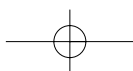
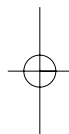
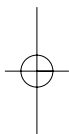




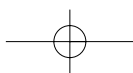
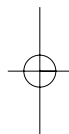
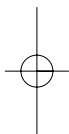
LA MIA BATTAGLIA DA NEW YORK





OPERA OMNIA
DI
LUIGI STURZO

SECONDA SERIE
SAGGI - DISCORSI - ARTICOLI
VOLUME VIII

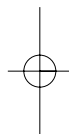
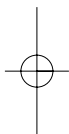




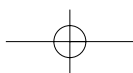
PUBBLICAZIONI A CURA DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO
OPERA OMNIA - SECONDA SERIE - VOLUME OTTAVO

LUIGI STURZO

LA MIA BATTAGLIA DA NEW YORK



ROMA 2004
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA





Prima edizione: Garzanti, Milano 1949
Seconda edizione: Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2004

Il volume è stato realizzato con il contributo
dell'Edizione Nazionale dell'Opera Omnia di Luigi Sturzo,
Ministero per i Beni e le Attività Culturali,
Ufficio Centrale per i Beni Librari, le Istituzioni Culturali e l'Editoria

© Istituto Luigi Sturzo

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - Via delle Fornaci, 24
Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50
e-mail: info@storiaeletteratura.it
www.storiaeletteratura.it

PIANO DELL'OPERA OMNIA DI LUIGI STURZO
PUBBLICATA A CURA DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO

PRIMA SERIE: OPERE

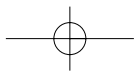
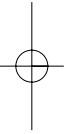
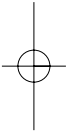
- I - L'Italia e il fascismo (1926)
- II - La comunità internazionale e il diritto di guerra (1928)
- III - La società: sua natura e leggi (1935)
- IV - Politica e morale (1938). – Coscienza e politica.
Note e suggerimenti di politica pratica (1953)
- V-VI - Chiesa e Stato (1939)
- VII - La Vera vita. – Sociologia del soprannaturale (1943)
- VIII - L'Italia e l'ordine internazionale (1944)
- IX - Problemi spirituali del nostro tempo (1945)
- X - Nazionalismo e internazionalismo (1946)
- XI - La Regione nella Nazione (1949)
- XII - Del metodo sociologico (1950) – Studi e polemiche di sociologia (1933-1958)

SECONDA SERIE: SAGGI – DISCORSI – ARTICOLI

- I - L'inizio della Democrazia in Italia. – Unioni professionali. – Sintesi sociali (1900-1906)
- II - Autonomie municipali e problemi amministrativi (1902-1915)
- Scritti e discorsi durante la prima guerra (1915-1918)
- III - Il partito popolare italiano: Dall'idea al fatto (1919) – Riforma statale e indirizzi politici (1920-1922)
- IV - Il partito popolare italiano: Popolarismo e fascismo (1924)
- V - Il partito popolare italiano: Pensiero antifascista (1924-1925)
- La libertà in Italia (1925) - Scritti critici e bibliografici (1923-1926)
- VI - Miscellanea londinese (1926-1940)
- VII - Miscellanea americana (1940-1945)
- VIII - La mia battaglia da New York (1943-1946)
- IX-XIV - Politica di questi anni. – Consensi e critiche (1946-1959)

TERZA SERIE: SCRITTI VARI

- I - Il ciclo della creazione
- Versi. – Scritti di letteratura e arte
- II - Scritti religiosi e morali
- III - Scritti giuridici
- IV - Epistolario scelto:
Lettere a Giuseppe Spataro (1922-1959)
Luigi Sturzo – Mario Scelba. Carteggio (1923-1956)
Luigi Sturzo – Alcide De Gasperi. Carteggio (1920-1953)
Luigi Sturzo – Maurice Vaussard. Carteggio (1917-1958)
Luigi Sturzo a Londra: carteggi e documenti (1925-1946)
Luigi Sturzo e i Rosselli tra Londra, Parigi e New York. Carteggio (1929-1945)
Luigi Sturzo e gli intellettuali cattolici francesi. Carteggi (1925-1945)
- V - Scritti storico-politici (1926-1949)
- VI - La mafia
- VII - Bibliografia. – Indici



INTRODUZIONE

Nell'agosto del 1938 fu tenuto all'Aja un convegno internazionale di rappresentanti cattolici per uno scambio di idee sui problemi internazionali. Il convegno fu a porte chiuse e senza eco sulla stampa. Mancavano i tedeschi, gli austriaci e gli italiani: né Hitler né Mussolini lo avrebbero permesso. Vi erano anche gli ungheresi. Non ricordo se ci fossero degli spagnuoli.

L'aria era soffocante, perché in Olanda si aveva paura di parlare di pace e di guerra, e si evitava che l'eco delle nostre parole potesse arrivare in Germania. Si parlò di nazionalismo e patriottismo; su questo tema si piegava a destra; si parlò di rapporti amichevoli fra i popoli; si accennò ai problemi economici e sociali che spesso (non sempre) sono alla base delle guerre e compromettono le paci; si parlò della Società delle Nazioni come una speranza per evitare i conflitti internazionali o come una non-entità. Insomma, si girava intorno al tema sottinteso e si lasciava lì, per timore che qualche indiscrezione potesse recar pregiudizio ai rapporti fra Olanda e Germania. Quel che non si diceva in pubblico, si sussurrava a due e tre fra noi. Forse fui uno dei più... arditi a preconizzare la guerra fra poco; non ricordo degli altri; so che ne parlammo con Monsignor John O' Rayan di Washington, che, allora, non sognavo dover rivedere nel suo paese perché non era fra i miei propositi quello di recarmi in America.

Il baratto di Monaco (settembre 1938) confermò le mie preoccupazioni, e non mancai di scrivere e parlare apertamente (non so se altri lo fece) della guerra imminente. E mentre Daladier al ritorno da Monaco fu accolto a Parigi con entusiasmo popolare e getto di fiori come il salvatore della pace, e così a Londra Neville Chamberlain, questi però, pur nella sua miopia, ebbe a dire segretamente che bisognava riarmarsi, ritenendo la guerra inevitabile.

Nel gennaio del '39 fui a Parigi, e da allora non vi sono più ritornato. Ebbi larghi contatti; venne anche Sforza da Bruxelles. Tema: la guerra imminente. Chamberlain era andato a Roma, auspice la cognata vedova di Sir Austin. La visita non era di gradimento a molti, ma egli la volle nella speranza di una vera intesa con l'Italia.

Durante il mio soggiorno a Parigi, l'amico Domenico Russo¹⁾ promosse una riunione di amici per esaminare la situazione e prospettare la proposta di una mediazione del Papa (allora viveva ancora Pio XI) per la pacificazione europea. Ricordo di aver espresso qualche dubbio sulla praticità dell'iniziativa, dato che Hitler, secondo me, preparava la guerra che avrebbe portato la Germania al primo posto in Europa e forse nel mondo. All'intervento della Santa Sede si risponderà che nessuno pensa alla guerra, ma che la Germania ha diritto a regolare con la Polonia l'affare del Corridoio, così come ha già regolato quello dei Sudeti con la Cecoslovacchia.

L'amico Russo insistette e molti con lui furono d'accordo. L'iniziativa, sospesa per la morte di Pio XI, fu ripresa successivamente. Ne fu interessato Daladier; il passo privatissimo fu fatto. L'esito, naturalmente, non

¹⁾ E' stato per me, e per molti italiani o francesi, un gran dolore perdere questo indimenticabile amico mancato ai vivi l'11 maggio 1947.

oltrepassò quello scambio di contatti diplomatici che lasciano le cose al posto dove si trovano.

Scoppiata la guerra, il desiderio della enorme maggioranza degli italiani era per la nostra neutralità. E quando Pio XII si recò al Quirinale a visitare Re Vittorio Emanuele, si credette che lo scopo ultimo era quello di assicurare la neutralità italiana.

L'errore iniziale dei due governi alleati, Francia e Inghilterra, fu quello di credersi al sicuro, l'una dietro la linea Maginot e l'altra con il blocco navale. L'Italia non contò molto. Strana sorte per il nostro paese in questa tragica guerra: l'Italia fu legata al carro prima della Germania e poi dell'America e dell'Inghilterra, come un peso morto, come una passività (liability dicono gli inglesi); eppure l'Italia poteva far cadere la bilancia dall'uno o dall'altro lato; non il peso contava, ma la funzione. Neville Chamberlain era sicuro che Mussolini restasse neutrale e gli bastava; Daladier non voleva Mussolini a fianco della Francia, pensando che la guerra non potesse arrivare nel Mediterraneo e in Africa. Ad Hitler bastava, per il momento, un'Italia benevolmente neutra o pre-belligerante; tutti e tre rimasero sconcertati dell'entrata di Mussolini in guerra, come dell'importuna intrusione di un guastamestieri, e fu l'Italia che ci andò di mezzo.

Gli italiani antifascisti non furono mai ascoltati dagli uomini di governo della Francia e dell'Inghilterra; essi credevano a un Mussolini di loro immaginazione. Furono vani i nostri avvertimenti e suggerimenti. Cadde nel vuoto nel 1940 così come erano caduti nel vuoto quelli dati durante la guerra abissina e la guerra civile spagnuola.

Era naturale che chi scrive fosse contro Hitler e per la vittoria alleata, specie dopo il patto con Stalin del 23

X

LUIGI STURZO

agosto 1939, la invasione e spartizione della Polonia, l'occupazione degli Stati Baltici, la sconfitta e occupazione della Norvegia, dell'Olanda, del Lussemburgo e del Belgio e infine il collasso della Francia. Ma quando entrò l'Italia in guerra, i due sentimenti dell'amore alla terra natale e dello spettro di una vittoria di Hitler tormentarono i miei giorni e le mie notti in quel periodo infernale che fu il trimestre da metà giugno a metà settembre.

Già dal novembre 1939 la mia salute era scossa; in giugno passarono da Londra Sforza e Tarchiani e presero la via degli Stati Uniti. Io ero incerto sul da fare; soprattutto dubitavo che le forze mi permettessero di seguirli. Di più mi mancava un passaporto per entrare in quel paese dove i regolamenti per l'immigrazione sono assai rigidi; nessuno mi consigliava di presentarmi col passaporto Vaticano del 1924, già scaduto, che portava il nome di Pio XI già defunto. C'era il pericolo di essere rimbarcato per qualche altro paese. Finalmente con un documento del governo inglese, mi decisi a partire per gli Stati Uniti il 22 settembre, accompagnato dal mio medico e amico, il compianto Dott. Michele Sicca.

Riandando il periodo dal 1940 al 1946, e la mia attività di esiliato, di italiano, di uomo politico e di prete cattolico insieme, debbo riconoscere che dal punto di vista degli avvenimenti, tutte le mie « battaglie » (le chiamo così perché vi portavo lo spirito di un combattente) furono « battaglie » perdute. Non una sola che abbia avuto esito favorevole.

Non posso dire che fosse stata una battaglia quella durante la prima fase della guerra, dal settembre 1939 al giugno 1940, quando io sostenevo la tesi che gli Alleati avrebbero dovuto sforzare la situazione perché l'Italia non entrasse in guerra a fianco della Germania, sia per-

ché ero in un periodo di sofferenze fisiche, per lunghi mesi a letto, mentre lavoravo al mio libro « La Vera Vita »; sia perché impedito dalla guerra a comunicare con gli amici del Belgio, dell'Olanda e della Francia; sia infine perché il primo Ministro Neville Chamberlain aveva le sue idee circa i rapporti con l'Italia e credeva nella politica dei contatti personali.

Con l'Italia non c'erano allora che due strade: o promesse concrete e serie di vantaggi immediati (Tunisi o Corsica); ovvero un ultimatum a brevissima scadenza con l'iniziativa di guerra da parte dei francesi. Né Daladier né Chamberlain erano favorevoli ad azioni rapide e decisive.

Aspettare fu la loro politica di guerra, fatta con una cecità inaudita. Si giustificavano perché non erano militarmente pronti; in sostanza, non solo non avevano un piano politico, ma svalutavano in tutti i modi l'importanza dell'Italia.

Caduta la Francia, De Gaulle ne risollevara la bandiera a fianco degli inglesi rappresentando la continuità degl'interessi comuni contro la Germania e degl'ideali comuni di libertà e democrazia. Gli italiani antifascisti all'estero volevano fare lo stesso fin dall'inizio della guerra. In Francia tentarono più volte di costituire la Legione italiana; ma quel Governo per non urtare Mussolini ne rifiutò l'apporto fino all'ultima ora. Tardivamente se ne ebbe il permesso, ma il crollo della Francia lasciò nelle mani del governo di Pétain la lista di quei generosi malcapitati italiani che si volevano arruolare, lista che fu passata al compagno dittatore e duce d'Italia.

Dal 10 giugno 1940 in poi il Governo inglese perdette la testa; tutti coloro che avevano la cittadinanza italiana, pur risiedendo nel Regno Unito da trenta o quarant'anni, furono ritenuti nemici e sospettati come spie. Se non si



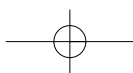
fosse interessato per me l'amico Wickham Steed, anch'io esule, antifascista, ammalato, a 69 anni di età, sarei dovuto andare in un campo di concentramento come straniero-nemico. Un'imbarcazione di cotesti infelici, in maggioranza del quartiere di Soho, fu inviata senza scorta al Canada, sull'Arander Star e finì silurata oltrepassate le acque territoriali. Pochi si salvarono.

Com'era possibile prospettare ai governanti inglesi l'idea di trovare un De Gaulle italiano, di formare un comitato di liberazione e di preparare una legione di volontari? Da Chamberlain a Churchill, da Lord Halifax a Eden l'atteggiamento verso l'Italia non migliorò. Il risentimento contro di essa fu assai superiore a quello contro la Francia che al momento del maggiore pericolo abbandonò l'Inghilterra e accettò l'armistizio offerto da Hitler. La politica filo-fascista di Neville Chamberlain, si tramutò in politica antitaliana di Churchill.

Per noi, che volevamo salvare l'Italia, non c'era che rifugiarci nell'America, e attendere il giorno della rivendicazione del nome e dei diritti del popolo italiano.

Chi scrive non dubitò un sol giorno che l'America sarebbe intervenuta nella guerra, convinto com'era che l'America non poteva, nel suo interesse, far cadere nelle mani di Hitler Francia e Inghilterra. Ero sicuro della vittoria finale da parte alleata e quindi della sconfitta e della rovina dell'Italia che si era legata alla Germania. Qual altro modo c'era per salvarla se non avere in mano, in nome dell'Italia, un titolo di cooperazione con gli Alleati, separando fin da allora la responsabilità fascista da quella del popolo?

Purtroppo, arrivato in America, dovetti lasciar subito New York e cercare un po' di ristoro nella Florida, in un ospedale di Jacksonville. Ma c'erano altri in America, Sforza, Ascoli, Tarchiani, Salvemini, Borgese, Lu-



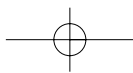
pis, e poi Cianca, Pacciardi, Natoli, a notare gli uomini politici più in vista, oltre all'antico gruppo di antifascisti fra i quali Antonini e Bellanca rappresentanti i più forti sindacati operai italo-americani.

Essendo l'America ancora neutrale, nulla si poteva tentare di effettivo, al di fuori della campagna giornalistica e dei contatti personali, per potere mettere in vista la situazione dell'Italia, obbligata alla guerra da un regime dittatoriale che non consentiva libertà di scelta.

Questa dualità di posizione, che pur con qualche riserva si ammetteva per la Francia tra nazione francese e governo di Vichy, non si voleva ammettere per l'Italia perché il popolo italiano aveva voluto e sostenuto il fascismo: come si giovò dei « beneficî » della dittatura, così doveva pagarne le malefatte.

In queste condizioni non c'era altra scelta che mostrare il volto di un antifascismo unito, serio, deciso e virile. Sventuratamente, gli antifascisti in America erano disuniti, critici gli uni degli altri, divisi secondo i vecchi partiti italiani in socialisti, comunisti, liberali, azionisti e democristiani; questi ultimi erano pochi e senza voce perché i cattolici erano stati per lo più filo-fascisti per sentimento nazionale e per via dei patti lateranensi. C'era poco da fare per avvantaggiare l'Italia, tranne una tal quale partecipazione spirituale alla resistenza inglese e alla preparazione (difficile ma sicura) verso la guerra da parte dell'America.

L'attacco di Hitler alla Russia fece cambiar faccia alla guerra, mettendo il nuovo compagno dal lato inglese, o meglio, l'inglese (poco dopo anglo-americano) dal lato russo; così si veniva ad intaccare quell'ideale di libertà che era connessa alla resistenza della Gran Bretagna e Dominii contro il totalitarismo della Germania e dell'Italia. La resistenza russa fu magnifica; tutto il mondo al-



XIV

LUIGI STURZO

leato ne seguì le fasi con ansia e simpatia; ma per noi idealisti della libertà costituiva una preoccupazione istintiva che era difficile dissipare.

Venne la Carta Atlantica e fu, lì per lì, un bagliore di speranza sia per la scena romantica di quell'incontro, sia per la ripercussione in tutto il mondo di quelle affermazioni, che, per quanto deboli in vari punti, segnavano una ripresa di ideali internazionali già affondati giù dalla guerra dell'Italia contro l'Abissinia.

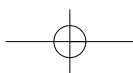
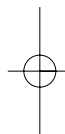
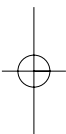
Da allora, ogni attività fu volta a mantenere alti i principî etico-politici per l'andamento della guerra e per la preparazione della pace.

Lotta questa difficile e impari, perché da parte anglo-americana ogni volta che si parava un intoppo, cadevano i principî per dar luogo a compromessi, in una continua altalena di affermazioni verbali a favore dei principî di libertà, moralità, civiltà, e di fatti sostanzialmente antiliberali, poco morali e molto incivili.

Così si arrivò alla preparazione della pace e dell'organizzazione internazionale.

Erano scomparsi gli attori principali: Roosevelt morto e Churchill sbancato, Cordell Hull vecchio, Stettinius uomo di paglia, Eden inacidito; erano subentrati i Truman e i Byrnes di là, Attlee e i Bevin di qua dell'Oceano; niente di cambiato, essendo fermi al loro posto coloro che avevano preso in mano l'iniziativa della pace e dell'ordine internazionale, Stalin e Molotov, i quali, durante la guerra, a costo di ogni sacrificio del popolo russo, avevano mantenuto l'isolamento militare e la tenacia politica, di fronte ai quali tutti avevano ceduto.

Mettere a nudo questo duello fra Oriente e Occidente, che Stalin iniziò con il patto con la Germania del 23 agosto 1939, e continuò durante una guerra da titani, mettendo sempre in iscacco Alleati e fornitori, guadagnan-



do in Europa e in Asia quel che mai si sarebbe potuto immaginare, è stato il mio lavoro costante, indefesso, critico fino all'amarezza.

Queste pagine segnano nel fatto quattro « battaglie perdute »: — quella per la valutazione di un'Italia non fascista e al pari di una Francia non vichysta: l'esito fu nullo; — quella delle affermazioni dei valori politico-morali di libertà, di fronte ai paesi e ai sistemi totalitari, dittatoriali, servili: l'esito fu nullo; — la terza per un ordine internazionale basato sul diritto e la libertà dei popoli; l'esito fu nullo.

C'era ancora la quarta battaglia: quella per un migliore trattato di pace con l'Italia; ci poteva capitare ancora peggio, ma questo che ci è stato imposto è realmente ingiusto e dannoso; l'esito fu nullo.

Restava un'ultima battaglia, quella contro la firma e la ratifica del Trattato. Quando io ero a New York, credevo che questo fosse l'orientamento dell'opinione pubblica italiana; ma pochi giorni dopo il mio ritorno in Italia, nel settembre 1946, mi accorsi che anche questa volta l'esito di qualsiasi « battaglia » in questo senso sarebbe stato negativo.

Il punto di partenza doveva essere la dichiarazione fatta da De Gasperi che né lui né altro governo italiano avrebbe consentito alla mutilazione del territorio italiano che ne lasciasse fuori Trieste. Benché non fosse stato questo il motivo unico per rigettare il Trattato sì bene lo spirito vendicativo che l'informava, e le condizioni militari, territoriali ed economiche nel loro insieme, nonché l'assurda richiesta di rinunciare alle Colonie e diritti annessi in anticipo della loro destinazione, pure Trieste rappresentava la sintesi delle offese recate all'Italia con quel Trattato.

Purtroppo, i partiti di massa si erano disinteressati

del Trattato già scontato in tutte le sue offese al diritto e al buon senso. L'idea fissa dei politicanti era quella di rifare la situazione sociale aumentando i salari senza curarsi se così aumentassero i prezzi; tormentando il paese con le agitazioni politiche e con scioperi irrazionali che ne diminuivano la produttività. Per fortuna il popolo è più sano dei suoi capi, il popolo non preso collettivamente nei partiti, sindacati, nei gruppi di interessi di destra o sinistra, ma nei suoi intimi nessi a tu per tu con le difficoltà della vita, pressato dal bisogno, dedito al lavoro, pronto nei limiti della propria potenzialità a ricostruirsi il proprio angoletto.

Le sorti della Nazione, presenti e future, non avevano un peso per molti; essa era stata tradita dagli uomini e dagli dei, dal suo stesso governo, dagli alleati di oggi, dagli alleati di ieri; nulla da fare; che De Gasperi torni da Parigi a dare un po' di sesto al governo; che non vada più a Parigi o altrove che c'è poco da fare! E De Gasperi fece ritorno in Italia, si occupò delle dimissioni di Corbino e delle pretese di Scoccimarro, rabberciò alla meglio la barca tripartita e non fece più ritorno a Parigi. C'era poco da fare dal momento che il Trattato era fissato dai quattro; che le raccomandazioni dei Ventuno non avevano alcun valore, e che le questioni controverse dovevano rimandarsi ad altra riunione da tenersi a New York. Bastavano i Quaroni, i Tarchiani, i Carandini e i diplomatici di carriera vicino ai diplomatici di occasione. Il popolo non aveva che apprendere le notizie (sempre tristi e grigie) dai giornali, senza più interesse e passione. Il fato era segnato!

Dopo Parigi, New York; dopo New York, di nuovo Parigi, dove il 10 febbraio furono apposte le firme.

La proposta di non firmare il « dettato » cadde nel vuoto. Sotto la speciosa affermazione, (che però non cor-

rispondeva alla verità sostanziale e solo ad una ipotetica verità formale) che l'Assemblea Costituente sarebbe rimasta libera di rifiutare la ratifica, si mandò a Parigi un diplomatico a firmare con riserva per conto del governo italiano. Senza la firma il Trattato non poteva essere perfezionato, e il Senato americano (non parlo dei corpi legislativi delle altre tre grandi potenze) non sarebbe stato in grado di procedere alla ratifica; posta, invece, la firma del governo italiano, le speranze che al Senato americano il Trattato non avrebbe ottenuto i due terzi legali venivano meno.

E qui va con gratitudine il mio pensiero a quel gruppo di italo-americani che sostennero fino all'ultimo la tesi della non ratifica, sperando e difendendo con passione gli interessi della loro terra di origine. Non così certi italiani (tali per origine o per nazionalità) che in terra americana o lì stabiliti da lungo tempo e perfino certuni occasionalmente là viaggianti, i quali diedero motivo a credere che l'Italia ufficiale e lo stesso popolo italiano desiderassero la ratifica americana.

Mi è stato rilevato che l'Italia, accettata la mia tesi, avrebbe passato un periodo difficilissimo, anzi insostenibile, per poi finire col cedere in condizioni peggiori. La mia idea, espressa da me in una prima lettera all'on. De Gasperi inviata nel giugno 1946, e poi chiarita in un'altra lettera e infine a voce, era la seguente: redigere un esposto in forma chiara e niente burocratica con la quale si mettessero in rilievo solo quei punti del proposto trattato che l'Italia non avrebbe potuto accettare senza suo irreparabile danno e senza effetti gravi per il futuro equilibrio europeo. Tale documento avrebbe dovuto essere approvato dalla Costituente e inviato a tutte le potenze dell'ONU e alla segreteria dell'ONU come un appello al buon senso, alla giustizia ed equità. L'esposto stesso do-

XVIII

LUIGI STURZO

veva essere diffuso in Italia e presso gli italiani all'estero, divenire il libro di tutti, da darsi anche ad ogni alunno che entrasse nelle scuole elementari per educare il popolo al senso di dignità e di giustizia, affidandolo quale testamento alle generazioni future.

Niente declamazioni, niente gesti, nessuna dimostrazione di piazza; riunioni dignitose dei corpi elettivi che affermassero fede nella giustizia futura.

Tre le ipotesi: che l'America (non parlo delle altre tre potenze) promuovesse una revisione, o che imponesse al governo italiano la firma dentro un termine fisso, ovvero che rimandasse l'affare a miglior tempo e intanto sospendesse gli aiuti all'Italia. Nella mia opinione, era solo l'America in giuoco e il dialogo restava tra Roma e Washington, perché gli altri tre paesi non potevano, nelle condizioni di oggi, prendere da soli alcuna iniziativa.

Era necessario, secondo me, che l'Italia mostrasse di volere resistere non a parole ma a fatti; per tre, sei mesi la resistenza era possibile; con gravi difficoltà, ne vengo, con il dubbio sull'esito, con notevoli preoccupazioni alimentari, di sicuro. Prima di partire da New York avevo chiesto ad americani di diverse categorie e correnti, se credevano che nel caso di rifiuto dell'Italia a porre la firma al Trattato, il governo americano ci avrebbe lasciato morir di fame; tutti senza eccezione risposero che ciò sarebbe stato unamerican, cioè fuori della concezione americana; qualcuno rimase offeso o turbato alla mia domanda. Ciò non ostante, l'ipotesi doveva farsi e mettersi in conto. A mio credere, di fronte al gesto di resistenza da parte dell'Italia, il popolo americano, che è di istinto sportivo, ne avrebbe apprezzato il coraggio e cercato di non portare le cose al peggio, anche per il fatto assai concreto e americanamente comprensibile che per la ricostruzione europea e per l'equilibrio mondiale non

si poteva fare a meno di un'Italia sana, valida e ristabilita nella sua entità nazionale e internazionale.

L'idea di De Gasperi e di Sforza è stata quella di evitare un conflitto pieno di incognite e ottenere la revisione del Trattato per via di accordi. A convalidare questa tesi si suole richiamare alla mente il trattato del Piemonte con l'Austria dopo Novara e il seguito fino all'unificazione. Ma, a parte che i paragoni storici non reggono, la realtà di oggi è ben diversa da quella di un secolo fa. Le clausole del Trattato ci mettono in una condizione di insuperabile inferiorità verso i nostri vicini, mentre il diritto di veto usato così abbondantemente dalla Russia potrà rendere inefficace qualsiasi proposta di revisione. Nel fatto, non potremo evitare in alcun modo l'applicazione delle clausole economiche, né rimandarle ad altro tempo; Trieste-territorio-libero resterà una piaga purulenta al nostro fianco.

Si potrà opporre a quanto sopra che neppure con la resistenza si sarebbe potuto ottenere la revisione; può darsi, ma nella storia dei popoli che non vogliono morire, rimane più efficace ed ha effetti morali e politici più duraturi un sacrificio in nome della giustizia e dell'onore, anziché l'acquiescenza che mostra sfiducia in se stessi e nella propria causa.

E' doloroso constatare che solo due uomini, due anziani, Orlando e Croce, seppero alla Costituente interpretare l'anima italiana offesa da tanta ingiustizia, e quale fosse il valore di un NO detto affrontando un avvenire oscuro.

Il giorno che governi e uomini responsabili non sentirono o non seppero far valere l'esistenza di una Italia reale, quella del popolo, distinta e opposta all'Italia fittizia del fascismo, fu creato l'equivoco fatale per il destino del nostro paese. Fu proprio quel giorno che Ba-



XX

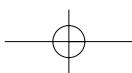
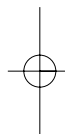
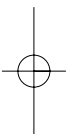
LUIGI STURZO

doglio tentennò a fare il passo verso gli Alleati e l'altro, quando accettò la resa incondizionata, e l'altro, quando richiese o subì (secondo le versioni) le condizioni segrete dell'armistizio. Tutto si lega come una catena che nessun Bonomi, Parri o De Gasperi poté più spezzare, forse perché non si osò. Passo a passo, giorno per giorno fu creata la situazione attuale. Restava l'ultimo gesto: ribellarsi al destino: non si fece; oggi il destino pesa su di noi.

Non è il mio un fatuo nazionalismo come forse diranno quei lettori che pensano l'Italia in funzione dei partiti politici di destra, centro e sinistra. I partiti non possono che muoversi in una sfera di piccola politica interna per scavalcarsi o per guadagnare alle elezioni; è naturale che ciò avvenga; tutto il mondo è paese. Ma governi responsabili, opinione pubblica, indirizzo culturale, sistema amministrativo, organizzazione militare, debbono rifare l'ossatura dello Stato, orientare la politica estera e preparare il paese ai conflitti ed agli eventi del futuro.

Oggi siamo alla fase del piano Marshall che per noi coincide con l'inizio dell'esecuzione del Trattato di pace. Quali possano essere le buone disposizioni dell'America verso di noi, nessuno ci toglierà o ci potrà togliere dall'intrigo di disposizioni e prescrizioni che ci terranno in una crescente soggezione verso i quattro Grandi e gli altri piccoli. L'ONU è costruita sul diritto di veto, diritto che la stessa America favorì nella Conferenza di Dumbarton Oaks; e se oggi l'America lo vuole regolato e limitato, non lo vuole neppure oggi abolito. Purtroppo, senza il consenso della Russia, non potrà essere introdotta nessuna regola e nessuna limitazione al diritto di veto.

Noi siamo così come l'asino di Buridano nel mezzo di due politiche, con il desiderio di restare nella sfera d'influenza delle potenze occidentali e con il timore di essere



INTRODUZIONE

XXI

ostacolati dalla potenza totalitaria orientale. Per sempre deboli, sì da non potere difendere le nostre frontiere né i nostri mari; per sempre in timore di cedere a destra o a sinistra, impossibilitati a fare una politica decisiva, perché andando ad Oriente si perderebbero il pane e la libertà, e andando ad Occidente si comprometterebbero la sicurezza e la pace.

Forse il rifiuto di firmare il Trattato non avrebbe evitato questo e altri guai, ma sarebbe servito per l'Italia a tonizzare il morale nazionale e ad affermare il proprio diritto davanti al mondo, e a rendere gli americani accorti che oltre gl'interessi materiali ci sono nel mondo extra-anglosassone una tradizione di dignità e una concezione del diritto, che superano la forza materiale e gli interessi egoistici di popoli e di razze.

6 settembre 1947.

LUIGI STURZO

POST SCRIPTUM

La superiore Prefazione fu scritta nel settembre 1947, poche settimane dopo la ratifica del Trattato di pace, e risente nello stile del momento polemico, dato il mio atteggiamento contrario all'accettazione di una così grave e ingiusta violazione del diritto dell'Italia e degli impegni morali che gli alleati avevano presi pubblicamente.

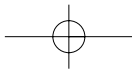
Oggi, a un anno e quattro mesi di distanza, dopo una serie di avvenimenti, solo in parte prevedibili e previsti, mantengo i miei punti di vista, non per caparbia o per puntiglio, ma per la verifica dei fatti.

L'Italia non è entrata ancora nell'ONU, nonostante tutta la buona volontà di nazioni amiche e le insistenze

degli Stati Uniti secondati dalla Francia e dalla Gran Bretagna; l'Italia non ha avuto la revisione del Trattato, pur riconoscendo nei firmatari principali, eccetto la Russia, la buona volontà di darle qualche prova tangibile in proposito; circa la questione di Trieste non ha fatto dei passi concreti, pur ammettendo che i tre grandi paesi occidentali desiderano che torni all'Italia; Trieste si regge solo con l'occupazione militare alleata. Il problema delle colonie tuttora insoluto, si trova presso l'ONU, per il fallimento dell'intesa dei quattro alleati che dovevano decidere entro l'anno dalla ratifica del Trattato.

Questo il passivo; all'attivo ci sono: il piano Marshall — oggi E. R. P. — dal quale difficilmente poteva l'Italia essere tenuta fuori; le trattative per l'unione doganale con la Francia, che non è di immediata realizzazione; il progetto ancora allo stato fluido dell'unione europea della quale l'Italia dovrebbe far parte (unione forse più nominale che effettiva); il patto dell'Atlantico a base politico-militare, al quale l'Italia se fin oggi non è stata chiamata a partecipare, forse sarà fra poco; ma non è ancora chiaro se e a quali condizioni, come non è chiaro se e a quali condizioni l'Italia potrà entrarvi. E' probabile che l'Inghilterra mantenga la sua opposizione all'invito dell'Italia fino a che non sarà risolto il problema delle colonie, e l'Italia forse non accetterà di intervenire fino a che non sarà sicura da parte degli alleati di una difesa effettiva in caso di guerra e di invasione.

Quale sarebbe stata la nostra situazione se nel fatale 10 febbraio 1947 non veniva apposta la firma dell'Italia al Trattato, non è possibile avere un'idea; non si può ricreare la storia con le ipotesi. Ma dato il periodo di gestazione della nuova politica degli Stati Uniti e dei paesi dell'Occidente, è a credere che l'Italia non sarebbe stata abbandonata a se stessa, in preda a convulsioni politiche e a crisi economiche.



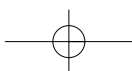
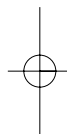
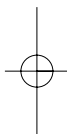
INTRODUZIONE

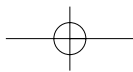
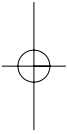
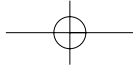
XXIII

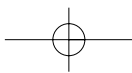
Dalla prova di resistenza morale e fisica forse sarebbe emersa un'Italia più conscia di sé e più decisa nel seguire una linea di politica estera senza oscillazioni, mentre ora ondeggia fra la neutralità disarmata e la partecipazione condizionata. I due atteggiamenti sarebbero di per sé, e in ogni caso, vuoti di realtà politica e di prudente antiveggenza.

Roma, 6 gennaio 1949.

LUIGI STURZO







I

L' ITALIA IN GUERRA

(1940)

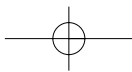
Arrivai a New York il 3 ottobre 1940 in difficili condizioni di salute, né in quel momento avevo un'idea di quel che potevo o dovevo fare. Ero convinto che la guerra sarebbe stata assai lunga e non credevo ch' io potessi vivere tanto da vederne la fine. Avevo l' impressione di una catastrofe nella quale l' Italia con l' Europa tutta venivano rovinatae.

Il mio stato d' animo era quasi di rimorso di aver lasciato l' Europa per andarmi a rifugiare in America, allora paese neutrale, che molti credevano non disposto a intervenire. Così accettai l' invito dell' avv. G. Lupis a scrivere per *Il Mondo*¹⁾ le mie ultime esperienze inglesi.

A LONDRA DAL 15 AGOSTO AL 22 SETTEMBRE

Al 15 agosto si ebbe la prima incursione aerea su Londra. Durante un anno le sirene avevano poche volte dato l' allarme. Il giorno della dichiarazione di guerra, 3 settembre 1939, le sirene suonarono per dire alla popolazione di stare all'erta. Era mezzogiorno: le poche persone in strada corsero agli *shelters*, poi ne compresero il significato e lasciarono i ripari. La notte seguente di nuovo si sentirono le sirene; la maggior parte della popolazione non si mosse: erano allarmi di allenamento, che furono poi sospesi. Un terzo al-

¹⁾ Rivista Mensile di lingua italiana edita a New York dall' avv. Giuseppe Lupis.



larme si ebbe il 6 settembre 1939, verso le sei del mattino: si disse che degli aeroplani nemici erano stati avvistati; l'*all clear* fu dato con ritardo: molti se ne lagnarono, le sirene per lunghi mesi non si intesero più. Ma quando il 15 agosto scorso diedero l'allarme, poco dopo le 7 di sera, si comprese che i nemici erano su Londra e che cominciava l'assedio aereo.

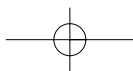
La prima impressione della popolazione fu, direi quasi, una disillusione: si aspettavano chissà quante bombe e incendi e distruzioni; quel giorno e i seguenti i tedeschi si limitarono a buttar qualche bomba e a far delle ricognizioni. Per quasi una settimana gli aviatori inglesi impedirono l'accesso nell'area di Londra, e solo fu toccato qualche punto nel suburbio e nell'estuario del Tamigi. Il 18 agosto s'intesero a Londra per la prima volta i cannoni antiaerei che tiravano sugli apparecchi nemici. Quel giorno più di mille macchine furono segnalate in volo sul cielo inglese.

Erano passati nove giorni, dalla prima incursione, e ci andavamo assuefacendo agli allarmi diurni e serali, con quelle precauzioni sommarie che i danni, piuttosto leggieri, suggerivano, quando il 24 agosto comincia la seconda fase dei *raids* notturni, con un crescendo di numero e di intensità. Le prime impressioni furono di sgomento; ma la natura si riprende, la immaginazione si abitua, i ripari si organizzano; si sa che si deve dormire vestiti, che si deve avere pronta una valigetta con il necessario per fuggire di casa, se possibile, e andare a uno *shelter* pubblico, e la vita continua, se una bomba non la finisce.

Con questo stato d'animo mi ero rassegnato a restare nel mio letto senza muovermi dalla mia stanza, non per coraggio eccezionale né per un freddo stoicismo, ma per necessità: la mia salute non mi permetteva né scendere al primo scantinato, né andare in un *basement* vicino, né in uno *shelter* pubblico. Mi ero rassegnato a morire... nel mio letto; anche le persone di casa mia, che non erano nelle mie condizioni, e molte altre mie conoscenze facevano come me.

Una notte cadde una bomba a cento metri da casa; lo stridore e il fischio intenso annunziano che sta per venire; dopo, lo scoppio; la casa trema come per terremoto. Io che di terremoti ne so qualche cosa (non per nulla sono nato in Sicilia), noto dal mio letto che le oscillazioni telluriche sono state assai meno che quelle di un meschino terremoto usuale. Le persone di casa vengono a domandarmi come sto e se penso di levarmi... Mi sembra che dopo caduta la bomba ci sia meno pericolo di prima... Si resta là in attesa. Altri fischi, altre bombe che cadono, qualcuna non scoppia. Ci dicono che sono *timebombs*. Una aveva aperto un cratere in una strada vicina, che per dieci giorni fu chiusa ai passanti. L'indomani andiamo a vedere: una casa ridotta un mucchio di macerie e rotti quasi tutti i vetri delle case per un raggio di oltre duecento metri.

I *raids* notturni presero subito l'estensione di lunghe ore, dalle 8,30-9 di sera alle 3 o alle 4 e perfino alle 5 di mattina, con attacchi intermittenti e intensi. Nelle prime ore serali venivano get-



tate bombe incendiarie su posti designati, che sviluppando degli incendi più o meno grandi, servivano come punti di riferimento. A notte venuta, gli aeroplani muovevano all'attacco, tentando di penetrare nel centro della città.

Allora fu iniziato il sistema dello sbarramento a mezzo dei cannoni anti-aerei, fissi e mobili; fu una notte ai primi di settembre, inaspettatamente, che si ebbe la sensazione di un bombardamento senza fine. L'indomani lo spazzino di strada diceva che i cannoni avevano fatto molto rumore e disturbato il suo sonno; il lattaio era stato contento di quella musica; la lavandaia pensava che ci avrebbe fatto l'abitudine.

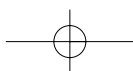
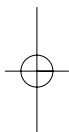
In quaranta giorni di esperienza non ho notato nessuna nervosità, non un lamento, non una critica: calma, serietà, bonomia, umorismo; solo la mia antica piccola cameriera, una persona ingenua e intelligente, si lamentava con me che la gente non aveva più senso religioso, e non avvertiva che in mezzo a tanti mali, un pensiero spirituale aggiunge un aroma allo sforzo generoso di saper soffrire.

La prova venne anche per me; ma dacché scrivo queste righe, si capisce che non fu la prova suprema. La notte dal 15 al 16 settembre la zona che io abitavo fu una delle più battute dagli aeroplani nemici e i cannoni anti-aerei tuonarono per delle ore. All'una dopo mezzanotte qualcuno in casa avverte la caduta di... non si sa che, nel vicino convento di suore, divenuto *First Aid Post*. (Posto di primo soccorso). Si va fuori, si guarda dalle finestre: niente. Mezz'ora dopo sono io che sento che qualche cosa è caduto nel giardino di casa o sulla strada, pur senza scoppio. Altre ricerche; le frecce di luce fendono il cielo; i cannoni tuonano, ma nessun altro segno eccezionale: si temeva di bombe incendiarie, ma nessun incendio si sviluppa. Silenzio e calma.

Un'ora dopo tutta la strada è all'erta: le guardie volontarie vanno bussando alle porte, intimando lo sgombro immediato: erano cadute sette *timebombs* in meno di cinquanta metri quadrati; due nel convento, una avanti la porta del giardinetto di casa, due nelle case di fronte, una nella strada di lato e l'altra un po' più su.

Tutti ci vestiamo in fretta: io, il più lento, sono aiutato da una guardia così gentilmente e affettuosamente, che non la dimenticherò più. C'era un crocifisso sul mio tavolino da letto e me lo domandò mentre mi sorreggeva: lo baciai e glielo diedi e vidi il suo sguardo così penetrante e amico sotto la ruvida faccia di operaio. Andiamo guardinghi per la strada, mentre una colonna di gas esalava da una buca fatta da uno *shrapnel*. Appena in cima al colle sparano i cannoni vicini, ci gettiamo a terra contro il muro, finché passa la raffica.

Finalmente arriviamo in un gran fabbricato di appartamenti e scendiamo nel *basement*, ridotto a *shelter*. Là troviamo folla di ricoverati, altri sopraggiungono; i miei di casa si erano sperduti e si ricercavano a vicenda. Ci danno del tè. Tutti calmi, sereni, anche i bambini stavano sobri e pensosi, non piangevano, non si lamen-



tavano, e poco dopo si erano addormentati. Sottovoce ci si scambia qualche parola; poi come se nulla fosse, ciascuno tenta di riprendere il riposo. Al mattino tutti cercano un posto dove alloggiare: un amico mi dà la sua camera (egli stava in campagna), altri va in albergo, la vita ripiglia. Per più di una settimana, non è permesso tornare nelle case, finché alcune bombe sono tolte via dal genio militare, altre scoppiano e altre, passato il periodo, risultano non pericolose. Io non ebbi il piacere di ritornare a casa, e dopo sette giorni mi imbarcai sul « Samaria ».

Questa ultima settimana in Londra non la dimenticherò più. Deciso a partire, obbligato per regolare le mie carte a muovermi anche durante le incursioni, costretto ad aspettare negli *shelters* vicini la riapertura degli uffici, chiusi dopo il secondo allarme (quello dato al momento dell'entrata in azione dei cannoni o per lo scoppio di bombe), ebbi modo di constatare meglio la disorganizzazione della vita normale e allo stesso tempo la riorganizzazione spontanea di tale vita, quasi come un fenomeno biologico, una reazione della natura offesa che tende istintivamente a difendersi e a risanare la parte colpita. Tutto ciò con serietà e buon umore, con calma e precisione, veramente ammirevoli.

Non nascondo che ho sentito quasi rimorso di lasciare Londra, dopo circa sedici anni di permanenza. Mi è sembrato che io cercassi di salvarmi, mentre tanti amici restano esposti, e continuano a mostrare calma, coraggio e fiducia. Ma le mie condizioni di salute non mi permettevano, da più di tre mesi, qualsiasi lavoro utile; e il fatto di perdere le notti una dopo l'altra mi impediva ogni applicazione durante il giorno.

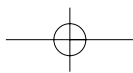
E' questa una giustificazione? Non lo so: ho creduto seguire un impulso interiore; ma, per quanto da tempo pensavo a venire qua, se non ci fosse stato l'abbandono forzato della casa, nella notte del 15 settembre, forse ancora sarei laggiù, a subire l'assedio aereo e a seguire le fasi di guerra da una delle zone più pericolose e interessanti.

(« *Il Mondo* », *New York*, *Ottobre 1940*).

*

* *

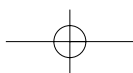
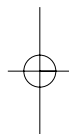
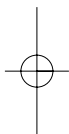
Non ostante le mie sofferenze, era impossibile sfuggire alla pressione giornalistica. Poco dopo concessi la mia prima intervista al *New York Times* pubblicata il 17 novembre 1940. In essa affermavo che « il popolo italiano era stato opposto a questa guerra », ed avevo aggiunto: « La mia opposizione a ogni forma di totali-



tarismo — Soviet, Nazismo, Fascismo e Falangismo — è basata sulla mia fede cristiana cattolica e sulle mie convinzioni politiche basate su libertà e democrazia ». Infine avevo detto che « l'America ha di fronte un compito morale ed economico di primo ordine. Il mondo ha fiducia nell'efficienza e nello spirito costruttivo di questo popolo giovane e coraggioso. Gli eventi hanno posto l'America in una posizione di gran lunga più importante e decisiva circa il fato del mondo, anche se non sarà direttamente implicata nella guerra, come nel 1917 ».

Qualche giorno dopo, in vista di attacchi sul *New York Times* e altri giornali al soldato italiano, con la solita citazione di Caporetto, presi l'iniziativa d'accordo col Conte Sforza, Dott. Sicca e Tarchiani d'inviare a quel giornale una lettera che fu pubblicata l' 11 dicembre, dove si chiariva che Caporetto fu uno di quei collassi militari pari più o meno a quel di Passchandaee e del Chemin des Dames; ma la ripresa al Tagliamento e al Piave fu dovuta allo stesso esercito italiano, e che l'aiuto franco-inglese fu semplicemente complementare. La differenza fra il 1917 e il 1940 era che allora il soldato italiano difendeva la propria patria, mentre nel 1940 era il greco che difendeva la propria patria. Nell'ambiente di New York prevalevano allora due sentimenti: quello antibritannico, alimentato dalla tradizionale antipatia irlandese e da forti correnti antisemite; e quello isolazionista che rendeva difficile al governo di Roosevelt di adottare provvedimenti che potessero lontanamente far presagire ad un'entrata in guerra.

Era naturale che, in questo ambiente, la maggior parte degli italo-americani fossero anch'essi anti-britannici e isolazionisti. Essi volevano la vittoria dell'Italia ed erano umiliati dalle sconfitte in Grecia, come proprie sconfitte. C'erano, è vero, i gruppi antifascisti; ma la



loro efficacia era ben limitata e la loro posizione non ben chiarita, dato che la corrente comunista seguiva la politica di Mosca e gli stessi antifascisti non erano di accordo fra loro. Tutti richiedevano che io parlassi dell' *Italia*, e che fosse chiarito qual fato l'attendesse.

L'ITALIA AL BIVIO?

Non sono mancati coloro che in America si sono domandati se l'Italia non finirà per sbarazzarsi di Hitler e cercare coll'Inghilterra una pace separata. Parecchi lo credono ancora perché lo desiderano; così è fatto l'uomo. Ma quelli che più lo desiderano sono spesso coloro che tutto hanno perdonato a Mussolini e che gli perdonerebbero anche « la scappata focosa » di una guerra con Hitler; perché hanno di lui un'idea, non voglio dire falsa, ma piuttosto irreali; un Mussolini della loro fantasia o del loro cuore o della loro borsa, ma che non ha a che vedere col vero Mussolini. A costoro, si sono aggiunti quelli che vedrebbero con piacere che l'Inghilterra fosse disimpegnata dalla lotta mediterranea per farla presto finita con Hitler. Perciò un gesto di Mussolini verso l'Inghilterra o una rivolta del popolo italiano contro il fascismo (per essi l'uno varrebbe l'altro) sarebbe il grande avvenimento di pochi mesi.

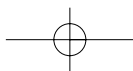
Ma è questa la realtà?

Mussolini è entrato in guerra con lo stesso sentimento con il quale i Pétain e i Weygand del giugno 1940 domandarono l'armistizio a nome della Francia; cioè: che l'Inghilterra non avrebbe resistito che ben poco e sarebbe stata costretta a cedere; che l'America non avrebbe modificato il suo atto di neutralità, e che in ogni caso sarebbe arrivata in ritardo ad aiutare i cugini d'Europa. Onde la posta di Mussolini fu, ed è, ottenere quella parte dell'impero britannico e dell'impero francese che gli dovrà venire dalla vittoria dell'Asse.

Di fronte a tale visione, che era creduta realtà imminente, e per la quale Hitler e Mussolini avevano lavorato insieme da cinque anni, il rischio di un insuccesso sembrava minimo. Il fascismo gridava vittoria anche prima di combattere.

Caduta la Francia, la resistenza britannica delle prime settimane sembrò effimera, ma presto andò prendendo corpo; e mentre fino ad ottobre la guerra nel Mediterraneo si credeva fosse solamente un episodio, in novembre si trasformò in un secondo fronte di guerra con la controffensiva greca in Albania e quella anglo-australiana in Libia.

Ora in Italia si sta comprendendo che la guerra di poche settimane era un sogno, che l'attuale guerra sarà ben lunga e rischiosa;



LA MIA BATTAGLIA DA NEW YORK

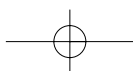
7

ma si ha piena fede che la vittoria finale sarà dell'Asse e che l'Inghilterra resterà schiacciata. Molti sono i motivi che tuttora sostengono questa fede, ma due sono psicologici e valgono tutti gli altri. Il primo è tutto istintivo: quando si è in guerra, si crede nella vittoria finale fino alla vigilia della disfatta; al momento che non si ha più fede nella vittoria la guerra è perduta. In guerra guerreggiata i capi responsabili e le masse formano un corpo solo: il reciproco aiuto aumenta la confidenza e sostiene la speranza. Se gli italiani oggi non credono più che le armi fasciste vinceranno in Albania ed in Egitto, credono tuttora che Hitler li farà vittoriosi in Africa, Grecia e in Inghilterra; e questo basta a tenere ancora salda la resistenza interna. Ma vi è ben un altro motivo: il fascismo, come fatto politico si è sovrapposto alla nazione; la sconfitta della guerra sarebbe la sconfitta del fascismo. Coloro che hanno interesse a tenere su il fascismo fanno e faranno tutti gli sforzi perché l'Italia mai si separi dalla Germania, correndo se vuolsi tutti i pericoli, pur di non dovere lasciare il potere e far cadere il « regime ».

Dall'altro lato, quale sarebbe per Mussolini la prospettiva di una pace separata, se egli mai ci pensasse, come sognano certi buoni profascisti di America e d'Inghilterra? Forse potrebbe egli mantenere l'Abissinia che Mr. Churchill ha promesso al Negus, e che in sostanza era, prima della conquista italiana, un impero indipendente? Forse potrebbe egli mantenere l'Albania, anch'essa Stato indipendente prima che Vittorio Emanuele III ne avesse cinto la corona, e che ora e greci e albanesi vorranno liberata dai facili conquistatori di ieri? Potrebbe egli ottenere dall'Inghilterra la cessione di Nizza, Savoia, Corsica e Tunisia, dopo che il governo inglese ha proclamato di voler tutelare la integrità della Francia? e con quale faccia Londra potrebbe tradire in sì cattiva maniera gli interessi della Francia, quando questa è ancora occupata dai tedeschi? O che Mussolini crederebbe alle belle promesse di Churchill se questi gli dicesse che, a guerra finita e a vittoria ottenuta, l'Inghilterra metterebbe i suoi buoni uffici perché la Francia vedesse fino a quale punto sarebbero da accontentare le aspirazioni fasciste su Nizza, Savoia, Corsica e Tunisia e anche su Gibuti, eccetera, eccetera?

Tutto quello cui Mussolini potrebbe aspirare sarebbe un *beau geste* inglese che gli lascerebbe parte della Somalia inglese, o anche tutta... Ma questo avrebbe tutta l'aria di una canzonatura. E il Dodecaneso i greci lo lascerebbero all'Italia?

Tutti interrogativi che per Mussolini, che ha sognato l'*impero fascista* e che conta di realizzarlo a spese dell'Inghilterra e della Francia, non hanno che un solo significato: continuare la lotta fino alla fine; giocare tutto sopra la carta hitleriana, subire tutto, ma non cedere. Perché se Hitler guadagnerà la partita, Mussolini, pur avendo perduto tutte le battaglie, vincerà anche lui la sua guerra e consoliderà il fascismo e terrà le conquiste passate e parteciperà al bottino di guerra, per quella porzione che gli sarà consentita da Hitler.



Diciamo « che sarà consentita da Hitler » perché il dittatore del Nord non è uno sciocco e non vorrà far montare la testa a Mussolini con un troppo largo impero, specialmente se egli non se l'è conquistato con i suoi eserciti. Mussolini per Hitler è e resterà un vassallo: il più pingue, il più pettoruto, il più riguardato dei vassalli, ma, nonostante tutto, sempre un vassallo.

Se Hitler perderà la guerra? Tale ipotesi, ora che l'America prende il toro per le corna e manda aiuti all'Inghilterra, se non i capi fascisti, che non hanno interesse ad affrettare una loro caduta, dovrebbero porsela tutti coloro che hanno una responsabilità nella vita del paese, il primo Vittorio Emanuele III. Così pensano molti, ma se essi conoscessero meglio l'Italia d'oggi, vedrebbero quanto vana sia la loro supposizione.

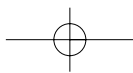
A quale scopo, monarchia, capi dell'esercito, senatori, industriali, banchieri, eccetera (formanti l'*élite* responsabile) dovrebbero mettersi avanti agli occhi l'ipotesi di una vittoria dell'Inghilterra, cioè di una sconfitta della Germania e dell'Italia? Allo scopo, forse, di cambiare governo e preparare le vie della pace separata? Se ciò è cosa difficilissima in un regime normale, quale noi la pensiamo in un paese civile, sarebbe impossibile del tutto in un regime totalitario.

La Germania, l'Austria-Ungheria del 1918 si disfecero dei loro imperatori, ma quando già la sconfitta batteva alle loro porte e il popolo tumultuava. La Francia del 1940 cambiò regime, mandando via il Presidente Lebrun e proclamando o auto-proclamando Pétain, ma dopo che la Francia era stata invasa e la maggioranza del vecchio governo aveva deciso di chiedere l'armistizio. E' forse l'Italia in tale condizione?

Fare un cambiamento a freddo non è che un sogno. Ma è peggio che un sogno pensare che ciò possa essere fatto dalla monarchia di Savoia. Questa ha accettato tutte le responsabilità del fascismo dalla prima ora in poi. Non potrebbe il re disfarsene, presentandosi ora davanti alle masse come un Pilato che se ne lava le mani. Ma, ammesso che l'attuale re voglia disimpegnarsi dal passato e abdicare il regno al figlio, non è a credere che Mussolini e fascisti non opporebbero tale una resistenza da rendere impossibile ogni iniziativa della monarchia e da vincere le velleità di rivolta che potrebbero invadere le masse disilluse o affamate.

Ma c'è un'altra forza ancora superiore alla monarchia e a Mussolini: quella di Hitler, il quale per nulla guadagnò d'un colpo (quando prese l'Austria) il confine coll'Italia dal Brennero, alla Jugoslavia. Egli potrà mandare truppe, auto e aeroplani quanti ne vuole a tenere a posto e le masse rivoltose (se ce ne fossero) e la monarchia sleale (come sarebbe chiamata) e perfino il duce tentennante (se davvero questi sognasse una pace separata).

Pensare poi che industriali e banchieri, i capitalisti insomma, facciano un fronte antifascista e antinazista, è il colmo: essi una sola preoccupazione hanno, che il popolo lavoratore non ritorni li-



LA MIA BATTAGLIA DA NEW YORK

9

bero e organizzato (e anche turbolento qualche volta, perché non dirlo?) come era prima del fascismo.

Per questo favorirono il fascismo al suo nascere, l'hanno sostenuto nel suo sviluppo e nelle sue crisi, l'hanno subito quando il fascismo è divenuto totalitario anche nei loro riguardi, e ora ne subiscono le conseguenze.

E' doloroso, per un italiano, scrivere una simile diagnosi della situazione: ma così è: l'Italia fascista resterà con l'Asse, sia nella vittoria e sia nella sconfitta; la loro sorte è legata insieme.

(« *The Commonwealth* », *New York*, 21 febbraio 1941).

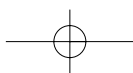
*

* *

The Commonwealth è una delle più stimate riviste settimanali di New York. Fondata e diretta da laici cattolici, al di fuori di ogni diretta ingerenza ecclesiastica, ha per compito l'informazione spassionata e la ricerca della verità al disopra di tendenze prestabilite e di partiti presi. Voler conoscere l'Italia, in quel momento che l'Italia era intervenuta a lato di Hitler, interessava il gran pubblico sia cattolico che protestante, sia isolazionista antinglese e pro-nazista ovvero filo-britannico e antifascista. Era difficile per costoro comprendere l'Italia perché non avevano affatto compreso il fascismo. Ora che ne vedevano gli effetti pratici, nell'estendersi della guerra in Europa, che incuteva spavento perché poteva passare gli oceani e arrivare a scuotere il continente americano, dovevano riorientarsi. La propaganda fascista li aveva assordati per parecchi anni; ora avevano bisogno di una nuova impostazione più aderente ai fatti. Per tale rivista scrissi anche i seguenti due articoli.

1. - FASCIO E SVASTICA

La figura di Hitler è oggi così soverchiante che molti dimenticano che Mussolini arrivò al potere più di dieci anni prima: Hitler nel gennaio 1933, Mussolini nell'ottobre 1922. L'esperienza fascista agevolò Hitler; l'esperienza nazista non fu inutile per Mussolini. I



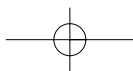
due ora sono legati per la vita e per la morte. Giqverà fare una specie di bilancio dei due « apporti » per comprendere meglio la situazione attuale.

Mussolini a Hitler. - Nel 1920-21 Mussolini si presentò come il difensore della borghesia angariata dai comunisti, dai socialisti e dai popolari (democratici cristiani), e come il rivendicatore dell'onore della nazione maltrattata alla conferenza di Parigi. Industriali, proprietari terrieri, uomini politici e militari gli fecero credito, non ostante egli avesse fondato i fasci nel 1919 con programma anticapitalista, antimonarchico e rivoluzionario, e gli diedero fondi per le sue squadre formate di giovani reduci dalla guerra. Per due anni e più andò assalendo leghe operaie, cooperative, municipi dove i suoi avversari fossero in prevalenza. Il governo tollerò; l'autorità giudiziaria fu lenta e benevola; la borghesia conservatrice e nazionalista pensò servirsi del fascismo per mettere a posto la classe operaia. Così fu possibile preparare la marcia su Roma nell'ottobre 1922. Il re s'inclinò al nuovo arrivato e gli diede il comando. La Camera, sotto la minaccia delle squadre armate, gli diede i pieni poteri. Vari gruppi parlamentari accettarono di collaborare con il « Duce » nella speranza di far ritornare il paese alla Costituzione.

Il fatto di Mussolini destò degli imitatori: fra gli altri De Rivera in Spagna, Hitler in Germania. Ma il *putsch* di Monaco del 1923 non riuscì. Hitler comprese che bisognava imitare meglio l'italiano, senza avere fretta; così ebbe le sue squadre armate, la sua gioventù organizzata, gli aiuti finanziari degl'industriali e i magnati tedeschi, la tolleranza dei vari governi locali e centrali, perché anch'egli prese posizione contro i socialisti (social-democratici), contro i comunisti, contro i democratici cattolici (ala sinistra del Centro). Tutto ciò si accordava con la più ardente rivendicazione dei diritti della Germania oppressa per il trattato di Versaglia.

Hitler attese più a lungo di Mussolini poiché comprese che gli giovavano molto i metodi elettorali per accrescere la sua popolarità. Quando il tempo fu maturo, il Presidente Hindenburg gli offrì il cancellierato. Egli fece nel 1933 quel che Mussolini aveva fatto nel 1922: accettò la collaborazione dei nazionalisti e conservatori che gli avevano agevolato l'ascesa al potere, per poi buttarli via; ottenne dai deputati del Reichstag i pieni poteri e li mandò a spasso preparando la via alla dittatura.

Per divenire dittatore Mussolini ci mise quattro anni, Hitler un anno e mezzo. Il metodo del primo fu imitato con tempo accelerato dal secondo. In poche parole: eliminata ogni collaborazione anche nominale con gruppi estranei; aboliti i corpi elettivi municipali e provinciali; disciolti i partiti politici, meno di quello fascista che diveniva organo del potere; tolta ogni facilitazione ai sindacati operai liberi, e dati tutti i privilegi ai sindacati fascisti; obbligata la gioventù maschile e femminile e l'infanzia stessa ad iscriversi alle organizzazioni fasciste (Balilla, Figli della Lupa, Giovani Italiane); non basta. Scuola, stampa, radio: monopoli del « regime »; la Ca-



mera priva di libertà e di funzioni autonome, ed eletta per sì e no su lista fatta ed approvata dal Duce; un Gran Consiglio fascista organo di governo superiore al Consiglio dei Ministri; una milizia fascista, una polizia segreta (l'Ovra), un tribunale supremo per reprimere ogni movimento politico indipendente; isole di confino per gli avversari e l'uso della violenza per terrorizzare.

Hitler si affrettò a fare tutto questo, superando il maestro. La Gestapo è più famosa dell'Ovra; l'incendio del Reichstag non ha riscontro in Italia. Il 30 giugno 1934 supera di molto il 10 giugno 1924. Alla morte di Hindenburg, Hitler riunì in sé le due cariche di Cancelliere e Presidente del Reich sotto il nome di Führer.

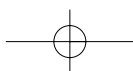
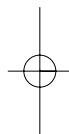
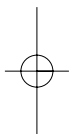
Lo Stato totalitario era nato. La formula non è di Hitler ma di Mussolini. Questi l'aveva definito nel 1926: « Nulla esiste fuori o al disopra dello Stato, nulla contro lo Stato, tutto con lo Stato, tutto per lo Stato ». Scrivendo per l'Enciclopedia Italiana (Treccani) l'articolo *Fascismo*, Mussolini marca ancora: « Per il Fascismo, tutto è nello Stato e nulla di umano o di spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato ». (Vol. XIV, pag. 847).

L'esecuzione corrisponde alla definizione: in Italia si parla di Stato, in Germania di *Reich*; in Italia di *Nazione*, in Germania di *Razza*. Nel fatto è il totalitarismo stabilito al Nord e al Sud.

L'anticlericale Mussolini, che nel primo programma del Fascio (1919) aveva proposto misure radicali contro la Chiesa, arrivato al potere cominciò a favorire il clero e a mostrarsi benevolo col Vaticano. Sapendo che il cardinale Gasparri aveva avuto certi contatti con i Primi Ministri liberali, Orlando e Nitti, per una possibile soluzione della Questione Romana, fece comprendere in alto che egli era l'uomo da realizzarla. Le trattative furono segrete e l'11 febbraio 1929 furono segnati il Trattato del Laterano ed il Concordato; Mussolini guadagnò la benevolenza dei cattolici del mondo e la considerazione di molti « ben pensanti » fino allora ostili al fascismo.

Parecchi vescovi tedeschi avevano proibito con scomuniche di appartenere al nazismo; ma Hitler, arrivato al potere, dichiarò di volere rispettare le due grandi Chiese: la Protestante e la Cattolica, e si affrettò a stipulare con la Santa Sede un nuovo Concordato per tutto il Reich invece dei sei esistenti per i vari Stati della Repubblica di Weimar. Von Papen va a Roma, Mgr. Kaas, segretario del Zentrum Partei, è a Roma e sostiene la tesi del Concordato, il Dr. Wirth, ex-Cancelliere cattolico, anche lui a Roma, interessa prelati e cardinali per il Concordato. Così Hitler non attende sette anni come Mussolini; può stipulare il suo Concordato in meno di sette mesi. Il suo credito morale aumenta, i cattolici del mondo cominciano a guardare Hitler con favore, per molti di essi Hitler aveva salvato la Germania dal bolscevismo, dall'ateismo e dal disordine.

Anche nel campo internazionale l'esperienza di Mussolini precede quella di Hitler. La questione dei confini jugoslavi e di Fiume, risolta col trattato di Rapallo nel 1920 (Giolitti-Sforza), non soddi-



sfece i nazionalisti italiani. Mussolini nel 1923 con un colpo di forza si annette Fiume che era rimasta città libera. Parigi e Londra restano perplessi; ma dopo tutto, Mussolini aveva « salvato » l'Italia dal bolscevismo, non valeva la pena fare del chiassò; che se la sbrighi con la Jugoslavia il trattato di Nettuno fu firmato nel 1924.

Dopo Fiume venne il bombardamento di Corfù, per vendicare la missione del generale Tellini in Albania, ucciso, si credette, da bande greche. Proteste della Grecia e dell'Inghilterra; si domanda l'intervento della Società delle Nazioni. Ma Mussolini rifiuta a Ginevra e accetta che la questione passi al Comitato degli Ambasciatori a Parigi, i quali trovano modo di far pagare le spese alla Grecia.

Nel 1927 è il turno dell'agitazione contro la Francia e il grido per le strade: *Vogliamo Nizza e Savoia!* Poi comincia la propaganda per la rivendicazione della Corsica e i discorsi infiammati di Mussolini per la guerra futura e contro Parigi e Ginevra; a Londra tali discorsi erano minimizzati come roba *for home consumption* (per uso interno).

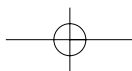
Nel 1928 Mussolini stipula con il Negus di Abissinia un trattato di amicizia con la clausola di arbitrare tutte le vertenze, e nel 1932 (secondo l'asserzione del generale De Bono nel suo libro sulla guerra etiopica) comincia i preparativi per la guerra.

Hitler nel 1933 lascia la Società delle Nazioni, nel 1935 denuncia le clausole militari del trattato di Versaglia, e il 7 marzo 1936 denuncia il patto di Locarno e occupa con le truppe la zona renana demilitarizzata e incomincia a costruire la Linea Siegfried. Nel far ciò Hitler non aveva bisogno di imitare Mussolini, ma aveva conosciuto per l'esperienza di Mussolini quanto poco valessero le proteste di Parigi, Londra e Ginevra.

Hitler a Mussolini. - La teoria della razza non era entrata in Italia, dove mancava il fondo psicologico e lo stato patologico che c'erano in Germania. In Italia si parlava di « stirpe », e al solito (vecchia fisima) si arrivava ai « romani » che il poeta Giusti un secolo fa satireggiava chiamandoli « bastardi d'Enea ». Ma l'esempio di Hitler fu contagioso. Forse a riparare un certo « complesso d'inferiorità » dei poveri latini satireggiati, da Lutero in poi, da ogni tedesco che si rispetti, anche in Italia si cominciò a parlare del problema della razza, e a farne oggetto di « studi » e di « leggi ». Rispondendo all'accusa di Pio XI fu negato che vi fosse imitazione da parte del fascismo, poiché fu detto che il razzismo della Germania era « filosofico » e quello dell'Italia « biologico ».

Dal razzismo all'antisemitismo è un passo. Dopo le ripetute dichiarazioni di Mussolini che « in Italia l'antisemitismo sarebbe inconcepibile », si ebbero le leggi antisemite, l'espulsione degli ebrei non nativi d'Italia e la restrizione dei diritti professionali, legali, scolastici e di lavoro per gli ebrei di nascita italiana: tutte imitazioni, in tono minore, dell'antisemitismo, che non ha mai avuto limiti.

Nel campo internazionale è Hitler che ha dato a Mussolini più



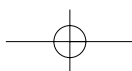
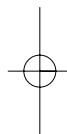
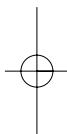
che non avesse ricevuto; ma la vera cooperazione italo-germanica comincia col 1936. Il Duce dopo la conquista abissina si dichiarò soddisfatto: con la Francia aveva regolato le pendenze fin dal 7 gennaio 1935 con l'accordo Laval e dall'Inghilterra aveva ricevuto il Giubaland. Hitler dal canto suo, dopo l'occupazione della zona renana, diceva di nulla pretendere dall'Inghilterra e dalla Francia. Fu allora che Mussolini cedette le sue pretese sull'Austria e Hitler gli diede aiuto per la rivolta di Spagna, e i due si accordarono per l'intesa anticomunista, alla quale associarono il Giappone che intraprendeva la sua seconda guerra in Cina.

La guerra di Spagna fu buona occasione per sperimentare la nuova tattica militare e le nuove armi; elevò i due dittatori a « campioni » della Fede contro i rossi; fece tenere in iscacco le democrazie con la ridicola Commissione di non intervento stabilita a Londra; italiani e tedeschi prepararono in Spagna posizioni strategiche per la guerra europea.

Il piano di nuova divisione dell'Europa e del mondo appartiene a Hitler e ai suoi, non c'è dubbio. Fin dal 1933 (quando il Führer dubitava del Duce) fu stampata una « nuova carta » della « Grande Germania » con la svastica su Trieste. Da allora la carta fu riveduta più volte, e ingrandita, « a base scientifica », da una segreta e specializzata commissione di studio tutta tedesca. Mussolini doveva avere la sua parte. Il colpo fascista sull'Albania segue quello nazista sull'Austria. La nuova agitazione per Corsica, Nizza e Savoia segue l'occupazione della zona dei Sudeti della Cecoslovacchia. L'Asse Roma-Berlino col « patto d'acciaio » di Milano ne è una conseguenza e il prodromo della guerra. Hitler consente alla deportazione dei tedeschi del Sud-Tirolo (Alto Adige) per mettere il suggello agli accordi.

Per fare la guerra Hitler aveva bisogno di essere sicuro dal lato della Russia; non avrebbe ripetuto l'errore del Kaiser. La campagna antibolscevica e la guerra di Spagna sarebbero stati ostacoli per intendersi con Stalin? Né Hitler né Mussolini lo pensavano. Mussolini si era sempre vantato di avere egli per il primo riconosciuto il Governo dei Soviet, e i rapporti tra Mosca e Roma furono sempre cordiali. Hitler dal canto suo aveva rinnovato il trattato con la Russia appena arrivato al potere non ostante che i governi precedenti lo avessero lasciato in sospenso. Quel che ai due interessava di più era che Francia e Cecoslovacchia facessero cadere i patti che Parigi e Praga avevano con Mosca, e vi riuscirono. La propaganda anticomunista influì sull'opinione pubblica francese e inglese. Quando fu sollevata la questione sudeta molti temettero più un intervento russo al lato della Francia e dell'Inghilterra che una vittoria tedesca. La Russia fu tenuta in disparte nella questione sudeta, non ostante i patti di alleanza militare; e non fu invitata a Monaco negli accordi a quattro.

Stalin comprese: tenne per quattro mesi sulla corda i delegati inglesi e francesi, e trattò segretamente con Berlino. Il patto ger-



mano-russo del 23 agosto 1939 fu un trionfo tutto hitleriano. Roma fu tenuta all'oscuro fino a cose fatte, poiché nel patto di Milano era prevista la guerra alla Polonia fra tre anni. Ma Hitler carpi il momento: forse credette che dopo la caduta della Polonia, Londra e Parigi avrebbero proposto un'altra « Monaco ».

Le tappe per le quali è passata l'Italia fascista: *neutralità, non belligeranza, intervento*, sono state nella logica dei fatti. Fascio e Svastica sono esperienze simili, ambedue legate alle sorti della guerra.

(« *The Commonweal* », *New York*, 10 gennaio 1941).

2. - IL CARATTERE DEGLI ITALIANI SOTTO IL FASCISMO

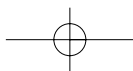
Una sera a Londra, circa otto anni fa, ricevo la visita inaspettata e graditissima di un giovane che aveva appartenuto al partito popolare italiano. Mi fa meraviglia la sua tenuta: era vestito elegantemente, con abito da sera, come se dovesse andare ad un ballo di società. Ma viene tosto la spiegazione. Egli faceva un viaggio di studi insieme ad altri italiani, fra i quali si temeva vi fossero delle spie. Se queste avessero saputo ch'egli veniva da me, lo avrebbero denunciato di sicuro. Onde, per allontanare ogni sospetto, inventò un appuntamento elegante: cosa che fece meravigliare i compagni, tocchi da qualche sentimento d'invidia.

Per burla, poteva passare; ma a me fece male al cuore l'infingimento. « Come fai, gli dissi, in Italia, per tenere nascosti i tuoi sentimenti verso il fascismo? ».

Mi rispose, quasi piangendo, che vi erano molti fascisti che gli spiavano i passi, lo tormentavano con le intimidazioni, non mancavano le minacce. Ed egli doveva inghiottire amaro e qualche volta fingere, per evitare il peggio.

Fingere! Una nota comune a molti italiani sotto un regime di polizia e di spionaggio.

Un colto e ben noto abate francese, (il lettore mi perdoni se non fo i nomi dei miei vari personaggi, ma sarebbe pericoloso per tanti amici di laggiù) mi diceva di essere rimasto impressionato per una scena alla quale egli era presente. Si trovava ospite di una nobile famiglia cattolica italiana alla quale era legato per lunga amicizia. Stando al balcone della villa egli domandò alla comitiva che ne pensassero del fascismo. Allora la vecchia Signora... mettiamo Marchesa o Contessa..., si alzò a guardare sotto la balconata, poi andò a vedere se alcuno mai vi fosse dietro le porte, quindi a voce bassa gli disse che essi tutti odiavano il fascismo che per loro, di tradizione liberale, era intollerabile; « ma per carità, che non si ripeta; anche noi dobbiamo fingere di essere favorevoli e perfino applaudire al duce. Cameriere e servi ci farebbero la spia; neppure fra i parenti possiamo parlare liberamente ». E qui, una lunga fila di fatti fra i



quali uno assai triste, di un fanciullo che a scuola disse che suo padre non era contento del governo, e dopo due giorni quel povero padre fu tradotto in prigione.

Quante volte mi è occorso dover notare in Inghilterra o in Francia degli italiani venuti là per affari, parlare del fascismo a voce bassa e guardando la porta se mai entrasse qualcuno. Ed io dir loro ridendo: « Non aver paura, qui siamo in terra libera ». Ed essi a riprendermi: « Le spie sono pure in Francia e in Inghilterra ».

Un giorno, nel 1936, io ero in Francia, viene a trovarmi un italiano organizzatore di leghe operaie e membro attivo dell'Azione Cattolica. — « Tu qui? » — Egli era ridotto in condizioni assolutamente pietose e senza lavoro. Aveva venduto il piccolo campicello che aveva ereditato dai suoi, per acquistare un biglietto di gita e ritorno per Lourdes, unendosi ad un gran pellegrinaggio che partiva (poniamo) da Roma. Arrivato a Lourdes, dopo una breve sosta, lasciò la compagnia e col denaro rimastogli si recò a Parigi. Così, fingendo di pellegrinare ad un Santuario e divenendo povero poté acquistare la libertà che gli era negata nel suo paese.

Ma quello fu uno degli ultimi pellegrinaggi italiani in Francia. Il governo fascista voleva obbligare i capi dei pellegrinaggi a rispondere del ritorno di tutti; il che era impossibile. Molti si fingevano pellegrini come il mio amico di cui sopra. Fu allora che alcuni pensarono indirizzare pellegrinaggi degli ammalati italiani al Santuario di Loreto, già del resto famoso in tutto il mondo.

E ancora una: un noto ecclesiastico italiano, parlando circa tre anni fa, con un mio amico francese, faceva le più aspre critiche del regime fascista. Questi non si poté trattenere dal dirgli che in Francia egli era considerato un pro-fascista autorevole. E il reverendo di rimbalzo: « Altro è parere e altro è essere ».

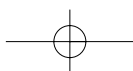
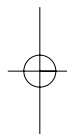
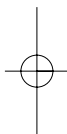
Ecco una delle peggiori conseguenze dei regimi tirannici, di polizia e di spionaggio: quello di costringere all'infingimento se non si vuol subire l'esilio, i campi di concentramento, il « confino », la prigionia. Ma questa è oramai storia comune in tutta Europa.

Molti credono che la maggioranza italiana sia divenuta fascista per convinzione, ed è un errore. L'italiano cambia atteggiamenti, ma non carattere; il fascismo non è nel carattere italiano.

Soleva dire il Professor H. Kantorovicz, che insegnò diversi anni a Firenze, che durante quel tempo non incontrò un sol fascista fra i suoi alunni e gli altri studenti ch'egli conobbe.

Tutti sanno il motto di spirito che correva in Italia parecchi anni fa: « parli con uno e lo trovi antifascista; parli con due e sono indifferenti; parli con tre e sono tutti fascisti ».

Un francese, importante membro di un consiglio di amministrazione di una Società industriale italiana, riferiva questo piccante episodio. Arriva alla sede di quella società per una riunione straordinaria, e nell'attesa scambia saluti e discorsi con i colleghi italiani. Il presidente è là che fa cerchio e critica vivacemente le disposizioni monetarie del regime. Ma appena aperta la seduta, lo stesso presi-



dente propose un telegramma al duce di congratulazioni e adesione per i suoi provvedimenti finanziari per i quali aveva salvato la lira.

Con ciò non intendo dire che tutti siano fascisti come quel presidente. Ci sono tra i fascisti i veramente convinti, i sinceri, i fanatici anche; come ci sono i finti, fascisti per tornaconto e che domani, se il fascismo cadrà, cercheranno di provare che essi mai furono fascisti.

Dall'altro lato, molti antifascisti sono stati e sono coraggiosi e affrontano le peggiori sofferenze per il loro ideale.

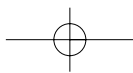
Dei centosette deputati del partito popolare, tranne la defezione di un piccolo gruppo di sedici, avvenuta tra il 1922 e il 1924, gli altri si sono mantenuti con dignità senza ostentazione e senza tentennamenti, fedeli all'ideale democratico cristiano. Il Direttore del quotidiano « *Il Popolo* » (G. Donati) che denunciò il Generale De Bono al Senato per avere favorito gli assassini di Matteotti, e il Direttore di « *Res Pubblica* » (F. L. Ferrari), sono morti a Parigi in esilio in giovane età; e uno dei più famosi popolari martiri del fascismo fu Don Minzoni di Argenta.

Due fatti significativi mi han dimostrato come resistesse la tradizione del partito popolare sotto il fascismo.

Un prete di Londra, di origine italiana, circa sei anni fa, andato a Lourdes incontrò dei pellegrini italiani. Parlando loro, venne a dire che egli mi conosceva, anzi era mio amico. Allora tutti quei pellegrini a fargli ressa, domandar notizie, dargli i nomi per essere ricordati, dicendo che il loro cuore era con me, che essi erano tuttora popolari (non ostante che il dirlo potesse costare caro) e che nelle loro regioni i popolari erano assai numerosi; parecchi, fra cui il cappuccino che li guidava, erano commossi fino alle lagrime. Di che il prete inglese che sapeva ben poco del partito popolare rimase stupito di quei sentimenti.

Un altro episodio fu ancora più sorprendente. Un prete poeta e oratore, ora morto, che io avevo conosciuto nel periodo della democrazia di Leone XIII e poi perduto di vista, in occasione di un suo viaggio in Sicilia, sapendomi poco bene in salute, mi scrisse circa otto anni fa, dicendomi che egli era amico personale del duce, e mi suggeriva di chiedergli perdono e certo sarei potuto rientrare in Italia e passarvi tranquillamente gli ultimi anni di vita. Risposi con una breve lettera che preferivo morire in terra di libertà che vivere in terra di schiavitù.

Questo l'antefatto: la mia sorpresa fu quando un amico, fingendo di avere scoperta una lettera di un secolo fa, me la trascrive per intero. E non basta. Arriva un altro amico a Londra e dopo i primi saluti, mi recita a memoria la lettera. Egli mi dice di avere incontrato in treno un italiano che non conosceva e dopo il primo scambio di parole gli ripeté il primo rigo della lettera ed egli a continuare con il resto; così si riconoscono come antifascisti. In breve: la lettera fu presa al buon prete, copiata e diffusa in varie parti d'Italia, e per la sua brevità fu facilmente ritenuta a memoria.



Potrei continuare, ma bisogna finire. Si suole dire che il fascismo ha favorito la Chiesa e che gl'italiani di oggi sono più religiosi di prima. Che lo siano, può darsi; io lo spero. Che lo siano per merito del fascismo, non lo credo affatto; perché il fascismo, che è una concezione pagana di vita sociale e politica, non può realmente dare incremento allo spirito religioso di un popolo.

E' vero che il vecchio anticlericalismo della politica italiana non c'è più; ma questo era in gran parte scomparso all'arrivo del partito popolare, e prima di esso per l'atteggiamento di Pio X e poi di Benedetto XV verso l'Italia.

Ciò non significa che l'anticlericalismo in Italia sia finito. Basta ricordare la continua minaccia fascista contro l'Azione Cattolica, che culminò nell'assalto, distruzione e clausura dei circoli cattolici nel marzo-settembre 1931, quando Pio XI pubblicò la famosa enciclica sulla situazione italiana del 29 giugno 1931: *Non abbiamo bisogno*.

Ad essere sinceri, un certo anticlericalismo è stato sempre in Italia, come malattia endemica, che di tanto in tanto si espande come l'influenza. Ma non sappiamo se sia peggio l'anticlericalismo di strada, come anticamente, o quello nascosto che s'infiltra e corrode.

Pubblicando recentemente, il Padre Oddone nella rivista dei gesuiti italiani («La Civiltà Cattolica», n. 2161), un articolo significantissimo sul *Rispetto della Verità*, scriveva: «Se torna mostrarsi increduli, si fingono sentimenti di ostilità contro dottrine e pratiche cristiane, si prendono atteggiamenti spregiudicati, si applaude a provvedimenti che urtano l'ordine morale. Se invece è conveniente e utile apparire religiosi, allora certe persone, non sempre pie, non rifuggono dall'atteggiarsi a campioni dell'ortodossia religiosa e della fede e a zelanti riformatori degli abusi della Chiesa...».

E più sotto: «Contro questo spirito di ipocrisia e di finzione, che tenta introdurre, si direbbe, un nuovo genere di moralità e minaccia di oscurare e indebolire, anche nei cattolici, il sacro rispetto e il culto della verità, tutte le persone oneste, e specialmente i seguaci del Vangelo, devono energicamente reagire condannando con intransigenza assoluta, in nome della legge naturale e della legge cristiana, ogni menzogna, rispettando scrupolosamente la verità in tutte le manifestazioni individuali e sociali della vita».

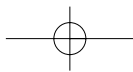
Non posso terminare l'articolo con migliore conclusione.

(«The Commonweal», New York, 11 aprile 1941).

*

* *

Sarebbe superfluo citare gli articoli e le lettere scritte nel primo semestre 1941 da Jacksonville nella Florida, dove avevo trovato ospitalità cordiale e premurosa pres-



so l'Ospedale San Vincenzo tenuto dalle Figlie di Carità di S. Vincenzo de' Paoli.

New Europe di New York pubblicò un mio scritto: *Italy of Tomorrow* dove ipotizzavo le condizioni dell'Italia nel dopoguerra, sia nel caso della vittoria di Hitler, sia nel caso della sconfitta.

Vollì fare una diagnosi dello stato d'animo degl'italo-americani, che nella gran maggioranza erano fascisti o filo-fascisti in quanto erano patrioti, confondendo, per una serie di motivi estrinseci e di sentimentalità nazionale, l'Italia col fascismo. Il loro risentimento verso la grande stampa americana era in gran parte giustificato. Fino all'entrata in guerra Mussolini era esaltato e l'Italia contava qualche cosa. Dalla dichiarazione di guerra in poi, era l'Italia, era il popolo italiano, era il soldato italiano, soggetti a critiche malevole e a sottovalutazioni ingiuste.

A dare un'idea della necessità di intervento giornalistico per chiarire idee e posizioni, basta la lettera diretta, nell'aprile 1942, al Direttore di *Nazioni Unite* di New York.

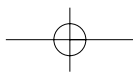
UNA FRASE DI LASKI

Signor Direttore,

In un articolo in questi giorni telefonato da Londra a mezzo dell'Overseas News Agency, il Prof. Laski, che non manca né d'intelligenza né di coraggio, afferma che a Londra « *There's no hatred of Germans, but there is loathing of Hitler and the Japanese, and contempt for the Italians* ». ¹⁾

Il perché egli faccia una tale differenza tra tedeschi e italiani: — ai primi nessun odio, (il che è cristiano) riserbando ogni avversione a Hitler, e ai secondi presi in blocco disprezzo — è un fatto che non deve passare senza rilievo. Di Laski in Inghilterra (e anche in America) ce ne sono a mille: tutti ben pensanti, persone di idee avanzate, entusiasti delle buone cause, immersi nella politica, studiosi delle questioni sociali, ma che ignorano completamente l'Italia di ieri e di oggi.

¹⁾ Non si odia il tedesco, ma si detesta Hitler e il giapponese e si disprezza l'italiano.



Il perché va cercato in gran parte nello stesso ambiente inglese. Due categorie di persone fra gl'inglesi hanno amato (e credo amino ancora) l'Italia con amore sincero e direi quasi morboso. Coloro che vi andavano per il clima, per l'arte, per la società, per lo snob, per tutto eccetto che per la politica che ignoravano o al più conoscevano per curiosità attraverso le conversazioni dei salotti e delle sale da tè. L'altra categoria — recentissima — che amava non tanto l'Italia quanto il fascismo, Mussolini, « che faceva andare le ferrovie in orario », che aveva soppresso gli scioperi, fatto pace con la Chiesa, creato il corporativismo e teneva alto il nome d'Italia. Tutti i « Laski » d'Inghilterra avevano odio o disprezzo, secondo i casi, per cotesta gente, non perché erano *ladies and gentlemen*, della classe alta, die *hards*, tories o cattolici molto Irish. La nozione di « Italia » (si trattava di nozione molto elementare) era per loro associata con elementi che nella vita della scuola, dell'economia, del partito, delle trade unions, della politica, erano all'antitesi. Anche per i « Lasky » di cui parlo, i nomi di Adua e Caporetto sono legati a sentimenti inconsci di squalificazione del soldato italiano. A tali nomi poi si sono aggiunti: Guadalajara, Abissinia, Albania, Grecia, senza mai fare distinzione tra l'eroismo e il sacrificio dei soldati e la responsabilità politica e militare dei capi.

E' strano: neppure i socialisti inglesi che furono a contatto con i Turati e i Treves, usano fare distinzione fra l'Italia e il fascismo, fra antifascisti e fascisti. E' così, non viene loro a mente, non per cattiveria o per partito preso, ma per mancanza di abitudine mentale; e si sa che tale abitudine fa molto quando si tratta di « oggetti » che stanno lontani dall'occhio e dal cuore.

Eppure una tale distinzione, anche se non fatta finora, o non fatta chiaramente dai Churchill e dagli Eden, doveva essere fatta dai Bevin, dai Morrison, dai Greenwood e da tutti i laburisti, che cooperano col Governo di Sua Maestà.

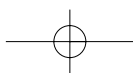
La distinzione tra Italia e fascismo è capitale; e dovrà farsi durante la guerra da tutti i governi alleati; perché l'Italia reale, (non la fascista) possa cooperare alla ricostruzione di domani e non essere trattata, come da Laski e come fanno molti con lui, con disprezzo totale durante e dopo la guerra.

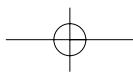
Non si dica che io generalizzo. So bene che scrivo meno della metà di quel che potrei dire su questo tema.

Jacksonville, 25 aprile 1942.

LUIGI STURZO

(« Nazioni Unite », *New York* 7 maggio 1942)





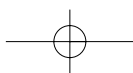
II

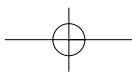
LA RUSSIA IN GUERRA
(1941)

Fine maggio 1941 a Jacksonville: una sera, pensando agli avvenimenti di guerra, ebbi l'idea chiara che Hitler portasse l'offensiva verso l'Est e attaccasse la Russia. Pensai di metterla in carta, ma poi temetti di passare per stratega da farmacia. Infine mi decisi a scrivere un articolo di esame della situazione insinuando qua e là delle ipotesi. Il direttore di *The Commonwealth* di New York tardò a pubblicare l'articolo per pensarci su, dato anche che aveva un cumulo di scritti sul suo tavolo. Ma la mattina del 21 giugno si accorse di essere in ritardo e mandò il manoscritto in tipografia con la seguente nota della direzione: « Questo articolo di Don Sturzo, fondatore del partito popolare italiano, fu scritto mentre l'attenzione mondiale — benché naturalmente non quella di Hitler — era ancora rivolta al Mediterraneo. La penetrazione dell'analisi fatta è delle più rimarchevoli ». Io credetti opportuno aggiungere un *post scriptum*, pubblicato il 5 luglio; allo stesso tempo mandai l'articolo al *Mondo* di New York che lo pubblicò nel fascicolo di giugno all'inizio della guerra in Russia.

HITLER E LA RUSSIA

Mentre scrivo è in pieno sviluppo la battaglia del Mediterraneo. Sia che Hitler riesca a prendere Suez e i petroli dell'Iraq, sia che questo episodio della guerra si prolunghi per tutta l'estate, sia che debba momentaneamente sospendere l'offensiva per ulteriori difficoltà o per altre iniziative, egli non può non riconsiderare, oggi o





domani, il problema della Russia. Perché dal punto di vista tedesco tale problema è in funzione della durata della guerra ed in funzione del dopo-guerra (« Nuovo Ordine germanico »).

Guardiamolo, in primo luogo, in funzione della durata della guerra. A meno di un fatto eccezionale e non prevedibile, l'attuale guerra potrà durare ancora due o tre anni, se tanto l'Inghilterra quanto Hitler non si sciupano in offensive larghe e a fondo, e, pur prendendo delle iniziative parziali, mantengono il grosso delle forze sulla difensiva finché arrivi, per l'uno o per l'altro, l'opportunità decisiva. A far ciò l'Inghilterra ha bisogno dell'America, senza che l'America entri in guerra, e la Germania ha bisogno della Russia, con tutte le compiacenze possibili. E' la situazione attuale.

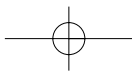
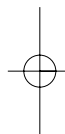
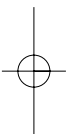
In questa situazione Hitler ha un vantaggio indubitato, quella dell'iniziativa politica che dall'Europa passa in Africa e in Asia, vincendo i dubbi, le resistenze e le tergiversazioni della Francia, della Spagna, della Turchia e tenendo sotto il segno della paura Svizzera, Svezia, Portogallo e Finlandia, i soli paesi che ancora sono temporaneamente neutrali.

Ma poiché in questa situazione, nessuno dei due sarà messo in condizioni di cedere né per i blocchi marittimi né per le incursioni aeree, dovrà trovarsi una via, che, a data scadenza, si presenti come la decisiva. Per aver portato la guerra in tutta Europa e zone limitrofe ed avere assorbito in un'occupazione militare di vasta scala quasi tutti gli Stati del Continente europeo, avrà per « nemesi » o « fato » che non sia più possibile una soluzione « media » della guerra, quella di « compromesso risolutivo ». Ciò sarebbe per Hitler una mezza sconfitta: egli dovrebbe ritirarsi da tutti i paesi occupati, ridando loro una specie d'indipendenza nazionale, pur mantenendo una supremazia militare. Il che avrebbe l'aspetto di un armistizio di cinque o dieci, o anche venti anni, per riprendere il problema russo e anglo-americano non più al punto dove sarebbe stato lasciato con la pace di compromesso, ma ad un punto in cui la Germania, con tutta la *sua* Europa continentale disarmata, sarebbe in condizione d'inferiorità nella bilancia dei poteri internazionali.

Hitler, pertanto, è costretto a respingere, se gli venisse, l'idea di una pace oggi, ed a prevedere la guerra nel suo lungo sviluppo con due termini: Russia e Stati Uniti.

E' evidente ch'egli cerca con tutti i mezzi di evitare, nella presente fase, un conflitto aperto con gli Stati Uniti; egli vorrebbe avere occupata la Gran Bretagna prima che fosse obbligato al gran duello a morte. E' naturale che spera nella sua abilità politica e di propaganda. Minacciare e sedurre, promettere e non mantenere, mostrare di non avervi interesse e preparare il colpo di nascosto, sì che l'America fosse ridotta ad assistere da lontano alla caduta della Gran Bretagna e trovare la via per un'intesa con il trionfatore sulla base del disinteressamento dell'Europa e di un mezzo equilibrio nel Pacifico e nell'Atlantico.

A far ciò occorrerà del tempo. Se fosse possibile affrettare il



colpo fatale sull'Inghilterra con la quasi sicurezza della vittoria, lo farebbe subito o l'avrebbe già fatto; ma Hitler ha mostrato fin oggi la gran qualità di sapere proporzionare i mezzi al fine; egli sa bene che la caduta dell'Inghilterra non è né imminente né sicura.

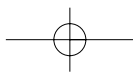
Onde il ruolo della Russia per Hitler sarà quello avuto fin oggi, con ancora più stretta collaborazione. Il patto russo-giapponese ha reso più facile la politica del Giappone nel Pacifico. I volontari russi nell'Iraq e il riconoscimento russo del fu governo di El Gailani a Bagdad, e più ancora il ritiro del riconoscimento ai diplomatici di Norvegia, Belgio e Jugoslavia, fatto da Stalin appena preso il posto di Molotov, mostrano che la Russia va sempre più legandosi alle sorti della Germania o che ne subisce la volontà per paura di peggio. E' certo che la Germania ha bisogno di prodotti russi e dell'aiuto dell'industria russa. Solo la Germania con i suoi tecnici e la sua disciplina potrà aumentare in poco tempo e largamente la produzione russa e formare con la Russia un fronte economico di resistenza, per parecchi anni di guerra.

Ma questo fatto non può essere fine a se stesso; il fine è la « vittoria » e il « Nuovo Ordine ». Hitler può usare della Russia solo come un mezzo, non come un fine. A meno che non si accorga che la vittoria dilazionata divenga un mito e che gli Anglo-Americani facciano un tale sforzo sull'Atlantico che sarebbe vano tentare l'avventura. Allora Hitler comincerebbe a vedere nella Russia un fine, un fine di ripiego e un fine ideale allo stesso tempo. Allora egli si dovrebbe buttare all'avventura dell'Est, forse più facile di quella dell'Ovest e sotto certi aspetti più soddisfacente.

Ed eccoci al secondo punto: « *il nuovo ordine germanico* ». Secondo me, il nazional-socialismo, la purità di razza, l'autarchia economica, l'unità nazionale e così via, sono del passato remoto. Da tutto quel bagaglio viene fuori un'idea imperialista della Germania, popolo eletto a educare e guidare e governare gli altri popoli e dominare il mondo. Naturalmente questo popolo eletto resterà la razza superiore; sarà una casta dominatrice più che un'unità nazionale.

Il dominio non può essere di fatto reale né duraturo se in certo modo non sia un « condominio », che lasci dei margini all'iniziativa altrui e delle possibilità di evasione da un potere totale. Altrimenti, anche la tirannia sarebbe senza scopo, nel continuo rendersi odiosa ed essere odiata; e lo stesso esercizio della forza-in-tensione diverrebbe per se stesso inefficace a costituire un qualsiasi ordine, anche elementare. Questo, per dirsi tale, deve contenere un minimo di *idee comuni* e di *contatti spirituali* anche con il mondo sottoposto al dominio del vincitore.

Donde la necessità di una revisione concettuale, o idealistica, della situazione. Russia e Bolscevismo con Germania e Nazismo sarebbero roba del passato. Ma la Russia, non ostante la politica di Stalin, non può facilmente levarsi d'addosso l'ideologia del comunismo operaio, che fa presa nelle masse, mentre la Germania può buttar via il nazismo, sia perché paese di larga cultura e sia perché il



nazismo è stato svuotato di contenuto. Comunque sia, i fatti stessi ne preparano la revisione ideologica.

Resta pertanto a Hitler di scegliere per il dopo-guerra, o continuare la collaborazione con la Russia e renderla più effettiva nel « Nuovo Ordine », accettandone certe posizioni ideologiche, ovvero riprendere la posizione anticomunista per colpire la Russia, scacciarla dall'Europa e diminuirne l'influenza in Asia.

Fra i due, Germania e Russia, oggi non c'è più equilibrio di forze. Prima della guerra la Russia, con le sue alleanze con la Francia e la Cecoslovacchia e con l'aiuto dell'Inghilterra poteva tenere a posto la Germania: quel sistema di forze fu distrutto prima da Monaco (settembre 1938) e poi dal patto di Mosca (agosto 1939). La guerra con la Finlandia mostrò le deficienze dell'organizzazione militare russa, che da allora si è ripresa largamente. Ma la Russia non oppone alla Germania che una resistenza puramente marginale, quella che può venire o dall'intrigo o dalla compiacenza, o dalle minacce. Per questo diciamo che la scelta è di Hitler e non di Stalin. Oggi giova a Hitler avere dalla Russia aiuti ed appoggi economici e politici; verrà il momento quando egli misurerà i vantaggi e gli svantaggi di tale collaborazione e prenderà la via definitiva.

Dall'altro lato, Stalin non può correre tutti i rischi senza prepararsi. A parte la preparazione militare, della quale ignoriamo la portata, ma che si dice sia molto larga, egli non può mettere le enormi risorse industriali della Russia in mano ai tedeschi, benché non riesca a sfruttarle lasciandole in mano ai russi. Dovrebbe ottenere una collaborazione con terzi, che non potrebbero essere che americani. Il problema non è di facile soluzione.

Altro problema che deve affacciarsi allo studio politico di Mosca: se Hitler arriva a prendere i petroli dell'Iraq, non avrà nessun desiderio di estendere il suo controllo anche su quelli russi tra il Mar Nero e il Mar Caspio? Avendo in mano l'Iraq (e la Siria), Hitler dominerà sulla politica turca e sull'Iran e sarà in condizione di prendere la Russia europea in una morsa.

Oramai, con i piani giganteschi circa la dominazione del mondo, che meraviglia se Hitler penserà venuto il momento di farsi paladino dell'indipendenza dell'Ucraina, e di costituire un altro stato vassallo che vada dalla Polonia al Mar Nero, e di riprendere l'idea d'uno stato « indipendente » della Georgia?

La ripresa di un'agitazione antibolscevica, per coprire la nuova conquista, troverebbe plausi ed elogi presso molte zone dell'opinione pubblica in Europa ed in America. Hitler si rifarebbe un piedistallo; la propaganda di pace, « la pace germanica », avrebbe un grande slancio. Non si sa mai.

Se questa in un prossimo avvenire non sarà la via che sceglierà Hitler, per creare un impero militarista e disciplinato sotto una mano ferrea, prussiana più che germanica, ciò significherebbe che egli crede ancora che la battaglia dell'Atlantico potrà decidersi a suo favore. E questa credenza potrebbe essere seria se fosse appoggiata

sopra una politica americana fatta di mezze misure e di incertezze.

Ma anche supposto che Hitler abbia la fortuna di qui a sei mesi, o a due anni, di poter vincere la Gran Bretagna e dettare le leggi della vittoria, senza avere torto un capello alla Russia; allora che sarà padrone di tutte le migliori posizioni dal Baltico al Mar Nero, al Caspio e al Golfo Persico, chi gli impedirà di imporre la sua volontà alla Russia? L'Ucraina cadrà nelle sue mani come pera matura; e forse la Russia sarà il campo di conquista del futuro di un impero militarizzato, il quale, come fu l'impero romano, non potrà non continuare nella conquista se vorrà mantenersi in piedi.

Alla Germania allora non basterà la missione di organizzare il mondo con lo scettro e la spada; dovrà anche dominarlo con la tecnica creando immensi monopoli sia nell'organizzazione militare che nell'economia e nei commerci internazionali. Perché il frutto della vittoria non vada perduto le occorrerà mantenere i paesi conquistati in uno stato di mezza-servitù, utilizzando tutto quel che servirà a creare e sviluppare la potenza germanica, impedendo qualsiasi riarmamento, controllando ogni attività, fissando i limiti dei rapporti internazionali, esigendo la parte del leone.

Solo così potrà tenere lontano da ogni idea di lotta egemonica gli Stati Uniti e quel resto di Impero Britannico che non avrà potuto assorbire; solo così potrà controllare la Russia e dividere col Giappone la padronanza dell'Asia.

Quando si pensa che dopo Monaco, avendo fatto cenno ai cosiddetti sogni napoleonici di Hitler in Europa e in Asia (e non ebbi l'idea di parlare dell'America del Sud), fui accusato di trasognare! Oggi a quasi tre anni di distanza, si può parlare di queste cose come di una imminente realtà. A meno che...

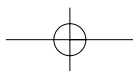
(« *Il Mondo* » di *New York*, giugno 1941).

*

* *

L'attacco di Hitler alla Russia pose un grave problema al popolo americano e al suo governo. La politica di Roosevelt era stata fino allora assai benevola verso la Gran Bretagna, considerata per gli Stati Uniti un baluardo sull'Atlantico, e poteva definirsi neutralità attiva senza compromissioni. L'attacco in pieno di Hitler alla Russia e il rapido avanzare delle truppe tedesche verso Mosca creava una situazione di perplessità che doveva essere chiarita.

L'incontro di Churchill con Roosevelt in un punto segreto dell'Atlantico, la firma a due, uno neutrale e l'altro

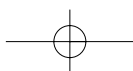


belligerante, per i fini di una guerra non combattuta insieme e di una pace che doveva essere voluta di accordo, diedero alla Carta del 14 agosto 1941 un colore drammatico e un aspetto fatidico che superò le intenzioni dei due protagonisti. Poco dopo, Churchill tradì il suo realismo, che si nascondeva nei veli idealistici degli otto punti, quando nel settembre successivo dichiarò che la Carta non si applicava all'India. Se la Carta aveva un valore morale doveva applicarsi a tutti perché il valore morale non è divisibile; se invece era uno strumento politico, per ciò stesso non aveva più importanza e difatti nel corso degli eventi finì per divenire una carta straccia.

In America, a parte l'esaltazione sentimentale e superficiale di pochi, il pubblico immunizzato da tempo dagli entusiasmi wilsoniani dei quattordici punti, ebbe paura che gli otto punti fossero il preludio dell'entrata in guerra e per giunta dal lato della Russia oltre che dell'Inghilterra, (cosa deprecabile per gli americani di origine irlandese). La discussione non era presa di fronte; l'idea che si faceva strada era che l'Europa poteva cadere sotto l'influsso di Mosca e che quindi sarebbe stato meglio trovare una soluzione di compromesso, o stabilire una barriera politica all'influsso del comunismo.

Altra discussione, che si allargava ancora di più, favoriva l'idea di lasciare che Germania e Russia si fossero distrutte reciprocamente con una guerra a fondo, sì da portare alla eliminazione dei due antagonisti nazismo e comunismo.

Intervenni nella discussione con vari scritti, tre dei quali danno le linee del mio pensiero, e rispecchiano la situazione quale tra la fine del 1941 venne a crearsi negli Stati Uniti.



1. - REALPOLITIK E POLITICA IRREALE

La « storia » è già vecchia di sei mesi e più e si può raccontare. Un gruppo di persone, tutte pro-British, pensò che per rimettere l'Europa a posto, dopo la vittoria dell'Inghilterra e degli alleati, occorreva rifare un'Europa monarchica. Bene inteso, non si trattava di monarchi costituzionali e democratici come nel Regno Unito, nel Belgio, nell'Olanda e nei paesi scandinavi; ma di monarchi paterni e autocrati all'antica, circondati dalle classi elevate e appoggiate dalle Chiese. Una concezione da « Restauration » con unione del « Trono e dell'Altare ».

Per la Germania bisogna ricorrere a un Hoenzollern: niente da dire. Otto di Absburgo è pronto per l'Europa centrale. Il Conte de Paris per la Francia, Don Juan de Bourbon per la Spagna. L'Italia ha un Savoia; se Vittorio non andrà più, abdiccherà a favore del figlio. Così si sarebbero evitate da un lato la dittatura (nazista, fascista, falangista o vichysta) e dall'altro una democrazia.

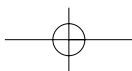
Tutto questo sulla carta. Chi avrebbe potuto obbligare, dopo la vittoria, tutti i popoli dell'Europa continentale ad accettare monarchie e regimi di « Santa Alleanza »? La Conferenza della pace, — rispondevano certi proponenti — cioè la *volontà divina* o *gl'intrighi* dell'Inghilterra e dell'America del Nord. Mi sembrò, quando lo seppi, il concilio dei sorci che decise di metter la campanella al collo del gatto. Chi l'avrebbe messa? Pensare che l'Inghilterra e l'America si sarebbero assunte il compito di Metternick era un po' troppo ridicolo. E ci furono persone che lo pensarono.

Ma venne l'aggressione di Hitler alla Russia a fare sgonfiare un tal pallone. Che le classi operaie che avranno vinto la guerra non potranno essere escluse dalla sistemazione della pace, questo che era evidente anche prima dell'aggressione alla Russia, è stato reso più evidente dalla solidità con cui l'operaio e il contadino russo difendono il proprio paese senza i Quisling e i Laval, i Masserts e i Degrelles degli altri paesi invasi.

Infine è venuta la dichiarazione congiunta di Roosevelt e di Churchill a fissare le linee della politica dell'Inghilterra e dell'America nella ricostruzione del dopo guerra: « To respect the right of all peoples to choose the form of government under which they will live, and their wish to see sovereign rights and self government restored to those who have been forcibly deprived of them ».¹⁾

Sfido tutti i *reazionari* di questo mondo se ci sarà un solo popolo europeo che domanderà la monarchia autocrata e il monopolio del potere in mano all'aristocrazia, al clero e... sia pure anche alla borghesia, con eccezione *prestabilita* degli operai e contadini!

¹ Rispettare il diritto di tutti i popoli a scegliersi la propria forma di Governo, e il volere di aver restaurati i diritti di sovranità e di governo libero di quelli che sono stati privati con la forza.



Dall'altro lato della bilancia viene su ora un altro sentimento, proprio da parte di quelli che hanno combattuto il « capitalismo » inglese e americano, la « mass-production », lo « sfruttamento » dell'operaio, i « Trusts verticali e orizzontali » e tutto il complesso sistema denunziato come *democrazia capitalistica*. Si fa il paragone tra la resistenza del popolo russo e quella del popolo francese; che è un paragone senza termini di confronto e quindi irrealistico. Il popolo francese fu tradito. Non si batté che poco e in condizioni di inferiorità, perché le due tecniche militari non erano le stesse: la Francia era impreparata.

Invece l'Inghilterra ha avuto la fortuna di avere l'unione di tutte le classi, il tempo e la volontà di prepararsi alla prova suprema; e il popolo britannico, i dominions e gli alleati tutti (la Polonia è mirabile) dànno la prova di una volontà, di un coraggio e di una fede indomabili.

L'operaio russo è ammirabile anch'esso, non perché in Russia non ci sia capitalismo e sfruttamento (lo sa Dio quello che c'è), ma perché è fedele alla sua patria, alla sua personalità, ed è unito ai suoi capi, che hanno la volontà di resistere, costi quello che costi. La Russia è stata attaccata, dopo aver fatto per quasi due anni tutte le concessioni possibili; dopo essere stata sfruttata da Hitler e dopo aver commesso, per paura di Hitler e per proprio tornaconto, la violazione dei diritti altrui, della Polonia, della Finlandia, della Lituania, della Lettonia, dell'Estonia e della Rumania.

Ora la Russia paga così le sue concessioni a Hitler, come paga l'Inghilterra le sue da Vienna a Monaco, e le debolezze con Mussolini, da Corfù alla guerra abissina e all'aggressione dell'Albania.

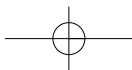
Tutto si paga. Ma non creiamo oggi un mito filo-russo, un mito anti-capitalista (nel senso irreal e ingiusto dei parolai); non ripetiamo lo « slogan » del 1917 « Operai e contadini », che fece inalberare la borghesia di tutto il mondo e ci ha portato alla lotta sociale, di cui è sicura conseguenza la guerra mondiale n. 2.

Gli eccessi del capitalismo debbono essere o corretti o soppressi, secondo i casi; tutte le classi debbono partecipare tanto al benessere che ai sacrifici per la comunità. Le proposte di Roosevelt e Churchill in materia economica e sociale sono sobrie e pratiche. Ma i democratici cristiani debbono aggiungervi la loro costruttività organica e lo spirito cristiano che tende ad armonizzare e riunire tutte le classi.

(« *People and Freedom* », Londra, 15 ottobre 1941).

2. - LE VIE DELLA PROVVIDENZA

Più volte mi è stato dato di sentire o di leggere un'idea, e anche il desiderio, che Germania e Russia, ingaggiate in una lotta a fondo, possano distruggersi l'una l'altra e così metter fine ai loro regimi, il nazismo e il comunismo.



Per me né l'idea è giusta, né il desiderio è cristiano. Io non vedo la possibilità che Germania e Russia si distruggano l'una l'altra; né trovo che questa sia la via perché il nazismo e il comunismo vadano a finire, e sento tutta la ripugnanza spirituale dell'olocausto di milioni di giovani di qua e di là a questo fine. Anche se essi siano tutti convinti nazisti e comunisti, il che è assai dubbio, essi sono uomini come noi, hanno un'anima come la nostra; la loro morte ci deve contristare e perché uomini e perché cristiani.

Di fronte a tale immensa tragedia, mi sembra nostro dovere meditare con umiltà e anche con affettuosa compassione per i mali che affliggono i paesi in guerra, sulle vie della Provvidenza, e come noi, in America, dove ancora abbiamo una relativa pace e facoltà di agire più liberamente, possiamo in qualche modo cooperare con la Provvidenza stessa.

Non potremo mai renderci conto delle vie della Provvidenza se non partiamo da un principio inconcusso che Dio permettendo il male, perché rispetta la nostra libertà di agire, ne fa motivo di bene per coloro che ascoltano la sua voce e adempiono la sua volontà.

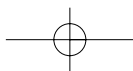
Ed ecco fissata già la nostra posizione di fronte al male della guerra, delle crisi economiche, delle apostasie collettive di classi e di nazioni: cercare di trarne il partito del bene; cioè riconoscere che la Provvidenza ci ha messo in mezzo ai mali di questo mondo, perché ciascuno, al suo posto, con i mezzi di cui dispone e le energie e le attività proprie, da solo e in cooperazione con altri, porti il suo contributo per alleviare i mali, fisici e morali, per ostacolarne la diffusione, per trarne tutto quel bene che ne sarà possibile.

E questo è tutto? Sì: è tutto.

Prima che Gesù ascendesse in cielo, gli apostoli gli domandarono: « Signore, è questo il tempo che ristabilirai il regno d'Israele? ». Egli rispose: « Non sta a voi di sapere i tempi e i momenti; il Padre li ha serbati nella sua potestà: ma voi riceverete forza di Spirito Santo, quando verrà su di voi; e mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e la Samaria, e fino alle estremità della terra » (Atti degli Apostoli).

La citazione è lunga e sembra non sia di stile in un articolo; ma l'ho presa per far notare che quel che domandavano gli apostoli era sul piano temporale (il regno d'Israele); e potrebbe somigliare alle domande: « Quando finirà il dominio di Hitler? » o « quello di Stalin? » o meglio: « Quando finiranno il nazismo e il comunismo bolscevico e cento altri *ismi*? ».

La risposta che Gesù diede e che un santo ci potrebbe dare, — o anche il più umile cristiano — è identica: i tempi e le date sono nella potestà di Dio, ed è inutile che noi li sappiamo in avanzo; o meglio, è vantaggioso che non li sappiamo affatto. Onde, se noi crediamo che il nazismo e il comunismo sono dei mali sociali (come lo sono di fatto) lavoreremo a che non si diffondano, a che perdano la loro capacità di nuocere, a che ne siano riparate le conseguenze cattive. E questo sarà un rendere testimonianza a Gesù Cristo, perché



ogni lavoro e sforzo e anche desiderio efficace di bene animato da spirito di fede è nella soprannaturalità della grazia. Il non sapere niente del futuro deve spingerci ancora di più a rendere possibile il bene che noi desideriamo.

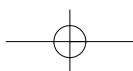
Che i nostri sforzi siano o no coronati dal successo è un problema che può interessare il nostro amor proprio, la nostra soddisfazione umana, ma non conferisce alla nostra posizione cristiana; questa rimane la stessa senza o con il successo. Quando San Pietro subì il martirio, a meno di una rivelazione divina, non vedeva nulla di quando sarebbero finite le persecuzioni e quando la Chiesa avrebbe potuto stabilirsi in pace nel centro di Roma. Ed è così per tutti quelli che lavorano, nel piccolo o nel grande, in spirito di fede per creare quella che noi chiamiamo storia.

Tale visione della storia, basata sulla nostra fede, non ci dispensa dal mettere in opera tutti i mezzi umani che sono in nostro potere, perché quelli che noi stimiamo mali sociali siano eliminati o limitati o corretti o trasformati in bene. Ad una sola condizione che siano mezzi onesti e leciti. Superfluo è dire che i mezzi immorali squalificano il bene che si vorrebbe fare, facendo così dell'altro male. È sciocco sentirsi ripetere da certuni, anche oggi, che i fini giustificano i mezzi; tutti i cattolici, perché tali, rigettano questa teoria più pericolosa del male stesso che si vorrebbe combattere.

Ci vogliono anche i mezzi adeguati, e la ricerca di tali mezzi è spesso così difficile che molti si arrestano a metà del cammino e si contentano di certe affermazioni sempliciste (a non dire altro), come quella sopra citata, « che nazismo e comunismo si distruggano a vicenda e noi saremo contenti di esserne liberati ». Costoro si mettono a guardare gli avvenimenti come in un teatro, facendo la parte di spettatori. Ma no, bisogna che tutti facciamo da attori e non rifiutiamo il proprio posto di combattimento; altrimenti saremmo dei testimoni di Gesù Cristo troppo a buon mercato.

Più volte mi è capitato di manifestare queste idee, in pubblico o in privato, e una delle obiezioni usuali era: « Ma che cosa possiamo fare noi di fronte a mali così gravi e generali? ». Le mie risposte erano adatte alle persone o all'uditorio che avevo intorno, e al tema sul quale si discuteva. Qui sarebbe fuor d'opera farne cenno. Ma mi piace riportare due mie impressioni di Parigi, quasi allo stesso tempo e sul tema della lotta al comunismo.

In una bella e frequentata chiesa del centro di Parigi un predicatore parlava con efficacia contro il comunismo e ne provava la discendenza dal liberalismo e la parentela con la democrazia e descriveva a vivi colori gli effetti nelle masse operaie, divenute materialiste e rivoluzionarie. A parte l'opportunità di quella predica in occasione di una festa liturgica, il pubblico che l'ascoltava era del mondo detto *chic* che doveva essere contento di potere additare le masse come colpevoli di ogni male che minacciava la Francia di Santa Giovanna d'Arc e di San Luigi re. Era il tempo che tutta Parigi era preoccupata degli scioperi.



Ma altra volta, qualche tempo prima, mi trovai in una chiesa della periferia di Parigi, edificata credo trent'anni fa, dove il parroco, ora morto, non aveva trovato che poche donne che andavano in chiesa. Egli aveva iniziata la sua attività con opere di beneficenza e assistenza, aveva creato cooperative e leghe operaie, aveva istituito ricreatori e asili d'infanzia, e quei terribili socialisti e comunisti della parrocchia, a poco a poco si erano persuasi che il parroco era un loro amico e gli volevano bene, e uomini e donne del ceto operaio andavano alle sue prediche e lo interessavano alle loro spesso difficili condizioni di lavoro.

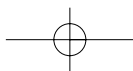
Ci vogliono i bei discorsi, a tempo e luogo; ma ci vogliono di più le opere fatte con spirito di carità. E' così che si coopera alle vie della Provvidenza. Noi, di lontano, ammiriamo ed esaltiamo vescovi, preti, religiosi, laici tedeschi e polacchi, belgi e olandesi, che oggi affrontano situazioni difficili con coraggio cristiano e con sacrificio anche della libertà e della vita. Ogni loro atto, emesso nelle presenti circostanze, è un omaggio a Dio ed è seme di un bene nei loro paesi. Perché non aver fede che essi fanno più di bene che non gli altri di male? E che il bene che essi fanno durerà di più che il male che fanno gli altri?

Molti, credendo che questo sia un lavoro nel buio e senza speranza, oppure un lavoro marginale che non arriva ad affrontare il male, si rivolgono ansiosi ai mezzi materiali, pensando che nazismo e bolscevismo scompariranno più presto per via politica e con la guerra.

E' la questione del giorno: Roosevelt e Churchill han proclamato gli otto punti sui quali instaurare un ordine politico-morale nel mondo, *dopo la distruzione definitiva della tirannia nazista*. Naturalmente tale distruzione (e quindi l'ordine susseguente) dipenderà dall'esito della guerra che si combatte, tra la Gran Bretagna e suoi alleati con l'aiuto dell'America, da una parte, e la Germania e i paesi dipendenti dall'altra parte. Ma la guerra non potrà avere che tre soluzioni: o la vittoria della Gran Bretagna o quella della Germania o una pace più o meno di compromesso. A parte le probabilità dell'una o delle altre soluzioni, la tirannia nazista potrebbe finire politicamente solo nel primo caso; ma non si creda che perciò il nazismo sarebbe finito. Così pensavano al Congresso di Vienna del 1814-15 i fautori della Santa Alleanza sul liberalismo e la democrazia in Europa: schiacciati per sempre! Invece presero il loro sviluppo nel secolo XIX, non ostante tutte le repressioni e tutti gli eserciti a disposizione dei vincitori.

Lo stesso si dovrà dire del comunismo bolscevico. Se la Russia resiste, sarà esso consolidato psicologicamente nell'assimilazione con la difesa della patria contro l'invasore. Se invece la Russia sarà in parte presa dai tedeschi e vi sarà instaurato un nuovo regime pronazista, in tal caso la rivincita per la indipendenza della Russia sarà fatta a nome del comunismo.

Gl'ideali collettivi hanno una loro ragion d'essere che difficil-



mente si dissipano e certo mai con la forza e per la forza. Io non metto sullo stesso livello il liberalismo e la democrazia del secolo scorso con il nazismo e il comunismo di oggi, ma riconosco che neppure questi regimi saranno superati con la forza.

Potrò sembrare a certuni pessimista, e certo lo sarei se non passassi presto dall'orizzonte dell'uso della forza a quello dei valori morali, dallo spirito di violenza a quello della solidarietà umana.

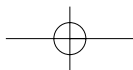
Si è detto che le guerre non risolvono i problemi sociali, e politici per i quali sono combattute. Ed è vero. Forse che la guerra del 1914-18 risolse il problema tedesco per il quale essa fu voluta? Anzi lo aggravò al punto che la Germania stessa preparò una seconda guerra di rivincita; e questa sarebbe stata vinta senza combattimenti se Hitler dopo Monaco si fermava a tempo e continuava ad estendere il suo influsso politico e morale in Europa e nel mondo. E se Dio dispone che la Germania perderà anche questa seconda guerra mondiale (come a noi piccoli uomini sembra giusto) e intanto si rimarrà di nuovo al punto del diritto del più forte, del diritto del vincitore, in una parola del diritto della forza, anche la seconda guerra sarà perduta per il tutto il mondo (e non solamente per la Germania) peggio della prima.

Ecco la necessità di alzare il tono della lotta e portarlo sui valori morali seriamente ed efficacemente proprio da questo lato: America-Inghilterra, e farli valere come base della loro attività presente e futura. Dico: «da questo lato» perché qui vi è ancora una struttura politica morale e cristiana, dove la libertà e la personalità umana sono riconosciute come valori intrinseci della necessità e dove non c'è alcuna persecuzione né alla religione né alla morale individuale e collettiva.

Si è detto che la guerra attuale non è che lotta egoistica di due imperialismi; questo ho sentito ripetere in buona fede sia da gente pia che da gente mondana. Il loro semplicismo è dovuto spesso o a pregiudizio o a superficialità. Essi non vedono che sotto gl'interessi economici ci stanno quelli politici, e sotto quelli politici ci stanno in fondo valori morali e religiosi.

E' tutta la nostra civiltà impegnata nella lotta scatenata dal nazismo per sete di dominio e per intima rivoluzione di valori morali: la razza eletta, il diritto della forza, il dispregio delle virtù cristiane e di ogni principio morale indicano la rottura della solidarietà umana, una rottura insanabile. Per questo noi diciamo che la spada, il cannone, la bomba non risolveranno uno solo dei problemi sociali e politici moderni oggi acuitizzati dalla lotta. Solo la riaffermazione dei principi dell'etica cristiana e la loro completa applicazione varranno, non dico a fare del mondo un nuovo paradiso terrestre, ché il male per un verso o per l'altro ci insidierà sempre, ma a darci un ordine stabile e una coscienza diritta.

Per noi cristiani e uomini di fede tutto ciò è chiaro; gli altri, quelli che credono al successo materiale, abbiano la bontà di aprire la storia e dirci quando un tale successo ha creato una sola civiltà e



uno stato di benessere all'umanità e quale regno o impero basato solo sul successo è mai durato. Perciò noi non possiamo non approvare gli otto punti fissati da Roosevelt e da Churchill, il 14 agosto, che pur nella loro forma realistica contengono il sottostrato dei principi morali e cristiani. E se un fatto c'è doluto è stato proprio il non avere fatto cenno alla morale cristiana e al suo valore imperativo.

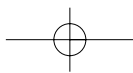
Questa lacuna deve essere colmata, e noi che ne sentiamo l'importanza dobbiamo essere i primi a farlo, non come semplici spettatori e critici al di fuori e al di sopra della mischia, ma portandovi il nostro contributo fattivo di idee, di volontà e di opere, perché la società di domani presenti la sua faccia vera di civiltà cristiana. Notiamo intanto con piacere che lo stesso Roosevelt, in uno speciale messaggio al Congresso, del 30 agosto, ha affermato che la dichiarazione Atlantica «racchiude il diritto della libertà religiosa».

Tutti i grandi mali sociali (come i nostri mali fisici) vengono da piccoli inizi, che riparati a tempo non si svilupperebbero o sarebbero meno nocivi e meno estesi.

Il marxismo si sviluppò fra gli operai della grande industria nella seconda metà del secolo scorso. Ma quale era allora la situazione di tali operai? pessima sotto tutti gli aspetti. E che facevano allora gli uomini di governo, gli uomini di chiesa, le classi agiate per questi paria della società industriale? Presso che nulla. Solo verso il 1870 si cominciò a comprendere che c'era un dovere sociale e morale imprescindibile verso tali operai, e in genere verso la classe operaia. I nomi dei Cardinali Gibbons in America e Manning in Inghilterra sono quelli dei grandi pionieri del movimento sociale cristiano. Leone XIII resterà per tutti il Papa degli operai. I nomi di Léon Harmel in Francia, di Toniolo in Italia, di Ketteler in Germania, di Pottier nel Belgio, di De Courtins nella Svizzera, di Schaezman in Olanda resteranno nella storia. Ma quanti non furono fra i cattolici ad avversare allora i sindacati operai come pericolose novità e a denunciare la Democrazia Cristiana come un'eresia? Così quel poco che si poté fare dalla *Rerum Novarum* in poi dai cattolici non fu mai pari al bisogno della massa operaia trascinata verso l'apostasia religiosa per offrire un rimedio sano e adeguato ai mali economici creati dal capitalismo eccessivo.

Forse nessuno dei lettori saprà dell'intrigo del governo francese di quel tempo affinché la Santa Sede condannasse i cattolici dei sindacati cristiani della Germania, i quali, per fare fronte ai sindacati socialisti a tipo marxista, tendevano a intendersi con i protestanti. Il Governo francese lavorava per mezzo di persone abili che avevano indotto dei buoni prelati a premere in Vaticano. Né questo né i prelati seppero mai che i difensori del cattolicesimo in Germania erano proprio gli anticlericali di Francia.

A parte la questione di merito, che qui non c'interessa esaminare e che ebbe varie soluzioni, quel che volevano a Parigi allora si era che la Germania divenisse marxista per fiaccare l'imperialismo di Bismark prima e di Guglielmo dopo. I sindacati cristiani (catto-



lici e protestanti) erano una barriera contro il marxismo. E si sa che a Parigi, prima della grande guerra, si faceva fidanza sul rifiuto dei socialisti ad aderire alla guerra e sulla conseguente rivoluzione.

Quel che non riuscì a Parigi per la Germania, riuscì invece alla Germania per la Russia, quando furono date a Lenin tutte le facilitazioni (nel 1917) per arrivare in Russia e creare la rivoluzione marxista, detta bolscevica. Il marxismo, merce di esportazione politica e bomba di guerra e di rivoluzione nei paesi nemici, ecco quel che la società borghese concepiva e attuava, senza pensare che l'arma si sarebbe volta contro la borghesia stessa. Di fatti fu questa che dopo la guerra si rivolse al fascismo, al nazismo e ai totalitarismi di destra per fiaccare l'idea del comunismo operaio.

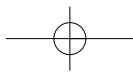
Come per il caso del marxismo, così in Germania e in Francia (non parlo del caso italiano che meriterebbe uno studio a parte) non si accorsero del veleno che conteneva il nazismo, meno che i cattolici democratici (e non tutti). In Germania qualche vescovo (prima del 1933) promulgò delle condanne ecclesiastiche contro coloro che si iscrivevano al nazismo, ma buona parte della gioventù cattolica, ciò non ostante, diveniva nazista così come in Francia era *Action Française* non ostante le condanne di Roma e i rigori della disciplina ecclesiastica.

Quando si dice che le masse operaie e la gioventù han disertato il Cristianesimo si afferma una verità assai dolorosa, ma si dimentica di aggiungere che poco si è fatto per le masse e per la gioventù; e a proposito di *Action Française* e di nazismo si deve aggiungere che sia quando erano sotto condanna che dopo, nonostante i loro principi e le loro malefatte apertamente anticristiani, non mancarono riviste e giornali cattolici, scrittori e conferenzieri, professori di collegi maschili e femminili, che furono (e certuni lo sono ancora) *pro-Action Française*, e *pro-nazisti*.

Non dobbiamo aspettarci che ad ovviare i mali della terra la Provvidenza venga a fare dei miracoli e lasciare così a noi la comodità di far poco o niente. Tra le vie della Provvidenza la principale è il sacrificio dei buoni per i cattivi che ci unisce al sacrificio del Golgota, dal quale è venuta e si opera sempre la Redenzione. Quando il sacrificio è fatto in spirito d'amore, Dio sa come far usare anche i mezzi umani all'edificazione del bene.

La guerra è un mezzo umano, ed è un olocausto di vite certo per un bene, non quello voluto dai contendenti, ma quello che ne risulterà per le volontà che cercano il vero bene, quello che Dio approva, dirige e feconda.

Speriamo che il nazismo caschi; ma anche se non cadesse, i principi falsi che han generato la presente guerra dovranno cadere; lo stesso sacrificio di milioni di nazisti produrrà la salutare reazione. Saranno i buoni cristiani in Germania e in tutto il mondo coloro che per le loro opere e i loro sacrifici orienteranno tale reazione, non a nuova perversione, ma a un ordine morale basato sulla solidarietà e l'amore per tutti.



La guerra germano-russa, non voluta dalla Russia e non prevista da alcuno, nelle condizioni presenti, tenderà a consolidare psicologicamente gl'ideali comunisti presso i russi e presso gli operai di altri paesi. Questo fatto potrà avere effetti di grande importanza. E' certo che i russi, resistendo all'aggressore con tanta generosità di sacrifici, han fatto non solo il dovere di difendere la propria patria e la propria personalità (e ogni atto di dovere è un bene), ma anche han rotto il cerchio d'incanto che li isolava dal resto del mondo.

Quel che è naturale che avvenga, come effetto di cause, siano queste non volute né deliberate, entra sempre nel quadro della Provvidenza. E se noi arriveremo a trovare i lati buoni di quel che accade e trarne profitto, entreremo anche noi nel piano dei fatti reali quali predisposti o permessi dall'Alto.

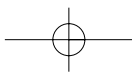
Così, tornando ai russi, uno dei più radicati e tradizionali sentimenti loro è sempre stato quello che essi sono al centro della civiltà e che fuori dei loro confini non c'è stato altro che depravazione e corruzione. Questo sentimento per gli ortodossi dei tempi degli Czar era orgoglio religioso al punto da credere che Roma e il cattolicesimo, così come i protestanti, erano la negazione del Cristianesimo; anzi più Roma che i protestanti per gelosie storiche derivate da Bisanzio.

Lo stesso sentimento di superiorità è stato loro trasfuso da Lenin e compagni con l'organizzazione comunista, l'unica del mondo, mentre gli altri paesi sono preda del capitalismo e del fascismo (essi chiamano fascismo anche il nazismo).

Questo sentimento, che può arrivare al fanatismo, e che rende impermeabile ogni comunità che n'è invasa, è solo possibile che duri, anche per secoli, quando mancano i contatti attivi e di collaborazione con il mondo esterno. E la Russia degli Czar fu sempre chiusa; solo in certi settori della aristocrazia, della corte e della cultura, subì tre influssi esterni occidentali: quello dell'enciclopedia, quello dell'arte italiana e quello dei gesuiti. Ma la mancanza di un solido equilibrio sociale fece che anche i grandi geni russi cadessero nell'anarchismo, sia intellettuale, che morale e politico che derivava dall'isolamento.

Richiuse poi le porte del mondo perfino alla economia, il bolscevismo ha tolto alla Russia la possibilità di evolversi tranne che dall'interno e sugli schemi bolscevichi. Con la guerra sono necessarie le alleanze vere e le cooperazioni efficaci. La revisione del sistema economico in Russia s'imporrà e per i bisogni di guerra e per la ricostruzione del dopo guerra. Con i vicini polacchi, paesi baltici, cechi, rumeni e turchi bisogna che ritorni non solo una politica di amicizia ma una intesa di buon vicinato.¹⁾ I problemi pratici del dopo guerra saranno di una immensità e di una difficoltà insuperabile se si re-

¹⁾ Quando scrivevo non erano state ideate «le sfere di influenza».



stasse nell'isolamento di ieri. Ricordiamo le carestie russe degli anni 1920 e seguenti.

Fin oggi non è stato domandato alla Russia di aderire agli otto punti di Roosevelt e Churchill, ma il momento verrà, deve venire per forza di cose, e Stalin o altri non potrà fare a meno di accettarli.¹⁾ Ma ci vorrà un altro passo per il bene della Russia, passo che noi dobbiamo affrettare con le preghiere, che sia data ai russi la intiera libertà religiosa. Noi pensiamo che è quello uno dei momenti a venire, che *Dio pose in sua potestà*.

Allora, anche gli operai filo-russi (non dico comunisti) che sono tanti in Europa e in America, e che s'interessano all'attuale guerra più perché la Russia è stata attaccata che perché la civiltà cristiana sia in pericolo, — questi operai che già possiedono la libertà religiosa senza curarsene molto — riconosceranno anch'essi che la Russia nella libertà civile e religiosa avrà trovato la via della salvezza. E mentre la vecchia civiltà dei nostri paesi non aveva fin oggi fatto appello alla loro coscienza religiosa, al sapere quanti sacrifici oscuri avranno fatti molti operai e contadini russi in questi anni di dominio dei « senza Dio », per mantenere la tradizione cristiana e tramandarla ai loro figli, sentiranno anch'essi i nostri operai qualche cosa che toccherà i loro cuori.

Allora forse qualcuno si ricorderà della missione mandata da Pio XI alla rappresentanza russa durante la Conferenza di Genova nel maggio 1922, per domandare a Cicerin e compagni proprio la libertà religiosa per tutti. La missione non ebbe seguito; ci fu chi criticò Pio XI, altri ne pose in ridicolo la pompa ecclesiastica; ma l'atto del papa fu importante e storico. Ricordo che lo stesso Cicerin mi disse, ricevendomi qualche giorno dopo, che egli era rimasto *touchè*, tanto più che il papa poteva prevederne l'esito.

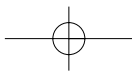
E domani o dopodomani, quando (come noi speriamo) quei benedettini, domenicani, gesuiti e altri ordini, uomini e donne che da anni si preparano culturalmente e spiritualmente allo studio e alla comprensione dei problemi religiosi della Russia, potranno andarvi sotto l'insegna della libertà, ricorderemo i nomi dei due Papi: Benedetto e Pio che ne presagirono il momento e lo prepararono con l'Istituto *Russicum* di Roma e con gli altri istituti in Belgio e Francia.¹⁾

Allora comprenderemo meglio che oggi le Vie della Provvidenza.²⁾

(« *The Commonwealth* », *New York*, 21 novembre 1941).

¹⁾ La Russia firmò la dichiarazione di Washington del 1° gennaio 1942, che presupponeva la Carta dell'Atlantico.

²⁾ I punti di vista espressi in queste pagine sono di attualità anche oggi e le speranze nutrite nel 1941 non possono dirsi fallite nel 1947. Il processo di avvicinamento fra l'Oriente e l'Occidente è stato alterato dalla mancanza di fedeltà, soprattutto da parte dell'America e dell'Inghilterra, a quei valori morali che Roosevelt e Churchill avevano fissato nella Carta



3. - IL PERICOLO BOLSCEVICO

Due categorie di persone parlano spesso di «pericolo bolscevico»: capitalisti che han paura della formazione di un comunismo occidentale e cattolici che temono la propaganda atea e la persecuzione religiosa.

Spesso, purtroppo, i capitalisti parleranno da cattolici (potranno essere dei cattolici a loro maniera) e i cattolici da capitalisti (niente di meraviglia se hanno interessi economici proprii connessi al capitalismo).

Tenendo però le due categorie nella loro precisa qualifica e senza connessioni improprie, noi possiamo affermare che le loro paure, molto diverse per valore morale, sono oggi sfruttate, per gli effetti politici, da coloro che non vedono bene una vittoria della Russia sulla Germania e non sarebbero dolenti di assistere, di lontano, ad una ritirata russa.

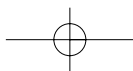
Lasciando fuori conto tale equivoco sentimento, che si è insinuato negli ambienti degli affari di Wall Street o della City of Londra ed è penetrato presso centri religiosi, e che fortunatamente ha influito ben poco nell'andamento della guerra e nell'orientamento della pubblica opinione; ciò che mi sembra del tutto inopportuno ed esasperante sono le lamentele senza speranza, le previsioni sconsolate e i sussurri piagnucolosi che divengono una confessione di impotenza.

Per alcuni, non dico per tutti coloro che fanno così, se i governi potessero limitare i loro aiuti alla Russia sì che vada a rotoli gentilmente, o se la Provvidenza agisse come Giove nell'*Iliade* dando un aiuto alternato ai due contendenti, sarebbe uno sbocco ideale per la guerra. Ma i governi non sono preparati a simile giuoco (come ne sono una prova i recenti accordi di Londra e Washington con la Russia) mentre la Provvidenza è infinitamente più saggia che non siamo noi, o il Giove di Omero; e bisogna fidarsi della Provvidenza.

A coloro che soffrono di timore esagerato (e all'opposto di esagerata fiducia) noi vorremmo chiedere di volere agire in modo che una vittoria della Russia non riesca dannosa alla pace.

Bisogna dire ai capitalisti che, con o senza il bolscevismo, essi debbono pagare lo scotto della guerra, per la quale essi sono stati una causa attiva e responsabile. Le classi medie ed operaie hanno anche esse parte di responsabilità, per la loro passività di fronte ai guerrafondai. Gli effetti della guerra peseranno su tutti. Sarà necessario un sistema economico, nel quale, senza sopprimere la libera iniziativa privata, sia impedito il prepotere della finanza internazionale

Atlantica. Ciò non ostante il processo è tuttora in corso per vie che non sono quelle degli uomini. La popolazione sovietica va spurgandosi delle tossine marxiste e atee per la dura esperienza di trent'anni in maniera tutta propria, e certo ha contribuito a questa crisi la stessa guerra.



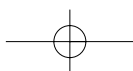
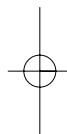
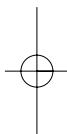
e il capitalismo di sfruttamento. La produzione deve essere nel comune interesse e non per i benefici dei monopoli privati. I fatti che vengono alla luce in America circa le patenti di invenzioni, i monopoli segreti, le speculazioni capitalistiche a danno della comunità sono tali che fan comprendere chiaramente che non dovrebbe essere più possibile che si ripetessero.

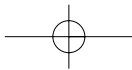
Col dir ciò non intendiamo che sia dato il potere politico ad una sola classe — il proletariato — e stabilire una dittatura come fece Lenin in Russia nel 1919. Per avvenire ciò in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, ci vorrebbe una rivoluzione che sboccasse in una guerra civile, e quel che le bombe tedesche non avrebbero distrutto, cadrebbe sotto le bombe del proletariato e della borghesia. Questo è un pericolo fantastico. Quel che succederà, sarà che la maggioranza passerà nelle mani del *Labour Party* e che un'ondata di socialismo di Stato passerà in Inghilterra più o meno come in Norvegia e in Australia.

Il pericolo reale, secondo me, dovuto ad una mentalità economica più che politica, sarà la restrizione della libertà a spese della democrazia. Tale mentalità si va sviluppando in Inghilterra e in America non solo presso le masse operaie, ma in certe zone di cultura, sì che i futuri governi a carattere laburista e socialista avranno colori totalitari. Il totalitarismo, in fatti, cacciato via dalla porta potrà rientrare dalla finestra.

Ecco perché è necessario di alzare la bandiera della libertà ora, anche in economia. Niente paura dei rischi degli espedienti sociali finché c'è la valvola delle libertà politiche parlamentari, finché l'opinione pubblica avrà la sua voce e starà all'erta, e il popolo avrà i suoi diritti elettorali senza impacci. Solamente così un paese può essere sicuro di trovare in tempo i rimedi ai suoi errori e percorrere il cammino verso il benessere generale.

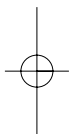
Ciò posto, hanno quei cattolici e anche quei protestanti, che temono il bolscevismo, i mezzi per controbattere la propaganda atea e impedire la persecuzione? A me sembra esagerato parlare di propaganda atea come specialità del bolscevismo; l'antireligione in Russia è servita come mezzo politico a mantenere la soppressione di tutte le classi. Le persecuzioni religiose non sono mai strettamente religiose, sono complicate con interessi politici e sociali. Se la struttura dell'Inghilterra e degli Stati Uniti fosse tale da consentire una rivoluzione sociale dando il monopolio del potere ad una sola classe con la soppressione delle altre, la Chiesa ne proverebbe gli effetti come in Francia nei giorni del Terrore e in Russia nella rivoluzione del 1919. Ma tale pericolo sarà così lontano dopo la guerra quanto ne era lontano prima della guerra. Le simpatie degli operai per la Russia arriveranno fino a un certo punto, mentre il collasso per i danni di guerra sarà generale. I disordini potranno aver luogo qui e là — specie nei paesi sconfitti — con effetti limitati, e l'occupazione militare potrà servire fino a un certo punto a mantenere l'ordine.



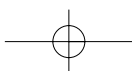


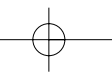
Al disopra di mezzi temporali, gli uomini di Chiesa specie cattolici, hanno il dovere, da oggi in poi, di andare in mezzo al popolo, interpretarne i bisogni, guidarlo nelle sue aspirazioni, appoggiarne le iniziative. E' coloro che stanno al di fuori, coloro che vogliono custodire gelosamente il loro tesoro (materiale o morale) senza farne partecipi gli altri, i reazionari, i timidi, i senza spina dorsale, i pieni di paura che siano spazzati via. Ma l'uomo che confida nella Provvidenza e affronta i pericoli, non teme il male che potrà cadere sulla società perché egli sa che « coopera al bene ». ¹⁾

(« *People and Freedom* », Londra, luglio 1942).



¹⁾ Scritto e spedito ai primi del 1942.





III

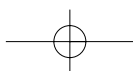
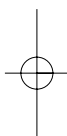
GLI STATI UNITI IN GUERRA
(1941)

La polemica, anche fra cattolici, se l'America dovesse restare fuori del conflitto ovvero intervenire, si faceva più serrata. Gli isolazionisti polemizzavano contro coloro che parlavano di guerra giusta e di guerra per la civiltà cristiana (quella dell'Inghilterra e quindi della Russia), contro la barbarie pagana e anticristiana dei tedeschi.

Un certo Padre Cohalan tirò in ballo il papa, a cui spettava dire se la guerra fosse o no giusta, sì che i cattolici potessero orientarsi, e accusò quei cattolici che asserivano che la guerra dal lato inglese fosse per la civiltà cristiana come gente che volesse divenire *piloti non autorizzati della barca di Pietro (Volunteer Pilots for Peter's Bark)*.

L'articolo del Cohalan fu pubblicato nel settembre dal *Commonweal*. Credetti doveroso rispondere (la mia lettera fu ritardata fino al 31 ottobre 1941). Sostenni nella parte generale del mio scritto che anche nelle questioni religiose, finché l'autorità suprema della Chiesa non avrà detto una parola definitiva, è lecito ai fedeli prendere una o altra parte e farne oggetto di discussioni e di dibattiti. Passando, quindi, al problema della guerra aggiungevo:

« Il caso che presenta Florence D. Cohalan non è neppure uno di quelli che appartengono ai cosiddetti poteri misti della Chiesa e dello Stato, ma è un caso (indire una guerra) di competenza dello Stato e quindi specialmente

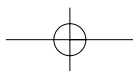


in regime democratico, dei cittadini. I quali, del resto, hanno il dovere di formarsi una convinzione di coscienza prima di appoggiare o avversare la proposta di muovere in guerra. Tale convinzione, oltre che politica, è morale. Il cittadino deve avere la convinzione che si tratti di guerra lecita o anche doverosa, e deve opporsi alla guerra illecita perché ingiusta. La Chiesa lascia l'apprezzamento morale dei fatti singoli alla coscienza di ogni fedele, limitandosi a dare norme generali da applicarsi ai casi. I testi di teologia morale approvati dall'autorità ecclesiastica sono là. Chi ne sa poco, vada dai moralisti e canonisti e si faccia istruire.

« Per venire più vicino al caso proposto da Cohalan, né l'America scenderà in guerra per difendere la Chiesa cattolica, la protestante o la metodista; né la Chiesa cattolica (e nemmeno le altre) domanderanno a Roosevelt di scendere in guerra per la loro difesa in quanto Chiese.

« Quel che si suole dire e affermare da molti si è che nella guerra di oggi vi è ingaggiata la civiltà cristiana, o meglio, vi sono ingaggiati quei valori che la civiltà cristiana ha portati al vivere civile: la libertà religiosa, le libertà politiche, il rispetto della personalità umana, l'ordine pacifico senza la continua minaccia di armamenti e di guerre, la indipendenza dei piccoli e medi paesi e così via. Questi valori sono stati riaffermati molte volte da Pio XII durante questi due anni di guerra; essi sarebbero annullati nella società civile se il nazismo trionfasse.

« Se ad evitare tale pericolo i cattolici americani dovranno spingere il proprio paese verso la guerra, questo è un problema che io non discuto non essendo cittadino americano. E' mia opinione che i cattolici, come cittadini, dovrebbero anzitutto porre in primo piano la questione fondamentale e dire se entrare in guerra sia per gli Stati Uniti necessario e giusto. Per essere tale occorre che ciò sia richiesto da un interesse vitale dell'America, ovvero



da un'alleanza che ne faccia obbligo o infine da ragioni di solidarietà internazionale ».

La polemica sui *piloti della barca di Pietro* (gli autorizzati e i non autorizzati) durò parecchio. Ricordo che il segretario del Gruppo *People and Freedom*,¹⁾ fondato a mia iniziativa in New York, mi scrisse a Jacksonville verso il luglio 1941 che *il gruppo era in crisi*, perché le due correnti (che noi diremmo di *interventisti* e di *neutralisti* benché nessuna delle due andasse fino alle ultime conseguenze) non potevano coesistere. Gli risposi subito di attendere ancora, perché i giapponesi avrebbero regolato le differenze. Egli non comprese la frase e la credette un motto di spirito. In vero, in quel tempo l'opinione pubblica americana non vedeva il pericolo che si avvicinava dall'Estremo Oriente, e la situazione veniva guardata più da spettatori che da attori. I cattolici, fedeli e clero, davano un prevalente colore religioso ad un problema fondamentalmente politico. Ciò si poté constatare da un *referendum* di quei giorni (settembre 1941) del quale scrissi su *People and Freedom* di Londra. L'articolo in parola fu pubblicato il 15 di dicembre, con tre mesi di ritardo date le difficoltà di comunicazione, col titolo:

A CLERGY - POLL IN U. S. A.

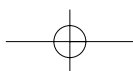
Il Comitato di laici cattolici per la pace, in New York, tempo fa mandò una circolare ai preti americani (eccetto Cardinali e Vescovi) domandando la loro opinione sui seguenti quesiti:

1°) Siete voi favorevoli a che gli Stati Uniti siano ingaggiati in guerra guerreggiata al di fuori dell'emisfero occidentale? (Le due Americhe).

2°) Siete voi favorevoli a che gli Stati Uniti aiutino il governo comunista della Russia?

L'esito fu il seguente: su 34.616 preti risposero solo 13.155, dei

¹⁾ Joseph M. Calderon segretario di *People and Freedom* di New York, che durante la guerra fu in Italia da militare.



quali il 91 per cento risposero *no* alla prima questione e il 90 per cento *no* alla seconda questione.

Naturalmente gl'isolazionisti furono entusiasti del risultato e gl'interventisti indignati. Il fatto merita di essere bene analizzato. Anzitutto è da notare che il suddetto Comitato consta di un piccolo gruppo di isolazionisti capeggiato da un certo Mr. Goodwin notorio « coughlinita ». ¹⁾ Tale Comitato non ha niente a vedere con l'Associazione cattolica per la pace internazionale con sede a Washington, il cui capo è Monsignor John A. Ryan che è oggi il direttore dell'Azione Sociale della « National Catholic Welfare Conference », e professore emerito di teologia morale dell'università cattolica d'America. ²⁾

Inoltre, le domande sono state formulate in modo tendenzioso, come affermano *The Commonweal* e parecchi ecclesiastici che non hanno partecipato al referendum. Bastano certe frasi come *siete voi favorevoli in rapporto a governo comunista della Russia*, come se il popolo russo non contasse per niente.

Si noti che solo il 35 per cento di preti rispose (13 mila) dei quali 12 mila si dichiararono opposti a qualsiasi aiuto alla Russia, e a qualsiasi guerra al di fuori del continente americano, senza fare differenza tra una guerra in Europa e una nel Pacifico, cosa che sembra assai imminente. ³⁾

Nell'insieme, il modo come il referendum fu impiantato, la politica affiliazione dei promotori e la discussione sulla stampa, hanno dato discredito all'esito dell'iniziativa. Solo il Comitato « America First », il senatore Wreeler e l'aviatore Lindbergh hanno sfruttato il voto dei dodici mila preti per la loro propaganda benché senza l'entusiasmo che gl'isolazionisti si aspettavano.

E' però da deplorarsi che in questo affaraccio, il popolo parlerà della opinione *politica* e dell'atteggiamento *politico* del clero cattolico degli Stati Uniti quando non si tratta affatto di un clero preso insieme come tale, ma solo di ecclesiastici che come cittadini hanno espresso individualmente la loro opinione sulle ardenti questioni del giorno. La somma di tali opinioni non può mai avere un valore « corporativo » (quello della Chiesa o del corpo ecclesiastico) e numericamente va a formare solo una particella della pubblica opinione.

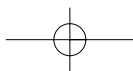
Darvi un valore diverso sarebbe una mistificazione. E' vero quel che Philip Burnham ⁴⁾ nota su *The Commonweal* che in ogni caso si tratta di opinione qualificata (*of leaders*), ma il prete è normalmente un capo spirituale, non un capo politico. Egli potrà rappresentare

¹⁾ Seguace di Padre Coughlin, noto isolazionista, antinglese, favorevole a nazisti e fascisti, e d'altra parte, sostenitore delle teorie sociali delle Encicliche papali.

²⁾ Uno dei pionieri dell'idea sociale cattolica negli Stati Uniti, morto nel 1945.

³⁾ Com'è detto sopra, questo articolo fu scritto nel settembre 1941.

⁴⁾ Uno dei direttori della rivista.



l'opinione corrente nella sua parrocchia, non mai un gruppo politico o una tendenza politica in quanto tale.

In ogni caso, è forse cosa molto sorprendente che dei preti si dichiarino contrari all'intervento in Europa quando è questa la prevalente opinione americana, non avendo ancora compreso il pericolo che grava sugli Stati Uniti? Solo gli eventi potranno far cambiare i sentimenti popolari.

Dall'altro lato, è troppo facile confondere la Russia con il bolscevismo e il governo russo con il movimento Contro-Dio. Fra i due vi sono indubbiamente dei legami, ma pur facedone la constatazione, occorre tenerli separati.

L'arcivescovo Mc Nicolas di Cincinnati, in una lettera al clero e al laicato scritta dopo l'infelice referendum, mise in luce le idee di Pio XI nel condannare il comunismo ma non il popolo russo; e senza voler entrare in discussioni politiche, mostrò quanto fosse improprio usare i documenti del papa per combattere l'aiuto americano alla Russia.

Mons. John A. Ryan, in un importante articolo, *E' lecito moralmente aiutare la Russia?*, rispondeva affermativamente portando in sostegno la proposizione 62 del Sillabo, con la quale Pio IX condannava come *falsa* la dottrina del *non-intervento*. Egli pure citava un importante articolo della scrittrice norvegese Sigrid Unset pubblicato nella rivista *America* (diretta da gesuiti) nel dicembre 1940, dove diceva: « personalmente, io penso che il comunismo è — o fu, perché l'aspetto del comunismo è molto cambiato dal giorno che arrivò al potere con un popolo grande — la meno detestabile forma di nuova religione... Quando i nazi parlano di se stessi come destinati dal loro Dio o dalla Provvidenza ad assassinare le nazioni... si sente un brivido per le ossa pensando che essi sono in comunione con una realtà animata che noi cristiani chiamiamo Satana ». Mons. Ryan finisce l'articolo con la famosa frase di Mons. Hurley Vescovo di San Agostino¹⁾: « In fatto di urgenza, il nazismo è il nemico n. 1 dell'America e del mondo ».

Cosa avrebbero opposto i dodicimila preti all'aiuto della Russia se un Comitato avesse loro chiesto se la loro opinione era, o no, di accordo con Mons. Hurley? Io penso che il 90 per cento avrebbero risposto di Sì.

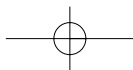
(« *People and Freedom* », Londra, 15 dicembre 1941).

*

* *

Quando, nel novembre 1941, lessi la notizia che Kurosu era arrivato dal Giappone in California, provai un senso di angoscia. Mai avevo dubitato che il Giappone

¹⁾ Mons. Joseph Hurley è oggi il Delegato Apostolico presso Belgrado.

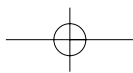


sarebbe sceso in guerra; ora vedevo l'imminenza del pericolo. Sapevo che gli Stati Uniti non erano ben preparati, così come non erano preparate l'Inghilterra e la Francia all'attacco di Hitler. Il senso di angoscia che provavo aveva anche un carattere fisico che tosto individuai, perché negli ultimi sei anni lo avevo provato in Londra altre due volte: il giorno che Eden partì per Roma nel giugno 1935 e il giorno che Runciman partì per Praga nel settembre 1938. Quell'angoscia mi durò molte ore e mi induceva ad una lucida intuizione che sovrastasse un pericolo, non a me personalmente, ma al mondo civile, all'umanità, a quel che vi è di più degno di essere amato su questa terra, la pace, la libertà, il benessere generale. Così, all'arrivo di Kuruso dissi ad un mio amico, in Jacksonville dove mi trovavo: « Son certo che l'America sarà obbligata a scendere in guerra contro l'Asse ». L'amico, un irlandese di nascita, mi rispose: « No, noi americani ci opporremo anche a costo di fare una rivoluzione ». La rivoluzione non fu fatta e l'America scese in guerra dopo l'incursione giapponese su Pearl Harbor. Pochi giorni dopo mi fu detto in un orecchio che il Giappone, un mese avanti, aveva invitato Roosevelt per un incontro nel Pacifico, come quello con Churchill nell'Atlantico e che Roosevelt aveva rifiutato. Molto probabilmente Roosevelt avrebbe fatto la fine dei fratelli di Giuda Maccabeo, Gionata e Simone.¹⁾

In quel trepido e angosciato dicembre cadeva il 150° anniversario del *Bill of Rights* degli Stati Uniti, il celebre *Primo Emendamento* della Costituzione, circa la libertà di religione, di parole, di stampa, di riunione e di petizione.²⁾ Questa libertà tre volte cinquantenaria, che

¹⁾ Credettero al nemico e furono uccisi a tradimento. (I. Mac. cap. 12 e 16).

²⁾ Scrisi in proposito un articolo per *People and Freedom* di Londra pubblicato il 15 febbraio 1942.

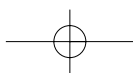


aveva servito a mantenere unito un paese così vario e diverso di popolazione, di fedi religiose, di opinioni politiche e di interessi economici, lo manteneva forte ad affrontare con coraggio la nuova guerra mondiale, che metteva in pericolo l'avvenire degli Stati Uniti.

Alla vigilia di Natale Pio XII faceva sentire la sua voce e questa volta fu certo ascoltata con maggiore interesse dagli americani, che vedevano con ansia crescente i progressi del Giappone nel Pacifico, mentre davanti a loro si oscurava l'avvenire man mano che cadevano Hong Kong e Singapore.

Pio XII richiamava alla considerazione dei belligeranti i principi cristiani che stanno alla base dei rapporti fra le nazioni, e faceva notare che « il nuovo ordine che tutti i popoli desiderano venga attuato dopo le rovine dell'attuale guerra, deve essere fondato sulla perenne e solida roccia della legge morale che il Creatore stesso ha manifestato nell'ordine naturale ed ha impresso a caratteri indelebili nel cuore degli uomini; e tale legge deve essere sostenuta e inculcata dalla pubblica opinione di tutte le nazioni e di tutti gli Stati con tale unanimità di voce ed energia sì che nessuno possa metterla in dubbio o indebolirne la forza di obbligazione ». Questo periodo mi diede lo spunto per un articolo dal titolo *L'allocuzione del Papa* (pubblicato in vari giornali e sul *Mondo*).³⁾ Vi facevo un ampio confronto fra i paesi liberi, dove la pubblica opinione poteva manifestarsi apertamente influenzando anche sui governi, e i paesi totalitari (Russia compresa, con più largo riferimento ai paesi dell'Asse e loro satelliti) dove ogni manifestazione non conformista era un pretesto per inviare il malcapitato in un campo di concentramento.

³⁾ « *Il Mondo* », New York, dicembre 1941.



Gli americani non potevano non *accettare* le parole del papa, ma vedevano molto lontano il momento di parlare di pace, essi che subivano rovesci su rovesci nel Pacifico, perdendo le Filippine e molte delle isole che formavano la cinta di sicurezza degli Stati Uniti.

La critica che si faceva a Washington e a Londra in quel periodo aveva due lati retrospettivi: la insufficienza della diplomazia e la collusione col capitalismo. A questi due punti feci eco con due articoli scritti nel gennaio 1942 e pubblicati qualche mese dopo su *People and Freedom* di Londra e ripubblicati negli Stati Uniti, nel testo inglese e in quello italiano. Qui si riproducono per il sapore di attualità che ancora hanno, perché, pur troppo, parecchio del passato si ripete anche oggi.

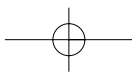
1. - CONSOLATI, AMBASCIATE, DICASTERI

Da quando è scoppiata la guerra fra il Giappone e gli Stati Uniti, apprendiamo giornalmente dalla stampa americana come i consolati giapponesi siano stati per lungo tempo centri di spionaggio e di attività antiamericane. La famosa commissione Dies in Washington viene a scoprire documenti su documenti. Questa commissione investigò per molto tempo sulle attività contro lo Stato, limitandosi però principalmente ai comunisti, con solo qualche inchiesta sugli intrighi dei consolati dell'Asse. Poi, non per merito di questa commissione, venne l'ordine di chiusura dei consolati tedeschi ed italiani, ma non di quelli giapponesi.

La stessa cosa è avvenuta nell'America Latina, dove italiani, tedeschi e giapponesi hanno potuto organizzare tutto quello che hanno voluto: spionaggi, depositi di armi, squadre segrete, centri di Quinte Colonne. Naturalmente, tutti questi fili facevano capo alle rispettive ambasciate, che a loro volta erano alle dipendenze dei rispettivi dicasteri degli Esteri, ministeri di propaganda e direzioni generali di polizia. Si trattava di una organizzazione che da anni e anni si trovava su piede di guerra.

Tutto questo era ben noto in certi circoli politici, fra i giornalisti bene informati e nei dipartimenti di polizia e servizi segreti. Ma quali misure si presero? Nessuna o quasi nessuna fino alla vigilia, anzi fino al giorno dopo dello scoppio delle ostilità.

Osserviamo adesso l'altra faccia della medaglia. Che cosa è successo ai servizi di informazione mantenuti dai paesi democratici nei



paesi totalitari? Chi può dimenticare che fino alla vigilia dell'entrata dell'Italia in guerra contro la Francia e l'Inghilterra, i dicasteri degli esteri di Parigi e Londra credevano che Mussolini sarebbe rimasto neutrale, e... perché no?... considerato un buon amico meritevole di essere trattato con tutti i riguardi?

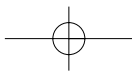
Chiunque legge le memorie di Sir Neville Henderson per il tempo che fu ambasciatore inglese a Berlino, cioè negli anni in cui la guerra si veniva preparando, dall'occupazione della zona demilitarizzata del Reno (1936) a quelle di Vienna (1938) e Praga (1939), rimarrà sorpreso della deficienza di comprensione di eventi e della insufficiente capacità immaginativa di quell'eccellente uomo.

I migliori libri scritti di recente da ambasciatori sono quelli dei due americani Dodd e Davies, — il primo ambasciatore a Berlino, l'altro a Mosca, — benché gli autori vi appaiano più come attenti osservatori di eventi che come diplomatici aventi una specifica funzione da compiere ed un determinato obbiettivo da raggiungere. Ma — (sarà credibile?) — l'ambasciatore americano Philips, di recente tornato da Roma, è d'opinione che in Italia si potrebbe arrangiare un nuovo governo con Grandi e Federzoni alla testa (di Badoglio non ha sentito parlare, ma forse si tratta di una involontaria omissione), lasciando il re al suo posto, o al massimo rimpiazzandolo col principe ereditario (il defunto Duca d'Aosta era un'altra alternativa), e poi tutto andrebbe magnificamente. Questo è quanto si dice che egli vada consigliando al Dipartimento di Stato in Washington. Può darsi che ciò non sia completamente esatto, ma è certamente abbastanza vicino alla verità.

Il fatto è che gli ambasciatori dei paesi « civili » hanno sempre avuto come sistema abituale di mantenersi a contatto con la corte, l'aristocrazia della capitale, i generali, gli uomini politici di moda e le donne della buona società, con un pizzico di mondo artistico e teatrale; e credono che questo limitato mondo rappresenti tutto un paese. Questo poteva essere fino a un certo punto vero quando le « classi superiori » comandavano e governavano con parlamenti alquanto addomesticati; ma in tempi di latente rivolta, crisi internazionali e movimenti di masse, questa diplomazia « aristocratica » è di poca utilità. Il signor Philips sembra in possesso delle stesse qualità dei Rodds e Grahams. Non c'è proprio nulla da farci!

E nei dicasteri degli Esteri? In essi ci sono uomini di carriera, « figli di papà », nobili, conservatori, tutte persone eccellenti, anche intelligenti, alcune di vero valore. Ma costoro muovono in una cerchia troppo ristretta, si mantengono a contatto con un mondo internazionale artificiale, con certi informatori intriganti. Si riscontra spesso una specie di disprezzo per il parlamentarismo, una irritante superiorità verso coloro che si occupano di politica estera, come a pretendere che questa venga lasciata alle cure degli iniziati.

Poi, quando scoppia la bomba, come nel caso dell'assalto italiano nel giugno '40 o di quello giapponese nel dicembre '41, allora... allora si scoprirà sempre qualcuno che abbia previsto l'avvenimento



Una ricerca minuziosa negli archivi porterà sempre alla scoperta di qualche rapporto in cui sia stato fatto un vago accenno alla ipotesi (semplicemente all'ipotesi) che quello che è accaduto avrebbe potuto accadere.

Così noi ci troviamo di fronte a due mentalità, due atteggiamenti, due differenti piani di azione: da una parte l'azione di coloro che si preparano senza scrupolo alla guerra a spese di chi presta loro ciecamente fiducia; dall'altra, l'inazione di uomini che, presi nel loro insieme, mostrano di non aver avuto né il dono della vista né quello dell'udito.

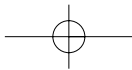
(« *People and Freedom* », Londra, 15 aprile 1942).

2. - CAPITALISMO DI SFRUTTAMENTO

America e Giappone. - La battaglia del Pacifico ha messo in luce troppo chiaramente la mancanza di preparazione militare e la incomprendimento politica tanto dell'Inghilterra che dell'America. Parlarne a che pro? Eppure bisogna andarvi in fondo. Non è la prima volta né sarà l'ultima, che io mi occupo della nefasta influenza del *Capitalismo di sfruttamento*. I lettori di *People and Freedom* forse ricorderanno le mie note sulla caduta della Francia e sulla strada di Birmania,¹⁾ ma ora c'è molto di più da scrivere su questo tema. Le recriminazioni del passato non aiutano ma il passato dovrebbe insegnarci qualche cosa per evitare gli sbagli. Uno dei più enormi sbagli degli Stati Uniti (e qui Londra ne ha parte di colpa) fu che l'industria americana al momento in cui scoppiò la guerra non era preparata a produrre un minimo necessario per l'Inghilterra e la Francia. Alle richieste europee gli industriali americani risposero che era compito dei governi interessati provvedere ai mezzi per le trasformazioni necessarie al passaggio dell'industria di pace all'industria di guerra. Le tergiversazioni anglo-francesi e le dilazioni furono tali, prima che Churchill e Beaverbrook vi ponessero le mani, che nulla

¹⁾ Il primo aveva per titolo: *Anonymous capitalism and France* pubblicato da *People and Freedom* il 15 agosto 1940, dove, presentando gli elementi allora noti dell'influsso degli interessi capitalistici nella caduta della Francia, conchiudevo: « Il problema della pace, dopo questa guerra, dovrà posare il problema dell'organizzazione economica sul piano internazionale, o non vi sarà pace. Capitale e Lavoro dovranno intendersi per trovare un'equa soluzione, abolendo il capitale anonimo e irresponsabile, e dirigendo la produzione e il lavoro alle imprese di ricostruzione per il generale benessere ».

Il secondo (pubblicato da *People and Freedom* nel novembre 1940) esplicava l'influsso del capitalismo internazionale per la chiusura della strada della Birmania (*Burma Road*) per favorire i giapponesi a danno della Cina.



o quasi fu preparato, al punto che lo stesso rifornimento di aeroplani fu del tutto inadeguato.

Finalmente l'amministrazione di Washington intervenne sulla base dell'aiuto per la Gran Bretagna e gli Alleati si aspettavano grandi cose. In realtà, in tutto il 1941 la produzione degli aeroplani — compresi quelli per l'uso degli Stati Uniti — scarsamente arrivò a quindicimila. La stampa esaltò tale produzione come ultra-sufficiente. Certe notizie sembra abbiano avuto lo scopo di cullare il paese e addormentarlo. Si legge, per esempio, sui giornali che i giapponesi non avevano più di tremila aeroplani, e che America e Gran Bretagna erano preparate ad ogni evenienza. Un altro giorno si disse che il Giappone non aveva petrolio per l'aviazione se non per due mesi, e non poteva affrontare una guerra sul Pacifico contro gli Alleati. E poi, per giustificarsi della scarsa produzione, si dava la colpa alle agitazioni operaie, che servivano come cortina di fumo per impedire di vedere dov'era il marcio.

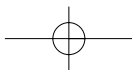
La verità oggi appare nella sua cruda realtà. Gli industriali desideravano continuare gli affari come prima, inondando il mercato con i prodotti più popolari: automobili, frigoriferi, radiofoni e tutto ciò che caratterizza il « comfort » americano anche nella più umile casa. Non fu fatto il più serio ampliamento negli impianti di guerra, non uno sviluppo nelle industrie in preparazione della guerra: il capitalismo non credeva alla guerra.

Questo stesso capitalismo però commerciava col Giappone fino a pochi mesi fa, vendendo materiali bellici che erano richiesti: gli affari sono gli affari.

Quando scoppiò la guerra cino-giapponese, e molte volte dopo, i più previggenti proposero un embargo contro il Giappone. Ma i « Municheers » d'Inghilterra e gli « appeasers » di America vi si opposero. Erano tutti in buona fede? Può darsi; ma dietro a loro vi erano i soliti capitalisti che non erano né in buona fede né in cattiva fede: erano semplicemente uomini di affari.

Vi fu di peggio: per la legge di neutralità (Neutrality Act) l'America non poteva vendere armamenti alla Cina, ma per la politica del commercio di buon vicinato poteva vendere al Giappone combustibili per aeroplani e materie prime utili alla guerra con la Cina. Fu lo stesso con l'Abissinia aggredita dall'Italia e con la Repubblica di Spagna. Per rimbalzo, impedendo la vendita delle armi ne fu in America paralizzata la produzione, mentre la Germania e la Russia continuarono a produrne sotto l'insegna del monopolio statale.

Mentre la Germania con i fatti e l'Italia parte con le parole e parte con i fatti dirigevano tutta l'attività economica verso la guerra sotto il segno dell'autarchia, sì che per tre quarti la loro produzione era di carattere bellico, i paesi democratici, e l'America su tutti, avevano basato la loro economia sulla linea degli « affari-come-al-solito », della neutralità e dell'« appeasement » credendo che la guerra non li avrebbe toccati, come se questa avvenisse fra Marte

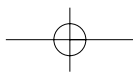


e Giove. Così in una notte il castello di carta della politica cadde per le bombe giapponesi su Pearl Harbor. Nei primi giorni del nuovo anno, su ordine di Washington, la produzione degli automobili è stata fermata. Un nuovo capitolo è stato aperto, ma ci vorrà tutto il 1942 per riguadagnare il tempo perduto.

Singapore. - Questo nome mi tocca la memoria. Quando MacDonald, la prima volta primo Ministro, dichiarò che Singapore doveva essere abbandonata come base militare nel Pacifico, i socialisti di tutti i paesi levarono un coro di lodi all'uomo che come capo del governo britannico dava sì splendido esempio di pacifismo e di antimperialismo. Anche i socialisti italiani ne furono incantati. A certi miei amici democratici cristiani, presi anch'essi da entusiasmi sentimentali per sì bel gesto, dovetti dire di andar cauti. Poco dopo Mr. Baldwin fece il contrario e tornò a fortificare Singapore. Ma anche lui si fermò alle mezzemisure, andò cauto, cercò di nascondere i suoi propositi e finì col far poco per non ridestare le ire dei laburisti o quelle della lega dell'unione delle nazioni. Era suo dovere, invece, di parlar chiaro e seguire una strada coerente, e non favorire una politica equivoca, fra il disarmo e Ginevra da una parte e la politica imperiale britannica dall'altra.

Che cosa vi era dietro tutto quel maneggio? Il cartello inglese e olandese della gomma di Malaya, che nel creare un monopolio mondiale, a partire dal gennaio '25 triplicò i prezzi facendo denaro da per tutto, Giappone compreso. Washington protestò, e Mr. Kellogg (l'autore del Kellogg Pact) disse: «Il governo degli Stati Uniti è opposto ai monopoli statali di produzione di qualsiasi paese». La protesta americana era naturale dato che gli Stati Uniti consumavano il 70 per cento della gomma. Dopo un anno di trattative, Austin Chamberlain, allora Ministro al Foreign Office, rispose che vi era poca speranza che il governo avesse modificato il suo punto di vista. Si dovette attendere fino alla crisi mondiale del 1929-32 per la costituzione della Commissione Internazionale che regolasse i prezzi della gomma.

Al 1931 arrivò l'affare della Manciuria. Come poteva l'Inghilterra romperla col Giappone quando, al culmine della crisi economica, gli affari di Malaya andavano così male e la situazione stessa di Singapore mancava di consistenza? Fu generalmente riconosciuto che l'Inghilterra si era indebolita nell'Estremo Oriente. Washington da sua parte esigeva il rispetto dei patti sottoscritti anche dal Giappone. (che comportava l'intervento), ma Londra non fu d'accordo. Tutto ciò era ben legato a quel punto di partenza fatto alla leggiera. L'ingenuo pacifismo di MacDonald, la sua incomprendenza della situazione internazionale dopo la guerra, il vorace capitalismo degli uomini della City of London sono i responsabili di quel che è accaduto nel Pacifico dal 1924 ad oggi, una catena ininterrotta di errori culminati nella vendita dei petroli americani e olandesi al Giappone, che oggi ne ha una riserva per almeno tre anni di guerra.



E' utile ricordare tutto ciò, non per svalutare gli uomini del passato, ma come monito agli uomini del presente e del futuro. Quando Kellogg nel 1925 fece sapere al governo di Londra che gli Stati Uniti non ammettevano monopoli di affari posti sotto l'egida dei governi di qualsiasi paese, egli sosteneva uno dei punti fondamentali della moralità politica. Oggi Pio XII insiste che nel quadro di un nuovo ordine fondato sui principi morali non vi deve esser posto per quel freddo e calcolato egoismo che tende ad accumulare in poche mani le risorse economiche e le materie prime destinate all'uso di tutte le nazioni, anche alle meno favorite dalla natura alle quali si sbarrava l'accesso. Pio XII guarda alla morale nella vita internazionale, cosa di cui spesso non si tiene conto.

Vi è anche il lato politico del problema ed è che i governi non debbono essere assoggettati all'influenza delle cricche di interessi. La politica estera di ciascun paese non deve essere subordinata al capitalismo di sfruttamento. Peggio poi se un governo diviene il garante di monopoli quale quello della gomma di Malaya.

Se l'America del Sud avesse potuto resistere alla pressione di tale monopolio e produrre gomma in concorrenza, oggi il vantaggio degli Stati Uniti e della Gran Bretagna per la produzione bellica e per uso normale sarebbe stato enorme. Se il Giappone è abile a mantenere il controllo del Pacifico durante la guerra, l'Asse controllerà la distribuzione mondiale della gomma. L'arma si volgerebbe contro chi la inventò.

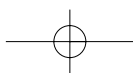
Sarà questa triste esperienza una lezione o domani si cadrà negli stessi errori? La vera democrazia, la democrazia di tutte le classi e di tutti gli interessi, deve poter dire la sua parola, ma ciò deve essere preparato fin da oggi.

(« *People and Freedom* », Londra, marzo 1942).

*

* *

Sulla grande stampa americana non mi pare che si siano pubblicati in quel periodo articoli che cercassero di sviscerare il problema del capitalismo nel Pacifico né i traffici americani nel Giappone. Ma non mancarono polemiche e lettere di interessati quando si seppe che il Giappone stava per allacciare rapporti diplomatici con la Santa Sede, e quando poi di fatti il rappresentante giapponese presentò al papa le sue credenziali. Si disse anche che il governo americano se n'era risentito, cosa niente affatto vera. Si riprese la polemica, che affiora di tanto in tanto, in tutti i giornali e le riviste di America



circa la permanenza dell'inviato personale del Presidente presso la S. Sede (Mr. Myron Taylor), con le insistenze dei rappresentanti del protestantesimo e del metodismo americano per mantenere puro da ogni « contaminazione » il principio della separazione dello Stato dalla Chiesa. Ma la politica presidenziale ha prevalso sulle schermaglie confessionali.

Molti di coloro che non s'erano accorti dei traffici del capitalismo americano con il Giappone accusarono la Santa Sede di intesa con l'Asse e con chi aveva aggredito l'America proditoriamente. Allora io credetti d'inviare la lettera seguente pubblicata da *Nazioni Unite*, che vi aggiunge delle note che si riportano a titolo di documentazione.

VATICANO E GIAPPONE

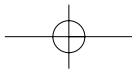
Signor Direttore,

Nel maggio 1922 mi trovavo a Genova (durante la Conferenza Internazionale), quando arrivò in quella città la Delegazione Pontificia inviata da Pio XI alla rappresentanza del Soviet, il cui capo era Cicerin. La Delegazione era guidata da Monsignor Pizzardo — allora Sostituto alla Segreteria di Stato e oggi Cardinale — e composta, credo, da cinque o sei fra laici ed ecclesiastici.

Ricordo le critiche che si fecero al gesto di Pio XI, specialmente da giornalisti e delegati italiani e francesi, che si trovavano là per la Conferenza, come se il papa avesse perdonato i delitti compiuti in Russia; mettevano in rilievo la inutilità della missione e biasimavano la pubblicità datale e l'eccessiva pompa diplomatica.

Il ricordo di tale fatto, ormai lontano, mi è venuto leggendo le critiche per il caso del Giappone. E mentre il primo non era che un gesto unilaterale e spontaneo di Pio XI, il secondo è stato il compimento di un'iniziativa che rimonta al 1922, presa allora dal governo giapponese. La Santa Sede, dopo il primo rifiuto della Dieta di Tokio, inviò là un Delegato Apostolico, come c'era già in Cina. Le trattative furono riprese nel 1939, ma una seconda volta la Dieta di Tokio rifiutò la ratifica. Ora lo scambio dei diplomatici si è compiuto, di nuovo per iniziativa del governo giapponese, e il Delegato Apostolico che è a Tokio da sei o sette anni, monsignor Morella, avrà il riconoscimento diplomatico.

Lo stesso sta avvenendo in Cina. Se Stalin accettasse l'invio di



un Delegato Apostolico, anche senza qualità diplomatiche, Pio XII rinnoverebbe subito il gesto che fece Pio XI nel maggio 1922.

Jacksonville, 8 aprile 1942.

LUIGI STURZO

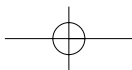
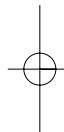
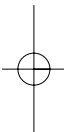
Pubblichiamo volentieri la lettera di Don Sturzo che porta un chiaro e autorevole contributo alla discussione. Però, anche in base a quanto risulta dalla lettera stessa, dobbiamo notare tre cose:

1°) La missione di Pio XI alla rappresentanza Sovietica, nel '22, fu inviata in piena pace, in un periodo di accordi e di ricostruzione europea, quando Mosca accennava a collaborare con l'Occidente, a fini comuni di pacifica intesa tra le nazioni. La missione dell'aggressore nipponico è benvenuta invece alla Città del Vaticano in piena guerra, quando l'enorme maggioranza della civiltà cristiana è in pericolo di morte per opera della coalizione fascista, e si difende a gran pena.

2°) La Dieta giapponese rifiutò due volte la ratifica dell'accordo diplomatico con la S. Sede. Se ora il governo di Tokio si affretta a mandare al Vaticano una delegazione, lietamente accolta, significa che stima ciò necessario per gli interessi nipponici e dell'Asse. Il Vaticano coopera così a facilitare le conquiste del Giappone nell'Insul'ndia, conciliandogli le popolazioni cattoliche.

3°) Rimane la questione della neutralità vaticana rispetto a tutti i belligeranti — neutralità che noi consideriamo immorale ed anti-cristiana — e che fu molte volte violata, a scopo utilitaristico e specialmente durante la memorabile aggressione fascista all'Abissinia.

(« Nazioni Unite », New York, 16 aprile 1942)



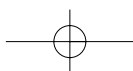
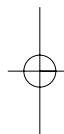
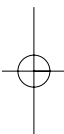


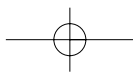
IV

L'EUROPA DEL 1942

Tra la fine del 1941 e la fine del 1942 l'Europa vista da New York sembrava un'anima dibattuta dai dubbi, incerta del suo destino, che già aveva rinunciato alle sue tradizioni di libertà e di cultura, al suo primato economico e politico. Due lampade erano vive: una tutta spirituale e di carità, e stava in Vaticano; l'altra umana e politica, ed era la Svizzera. Il pericolo che Vaticano e Svizzera passavano in quell'ora, pericolo di sopraffazione violenta da parte nazista, rendeva gli uomini responsabili prudenti e cauti; ma dalle due parti i capi erano decisi alla resistenza morale, (la Svizzera anche alla resistenza popolare con le armi alla mano) per non cedere una linea della loro autonomia.

Il Papa parlava più forte e più solenne, quale comportava il suo altissimo ministero, ed ammoniva tutti, perché sul piano della morale internazionale e cristiana non trovava angeli a destra e demoni a sinistra, ma uomini. I torti degli aggressori erano evidenti; i torti degli aggrediti maturavano a vista. Le rapide vittorie di Hitler che già dominava tutto il continente europeo dal Baltico al Mar Nero, Francia e Italia comprese, e quelle del Giappone che era arrivato fino alle coste dell'Australia e nell'India, davano alla testa a tutti gli anti-democratici del mondo; essi vedevano finite libertà e democrazia e ne gioivano. L'avvenire era dei popoli eletti e delle classi





dominatrici. L'« ordine nuovo », quello nazista, era prospettato come una vera palingenesi mondiale.

Che meraviglia che anche nei paesi democratici e in guerra vi fossero correnti favorevoli a quest'ordine nuovo? E che l'ala cattolica infetta di idee maurrassiane,¹⁾ di tradizionalismo de-maistreiano,²⁾ di fascismo mussoliniano, vedesse con simpatia la fine dell'Enciclopedia e della rivoluzione francese, di Rousseau e di Zola, del liberalismo e della democrazia?

Contro un tale spirito, che mi sembrava dannoso agli orientamenti della guerra e all'avvenire di pace, e che andava penetrando anche presso gli stessi combattenti dei paesi democratici come spirito di dominio, di sopraffazione, di autoritarismo, di supremazia di razza, di egoismo di popolo, era necessario insorgere. Avrei voluto l'adesione franca e decisa dei cattolici « progressisti » americani (in America si chiamano progressisti quelli che da noi si dicono liberali o democratici), ma l'abitudine della stampa degli Stati Uniti è quella di presentare i problemi *hinc et inde* e lasciare che il lettore si orienti. Le « campagne » di stampa sono elettorali ovvero religiose (nei propri organi). Onde era difficile trovare fogli che accettassero articoli di critica decisa e ferma tendenti ad influire sulla pubblica opinione. Allora criticavo gli americani per questa indifferenza ai problemi generali; oggi che mi trovo in Italia e vedo quanta passionalità c'è nelle campagne di stampa, quasi arrivo a riconciliarmi con l'altro metodo più distaccato e forse più efficace.

Comunque sia, arrivai a stento a piazzare alcuni articoli, altri inviai a Londra, Montreal, Buenos Aires, Rio de Janeiro. Usai spesso il sistema inglese e americano di inviare lettere ai quotidiani più importanti; non sempre

¹⁾ Charles Maurras, capo dell'*Action Française*.

²⁾ Joséph de Maistre.

ebbi fortuna anche con le lettere. Devo ometterne molte di quella produzione per mantenere il volume nelle giuste proporzioni, riproducendo gli articoli più adatti a rilevare lo stato d'animo di quell'anno, il più significativo per lo sviluppo della mentalità di guerra, che fu la premessa fatale della mentalità del dopo guerra da parte dei vincitori.

Il seicentocinquantésimo anniversario della Svizzera mi diede l'occasione del primo scritto di quella serie polemica volta spesso a quei cattolici antidemocratici, che, mantenendo i loro pregiudizi, pendevano inconsciamente verso il nemico i cui successi abbagliavano. Per l'altro, che chiuse la serie, l'occasione mi fu data dalle polemiche per l'occupazione delle isole francesi di Saint-Pierre e Miquelon nel Canada, da parte dei degaullisti. Gli articoli furono pubblicati in varie lingue con un certo ritardo.

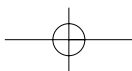
1. - IL 650° DELLA DEMOCRAZIA E LIBERTÀ SVIZZERA

Ogni anno al 31 luglio, di notte, i magistrati dei Cantoni di Uri, Schwyz e Unterwalden danno il fuoco ad una gran pira di legna in Ruetli Glade, dove nel 1291, i tre Cantoni fecero alleanza di mutuo aiuto contro ogni tirannia (allora dalla Casa di Absburgo) e così per sette secoli fino ad oggi. I fuochi si accendono durante la notte in ogni montagna e villaggio svizzero. Popoli, magistrati, chiese sono uniti in un solo sentimento: *Svizzeri e liberi!*

Mi son trovato in Svizzera due volte il 31 luglio ed ho goduto i fuochi e la decisa serenità, convinzione, fiducia degli svizzeri nella loro libertà e democrazia. Come esser liberi se non si è in democrazia? e come formare una democrazia se non si ha libertà?

Una signora francese, cattolica ma legata all'*Action Française*, era anch'essa in Svizzera, sono nove anni; ma non godeva quei fuochi. — « Com'è che preti e cattolici possono parlare così entusiasti di libertà e di democrazia? Non ricordano gli svizzeri le persecuzioni dei radicali anticlericali e massoni del secolo passato? ». — Sì, risposi io, e le superarono in nome della libertà per tutti (e non solo per i radicali) e per mezzo dell'attuazione più effettiva della democrazia, invece del sistema detto allora liberale che dava il monopolio del potere alla borghesia.

In Svizzera non ci sono privilegi di caste, non razze superiori,



non classi di comando, non religioni di Stato. Ventidue Cantoni, una federazione nazionale, quattro lingue di uguale diritto (la tedesca, la francese, l'italiana e recentemente anche la ladina).¹⁾ E' la vera democrazia organica e individuale allo stesso tempo. Ogni cittadino è soldato; tiene a casa le armi, è pronto a difendere la Svizzera o a morire.

La dama francese riprese: — «La democrazia è condannata dalla Chiesa. Come può essere lecita in Svizzera? ».

Ci volle tutta una sera di discussione per convincerla (ma si convinse?), che la Chiesa non ha mai condannata la democrazia. Le ricordai la celebre frase di Leone XIII: « *Se la democrazia sarà cristiana farà gran bene al mondo* ».

Come feci il nome di Leone XIII la Signora ne fu eccitata: — « Sì, Leone XIII era in mano ai massoni; il Cardinal Rampolla suo segretario di Stato era massone. Fu Leone XIII che prescrisse ai cattolici francesi di aderire alla Repubblica »!

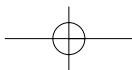
La conversazione divenne vivace. Come non difendere il Cardinal Rampolla, siciliano come me, che io avevo conosciuto personalmente e della cui benevolenza avevo prove indelebili? Ma tutto fu inutile. Per conto mio conclusi: « Leone XIII, invitando i cattolici francesi ad aderire alla Repubblica, tolse via i pretesti del legittimismo monarchico che impedivano a molti cattolici di buona fede di partecipare alla vita politica della Francia lasciando così che gli anticlericali spadroneggiassero il paese ». Era quella l'insegna detta della *politica del peggio*, politica che ha portato la Francia a Vichy.

Ricordo questa strana conversazione, perché anche oggi vi sono dei cattolici che s'inalberano alle parole *democrazia e libertà*, e credono loro dovere « religioso » di opporsi a che altri cattolici si proclamino democratici e sostengano i diritti della libertà.

Ce ne sono certo nell'America del Sud (nell'America del Nord vi sono i cattolici democratici per conto proprio e filo-fascisti per conto dell'Italia). Un secolo di libertà e democrazia delle Repubbliche sudamericane non è stato sufficiente a premunirle dai colpi di Stato e dalle dominazioni di cricche militari e capitaliste. Il popolo non è ancora socialmente organizzato sì da partecipare coscientemente all'attività democratica dei loro paesi. La Svizzera ha 650 anni di esperienza. Gli Stati Uniti ne hanno 165 dalla dichiarazione di indipendenza.

A proposito mi piace terminare con le parole rivolte dal Cardinal Bonzano, allora legato papale, ai soldati degli Stati Uniti, per sfatare l'accusa che i cattolici non sono leali al proprio paese: « La fedeltà del cattolico (egli disse) alla propria religione è la misura di quella al proprio paese. La costituzione americana è per voi sacra,

¹⁾ Al contrario dell'Italia dove si combattono gli allogeni e anche i nuclei ladini.



solo seconda alla costituzione di Dio come segnata nei Vangeli». Il Cardinal Bonzano sapeva che la costituzione nordamericana è una democrazia dal motto: « Tutto dal popolo, del popolo e pel popolo »! (*« People and Freedom »*, Londra, 15 settembre 1941).

2. - I CATTOLICI ANGLO-AMERICANI E VICHY

Se la stampa cattolica è un indice dello stato d'animo dei suoi lettori, bisogna convenire che la gran maggioranza dei cattolici anglo-americani sia a favore del regime e del governo di Vichy e per il suo capo: il Maresciallo Pétain.

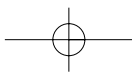
Prima dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, la stampa cattolica americana nella maggior parte dei casi essendo « anti-british », riversava naturalmente le sue simpatie a Vichy, come non nascondeva le sue simpatie (pur con qualche critica) anche al fascismo di Mussolini e perfino al nazismo di Hitler (in casi eccezionali). Ora sull'arena anti-british, anti-semitica, anti-sovietica, anti-cinese c'è rimasta solo la « *Social Justice* ». ⁴⁾ Gli altri si sono messi in riga con i sentimenti del paese, ma evitano di parlare contro il fascismo di Mussolini, riversando gli appunti al nazismo e non mancando di lanciare qualche punta ai « cugini » d'Europa. Ma per Vichy, (come per Franco, s'intende), tutta la simpatia, tutta la comprensione, tutta la condiscendenza, tutte le scuse, quando non possono usare gli elogi.

Quando furono presi da Muselier gli isolotti Saint-Pierre e Miquelon molti fogli cattolici si affrettarono a pubblicare il testo della dichiarazione del Prefetto Apostolico, Mgr. Alphonse Poisson, di non poter riconoscere il governo dei *Free French*, come vero governo (legittimo). Egli fece affiggere tale decisione alla porta della sua chiesa. Donde veniva al Prefetto Apostolico il diritto di avvisare i suoi parrocchiani della sua opinione personale circa la legittimità o no del governo nessun giornale cattolico ebbe affatto l'idea di domandare; e nessuno, s'intende, osò criticare il gesto del reverendissimo Poisson.

Invece, quando Pétain spossò Lebrun della Presidenza della Repubblica francese, quando mandò a spasso i resti del Parlamento e proclamò la dittatura fissando perfino chi avesse diritto a succedergli (prima Laval, poi Darlan) non solo nessun giornale si chiese se tali atti fossero legittimi, ma molti li trovarono perfettamente approvabili e lodabili, al punto che fecero passare il *cattolico* Lebrun non ricordo se per liberale o frammassone o qualche cosa di peggio. Per le leggi antisemite, per la collaborazione con Hitler, per la espulsione dei rifugiati politici, per i campi di concentramento, per il processo di Riom, o qualche notizia senza commenti, o il silenzio, o perfino la difesa.

Ci sono dei cattolici, come certi amici di *The Commonwealth*, che

⁴⁾ Il settimanale di Father Coughlin che di lì a poco cessò le pubblicazioni.



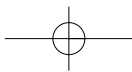
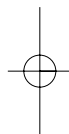
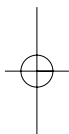
sono pro-Vichy da un punto di vista o politico: se l'America la rompe con Vichy sarà peggio; Darlan metterebbe la flotta francese e l'impero africano nelle mani di Hitler; o semplicemente sentimentale: Vichy salva quel che si può della Francia; bisogna aiutarlo e non rigettarlo, perché la Francia è la civiltà, l'arte, la tradizione del pensiero moderno... Punti di vista discutibili, ma che possono essere e sono condivisi dai non cattolici. Però la maggior parte è per Vichy per una di quelle reazioni psicologiche di carattere religioso e politico che da venti anni tocca l'opinione dei cattolici anglo-americani in una maniera eccezionale, direi quasi morbosa. Tale opinione è stata fino ad oggi fermamente pro-fascista, meglio pro-Mussolini, è stata perfino pro-Hitler, è stata pro-Dolfuss, è stata ed è pro-Franco, è pro-Salazar, ed è pro-Pétain. A parte le giustificazioni per ogni singolo caso e i motivi particolari che ne hanno destato le ondate di simpatia ed entusiasmo (io credo che sarebbe stata pro-Franco anche se i repubblicani spagnuoli non avessero toccato né un prete né un frate), vi sono in fondo due motivi psicologici e di orientazione che generano, caso per caso, tali reazioni fra i cattolici in genere e dei paesi anglo-americani in specie.

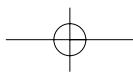
Il primo deriva dall'antipatia e diffidenza della democrazia del continente europeo. I cattolici americani mettono la loro democrazia a parte: per essi la democrazia è la lealtà alla nazione americana ed è la libertà religiosa che la Chiesa cattolica vi gode; i cattolici inglesi non han sentito mai che il regime britannico sia davvero democratico, e quando lo considerano come democratico, reagiscono e sognano perfino... la monarchia cristiana.

Dall'altro lato, è sembrato loro che solo la Chiesa cattolica poteva riprendere il ruolo politico di un tempo. Le prove erano là: il trattato del Laterano e il concordato con l'Italia e il concordato con Hitler, — il quale (a parte le preoccupazioni ch'egli destava per il paganesimo... di Ludendorff e Rosemberg) era il nuovo crociato che doveva schiacciare il bolscevismo. — I loro sentimenti, per quanto rispettabilissimi nel desiderio di difendere la Chiesa, venivano da una concezione molto temporale del « Regno di Dio » e dell'attività della Chiesa, se i suoi difensori si chiamavano Mussolini e Hitler e relativi vassalli. Il loro potrebbe chiamarsi non più *clericalismo*, come quello del secolo scorso, ma *ecclesiasticismo*, cioè l'appoggio che i poteri politici danno alle chiese nazionali per ottenerne o il silenzio o la compiacenza.

Questa ottenuta, tutto si perdona da certa stampa cattolica ai governi dittatoriali: il tradimento ai patti, le leggi antisemitiche, le guerre di aggressione, i campi di concentramento, le persecuzioni politiche e così via; così come la stessa stampa perdonò a Mussolini tutte le colpe in considerazione del trattato del Laterano.

E siamo a questo punto, che oggi, mentre che l'Inghilterra è in una posizione tragica, e combatte per la sua vita e la sua morte, dei giornali cattolici inglesi continuano la difesa di Vichy, dimenticando che Pétain e Weygand hanno la responsabilità di avere deciso di





richiedere l'« armistizio » a Hitler, mentre se si ascoltavano Lebrun e Reynaud, la Francia, continuando la guerra dall'Africa, avrebbe evitato al mondo almeno due anni di guerra e i disastri del Pacifico, e all'Inghilterra la crisi dell'oggi e del domani.

La Francia aveva il patto di non far pace separata; la Francia doveva seguire l'esempio e il sacrificio della Polonia, della Norvegia, dell'Olanda e del Belgio, esempio seguito poi dalla Grecia e dalla Jugoslavia, di subire l'occupazione del proprio paese e di continuare la lotta con i governi in colonia o in esilio.

Questo punto di vista, legittimo, sano, onesto, non deve essere soverchiato da considerazioni di un'antidemocrazia oggi intempestiva, né di un clericalismo o « ecclesiasticismo » politicante ed equivoco. Vichy non resisterà un sol minuto alla vittoria anglo-americana. Vichy neppure resisterà un minuto alla vittoria nazi. Ecco il fatto saliente. Vichy non rappresenta né un ideale religioso, né un ideale politico. Vichy è l'equivoco nato da un tradimento.

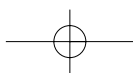
Queste considerazioni però non sono per una critica al passato; sono un ammonimento per l'avvenire. Nel dopo guerra avremo una situazione difficile e pericolosa. Le masse vorranno la loro parte economica e politica (e ne hanno diritto); plutocrazie e borghesie reagiranno. Queste diverranno tutte cristiane e cattoliche per avere l'appoggio delle chiese, per potere iniziare la reazione. Io son vecchio e forse non arriverò a vedere la nuova crisi. Ma i cattolici ci pensino a non essere anche una volta dal lato dei reazionari, dei dittatori, degli anti-democratici che sfruttavano la religione violando la morale.

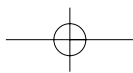
(« *People and Freedom* », Londra, 15 maggio 1942).
(« *Le Jour* », Montreal, 25 luglio 1942).

*

* *

Gli Stati Uniti di America presentano un'amalgama demografica tutta speciale, che si è andata formando attraverso le varie immigrazioni di popoli europei. L'americano di nazionalità recente si intreccia con quello di due tre quattro, sette generazioni; la fedeltà nazionale non è per nulla alterata dall'affetto alla terra di origine. La formazione di comunità chiuse, di parrocchie proprie da parte di tedeschi, polacchi, italiani, non preoccupava l'americano medio né destava invidie nazionalistiche. La libertà uguale per tutti serviva come elemento di fusione e come fattore di assimilazione. Non può dirsi, certo, che



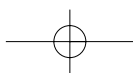
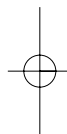
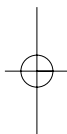


l'assimilazione sociale sia completa in tutti gli Stati; ci sono ancora razze preferite e razze discriminate, (a non parlare della situazione dei negri). Le due grandi guerre hanno prodotto una maggiore assimilazione nazionale, pur avendo dato alle comunità particolari l'occasione di un attaccamento sentimentale assai pronunziato verso la terra dei loro padri. Ciò avrebbe dato occasione in Europa a contrasti intolleranti, non negli Stati Uniti dove (a parte qualche increscioso incidente) la libertà di opinione e la tolleranza reciproca hanno prevalso anche durante il periodo più difficile della guerra.

Una delle questioni che toccava l'opinione americana era quella degli Stati Baltici. Gli americani discendenti dalla Lituania, Estonia e Lettonia cercarono di presentare il caso dei loro paesi di origine quale si andava svolgendo, dall'occupazione tedesca e l'intesa russo-tedesca per il trasferimento della popolazione di origine germanica in Polonia (circa ottantamila), all'occupazione russa con relativi plebisciti.

I governi di Washington e di Londra mantenevano un contegno equivoco fatto di silenzi e di tacite compiacenze verso la Russia. Il pubblico era diviso pro e contro; pochi conoscevano i termini della questione, e si andava insinuando un sentimento favorevole all'annessione di quei paesi da parte della Russia. Gli americani di origine baltica erano molto preoccupati per la sorte dei loro fratelli.

In quel periodo vennero pubblicati libri e articoli di geo-politica, che per qualche anno sembrò un rimedio adatto al nuovo ordine europeo. Naturalmente i piccoli Stati erano presi di mira. Essendo i giganti, Russia e Giappone, in guerra, si doveva, con la panacea geo-politica, contentare l'una e l'altra per un migliore avvenire dell'Europa (e quindi del mondo). I paesi baltici erano i primi presi di mira. Certi cattolici americani ci casca-



rono anch'essi nella geo-politica. Per vari mesi mi fu impossibile trovare chi mi pubblicasse gli articoli, finché *The Catholic Mind* ripubblicò il mio articolo su « Contagione positivista », e *America* un altro sui paesi baltici. Debbo ai gesuiti di New York questo successo in mezzo a vari insuccessi. Un terzo articolo fu pubblicato da *Le Jour* di Montreal e da *The New Leader* di New York.

Dato che il problema dei piccoli Stati è ancora aperto e va peggiorando con continui interventi larvati o aperti, quegli articoli possono dirsi, anche oggi, di attualità.

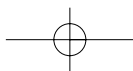
1. CONTAGIO POSITIVISTA

E' rinfrescante sentire, in America, qualche discorso politico: l'ultimo discorso (23 luglio) del Segretario di Stato Cordell Hull conferma la linea delle affermazioni di Roosevelt, di Henry Wallace, di Sumner Welles. Ma quando leggiamo o sentiamo professori di università, famosi scrittori, gente di studio, allora è una pena enorme; non superano le barriere *positiviste* (essi credono *scientiste*) e occupandosi delle cose di questo mondo in ebollizione, credono dover ridurre tutto, politica e morale compresa, ad una meccanica materiale sia pure mascherata con nuove teorie o con vecchie teorie vestite a nuovo.

Fin che gli studiosi di geografia, con rapporto alla politica, non avevano preso un proprio titolo (*geo-politics*) e non avevano la pretesione di spiegare tutta la politica con la geografia e di forzare la geografia a divenire politica (o politicastra), poteva tollerarsi una certa intrusione in campo non proprio; ma oggi la geo-politica insieme ad altre simili scienze vuole infiltrarsi perfino nella conferenza della pace in nome di teorie prettamente positiviste.

L'infezione arriva a certi ambienti dove non solo non si era mai pensato alla geo-politica, ma si aveva sempre combattuto il positivismo. Così in certi giornali cattolici (diocesani anche) si arriva a far motivo polemico della federazione europea (che è ottima cosa), per il fatto che la *Schelda* e il suo estuario sono in mano belga-olandese e che i tedeschi (poverini) per viaggiare per mare debbono passare sotto il tiro di Dover che è inglese. E' meraviglia che lo scrittore non abbia accennato alla penosa situazione dell'Italia chiusa, soffocata, nel Mediterraneo mentre le porte di uscita (Suez e Gibilterra) sono in mano inglese: fu l'argomento capitale di Mussolini per allearsi con Hitler e fare la guerra a tutto il mondo.

Simili tesi di *geo-thalassia-politics* sono come le vesciche: basta uno spillo a sgonfiarle. L'Italia, dalla sua unificazione al giugno



1940, più di ottanta anni, e anche nel periodo della non-belligeranza, e perfino nel periodo della guerra abissina, ha passato con le sue navi da guerra e navi mercantili tanto Suez che Gibilterra, senza alcun ostacolo: la Marina italiana è stata sempre libera, nessuno ha impedito che divenisse una delle prime marine del mondo. La Germania, che secondo lo scrittore soffre di mancanza di sufficienti sbocchi sul mare, dal 1870 ad oggi (salvo i periodi di guerra) con la sua marina mercantile ha fatto la concorrenza a tutto il mondo, passando sotto il naso degli inglesi di Dover senza difficoltà.

Per i fiumi comuni a più Stati, Danubio o Schelda o Reno, si sono sempre cercati i modi migliori di intesa. S'intende che la prima grande guerra alterò i regimi precedenti. Ma, sappiano certi geopolitici in ritardo e i geopolitici orecchianti, che né il Reno, né la Schelda, né il Danubio, né il Rodano hanno che vedere con la guerra del 1914-18.

Fu certo un'amara sorpresa leggere in una rivista per tanti titoli meritevole di rispetto e di simpatia¹⁾ una nota in cui l'autore, non solo accettava come fatto compiuto la pretesa annessione russa degli Stati Baltici con il consenso dell'Inghilterra, ma affermava che «vi è il momento, quando le speranze delle piccole nazioni per l'indipendenza non corrispondono affatto alla realtà», e si augurava che i «pianificatori di pace» ne avessero preso nota per l'avvenire dell'Europa per guardare realisticamente il problema delle confinazioni fra gli Stati. Alle molte osservazioni di amici fu risposto che l'autore intendeva parlare della federazione europea. E sia pure, ma in fondo c'è un equivoco spirituale. Le guerre non sono originate né dai mari, né dai fiumi, né dai piccoli Stati o da altra ragione politica o geografica. San Giacomo nella sua epistola dice: «Dove tra voi le guerre e le liti? Non forse di qui: dalle vostre concupiscenze?». Il fatto morale è alla base; per correggerlo occorre che la morale divenga istituzione cioè legge; la legge per essere valida deve essere appoggiata dalle sanzioni, cioè dalla forza.

Se non vi fosse la legge con i tribunali e le carceri, i furti sarebbero un esercizio comune, uno sport; le uccisioni una necessità, anzi un'abitudine. Così la guerra. Non pochi americani hanno in mente che la guerra sia un fatto europeo endemico, perché questi benedetti europei non hanno combinato le cose per bene; non hanno *standardizzato* né i territori, né le lingue, né i cervelli. Costoro non comprendono che la guerra dalla fase locale, nazionale, continentale è passata, nel secolo nostro, alla fase intercontinentale e mondiale secondo lo svolgersi dei ritmi organizzativi. Oggi non c'è più guerra fra Pisa e Firenze o fra Sparta e Atene o fra Inghilterra e Scozia, ma è fra due coalizioni mondiali. La base infra-nazionale delle guerre fu superata, quando fu organizzato lo Stato nazionale; la guerra fra due nazioni è oggi divenuta solo il preludio della fase mondiale per-

¹⁾ «*The Commonwealth*», New York.

ché si può ben volare in poche ore da Londra a Berlino, da Mosca a New York.

E' chiaro: occorre l'organizzazione, la legge e il potere internazionale-mondiale. Nessuno vi può scappare: o dentro la Società delle Nazioni a parità di diritti o fuori di essa sotto speciale sorveglianza per non potere nuocere alla vita di tutti. Quindi una legge è il riconoscimento dei diritti del piccolo e del grande come è oggi negli Stati civili; non mai l'arbitrio del più forte o la privazione dei diritti del debole.

Questa concezione così chiara e semplice non entra nella testa dei positivisti. Nel recente libro: *My philosophy of Law - Credos of sixteen American Scholars*, tutti meno uno basano la legge sul fatto senza principi morali e senza fede religiosa; per loro la legge consiste nel funzionamento concreto del governo. Quell'uno (Walter B. Kennedy) che non è positivista si domanda in che differisce la tesi positivista da quella nazi. Un giurista tedesco definisce la legge: « Ciò che è utile alla nazione tedesca »; un altro la definisce: « Ciò che l'uomo di razza ariana considera come legge ».

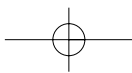
Nessuna meraviglia: se il futuro ordine di dopo-guerra fosse fatto dai positivisti e dai geo-politici d'America, sarebbe più o meno somigliante a quello dei giuristi tedeschi. Non varrebbe la pena di aver tanto sofferto. Meno male che un uomo come Cordell Hull diceva che « il compito è di basare la libertà umana sulla morale cristiana con più ferme e larghe fondamenta che mai prima ».

(« *People and Freedom* », Londra, 15 settembre 1942).

2. - « GEOPOLITIK » E « REALPOLITIK » CONTRO I PICCOLI STATI

Sei o sette anni fa incontrai a Londra un professore francese, molto colto, vivacissimo, che si era specializzato in « geo-politik » (non ne fo il nome perché non so più nulla di lui e non vorrei procurargli delle noie). Egli studiava allora la questione irlandese e benché fosse furiosamente filo-*irish* o meglio anti-*british*, pure dal punto di vista geo-politico l'Irlanda, secondo lui, doveva fare unità compatta con le isole britanniche. Quando un francese vi parla di « unità compatta » non può non intendere che centralizzazione e uniformità come in Francia.

Ma egli non teneva conto né dei sentimenti del popolo irlandese, né dei fatti in cui si erano concretizzati i diritti naturali e quelli storici dell'Eire. I geo-politici sono figli del positismo e precursori del totalitarismo dei grandi Stati, e non arrivano a comprendere la importanza — in politica ed anche in economia — dei valori morali. L'Irlanda è stata causa di molti disturbi nella vita politica inglese: non sono mai valse né misure concessive, né reazioni violente a domare quel piccolo paese. L'Inghilterra ha finito per piegarsi, poco a poco e suo malgrado, fino all'ultimo atto (e il più grave di tutti)



quello di abbandonare le basi navali irlandesi sull'Atlantico (1938).

Un uomo politico, non inglese, mi diceva, poco tempo fa, che Londra doveva riprendere subito — a guerra scoppiata — quelle basi navali, anche a costo di una guerra civile. Costui non pensava alla reazione degli *irish-americi*, che fino a Pearl Harbor sono stati in gran parte anti-*british*; né ricordava che proprio gli *irish-americi* sono stati i più ardenti fautori della secessione dell'Eire; ed il loro peso è stato maggiore di quello dei rivoltosi (Sinn Féiners) dal 1916 al 1919. Le geo-politiche nel caso irlandese è inapplicabile, tanto più quanto, per l'Eire e per tutti gli *irish* di questo mondo, è ancora pendente la questione dell'Irlanda del Nord.

Ho letto lo studio di un geo-politico che arriva a dividere la Svizzera secondo la lingua, tra la Germania, la Francia e l'Italia. Per lui e altri come lui, niente contano seicentocinquanta anni di libertà e indipendenza, di guerre feudali e religiose, di guerre nazionali e civili, che hanno plasmato l'anima svizzera e fattane una nazione trilingue (anzi quadrilingue, ora che è stato riconosciuto il diritto della piccola frazione romanica al suo proprio antico e bel linguaggio). Per i geo-politici conta la geografia vista sulle mappe. Conta anche un certo tipo di economia, che è sempre adattata a favore dello Stato grande che assorbe il piccolo.

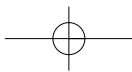
Fortunatamente la Svizzera non si tocca. L'Asse ha esitato ad avventurarsi fra quelle montagne ed ora ha altre gatte a pelare. Anche nell'ipotesi che l'Asse vincessero (il che è fuori questione) la Svizzera potrebbe essere violentata, ma per risorgere. Invece la vittoria degli Alleati ne sarà la migliore garanzia di integrità e completo rispetto.

I geo-politici si sono esercitati tante volte a fare e rifare la carta dell'Europa, più di quella dell'America Latina, perché l'Europa offre il campo alle speculazioni più fantastiche. Ed essi tranquillamente tagliano e ricuciono, senza preoccuparsi di quello che non è strettamente geo-politico.

Lo spirito di resistenza spiegato due volte dal piccolo Belgio, che nella forma di Stato moderno non ha più di centodieci anni, gli dà un diritto all'esistenza al di sopra di ogni teoria e di ogni interesse in contrario. I valori morali, anche in un mondo offuscato dal materialismo, s'impongono all'opinione pubblica e prevalgono, con rammarico anche di certi teorici della « real-politik » e di certi specialisti in geografia.

C'è stato un momento che l'opinione pubblica era contro la Cecoslovacchia, non solo in Francia e in Inghilterra, ma anche in America, a parte i paesi dell'Asse. Erano contro tutti coloro che compiangevano (e compiangono anche oggi) la caduta dell'impero austro-ungarico, senza accorgersi ch'esso era già crollato ben prima del 4 novembre 1918; ¹⁾ quegli altri che odiano tutte le democrazie si erano specializzati negli attacchi a quella di Masarik; ultimi, e non

¹⁾ Data dell'armistizio dell'Austria-Ungheria con l'Italia.



pochi, tutti gli ignoranti che allo stesso tempo mostravano ammirazione della geo-politica. Chissà poi perché, la grande stampa fu a favore dei poveri tedeschi Sudeti, che soffrivano enormemente delle correnti d'aria della libertà cecoslovacca!

Dopo Monaco (1938) cominciò il *revirement* dell'opinione pubblica; con l'occupazione di Praga (1939) si comprese l'errore commesso. Ora si ammira la resistenza indomabile di quelle popolazioni e il loro sacrificio. Il governo cecoslovacco in esilio è stato riconosciuto dai governi di Londra e di Washington ed è stato ammesso a firmare la Carta Atlantica e la dichiarazione di Washington dei 26 Stati (oggi 30) alla pari degli altri uniti per « *to defend life, liberty, independance and religious freedom and to preserve human rights and justice in their own lands as well as in the other lands* », come si legge nel preambolo.¹⁾

Addio geo-politk! Anche questa volta è stata sconfitta (fortunatamente); e il villaggio di Lidice rasò al suolo, come fece Federico Barbarossa con Milano quasi otto secoli fa (1162), sarà ricostruito di nuovo e più bello; gli americani saranno i primi a contribuirvi, come fecero a Louvain distrutta dai tedeschi nella prima guerra mondiale.

Si dirà: con questo sistema a favore dei piccoli paesi, che non vogliono perdere la loro libertà e i grossi paesi che hanno bisogno di spazio vitale, avremo sempre in Europa delle guerre, e chi paga per loro sono gli americani.

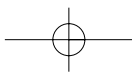
Chi parla così, conosce poco la storia e niente la psicologia dei popoli. Che ci siano stati casi come quelli della *vigna di Nabot* — e gli americani debbono ricordarsi del libro del Welles con questo titolo — nessun dubbio; ma il torto non è proprio del povero Nabot.

Forse fu il Belgio nel 1914 la causa della guerra mondiale n. 1? Il Belgio era un ostacolo morale e giuridico all'immediato attacco sulla Francia; Guglielmo violò la firma di garanzia della neutralità belga, pensando che, dopo tutto, il Belgio non avrebbe resistito un giorno di fronte alle sue truppe ed egli in due settimane sarebbe stato a Parigi. Il calcolo fu sbagliato e Guglielmo perdette la guerra: forse fu colpa del Belgio?

Le guerre per piccoli territori di confine o sono quelle locali, come tra Bolivia e Perù, che fanno perdere poco sonno ai diplomatici, ovvero sono quelle istigate dai colossi, come le guerre balcaniche, dietro le quali vi erano i gabinetti di Vienna e di Pietroburgo (e certi emissari inglesi o prussiani) che giocavano a scacchi con le pedine bulgare o serbe.

Sicuro, la Danimarca fu rea di non voler perdere le sue provincie, e non mai il povero Bismarck che le desiderava per filantropia; la Danimarca paga ora il fio per non aver pensato a quel tempo di farsi incorporare nel Reich. La verità è che quando un territorio

1) « Difendere la vita, la libertà, l'indipendenza e la libertà religiosa nel loro paese e in quelli degli altri ».



più piccolo fa gola agli Stati limitrofi e non può difendersi od essere difeso, allora sia la geo-politica, sia il diritto del più forte, i deboli soccombono. Gli Absburgo presero un bel pezzo della Polonia per impedire che cadesse tutta nelle mani dell'*ortodosso* di Russia o del *luterano* di Prussia.

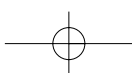
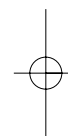
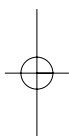
Con dire ciò, non intendo scusare la politica dei piccoli paesi per accusare solo i grossi; ma mentre un contadino froda il padrone per dieci dollari e rischia di andare in prigione, il grosso banchiere arriva ad insaccare un milione di dollari che non gli appartengono, ed è lodato perché è un vero *business man*.

L'America ha fatto molte guerre nel passato, ha accresciuto il suo territorio da 13 a 48 Stati. Oggi i 48 Stati sono felici di essere insieme e formano un'unità nazionale con un governo federale. Dal punto di vista geo-politico essa è stata agevolata dalla enorme estensione del territorio e dalla scarsità degli abitanti; ma il suo merito principale è stato quello di avere creduto nella libertà, un prodotto questo che non ha affatto carattere geo-politico. Solo per la libertà, l'America ha potuto superare la crisi della secessione, il pericolo della schiavitù, la disintegrazione dell'emigrazione in massa ed i contrasti economici tra le varie zone del paese.

Per fortuna, il buon senso americano prevalse subito sull'ubriacatura imperialista, dopo la guerra ispana e le conquiste di Cuba e delle Filippine e l'occupazione degli altri staterelli del mare caraibico. Si comprese che non era quella una buona politica, bensì l'altra del buon vicinato, dei commerci e della garanzia di sicurezza. Oggi l'America lo prova con i fatti quando tutti i piccoli Stati del Centro America sono lealmente al suo fianco. Quale svantaggio oggi se Cuba si fosse trovata sì nelle mani americane, ma con una popolazione ostile e ribelle come la Cecoslovacchia verso la Germania?

Il patto anglo-russo del 26 maggio scorso è una chiara controprova della tesi che le guerre derivano più dalla falsa politica dei grandi Stati che dalle loro reali esigenze. Inghilterra e Russia si sono garantiti reciprocamente e per la guerra e per il dopo guerra. Questa alleanza sarà un pilastro dell'ordine futuro? L'errore di Hitler nel 1941, non ostante l'ammonimento di Bismark, è stato aggredire la Russia, così come fu quello di Guglielmo nel 1914. Invece la sana politica francese era quella di tenersi amica la Russia, come fu tra la Repubblica e lo Czar, nel 1910; come fu tra i Soviet e Barthou nel 1934. Neville Chamberlain — che non sapeva l'abbicci della politica estera — e Daladier — ch'era un debole con l'aspetto di un forte — rovinarono a Monaco l'unica politica che poteva salvare l'Europa dalla seconda guerra, non solo dando via il baluardo militare cecoslovacco, ma facendo cadere nel nulla l'alleanza franco-russa.

La Francia capitalista non avrebbe cercati i Soviet se l'Inghilterra e l'America assumevano l'impegno di garanzia che essa domandò nel 1919. Ma allora gli anglo-sassoni erano afflitti della malattia dei *non-commitments*; Zio Sam per l'isolazionismo trionfante e John



Bull per poter fare la doppia politica, un colpo per la Germania e l'altro per la Francia. Ora i *commitments* sono all'ordine del giorno: Zio Sam con il *lend-lease policy* che, viva Dio, non sono più prestati alla povera gente che si batte sul fronte di battaglia per le Nazioni Unite (uno per tutti, tutti per uno); e John Bull con le garanzie politiche e militari ed economiche alla Russia e man mano anche agli altri.

Questa è la politica di grandi Stati, non quella di lasciare gli altri nelle beghe, dopo avere sollevato il mondo e promesso mari e monti, come capitò al povero Negus, la cui figura morale a Ginevra nel 1935 e 1936 si sollevò cento cubiti al disopra dei meschini rappresentanti dei governi di Londra e di Parigi.

Se anche un giorno non ci fossero più piccoli Stati (ipotesi impossibile) e i confini dei grandi Stati fossero tutti contigui, i motivi di guerra, senza un sistema di garanzie reciproche e di sicurezza collettiva, sarebbero ancor più gravi ed impellenti.

I piccoli Stati sono un prodotto naturale e storico; essi non possono essere soppressi a beneficio dei grandi Stati; anche essi hanno la loro funzione sociale nel campo internazionale, così come hanno diritto all'esistenza, all'indipendenza e alla libertà. Ma essi fanno parte di un tutto, e debbono potere parteciparvi con i diritti e i doveri che ne derivano.

L'assoluta indipendenza non è da attribuirsi né allo Stato grande né al piccolo; l'interdipendenza è una legge di natura che si realizza nei fatti storici, e prende carattere di obbligazione morale e giuridica.

Nel vero ordine nuovo noi non possiamo negare al piccolo Stato quel che Pio XII fissa col suo primo punto: cioè che i grandi Stati debbono rispettare « i diritti dei piccoli Stati alla libertà e allo sviluppo economico ». Ma dobbiamo volere che essi contribuiscano agli scopi della pace diminuendo i loro acuti nazionalismi e conciliando le pretese che possano ledere gli interessi degli altri paesi.

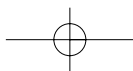
E' perciò che le federazioni regionali e continentali (se possibili) dovrebbero fornire una solida base per una più valida Società delle Nazioni, rimediando alle debolezze della passata senza negare le possibilità di realizzazione pratica nell'interesse di tutti. E' sogno questo o realtà? Bene: non c'è mai realtà che non sia voluta come un ideale.

(« *Le Jour* », *Montreal*, giugno 1942).

(« *Il Mondo* », *New York*, giugno 1942).

3. - LA QUESTIONE DEGLI STATI BALTICI

Non è ancora cessato né il timore di dovere consentire alla soppressione dell'indipendenza degli Stati Baltici, né il rimorso di avervi imprudentemente consentito; è solo cessata la discussione, essendo che per alcuni è già un fatto irrimediabile e per altri un problema



ancora immaturo. Poiché sembra a noi né irrimediabile né immaturo, amiamo esporre il nostro punto di vista, non per difesa dell'una o dell'altra parte in contesa, ma per vederne le implicazioni che derivano da questa o dall'altra soluzione.

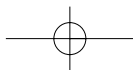
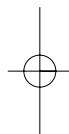
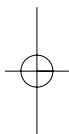
Possono dirsi Estonia, Lettonia e Lituania arrivate alla loro personalità nazionale e politica? Questa domanda è corsa sulla stampa, ma non sarebbe stato possibile formularla quattro anni addietro, quando tali Stati godevano rappresentanza diplomatica riconosciuta nel mondo, partecipavano come Stati sovrani alla Lega delle Nazioni, firmavano trattati con gli altri Stati, compresa la Russia. Ma dopo che per la presente guerra il loro territorio è stato occupato, parte delle loro popolazioni (circa ottanta mila) sotto l'idea che erano di origine tedesca sono state, volenti o nolenti, deportate in Germania e in Polonia, non pochi giornalisti, uomini politici, *globe-trotters* si domandano che ci stiano a fare questi Stati nati dalla guerra del 1914-18, e che ora danno un certo malessere alle Nazioni Unite.

La verità si è che ogni popolo che ha lingua, cultura e storia proprie può restare come minoranza nell'ambito di un altro paese, ovvero può acquistare la propria personalità politica. Non sono i riconoscimenti diplomatici che creano un diritto, il diritto è antecedente e implicito. Questo diviene concreto e positivo per due fattori: la coscienza e volontà del popolo a farlo valere e gli eventi storici a renderlo efficiente. L'Irlanda è tipica. Mai perdette il diritto a essere Stato nazionale e indipendente. Eventi politici, fatti geografici, interessi economici le furono contro, e le sono contro anche oggi per le provincie del Nord. Ciò non ostante, rimase sempre viva la coscienza del diritto e basta questa a giustificazione della lotta storica.

Si dice che Estonia, Lettonia e Lituania decisero nel luglio 1940, per un plebiscito quasi unanime, la loro riunione alla Russia, pur esigendo il rispetto ai loro diritti tradizionali, alla religione e alla lingua. Infatti si ebbero i seguenti risultati: Estonia il 92,5 per cento; Lettonia il 97,6 e Lituania il 99,19. Ma quali plebisciti hanno valore durante una guerra, con la minaccia in parte effettuata dell'invasione, con il pericolo dell'affamamento? Il plebiscito domandato dal governo sovietico indica solo che la popolazione baltica era ritenuta sovrana e si domandava la decisione della sua « libera » volontà.

Dal punto di vista della legge internazionale la posizione degli Stati Baltici non è compromessa né dal trattato russo-germano dell'agosto 1940 perché, come dicono i giuristi, fu *res inter alios acta*, né dal plebiscito del 1940 perché fatto sotto costrizione morale.

Si contesta la maturità politica dei popoli baltici. Ma ciò non è conclusivo. Il fatto dell'esistenza ha un valore storico che può essere distrutto o dalla propria volontà o dalla forza nemica. Perché Cuba, Salvatore, Panama, Liberia debbono essere indipendenti e gli Stati Baltici no, se gli uni e gli altri lo sono stati e lo sono ancora in diritto? E la Cecoslovacchia non nacque allo stesso tempo degli Stati Baltici? E l'Albania non divenne indipendente nel 1912? Quando un essere è venuto al mondo nessuno ne lo può ricacciare fuori a meno



di ucciderlo. Ma le nazioni rivivono finché c'è coscienza in loro del loro diritto all'esistenza.

Il problema va posto nei termini crudi della politica: — Possono gli Stati baltici godere perfetta indipendenza, mentre la Russia ha bisogno di quella zona per la sua sicurezza e i suoi sbocchi?

Questo non è problema nuovo nella storia e nella geografia politica. La Germania, secondo i suoi teorici e i suoi politici, aveva bisogno della Danimarca, dell'Olanda e del Belgio. Gli Stati Uniti sono andati verso il mare Caraibico e ci fu la tendenza della presa di possesso di alcune di quelle repubblicette in nome della sicurezza americana.

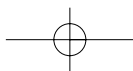
Così la Russia cercò di avere gli Stati baltici e Caterina II li pose sotto la sua « protezione » al principio del secolo decimottavo.

Gli esempi abbondano, ma non sono mai conclusivi, perché ogni caso presenta caratteri propri, anzi ogni caso ha caratteri diversi secondo le varie fasi della propria storia.

Il Belgio, dopo la rivoluzione del 1830 con cui guadagnò l'indipendenza, fu neutralizzato d'accordo tra Prussia, Inghilterra e Francia. Solo dopo 84 anni di pace e libertà, il Belgio fu invaso dall'impero tedesco (succeduto alla Prussia nei doveri di garante della neutralità).

L'Olanda, dopo le avventure napoleoniche e la perdita del Belgio, si mantenne sempre volontariamente neutrale, godendo per 104 anni pace e libertà; solo nel 1940 fu invasa dagli eserciti di Hitler.

Gli Stati baltici non hanno avuto così lunga storia, hanno avuto venti anni di esistenza libera. Ricordiamo le esplicite dichiarazioni di Lenin, nel 1921, a favore della loro indipendenza e per una politica di buon vicinato. Allora la Russia era disposta a intendersi con la Germania. Poco dopo durante la Conferenza di Genova, maggio 1922, fu segnato il trattato di Rapallo dal Cancelliere Wirth e il Ministro Rathenau (questi fu poco dopo ucciso dai nazionalisti) per la Germania e da Cicerin per la Russia. E' così: se i due « Grossi » al confine dei piccoli Stati balcanici sono in armonia e d'accordo, nessun pericolo per la loro indipendenza. Ma al momento che fra i due si riaccendono le gelosie, i sospetti e gli urti, allora i piccoli sono cercati dall'una e dall'altra parte con favori e minacce. La maggiore paura di Estonia e Lituania veniva dalla Russia, non solo perché esse erano state soggette alla Russia per due secoli, ma perché in Russia vi era il comunismo, e in quegli Stati le classi dirigenti e le chiese odiavano il comunismo. La Lituania fu la prima a introdurre la dittatura di destra: gli esempi di Mussolini e di Primo De Rivera erano freschi nel 1923, e la Polonia era già dominata da Pilsudski, che aveva fatto il colpo su Vilna. Più o meno, per circa venti anni, forme dittatoriali e forme parlamentari (non le chiameremo democratiche) si alternarono in quei paesi. Ciò è stato rilevato da qualche giornalista americano per provare la loro immaturità; ma questo argomento prova troppo. Si tratterebbe della immaturità di quasi tutta



l'Europa (Francia compresa con l'esperimento di Vichy) e anche di gran parte dell'America Latina. Non andiamo troppo oltre.

Fatto sta, che gli Stati baltici si orientarono verso la Germania: Hitler fu per loro una terribile tentazione e anche una paura: essere in permanenza tra Scilla e Cariddi è una ben poco amabile situazione. Contavano sulla Società delle Nazioni, e l'ultimo atto politico di questa fu a favore della Finlandia (atto platonico è vero), ma allora la Finlandia era stata aggredita.

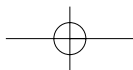
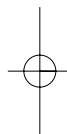
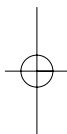
Dopo il trattato di pace con la Russia, la Finlandia prese partito; la Finlandia ha combattuto e combatte a fianco della Germania. Potrà perdere parte del territorio, potrà restare disarmata, ma la sua personalità si è riaffermata, ancora di più, nonostante che la seconda guerra l'abbia fatta passare dal lato del torto. Se i piccoli Stati baltici si fossero decisi per l'una o per l'altra parte o si fossero dichiarati neutri, ma disposti a battersi se invasi, come il Belgio e l'Olanda, e come la stessa Svizzera, la loro causa oggi sarebbe più forte. La vecchia Repubblica di Venezia, non ostante dodici secoli di storia gloriosa, perché senza combattere lasciò passare Napoleone che ne violò il territorio, divenne preda prima della Francia e poi dell'Austria. La stessa potrà anche essere la sorte futura di Estonia, Lettonia e Lituania.

Due vie sono in discussione per salvaguardare gl'interessi legittimi della Russia e i diritti degli Stati baltici: la prima è quella di lasciare alla Russia una specie di sfera d'influenza sugli Stati dell'Est-Centro Europa, compresi oltre che gli Stati baltici, la Polonia, la Cecoslovacchia, l'Ungheria e gli Stati della penisola balcanica meno la Grecia; realizzandosi così il sogno russo del panslavismo, con dentro anche dei popoli non slavi. L'altra, quella di una Società di Nazioni, con poteri politici e militari, che conglobi in sé le federazioni dette regionali. L'Europa dovrebbe formare una o più federazioni, ciascuna con legame politico ed economico tale da divenire una vera unità d'interessi e di governo.

La preferenza di chi scrive è per la seconda soluzione, la quale sarebbe giuridicamente e moralmente più in accordo con gli scopi di guerra delle Nazioni Unite, con le promesse fatte dalla Carta Atlantica e dalle dichiarazioni successive dei governi di Washington e Londra. E più che altro, di accordo con il diritto di natura e i principi cristiani, di cui si è fatto più volte autorevole assertore Pio XII.

La prima soluzione, ventilata a Londra da elementi non del tutto responsabili, e che altra volta, per il caso della Cecoslovacchia, han subordinato le vedute di una sana politica agl'interessi della City, dà un'aria sinistra: mancherebbe il fondamento giuridico e trasporterebbe a Mosca la politica della Germania di Bismark, di Guglielmo e di Hitler: zone d'influenza, protettorato, stati annessi hanno tutti l'odore dello zolfo.

In sostanza: *a)* la Russia deve essere garentita dai futuri attacchi della Germania; *b)* la Russia non deve più subire il cordone sanitario né la costante diffidenza e ostilità degli Stati-cuscinetto dal



Mar Baltico al Mar Nero; c) la Russia deve rientrare nel gruppo delle famiglie europee, con il posto che le spetta.

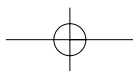
D'accordo. Si osserva pertanto: 1°) Che il problema della Germania interessa la Russia tanto quanto interessa la Francia e l'Inghilterra, e in maniera generale tutto il mondo, America compresa. A guerra vinta, la Germania sarà disarmata. Una delle due: o la Germania si riconcilia col mondo e parteciperà all'organizzazione internazionale pacificamente, ovvero la Germania resterà disarmata. Ma poiché un popolo che ha la storia e la potenzialità della Germania non può restare in eterno un minorenne, deve trovarsi, presto o tardi, la via della riconciliazione. La Russia sarà allora garantita come lo saranno tutti gli altri paesi d'Europa e del mondo. Dipende ciò tanto dalla buona volontà, intelligenza, abilità e pazienza dei paesi vincitori, America e Russia compresi, quanto dalla stessa Germania.

2°) Che sarà impossibile che il nuovo ordine porti alla riconciliazione e alla fratellanza dei popoli, se si comincia con il far torto anche al più piccolo dei popoli e non si rispettano i principi di giustizia. Nel passato si ebbe una catena di prepotenze lasciate impuniti: Wilno presa dalla Polonia (1920), Corfù bombardata dall'Italia fascista (1923), Fiume annessa all'Italia fascista dopo un trattato regolarmente stipulato che ne stabiliva l'autonomia (1924). Chi credeva allora che questi tre piccoli « peccadilli » di diritto internazionale lasciati impuniti dovevano fruttare una serie di guerre che incominciarono nel 1931 con l'aggressione della Manciuria (paese lontanissimo che non avrebbe interessato nessuno al mondo) e poi nel 1935 con altro paese perduto nel centro dell'Africa, l'Abissinia? Erano il segno che la struttura internazionale era debole e il diritto non era rispettato; poco a poco ci avviciniamo al vulcano tedesco e tutto il mondo fu sottosopra. Il primo errore, la prima debolezza avviene sempre il peccato di origine che scardina ogni ordinamento morale.

Se si dà mano libera alla Russia per anettere gli Stati baltici, e perché no per la Polonia e perché no per la Bessarabia? E poi, non sono slavi i Balcani? Occorre che ci sia un potere che ne tenga a freno gli istinti bellicosi; perché poi tali istinti li abbiano solo i piccoli paesi senza aviazione né eserciti motorizzati e non li abbiano anche i *quattro Grossi* e tutti quanti è un mistero che per fortuna è fuori del nostro *credo*.

Se si dà mano libera alla Russia, perché no alla Cina? perché no alla Gran Bretagna? perché no all'America? La Russia anetterà gli Stati baltici, e l'America avrà ragione di garantirsi nel Pacifico, e così via. Torniamo alla *balance of power* del secolo scorso, finché una o più potenze (le grandi s'intende) con l'appendice o l'appannaggio delle piccole, e anche con l'aiuto dei tecnici tedeschi, faranno alterare il giuoco delle forze a vantaggio proprio e a danno delle altre.

Ricordiamo che l'Inghilterra, dopo le guerre napoleoniche, vinte



per il largo intervento della Russia, ebbe cura per più di mezzo secolo di impedire ogni espansione russa nei Balcani e nel Mediterraneo, e a proposito della ribellione dell'Egitto contro Costantinopoli, fece dichiarare a tutte le potenze interessate che la integrità dell'Impero Ottomano era d'interesse internazionale.

Per due ragioni scoppiano le guerre: perché l'aggressore non rispetta il diritto altrui e perché crede nella propria vittoria.

Fra trenta o quarant'anni, quando si avrà la terza guerra mondiale (per colpa di un ordine internazionale instabile) si ricorderà il primo fallo, quello di avere lasciato sopprimere Estonia, Lettonia e Lituania.

Jacksonville, 5 giugno 1942.

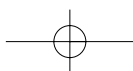
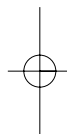
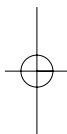
(« Le Jour », Montreal, 8 agosto 1942).

*

* *

Mentre la geo-politica inghiotte i piccoli Stati, ingrandisce i grandi secondando le ondate politiche. Poiché questa « scienza » nacque in Germania, era naturale che ne beneficiasse la prima. I successi di Hitler del 1942 confermavano la necessità dello « spazio vitale ». Il piano era di anettere alla Germania perfino Trieste. Erano state stampate le carte geografiche del futuro Reich hitleriano con la bandierina tedesca su tutta l'Istria. Allo stesso tempo, per pretese ragioni linguistiche e di razza, il governo jugoslavo in esilio a Londra aveva fatto sapere al pubblico alleato che le sue pretese su Trieste erano appoggiate dal governo inglese. Proteste degli'italo-americi. Sforza cercò di provocare una dichiarazione chiaritiva; Eden smentì ogni impiego preventivo in termini tali da evitare impegni a favore dell'Italia, mentre Cordell Hull escluse che su Trieste ci fossero state intese fra Washington e Londra.

Purtroppo l'Italia non contava molto; si era perduto di vista il Mediterraneo; solo si pensava in certe sfere militaristiche e politicanti di terrorizzarla con i bombardamenti per farla cadere come pera matura. Era venuta fuori sui giornali la proposta di bombardare Roma con



la veduta che il Papa per salvarla, e Mussolini per salvarsi, avrebbero combinato la resa. Fui chiesto del parere sui bombardamenti aerei e risposi come segue:

« REALISMO » NELLA GUERRA AEREA

La mia opinione è nettamente contraria alla tesi del *Realism in Air Warfare* se questo non è dettato da scopi militari, tattici o strategici, ma è semplicemente metodo di rappresaglia e di terrorismo.

So io bene che il diritto internazionale (e anche il diritto delle genti) ammette come legittima la rappresaglia sulle popolazioni civili; ma io dubito che oggi essa costituisca un vantaggio morale, politico e militare, e non piuttosto un danno evidente, senza altri risultati che quello di dare motivo ad altre rappresaglie contrarie e così via. Se questa è regola per ogni azione militare sì che le vere rappresaglie non saranno che delle eccezioni inevitabili e locali, che dire dei bombardamenti aerei il cui abuso dovrebbe essere vietato dalla coscienza morale dei popoli?

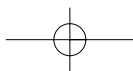
Si dice: l'avversario ha abusato e abusa di quest'arma a danno delle popolazioni civili. Ammetto l'ipotesi, senza discutere i fatti che possono avere diverse versioni secondo i punti di vista.

Guernica (Spagna, aprile 1937) resterà celebre nella storia, come la città « sacra » dei baschi, martirizzata a freddo dai tedeschi, alleati di Franco, e a scopo di « prova » e di « terrore ». L'effetto morale ne fu tale che fin oggi Franco e i franchisti negano il fatto e attribuiscono la distruzione di Guernica ai « rossi » del paese.

L'argomento che la guerra è totale e che gli avversari non rispettano nessuna legge internazionale, nessun codice di onore, non ha valore. E' come dire: nel mercato si froda e si ruba, frodiamo e rubiamo anche noi!

I nazi in Francia e nel Belgio uccidono gli ostaggi: chi osa domandare che americani e inglesi facciano lo stesso? In Polonia i nazi han messo gli ebrei dentro zone circondate da difese elettriche e ridotti alla fame e alla disperazione, quando non vengono uccisi a freddo. Chi domanderà che americani e inglesi e loro alleati facciano lo stesso?

Tutto ciò non giova alla guerra e nuoce alla pace. Quando America, Inghilterra, paesi alleati si presenteranno da vincitori ai rappresentanti dei popoli vinti con le mani nette di tutte le malvagità e i terrorismi dei governi totalitari, potranno avere fiducia che la pacificazione degli animi seguirà la guerra e la pace sarà la vera pace. Ma se essi faranno come i totalitari, oggi o domani, la pace sarà assai lontana. Circa Roma non ho da aggiungere altro che come si è cercato di risparmiare Atene, il Cairo (finora) si è cercato da



tutti di risparmiare Roma, Venezia, Firenze. Sono tesori dell'umanità e non di Mussolini; Roma è della Cristianità (cattolici e non cattolici) e non dei fascisti. Se Roma fosse obiettivo militare, se fosse in zona di combattimento, se i bombardamenti fossero « necessari » alla vittoria, neppure io, mi potrei opporre alla legge di guerra. Ma per rappresaglia e terrorismo, no. Sarebbe la più volgare delle soddisfazioni.

(« *The New Leader* », *New York*, marzo 1942).

Preso o no l'Italia, i problemi europei che interessavano il pubblico americano (geo-politicante o geo-ignorante non importa) erano due: Francia e Germania; quale il loro futuro e come orientarlo. Era il tempo che a Washington De Gaulle non era accetto, e si mantenevano le relazioni con Pétain con scandalo dell'ala progressista e filo-britannica, mentre gli altri (anche gli avversari di Roosevelt) approvavano la sua intestatura di mantenere l'Ambasciata americana a Vichy e trattare con Pétain, Darlan e perfino con Laval.

Mentre i libri sull'Italia mancavano (vennero dopo quelli di Sforza, Salvemini e altri,¹⁾ quelli sulla Francia venivano a getto continuo, mettendo a nudo il passato, un passato inglorioso, decadente, volgare anche, che non contribuivano alla resistenza nonostante i bei gesti di De Gaulle, che purtroppo era presentato come una marionetta in mano a Churchill.

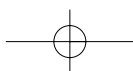
Credetti allora di intervenire con un articolo pubblicato su *The New Times* e poi riprodotto in varie lingue, (in italiano da *Il Mondo* di New York) col titolo:

LA FRANCIA DI DOMANI

Il problema della Francia di domani interessa prima di ogni altro i francesi, ma interessa anche tutto il mondo, sia perché la Francia dovrà essere uno dei pilastri del nuovo ordine, sia perché la Francia dovrà riprendere il suo posto di *leader* nello sviluppo dell'incivilimento.

Per queste due ragioni, e perché nella mia vita di esule vi ho

¹⁾ LUIGI STURZO: *L'Italia e l'Ordine Internazionale*, pubblicato a Londra nel 1944; e a New York nel 1945.



fatto lunghi e ripetuti soggiorni, scrivendo, organizzando, polemizzando, (le mie amicizie francesi sono forti e indimenticabili) mi permetto di esprimere il mio pensiero sopra un tema assai delicato.

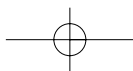
Non c'è nessuno che non dica che la Francia, la vera Francia non perirà. Ma fin oggi i francesi (e anche altri) si sono limitati all'esame critico del passato, con analisi alcune spietate, altre umane, tutte avvolte del senso tragico dell'umiliazione o accese di un sentimento, assai naturale, che abbraccia più o meno responsabili e non responsabili in una stessa condanna. Tranne l'articolo di Pierre Cot su *Freed World* (marzo) non ho trovato finora un vero studio che dia luce su quel che gli stessi francesi all'estero avranno la volontà di realizzare nel dopo-guerra, per sollevare la Francia dalla triste posizione in cui giace; né ancora è brillata una di quelle idee politiche universali che venendo dalla mente e dal cuore francese tocchino, come nel passato, la mente e il cuore di tutti i paesi civili. I miei amici Jacques Maritain e Yves Simon si sono mantenuti sul terreno religioso e culturale, per quel che riguarda la Francia di domani.

La crisi è stata tanto più tragica quanto improvvisa e immeritata. Le colpe che si danno al regime francese, con delle piccole varianti, si potrebbero dare a tutti i regimi del mondo, presenti, passati e futuri, perché mai un regime politico adegua i bisogni e le aspirazioni delle popolazioni, anzi tanto più fallisce quanto più progredisce sono le nazioni.

Basta sul passato: quale domani il nuovo regime della Francia? Gli uomini di lettere francesi, che formano una classe (o forse una casta) a parte, quando parlano di politica prendono la posa di chi più o meno disprezza quelli della casta inferiore, specialmente se sono ministri o deputati. Le loro proposte, quando ne hanno formulata una, guardano il passato e non l'avvenire. Rafforzare il potere esecutivo, abbassare il parlamento, lasciare cadere la democrazia, tenere a posto la classe operaia sono state e sono ancora idee correnti fra gli uomini di lettere. Non ho trovato fin oggi nessuna proposta rinnovatrice, nessuna idea generosa, nessun ideale affascinante. Non fo loro un torto: il passato era ingombrante.

Il male fondamentale della Francia, secondo me, è stato il fatto che sul piano del regime nazionale — dalla Rivoluzione dell'ottantanove ad oggi — non si è mai raggiunta l'unità spirituale della Nazione. Il vantaggio dell'Inghilterra e dell'America è che il loro regime è sacro anche per gli oppositori, anche per i partiti di classe come i laburisti; le stesse riforme che essi richiedono non toccano la realtà e lo spirito del regime, e non ne alterano la compagine strutturale.

La Francia, fin da oggi, dovrà cominciare a pensare quale sarà il regime di domani; nessuno vuole più la democrazia individualista che ha su di sé la responsabilità della sconfitta; né il regime di Vichy che ha violato lo spirito di libertà e di indipendenza della vera Francia.



Hanno forse i *Free French* di De Gaulle un piano politico? Fortunatamente no: essi combattono per la Francia come nazione; essi sono la garanzia che domani la Francia uscirà dalla crisi né diminuita nel suo territorio né disonorata nella sua storia. Essi non sono una bandiera politica, né credo abbiano l'idea d'imporre al paese una soluzione propria.

Ma tale posizione, oggi assai utile, potrebbe essere pericolosa se, dopo il futuro armistizio, si scatenasse un uragano politico che mettesse in contrasto borghesia e proletariato, destra e sinistra, nazionalisti e internazionalisti. E per quanto saranno spazzati via dall'arena politica i *Quislings* di Parigi e gl'*Invalidi* di Vichy, pure resteranno molti elementi della reazione tradizionale che, non essendosi compromessi, emergeranno dalle rovine di oggi a volere la loro parte.

Non spetta a me dire quale dovrebbe essere il futuro regime della Francia; tanto più che lo spirito logico, che è penetrato nelle ossa di ogni francese, rende tutti insofferenti agli adattamenti che la vita politica esige. Perciò essi criticano aspramente le « combinazioni » all'italiana i « *compromises* » all'inglese, e tramandano di generazione in generazione i risentimenti del passato, senza mai vincerli definitivamente.

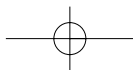
Vichy cancellò subito il motto fatidico di *Liberté, Egalité, Fraternité*, che, interpretato nel suo vero senso, è un motto tutto cristiano. La ripresa della Francia non potrà venire che proprio in nome di *Liberté, Egalité, Fraternité*. Gli errori, e anche i delitti, commessi dagli uomini in nome di queste tre regine o dee, debbono attribuirsi alla deviazione del loro significato umano e cristiano.

Altro punto: c'è forse un francese che non abbia parlato contro il *Parlamento?* e contro i *Partiti?* e contro la *Politica?* Ma, sfido a creare un regime moderno e valevole che non abbia come necessari ingredienti tutti questi disprezzati « P ».

Nessuna democrazia (sia individualista ovvero organica) sarà possibile in un paese moderno — grande o piccolo che sia — senza un Parlamento. Il suffragio universale e il *Referendum* popolare non possono adempiere quel che spetta ad una Camera di rappresentanza popolare; una Camera, un Parlamento, un Congresso (si chiami come si voglia) che abbia il Potere legislativo, il Potere di controllo e di orientazione politica, che rispecchi la volontà del paese.

Certo, con il continuo aumentare delle funzioni dello Stato e il suo intervento in materia economica, Parlamenti e Congressi debbono modificare i loro metodi, — spesso troppo lunghi, impacciati, dilatori — e lasciare ai Governi e agli Uffici (« Agenzie ») amministrativi maggiore responsabilità e speditezza. Oggi non siamo più nel 1789 o nel 1848 o nel 1870 e neppure nel 1914. Per giunta, avendo attraversato l'esperienza (e il pericolo) del totalitarismo, si dovranno evitare tanto un Parlamento invadente quanto un governo autoritario e irresponsabile.

Quanto ai *Partiti*, è vero che la Francia della Terza Repubblica



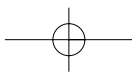
ne ha sofferto: quelli erano partiti senza consistenza, fluttuanti, fatti di combinazioni occasionali e di interessi particolari e locali, in parte prodotto del sistema elettorale e in parte dovuti alla volubilità e incontentabilità tutta francese. Era ed è utile sognare per la Francia i tipi di partiti stabili e organizzati quali in Inghilterra e in America, con la tradizionale vicenda elettorale ora per gli uni ora per gli altri. La malattia francese era ed è l'individualismo: malattia che io credo incurabile. Ma aggiungo subito che l'individualismo francese ha così contribuito allo sviluppo geniale di quel popolo nel pensiero, nella cultura, nell'arte, che può stimarsi un ben giusto prezzo che la Francia ripaga nella vita politica. L'unica cosa che si può domandare agli stessi francesi si è che tale prezzo non sia molto elevato.

Ma d'altro lato come togliere al popolo francese la politica, anche la piccola politica, quella che i letterati di Parigi, da mezzo secolo scherniscono o deridono? Dal fornaio al minatore, dall'impiegatuccio al commerciante, dal giornalista (oh! lui, certo) al professore, dallo studente all'accademico, tutti in Francia la fanno, e i « paesani » più degli altri. Il francese ha l'aspirazione della vita modesta, ma sicura; sia il lavoro o l'impiego o il piccolo podere o la carriera. Preferisce la carriera alla vita di avventura e ai rapidi guadagni. E' perciò che la politica lo interessa, non ogni quattro anni per le elezioni generali, ma sempre: sia la politica del municipio, sia quella della nazione, per lui è tutta una ed è incentrata nel partito, nel suo partito. Il francese ha la tradizione della politica; le barricate sono affare suo: nel quartiere latino gli studenti sono, dei re e fanno della politica.

Come abolire tutto questo, proprio dopo la tormenta dell'occupazione tedesca, quando tanti piccoli figli di Francia, e tanti operai e contadini e borghesi, ragazzi anche, han tentato le vie dell'eroismo? E quando la stessa aria che circola nella Francia non occupata è un monito continuo ai Darlan e ai Pétain? Allo stesso Laval che ora ha preso in mano il governo per « collaborare con la Germania », l'aria della Francia è un monito.

La vittoria degli alleati, si noti bene, sarà anche la vittoria della Russia. Il ruolo che gioca la Russia in questa guerra non sarà dimenticato dalle masse operaie, anche se domani la Russia sarà obbligata a ripiegare davanti agli eserciti nazisti. Anzi all'ammirazione che ne avranno gli operai si aggiungerebbe, in tal caso, il risentimento contro la borghesia anglo-americana, che sarebbe stata incapace (secondo loro) di aiutare la Russia a tenere il fronte.

A guerra finita, la Russia eserciterà un nuovo e pericoloso fascino sopra la massa operaia, e i paesi senza salda struttura politica (la Francia tra gli altri) ne subiranno più facilmente le conseguenze. Potrà darsi che ad un primo avvento proletario segua in un secondo tempo una reazione capitalista. E la Francia, che subì senza aver tempo di assimilarlo il fronte popolare del 1936, sarà del tutto im-



preparata alla nuova ondata proletaria, quando il paese sarà fiaccato e le masse si troveranno in condizioni peggiori di quelle del 1936, condizioni che non erano all'altezza degli altri paesi industriali.

(« *The New York Times* », 19 aprile 1942).
(« *Le Jour* », Montreal, 20 giugno 1942).

Sarebbe triste che la Francia intervenisse alla conferenza della Pace con delle gravi agitazioni politiche e sociali nel suo seno, più preoccupata di sé che del mondo. Essa vi andrà, fortunatamente, con l'apporto militare dei *Free French*; ma anche con il peso della diserzione dalla battaglia al momento che la sua principale alleata, la Gran Bretagna, poteva essere invasa e quando Polonia, Norvegia, Olanda, Belgio, Lussemburgo erano già occupati per intero. Come cancellare tutto ciò?

E' da sperare che al banco della conferenza rappresenterà la Francia chi potrà dire una parola decisiva per l'organizzazione internazionale, perché spetta questa volta alla Francia di riprendere la sua missione universale e non più isterilirsi nel nazionalismo che l'ha soffocata. Essa, con tutto il fervore che sa sprigionare per le cause nobili, dovrà essere l'elemento creativo del nuovo ordine, la moderatrice fra tanti interessi in contrasto.

Ecco quel che domandiamo allo spirito inventivo e all'azione generosa della nuova Francia, dopo che la vecchia fu seppellita a Compiègne, nel giugno 1940. E che non sogni più come per il passato, a sicurezze unilaterali, a cordoni sanitari, linee Maginot e ad alleanze militari: politica crollata per sempre.

Una Francia libera e internazionale è necessaria al mondo. Che tale ruolo non possa essere preso dai paesi vinti è naturale. L'Inghilterra e l'America saranno i pilastri del nuovo ordine; ma anch'essi avranno bisogno del soffio che verrà dalla Francia, che dal Medio Evo in poi ha esercitato un influsso indelebile sulla civiltà occidentale e cristiana.

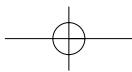
(« *The New York Times* », 14 aprile 1942).

*

* *

Vollì anche dire, passando all'altro lato, la mia parola sulla Germania al momento che i « realpolitici » filo-inglesi avevano preso la mano ai geo-politici filo-tedeschi.

Due correnti si erano formate di qua e di là dell'Ocea-



no: quella « vansittartiana »¹⁾ per lo spezzettamento del Reich, e quella « didattica » degli americani che preparavano in vari centri universitari giovani insegnanti che dovevano riformare la psicologia del popolo tedesco. I futuri educatori americani non erano affatto immunizzati dalla geo-politica a rovescio e i seguaci di Vansittart ammettevano, concessivamente, anche i possibili buoni effetti della didattica.²⁾

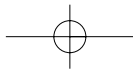
Siamo ancora lontani dalle conferenze di Yalta e di Potsdam e Stalin pensava, più realisticamente dei colleghi delle future conferenze, a organizzare i prigionieri tedeschi e formare la « Libera Germania » in suolo russo e proclamare che era stupido volere disarmare e dividere la Germania, mentre le mire di guerra erano solo per la sconfitta e il disarmo dei nazisti e del loro capo.

Richiesto da riviste e giornali americani e inglesi, scrissi in quel periodo vari articoli, studi e lettere sulla *Germania di domani*, partecipando alla polemica del giorno e subendo anche apprezzamenti non favorevoli per quel che poteva credersi il mio filo-germanesimo. Le mie tesi erano tre: niente frazionamento della Germania; formazione di una confederazione o una regionalizzazione germanica secondo le condizioni del dopoguerra e la libera volontà del popolo espressa dopo un congruo periodo di occupazione severa ma umana; unità economica e politica della Germania nel quadro europeo.

Gli avvenimenti fin oggi sono stati la negazione dei punti fermi (così come è avvenuto per la Francia), ma non è detto che io abbia avuto torto e che vansittartiani inglesi e pedagoghi americani abbiano avuto ragione. A titolo di documentazione riporto due dei miei scritti, i più brevi, che riassumono il mio atteggiamento nel 1942.

¹⁾ Lord Vansittart, già Segretario permanente del Foreign Office in Londra.

²⁾ Circa gli effetti della pretesa didattica americana in Germania e Italia, vedi LUIGI STURZO: *L'Italia e l'Ordine Internazionale*, Capitolo IX.

**1. LA GERMANIA DEL DOPO-GUERRA**

I barbari teutoni dovranno essere educati! Cosa fare di una gioventù cresciuta sotto l'influsso nazista? Come potrà essere rifatto il senso di moralità presso un popolo che ha ucciso a migliaia, a sangue freddo, uomini e donne nel proprio paese e nei paesi occupati?

Queste le questioni poste continuamente su giornali, riviste e nelle conversazioni, e in un continuo gettito di libri.

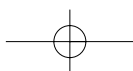
Anzitutto, mi sembra di dover sgombrare il terreno da idee preconcepite, l'atavismo, la razza teutonica, il prussianesimo e così di seguito. I tedeschi sono della stessa creta di tutti noi. Essi hanno il proprio carattere con qualità buone e cattive proprio come noi. Essi non sono né una razza superiore, l'ariana, né razza inferiore di bruti.

Come allora spiegare l'assenza di reazione del popolo contro le brutalità e barbarie dei nazisti e l'ampia cooperazione alle loro attività militari? Vi è una legge psico-sociologica che bisogna tener presente: quando la moralità tradizionale è rilasciata o abbandonata, le crisi di perversione si sviluppano e allargano perché le dighe sociali messe agl'istinti animali sono cadute. Si tengano presenti il periodo del Terrore in Francia, la peste nera del secolo decimoquarto, le fasi di ribellioni, saccheggi di città, atrocità di guerre civili. C'è una differenza da notare fra le uccisioni della recente guerra civile di Spagna e quelle dei nazi di oggi, una differenza specificamente tedesca. In Germania niente violenze di piazza e moti subitanei della plebaglia; metodo freddo, calcolato, sistematico su teorie prestabilite per le quali i crimini più orribili sono ordinati d'autorità. Ciò è vero, ma la disintegrazione sociale parte dalla stessa causa, sia per impulso di folla, sia per premeditazione sistematica; nel secondo caso c'è in aggiunta la perversione.

Ma « Dio fece sanabili le nazioni », e il ritorno all'ordine tradizionale e alla moralità naturale è un bisogno inerente al carattere intrinseco della società umana non ostante tutte le deviazioni; così il popolo tedesco deve cercare e cercherà esso stesso un adattamento sociale a eliminare gli effetti del nazismo e della sconfitta.

La sconfitta stessa sarà psicologicamente utile se gli Alleati, occupando la Germania, avranno modo di far comprendere che si tratti di vera sconfitta, di irrimediabile sconfitta, sì che nessun Hitler dell'avvenire possa metterla in dubbio, né possa rimproverare agli Alleati mancanza di umanità, e di spirito di comprensione e di moralità cristiana.

Da un punto di vista psicologico è necessario che la Germania stessa ripudii chiaramente la morale e la politica del nazismo. I cleri locali (cattolico e protestante) che avranno combattuta la loro morale e religiosa battaglia durante questi anni, saranno la sola voce che possa parlare con purezza a nome del popolo; e se essi hanno avuto momenti di debolezza, che lo confessino avanti a Dio e al mondo. Ma politicamente sarà il nuovo regime che dovrà ripudiare il pas-



sato, rigettando le teorie naziste e purificandosi di ogni responsabilità della guerra e dei crimini perpetrati non solo a danno dei paesi occupati, ma della stessa Germania.

Nel nuovo governo tedesco non ci dovrebbero essere militari, nessuno di quelli che nel periodo della disfatta avran cercato di sbarazzarsi dei nemici personali o avranno abusato delle armi e del potere.

I nuovi elementi che sorgeranno nel momento della caduta del Reich dovranno cooperare con gli eserciti alleati a dare un po' di ordine, a frenare gli eccessi delle popolazioni affamate, a preparare il nuovo regime.

Secondo la mia opinione non vi potrà essere altro regime in Germania che quello democratico. Coloro che pensano a Weimar non si disturbino. Forse che la prima democrazia di Francia non sboccò nel Terrore, il Direttorio e l'Impero? E la seconda (quella del 1848) non creò un presidente a vita che si trasformò in imperatore? E non sorse la terza durante la Comune, con una forte corrente monarchica e con le sue avventure da Boulanger a Pétain? Le esperienze in democrazia sono una necessità storica. Non vi è altra alternativa in Germania: o un imperatore (un Hohenzollern)¹⁾ o una democrazia. Dopo che Hitler ha conquistato tutte le classi, rovinato l'economia, abbruttito l'esercito, non restano che gli operai, gli artigiani, gl'impiegati e le chiese. E' strano che in America (e forse in Inghilterra), si parli dei cinquantatré socialisti deputati del Reichstag in esilio come il fulcro della futura Germania e nessuno parli degli uomini del Centro; si parli dell'esercito, generali e ammiragli, e nessuno delle chiese.

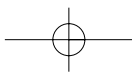
Si debbono cercare le forze di rinnovamento dove si trovano. Dopo l'esperienza nazista, i cattolici dell'ex-Centro saranno più democratici di prima, e le chiese più vicine al popolo, abbandonando una volta per sempre, le immagini del passato, il kaiser, gli junkers, gl'industriali e i generali.

(« *People and Freedom* », Londra, giugno 1942).

2. - IL PROBLEMA DELLA GERMANIA NON E' ISOLABILE

Mi sembra che più s'inoltra la guerra, più gli orrori e i delitti di Hitler e dei suoi complici si rivelano al mondo, più si va confondendo l'opinione pubblica dei paesi alleati su quel che dovrà essere l'avvenire della Germania. Si pensa al dismembramento del Reich, si parla di disarmo perpetuo o almeno per più generazioni, si pensa ad una rieducazione del popolo germanico fatta da maestri estranei, gli anglo-sassoni o solamente gli americani. Si ha paura della bolscevizzazione della Germania e si pensa a dare il potere a ex-Case

¹⁾ Vedere altri articoli sul medesimo tema in *The New Leader*, New York, settembre 1942; *Il Mondo*, New York, ottobre 1942.



regnanti, a militari in discordia con Hitler, a Junkers o capitalisti « disinfettati ». Torna l'idea del « cordone sanitario » che ebbe così triste esperienza nel 1919 in riguardo alla Russia. La paura fa smarrire il senso della realtà. Gli alleati dovrebbero comprendere fin da ora che il problema della Germania non è isolabile; esso fa parte dei problemi europei e mondiali.

Dorothy Thompson, uno dei giornalisti americani che conosce l'Europa e la Germania, ed ha un forte senso della realtà che è fatta d'idealità, ha cercato di dare nel suo nuovo libro¹⁾ una veduta del problema della Germania più chiara e più comprensiva di quella dei molti libri che i tedeschi rifugiati vanno pubblicando qui a getto continuo. Essa crede che la crisi di cui soffre il popolo tedesco sia dovuta alla intima contraddizione fra la sua potenzialità e la realizzazione storica, una deficienza di equilibrio psichico e politico; soffre quindi di eccessi e di depressioni. Per la Thompson questa non è malattia incurabile, benché sia specifica della Germania.

Non è qui il luogo di discutere la tesi della specificità di tale malattia: a me (da sociologo) sembra che ogni popolo ne soffra, e che siano gli avvenimenti storici, nel loro flusso e riflusso, che ne mettono in vista i sintomi e ne indicano le cure.

Quel che interessa nel libro della Thompson è che essa dà rilievo alla necessità di risolvere il problema germanico nel complesso politico, psicologico e morale dei problemi del dopo-guerra e non credere che esso possa essere rinviato a molto dopo la guerra. Gli orrori e i delitti a cui ha dato causa il nazismo debbono essere imputati alle persone e non al popolo. Occorre fin da ora dire la parola di salvezza alla Germania, che sarà ancora la salvezza dell'Europa.²⁾

(« *People and Freedom* », Londra, dicembre 1942).

*

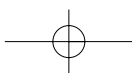
* *

Tutte le discussioni dovevano servire ad orientare il popolo americano che si trovava nel 1942 in una forte crisi psicologica.

Dopo venti anni di isolazionismo e di fiducia che l'America mai più sarebbe entrata in guerra, non si passa a vivere una guerra non voluta, imposta da un nemico che mai fu creduto vero nemico e con il quale si facevano buoni affari, e in favore di un'Europa che si vede-

¹⁾ *Listen, Hans*, Houghton Mifflin Company, Boston 1942.

²⁾ Nel 1942 era venuta fuori da fonte inglese l'idea di una restaurazione monarchica nel continente europeo.



va materialmente e spiritualmente troppo lontana, e in fondo per aiutare nella estrema difesa i cugini britannici con i quali non si avevano simpatie sicure né di gusti né di politica.

Olin Downes, critico musicale del *New York Times*, aveva in quei giorni scritto un articolo dal titolo: *The need of Great War Song*; e dopo avere constatata la mancanza di canti appropriati alla immensità della guerra in atto, aggiungeva: « Forse vi sono ragioni fondamentali perché noi non abbiamo ancora dei canti vigorosi e intrepidi, come i soldati russi che ne hanno ispirati in abbondanza. Noi non solo dobbiamo vincere la guerra, ma come popolo dobbiamo rifarci una fede. Quando gli uomini non hanno fede, non cantano ».

Questo passo riportai in un mio articolo del settembre 1942 dal titolo: *Mentalità di anteguerra e mentalità di dopoguerra*, (pubblicato in ottobre negli Stati Uniti e in Inghilterra) dove notavo: « L'ultima frase è vera. Manca la fede. Vi è qui una mentalità di anteguerra che ancora avvolge il popolo in un'atmosfera di apatia, stordimento e sfiducia. Parecchi continuano a interessarsi della vita economica e politica come se non vi fosse guerra, e che mai la guerra potesse arrivare alle sponde degli Stati Uniti ». Più sotto: « Ora i giovani di America sono sparsi sulle terre e per i mari da difendere; i cuori americani sono con loro; ma la vita quotidiana è la stessa di quella del 1941. Interessa solo se mancano le gomme e la benzina per le automobili, se lo zucchero è razionato, mentre ogni giorno la stampa annunzia che il problema della gomma è già risolto ovvero che è ancora da risolvere... ». Quindi, citavo un lungo passo di un articolo di Henry A. Wallace, allora vicepresidente e collaboratore di Roosevelt, che finiva così: « Noi dobbiamo assumere la nostra parte di responsabilità negli affari del mondo per il suo progresso, avviandolo verso un'eco-



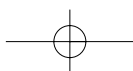
nomia sana e verso la pace generale». Il mio commento era netto: « Quando questo chiaro, semplice e cristiano programma diverrà fede, allora in America non solo vi sarà unione di pensiero, ma un vitale impulso a vincere la guerra e vincere la pace. Allora i canti di guerra e i canti di pace verranno su dal cuore del popolo ».¹⁾

Fin dall'inizio del 1942, per iniziativa di Jacques Maritain e altri europei allora negli Stati Uniti, e con l'idea di contribuire alla orientazione dei cattolici (e anche dei non cattolici) a una visione superiore dei fini di guerra si andava preparando un Manifesto (al quale in seguito diedi la mia adesione e cercai di collaborarvi per corrispondenza, trovandomi nella Florida). La elaborazione durò vari mesi, finché il Manifesto vide la luce in francese nel luglio 1942 in una « brochure » delle *Editions de la maison française* di New York, poco dopo riportato dalla grande stampa in largo riassunto e per intero da *The Commonweal*. L'accoglienza fu incerta. Ci si vide un po' troppo la teoria e lo sforzo di trovare alla luce dei principî accetti a tutti una linea pratica mediana fra le molte e contrastanti opinioni e simpatie dei cattolici di qua e di là dell'Oceano. Però certi punti, quelli che nelle sorti della guerra erano in giuoco la nostra civiltà e i valori cristiani che essa contiene, e l'altro sulla posizione cattolica di fronte al conflitto germano-russo, contribuirono alla chiarificazione delle idee ²⁾.

Noto tra i firmatari oltre il filosofo francese Maritain, e la poetessa Raissa Maritain, il presidente della Camera belga F. I. Van Couwelaert, il presidente dei baschi in esilio, J. A. De Aguirè, il domenicano Prof. J.

¹⁾ « *People and Freedom* » Londra, ottobre 1942.

²⁾ In proposito scrissi una lettera con un *Post-scriptum* al direttore di *Nazioni Unite* per mettere in luce l'apporto dei cattolici europei alla chiarificazione degli scopi di guerra e per altre battute polemiche che qui si omettono. (« *Nazioni Unite* », 27 agosto 1942).



Delois, il rettore dell'Università di Notre Dame, Waldemar Gurian, il filosofo Dietrich von Hildebrand, la romanziera norvegese Sigrid Undset, l'ex-presidente belga Paul von Zeeland e molti altri.

Secondando l'invito del direttore di *New Europe* avevo già scritto un articolo sui fini della guerra (pubblicato nello stesso mese di luglio a New York e poi in altri paesi d'America e d'Europa), nel quale riassumendo la situazione e prospettandola nell'avvenire tendevo a contribuire in certo modo a rialzare il tono generale allora molto depresso.

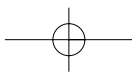
GLI SCOPI DI GUERRA DEGLI ALLEATI

Il problema degli scopi della guerra è così importante come quello degli scopi della pace, anzi più importante in ordine di tempo e di causalità, perché sono gli scopi della guerra che creano il precedente necessario e la base pratica a quelli della pace.

Ci sono scopi che nascono dalla natura stessa dei fatti, e che noi chiamiamo intrinseci; ce ne sono altri che derivano dai primi per concatenazione più o meno necessaria; e ci sono scopi voluti dagli uomini al potere, ma che sono estrinseci ai fatti stessi. Questi ultimi non fanno oggetto di studio, ed hanno solo un valore occasionale o fittizio. I veri scopi sono quelli che rispondono alla natura stessa dei fatti storici e alla loro logica intrinseca; sono questi che formano oggetto del presente studio.

Il primo scopo di una guerra qualsiasi è fissato dalle ragioni che hanno mosso l'aggressore. Hitler, mirando al dominio della Germania sul mondo, vi ha dato la definizione e ne ha rivelato lo scopo intrinseco. E' stato assai difficile per gli aggrediti convincersene anche dopo due anni di esperienze assai dolorose. Ci sono oggi non pochi che non comprendono che questa guerra è di sua natura *ideologica*, cioè sorpassa gli scopi particolari per una idea generale che li rappresenta.

Ogni guerra di aggressione è intrapresa per estendere il proprio dominio a danno dell'aggredito e non per il gusto di battersi. Le guerre moderne sono *totali*, perché il dominio che si cerca è *totale* e *totali* sono i mezzi che si usano per la conquista. Dire che Hitler non voleva che Danzica e il Corridoio, e che, aggiustato l'affare con la Polonia, egli si sarebbe tenuto quieto e soddisfatto, è mostrare di vivere nella luna. La Polonia era un'altra tappa del cammino di Hitler, come lo furono l'occupazione militare della zona renana, l'incorporazione dell'Austria, il patto di Monaco per i tede-

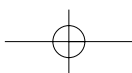
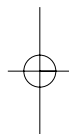
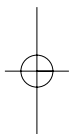


schi sudeti, l'entrata a Praga e la creazione del Protettorato boemomoravo con la fondazione dello Stato vassallo della Slovacchia, l'occupazione di Memel, il patto di Milano con l'Italia, l'entrata del Giappone nell'Asse e finalmente il patto con la Russia. Se la Polonia cedeva, la guerra, invece del 1° settembre 1939, sarebbe cominciata più tardi, ma era preparata tanto contro John Bull che contro lo Zio Sam.

Fu detto che la guerra era solo una lotta imperiale fra Berlino e Londra, gli altri paesi, belligeranti o no, si allineavano di qua e di là secondo i loro particolari interessi. Questa veduta seduceva coloro che speravano restare al largo, americani specialmente. Ma l'aggressione di Hitler alla Russia e quella del Giappone all'America fecero luce alla mente di costoro; essi compresero finalmente che non erano in gioco una o più colonie o certe zone d'influenza ovvero la supremazia nell'Europa continentale, ma proprio il dominio del mondo.

La vera espansione imperiale è lenta, occasionale, fatta di interessi realistici, assodata con i secoli: così tutti gli imperi che hanno avuto lunga durata: Roma è l'esempio classico; l'Inghilterra l'esempio vivente e originalissimo; anche gli Stati Uniti si sono sviluppati a impero lungo un secolo, senza né volerlo né saperlo.

Invece le conquiste-lampo, improvvisate e realizzate in poco tempo, sono legate ad avvenimenti ed uomini eccezionali, che diventano rappresentanti di una idealità folgorante. Tre geni di primo ordine l'hanno sperimentato in paesi civili quest'imperi di un giorno: Alessandro Magno, Carlo Magno e Napoleone. Al desiderio di conquista e di gloria era unito, nei tre casi, il senso di una civiltà superiore, un'ideologia da far trionfare. La cultura greca, la rinascenza franco-cristiana, la rivoluzione francese animavano i tre geni. Hitler ha ridestato l'ideale germanico della razza superiore e messianica; per quanto questa sia una falsa ideologia, su lui, sulle sue truppe, sul suo popolo vale come una vera ideologia, per la quale sia degno lottare e morire. Essi sono forzati a far presto, l'ideologia vuole la sua pronta realizzazione o cade, specialmente quando essa viene identificata con il trionfo della forza e prende questa per fine. La Germania oggi sacrifica tutto sulla carta della vittoria, perché si tratta di un messaggio di forza per un dominio mondiale. Il sadismo che mostrano i capi tedeschi nel torturare i popoli soggiogati deriva dal risentimento istintivo, che tali popoli non riconoscono nei loro dominatori gli esseri superiori per natura, non ne accettano il dominio quasi ringraziando, non vi cooperano alla Laval, anzi vi si ribellano. Non si tratta che i tedeschi presi insieme siano più cattivi o meno civili degli altri popoli; sono infatuati dell'idea del dominio del mondo; vedono che hanno scatenato contro di loro tutte le forze possibili di resistenza; cominciano a sentire che qualche cosa crolla sotto i loro piedi, e tentano di mantenere le posizioni non solo con la maestria militare, ma con la reazione della crudeltà.



Il sogno di dominio del mondo non è naturale, è diabolico; il popolo germanico non poteva farsene scopo diretto di guerra perché non nasce dall'intima natura di una guerra umana. Ma servirono a maturare tale idea, come scopi immediati di lotta, la rivincita per la resa del 1918, la rivendicazione dei diritti misconosciuti a Versailles, la preservazione dal pericolo comunista, il diritto dello spazio vitale, le colonie, l'unione di tutti i tedeschi europei in un solo *Reich*. Ci credette il popolo tedesco, ci credettero anche i popoli europei e americani. Ma questi ideali umani, che solo in parte e gradatamente potevano essere raggiunti con mezzi concilianti, furono immersi nelle passioni e ideologie naziste della razza, del sangue e del suolo, della Germania essere divino, di Hitler messia germanico.

La lotta contro la fede cristiana e contro le chiese stabilite, che sembrava assurda, era la premessa per una nuova fede da inculcare. Hitler affrontò la lotta religiosa perché sapeva bene che nel nome della Germania tutti si sarebbero riuniti e avrebbero lottato anche gli stessi cristiani, che, pur protestando contro la persecuzione religiosa, avrebbero servito anche meglio la patria per la sua grandezza, accettandone perfino la idealità del dominio.

A parte altre manifestazioni negli atti parlamentari inglesi e nei discorsi degli uomini politici e dei capi del governo, la prima volta che l'idea della distruzione del nazismo prende figura fra gli scopi di guerra, è nella *Carta Atlantica* (agosto 1941). Ma è solo un inciso che ce lo fa capire, là dove, all'articolo sei, è detto: « dopo la finale distruzione della tirannia essi sperano di vedere stabilita una pace, che... ».

La dichiarazione di Washington del gennaio 1942, firmata fin oggi da 28 Stati, nel preambolo parla di « completa vittoria sopra i loro nemici » come essenziale per difendere vita, libertà, indipendenza, religione, e per preservare i diritti dell'uomo e la giustizia tanto nei propri paesi che in quelli degli altri ». La mozione antinazista è implicita, ma ne fu evitata l'affermazione esplicita.

Infine nel patto anglo-russo del 26 maggio 1942 è messa in rilievo solo l'idea di aggressione, là dove all'articolo 2 si legge che: « Le alte parti contrattanti si impegnano a non iniziare negoziati con il governo hitleriano o qualsiasi altro governo della Germania che non rinunci chiaramente ad ogni intenzione di aggressione ».

Le formule diplomatiche sono quelle che sono: ora nascondono la realtà ora la rivelano in parte. L'opinione pubblica, che si è andata formando, specialmente dopo l'entrata in guerra dell'America, mostra chiaro che si combatte il nazismo come sistema incorporato nel fatto storico del III Reich (Germania hitleriana) e reso pericoloso dallo spirito di aggressione, che ha coinvolto tutto il mondo in una guerra assurda e pericolosissima; e che sono in giuoco libertà, indipendenza, cultura, religione, tutti i valori morali che rendono degna la vita individuale e sociale. Così il principale scopo di guerra



è stato fissato dagli avversari e deve essere valorizzato dai popoli alleati, nella opposizione di ideologia a ideologia come di forza a forza; perché la forza poco vale senza la ideologia, e la ideologia resterebbe vano desiderio senza la forza.

Il Vice Presidente d'America, Henry A. Wallace nel suo discorso al secondo « Free World Congress » (maggio 1942) caratterizzò la guerra presente a « lotta fra un mondo libero e un mondo schiavo », ed arrivò ad affermare, enfaticamente: « nessun compromesso con Satana è possibile. Noi non ci fermeremo finché tutte le vittime sotto il giogo nazista non siano liberate ».

Il Sottosegretario di Stato, Sumner Welles, nel suo discorso per il « Memorial Day » del 30 maggio 1942 nell'Arlington National Cemetery fu anche lui chiaro e reciso: « La nostra vittoria deve portare con sé la liberazione di tutti i popoli ». Ed aggiunse: « La discriminazione fra i popoli per ragioni di razza, fede o colore deve essere abolita. L'epoca dell'imperialismo è finita. Il diritto di un popolo alla libertà deve essere riconosciuto allo stesso modo che il mondo civile riconosce il diritto agl'individui della loro personale libertà. I principi della Carta Atlantica debbono essere garantiti al mondo nel suo insieme, in ogni oceano e in ogni continente ».

Questo è parlar chiaro. Ce ne sono molti in Inghilterra e in America che mormorano per tanta baldanza di idee e di volontà, e ci sono coloro che vorrebbero mantenere il mondo più o meno come per il passato, in una discriminata libertà e verso una indiscriminata servitù. Ma solo le idee generose sono quelle che acquistano credito, creano slancio ed eccitano le volontà. Dopo tutto, coloro che si battono sui campi di battaglia sono di tutte le classi e di tutte le nazioni.

Non mancano le ombre al quadro della lotta per la libertà e contro la tirannide o meglio il totalitarismo. Se la Russia fosse rimasta dall'altro lato, era più facile agli Alleati presentarsi al mondo come i paladini della libertà; la Russia (fortunatamente per noi) è di qua e bisogna trovare modo di giustificarne l'alleanza... Infatti, Inghilterra e America non si sono legate al comunismo, ma alla Russia, al popolo russo ingiustamente aggredito. Dal lato della Russia c'è la giustizia; l'americano e l'inglese sposano la causa della giustizia non quella della dittatura russa.

Stalin, per conto suo, ha giuocato da cavaliere, quando ha firmato la Carta Atlantica e la dichiarazione di Washington, accettando i fini della guerra quali ivi fissati: « liberty, independence, religious freedom, man's rights, justice ». Se questi beni superiori non si trovano, o non si trovano tutti nella Russia di oggi, il fatto stesso di averli accettati come fini di guerra crea una specie di premessa storica, che dovrà divenire premessa logica per ogni ulteriore svolgimento.

Il pessimista dirà: « Ci contentiamo di parole »; l'ottimista replicherà che anche le parole hanno una loro realtà, che può arrivare a concretizzarsi nei fatti passando sopra alla stessa volontà degli

uomini. Sarà dovere degli Alleati dare valore alle promesse e far rispettare la propria firma. Il sacrificio del popolo russo crea oggi una solidarietà reciproca con i paesi occidentali, che impegna per l'avvenire.

La prima prova è stata superata: il patto anglo-russo del 26 maggio 1942 ha legato i due paesi in maniera stabile: finalmente un buon *commitment* da parte di quel paese che non volle sentirne nel passato, per cui suo malgrado è stato trascinato alla guerra. E' interessante notare che la Carta Atlantica non è stata violata, non ostante la terribile tentazione di passarvi sopra con la scusa che la Russia aveva acquistato nel 1939 i nuovi territori che ambiva (Lettonia, Estonia e Lituania, e parte della Polonia e Bessarabia). Ma simile sofisticcheria era troppo patente e troppo grossa.

Sarà tutto vanto di Roosevelt che puntò i piedi e disse no, o anche di Eden, che doveva ricordarsi del piano Laval-Hoare, o un pochettino di Molotov, che non è uno stupido e doveva ripensare a Monaco, dove fu resa possibile l'aggressione alla Russia; quel che è certo è che ogni vantaggio territoriale è stato escluso. Le garanzie che domanderà la Russia saranno (se occorre) discusse alla conferenza della pace. I chiosatori del patto che si fanno beffe di noi idealisti dovranno, speriamo, riconoscere il loro torto.¹⁾

I fini di guerra non sono solo quelli indicati dalla natura della guerra o quelli messi avanti dai governi; ci sono i fini sentiti dai popoli. Fra questi uno prevale su tutti, nel fondo di ogni coscienza, che questa sia l'ultima guerra, e che il nuovo ordine se non assicuri la pace per sempre, che almeno renda impossibile una terza guerra mondiale.

Durante l'altra guerra 1914-1918, la speranza che quella fosse l'ultima era fiorita con l'intervento americano. Oggi sono gli americani i primi a mettere in guardia contro speranze eccessive e la diffidenza verso un ordine internazionale con poteri super-nazionali ammorza qualsiasi slancio verso l'abolizione di ogni guerra. Ne consegue che i popoli alleati sentono più fortemente i fini di guerra particolari del proprio paese, anziché i fini collettivi delle Nazioni Unite. E' questo un fatto assai grave per l'avvenire del mondo, ma dobbiamo avere il coraggio di guardarlo in faccia.

L'intesa morale anglo-americana si può dire che oggi sia saldata dal fato comune: i due cugini non potranno resistere di fronte all'avversario se non uniti; al momento che capitasse la disunione, tutto il mondo crollerebbe sotto i loro piedi. Questo punto è stato sentito da pochi allo scoppio della guerra. Ma dopo Pearl Harbor, Hong-Kong, Singapore, Giava e Sumatra, Burma, le Filippine, la

¹⁾ Purtroppo siamo noi che riconosciamo il nostro torto nell'aver creduto alla Carta Atlantica; ma chi scrive non ha aspettato troppo tempo a dirlo e a predicarlo; il lettore se ne accorgerà leggendo questo stesso libro e l'altro: *L'Italia e l'ordine internazionale*, Einaudi, 1945.



Libia è così evidente che solo qualche isolazionista impenitente può pensare che il bianco sia nero.

Ci sono delle novità che oggi sembrano da nulla e che domani avranno un grande rilievo. Una viene dai fatti; il centro bellico si è spostato da Londra a Washington. Dal giorno che MacArthur è in Australia, l'orientamento verso l'America è divenuto marcatissimo. A parte la questione della produzione degli armamenti e delle navi, anche la tattica e la strategia di guerra sono influenzate dalla situazione americana. Se l'Inghilterra perderà la battaglia dell'Egitto e comprometterà la posizione del vicino Levante, il suo prestigio sarà diminuito.

Siamo dunque ad una nuova fase mondiale con la direttiva dell'America? Questo sembra che si sviluppi con i fatti, benché non sia voluto dagli americani come politica di prestigio o come concorrenza tra essi e i cugini di oltre Atlantico. Ma a parte piccoli spunti giornalistici, la coscienza di *Leader* si va sviluppando in America. Qui si pensa in termini di iniziative per il dopo guerra, del necessario finanziamento dei piani da attuare e si fanno progetti per evitare altra guerra. Ma si pensa anche in termini di guerra; e si discute se l'inglese sia abile a portarla avanti fino alla vittoria e quali i più urgenti rimedi.

Il *leadership* di Washington fa paura agli stessi americani che si domandano se ciò non involga una responsabilità così grave, per l'avvenire di un'Europa così turbolenta; e se non sia meglio andare piano e non impegnarsi troppo. Ci sono varie questioni che rendono perplessi gli americani, ma due sono le più forti, quella di prendere dei *commitments* politici e militari in precedenza (e qui gli isolazionisti hanno buon gioco di premere sul medio americano); e l'altra, quella del futuro ordine economico, che sembra poter essere compromesso dall'influenza russa e dal laburismo inglese.

Lasciando la prima questione che porterebbe sul tema degli scopi di pace, resta la seconda che ha importanza sull'andamento della guerra. Tranne i comunisti, la classe operaia americana non è entusiasta del regime sovietico, e non vuol perdere il suo carattere americano. Ma allo stesso tempo l'unionismo operaio va prendendo una posizione alla pari con il capitalismo e la tendenza di un trio permanente « lo Stato — l'impresa — il lavoro » si va affermando. Il capitalismo americano a questa idea reagisce; esso non vuole rinunciare né alla sua posizione di arbitro della produzione, né alla libera concorrenza, né ai grandi profitti. Le notizie che arrivano dall'Inghilterra non sono tranquillizzanti; là si va verso la nazionalizzazione delle miniere e verso un controllo sul capitale; si ha l'idea che si arriverà ad una specie di socialismo di Stato. Il che porta ad una evidente limitazione della libera concorrenza, della produzione di massa e della iniziativa in mano agli industriali. Se questo sarà il frutto della guerra (e non c'è frutto senza albero) e di una guerra internazionale basata sul trinomio America-Inghilterra-Russia, non

sarà meglio (pensano i capitalisti) di andare piano e non compromettere tutto per tutto?

L'altra corrente favorisce l'idea che l'America assuma anche la direttiva economica e imponga la sua propria economia a tutto il mondo. Ma di fronte al lavoro mal remunerato dei paesi a livello inferiore, di fronte ad una industrializzazione di concorrenza della Cina o dell'America Latina, si alza lo spettro delle tariffe doganali e della politica isolazionista. E' stata una fortuna che Herbert Hoover e Hugh Gibson nel loro recente libro « *The Problem of Lasting Peace* » non si fanno sostenitori della politica del piè di casa e affermano la superiorità delle « free economy » e pur negando che si possa parlare di una *Pax Americana*, inchinano verso una indubitabile prevalenza americana nel dopo-guerra.

Nessuno pensi che l'America abbia la voglia di portare sugli aeroplani la democrazia (o meglio: la sua democrazia capitalista) a tutto il mondo, come i soldati di Napoleone (primo periodo) portavano all'Europa la *liberté*, l'*égalité* e la *fraternité* sulla punta delle baionette. Qualche giornalista ha pensato con orrore che l'America vada a costringere i poveri paesi vinti ad adottare la forma democratica. Ci sono sociologi e storici (positivisti s'intende) che negano che l'Italia di « semi-feudal culture » possa vivere o tornare a vivere in democrazia. Un paese come l'America educato ad avere il suo benessere e a vivere intensamente la propria vita, non è disposto a farsi apostolo di rivoluzione. E se gli avvenimenti l'han trascinato in guerra e domani gli daranno la direttiva del mondo, è con una certa apprezzabile timidezza che essa va ad affrontare i problemi formidabili del dopo-guerra.

L'America è incerta ed esita a fissare le direttive del futuro; l'Inghilterra è impigliata nel laburismo filo-sovietico e diminuita di prestigio per i rovesci militari; la Russia è riguardata come un mondo a sé. Certi problemi non possono risolversi durante la guerra né tagliarsi con la spada come il nodo gordiano; ma gli Alleati dovrebbero proclamare quei principi che danno poi la chiave alla soluzione di tali problemi.

In Cina Madame Chiang domanda l'eguaglianza delle razze: chi può fargliene obbiezione? Non ha detto Sumner Welles. « *Discrimination between peoples because of their race... must be abolished* »? Madame Chiang continua: « *Exploitation, imperialism and all other anachronisms of the pre-war world society must be swept out of existence* ». Anche Sumner Welles ha detto: « *The age of imperialism is ended* ». Tutto ciò significa che la Cina che si batte in una seconda guerra che dura da cinque anni, non vorrà che dopo guerra ci siano ancora sul suo suolo le vecchie concessioni e i privilegi dei paesi europei. Saranno forse l'Inghilterra, la Francia o l'Italia a reclamarli ancora? Con la caduta di Hon Kong parecchie cose caddero anche nel Pacifico, e così in seguito con la caduta di Singapore, e la perdita di Malaya, Giava e Sumatra.

Del resto, ecco una differenza che salta agli occhi. I filippini, che sapevano che nel 1946 sarebbero divenuti liberi ed indipendenti, hanno combattuto a fianco di MacArthur per la loro patria ed oggi il governo filippino è in esilio e firma la dichiarazione di Washington. Negli altri paesi coloniali, gli indigeni han fatto da quinta colonna. E l'India, la grande India, popolo di numero pari alla Cina e che sarebbe oggi un grande alleato, si consuma nella diffidenza. Concedere la libertà a spizzico? Cedere anche la direttiva militare? Ecco il dubbio dell'ultima ora, che non può essere risoluto né dall'una parte né dall'altra.

Passando dall'India all'Europa: mentre per i paesi alleati e per la Francia (merito dei *free French*) tutti sono d'accordo nella reintegrazione dei loro diritti (se qualche voce discorde c'è anche in America, non sembra che valga la pena di tenerla in conto) per i paesi dell'Asse e loro satelliti, non è stata detta una parola chiara. All'articolo 3 della Carta Atlantica si legge: « Essi rispettano il diritto di tutti i popoli di scegliere la forma di governo sotto cui vogliono vivere; ed essi desiderano vedere i diritti sovrani e l'autogoverno restaurati per quei popoli che ne sono stati privati colla forza ». Se tale pio desiderio di Churchill e di Roosevelt si riferisca per esempio al popolo italiano, è assai dubbio, perché quel « forcibly » (con la forza) non si può applicare ad un re che accetta la marcia su Roma e dà il potere al Duce delle camicie nere. E neppure al popolo tedesco che dopo aver votato, per più di un terzo nazi, ebbe un Presidente quale il vecchio Hindenburg che investì Hitler del Cancellierato. In Ungheria, Bulgaria e Rumania più o meno ci sono gli stessi capi, a parte l'esilio di re Carol che conta poco. E allora?

Aspettiamo che ci sia una parola più chiara, che faccia discriminazione fra i popoli dei paesi dell'Asse e i loro governi totalitari e che sia per tali popoli un messaggio per un avvenire di pace e di eguaglianza.

Se i sociologi e gli psicologi americani credono che farà una grande impressione sui tedeschi l'idea che ci vorrà una rieducazione per il loro incivilimento e per potere essere posti in condizione di ottenere libertà e democrazia, stiano sicuri che l'effetto sarà nullo agli scopi di guerra, e farà dire ai più diffidenti: « Vedete un po' come gli americani vorranno travestire il loro predominio con la pedagogia e l'umanitarismo! ». In che cosa si potrà effettuare siffatta tutela educativa che gli americani pensano di assumersi gentilmente, proprio non si vede. Sarà forse una propaganda religiosa tipo Y.M.C.A.? O un aiuto economico per scuole di sociologia, di politica e di economia? O si proporrà di inviare colonie di giovani tedeschi in America per riambientarli? Dopo cinquant'anni di tale metodo la Germania sarebbe la stessa di quella di ieri e di domani. Che se la tutela pedagogica si venisse a concretizzare in un controllo economico e politico, allora si vedrebbe lo spettro di Versaglia, con l'aggravante

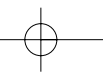
che alla ripetizione degli errori del passato si aggiungerebbe l'insopportabile pedanteria del pedagogo.

Per i fini della guerra, perché i popoli nemici arrivino ad accettare la loro disfatta come il meno male possa loro capitare, perché essi possano rigettare con coraggio gli idoli totalitari che li hanno costretti a questa tragica guerra, occorre che sentano confidenza negli Alleati. Confidenza nell'accettare i principî « libertà, indipendenza, libertà religiosa, diritti dell'uomo, giustizia », confidenza per la rinascita dei loro paesi, senza mutilazioni territoriali e senza servitù economica.

Politica franca ci vuole, come quella proclamata da Sumner Welles quando disse: « I principî della Carta Atlantica debbono essere garantiti al mondo preso come un tutto, in tutti gli oceani, su tutti i continenti ». L'Atlantic Chart non è l'ultima parola, non è un atto completo, ma è un punto di partenza. Attendiamo un Messaggio ai popoli nemici che non contro essi è la guerra, ma contro i loro tiranni. Non si devono assolvere gli orrori commessi, ma la punizione dovrà cadere sui responsabili, non sui popoli. La guerra non deve tendere a dividere il mondo in due: vincitori e vinti; ma a riunire i vinti nella comunità dei vincitori; non a fare una discriminazione politica né economica fra le due parti, ma a riportare poco a poco all'unità dell'ideale morale e politico dei popoli civili e alla partecipazione di tutti ai beni materiali della vita.

Questo che sarà lo scopo nel nuovo ordine e della pace, è e deve essere lo scopo della guerra che gli Alleati fanno al nazismo, al fascismo, e a tutti i totalitarismi (Giappone compreso) che hanno pervertito l'ordine naturale nei rapporti fra i popoli ed hanno suscitato la più grande guerra mondiale.

(« *New Europe* », *New York*, settembre 1942).
(« *Il Mondo* », *New York*, luglio 1942).



V

LA GUERRA IN ITALIA E DALL'ITALIA
(1943)

Durante la prima metà del 1942 qualche cosa certo maturava in Europa; gli strateghi dei grandi giornali americani cercavano di attenuare l'impressione pubblica piuttosto pessimista, per l'apatia e il rilassamento che si apprende alle truppe in attesa, e ce n' erano molte in Europa.

Mi sembrava arrivato il momento che si dovesse prendere un'iniziativa, anche rischiosa, e inviai in questo senso un articolo a *People and Freedom* di Londra. In settembre il direttore ¹⁾ non vi trovò posto; in ottobre preferì di pubblicare l'altro mio articolo sulla *Mentalità di anteguerra* ²⁾; in novembre era già tardi, l'iniziativa era stata presa, lo sbarco si effettuava in Algeria.

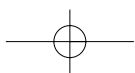
Riporto, non pertanto, l'articolo a titolo documentario, che preveniva di tre mesi il più importante avvenimento del 1942.

IL VALORE DINAMICO DELL'INIZIATIVA

Uno dei caratteri spiccati della presente guerra è stato che l'iniziativa fin oggi sia rimasta sempre agli aggressori (meno i casi che noteremo più in là) e agli aggrediti sia rimasta in mano solo la difesa. Non è ciò un puro caso; gli aggressori vi si sono preparati da lungo tempo con piani premeditati e studiati, con mezzi sufficienti,

¹⁾ Barbara Barclay Carter, l'autrice di *Italy Speaks*, Londra 1947 (*Italia parla*, Roma 1947).

²⁾ Vedi p. 84.



utilizzando tutto: la politica, l'inganno, la propaganda, le più moderne invenzioni belliche; mentre gli aggrediti non pensavano che a una difesa concessiva in politica, ed ad una difesa insufficiente e antiquata sul piano militare.

Non c'interessa qui rivangare il passato, ma solo rilevare che il manco di iniziativa (sia politica che militare) presso le potenze democratiche ha avuto radice in una psicologia errata: il senso della sicurezza nella superiorità dei propri mezzi finanziari e tecnici e della propria grandezza territoriale e imperiale; l'orrore del rischio e la fiducia nella politica del *wait and see* e dell'*appeasement*. La Francia contava sulla linea Maginot: più sicuri di così? niente più invasione, che i guerrafondai vadano al diavolo! L'Inghilterra fidava nella sua *Navy* e nel blocco: niente corpi di spedizione o al più qualche centinaio di migliaia o due; la Germania finirà col piegarsi. L'America contava sulla debolezza del Giappone: non verrà la guerra nel Pacifico, altrimenti il nemico *in tre mesi* (parole di un esperto militare scritte nell'ottobre 1941), *in tre mesi* sarà schiacciato. E nel Pacifico non c'era forse la fortezza di Singapore — altra linea Maginot — assolutamente imprevedibile? L'Inghilterra, dal canto suo, era a posto.

Questo modo di vedere non deriva da errori grossolani di capi militari ignoranti o di statisti inesperti o di giovani fatui: niente affatto; deriva dal rifiuto preventivo, spirituale, originario di prendere un'iniziativa seria e a fondo nel campo politico e internazionale. E' *Phic manebimus optime* che afferra lo spirito, quando si è soddisfatti delle situazioni materiali e non si ha più la spinta degli interessi morali cessa di funzionare quella che i sociologi chiamano « legge di conquista ».

Un piccolo fatto: il contrammiraglio J. C. Richardson, allora comandante in capo della flotta degli Stati Uniti, insisteva per ancorare le navi di Hawai in posizioni distaccate, fuori del porto. Certi ufficiali fecero rimostranze (e le mogli anche) perché non potevano così godere della vita della spiaggia, tranne nei giorni di permesso: Richardson non diede loro ascolto, ma ci fu a Washington chi lo fece andar via, promuovendolo: fu sostituito con l'ammiraglio Husband Kimmel, che è stato (dopo il 7 dicembre) messo fuori per « *dereliction of duty* ». Se il colpo audace dei giapponesi su Pearl Harbor non riusciva (per la vigilante iniziativa della Navy americana), forse neppure Singapore cadeva: tutto è legato. Ma non bisogna credere che l'ammiraglio Kimmel fosse veramente un cattivo comandante. Egli subiva lo stato d'animo di sicurezza di tutto l'ambiente americano, e non prendeva alcuna misura di precauzione, così come gli ufficiali e loro mogli che volevano godere della vita di Honolulu.

Quel che è tragico in tutto ciò è proprio la mancanza di iniziativa. I giapponesi (che finsero per degli anni di non avere sufficienti e moderni aeroplani militari, né una così varia ed articolata flotta



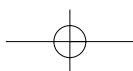
di piccole navi e neppure quantità di benzina e di munizioni da affrontare le potenze alleate) ora si sono rivelati quali di fatto erano, proprio perché per tanti anni avevano in mente la guerra attuale. Essi fecondavano l'iniziativa esercitandosi in Cina: la guerra in Cina, portata con un lungo tran-tran, ha dato possibilità immense ai giapponesi, così come la guerra in Spagna ai tedeschi e italiani (i quali già si provarono in Abissinia).

L'esempio russo è interessante. Sorpresi dall'offensiva tedesca, (che Stalin sperava di evitare con la sua politica di alleanza e concessioni), i russi ne subirono l'impeto fino ad essere assediati nei tre grandi centri: Leningrado, Mosca e Sebastopoli. Ma si prepararono per l'offensiva invernale: presero quindi l'iniziativa, che oggi sperano di non perdere per la primavera. Anche nel caso che Hitler possa riguadagnare il perduto, staranno di fronte due iniziative, due allenamenti, in una naturale elisione di forze finché uno dei due non sia costretto a fermarsi o cedere.

Lo stesso è stato il caso della Libia: gl'inglesi han preso due volte l'offensiva, e per due volte han dovuto lasciare il terreno all'avversario. Nel fatto, la lotta invece di essere in Egitto è stata in Cirenaica. Se l'Inghilterra avesse potuto impiegare più mezzi bellici nel primo e nel secondo caso, sarebbe arrivata a Tripoli e avrebbe fatto la saldatura con l'Africa francese.

Non giudico le ragioni militari della mancata iniziativa di una invasione in Francia durante l'offensiva dei nazi sulla Russia, non avendo in mano tanto da darne un giudizio. Ma guardando alla psicologia delle truppe d'assedio, oggi le truppe inglesi si trovano nello stesso stato di quelle francesi sulla linea Maginot. Null'altro da fare che esercitarsi nelle finte militari, inventare attacchi che non saranno mai gli stessi nella realtà, e aspettare, aspettare. Non c'è peggio per perdere le battaglie che aspettare. Può darsi che la sortita delle tre grandi navi tedesche da Brest fosse favorita da mancanza di sufficiente sorveglianza (come fu a Pearl Harbor il 7 dicembre); dal punto di vista psicologico tali casi si debbono riportare allo stato d'animo che deriva dalla mancanza di iniziativa. A parte la R.A.F. che è stata magnifica, nulla di combinato e di serio si è tentato sulla Francia dalle truppe di terra, mare ed aria.

Badare alla psicologia! (non intendo parlare del cosiddetto *morale*, che secondo alcuni dovrebbe essere sostenuto con balli, feste e altri disturbanti iniziative) ma della psicologia dell'*attesa* in opposizione alla psicologia dell'*iniziativa*. La prima fa perdere la nozione del pericolo, non eccita l'immaginazione a trovare i mezzi adatti e crearne dei nuovi, non fa abituare allo sforzo per superare un nemico più abile e più numeroso e obbliga a seguire i piani avversari. Mentre la seconda (come nei casi delle incursioni in Norvegia e meglio in quelli della Russia e della Libia) rende possibili delle azioni fortunate, può portare al rovesciamento delle situazioni e, in ogni caso, obbliga il nemico a seguire i piani contrari ai suoi.



Né in guerra, né in pace valgono il *wait and see* o l'*attesa* come metodi normali e come sistema di adattamento; essi sono buoni solo come battuta d'aspetto fra due azioni; perché solo l'azione (iniziale e continuata) rende possibile tanto il successo morale che l'altro (anch'esso necessario se unito al primo), il successo materiale, che specialmente in guerra ha la sua parola.

Jacksonville, agosto 1942.

Il colpo poteva fallire; riuscì per una serie di circostanze favorevoli, di eventi impreveduti, e certo per la decisa volontà degli Alleati a sfondare nel punto strategico più favorevole. Il successo diede ragione agli anglo-americani; bastava poco e Rommel poteva arrivare ad Alessandria; bastò poco e Montgomery arrivò a Tripoli e si congiunse in Tunisia con le truppe di sbarco. L'assedio dell'Europa era già in atto.

Pochi giorni dopo lo sbarco, guardando la situazione presente e futura, scrivevo un articolo che fece testo, non ostante difficoltà a pubblicarlo, in America. Finalmente fu accettato in dicembre da « *The New Leader* », (in inglese), dalle « Nazioni Unite » (in italiano), con un *post-scriptum*, e ne mandai copia nel Sud America e a « *People and Freedom* » di Londra che lo pubblicò pure in dicembre.

L'ASSEDIO DELL'EUROPA

Con l'occupazione in corso, da parte degli Alleati, di tutta l'Africa mediterranea e atlantica del Nord, la linea di assedio dell'Europa potrà dirsi completa. Essa va da Murmansk al Caucaso; gira per l'Iran, l'Iraq, la Siria, la Palestina, l'Egitto; quindi i nuovi territori: Libia, Tunisia, Algeria, Marocco per risalire l'Atlantico che bagna Portogallo, Spagna e Francia, e attraversando la Manica e per il mare del Nord, tornare al disopra dei paesi scandinavi verso la Russia.

Diversi e naturalmente opposti sono gli obbiettivi dell'assediate e quelli dell'assediato. Cerchiamo di analizzarli, cominciando da quelli dell'assediato per vedere se essi impegnano, in parte o in tutto, gli obbiettivi dell'assediante.

L'effetto principale dell'occupazione del Nord Africa è che Hitler è stato costretto a passare — in via transitoria che può dive-



nire definitiva — dall'offensiva alla difensiva. Ciò è di grande importanza perché lascia, per un certo tempo, l'iniziativa all'avversario.

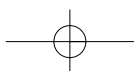
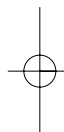
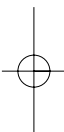
Dico « per un certo tempo », perché Hitler, come assediato, deve cercare di rompere il cerchio e riprendere l'offensiva. A guardare bene la situazione, egli non avrà che un unico sbocco da sforzare, e che per lui è doppiamente utile: la via del Caucaso. Così egli avrebbe gli olii di cui già sente il difetto; chiuderebbe la via del Golfo Persico per i rifornimenti alla Russia, e vedrebbe quali le possibilità nel Medio Levante e anche in India.

Hitler, d'altro lato, non sarà più in grado per il nuovo anno di tentare le grandi battaglie contro Leningrado e Mosca; là sarà sulla difensiva per non sciupare invano armi e munizioni. La Russia non può essere più messa fuori combattimento con una guerra-lampo. L'inverno ci dirà quali linee terrà Hitler e quali sforzi potrà fare la Russia per riguadagnare terreno; ma la linea russa, tranne il Caucaso, è per Hitler divenuta di colpo di secondario interesse fino al giorno che la Russia potrà tentare la grande offensiva. E' certo che Hitler ha urgente necessità di fortificarsi in Polonia come in Francia, nei Paesi del Nord e sulla linea delle Alpi, in Austria-Ungheria e Cecoslovacchia, perché deve temere, e con ragione, che l'obiettivo immediato dell'assediante sia quello di restringere la linea di assedio quanto più sarà possibile, prima che s'impegni nella partita finale e decisiva.

Hitler farà tutti gli sforzi possibili per difendere l'Italia e i Balcani, ora che è costretto a rinunciare ad ogni idea di riprendere l'Africa. A meno che non pensi di invadere la Turchia o la Spagna: l'una e l'altra impresa di assai dubbio esito se non addirittura rovinose per lui.

Vediamo, dall'altro lato, quali gli obiettivi immediati degli Alleati, a parte, s'intende, quello di non farsi rubare di mano l'iniziativa e di non attenuare il carattere offensivo dell'occupazione dell'Africa del Nord. Anzitutto sarà urgente assicurarsi il controllo del Mediterraneo per la libera manovra delle forze armate e le più rapide comunicazioni. Per questo, sembra naturale che gli Alleati tenteranno, dopo Tunisi, l'occupazione delle isole di Pantelleria, Sicilia, Creta e forse il Dodecaneso e Rodi.

Dovrà tentarsi anche l'occupazione della penisola italiana? Il problema è non solo militare (come tale lo lascerei ai tecnici) ma anche politico e politico-militare allo stesso tempo. Secondo me, il popolo italiano (meno i fascisti) sarebbe felice di poterla rompere con il tedesco, ma non è preparato né psicologicamente né politicamente a unirsi con gli anglo-americani e peggio con i francesi. Errori del passato, incomprensioni presenti, risentimenti nazionali, fierezza individuale agitano i cuori degli italiani. Credo che essi siano disposti a subire l'occupazione (anche battendosi di malavoglia) e riversare la colpa della disfatta sul fascismo e sulla Germania, che



cedere senza combattere. Può darsi che m'inganni in tale previsione, ma in ogni caso, è meglio tenerne conto.

Dato ciò, il costo di un'invasione dell'Italia, per tempo e mezzi d'impiego, ritarderebbe un'azione a fondo nei Balcani, che a me sembra più urgente e più interessante agli effetti dell'assedio europeo. Infatti, è solo attraverso i Balcani che potrà arrivarsi alla Russia, per tentare, se possibile, la riunione dei fronti, restringendo così la linea dell'assedio di almeno tremila miglia. L'operazione sarebbe di primo ordine, se si arrivasse a occupare i pozzi della Rumania e obbligare il nemico a ritirarsi dal Caucaso ovvero a battersi contro due eserciti.

Inoltre, è per via della Grecia o dell'Albania che si potrà arrivare alla Serbia, occupare la costa adriatica (che non deve essere assai bene difesa) e fare testa sull'Istria. Così l'Italia verrebbe accerchiata, e sarebbe obbligata a restare sul piede di difesa interna, senza poter mandare truppe fuori del proprio territorio.

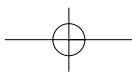
Altro enorme vantaggio per gli Alleati sarà che andando sia in Grecia e Bulgaria, sia in Jugoslavia (credo anche Rumania per via dei Transilvani) troverà popoli amici, vittime dell'Asse, che saranno con tutto il cuore in loro aiuto, formando nuove forze militari e politiche. Allora le riserve di munizioni e viveri sarebbero in parte trasportate nei Balcani, diminuendo enormemente la linea dei rifornimenti.

Per quanto ardue saranno le battaglie nei Balcani, non saranno le decisive dell'assedio.

L'attuale guerra sarà decisa nelle pianure europee che storicamente sono state quelle delle grandi vittorie finali; o le Fiandre e il Nord Francia, o il Nord Italia, o quelle di Austria-Ungheria e Polonia.

Non dimentichiamo i grandi nomi storici di Saint-Quintin, di Waterloo, di Sedan, al Nord; di Pavia, Marengo, Rivoli, Piave e Vittorio Veneto al Sud; di Austerlitz, Budapest, Leopoli all'Est, a citare i primi che vengono alla memoria. La vittoria decisiva, questa volta o sarà di nuovo al nord della Francia o nelle Fiandre, ovvero in Polonia. Sia all'Est o all'Ovest la decisiva, il certo si è che gli Alleati sono obbligati dal fatto dell'assedio dell'Europa di andare essi stessi a cercare il nemico tanto in Francia che in Polonia contemporaneamente. E' la necessità dei due fronti più vicini possibili alla Germania.

Escludo questa volta i campi (sempre insanguinati) dell'Alta Italia, come luogo di battaglie decisive, perché dato il caso che gli Alleati occupino l'Italia e arrivino fino alla Lombardia e al Veneto, senza avere prima invaso la Francia, una battaglia frontale su quei campi sarebbe per essi troppo lontana dai centri di rifornimento, troppo pericolosa per il caso di sconfitta, senza le spalle ben guardate e in un paese che si suppone nemico e partecipante alla battaglia sul fronte opposto.



Ecco perché, fra l'altro, non vedo che sia da preferire l'occupazione dell'Italia, come obiettivo immediato, se manca tanto la possibilità di un *knock-out* completo, quanto la probabilità di una cooperazione alla « Darlan ».

La mira finale degli Alleati è e deve essere l'occupazione militare della Germania vinta, e ciò non può realizzarsi che dalla Francia e Paesi Bassi all'Ovest e dalla Polonia all'Est. Non si deve ripetere l'errore di lasciar credere al popolo tedesco che la Germania non sarebbe stata vinta sui campi di battaglia ma solo abbandonata politicamente come fu loro detto dal 1918 in poi. La Germania deve essere occupata militarmente in tutto il suo territorio per almeno sei mesi; e ciò non per fare vendette o giustizie improvvisate; ma per far penetrare nel popolo il sentimento della disfatta. Solo così potrà cominciare a esser modificata la sua psicologia circa la forza che domini e la razza eletta che comandi.

Vi è un'altra ragione per l'occupazione: quella del mantenimento dell'ordine; e una terza ancora: dimostrare con i fatti che l'occupazione militare alleata sarà molto umana, moralmente e civilmente superiore al governo di Hitler.

L'occupazione della Germania può sembrare uno scopo politico; ma essa entra nel piano militare dell'assedio dell'Europa, come una necessità suprema degli scopi di pace, che sono gli stessi, nel loro complesso, degli scopi di guerra.

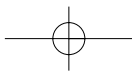
Jacksonville, 17 novembre 1942.

(« *The New Leader* », *New York*, 17 dicembre 1942).
(« *People and Freedom* », *Londra*, dicembre 1942).

Post scriptum. - Il signor Camillo Gianfarra, nel suo articolo « *The Twilight of an Empire* », pubblicato sul « *New York Times Magazine* » del 6 dicembre, accenna al fatto che vi è un certo timore tra gli italiani che la Gran Bretagna possa domandare la Sicilia e la Sardegna come basi quando sarà finita la guerra. Egli non dice se tale timore sia o no giustificato, solo consiglia di smentire la notizia in modo che la smentita arrivi agli orecchi degli italiani.

Certo che le Nazioni Unite non possono prendere allo stesso tempo e per lo stesso paese la figura del liberatore e del conquistatore: o l'uno o l'altro. La voce rilevata da Cianfarra era da un pezzo arrivata a me circa la Sicilia: un amico che io stimo assai me ne fece avvertito; io però non vi ho mai creduto. Ora che tale voce ha preso corpo in un articolo stampato sul « *New York Times* », (con l'aggiunta anche della Sardegna), occorre provvedere subito alla smentita.

Non credo che si voglia fare il regalo di tale notizia a Hitler e Mussolini; essi intendono difendere palmo a palmo la Sicilia (l'idea



dell'evacuazione della popolazione civile conferma un tale piano). Se allo sforzo militare che l'Asse dovrà fare là per fortificazioni, si aggiunge la notizia di pretese inglesi sull'isola, si dà loro un'arma di gran valore per fortificarsi moralmente. E ne avranno il tempo, se, come pare, la conquista della Tunisia non sarà facile, né di breve durata.

9 dicembre 1942.

(« Nazioni Unite », *New York*, 19 dicembre 1942).

L'articolo parla da sé; per quanto l'autore non pretendesse di fare il critico militare, le sue vedute erano basate sul buon senso, purtroppo il buon senso non fu il prevalente presso gli Alleati. Il colpo di grazia alle loro possibilità tanto in Italia quanto nei Balcani fu dato dal principio fissato a Casablanca da Roosevelt e Churchill sulla *resa incondizionata*. Quanto diversi, a diciannove mesi di distanza, i due attori di Casablanca dai due dell'Atlantico! I primi successi diedero alla testa; la resa incondizionata, che come fatto militare poteva aver valore per escludere di patteggiare con Mussolini e con Hitler e i loro generali, come fatto politico in rapporto alle popolazioni nemiche era un errore, che purtroppo ha portato alle più gravi conseguenze di una pace irraggiungibile in un caos inevitabile.

Dopo un primo momento di perplessità, tanto quell'*inconditional surrender* mi era sembrato assurdo, provai anch'io a dire la mia parola e scrissi:

LA CARTA ATLANTICA

Il tempo è maturo per un passo in avanti.

La Carta Atlantica fu un atto coraggioso di Roosevelt, quando l'America non era ancora in guerra; fu un atto coraggioso di Churchill quando le prospettive di guerra erano oscure per la Gran Bretagna e il suo impero.

Dal 14 agosto 1941 ad oggi la situazione è rovesciata; le speranze di una fine vittoriosa della guerra sono più solide e, senza

essere ottimisti fuori luogo, si può pensare che la fine non sia troppo lontana. Forse un altro anno, forse meno.

La Carta Atlantica è stata accettata da tutte le Nazioni Unite. Però l'opinione pubblica, che è la prima sanzione di ogni atto politico, non si è completamente uniformata ai principi che essa contiene. L'opinione pubblica degli Alleati è incerta, divisa, scontenta, disorientata; si sente, di tanto in tanto, l'angoscia di tale disorientamento.

Gli Alleati d'Europa e quelli di America non sono all'unisono; gli uni hanno perfetta confidenza negli altri; la Russia è una sfinge politica, allo stesso tempo che rivela la sua qualità di combattente meravigliosa. La Cina è scontenta, mentre va rifacendo la sua personalità nazionale con la caduta dei diritti e delle pretese straniere. La Francia, che dovrebbe essere la chiarificatrice della situazione morale-giuridica degli Alleati, è intricata dagli intrighi anglo-americani in Africa. E i piccoli paesi alleati e occupati si sentono a disagio quando apprendono i giudizi contrastanti sul futuro dell'Europa.

Tutto ciò ha minato la consistenza della Carta Atlantica; oggi essa ha meno valore che nel 1918 i 14 punti di Wilson. E se si sente citarla dal Vice Presidente Wallace o da qualche altro uomo politico ritenuto idealista, sembra che si tratti della *Bolla Aurea* del secolo XV.

A Casablanca Roosevelt e Churchill hanno affermato il principio dell'*inconditional surrender*, circa le potenze dell'Asse. Se si trattasse solo di Hitler, Mussolini e Hirohito, la frase avrebbe un significato. Ma, trattandosi di popoli, si domanda quale sarà la loro sorte. Nel 1918 c'erano i 14 punti di Wilson, che l'opinione pubblica appoggiava come soluzione accettata dai vincitori e dai vinti; oggi non si dà peso alla Carta Atlantica, che né gli Alleati appoggiano più *toto corde*, né ai nemici è stata offerta come garanzia del loro avvenire.

Questa affermazione può essere contraddetta quanto si voglia, non di meno corrisponde alla realtà.

Si sa bene che l'America non si sente mai impegnata dagli atti del Presidente se non sono approvati e fatti propri dal Congresso. Si sa di più che l'isolazionismo di prima della guerra non è ancora morto e va sorgendo un secondo isolazionismo di dopo guerra in gran parte sostenuto dai repubblicani e anche da una certa ala reazionaria dei democratici. Non si fa un mistero dell'opposizione a Roosevelt non solo per il timore di un nuovo *New Deal* economico-sociale nel dopo guerra, ma per la sua politica internazionale. I capitalisti americani non gustano né i comunisti di Russia, né i laburisti d'Inghilterra.

Ci vorrebbe il coraggio di portare la Carta Atlantica al Congresso e discuterla a fondo. Che gli oppositori si prendano la responsabilità di cassarla dopo che essa è stata sottosegnata da tutte le

potenze alleate. Allora l'opinione pubblica si farà valere e il Congresso dovrebbe cedere.

Il Parlamento britannico può forse stare ancora muto circa la Carta Atlantica? Esso ha l'obbligo di approvarla come impegno giuridico del popolo inglese e non come opinione sia pure autorevole del Primo Ministro e come direttiva del suo governo.

A questo punto si domanda se non sia anche opportuna una revisione della Carta Atlantica, perché sia, e nello spirito e nelle parole, l'offerta da fare ai popoli nemici perché la loro resa incondizionata, sia condizionata non solo dalla buona volontà degli Alleati, ma dalla loro stessa garanzia morale e giuridica.

È finalmente, che si dica che dopo guerra si dovrà ricostituire la Lega delle Nazioni e creare uno strumento di autorità internazionale sufficiente a impedire qualsiasi tentativo di ulteriore guerra. Che si dia alle colonie la possibilità di arrivare a maturità ed ottenere la propria autonomia. La parola coraggiosa deve essere detta ora e cominciarne ora l'attuazione.

(« *People and Freedom* », Londra, marzo 1943)

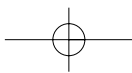
*

* *

Naturalmente il mio cuore era in Italia. I problemi italiani erano del tutto sconosciuti dal gran pubblico americano, tranne per quello che ne scrivevano gli ex-corrispondenti da Roma, più o meno ex-filofascisti o senz'altro superficiali e che vedevano i problemi italiani con la mentalità formatasi attraverso vent'anni di propaganda e le chiacchiere dei salotti romani. Avevo perciò aderito (nell'ottobre 1942) alla richiesta del Prof. Gurian, direttore della « *Review of Politics* »¹⁾ di scrivere uno studio sull'Italia, che fu pubblicato nel quaderno del gennaio 1943. Altro studio mi richiese Hamilton Fish Armstrong direttore di « *Foreign Affairs* ». I due scritti di prima e di dopo lo sbarco ad Algeri si completavano a vicenda.

Riporto dal primo studio i numeri 1 e 2, e riporto

¹⁾ Rivista che si pubblica dall'Università di Notre Dame in Notre Dame, (Indiana).



per intero il secondo, perché il lettore si renda conto come potevano essere valutate da New York, e in un'ora intensa di speranze e timori, le sorti dell'Italia, ch'erano quelle che più ci stavano a cuore.

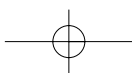
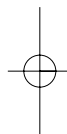
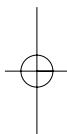
1. ¹ - PROBLEMI ITALIANI

L'Italia è per molti un'incognita. Poco compresa durante il periodo della « non belligeranza », poco studiata dalla sua entrata in guerra ad oggi, spesso svalutata nel suo contributo militare, ignorata come importanza politica, trascurata nei piani di ricostruzione europea: questa è stata l'Italia per la pubblica opinione dei paesi alleati. Per gli accenni che ne ha avuto la stampa politica d'America e d'Inghilterra si sa che il popolo italiano non è affatto entusiasta della guerra, che subisce a malincuore, e talvolta con risentimento, la manomissione tedesca e che il fascismo e il suo capo van perdendo fiducia. E a parte la cronaca di guerra, qualche accenno ai movimenti clandestini (di cui poco si conosce) e alle varie manifestazioni delle organizzazioni antifasciste all'estero, non si hanno studi di quel che è e di quel che potrà essere l'Italia del dopo-guerra.

Non so se qui in America, presso le tante istituzioni libere di Affari Internazionali, o presso il Royal Institute of International Affairs d'Inghilterra (oggi ad Oxford) ci siano sezioni speciali di studiosi dedicati ai problemi italiani, senza confonderli o col Mediterraneo o con l'Africa o con l'Europa balcanica o danubiana; cioè viste sotto l'angolo politico ed umano, e non come problemi di geopolitica, di strategia o di economia. Comunque sia, questo scritto non sarà inutile tanto per il gran pubblico quanto per gli specialisti.

Situazione politico-militare d'Italia. - Il « patto di acciaio » fra la Germania e l'Italia stipulato a Milano nel maggio 1939 fermò la politica fascista che anche prima di Monaco aveva oscillato (o mostrato di oscillare) tra le Democrazie e il Nazismo. Non c'era dubbio che quello fosse un patto di guerra. L'Italia fascista aveva scelto la sua via, che, date le circostanze di fatto, poteva dirsi irrevocabile. Sia che Hitler andasse verso una vittoria immediata, sia che subisse una guerra di usura, Mussolini aveva deciso di seguirne la sorte. Se questi attese nove mesi e nove giorni ad entrare nella lotta, non lo fece perché dubitasse, ma pel doppio scopo di servire la Germania come neutrale nel periodo della guerra-lampo, e intanto mettere a sesto esercito e produzione bellica, già impegnati nelle guerre di Abissinia e di Spagna e nell'occupazione dell'Albania.

Che questa fosse l'intesa tra i due governi non c'è dubbio; quando Hitler aggredì la Polonia, il giovine Ciano si lasciò scappare di bocca che si era calcolato d'accordo un lasso di tre anni prima di arrivare alla guerra definitiva. Ciano non godeva certo le confidenze



di Hitler, il quale aveva già i suoi piani senza bisogno del beneplacito fascista; ma credendo davvero al binomio Berlino-Roma arrivò a pensare a una sosta dopo la presa di Varsavia per una nuova Monaco, sì da riprendere i famosi tre anni per la preparazione italiana. Gli avvenimenti consentirono solo dieci mesi: il crollo della Francia fu troppo rapido per pensarci su due volte; l'Inghilterra l'avrebbe seguita di sicuro fra uno o due mesi, non c'era tempo da perdere. Che Mussolini la pensasse così non c'è da meravigliarsi, egli era convinto che le Democrazie erano inabili a sostenere l'urto dell'Asse. Del resto Mussolini era in buona compagnia con i Pétain e i Weygand. I contatti con l'elemento disfattista francese, con i cagouards che Mussolini aveva spinto e favorito in tutti i modi, con gente come Laval, de Monzie ed altri, non gli lasciavano dubbi sulla caduta della Francia. Dall'altro lato non era da ieri che Mussolini credeva alla decadenza inglese; dal giorno che MacDonald e Simon andarono a Roma per combinare il patto a quattro, dal giorno delle Sanzioni, della Commissione di non intervento per la Spagna, egli era convinto che l'Inghilterra correva verso il declino del suo impero e che l'Italia era la naturale potenza a cui dovevano venire Malta e i possedimenti africani dell'Est e il dominio del Mediterraneo.

Le dimostrazioni di piazza, appena chiuso l'affare di Monaco, erano contro la Francia per Nizza, Corsica e Tunisi; ma la mira era all'Inghilterra: una dopo l'altra o tutt'e due insieme nel caso di una guerra. Come poteva pensarsi che Mussolini nel giugno 1940 non avesse dichiarato guerra a quelle due potenze, già boccheggianti, dalle quali sperava gl'ingrandimenti per « l'Impero »?

Se la politica fascista era già fissata a Milano nel maggio 1939, e l'intervento dell'Italia, al momento dato, era sicuro, la scelta del momento non fu per volontà di Hitler (che forse in quell'ora ne fu annoiato), né per volontà prestabilita di Mussolini, ma per un falso miraggio: la guerra stava per conchiudersi e il fascismo non poteva restarne fuori. Da allora i fati gli sono stati contrari: la guerra non finì dopo due mesi, ma dura da più di due anni, con una prospettiva imprecisabile dei suoi sviluppi; l'Italia, che non aveva piani prestabiliti per portare la guerra fuori del proprio territorio né mezzi sufficienti per giuocare un ruolo proprio e importante, fu costretta a tenersi sulla difensiva nel Mediterraneo, nella Libia e nell'Africa orientale. (L'episodio della Somalia inglese non aveva alcuna importanza). Onde in poco tempo Mussolini si decise per l'avventura greca, credendola di facile esecuzione e contando sulla quinta colonna, andò a rompersi la testa, mentre dalla Cirenaica fu ricacciato indietro verso la Tripolitania. Dovette accorrere Hitler per togliere l'esercito italiano dalle più imbarazzanti situazioni.

Così il governo fascista fu condotto a legarsi mani e piedi alla Germania, non solo militarmente, ma perfino con una rete di agenti civili e polizieschi che hanno preso stanza negli uffici del governo e delle provincie italiane; e con l'invio di operai italiani in Germa-



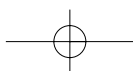
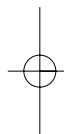
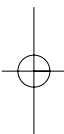
nia e il trasporto in Germania di impianti di guerra, e perfino con il contributo di viveri e prodotti italiani, sottraendoli al consumo nazionale.

L'Italia, pertanto, è divenuta una ruota del carro tedesco, pur essendo ancora caratterizzata come uno dei termini del trinomio dell'Asse Berlino-Roma-Tokio.

L'idea di una pace separata. - Più volte sui giornali alleati si è accennato all'idea che l'Italia potesse cercare una pace separata; naturalmente in ciò giuocava più la fantasia che la realtà. Che Mussolini e i capi fascisti possano coltivare un'idea simile è da escludersi *a priori*. Essi sanno che solo con una vittoria dell'Asse potranno continuare a dominare l'Italia; ma una pace separata non assicurerebbe loro un giorno solo. Gli altri che usualmente si nominano, il re, il principe ereditario, Badoglio, gl'industriali, la borghesia, sono tutti legati al fascismo (o meglio legati dal fascismo), e non potrebbero cercare una pace separata se non attraverso una rivolta e una guerra civile: le probabilità di riuscita di tale azzardosa impresa, con i tedeschi in casa, non sarebbero affatto dal loro lato. E' bene aggiungere subito che essi sarebbero i meno qualificati a promuovere una rivolta (non è nel loro spirito), e che per di più, un tale passo durante una guerra come questa, comprometterebbe la loro stessa posizione che (nella loro mente) s'identifica con la posizione e gl'interessi d'Italia.

Quale il vantaggio immediato che essi (o altri non importa) potrebbero ottenere dagli Alleati? E quali promesse e impegni per l'avvenire? Greci e jugoslavi sono dal lato degli Alleati ed esigono che l'Italia sconti l'ingiusta guerra che ha mosso a loro e le vessazioni e crudeltà a danno delle popolazioni delle zone occupate. L'Etiopia e l'Albania sono perdute e senza speranza di ricupero; la Libia e l'Eritrea compromesse. Tutto preoccupa l'italiano della sorte futura.

La Carta Atlantica non desta nessun interesse all'italiano d'oggi; e la stessa libertà si presenta alla sua mente come vuota di contenuto. La libertà è condizione di esistenza e non un fine; diviene un fine quando quel che si vuole raggiungere si presenta connesso alla libertà, come fu per l'unità nel periodo del Risorgimento. Quel che l'Italia potrà realizzare con la libertà nel campo internazionale e nel campo sociale (i due obbiettivi immediati del dopo-guerra) oggi non si vede: tutto è per essa buio. Le parole e gli atteggiamenti delle nazioni alleate danno solo qualche barlume che possa servire a discernere quel che l'Italia aspetta dopo la disfatta dell'Asse. E' per questo che, a parte le difficoltà materiali, è assai difficile che si sviluppi nel popolo la psicologia della rivolta. Il caso della pace separata presenta sempre due ipotesi: o un distacco calcolato e voluto da uno degli alleati, un tradimento per dirla con un termine storico, che sia maturato per interessi contrastanti, per dissapori fra i capi, per ambizioni di comando: e questo non è il caso dell'Italia verso la Germania; i legami politici ed economici fra i due governi escludono



l'idea e la possibilità del... *tradimento*. L'altra ipotesi può derivare solo dal senso diffuso della *débauche* imminente: sarebbe il « *si salvi - chi può* »; e ciò oggi è del tutto prematuro.

La sconfitta in una guerra non è altro che il sentimento diffuso e incontrollabile che tutto è perduto. Se l'Inghilterra, dopo la caduta della Francia, avesse avuto tale stato d'animo nei capi e nella popolazione, la sconfitta era sicura ed immediata. Sentì il contrario e la guerra dura ancora. Così è sempre. Il fatto materiale della sconfitta segue e non precede la psicologia della sconfitta: questa sola è decisiva. Che sia così è provato dal fatto che Hitler fin oggi non ha segnato che vittorie e gli Alleati sconfitte (tranne poche fortunate azioni) ; eppure il cosiddetto *morale* è più alto presso gli Alleati che non sia in Germania e satelliti. Se i paesi dell'Asse, in questo stato d'animo, conterranno non tre anni ma un solo anno di battaglie perdute, la psicologia della sconfitta sarà molto diffusa presso le loro masse e gli eserciti stessi, e potrà far precipitare gli avvenimenti da un momento all'altro.

Che l'Italia sia in condizioni materiali e spirituali tali da sentire più fortemente l'imminenza di una sconfitta, non c'è dubbio; ma quando in Italia si svilupperà tale psicologia, il fato dell'Asse sarà già segnato e il tentativo di una pace separata allora sarà tardivo e senza conseguenze.

Per adesso, tutto fa prevedere che l'Italia continuerà la guerra con gli altri paesi dell'Asse nella speranza che la vittoria sarà dalla loro parte e il nuovo ordine sarà nelle loro mani.

Jacksonville, ottobre 1942.

(« *Review of Politics* », *Notre Dame*, gennaio 1943).

2. - L'ITALIA DOPO MUSSOLINI

La prima idea che viene,¹⁾ dato lo svolgersi della campagna africana in Tunisia, è che le forze alleate tenteranno, presto o tardi, un colpo sulla Sicilia, che domina il centro ovest del Mediterraneo. Può darsi che altre iniziative militari lo faranno posporre, ma non sembra probabile che venga escluso.

Si sa che non c'è città o villaggio siciliano, anche perduto sulle alture delle Madonie o alle falde dell'Etna, che non abbia delle famiglie intere emigrate in America, con le quali la corrispondenza è stata mantenuta frequente fino alla guerra. Molti « americani » (come là sogliono esser chiamati) fecero ritorno in Sicilia e vi com-

¹⁾ L'articolo fu scritto in febbraio; ora che la conquista di Tunisi è completa si attende da un giorno all'altro che s'inizino le operazioni nelle isole mediterranee.



prarono case e poderi con i dollari portati indietro: in certi villaggi ci sono addirittura delle strade nuove chiamate « quartiere americano ». La bandiera stellata è stata conosciuta e amata come bandiera amica. E' questo un importante elemento psicologico per preferire, nell'occupazione, le truppe americane ad altre truppe alleate; potrà fare meglio comprendere ch'esse non vanno in Sicilia per conquistarla, per tenerla come proprio pegno, per farne proprie basi navali permanenti (come è stato detto) ma piuttosto per la liberazione tanto della Sicilia, quanto dell'Italia intera, sia dalla dominazione tedesca che da quella fascista.¹⁾

Gli italiani, che combattono la guerra di malavoglia perché non possono farne a meno, sono preoccupati delle sorti future dell'Italia. Essi si domandano ansiosi se sarà rispettata l'integrità territoriale della nazione dopo una vittoria alleata. Le voci che corrono non sono rassicuranti. L'articolo di Wickham Steed: *What of the enemy*, e l'altro di King-Halla nel *Picture Post* (nov. 21), benché siano vedute personali, indicano un'orientazione inglese abbastanza discutibile. King-Hall propone di garantire all'Italia (se si distacca dall'Asse) i confini del 1914, perdendo il Trentino, l'Alto Adige, e l'Istria.

Se a simili vedute che corrono per la stampa, si uniscono le pressioni del governo jugoslavo in esilio per l'Istria con Trieste, e perfino la propaganda che si fa in America a favore di Otto d'Absburgo, con un certo non irrilevante lavoro per passare il Trentino e l'Alto Adige all'Austria, si vedrà che le preoccupazioni italiane non derivano solo dalla propaganda nazista.²⁾

In tali condizioni è necessario che una sufficiente chiarificazione politica preceda gli eserciti di occupazione, se si intende ottenere il favore e la cooperazione amichevole di quella parte della popolazione che, detestando il fascismo, accoglierà l'intervento alleato come una liberazione.

¹⁾ La Sicilia, benché sia *regionalista* non è affatto *separatista* come qualcuno avrà pensato. Ottantatré anni di unità nazionale ne hanno confermato la necessità non ostante che la Sicilia abbia provato la *piemontizzazione* del primo periodo e la *fascistizzazione* dell'ultimo. Gli autonomisti siciliani sono tali nel quadro nazionale.

²⁾ Contro questi dati si possono opporre il discorso di Adolph A. Berle, Jr. Sotto-Segretario agli Esteri, a New York (nov. 14) dove dichiarò che: « Nessun americano cerca di distruggere e menomare la integrità nazionale italiana ». Egli applicava all'Italia, come agli altri paesi dell'Asse, la Carta dell'Atlantico, firmata fin oggi da trenta Stati, che esclude per ciascun firmatario lo scopo di qualsiasi ingrandimento territoriale. Questa ne è l'interpretazione corrente non ostante che non siano esclusi dubbi seri circa la posizione della Polonia, degli Stati Baltici e dell'Italia stessa. Le difficoltà aumentano quando si cerca di attribuire alla Carta dell'Atlantico un valore giuridico, dato che né il Parlamento inglese, né il Congresso americano si sono ancora pronunziati su di essa.



Che se invece di ciò si lascia campo alle voci che l'Italia sarà mutilata nel territorio nazionale, perderà le sue vecchie colonie, sarà disarmata per sempre e sottoposta ad una rieducazione estera, allora sarà difficile trovare accoglienza, perché il timore di un futuro ignoto paralizzerebbe ogni buona volontà.

Se questo potrà essere il primo effetto di una politica incerta o equivoca, occorre aver presente quale potrà essere, dopo la guerra, l'effetto morale e politico della mutilazione del territorio italiano.

Non si potrà in Italia superare l'ideologia fascista se vi si formerà un antifascismo di sconfitta. Coloro che prenderanno le redini del governo, subiranno (come avvenne ai democratici di Weimar in Germania) tutti gli effetti della mutilazione e umiliazione che gli Alleati causeranno all'Italia. I fascisti, i filo-fascisti, i nazionalisti, che durante l'armistizio saranno scomparsi sotterra, emergeranno di nuovo, accusando gli avversari di aver diviso il fronte nazionale, accettato il *diktat* degli Alleati, cagionando così un danno eterno al loro paese. E siccome il popolo (qualsiasi popolo) tiene poco ai ragionamenti lunghi e vive di sentimenti immediati, alimenterà piuttosto in seno il rancore e lo spirito di rivincita, che daranno la base per una reincarnazione fascista a non lunga scadenza.

Si ricordi che uno dei motivi del fascismo del 1919 fu che l'Italia aveva vinto la guerra e perduta la pace, e che alla Conferenza di Parigi non aveva avuto che rifiuti e umiliazioni. Così come in Germania fu il contrasto psicologico che si creò fra le promesse dei quattordici punti di Wilson e la realtà di Versaglia. Allo stesso modo domani gli Italiani ricorderebbero la Carta dell'Atlantico come una promessa non mantenuta, facendone ricadere la colpa sugli antifascisti e sui democratici... della sconfitta.

Perché i lettori abbiano chiari i termini delle questioni territoriali dell'Italia di domani è necessario farne qui un rapido cenno.

Trento e Trieste. - Città e province furono fin dal Risorgimento aspirazioni italiane per l'integrità del territorio nazionale. La guerra del 1848-1849 con l'Austria fu combattuta per l'indipendenza di tutte le provincie venete soggette allo straniero. Anche durante la Triplice Alleanza non cessò mai l'agitazione a favore delle « terre irredente » come si diceva in Italia. L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915 contro l'Austria fu per la rivendicazione di tali territori. Fu questo lo spirito del Patto di Londra. Togliere « Trento e Trieste » vuol dire far risorgere l'irredentismo. Trento e Trieste per l'Italia sono quel che Alsazia e Lorena per la Francia.

Si accusa l'Italia del maltrattamento degli « allogeni »: sloveni e tedeschi. L'accusa è fondata. Le colpe sono molte; le recenti atrocità di guerra fanno orrore. Le proteste dei vescovi dell'Istria sono arrivate al Governo di Mussolini. Tutto ciò è da attribuirsi alla mentalità e ai metodi del fascismo. Si ricordano anche dei malfatti nel periodo precedente sotto i governi di Facta, di Bonomi o di Gio-

litti: ciò si deve allo stesso fascismo che già imperversava nell'Alta e Media Italia.⁴⁾

Il problema delle minoranze in Europa non si risolve col passaggio di territori da uno Stato all'altro; peggio col trasporto di popolazioni come greggi, da una zona all'altra. Ci sono da noi troppe misture di razza; occorre sapere convivere: ci vuole uno sforzo di civiltà; insieme alla protezione giuridica, che speriamo migliore di quella istituita con il trattato del 1920 tra gli Alleati e la Polonia, esteso poi ad altri paesi.

Fiume. - Il problema di Fiume insieme a quello dei confini jugoslavi fu regolato con il trattato di Rapallo del 1920. Dopo l'avvento del fascismo, Fiume fu annessa all'Italia; il trattato di Nettuno fra l'Italia fascista e Jugoslavia non fu mai ratificato dalle parti. Se riteniamo come punto di partenza lo *status quo* del 1922, Fiume dovrebbe essere città autonoma. Se una nuova sistemazione è da ritenersi opportuna, le parti dovrebbero concordarla amichevolmente.

Dodecanneso e Rodi. - Dopo la guerra libica l'Italia tenne in pegno le isole turche dell'Egeo. Sopraggiunta la guerra mondiale la Turchia perdette tutti quei possedimenti e cedette il Dodecanneso e Rodi all'Italia, il resto alla Grecia, la quale avanzò il suo prevalente interesse su tutte le isole. Le trattative si aprirono fra Italia e Grecia. Mentre si era per arrivare ad un accordo, il ministro Tittoni sospese ogni conversazione.

Il governo fascista, poscia, escluse ogni possibile cessione. A guerra finita dovrebbero riaprirsi le trattative amichevoli con la Grecia, alla quale non può negarsi un diritto morale su tali isole.

Albania. - Durante la Conferenza di pace Clemenceau, Polk e Grove, ufficialmente a nome della Francia, Stati Uniti e Inghilterra offrirono all'Italia il protettorato sull'Albania (dicembre 1919). L'affare non ebbe altro seguito e Giolitti, nel giugno 1920, dichiarò di rinunciare al mandato e di ritirare le truppe italiane dall'Albania. Nel fatto l'Albania rimase sotto l'influenza italiana e mai fece parte della Lega Balcanica. Cito questo precedente per due ragioni: anzitutto per escludere ogni pretesa che derivi dall'occupazione fascista o che menomi l'indipendenza dell'Albania; secondo per rilevare l'importanza del problema dell'Adriatico che non potrà essere lasciato alla mercé di interessi locali contrastanti ma dovrà entrare nel quadro della sistemazione europea.

Libia - Eritrea - Somalia. - Queste colonie non appartengono

⁴⁾ Questa mia affermazione è stata presentata come incorretta, se non anche tendenziosa, in una rivista jugoslava, dove l'autore accennava ai precedenti attriti fra popolazioni italiane e slovene. Tali attriti sono stati di antica data ed entrano nel quadro classico delle lotte di nazionalità sotto l'Austria e l'Ungheria. La mia affermazione si riferisce solo al periodo di dopo guerra, quando alle gelosie fra popolazioni ex-austriache si aggiunsero le persecuzioni fasciste, persecuzioni sofferte anche dagli italiani dell'Istria che erano socialisti o popolari.

affatto al ciclo fascista. Furono conquistate o acquistate nel periodo della formazione degli imperi africani della Francia e dell'Inghilterra.¹⁾

Il problema africano, presto o tardi, verrà a galla e dovrà avere una soluzione comune per gli Stati europei ivi interessati. A questo riguardo ci piace dichiararci di accordo con Herbert Morrison del Gabinetto di guerra inglese, per una politica coloniale che « possa unire una politica progressiva di educazione con le opportunità pratiche da dare ai nativi per prender parte a forme di autogoverno in continuo sviluppo ». (Discorso del 17 gennaio 1943).

Quest'analisi era necessaria per fissare quel che in armonia alla stessa Carta Atlantica risponde ai diritti dell'Italia e all'opinione generale degli italiani, che non siano accecati dalla propaganda fascista.

Superata la questione territoriale resta quella della liberazione politica dal fascismo. La Carta Atlantica parla solo di *tirannia nazista*, ma le chiose successive danno fiducia che in quella frase vi sia implicita la *tirannia fascista*. Dall'altro lato, il fatto stesso che il governo fascista è ancora fortemente organizzato, che la Gestapo ha avuto dal governo fascista il diritto di spadroneggiare in Italia, che i generali tedeschi hanno avuto accordata perfino la direzione dell'esercito italiano, che ancora nuovi patti si firmano fra le potenze dell'Asse (in gennaio scorso un nuovo patto economico), mostra chiaramente quanto impropria sia stata la asserzione di Mr. Churchill che un solo uomo, Mussolini, fosse il responsabile della tragedia italiana. Con Mussolini sono molti altri corresponsabili o per interesse o per debolezza o perché avvelenati dall'idealismo fascista, così come molti in Germania sono stati avvelenati dall'idealismo nazista.

Liberare l'Italia dal fascismo è uno dei fini di guerra, ed è l'aspirazione della maggioranza del popolo italiano. Chiedergli di ribellarsi è prematuro e inefficace. Il pensare che il popolo si ribelli solo per timore dei bombardamenti alleati (sia pure « scientifici ») manca di criterio psicologico e di visione realistica. Contro la forza coalizzata degli eserciti e delle polizie naziste e fasciste, il popolo non può ribellarsi; ogni tentativo, sarà soppresso rapidamente, come

¹⁾ E' strano leggere sui giornali americani che con Tripoli è caduto l'impero mussoliniano. La Libia fu conquistata prima di Mussolini e questo fece allora le sue prime armi di demagogo, incitando le donne a smontare i binari ferroviari per non far partire i soldati per la Libia. Di più, secondo la legislazione fascista, la Libia era territorio metropolitano come l'Algeria per la Francia. L'impero fascista era solo l'Africa Orientale, cioè Abissinia, Eritrea e Somalia. L'Abissinia ha già riacquisito la sua indipendenza ed è la 30.ma firmataria della dichiarazione di Washington, cancellando così non solo l'occupazione fascista, ma anche la dichiarazione tripartita del 1925, promossa da Austen Chamberlain circa gli interessi inglesi, francesi e italiani in Abissinia; proprio quando l'Abissinia era già stata accettata a far parte della Lega delle Nazioni.

fu soppressa la rivolta di Marsiglia di fine gennaio. Per suggerire una rivolta che ecciti la immaginazione popolare, occorrono non i bombardamenti alleati, ma gli aiuti di eserciti sul proprio territorio, e la fiducia che ci sia consonanza di idee fra quelle del popolo che si rivolti e dell'esercito alleato che lo sostenga.

Così viene posto in primo piano il problema politico dell'occupazione militare. C'è o ci sarà una tale consonanza? Occorrono dichiarazioni nette e senza equivoci, direttive sicure a quanti comunicano per la radio o per altri mezzi con l'Italia. Il popolo italiano dovrà essere certo che non avrà da fare con un fascismo di riserva che, dopo l'occupazione alleata, lo tiranneggi più o meno come quello attuale. Se gli alleati combattono per la libertà, è proprio questa che il popolo italiano dovrà riguadagnare, per decidere esso stesso « della forma di governo sotto la quale essi desiderano di vivere » com'è scritto nell'articolo terzo della Carta Atlantica .

Sarà l'Italia futura monarchica o repubblicana? Questo problema non è nuovo né è sorto oggi per l'attuale guerra. Il problema che sembrò risolto durante il Risorgimento, quando Cavour e la fortuna portarono Casa Savoia a combattere le guerre di liberazione e di unificazione, è tornato ad essere rimesso in primo piano dopo l'avvento del fascismo.

Fra il 1860 e il 1922 la tradizione repubblicana era mantenuta da mazziniani idealisti, da certa zona di radicali, dai pionieri del socialismo (che a poco a poco accentuarono più il problema sociale che quello politico) e da un gruppo di democratici cristiani. C'era però sempre la convinzione diffusa anche presso altri partiti, che con la monarchia l'Italia non sarebbe arrivata a vera democrazia, data la coalizione attorno al monarca della grossa borghesia, della vecchia aristocrazia, dei capi tanto dell'esercito che della burocrazia.

La questione sociale s'intrecciò rapidamente con quella politica. Il primo allargamento del suffragio non fu sufficiente a incanalare le forze popolari nella legalità democratica. I moti siciliani del 1893, i moti del 1898 diffusi da Milano in tutta Italia, i periodi degli stati d'assedio e delle leggi eccezionali furono la fase sperimentale delle forze popolari, le quali dopo il regicidio di Umberto I e l'avvento dell'attuale re, Vittorio Emanuele III, fecero la loro entrata nella vita costituzionale del paese. Il nome del nuovo re servì, per molti, a rifare la fiducia nella monarchia. I socialisti stessi non sollevarono più quella che essi chiamavano « la pregiudiziale monarchica ».

Ma come sotto Umberto la monarchia fu rimessa in discussione per gli stati d'assedio, così sotto suo figlio la monarchia, a più forte ragione, è stata rimessa in discussione e perfino apertamente rigettata dopo che egli permise la marcia su Roma.

Quanti siano oggi in Italia quelli che difendono la monarchia come istituto, quand'anche non si sentono di attenuare le colpe dell'attuale sovrano, quanti invece siano per la repubblica, non può affatto dirsi. Ogni affermazione mancherebbe di base. Si può suppor-

re, senza fare uno sforzo d'immaginazione, che un buon numero sia favorevole all'idea che Vittorio abdichi in favore del principe ereditario, per non portare, in nuova atmosfera politica, una discussione irritante sul passato del re. Forse l'abdicazione sarebbe già avvenuta da tempo, se Mussolini non avesse inserito nella costituzione del gran consiglio fascista la disposizione che tale consiglio deve dare il suo parere nell'occasione della successione al trono. Era questo una specie di diritto di veto, da farsi valere contro una successione antifascista? Ovvero una spada di Damocle sopra il monarca attuale e sopra l'erede di diritto, perché stessero in linea col fascismo? Probabilmente l'uno e l'altro. Vittorio muni di sua firma il decreto di approvazione dello statuto del gran consiglio, così come firmò ogni altra legge fascista, ogni altro provvedimento, comprese le guerre, forse nella convinzione segreta che il fascismo passa ma la monarchia resta.

I difensori della monarchia affermavano prima della guerra che il principe di Piemonte non era fascista, nonostante che qualche volta avesse indossata la camicia nera: *noblesse oblige*. Ora durante la guerra è divenuto su proposta del « Capo del Governo » maresciallo dell'esercito. La radio fascista parlando di lui in febbraio scorso, l'ha chiamato (il che è una novità) « principe ereditario ». In regime autoritario e totalitario, solo a certi segni, come per le variazioni atmosferiche, s'intuiscono i cambiamenti segreti.

Tanto in Italia che in America è stata avanzata (in discussione privata) l'ipotesi di una reggenza monarchica (non al tipo di Horthy in Ungheria) per evitare i nomi discussi di Vittorio e di Umberto, e, prestare fiducia al figlio di Umberto nato nel 1937. Non è facile dire se tale ipotesi sia del tutto campata in aria. Rumori sono arrivati negli Stati Uniti che in Italia vi siano gruppi che vorrebbero la reggenza di Marie José. A me sembra che potrebbero favorire tale soluzione i filo-fascisti della borghesia capitalista per potere riprendere in mano loro il potere, ovvero i comunisti per poter tentare più facilmente una rivoluzione di piazza in un periodo di transazione e di equivoco.

In ogni caso, lasciando che monarchici e repubblicani si preparino all'inevitabile contrasto del dopo guerra, ed evitando ogni previsione in materia perché non solo mancano gli elementi di giudizio, ma si ha da fare con gl'imponderabili che giuocano una gran parte degli avvenimenti storici, ricordiamo che la Francia tra il 1871 e 1875 divenne repubblica solo per caso. Tale problema non è immediato, né per fortuna dovrà essere risolto dai capi delle truppe alleate di occupazione né dai loro governi.

Varie le ipotesi dell'andamento della guerra. Fino a che Hitler decide di restare sul suolo italiano, è vano pensare ad un *knock-out* dell'Italia. Gli Alleati la occuperanno poco a poco, secondo i loro piani (se sono quelli di un'occupazione dell'intera penisola, di che io dubito), ovvero si arresteranno all'occupazione delle isole. Comunque



sia, fino a che l'occupazione sarà parziale e non arriverà a Roma, la cura dei generali alleati sarà quella di agevolare l'amministrazione civile delle varie città e provincie, utilizzando i migliori elementi del posto ed evitando (in quel che sarà possibile) dei Quisling, dei Laval ed altri quinti colonnisti locali.

Nessuno penserà che i governi locali in zone occupate ripeteranno il loro potere dal monarca, che starà con gli eserciti dell'Asse dall'altro fronte, ma piuttosto dal popolo in forma di governo provvisorio e in regime di occupazione. Ecco tutto. Il caso di un Darlan che da Algeri renda omaggio a Pétain come suo capo effettivo, mentre Pétain lo priva della cittadinanza come traditore, è impossibile che si ripeta in Italia. Finché Vittorio Emanuele è con l'Asse, è il rappresentante di uno Stato nemico, al quale il popolo liberato non ha che solo una connessione storica e non più giuridica o politica.

Supponiamo che gli Alleati arrivino a Roma (non è questo un piano militare; l'ipotesi è politica non strategica): una delle due, o il re lasciata la capitale si ritira al di là della zona occupata e continua la guerra insieme al suo primo ministro e al suo alleato tedesco, e in tal caso, si ha ancora la conferma (una di più) che si tratta di un nemico che non cede. Ovvero resta a Roma e si dà prigioniero mentre i suoi eserciti continuano la lotta insieme ai tedeschi, e in tal caso il re sarà un eminente prigioniero che avrà perduto autorità (se ne aveva) tanto sui suoi eserciti che sulle popolazioni occupate.

Se invece il re si arrende e ordina la cessazione della guerra e domanda l'armistizio, allora sarà Hitler che si surroga a lui nelle provincie non occupate, fino a che o sarà cacciato ovvero si ritirerà volontariamente.

Queste ipotesi servono ad illustrare la tesi che il problema monarchico non è posto dalla volontà degli antifascisti all'estero, esso si posò da sé il giorno che il re segnò la dichiarazione di guerra e ne assunse le responsabilità di fronte al proprio paese e di fronte ai paesi aggrediti.

Al momento dell'armistizio, Mussolini e i capi fascisti saranno fuggiti, Vittorio Emanuele forse avrà abdicato, i generali e gli ammiragli dovranno essere là a firmare l'atto della sconfitta e un governo provvisorio ne erediterà tutti i pesi. Ma tale governo dovrà presentarsi al popolo senza la responsabilità delle colpe passate.

E' opinione diffusa in America che il Vaticano sia a favore della monarchia italiana. Non occorre molta immaginazione per crederla esatta. Col trattato del Laterano (1929), il papato rinunziò ad ogni pretesa su Roma e sull'ex-Stato Pontificio. Casa Savoia non è più una monarchia usurpatrice dei diritti del papato né i re d'Italia sono più soggetti a scomunica. Ogni intenzionalità anti-monarchica in Vaticano sarebbe non solo fuori posto ma una slealtà. Con dir ciò non s'intende affermare, dall'altro lato, che il Vaticano prenderebbe le difese della monarchia nel caso che il popolo italiano vorrà la repub-

blica. Che se è a presumere che l'alto clero italiano sia per istinto conservatore più incline all'istituto monarchico, anche presso il clero vi sono opinioni contrastanti in politica, che non fa materia di disciplina né di fede religiosa.¹⁾ Supposto, però, che la questione monarchica venga di proposito o abusivamente legata alla questione del concordato fra Stato e Chiesa, ovvero che i repubblicani vengano presentati come anticlericali, allora la situazione sarà assai complicata e potrà divenire pericolosa. Gli antifascisti all'estero hanno fatto varie affermazioni sui rapporti fra Stato e Chiesa.²⁾ In generale si esclude ogni idea di persecuzione religiosa e di menomazione della posizione del papa come capo della Chiesa cattolica, e dall'altro si vuole l'abolizione del concordato. Fra i due termini manca il ponte che ne colmi il vuoto, cosa che fecero gli stessi liberali dal 1870 al 1922, ricorrendo a provvedimenti unilaterali che di fatto riuscirono a creare (dopo varie lotte) uno stato di tolleranza che poi in certi periodi successivi arrivò a mantenere rapporti ufficiosi abbastanza amichevoli.

Con l'abolizione del concordato cadrebbe gran parte della struttura tradizionale economica e giuridica delle Chiese locali, che rimonta a prima del Risorgimento, e che è stata modificata da leggi successive; cesserebbero i contributi di culto governativi sul bilancio dello Stato. Non è il posto di toccare tali questioni in questa rivista, ma non si può non rilevare l'aspetto politico che ha la sua importanza. Un concordato è un contratto fra due; se una parte si sente gravata, dovrebbe, secondo le regole giuridiche e l'interesse politico, domandare una revisione alla quale dovrebbe arrivarsi di accordo. E se tale tipo di contratto non è più accetto all'opinione pubblica (cosa da essere provata) e si vorrà ricorrere o ad un *modus vivendi* (come fece la Cecoslovacchia) o alla separazione amichevole (il che comporterebbe una liquidazione del passato e un periodo di transazione), tutto ciò dovrebbe dar luogo a trattative diplomatiche, non a denunce unilaterali. Perché, è bene notarlo, la denuncia unilaterale di un con-

¹⁾ E' mia opinione che lo stesso clero italiano è convinto che se Mussolini voleva lanciare la persecuzione religiosa, come la iniziò nella primavera del 1931, e come iniziò quella anti-semita nel 1938, il re ne avrebbe firmato i decreti senza discussione, com'è stato sempre sua regola.

²⁾ Nel *Report of the Commission of the Mazzini Society (Nazioni Unite, Dec. 10, 1942)* è detto che: «The democratic Italian republic will have faithfully respect freedom of the Pope as the head of the international Catholic Church and therefore have to refrain from any intervention whatsoever in the activities of the Holy See or from hindering in the relations between the Holy See and the Catholics in Italy or outside Italy. The rights of Vatican City shall also be confirmed. But the members of Mazzini Society affirm that all the privileges of civil and political order conceded by the Concordat of the Lateran must be abolished without exception: that a regime of total separation of Church and State must be adopted in Italy; and that all religious beliefs must have equal rights and equal duties under the protection of a common law».



cordato è un atto ostile. La Santa Sede potrà subirlo come subì quello della Francia sotto Pio X, ma nessuno può prevedere quale sarebbe in tal caso la reazione dei cattolici italiani (che non sono quantità trascurabile anche sul terreno politico), e quale la ripercussione presso i cattolici esteri.

Quanto una lotta su siffatto terreno non giovi alla pacificazione del paese, che uscirà sfiancato e disfatto dalla guerra e da più di venti anni di tirannia fascista, sembra evidente. Per di più, il problema religioso in Italia non è oggi complicato, come lo era nel periodo del Risorgimento, né con la mano-morta ecclesiastica, né con il potere temporale dei papi, problemi quelli che sembravano o erano addirittura insolubili per via di accordi; i problemi presenti non hanno siffatte complicazioni economiche e territoriali.

Gli antifascisti *ghibellini* (li chiamo così perché rappresentano quella parte dell'antifascismo che, non essendo antireligiosa o non tutta antireligiosa, diffida dell'azione « politica del papato ») puntano sul concordato a nome della separazione della Chiesa dallo Stato, citando l'esempio dell'America. Ma l'America non ebbe mai un concordato, né si addossò mai gli oneri di culto togliendo alle chiese i beni stabili di terre e case di loro proprietà, né abolì mai gli ordini religiosi. Al contrario, l'America da un regime di discriminazione civile e politica del cattolicesimo è pervenuta a quello della completa libertà. La storia del passato condiziona il presente e segna la via dell'avvenire. Quel che interessa tutti, anche i *ghibellini*, si è di non complicare il problema politico con quello religioso, né di dividere il popolo sulla questione istituzionale sotto il segno del concordato, né di obbligare il Vaticano, per la difesa dei suoi diritti religiosi, a prendere posizione nelle divergenti questioni che si agiteranno nel dopo-guerra.

Quel che sommamente interessa il popolo italiano, dopo la liberazione della doppia tirannia tedesca e fascista, si è la ripresa della vita normale con meno scosse possibili e con una certa prospettiva di benessere, sia pure non immediatamente conseguibile. L'Italia è socialmente un corpo ammalato, che ha bisogno di cure immediate per rimettersi in piedi, specialmente cure psicologiche ed economiche. Per le prime dovrà evitarsi sia la paura di ricadere in mano fascista, sia il pericolo delle vendette locali contro i mille tirannelli grandi e piccoli. Non debolezze verso i responsabili, ma neppure la caccia al fascista. Molti cedettero per debolezza, altri per necessità di vita; gli eroi delle prigioni, dei campi di concentramento e dell'esilio non debbono pretendere di avere il diritto di primogenitura né il monopolio della purità antifascista. Molto va perdonato e compatito, molto va compreso. Solo dovrà essere fermo una volta per sempre che nessun uomo politico o capo di organizzazioni fasciste dovrà occupare posti di responsabilità; che i delitti comuni commessi sotto pretesto politico dovranno avere la loro sanzione; che i capi del fascismo dovranno subire la giustizia internazionale come quelli nazisti.

Dal punto di vista sociale, una recente frase di Pio XII (Natale 1942) riassume gran parte delle aspirazioni del popolo italiano, là dove auspicò ad « un ordine sociale che renda possibile una proprietà privata anche se modesta, garentita a tutte le classi della società » augurando che il lavoratore venga liberato dalla schiavitù moderna « sia che provenga dallo sfruttamento del capitale privato sia dalla forza dello Stato ».

In Italia, più che altrove, per la scarsità delle risorse naturali — il che rende assai difficile e non redditizia una trasformazione industriale su larga scala — resteranno a base della vita economica sia l'agricoltura con le piccole industrie connesse, sia la pastorizia, la pesca, la marina mercantile, l'artigianato e solo in parte quella grande industria che non è o non sarà devoluta ad armamenti né protetta a scopi autarchici.

Per tale sistema economico la proprietà privata è basilare, la proprietà cooperativa è complementare, la proprietà comune (o comunalistica) è solo eccezione secondo i bisogni tradizionali dei villaggi e centri rurali.

Quando, durante la prima guerra mondiale, l'on. Salandra, allora primo ministro, lanciò il motto: « La terra ai contadini » non fece della demagogia, ma sintetizzò in quel motto un'aspirazione comune alla paisaneria italiana (e anche all'artigianato rurale) e insieme un bisogno dell'economia italiana.

Si noti, a scanso di equivoci, che dare la terra ai contadini non vuol dire impoverire una classe per arricchirne l'altra, né spezzettare i latifondi (dove ancora esistono) come si usava un tempo, senza riguardo alle condizioni elementari dell'economia agraria, se primitiva o già industrializzata. L'idea è complessa: si tratta di una vera colonizzazione interna con i necessari bonificamenti di strade, acqua, case coloniche, scuole e così di seguito, come già se ne ebbero nelle bonifiche ferraresi di prima del fascismo, e come furono fissate dal progetto agrario del Partito popolare, approvato dalla Camera dei Deputati nel luglio 1922, e poi ritirato dal sopravvenuto governo fascista.¹⁾

Quando si pensa che l'avvento del fascismo in Italia è legato alla resistenza dei grossi proprietari agrari, e latifondisti, ai provvedimenti richiesti dalle masse contadine e sostenuti, sotto diverso angolo politico ed economico, dai partiti popolare e socialista, si comprenderà quale interesse desti nelle masse un piano di bonifica agraria. Le rivoluzioni europee sono quasi tutte legate al problema agrario; anche l'ultima guerra civile di Spagna partì da là.

Però non è fuori luogo fare appello alla responsabilità dei futuri uomini politici italiani poiché non si dividano sulla questione agraria, per farne una bandiera di partito, ma cerchino di concor-

¹⁾ La bonifica delle Paludi Pontine fu iniziata prima del fascismo da una società privata. Il governo fascista la riprese e la portò avanti facendone una delle sue basi di propaganda.

dare un piano pratico immediato che non disturbi la produzione normale in tempo di gravissima crisi; e un secondo piano successivo e a varie scadenze e con passaggi graduali economicamente bene stabiliti.

Allo stesso tempo occorre promuovere provvedimenti adatti a intensificare il lavoro negli altri rami dell'economia, a piazzare la mano d'opera, a regolare la smobilitazione degli eserciti ed evitare la disoccupazione. Il ricordo degli anni 1919 e 1920 deve essere presente: allora i disoccupati delle classi medie ingrossavano le file del fascismo e del nazionalismo; i disoccupati delle classi operaie affluivano nei partiti socialista e comunista. Il rapporto Beveridge d'Inghilterra, adattato ai bisogni più urgenti delle classi medie e degli operai e contadini, può essere una buona guida per quel che i capi responsabili del futuro governo potranno iniziare in Italia.

E chi saranno, si domanda, questi capi responsabili, quando verranno spazzati via i capi fascisti grandi e piccoli? E' questa una domanda che ci si fa sovente all'estero. La risposta che ne soglio dare è piena di fiducia benché non sia né precisa né decisiva.

Lasciamo via l'idea che i generali siano, in quanto tali, buoni per il governo civile; (l'italiano della mia età ricorda come calamità i generali Pelloux e Bava-Beccaris); i burocrati tecnici potranno essere utili se controllati e tenuti lontani dalle responsabilità politiche. Gli uomini che al momento della marcia su Roma avevano 30 o 35 anni, domani saranno fra i 50 e i 60: l'età matura atta a portare il peso della vita pubblica. La gioventù che è cresciuta sotto il fascismo, a parte gli entusiasmi nazionalisti e l'educazione falsa e chiusa data nelle scuole, già da parecchio comincia a sentire che l'Italia è stata tradita. La crisi spirituale, specialmente della gioventù universitaria e intellettuale è grande. La incomprendione del mondo al di fuori del fascismo, e della stessa storia d'Italia, li fa impreparati ad affrontare i problemi del dopo-guerra. Ma poiché l'italiano non solo è intelligente ma ha la facilità del riadattamento, l'intuizione rapida e la impressionabilità vivace, così non ostante gli errori e le deviazioni, si avrà una massa che più che essere educata, si auto-educherà rapidamente.

Tutti coloro, poi, che hanno per venti anni reagito al fascismo o apertamente affrontando la prigione e il confino, ovvero segretamente, o anche indirettamente (e in simili categorie metto un gran numero di democratici cristiani), saranno in grado di riprendersi facilmente e di ritrovare nel nuovo ambiente la pratica amministrativa e politica che per non uso potrebbe essere perduta. E gli emigrati che ritorneranno, se non sono imprudenti od orgogliosi, e moltissimi non lo sono, si uniranno ai loro fratelli dell'interno per cooperare, non per dominare.

I nomi? nessuno li conosce e solo si sapranno quando sventolerà la bandiera della libertà in zona italiana.

(« *Foreign Affairs* », *New York*, aprile 1943).

(« *Il Mondo* », *New York*, maggio 1943, col titolo: « *L'Italia di domani* »).

*

* *

Dopo la presa della Tunisia, l'attacco alla Sicilia era sicuro e l'attesa intensa. Avevo degli amici americani che mi tenevano informato. Del resto non occorre molta perspicacia per intuire quali i preparativi e gli errori delle due parti. Se nella vita normale gli errori sono il cinquanta per cento, nella guerra saranno almeno il settantacinque per cento. Fortunato chi ne fa meno. Anche oggi non ci è dato giudicare del più o del meno delle due parti, salvo per il fatto che la vittoria delle armi fu degli Alleati. Ma la pace non è ancora di nessuno.

L'11 giugno 1943, dopo la resa di Pantelleria, il Presidente americano fece la seguente:

DICHIARAZIONE DI ROOSEVELT

« E' questo il momento adatto per dire attraverso la stampa e la radio una parola al popolo italiano. Io credo che bisogna ricordare agli italiani che la campagna anglo-americana contro il loro Paese è il risultato perfettamente logico ed inevitabile della politica senza scrupoli seguita da Mussolini, negli ultimi anni. Con l'alleanza militare con la Germania, egli, per sete di potere personale e smania di grandezza, ha tradito il suo paese.

« Le sue azioni non possono essere imputate al popolo italiano. Quel seguito di atti irresponsabili fu commesso dal regime fascista di Mussolini, il quale parlava in nome dell'Italia, ma di fatto non rappresentava il popolo italiano, il quale nel suo insieme, è un popolo amante della pace. E' ciò fu ben dimostrato con la dichiarazione di guerra dell'Italia, atto assolutamente non provocato, che io ebbi una volta a qualificare « pugnalata nella schiena ».

« Naturalmente noi non abbiamo altra scelta se non proseguire la guerra contro Mussolini e le sue forze armate, fino alla completa vittoria.

« E' io ritengo di poter affermare che noi tutti — credo di parlare a nome di tutte le Nazioni Unite — siamo d'accordo che quando in Italia sarà cessata la dominazione tedesca e il fascismo sarà rovesciato, il popolo italiano sarà libero di scegliersi quel governo — né fascista, né nazista, — che vorrà. E' evidente che il popolo italiano non potrà far nulla in questo senso finché il fascismo non sarà

abbattuto e finché i tedeschi non avranno abbandonato il territorio italiano.

« Penso che le Nazioni Unite non abbiano nessuna intenzione — o per dir meglio — che esse *hanno* la ferma intenzione, la speranza, che l'Italia sarà restaurata come nazione e che prenderà il suo posto come membro *rispettato* della famiglia delle Nazioni europee — e sottolineo la parola « rispettato ».

« Soltanto quando i tedeschi saranno stati cacciati dall'Italia e il fascismo sarà stato abolito, soltanto allora la saggezza — la fondamentale saggezza del popolo italiano — apparirà chiara ».

(Traduzione da « *Il Mondo* », *New York*, luglio 1943).

Richiesto del mio commento da una delle agenzie di stampa di New York (ora non ricordo quale), risposi come appresso; la risposta fu divulgata dai giornali e riprodotta dal « *Mondo* ».

« Dopo Churchill e Eden il Presidente Roosevelt sollecita gli italiani a uscire dalla guerra. Le dichiarazioni fatte dal signor Churchill e ora dal signor Roosevelt, a sapere, che le Nazioni Unite « hanno la ferma intenzione, la speranza che l'Italia sarà restaurata come nazione e che prenderà il suo posto come membro rispettato della famiglia delle nazioni europee », sono, per quanto tenute in termini cauti, nondimeno incoraggianti.

« Ma né il Primo Ministro britannico né il Presidente americano hanno preso in considerazione il fatto che gli italiani non sono liberi. Sono vittime allo stesso tempo di bombardamenti alleati e dell'invasione, della Gestapo tedesca e del partito fascista. Come gli altri popoli dei paesi occupati gli italiani non possono mettere in pratica le loro idee ed aspirazioni.

L'esercito, la marina e l'aviazione italiani sono vincolati dalla disciplina militare. Fortunatamente le forze armate italiane non hanno mai ricorso a un *pronunciamento*. Allorché dei combattenti italiani si arrenderanno, come la guarnigione di Pantelleria, non sarà per codardia. Se i combattenti italiani resistono non è impudenza. Seguono semplicemente la voce della loro coscienza, la legge dell'onore e il loro senso di lealtà al tricolore.

« Il Presidente Roosevelt ha creduto bene ricordare che egli considera Mussolini ed i suoi complici assai più che non il popolo italiano responsabili della situazione dell'Italia nella guerra.¹⁾ Ora in questa materia importante la decisione suprema non è di Mussolini ma del re. Secondo la Costituzione è questi che è il vero capo militare supremo dello Stato ».

¹⁾ *Nel comunicato ufficiale dell'OWI la frase citata da Don Sturzo non appare. E' evidentemente tratta da un riassunto fornito da una delle agenzie di stampa ed è importante il sottolinearlo in quanto secondo il comunicato ufficiale il Presidente ha parlato di Mussolini ma non dei suoi*

complici. Il Presidente ha parlato del « regime fascista di Mussolini » che « di fatto non rappresentava il popolo italiano ». (Nota del Direttore de « Il Mondo »).

(« Il Mondo », New York, luglio 1943).

Allo stesso tempo risposi ad un'inchiesta sul Problema italiano con altre dichiarazioni, pubblicate sul « Mondo » insieme a quelle di Borgese, Salvemini, Sforza e Mario Einaudi. Ecco quanto avevo notato sotto il titolo:

AVER FEDE NEL POPOLO

Una linea di demarcazione dovrebbe essere tracciata fra il periodo dell'eventuale occupazione alleata e il periodo seguente. Durante il periodo dell'occupazione, potrebbero esser formati i governi locali, che sarebbero unificati nel periodo susseguente. Tali governi dovrebbero essere composti di elementi favorevoli agli Alleati e non coinvolti nelle responsabilità dei capi fascisti, degli elementi noti del regime e dei capi burocratici che sono stati esecutori della politica fascista.

E' necessario che s'impediscono fenomeni alla Darlan e Peyrouton.

Nel periodo che seguirà l'occupazione militare, gli italiani dovranno scegliere i loro capi e gettare le fondamenta per l'Assemblea Costituente onde elaborare la costituzione del nuovo regime. Dobbiamo aver fede nel popolo, il quale uscirà esausto dalla guerra. I capi fascisti saranno fuggiti, allora, in paesi stranieri o incarcerati, non mancheranno tuttavia persone indesiderabili, ma il sistema della libertà sarà il solo che porterà alla loro eliminazione.

Il governo americano dovrà ispirare fiducia al popolo italiano. A questo fine è necessario render chiaro che l'Italia parteciperà ai benefici dell'articolo primo della Carta Atlantica, a proposito del territorio metropolitano e delle colonie possedute prima del 1922, e parteciperà altresì ai benefici dell'articolo terzo della stessa Carta, che stabilisce la libertà della scelta delle forme di governo, escludendo, in tal modo, la possibilità che le potenze alleate possano appoggiare vecchi e nuovi fascisti, sia di « destra » che di « sinistra ». Tale promessa sarà di grande aiuto non solo ai movimenti clandestini, ma anche alla grande maggioranza del popolo italiano.

E' preferibile evitare qualunque discussione pubblica sull'aiuto che il governo americano possa dare ai movimenti clandestini, affinché gli aiuti eventuali non ottengano risultati contrari. Tale risultato contrario potrebbe essere lo scoraggiamento dei movimenti di resistenza o le scoperte e le pene inflitte dai fascisti.

Gli italo-americani dovrebbero abbandonare al loro destino i fascisti e i filofascisti di ieri e di oggi, che abbondano nelle loro isti-



tuzioni e organizzazioni. Dovrebbero appoggiare apertamente quelle soluzioni che più si conformano allo spirito della democrazia americana, sono compatibili con gli scopi della guerra e della pace degli Alleati, e che salvaguarderebbero l'integrità territoriale dell'Italia e il suo benessere. Dovrebbero aiutare la formazione di una legione italiana e ottenere dal Dipartimento di Stato il permesso necessario affinché gl'italo-americani possano arruolarsi.

Gli Alleati dovrebbero far sì di non umiliare l'Italia e non creare risentimenti nazionali. Non dovrebbero imporre idee, metodi, genere di vita o insegnanti col fine di rieducare, nel nome dell'America o di qualsiasi altro paese. Allora gli sviluppi della guerra attuale e la vittoria alleata potrebbero orientare spiritualmente il popolo italiano. Infine, il regime di libertà snebberà la mente di coloro che per vent'anni sono stati tenuti lontani dalla verità e hanno creduto nelle esagerazioni e infatuazioni nazionalistiche e imperialistiche. Attraverso la lunga notte, essi non hanno ascoltato che elogi pel fascismo, anche da parte della grande stampa internazionale, ed essi hanno visto i Chamberlain come i MacDonald e i Simon correre a Roma per firmare « patti a quattro » o accordi « di gentiluomini ».

E hanno visto i Blum suggerire a Ginevra la soppressione delle sanzioni e il presidente Roosevelt sostenere l'« embargo » sulle armi dirette all'Abissinia, come hanno udito i cattolici stranieri chiamare Mussolini il « nuovo Costantino ». E hanno visto le folle dei visitatori elogiare la soppressione degli scioperi, la regolarità nella partenza e nell'arrivo dei treni e l'ordine apparente.

Quando tutto ciò non sarà che ricordo del passato e la nuova aria di libertà spirerà in Italia, gli italiani stessi procederanno alla loro rieducazione senza bisogno di pedagoghi, psichiatri e professori di scienze sociali stranieri.

(« Il Mondo », New York, luglio 1943).

Finalmente il 10 luglio le truppe alleate sbarcarono in Sicilia (vorrei dire: nella mia Sicilia, tanto mi batteva il cuore di speranze e di angosce). Espressi i sentimenti che mi tumultuavano dentro in un articolo scritto, inviato da Jacksonville a New York il 22 luglio, tre giorni prima della caduta di Mussolini; caduta che nessuno in America prevedeva vicina, tanto che né uomini politici né generali seppero utilizzarla. L'articolo parla da sè.

DAL LILIBEO ALLE ALPI

La data del 10 luglio, inizio delle operazioni di guerra, e quella del 17 luglio, abolizione da parte delle autorità di occupazione del partito fascista in Sicilia e delle leggi oppressive, saranno ricordate nella storia italiana e in quella inglese e americana come pietre miliari; quali che possano essere gli ulteriori avvenimenti, indietro non si torna.

Per quanto dolorosa sia per noi la guerra sul nostro suolo, (dolorosissima, per chi scrive, la notizia del distruttivo bombardamento su Caltagirone che non aveva opposta alcuna resistenza e a quanto si sa non aveva obiettivi militari); pure il senso di liberazione da ingiusta e lunga tirannia e la speranza di migliore avvenire temperano le angosce di questi giorni.

Molto viene risparmiato nel numero delle vittime e anche nella misura delle distruzioni per il fatto che le truppe italiane o resistono poco o si ammutinano e cedono, e che le popolazioni civili mostrano così pronta simpatia e così larga comprensione. E se in Sicilia non ci fossero state truppe tedesche, l'impresa sarebbe stata assai più rapida e i danni molto minori.

Non so perché i giornalisti americani debbano definire questo stato d'animo e delle truppe e delle popolazioni un « *abbassamento del morale* », o « *un morale basso* ». Questa frase falsa la realtà. « *Un morale* » come « *volontà di combattere fino alla morte per un ideale, o per la patria* » non c'è stato in questa guerra nell'animo italiano, perché mancava l'*ideale*, perché non si difendeva la *patria*.

Gli anglo-americani (per quanto non tutti convinti allo stesso modo) vanno in Sicilia come amici, come liberatori, e non come conquistatori; la resistenza è fatta dal governo fascista e dalle potenze dell'Asse. Il popolo e il soldato italiano sono partecipi a tale guerra solo per *volontà altrui, per scopi che non sentono e con la prospettiva di un peggiore avvenire*.

Combatte il soldato italiano quando non ne può fare a meno e quando possiede armi ed equipaggiamento sufficienti; lascia di combattere quando vede che può farlo impunemente; e si ribella, finalmente, ai capi tedeschi, quando trova che è venuto il momento.

Cosa volevano di più Churchill e Roosevelt nel fare appello al popolo italiano se non di buttar giù il fascismo e di cacciare via i tedeschi? Proprio una ribellione di popolo. Questa richiesta è assurda per coloro che sono ancora sottoposti al triplice giogo del partito fascista, della Gestapo e della disciplina militare. Ma è legittima quando, all'avanzare delle truppe di occupazione, comincia nell'italiano a rinascere l'iniziativa personale e si realizza la possibilità della ribellione.

Com'è simpatico quel popolano non so se di Pachino o di Avola, che corre al paese vicino e avverte di non resistere ché gl'inglesi

sono per arrivare. E i cittadini di Gela che acclamano gli americani, mentre ancora le truppe cercano di resistere? E quei contadini che portano i meloni ai soldati che sono sbarcati la notte e ne accettano le sigarette, e gli altri che alle truppe che avevano combattuto e corso per quasi un giorno intero, senza mangiare, offrono formaggio e frutta e li accolgono con applausi? Il corrispondente Ernie Pyle non capisce gli applausi: « Infine sono nemici », fa dire a dei soldati americani: egli non ha mai immaginato che il popolo siciliano non era fascista.

Scrivete Helen Lombard (che forse discende da un Lombardo di Sicilia) che i siciliani sono in maggioranza poveri e analfabeti. A parte l'esagerazione e la punta spregevole della giornalista, spero che non negherà che i siciliani hanno cuore e intelligenza.

Il generale De Laurentiis, preso dagli americani ad Agrigento, si lagnò discretamente che i nuovi venuti in Sicilia ne sapessero più di lui; il fatto fu che gli americani erano stati guidati dai contadini per vie insolite e sicure, sì da riuscire nell'aspro incontro: il generale fu preso.

Non dico che tutto ciò sia effetto dell'appello di Churchill e Roosevelt, che molti ancora in Sicilia ignorano; ma se Londra e Washington speravano altro effetto che questo, forse le conseguenze sarebbero state o sarebbero assai discutibili, per non dire rovinose.

I fascisti hanno risposto all'appello anglo-americano dicendo che se l'Italia cedesse, resterebbe sempre campo di guerra e dall'altra parte subirebbe vendette tedesche e le resterebbe per giunta il marchio del tradimento.

Dal loro punto di vista questo è perfettamente vero; perché qualsiasi resa senza combattimento da parte fascista sarebbe tradimento dell'Asse; e chi potrebbe trattare una resa con gli Alleati, se non quel governo che ha oggi in mano l'Italia, cioè il governo fascista? Supposto che le Nazioni Unite avessero una tale richiesta, l'unica cosa che potrebbero obiettare sarebbe quella di cambiare gabinetto, invece di Mussolini spuntare un X, e forse invece di Vittorio Emanuele III, avere il principe ereditario (leggere a proposito Washington *Merry-Go-Round* di Drew Pearson di questi giorni). La struttura del paese resterebbe la stessa: l'Italia di domani sarebbe reputata la *traditrice* del « patto di acciaio » di Milano del 1939, fedifraga all'Asse; lo avrebbero detto e ripetuto per secoli i francesi e gli inglesi (forse gli americani no, perché per la fretta di vivere l'avrebbero dimenticato). Il tradimento lo farebbero i fascisti e sarebbe attribuito all'Italia.

In simile caso Hitler avrebbe tre linee da scegliere per combattere contro l'Italia: scendere con le truppe sulla linea Pisa-Firenze-Bologna, ovvero sulla linea del Po, o ritirarsi sulle zone alpine, fino a Trieste e Fiume. Non pochi fascisti e forse nuclei di truppe regolari andrebbero con Hitler, e si formerebbe in Italia la psicologia della Francia: parte per la resistenza con la Germania, gli altri per

l'armistizio con gli Alleati. Ma la verità sarebbe che né Germania, né America ed Inghilterra presterebbero fede agl'italiani, e gli uni e gli altri sarebbero costretti dalle conseguenze dell'armistizio a combattere sul suolo italiano.

S'intende, che la vendetta di Hitler sulle città a portata dei suoi aeroplani sarebbe terribile: avremmo le *Lidici* in grande stile. Triste sorte di un colossale errore: quello di aver dato credito al fascismo, errore italiano, ma errore di tutti, compreso colui che disse a Firenze nel 1927 che se fosse stato italiano sarebbe stato fascista » (Churchill).

Le conseguenze politiche di simile posizione, nell'ipotesi che l'appello Churchill-Roosevelt potesse indurre governo e re alla resa, sarebbero ancora più tragiche. Quel signor X che sarebbe capo del governo e Umberto II, che sarebbe il nuovo re, si troverebbero a dover combattere, per difendersi da Hitler, insieme agli Alleati, sulla linea che Hitler sceglierebbe. Forse il Po. Coloro che parlano che Hitler si ritirerebbe al di là delle Alpi non pensano quanto ciò indebolirebbe la posizione critica della Germania.

Pensate le conseguenze di questa nuova e strana « fratellanza di armi » fra gl'italiani più o meno ancora fascisti vestiti alla Darlan, e gli anglo-americani. Il sangue sparso e la vittoria ottenuta insieme rinsalderebbero il nuovo governo e l'equivoco politico gravebbe sull'avvenire dell'Italia.

Tutto ciò è bene mettere avanti, per fare vedere come dagli avvenimenti noi dobbiamo umilmente apprendere che il popolo ha più sani istinti che non abbiano i più esperti politici.

Come cade la Sicilia, tra il resistere e il darsi, così sarà l'Italia del Sud; meno in quei punti strategici, dove tedeschi e italiani potranno far fronte sostenendo battaglie sanguinose; il resto crollerà.

Se agli Alleati converrà continuare fino a Roma, se invece converrà dall'Italia del Sud saltare nei Balcani, o piuttosto continuare per la Sardegna-Corsica-Francia, è affare dei militari. A me sembra azzardoso e senza scopo passeggiare l'Italia fino alla valle del Po, per una di quelle battaglie campali, per le quali gli Alleati avrebbero dietro le spalle un'Italia non tranquillizzata e una linea lunghissima per i loro rifornimenti.

Quel che dovrebbe essere il buon inizio va sul piano politico più che su quello militare (oggi almeno). L'esperimento parte dalla Sicilia; che sia retta onestamente, con la libertà di stampa, di riunione e coscienza, con le scuole purificate, con l'aria rinnovata, in una ripresa economica e morale. Sarà questa la prima prova del secondo Risorgimento.

Nel 1848 partì da Palermo la scintilla che infiammò l'Europa; nel 1860 partì da Palermo, il 4 aprile, l'appello della libertà, e il 7 maggio vi arrivarono i Mille. Che la Sicilia faccia la prova della libertà dopo vent'anni di schiavitù; e che gli anglo-americani sappiano evi-



tare gli errori del darlanismo e le *gaffes* dell'asino, il pungiglione e la carota.¹⁾

La liberazione della Sicilia è la prima prova del nuovo ordine. Allora arriveremo dal Lilibeo alle Alpi « liberi e forti ».

Jacksonville, 22 luglio 1943.

(« *Nazioni Unite* », *New York*, 1° agosto 1943).

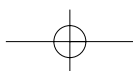
La caduta di Mussolini mi procurò un assalto giornalistico senza precedenti. Ero all'ospedale di S. Vincenzo in Jacksonville²⁾ e stavo poco bene. Ci furono giornalisti che telefonando da New York pretendevano avere interviste immediate. Uno (che poi ne scrisse sul *Daily Express* di Londra) mi telefonava durante uno di quei temporali estivi di carattere equatoriale, sì ch'era impossibile intenderci. Egli afferrò poche parole; ma poté descrivere nel suo articolo il posto dove io stavo, le stanze che occupavo, il mio fisico e così via, mettendomi in bocca forse quel che aveva letto in qualche mio scritto precedente.

Due giornalisti mi trovarono lungo i viali a far la mia passeggiata; e lì in un angolo a prender nota delle mie risposte. Non bisogna accettare quelle dichiarazioni come oro colato; in una mi si attribuisce la mia soddisfazione per Badoglio, cosa che è contraddetta da tutte le altre mie interviste. In una si dice che io fui meno critico per la nomina di Guariglia agli Esteri, mentre io avevo detto solo che costui era uno della carriera diplomatica e, certo, non degli ultimi. E così di seguito.

I punti centrali di quelle interviste erano: 1) che la caduta di Mussolini non significava la fine del fascismo, e che il governo di Badoglio non rappresentava la volontà popolare, fino a che non si staccava da Hitler (*The New*

¹⁾ Celebre frase di Churchill riferita agli italiani.

²⁾ Sento il dovere di esprimere tutta la mia riconoscenza per le Figlie di S. Vincenzo e il personale di quell'ospedale, per la loro premurosa e generosa cordialità nella mia lunga permanenza quasi più come ospite che come ammalato.



York Times, 28 luglio 1943); 2) che l'evento segnava l'inizio del collasso del potere politico e morale dell'Asse nel possesso del Mediterraneo da Gibilterra ai Dardanelli (*The New Leader*, 31 luglio); 3) che gli Alleati dovevano aver fiducia nel popolo italiano, come il popolo italiano doveva aver fiducia negli Alleati (*The Journal*, *Jacksonville*, 27 luglio 1943). Questo terzo punto (oltre quello delle Colonie) mi fu criticato in un articolo editoriale, sì che credetti giusto inviare una lettera di replica scrivendo: « Sono lieto che il direttore del *Journal* nella sua nota *Taking issue with Sturzo* mi ha dato occasione di chiarire il mio punto di vista. Contesto di aver detto che gl'italiani avranno fiducia negli americani se gli americani avranno fiducia in loro. Cito il testo esatto che suona così: « Il popolo italiano, io spero, avrà fiducia nell'America e nell'Inghilterra; dall'altro lato Londra e Washington debbono aver fiducia nel popolo italiano ed essere corretti con esso ». Non vi è affatto una condizionale nel mio testo; io ho fatto un'affermazione politica che sintetizzo nella frase: « pace di popoli ». Per questo io confermavo nell'ultimo passaggio l'idea principale contenuta nella frase: *mutua fiducia*. Se la fiducia è condizionata non è *mutua*, né è *fiducia* ».

La sostanza del mio pensiero sull'avvenimento fu riassunta in una lettera del 1° agosto inviata al *Manchester Guardian* e pubblicata con ritardo, naturale in tempo di guerra, quando già era in parte superata dagli eventi, col titolo: *Italy and people's peace*.

Il mio titolo era:

« 25 LUGLIO » 1943

25 Luglio 1943, data storica che è da attribuirsi ai fasti dell'umanità, anche se ancora non cessano le lacrime e il sangue della presente guerra: il fascismo come il regime politico è andato in pezzi in un momento.

Non può l'ideologia fascista svanire d'un subito, nè gli squa-



dristi disarmeranno, né gli imitatori cambieranno maestro, né i reazionari modificheranno il loro atteggiamento. La via è lunga; le tappe saranno molteplici.

Quel che preme su tutto per l'Italia e per le Nazioni Unite si è di arrivare ad una pace separata che per la parte italiana sia *pace di popolo* e per la parte alleata sia *pace di riconciliazione*.

Intendo pace di popolo che sia voluta e approvata dalla grande maggioranza del popolo italiano, non per un sussulto incomposto di folle dimostranti nelle piazze, senza aver pesato il pro' e il contro e avere discusso le conseguenze dell'atto per l'avvenire della Nazione. Il che può esser fatto attraverso un governo che non abbia responsabilità del passato e uomini che assumano tutta la responsabilità dell'avvenire.

Vittorio Emanuele III può essere descritto come popolare in questo momento. Avere finalmente avuto il coraggio di mandar via Mussolini e il partito fascista va a suo conto.

Non però così largamente. Io lo metto più al conto delle truppe italiane che non si sono volute battere in Sicilia e si son fatte prendere prigioniere; al popolo delle città e dei villaggi siciliani che ha accolto con gioia e applausi e fiori le truppe alleate. Deve essere stata questa una rivelazione per coloro che ancora volevano credere che il fascismo fosse più di una facciata. Del resto, la gioia di tutto il popolo italiano, il 25 luglio, è stata espressa in modo tale che non poteva restare alcun dubbio.

Il popolo di Roma che a mezzanotte del 25 luglio va in Piazza San Pietro a fare un'ovazione di omaggio a Pio XII, il quale del resto non poteva avere avuta nessuna parte negli avvenimenti, era solo un modo di esprimere una gioia così grande, da farne parte al Padre Comune. E' commovente.

A parte la naturale resistenza dei nuclei fascisti al colpo che li mandava fuori del loro posto di comando, il popolo non ha reagito che per una cosa sola: la pace.

La forma come questa verrà e le condizioni che seguiranno non sono, oggi, prevedibili. Ma se la pace non sarà sanzionata da una rappresentanza popolare che ne prenda la responsabilità, non sarà, per l'Italia e per il futuro del mondo, una vera pace.

Quel che si deve evitare è che l'Italia di domani, quando saranno cessati gli entusiasmi di una *pace qualsiasi* e a *qualunque prezzo*, possa vergognarsi di se stessa, di essere stata umiliata, di esser chiamata traditrice degli alleati di ieri, di veder alterati i suoi confini, perdute le sue colonie, menomati i suoi diritti.

Allora, se la pace non è stata approvata da tutto il popolo, verranno i soliti nazionalisti, i fascisti di ieri, i malcontenti a gridare che l'Italia è stata tradita da un gruppo di persone d'affari, di vecchi generali e di un re imbecillito, che, per non seguire i consigli del Duce, si sono allarmati dei lamenti del popolo per la guerra, ed han rovinato il paese.



Dall'altro lato, le Nazioni Unite hanno tutto l'interesse a che l'Italia sia riconciliata alla famiglia delle nazioni e torni al suo posto d'onore.

Per far ciò non basta che la pace sia trattata con chiunque la domandi; deve essere convenuta con coloro che possono veramente inalberare la bandiera della libertà senza vergognarsi del passato e senza poter essere guardati in faccia come spergiuri.

E' vero che il « patto di acciaio » con Hitler (maggio 1939) era un patto immorale e perciò, secondo la morale cristiana, non obbligava in coscienza. Coloro che lo rompono sono nel dovere di romperlo. Ciò non pertanto, storicamente e politicamente, coloro che per quattro anni l'hanno osservato, non sono proprio quelli che possono parlare con i vincitori di conciliazione e di amicizia. Solo il popolo italiano, (meno i fascisti, capi del partito e della milizia) che fin da principio ha dimostrato di essere ostile alla guerra, di combatterla di malavoglia, di non amare i tedeschi in casa, di volere l'amicizia degli inglesi e degli americani, di volere un'intesa con Francia, Grecia, Jugoslavia; il popolo italiano non può affatto dirsi traditore dei patti che mai ha approvato, né violatore della fede che non ha mai data. La distinzione fra Italia e fascismo è vecchia di ventun anno. Coloro che non la vollero fare in tempo, inglesi, francesi e americani compresi, l'hanno pagata assai cara con la presente guerra.

In una delle radiotrasmissioni di Roma è stato detto: « Nel 1922 il popolo scelse il fascismo per salvarsi dai demagoghi. Nel 1943 esso rigettò il fascismo dopo aver scoperto che la limitazione della libertà e gli errori che per ciò stesso commisero i capi avrebbero compromesso lo sforzo di guerra del paese. Questo cambiamento occorre durante la guerra perché questa fece comprendere che il fascismo non poteva dare al paese ordine, organizzazione e coordinazione ».

Questa dichiarazione interpreta bene lo stato d'animo del re, di Badoglio e dei loro intimi collaboratori, nel dare il colpo di grazia al fascismo; non interpreta affatto lo stato d'animo del popolo, né è un giusto inizio dell'ordine nuovo.

La libertà non è un espediente di guerra, né l'ordine e la coordinazione valgono a scopi disonesti e ingiusti quale la presente guerra. Questa deve essere rigettata dal punto di vista morale, e solo così l'Italia può evitare l'accusa di aver tradito gli *alleati*. Ma per far ciò si deve anche rigettare il fascismo per quello che è, come ideologia e come storia, senza falsare più la storia e gettare la colpa ai demagoghi del 1922 che esistevano, come un pericolo per l'Italia, solo nella mente di un gruppo di reazionari, che si allearono con la teppa delle squadre armate, per distruggere sindacati operai, leghe, cooperative e per dare ai malcapitati l'olio di ricino.

L'uso della forza vinse allora contro il diritto, e Vittorio Emanuele III non fu dal lato del diritto.

Le Nazioni Unite tutto questo lo sapevano e lo sanno. Sta ad



esse dare al popolo italiano il tempo necessario per poter assumere tutta la responsabilità della pace e del futuro della propria patria e averlo a lato nel resto del periodo di guerra così come anche nella ricostruzione del nuovo ordine europeo e mondiale.

1° agosto 1943.

(«*The Manchester Guardian*», Manchester 4 settembre 1943)

*

* *

Dal 1° agosto, la situazione politica e quella militare sono così intrecciate, nei casi dell'Italia, che ora l'una ora l'altra prevalgono a determinare il corso. Le previsioni pessimiste si vanno avverando una ad una; in quei giorni le visite segrete e palesi a Jacksonville si moltiplicano; scrivo, telefono, discuto. Nonostante la salute assai malferma, mi sembra di avere acquistato un vigore eccezionale; non c'è giorno che non mando un articolo, una dichiarazione, un'intervista, un messaggio. Fra tutti presento qui tre articoli nei quali la critica e il *pathos* sono fusi insieme; in essi sono precisate le mie vedute politiche e militari sulla guerra in Italia. Ometto gli altri, per mantenere il quadro nella sua lineare completezza. Il lettore non vi cerchi l'esattezza storica dei singoli fatti da me accennati, ma solo la critica delle notizie pubbliche e segrete, che erano arrivate al mio orecchio al momento in cui scrivevo. Né si meravigli che le mie parole sono aspre verso gli Alleati; usufruivo della libertà americana in tempo di guerra (libertà che per uno straniero di paese in guerra non esisteva in nessun altro punto del globo) per poter difendere gl'interessi e i diritti dell'Italia. Se la difesa non ebbe effetto, o almeno quel tale effetto che io desideravo, ebbe l'altro di dare qualche conforto a tanti lettori italiani di America che in quei giorni temevano e speravano degli stessi timori e delle speranze.¹⁾

¹⁾ Questi articoli furono riprodotti in parte o intieramente da giornali di America del Nord e del Sud.

1. - BADOGLIO, HITLER E GLI ALLEATI
(al 2 agosto 1943)

Quale possa essere la scelta definitiva di Badoglio: proseguire la guerra dell'Asse o arrendersi agli anglo-americani, egli non ha che partita perduta. Nel primo caso, Badoglio confermerebbe tutti gli errori di Mussolini e li aggraverebbe col togliere alla caduta del fascismo il suo significato morale e politico. Nel secondo caso la resa dividerà l'Italia in due, quella che sarà occupata dai tedeschi, che coveranno in cuore il risentimento d'essere stati traditi; e l'altra, presa o ceduta, che gli anglo-americani avranno occupato come vincitori.

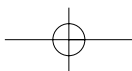
Se si realizza la seconda ipotesi, l'Italia avrà contemporaneamente due tristi esperienze: in Alta Italia si rinnoverà l'esperienza della Francia occupata, con insieme un governo *vichioti* o *lavalliano* che coopererà, in sottordine e da servo, alla resistenza nazista e al proseguimento della guerra. Al Centro e al Sud, si avrà un re e un primo ministro (Badoglio o altri) che coopereranno con gli anglo-americani non per ideale, ma come i Darlan, i Peyrouton, i Noguès, e i Buisson cooperarono più o meno di malavoglia e con *arrière pensée*, con gli anglo-americani sbarcati in Africa.

Badoglio, interprete della volontà del re e coloro che cooperarono al colpo del 25 luglio fecero subito dire alla Radio Roma: « Nel 1922 il popolo scelse il fascismo per liberarsi dai demagoghi; nel 1943 lo ha rigettato dopo aver scoperto (!) che la sottrazione delle libertà e gli errori che ciò fece fare ai propri capi ha compromesso lo sforzo di guerra del paese. Questo cambiamento è occorso nella guerra perché la guerra ha reso possibile di realizzare che il fascismo non manteneva più né ordine, né organizzazione e coordinazione ».

Questa non è la verità effettiva, « la verità che libera », questa è la versione falsificata ad uso e consumo di coloro che sono stati fascisti, o han servito il fascismo, o si sono serviti del fascismo, non importa il tempo, la misura e la qualità dei loro legami con il fascismo.

Nel 1922 *il popolo non scelse il fascismo*: questo fu imposto dalla reazione borghese, o per essere più precisi, dai borghesi reazionari. I fascisti, poi, per conto proprio s'imposero tanto al popolo quanto agli stessi favoreggiatori che li avevano fatti arrivare al potere.

Il rigetto del fascismo può essere occasionato dalla guerra; tutte le dittature cadono quando la guerra va male; così Napoleone il grande, così Napoleone il piccolo, e così anche il più piccolo Mussolini; così sarà domani per Hitler-Lohengrin. Ma il rigetto del fascismo non è un cambio di guardia; il ripristino della libertà non è un espediente di guerra. Badoglio, con le sue dichiarazioni e la sua politica



fin oggi ha rappresentato un compromesso di politica «realistica», non un rinnovamento «ideale».

Ma quale ideale potrebbero mai rappresentare Vittorio Emanuele e Badoglio, se domani saranno alleati con Eisenhower per conto di Churchill e di Roosevelt? La democrazia? la libertà? la volontà popolare?

Londra e Washington hanno avuto una tremenda paura degli ideali e di coloro che parlavano a nome degli ideali. Hanno sempre lavorato terra terra, cercando compromessi con chiunque, anche Ciano e Grandi, Federzoni e Badoglio, purché ci fosse stato con loro un re, Vittorio o il figlio.

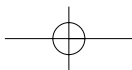
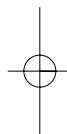
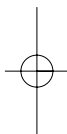
Nel pensare così, non si avvertiva che nessuno di costoro poteva alzare in Italia la bandiera anti-nazi, anti-tedesca, al grido di Giulio II e di tutto il Risorgimento: «*Fuori lo straniero!*».

Coloro che potevano far ciò erano i capi dei movimenti sotterranei, in Italia già operanti da un pezzo; coloro che senza entrare in tali movimenti non si sono mai compromessi col fascismo ed hanno tenuto fermi i loro vecchi ideali di libertà e democrazia; gli esuli politici e tutti gli antifascisti che si sono dichiarati per le Nazioni Unite e vi cooperano ciascuno secondo le proprie forze, pronti, al momento dato, di partecipare attivamente in Italia al movimento di liberazione.

Washington e Londra non vollero mai consentire che si formassero dei Comitati Nazionali «*Free Italy*», né una legione italiana di volontari, nulla che fosse il primo nucleo garibaldino della riscossa. Coloro che consentirono il mostriciattolo senza ideali di una Legione austriaca in mano a Otto di Absburgo, essendosi scottati con l'acqua calda ebbero paura dell'acqua fredda. Di più: lo spettro De Gaulle è ancora là; impossibile farlo andar via non ostante tutti gli scongiuri. Molti americani e inglesi non comprendono che De Gaulle con tutti suoi difetti (e chi non ne ha?) è oggi un simbolo non solo francese, ma europeo. (Chi scrive non ha preteso per molte ragioni di essere oggi un capo, non ultima, la salute; ma non intende cessare di essere una voce, e perciò parla).

Il soldato italiano ha combattuto di malavoglia tre anni e due mesi di guerra, resistendo o dandosi prigioniero secondo i momenti. Il popolo italiano non l'ha mai sentita la guerra, neppure quando le cose in Africa andavano bene. Esso non ha mai odiato l'inglese, non ostante la propaganda fascista; non ha mai creduto essere in guerra con l'America non ostante Vittorio Emanuele ne abbia sottoscritto la dichiarazione; non ha voluto male alla Russia, non ostante il continuo eccitamento contro il bolscevismo (che Badoglio fa ripigliare oggi alla Radio).

Ma il soldato italiano ha ragione di domandarsi perché oggi, in nome di Vittorio e di Badoglio, deve cambiare fronte e combattere il tedesco. Non è l'italiano un soldato di ventura, né la capito-



lazione porta l'obbligo — in via normale, — di combattere l'alleato di ieri che ancora resiste.

Per potere oggi l'Italia passare, armi e bagagli, dal lato opposto non basta cambiar bandiera o esservi costretti dalle condizioni dell'armistizio o della forza degli avvenimenti. Deve essere denunziato tutto il passato.

Il « patto d'acciaio » di Milano del maggio 1939 fra l'Italia e la Germania e altri patti successivi debbono tutti essere denunziati dal nuovo Governo italiano come patti ingiusti, indegni di un paese libero, non voluti ma imposti alla volontà popolare da un gruppo di gente tiranna e incosciente, che non poteva rappresentare e non rappresenta l'Italia. Tale denuncia deve essere accompagnata dalla rivendicazione delle libertà politiche e dei principi morali della democrazia, come base del nuovo Stato, e come affermazione di una vera *catarsi* storica del paese. Solo in nome di tali atti si potrà respingere il tedesco fuori d'Italia.

Senza una vera simile crisi morale e popolare l'Italia non sarà redenta dei venti e più anni di fascismo, l'Italia non può trovare la sua via di liberazione, nè la dignità del suo nome e del suo passato nella civiltà classica e cristiana.

E l'America e l'Inghilterra potranno, sì, avere vantaggio sull'Italia con le armi, l'organizzazione militare e i bombardamenti, ma non mai in nome della libertà, della democrazia e della dignità umana.

Non si creda che le mie parole siano troppo forti e sproporzionate alla situazione politica presente sia in Italia che presso gli anglo-americani.

Pétain nel 1940 cercò un armistizio da soldato a soldato: l'ebbe molto duro, ma non fu neppure una resa a discrezione; fu escluso l'obbligo di combattere contro l'Inghilterra, di consegnare la marina da guerra, di cedere le colonie e così di seguito. Ciò non ostante Hitler spinse a poco a poco Pétain dalla posizione di neutrale a quella di collaboratore limitato e infine di collaboratore più deciso, pur escludendo l'obbligo di combattere l'Inghilterra con le armi alla mano. Onde Pétain permise l'occupazione giapponese dell'Indo-Cina, mandò volontari in Russia, fece la coscrizione del lavoro per la Germania, ma dall'altro lato preferì far saltare le navi da guerra stazionanti a Tolone piuttosto che consegnarle ad uno dei belligeranti.

Sostanza dei fatti: Pétain, pur volendo essere neutrale, divenne nemico dell'Inghilterra; Hitler, pur ottenendo un esercito francese a suo lato, ha ottenuto tutto quel che dalla Francia poteva avere.

E il popolo? Il popolo finì presto col rigettare Pétain e i suoi collaboratori e col creare un movimento di resistenza passiva o attiva, sotterranea o aperta, e prepararsi all'invasione. E' questo il più significativo sintomo di rinnovamento della nuova Francia. L'altro è dato (volere o no) dalla Croce di Lorena che De Gaulle e i fran-



cesi combattenti han preso come segno nazionale di resurrezione. La Francia è questa.

L'Italia oggi è in posizione tale da avere presto un'esperienza peggiore di quella della Francia. I tedeschi hanno tutto l'interesse di tenere ferma la zona ligure, il Po e la zona veneto-istriana, e altri punti di valore strategico. Gli anglo-americani non sono oggi in condizione d'impedire ai tedeschi la loro manovra, anche nel caso, che Badoglio consenta a Eisenhower che l'esercito marci a grandi giornate verso il Nord e che le truppe sbarchino a migliaia nei porti tirrenici e adriatici. Né gli italiani, da loro parte, sono oggi in posizione da affrontare le truppe tedesche; l'esercito non è militarmente e psicologicamente preparato per un obiettivo nuovo e non prevedibile fino al 25 luglio.

Tutto sommato l'Italia deve subire un'altra guerra ancora più distruttiva fino a che gli anglo-americani saranno capaci di rigettare i tedeschi di là delle Alpi.

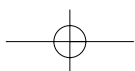
Che questo sia oggi il piano di Hitler (forse pentito di avere trascurato Tunisi e Sicilia per il suo sogno di mettere la Russia fuori combattimento), a chi scrive sembra di una evidenza senza ombre. Hitler deve riuscire fra agosto e ottobre a impedire che gli Alleati portino la guerra nei Balcani, in modo che egli abbia il tempo di fissare prima la linea per l'inverno sul fronte russo e quindi inviare quante più divisioni sarà possibile nei Balcani. Due ipotesi ne conseguono: o che gli anglo-americani affronteranno Hitler in Alta Italia; in tal caso vi resteranno impegnati con forze notevolissime per lunghi mesi. Si ripeterebbe in grande sulle pianure lombardo-venete, quel che in piccolo è avvenuto sulla Piana di Catania: l'immobilizzazione per lungo tempo o la guerra di posizioni e di usura.

L'altra alternativa sarebbe quella di lasciare che gl'italiani se la sbrighino con Hitler e intanto gli anglo-americani utilizzerebbero la costa adriatica, da Ancona a Otranto, per attaccare i Balcani e costringere i tedeschi a evacuare anch'essi parte delle truppe del Nord Italia. In questo secondo caso, la guerra nei Balcani potrà essere una vampata di qualche mese ovvero si trascinerà fino a tutto l'inverno e più in là ancora secondo i mezzi di cui disporranno i belligeranti.

Cosa farà l'Italia in tale situazione è difficile prevedere; bisogna fermarsi a delle ipotesi.

Nella zona occupata dai tedeschi vi saranno i fascisti di ieri e i nazionalisti di oggi che aiuteranno i tedeschi nella lotta contro gli Alleati e terranno il governo di quelle province, più o meno nominalmente, con dei tedeschi ai centri di comando, anche nella polizia e nell'esercito. Gli oppositori tenteranno il sabotaggio, la guerriglia secondo il metodo francese che si ripeterebbe in peggiori condizioni.

Nella zona di Roma, supposta la resa incondizionata, Badoglio non potrà rimanere neutrale, quando i tedeschi combattono sulla li-



nea del Po e in altri punti; dovrà fare appello alle armi e incitare il popolo alla resistenza contro il nuovo nemico e aiutare gli anglo-americani in tutti i modi.

Con quale coraggio e con quale autorità egli griderà in nome di Vittorio Emanuele: *Fuori lo straniero?* Cosa dirà egli dei nuovi Alleati, gli anglo-americani? Quali garanzie avrà per il territorio nazionale e per le colonie? Come si potrà parlare di alleanza fra il vinto che si mette nelle mani del vincitore senza condizioni? Il popolo italiano sarà trascinato dai due lati a muoversi come mare in tempesta, e tentare di fare prima o dopo la sua rivoluzione.

Non so se gli americani che mi leggono realizzino in pieno l'assurdo di volere dall'Italia allo stesso tempo la resa a discrezione e la collaborazione nella guerra, mentre essi si presentano allo stesso tempo come liberatori e come vincitori. Non si possono fare due parti in commedia, dicevano gli antichi; ma oggi si fanno. La minaccia che si fa all'Italia, « o la resa o la distruzione », eccede i limiti della morale umana. Perché la *distruzione* (nel fraseggio comune) non è il bombardamento su obiettivi militari (che incidentalmente può colpire la popolazione civile); è invece il bombardamento vendicativo e distruttivo su popolazioni civili (che incidentalmente può colpire obiettivi militari). Questo è proibito dalla legge internazionale e fin oggi gli Alleati hanno escluso di averlo intenzionalmente fatto. (Può darsi che qualche caso vi sia stato e altri casi ci saranno, sotto il pretesto che ciò affretta la fine della guerra...). Comunque, la minaccia aperta della distruzione fatta ad un popolo a cui domani si domanderà la collaborazione, è un assurdo psicologico. Certi giornalisti e certi oratori mancano di buon senso.

Per avere il popolo italiano alleato contro la Germania occorre allearsi con questo popolo prima ancora di obbligarlo alla resa. Il popolo deve muoversi verso gli Alleati per via di sentimenti umani e generosi non per paura o per costrizione. Il grido del popolo non può essere che triplice e in questo ordine: *Viva la libertà! Viva l'Italia! Fuori il tedesco!* Gli Alleati debbono rispondere con le stesse parole e in ordine diverso: *Viva l'Italia! Fuori il tedesco! Viva la libertà!*

E' possibile ciò?

Da parte italiana occorre che i suoi capi siano « senza macchia e senza paura » e tali non sono né Vittorio Emanuele III né Badoglio. Non discuto le loro persone; ma essi hanno in pieno le responsabilità del passato. La loro parola di riscossa suonerebbe falsa.

E' loro merito avere spazzato via il fascismo, annullate varie leggi, abolita la Camera delle Corporazioni, il Tribunale della difesa dello Stato, e il partito fascista, tenuto l'ordine in questi primi giorni. Ma da loro non potrà venire la parola morale di salute, che annulli il passato. Essi, se guideranno l'esercito ed il popolo contro i tedeschi, saranno chiamati vili e traditori, e la parola *tradimento* peserà



per più di un secolo sul popolo italiano (mentre non peserà sugli uomini di Vichy, né sui francesi) anche perché gli stessi inglesi e americani si saranno dimenticati cosa rappresentavano il fascismo ed il nazismo. Non ci sono stati degli inglesi e francesi che han detto che l'Italia nel 1914 tradì la Germania e l'Austria? E dire che l'Italia era nel giusto sia dal punto di vista morale che diplomatico, essendo la guerra del 1914 contro la Serbia una guerra di aggressione.

Il popolo italiano non sarà traditore dei tedeschi solo quando avrà prima riconosciuto che la guerra combattuta era immorale, che Nizza, Savoia, Corsica e Tunisi erano roba d'altri, che il nono comandamento di Dio proibiva perfino desiderare; che l'ordine internazionale deve essere basato sulla moralità e che i patti internazionali sono validi quando sono basati sulla giustizia, mentre il « patto d'acciaio » di Milano del maggio 1939 era semplicemente immorale.

A far questo ci vogliono nuovi capi che abbiano la fiducia del popolo.

Londra e Washington han mostrato fin oggi di avere paura del popolo; proprio le democrazie! Oggi i giornali americani parlano facilmente di rivoluzione in Italia, di folle tumultuanti, minacciose, affamate. Essi non vedono capi in Italia e purtroppo non possono andare fino là a fotografarli e a fare interviste come ai bei tempi del fascismo. Conclusione: niente da fare col popolo d'Italia.

Io che ho vissuto per trent'anni in mezzo al popolo — operai e contadini, studenti e professori, cattolici e massoni, democratici e socialisti (eccetto i fascisti) — posso dire d'essere ottimista anche oggi e far a tutti un largo credito. Qualche dimostrazione di folla e qualche grido e delle gomitate contano poco. In Italia non ci saranno né le risse di Detroit, né quelle di Los Angeles o di Harlem; ogni paese i suoi scarti!

Dall'altro lato, se Londra e Washington rivedranno la loro politica in tempo, tanto meglio per l'Italia e per le Nazioni Unite. Altrimenti, bisogna tener presente quali le conseguenze della politica di oggi sull'avvenire dell'Europa. Forse coloro che non hanno compreso il male prodotto dalla politica anglo-americana nel Nord-Africa francese, non comprenderanno neppure quel che io dirò: ma io lo scrivo a scarico di coscienza.

Se l'Italia sarà menomata nel suo territorio nazionale e nelle sue colonie possedute prima del fascismo, e sarà costretta a dare agli anglo-americani ogni aiuto anche militare e dovrà subire il governo con cui gli anglo-americani avranno contrattato: e se gli italiani dovranno inghiottire tutto il disprezzo di coloro che li chiameranno traditori-nati, e le rappreseaglie morali e politiche dei popoli che il fascismo avrà leso e torturato; se anche domani gli Alleati non sapranno fare distinzione tra fascismo e Italia, e non vorranno riconoscere che il popolo italiano è stato sacrificato come gli altri popoli di occupazione e più ancora per il lungo dominio fascista; in tal

caso i risentimenti saranno enormi e cadranno tutti sull'Inghilterra e sull'America.

E dall'altro lato, a Mosca vi sono i « *Free Germany* », i « *Free Italy* », i « *Free Poland* », i partigiani jugoslavi e altri gruppi. Le masse che si crederanno tradite per istinto guarderanno a Mosca. Stalin si tiene in guardia, Stalin non parla, Stalin non si compromette. Non ha parlamenti a cui rispondere come Churchill, né stampa con cui chiacchierare come Roosevelt.

Washington e Londra hanno rigettato i « *Free* » d'ogni paese ed hanno tentato di demoralizzare i « *Free French* »; ma domani se li potranno ritrovare fra i piedi, con un biglietto di ritorno da Mosca.

(« *Il Mondo* », *New York* agosto 1943).

2.- BADOGLIO, GLI ALLEATI E HITLER (al 18 settembre 1943)

La situazione di oggi è sotto vari aspetti migliore di quella del 2 agosto e sotto altri aspetti è peggiore: è bene farne il bilancio.

Anzitutto ho il dovere di una rettifica: fino alle mie dichiarazioni fatte al *New York Times* otto giorni fa (11 settembre) avevo creduto che la maggiore colpa per il ritardo dell'armistizio fosse di Badoglio, ed avevo cercato di spiegarmi le ragioni in un articolo largamente diffuso sulle *Badoglio's hesitations*. Ma dalle recenti notizie della stampa americana risulta che Badoglio fece approcci per la pace fin dai primi di agosto; che finalmente poté combinare una riunione a Lisbona dei rappresentanti delle due parti il 19 agosto (si noti che in tale riunione gl'italiani non fecero opposizione ai termini dell'armistizio); che le successive dilazioni fino al 3 settembre furono dovute sia per evitare la sorveglianza della Gestapo, sia perché il governo di Badoglio aveva perduto il controllo della situazione militare e politica.

Fa meraviglia, anche oggi, che né Badoglio né Eisenhower abbiano valutato in pieno il pericolo tedesco fin dal primo momento della caduta di Mussolini, per correre ai ripari. Perché non rispondere subito alla richiesta di Badoglio per la pace fin dai primi di agosto? Perché questa attesa di quasi due settimane per avere i termini dell'armistizio? Perché questo appuntamento a Lisbona?

Mancanza anzitutto di intuizione, lentezza di far muovere una macchina che doveva essere tenuta pronta, e sopra tutto quell'*handicap* dell'*inconditional surrender* che Badoglio non poteva ingoiare mentre gli Alleati non avevano necessità di bagnare la pillola dell'armistizio nell'assenzio, per renderla più difficile ad accettarsi.

E' superfluo fare critiche a cose fatte, e quando i giovani inglesi, americani e canadesi danno la vita sul suolo italiano. Occorre guardare questa gioventù con rispetto e ammirazione e serbarvi gra-

titudine eterna. Se gli errori dei capi delle due parti vengono rilevati, ciò si fa solo perché non si ripetano altre volte, e anche (piccola soddisfazione) per giustizia storica, dato che si continua ancora a battere sull'italiano.

La verità è che fin dalla caduta di Mussolini, Roosevelt e Churchill e i loro Dipartimenti han mostrato un'incomprensione politica e psicologica dell'Italia, che costerà parecchi mesi di guerra in più del necessario. Era quello il momento di arrivare direttamente all'anima italiana, non certo con la graziosa immagine di « lasciare gli italiani friggere nel proprio sugo, e al più agevolare la frittura con attizzare il fuoco »; non certo con i bombardamenti terroristici e non militari, come quelli del centro di Milano; ma per via di un'offerta chiara, esplicita e a buone condizioni, fatta pubblicamente, come un ultimatum da accettarsi o rifiutarsi dentro un breve termine. Rifiutata l'offerta, doveva restare *l'inconditional surrender*.

La storia ci dirà se sia vero che il Vaticano aveva fatto sapere a Washington fin dai primi di agosto che Badoglio voleva la pace. Se è così, la incapacità ad apprezzare il momento fu enorme; forse lo spettro della rivoluzione italiana (rivoluzione più nella immaginazione dei corrispondenti della stampa che nella realtà) fece *prudenti* Roosevelt e Churchill ad aspettare che Badoglio facesse le necessarie repressioni. Infatti, Churchill disse chiaro di non volere sulle braccia un'Italia in istato di anarchia; ora una tale Italia è nelle braccia di Hitler.

Né si dica che il colpo tedesco su quasi due terzi d'Italia non poteva prevedersi. Chi scrive ne fece una chiara descrizione in un articolo dal titolo « Dal Lilibeo alle Alpi », scritto il 20 luglio, cinque giorni avanti la caduta di Mussolini, e poscia in altri articoli e dichiarazioni nei primi di agosto. E non era affatto una profezia; era cosa che si vedeva a occhio nudo. Se la politica non è antivegenza, non è politica.

Si potrebbe obiettare che Eisenhower, pur vedendo ben chiaro il pericolo tedesco in Italia, nulla poteva fare, essendo allora impegnato nella campagna per la Sicilia. Può darsi che sia così; a me sembra più probabile ch'egli non abbia intravisto né il vantaggio di uno sbarco a Napoli, né la necessità (fallita questa occasione) di prendere tutte le precauzioni prima di annunciare l'armistizio, anche a costo di dilazionarlo per più di un mese.

L'armistizio fu annunciato l'8 settembre; la situazione divenne subito caotica. L'esercito italiano fu presto soverchiato dai tedeschi, non solo nei Balcani e in Francia, ma nella stessa Italia. Se ancora oggi si combatte fra italiani e tedeschi, è per iniziativa particolare, per istinto di conservazione, per gelosia, odio, reazione immediata, senza direttive e spesso senza mezzi sufficienti. Si dice che a Trento e a Bolzano, da più di dieci giorni le truppe italiane tengono fermo; che in Jugoslavia si sono unite ai « partisan patriots » formando la

Divisione Garibaldi; che la zona Firenze-Bologna è ancora in mano italiana; che si combatte nelle Marche e in Sardegna. Il fatto è che l'Italia è ridotta in pezzi, la vita civile ed economica scardinata, l'esercito in rotta quasi sempre senza combattere, a centinaia di migliaia gli italiani deportati in Germania, Roma occupata, la vita politica cessata, Badoglio, il re, il principe ereditario in fuga. Così l'Italia soffre lo stesso fato della Jugoslavia del 1941. Allora i fascisti intervennero senza ragione, presero Dalmazia e Montenegro, diedero la corona della Croazia ad un Savoia e s'insanguinarono le mani vessando e uccidendo le popolazioni dei villaggi. La *Divisione Garibaldi* che combatte con gli jugoslavi rimedia in certo modo al male fatto ai nostri vicini e fratelli slavi.

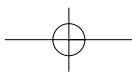
Questa parentesi era doverosa anche se fuori tema. Gli Alleati non potevano variare i piani di guerra per un evento politico ch'era fuori delle loro previsioni (essi erano sicuri che trattando col re e con Badoglio tutto sarebbe andato bene); così oggi vanno occupando l'Italia meridionale con precisione e stabilendo allo stesso tempo l'*Amgot* per riattivare la vita civile: tutto va bene da questo lato, e se non fosse stata l'avventura di Salerno così pericolosa (e molto sanguinosa) la conquista del Sud sarebbe andata meglio di quella della Sicilia. Le popolazioni accolgono le truppe alleate con lo stesso entusiasmo tanto prima che dopo l'armistizio. Da questo punto di vista l'armistizio non ha cambiato nulla.

Il guadagno netto degli Alleati è stata la flotta, quella flotta che per tre anni è stata minimizzata e messa in ridicolo, e che ora vale qualche cosa di più di prima. Tale guadagno è anche dovuto alla lealtà e disciplina della Marina italiana (meglio che non la francese sotto questo punto di vista) che ha salvato e consegnato tutto, sia pure sotto l'insegna infausta dell'*unconditional surrender*.

Ora il compito alleato è aspro: dal Sud al Nord è un cammino sanguinoso. Il primo saggio di Salerno è stato duro; ce ne saranno altri. Vero è che la superiorità aerea degli anglo-americani è tale che la resistenza tedesca deve infine crollare; ma ci saranno parecchie altre «Catanie» con pianure dieci volte più larghe, e con cerchi di montagne aspre quanto l'Etna.

Secondo una mia opinione, manifestata fin da dicembre scorso sul «*New Leader*» di New York e sul «*People and Freedom*» di Londra, la via dell'Italia per andare in Germania era da evitare ad ogni costo, perché importava una campagna lunga, dura e superflua. A me sembrava più naturale che, presa la Sicilia, si fosse andati in Sardegna e Corsica per portare la guerra in Francia, ovvero (dacché la flotta italiana anche prima dell'armistizio si era eliminata da sé evitando di combattere), prendere le Puglie e di là sbarcare in Albania.

La preferenza che io ho sempre dato e dò anche oggi alla campagna nei Balcani (come ho dichiarato al «*New York Times*» l'11



di questo mese)¹⁾ è per tre ragioni che mi sembrano evidenti. Anzi tutto l'ambiente è preparato da una guerriglia che dura costante da due anni, e che in questi giorni ha culminato con la presa dei porti di Spalato e di Sussack sull'Adriatico. Di più, una volta gli Alleati a Belgrado, tutto il nodo Centro-Est Europa crolla; si è sulla via di Budapest, Bucarest e Vienna; mentre, pur coprendo la stessa distanza da Reggio Calabria a Salerno, o da Salerno a Roma, o da Roma a Bologna, non crolla niente del Centro Europa, neppure la linea del Po ch'è dentro l'Italia.

E quando le truppe alleate saranno sulla linea del Po, se non hanno divisioni motorizzate in gran numero, potranno distruggere le nostre belle città del Nord come Barbarossa, a colpi di incursioni aeree, ma non sposteranno facilmente i tedeschi, che forse vi faranno la linea invernale così come la dovranno fare sul Dnieper. Che i tedeschi abbiano portato in Italia parte dell'aviazione tenuta nel Nord, non ci è più dubbio.

La campagna balcanica che io invoco e che spero sarà una realtà, deve cominciare subito. Non credo alle voci che si fanno correre che ci sia un veto russo per andare in Jugoslavia; se c'è deve essere riguardato militarmente inesistente, perché l'autunno è già arrivato e non si hanno che due mesi veramente utili, quando ancora Hitler è impegnato gravemente sul fronte russo.

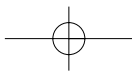
Potrebbe anche essere vantaggiosa l'altra linea: Sardegna, Corsica, Côte d'Azur, ma mi sembra meno facile e meno conclusiva della balcanica. Nei due casi, Hitler si troverà obbligato a lasciare la linea del Po e ritirarsi sulle Alpi prima che gli Alleati arrivino all'Est verso Trieste e all'Ovest sulla linea Nizza-Toulon, o Genova-Ventimiglia.

¹⁾ Riporto l'intervista data il 10 settembre 1943 al corrispondente speciale del *New York Times* da Jacksonville, G. R. Brunst, perché fra l'altro in essa ritornavo sul mio *leitmotiv* dell'invasione dei Balcani, che quasi nessuno allora credeva necessario. Ecco l'intervista: «Don Sturzo ci ha detto: La mia prima reazione alla notizia della resa dell'Italia fu di gioia mista al disappunto che fosse arrivata più di un mese in ritardo, e con la preoccupazione che la Germania avesse in sua mano punti strategici. Io avevo già previsto che le truppe di Hitler avrebbero resistito sulla linea La Spezia-Bologna; nessuno pensava che sarebbero scese a Roma; il fatto dimostra la incapacità di Badoglio ad affrontare la realtà.

«La dichiarazione della Germania che la Città del Vaticano è sotto la protezione nazista suona più o meno come le altre protezioni tedesche da quella sulla Boemia e la Danimarca a quella sulla Bulgaria. Protezione per che cosa? La Santa Sede non ha bisogno di protezione. La città vaticana dopo tutto è uno Stato neutrale.

«Dall'altro lato, l'occupazione di Roma avrà solo effetti politici in Italia e nel resto dell'Europa. Dal punto di vista militare i nazi dovranno ritirarsi da Roma per una effettiva linea di resistenza appena gli Alleati saranno arrivati ad Ancona nell'Adriatico o a Civitavecchia nel Tirreno.

«Fin dallo sbarco degli Alleati in Africa io ho sostenuto la tesi che



Hitler nel tenere la campagna italiana sa di guadagnar tempo fino all'inverno: se gli Alleati restano qui fanno il suo giuoco. E questo sarà ancora un altro guadagno politico: perché a dir il vero, la campagna può definirsi per gli Alleati: « guadagni militari e perdite politiche », e per Hitler: « perdite militari e guadagni politici ».

Uno di tali guadagni per Hitler è stata l'occupazione di Roma, che ha avuto una ripercussione impressionante sia presso i satelliti e neutri, sia presso le comunità cattoliche di tutto il mondo, per l'implicazione dell'*assedio* del Vaticano.

Gli Alleati hanno incassato il colpo con una certa dignità silenziosa, ma l'hanno incassato. Pensare alla rivincita è naturale. Roma non è un centro strategico: facilmente è presa e facilmente sarà tolta. Non mi sembra probabile che i tedeschi vogliano difendersi dentro Roma, con una popolazione ostile ai loro fianchi, non ostante quel centinaio di fascisti, che certo fuggiranno all'arrivare degli Alleati per non subire le vendette della folla.

Altro colpo, — melodrammatico questo: — il *ratto di Mussolini*; bene o male, è stato un colpo riuscito. Né Badoglio né Eisenhower avevano pensato di assicurare bene l'ex-duce, prima di pubblicare l'armistizio. Ma anche il ratto ha un valore limitato. Varrà assai più per i nazi potere utilizzare circa un milione di operai e soldati italiani deportati in Germania, che la restaurazione del fascismo sotto l'egida della Gestapo, sia pure sotto il nome di *Repubblica fascista italiana*.

La primizia della Repubblica italiana è stata così tolta agli antifascisti, benché essi potranno appellarsi alla Convenzione di Montevideo dell'agosto 1942. Storia per storia, Montevideo, terra di libertà e con ricordi garibaldini, vale meglio che Berlino, Hitler, le camicie nere e l'ex-duce.

In un angolo tuttora ignoto, stanno Vittorio Emanuele e Bado-

la invasione della penisola italiana non era affatto vantaggiosa per gli Alleati. Secondo la mia opinione, le forze anglo-americane dopo aver preso la Sicilia la Sardegna e la Corsica dovevano andare in Francia, ovvero occupare le Puglie e invadere l'Albania e la Jugoslavia. Hitler avrebbe lasciato l'Italia ritirandosi di là del Po o di là delle Alpi secondo che gli Alleati potevano arrivare all'altezza dell'Istria. Ora gli eserciti alleati sono obbligati ad una guerra di usura sul suolo italiano, finché sarà loro possibile sbarcare nei Balcani.

« Il popolo italiano sotto la tirannia fascista ha dovuto subire i bombardamenti alleati spesso niente affatto necessari; ora dovrà subire le conseguenze degli errori di Badoglio e avere esperienza della furia dei tedeschi e dei fascisti in una guerra guerreggiata sul suolo italiano.

« Solo allora avrò speranza di miglior sorte per l'Italia quando sentirò che gli Alleati saranno sbarcati in Jugoslavia. Allora l'Italia potrà essere liberata dalla morsa nazista. L'occupazione alleata di Salerno e di Taranto sono buone notizie, ma nelle presenti circostanze non ci danno alcun conforto ».

(« *The New York Times* », 11 Settembre 1943).



glio, rappresentanti della continuità politica dell'Italia che è caduta in pezzi.

Due constatazioni. Primo: è un bene che l'armistizio venisse firmato dal Maresciallo Badoglio, stimato da tutti come un generale di prima classe e capace di affrontare le più dure situazioni. Se egli ha accettato la resa incondizionata, nessun nazionalista del futuro potrà affermare che fu per viltà o per incapacità. La sua firma ci garantisce di un'accusa che la disgraziata (ed inutile) formula anglo-americana ci avrebbe prodotto.

Secondo: è ancora un bene che la resa incondizionata sia stata autorizzata da Vittorio Emanuele III. Questi ha sulle sue spalle tutte le responsabilità del fascismo, dalla notte del 28 ottobre fino ad oggi; era suo dovere addossarsi anche la disfatta e la resa. Non poteva caricarne il figlio se non nel caso che ciò venisse chiesto o dal suo governo (e Badoglio non lo fece) ovvero dagli Alleati. Ma dacché Eisenhower, o chi per lui, non ha avuto alcuna difficoltà di accettare come contraente chi aveva segnato le dichiarazioni di guerra all'Inghilterra, alla Russia e all'America (e agli altri paesi non rappresentati nell'armistizio in base ai principi della nuova... democrazia), colui che porta anche oggi i titoli di Imperatore di Abissinia e di Re di Albania, noi italiani possiamo, fin qui, limitarci alle constatazioni storiche.

Ora è venuto anche Walter Lippman, già difensore della monarchia italiana, a scrivere contro Vittorio Emanuele; egli che fin da principio ha opposto tutta la sua influenza presso l'opinione pubblica americana contro i movimenti liberi d'Europa. Passiamo avanti!

Corre voce che Badoglio e il re dichiareranno la guerra alla Germania: la guerra c'è già e gli italiani la combattono coraggiosamente dove è possibile e utile combatterla: una dichiarazione di Badoglio e di Vittorio Emanuele sarebbe un triste equivoco. Essi dichiararono decaduto il fascismo *perché inefficiente*; essi hanno dichiarato di essere obbligati ad accettare la resa *perché impotenti* a continuare la lotta. Nessuna parola è venuta da loro che dichiarasse nullo il patto di Milano del maggio 1939, che rinnegasse la politica fascista di aggressione, che solidarizzasse con gli scopi di guerra degli Alleati, che affermasse l'avvento di una democrazia italiana. Una dichiarazione di guerra Vittorio-Badoglio in queste circostanze è indesiderabile: la guerra popolare, di resistenza e di difesa ci è già: e basta. ¹⁾

¹⁾ Era naturalissimo che i soliti giornalisti esteri, che conoscono la storia italiana come il sanscrito, venissero fuori con «l'istinto italiano a tradire». Certi francesi, del Canada (rifugiati nel Canada) ci mettevano tutta l'acredine possibile a riunire insieme per noi italiani le qualifiche di codardi e traditori. Pazienza. Ma due volte credetti opportuno intervenire scrivendo al Direttore de *Le Jour* di Montreal. Rispondendo ad una domanda precisa postami telegraficamente avevo dichiarato ai primi di agosto: «Allo scopo di incitare gli italiani a combattere contro la Germania sia con guerra regolare sia con la guerriglia, occorre che ci sia un

A meno che gli Alleati arrivino a capire che per rifare l'Italia, non bisogna limitarsi all'Amgot, che rimetta un po' d'ordine e di vita civile ed economica (essa è necessaria e in taluni limiti utilissima) ma occorre dare all'Italia la libertà di inalberare la propria bandiera e di combattere la battaglia della liberazione come i francesi, gli jugoslavi e i greci.

Ma questa per parecchi americani e inglesi sarebbe *rivoluzione*. Per ora, purtroppo, in Italia non c'è la rivoluzione, ma l'inferno, quell'inferno che l'insipienza politica di Roma, Londra e Washington, per non poca parte, vi ha scatenato.

(« *Il Mondo* », *New York*, settembre 1943).

governo di liberazione è un capo di Stato o re che non sia più *re-imperatore o re di Albania*. E' necessario vomitare il veleno. Tale governo non dovrà più avere la responsabilità dell'alleanza con la Germania e non deve temere l'accusa di aver tradito la parola data.

« A questo proposito, che si cessi di dire e di scrivere, anche da certi nostri amici, che l'Italia tradì nel 1914-15 l'alleanza con gli imperi centrali. L'Italia allora agì secondo diritto, perché il trattato della triplice prevedeva la guerra difensiva, ma non la guerra di aggressione. In questo senso Giolitti rispose nel 1913 al rappresentante dell'Austria che desiderava sapere quale sarebbe stato l'atteggiamento dell'Italia nel caso di una guerra contro la Serbia. Nell'agosto 1914, il ministro San Giuliano dichiarò che l'Italia sceglieva la neutralità; infatti la guerra contro la Serbia dichiarata dall'impero Austro-Ungarico era di aggressione, non di difesa.

« Oggi noi non abbiamo come allora la scelta fra due vie; abbiamo l'obbligo morale di denunciare « il patto d'acciaio » del maggio 1939, perché esso costituisce un patto di aggressione, un vero *pactum sceleris*, come dicono giuristi e moralisti. Non è traditore chi lo denuncia; sarà un traditore della sua coscienza chi l'osserva.

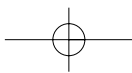
« Del resto, nessuno potrà dire che gli italiani abbiano approvato tale patto; essi non erano liberi neppure di protestare. Gli italiani hanno mostrato di essere contrari alla guerra, salvo i fascisti, e non tutti. Se gli italiani saranno costretti a combattere contro Hitler perché avrà invaso il suolo d'Italia, ne avranno pieno diritto. Più presto è, meglio è ».

(« *Le Jour* », *Montreal* 14 agosto 1943).

Il direttore pubblicò il mio testo con dei tagli, omissioni di date; e uno dei redattori scrisse in altra parte del giornale insistendo sul tradimento degli italiani; onde replicai ancora, rettificando, e aggiungendo:

« Io mi domando perché sono proprio i francesi che più degli altri insistono al momento presente, a dipingere gli italiani come dei traditori *per natura*, senza fare alcuna differenza tra il popolo italiano e i fascisti. Furono traditori i garibaldini di Digione al 1870? E i garibaldini delle Argonne nel 1914-1915? Traditori tutti gli italiani tra il 1914 e il 1918 con i loro seicentomila morti? E i volontari italiani che Daladier rifiutò nel 1939 e poi accettò nel '40, la cui lista fu data a Mussolini dal Ministro Laval nel '41?

« Bisogna essere equi anche nei risentimenti giustificati contro l'Italia fascista. Non è a dimenticare che il popolo italiano è stato la prima vittima di Mussolini come il popolo francese lo è di Pétain. Per questo io affermo che il popolo italiano non è legato dal patto di Milano che ho definito *pactum sceleris*. » (« *Le Jour* », *Montreal* 4 settembre 1943).



3. - SEI MESI DI CAMPAGNA IN ITALIA (Eisenhower - Annibale - Garibaldi - Badoglio)

Fronte secondario. - Adesso siamo d'accordo; il fronte italiano non è stato fin oggi il secondo fronte ma un fronte secondario. Non so per quale ragione l'abbiano voluto affermare ora, e con tanta concordia di voci, «annalisti di guerra», corrispondenti dal fronte, «colonnisti e radio-speakers»; il fatto era noto fin dal 10 luglio, quando gli Alleati approdarono in Sicilia. Ma tant'è: per certe verità ci vuole del tempo per farsi strada.

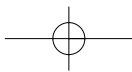
Di più: anche oggi tutti sono convinti che la via di Roma o anche quella dell'Alta Italia non conduce direttamente a Berlino; e per giunta ora si comincia a vedere che non si sa esattamente dove possa condurre, mentre al contrario, si sa bene che tutte le strade portano a Roma.

Sarebbe per me una presunzione assai grave presentarmi in veste di stratega; ma posso anche oggi presentarmi come uno storico che ha fatto della politica, o (se vi piace) come un politico che ha studiato anche la storia. Non mi vergogno, perciò, di citare qualche passo dei miei scritti dove mi occupavo della campagna italiana, anche otto mesi prima che cominciasse.

In un articolo, pubblicato contemporaneamente a New York («*The New Leader*») e a Londra («*People and Freedom*») a metà dicembre 1942, (scritto in novembre appena dopo lo sbarco in Algeria) così vedevo l'avvenire: «Per questo, sembra naturale, gli Alleati tenteranno, dopo Tunisi, l'occupazione delle isole di Pantelleria, Sicilia, Creta e forse Dodecaneso e Rodi». E dopo avere detto che le battaglie finali saranno in Francia del Nord, nei Paesi Bassi, in Polonia, Austria ed Ungheria, soggiungevo: «Escludo questa volta i campi dell'Alta Italia, come luogo di battaglie decisive, perché dato il caso che gli Alleati occupino l'Italia e arrivino fino alla Lombardia e al Veneto, senza avere prima invaso la Francia, una battaglia frontale su quei campi sarebbe per essi troppo lontana dai centri di rifornimento, troppo pericolosa per il caso di sconfitta, senza le spalle ben guardate e in paese che si suppone nemico e partecipante alla battaglia sul fronte opposto.

«Ecco perché, fra l'altro, non vedo che sia da preferire l'occupazione dell'Italia, come obiettivo immediato, se manca tanto la possibilità di un *knock-out* completo, quanto la probabilità di una cooperazione alla Darlan».

Questo punto era stato sempre chiaro per me, come può vedersi nei successivi scritti durante tutto il 1943. Appena iniziata la campagna siciliana (e prima della caduta di Mussolini) scrivevo per «*Nazioni Unite*»: «Se agli Alleati converrà continuare fino a Roma, se invece converrà dall'Italia del Sud saltare nei Balcani o per la Sardegna e la Corsica andare in Francia, è affare dei militari. A me



sembra *azzardoso e senza scopo* (sottolineo oggi) *passeggiare l'Italia fino alla Valle del Po*, prima di quelle battaglie campali, per le quali gli Alleati avrebbero dietro le spalle un'Italia non tranquillizzata e una linea lunghissima per i loro rifornimenti ».

Avvenuto l'armistizio, fui chiesto dal « *The New York Times* » di fare uno *statement* che fu pubblicato l'11 settembre; fra l'altro dicevo: « Fin dallo sbarco degli Alleati in Africa io ho sostenuto la tesi che l'invasione della penisola italiana non era affatto vantaggiosa per loro. Secondo la mia opinione, le forzé anglo-americane dopo aver preso la Sicilia, la Sardegna e la Corsica dovevano andare in Francia, ovvero occupare le Puglie e invadere l'Albania e la Jugoslavia. ¹⁾ »

Un autorevole amico ²⁾ in una sua lettera pose una frase che poteva suonare per me un rimprovero, immaginando che io preferissi che l'Italia non fosse liberata subito dai nazi e fascisti; onde nell'articolo de « *Il Mondo* » (con la data 18 settembre) diedi più nettamente le ragioni della mia veduta, là dove scrissi: « La preferenza che io ho dato e dò anche oggi alla campagna nei Balcani (come ho dichiarato al « *The New York Times* » l'11 di questo mese) è per tre ragioni che mi sembrano evidenti. Anzitutto l'ambiente è preparato da una guerriglia che dura costante da due anni e che in questi giorni ha culminato con la presa dei porti di Spalato e di Sussack sull'Adriatico. Di più, una volta gli Alleati a Belgrado, tutto il nodo centro-europeo crolla; si è sulla via di Budapest e Vienna; mentre, pur coprendo la stessa distanza da Reggio Calabria a Salerno, o da Salerno a Roma, o da Roma a Bologna, non crolla niente del centro-europeo, e neppure la linea 'del Po ch'è dentro l'Italia ». E dopo altre osservazioni dicevo: « La campagna balcanica che io invoco e che spero sarà una realtà, deve cominciare subito. Non credo alle voci che si fanno correre che ci sia un veto russo per andare in Jugoslavia; se c'è, deve essere riguardato militarmente inesistente, perché l'autunno è già arrivato e non si hanno che due mesi veramente utili, quando ancora Hitler è impegnato gravemente sul fronte russo ».

Le citazioni sono state lunghe, ma mi hanno evitato di riscrivere le stesse cose in altre parole, senza poter dare l'evidenza di un pensiero costante per più di un anno, quando oggi sembra che sia divenuto il pensiero comune, purtroppo tardivo, dato che né il tempo, né le stagioni tornano indietro ³⁾.

I piani della campagna d'Italia. - Il generale Eisenhower, ad Algeri, nella sua conferenza di addio del 27 dicembre, disse, inci-

¹⁾ Vedi pag. 99.

²⁾ Il Conte Sforza.

³⁾ La *National-Zeitung* di Basilea del 13 maggio 1947 ha un articolo, sul libro *Bianco turco* pubblicato recentemente dal quale risulta che nel 1944 fu ripresa da Churchill l'idea di un fronte balcanico, osteggiato da Roosevelt, che preferì lo sbarco sulle coste francesi del Nord.



dentalmente che al tempo della sbarco nell'Africa del Nord non era presa alcuna decisione sull'Italia « while the Sicilian campaign was decided on in January ». (« *The New York Times* », dicembre 28). Da quel che si sa, ogni ulteriore decisione circa la penisola italiana, dipendeva dall'esito della campagna di Sicilia; salvo piani generali ed alternative studiate a Londra e a Washington o anche in Algeri, tutto di fatto era sospeso.

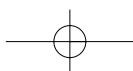
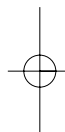
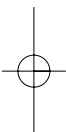
Questa mi sembra la vera ragione dell'impreparazione politico-militare che colse gli Alleati a fine luglio per la caduta del fascismo, assai più che quella data da Churchill alla Camera dei Comuni, — che non è da svalutare — che con i mezzi moderni di guerra e dato il pericolo dell'aviazione nemica, uno sbarco improvviso è da evitare, e che la preparazione, fino ai più minuti dettagli, deve essere fatta di lunga mano.

Quello che si dice per la preparazione militare, vale anche per la preparazione politica; però nel caso di sorpresa (e quella del fascismo fu sorpresa solo per l'anticipo di qualche mese), si deve potere essere pronti, sì da affrontarla senza essere colti alla sprovvista.

Mia impressione, basata sopra indizi seri che occasionalmente mi sono capitati in mano, si è che l'occupazione della penisola, dalla Calabria in su, fu decisa durante la campagna siciliana. Mentre Badoglio, nel trattare l'armistizio insisteva sul pericolo che i tedeschi occupassero tutta l'Alta Italia e parte della Media, i capi alleati erano preoccupati del pericolo « rivoluzionario italiano » (vedi dove si va a ficcare la paura: così si spiegano i bombardamenti dei centri di Milano, Torino e Genova); mentre era loro interesse di assicurarsi l'occupazione della zona jonica, da Reggio Calabria a Taranto. Lo sbarco a Palermo, (secondo lo stesso Eisenhower) fu un dato obbligato, non potendo l'aviazione proteggere le truppe di sbarco in un punto più lontano dalle basi.

Così fu deciso di conquistare l'Italia dal Sud al Nord. La spiegazione ce la dà l'editoriale del « *The New York Times* » del 26 dicembre dove è scritto: « Nel quadro degli eventi che marcarono l'invasione alleata dell'Italia nel settembre scorso, molti osservatori credero di trovarvi la speranza di una campagna corta e decisiva che avrebbe portato alla conquista di quasi tutta la penisola ». Ci dispiace per quei *many observers*, ma essi ignoravano la storia, la geografia, la climatologia italiana, e soprattutto non avevano voluto dare l'importanza che meritava alle truppe tedesche di occupazione calate in Italia nel mese di agosto, quando gli italiani, secondo la frase gentile di Churchill « dovevano cuocere nel loro brodo », perché egli non voleva sulle braccia un'Italia fatta in pezzi e in istato di anarchia.

Se Eisenhower era obbligato da tale politica ad attendere altra settimana per lo sbarco in Calabria, trovava le montagne calabresi preparate a ricevere le truppe anglo-americane, come più tardi le montagne sannitiche. Fortuna volle che da Reggio a Taranto, le op-



posizioni militari fossero deboli e si poté arrivare ben presto, dal lato dell'Adriatico a Brindisi-Foggia, e dal lato Tirreno fino alla zona salernitana, e procedere oltre, sicché il primo mese si chiudeva con la presa di Napoli all'Ovest e di Foggia all'Est; mentre le truppe italiane ripigliavano la Sardegna e i francesi potevano sbarcare in Corsica mercé la sollevazione dei patrioti e l'aiuto delle stesse forze italiane, che vi cooperavano.

Pareva adunque che il piano fosse stato molto bene concepito, ma parte dei guadagni erano dovuti al fatto che i tedeschi non avevano potuto raggiungere tutti i punti strategici del Sud, e in secondo luogo alla pronta iniziativa delle truppe di Sardegna.

Eisenhower, nel fare il bilancio della campagna d'Italia, mette giustamente all'attivo la flotta, il porto di Taranto e di Napoli e gli aerodromi di Foggia. E' evidente che questi guadagni (ai quali egli doveva aggiungere Sardegna e Corsica e i porti delle Puglie) erano utili, non tanto per la prosecuzione della campagna appenninica del Molise e dell'Abruzzo, quanto per l'invasione del Sud Francia, (o della Liguria o della Toscana), nel Tirreno, e per l'invasione dei paesi balcanici nell'Adriatico.

Così, anche dopo avere deciso l'invasione della Penisola, dal Sud al Nord, era necessario correggere i piani, e dare alla campagna italiana la proporzione e gli scopi che meritava.

Delle due l'una: o era vero che la Jugoslavia e l'Albania erano zone riservate all'iniziativa di Stalin, e permesse agli Alleati solo quando Stalin potesse arrivare in Rumania; in tal caso si aveva l'altra scelta di utilizzare Sardegna e Corsica per lanciare attacchi (comandos) sulle coste ligure e toscane — come a Dieppe — o preparare sbarchi veri e propri come a Salerno.

L'idea di rifare il cammino di Garibaldi da Marsala a Gaeta era facile ad aversi; ma era male applicabile alla guerra presente. La differenza fra un'epoca romantica e quella meccanico-scientifica d'oggi salta agli occhi. Garibaldi poté vincere l'esercito borbonico, benché più forte, sol perché nei Mille c'era lo spirito di avventura e una fede politica, e nei borbonici appena un dovere professionale: nessuna volontà di morire per non arrendersi.

Il centro italiano in mano ai tedeschi deve essere riguardato come quello dell'epoca romana, delle guerre sannitiche e pirriche e della invasione di Annibale; il quale, anzitutto, preferì l'invasione dal Nord, facendo il cammino della Spagna e delle Gallie e attraversando le Alpi, anziché ingaggiarsi dalla Sicilia verso Roma.

Si comprende bene che gli esempi storici hanno solo un valore relativo. Senza bisogno di fare il corso dell'audace cartaginese (che fu il più grande stratega dell'epoca), bastava colpire a Livorno o alla Spezia, per poter assicurare alle armi alleate una posizione vantaggiosa sia per la campagna italiana che per quella del Sud Francia. Se l'occasione della caduta di Mussolini non fu ben compresa e fu svalutata, quella della presa della Corsica doveva richiamare l'at-



tenzione dei capi dell'esercito alleato per un'azione quanto mai sollecita ed audace.

Una scusa che è un'accusa. - Eisenhower, nel citato discorso di addio, ha una frase ch'è doveroso rilevare. Egli disse: « La resa non ci diede tutto quel che avevamo sperato. Se l'esercito italiano in resa avesse fatto il maggiore sforzo possibile noi potevamo prendere tutta l'Italia ».

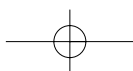
Ci dispiace per un generale come Eisenhower che abbia avuto le noie politiche della campagna mediterranea, fin dall'inizio; la colpa non è sua ma di Churchill e Roosevelt. E' forse per questo che egli, dimenticando la politica infelice della resa incondizionata e i ritardi per l'armistizio, carica l'esercito italiano di una responsabilità ch'esso non ha.

Infatti era un enorme errore di psicologia politica domandare all'esercito italiano allo stesso tempo la resa incondizionata e l'insurrezione contro il tedesco. Di ciò si sarà accorto lo stesso Eisenhower che fu favorevole alla cobelligeranza mentre altri capi militari erano nettamente contrarii. Ma si perdettero quaranta giorni dal 3 settembre (data dell'armistizio) al 13 ottobre (data cobelligeranza); quaranta giorni così preziosi, quanto erano stati preziosi i trenta giorni della richiesta dell'armistizio fatta da Badoglio fino alla firma (3 agosto-3 settembre).

Dov'era l'esercito italiano al 13 di ottobre? I soldati che avevano liberata la Sardegna erano e sono forse ancora là senza potere essere trasportati sul Continente per mancanza di navi, lasciati per più di mezzo mese senza cibi né rifornimenti. I soldati che avevano combattuto in Corsica, erano stati ridotti allo stato di corpi ausiliari e in gran parte disarmati delle artiglierie e perfino privati dell'onore di avere cooperato alla liberazione dell'isola. I corpi di occupazione in Francia e nei Balcani in gran parte fatti prigionieri dai tedeschi, salvo quei reparti che poterono fuggire, o resistere o unirsi ai partigiani greci ed jugoslavi. Nelle provincie dell'Alta e Media Italia, molti dei soldati ed ufficiali resistettero e formarono le squadre di guerriglia, che dura ormai da quattro mesi, (pur senza réclame americana e russa che è messa a disposizione di Josip Broz, detto Tito). Gli altri che furono traditi dai loro generali o disarmati dai tedeschi, sono di sicuro nei campi di concentramento o internati in Germania a soffrire la sorte terribile che la barbarie nazista ha fissato per loro.¹⁾

Badoglio, per conto suo, sta organizzando le frazioni dell'esercito che può trovare nel Mezzogiorno, e deve dipendere dagli Alleati

¹⁾ Nei miei scritti da New York non si trova alcun accenno agli eroici ufficiali e soldati italiani periti a Cefalonia il 24 settembre 1943, perché mai ne lessi sui giornali americani; forse mai ne scrissero, forse posero la notizia in qualche angolo remoto o in qualche riassunto sì da sfuggire a me e ai miei amici.



per gli armamenti necessari, non avendo officine di guerra adatte al bisogno.

Ci sarebbero i prigionieri di guerra in mano americana e inglese: dopo la firma delle condizioni dell'armistizio e dopo la dichiarazione di cobelligeranza, i prigionieri italiani dovevano essere rimpatriati. Essi, debitamente selezionati, potevano costituire un importante contingente del nuovo esercito. Ma i legali degli Alleati studiano ancora quale sia, secondo il diritto internazionale, lo stato giuridico dei prigionieri italiani; temo che lo studio durerà fino alla fine della guerra.

Non voglio pensare che ci sia da parte alleata del mal volere o intenti poco degni; c'è della mancanza d'immaginativa (come qui si dice), di sensibilità anche e di prontezza. Dopo tutto, i meccanismi burocratici, anche quelli militari, sono pesanti. Ora è stata aggiunta la quinta ruota del carro (o forse la settima), la Commissione Inter-alleata Consultiva per l'Italia, la quale nulla può decidere da sé, ma deve riferire alle cancellerie di Londra, Mosca e Washington, dove le vedute non sono mai le stesse. La perdita di tempo è semplicemente enorme.

Si potevano avere in poco tempo delle divisioni pronte ad entrare in lizza; non si ha fin oggi che un piccolo gruppo di combattenti, dei quali non si sa più nulla dopo l'imprudente attacco frontale sui colli di Mignano.

E perché non fu fatta la legione italiana durante l'attesa dell'invasione in Sicilia? Eisenhower pareva favorevole a tale idea e anche l'*Office of Strategic Service*; si dice che fu il Dipartimento di Stato a mettere il veto. Forse dopo la *gaffe* della Legione austriaca, e con il gran gusto che Cordell Hull aveva per *Fighting French*, non si volle neppure sentir parlare di altre legioni: chi è scottato dell'acqua calda ha paura dell'acqua fredda!

Pensare quale effetto folgorante avrebbero fatto in Sicilia, in Calabria e nelle Puglie, i reparti volontari d'Italiani, con bandiera propria, con spirito garibaldino, durante le operazioni di occupazione, anche prima della caduta del fascismo!

Purtroppo, i dirigenti politici alleati avevano paura (anche questa volta paura) dell'iniziativa popolare che prevedevano dovesse essere divergente da quella da essi immaginata. Avevano di lunga mano preparata la macchina dell'AMGOT (oggi AMG); contavano sulla monarchia e i capi politici del fascismo creduto moderato, mettendo in lista, oltre che Badoglio, perfino tipi come il conte Grandi e l'accademico Federzoni.

Naturalmente la nostra politica d'italiani democratici e quella degli Alleati non sempre coincide; è per questo che qualche volta la critica suona amara.

Ma perché Eisenhower, che si è lamentato della mancata cooperazione di un esercito inesistente, non ha avuto una parola per la



cooperazione del popolo italiano nelle zone dove questa poteva essere fatta, e dove il tedesco non l'aveva ridotto all'impotenza?

Se il popolo italiano fosse stato spiritualmente ostile agli Alleati, avrebbe resistito ad ogni loro penetrazione e avrebbe collaborato coi tedeschi fino all'estremo. In tal caso, la Sicilia non si prendeva in 38 giorni, e la Calabria e le Puglie in meno di trenta. Non sarebbero bastati i mesi duri che si provano oggi sull'Appennino, per superare lo sforzo di un popolo ostile e deciso a rendere difficile ogni gola di montagna, ogni guado di fiume, ogni blocco di case.

I tedeschi che han provato già l'ostilità delle popolazioni, come quelle di Salerno, di Napoli o di Benevento, e che si sono sentiti montare la collera agli occhi per gli applausi con cui a Palermo e in cento altri luoghi furono accolte le truppe alleate, oggi sanno bene cosa fare del popolo delle città e dei villaggi, lasciando la povera gente senza cibi, incendiando palazzi e casolari, distruggendo peggio che vandali e unni quanto loro capita davanti. Eisenhower non ha visto, non ha sentito nulla di questo sacrificio collettivo, che è degno di stare a lato del sacrificio dei giovani americani, canadesi, francesi, indiani, inglesi e marocchini che cadono sul suolo italiano.

Gloria a loro: gratitudine eterna da parte nostra! Ma insieme ai soldati alleati gloria e gratitudine all'ignoto popolo che muore anch'esso o ucciso innocente o perito tra le fiamme o per inedia o per freddo.

« *Holding offensive* ». - Così son passati sei mesi; ora il meglio che si potrà fare in Italia è fissato dallo stesso generale Eisenhower con la parola di « *holding offensive* » che in italiano si tradurrebbe: *mantenere la pressione*. E' questo un programma ragionevole mentre si prepara il secondo fronte dell'ovest: Francia e Paesi Bassi, e (come è da sperare) anche l'invasione dei Balcani.

Si sa che i tedeschi intendono tenere la linea dell'Italia al sud di Roma quanto più a lungo è possibile; si parla di una linea « Sigfrido » dell'Appennino. Programma politico questo più che militare, sia per aver tempo di utilizzare tutte le risorse italiane: mano d'opera, vettovagliamento e ricchezze di ogni genere (a parte le vendette preparate ed eseguite); sia per impegnare le forze alleate in un fronte secondario, esercitando una pressione più forte che mai, nella speranza di trasformarla in controffensiva, ad un momento dato delle operazioni attive sugli altri fronti.

Onde il programma minimo di *holding offensive* non può essere affatto inteso come un *standstill*, che sarebbe pericolosissimo sulle montagne abruzzesi sul Minturno o a Gaeta. E' inutile insistere sopra un dato che è evidente per chi conosce il terreno; per chi non lo conosce, ci vorrebbero, da parte mia, troppe spiegazioni che sarebbero inopportune in questo momento.

E' perciò che un esercito italiano ben fornito e di un sufficiente numero di divisioni sarebbe oggi di una utilità evidente. Il ritardo ad averlo pronto al bisogno è di già un errore imperdonabile.

E' vero che gli Alleati contano oggi sulla grande offensiva in Francia, nei Paesi Bassi o nei Balcani, ed hanno ragione; ma debbono evitare ad ogni costo un indebolimento sul fronte italiano e un arresto di operazioni utili per avanzare verso il centro. Un rafforzamento con truppe scelte del nuovo esercito italiano otterrebbe anche dei risultati morali e politici di grande valore.

Se, come è a sperare, gli Alleati andranno presto in Jugoslavia e nel sud Francia (o forse attaccheranno in Liguria), la campagna italiana si risolverà con un ritiro tattico dei tedeschi mano a mano verso il Po e poi sulle Alpi quando gli Alleati saranno alla Spezia o a Genova da una parte, e a Trieste o Fiume dall'altra. L'effetto sarebbe anche politico perché la rivolta anti-tedesca e anti-fascista dell'Alta Italia avrebbe un obiettivo immediato con grande probabilità di esito felice.

Fronte di battaglia e fronte interno. - E' una verità elementare che non si può avere un fronte di battaglia vigoroso, forte, generoso se non si ha un fronte interno ben disposto e con il morale alto. Avere cinquanta o cento o duecentomila soldati italiani sul fronte e nei servizi ausiliari con l'animo turbato e per la situazione alimentare ed economica delle famiglie, e per l'avvenire incerto della patria, è voler fare correre un ferito.

Oggi è così: la depressione del popolo italiano delle province liberate è un fatto constatabile da tutti. Inflazione, mercato nero, insicurezza, duplicazione di ordini amministrativi, mancanza di mezzi di trasporto, ostruzionismo politico: il fronte interno non è affatto un fronte di guerra. Deve divenirlo.

Gli uomini della stampa e della propaganda alleata mostrano di non comprendere il danno che fanno alla loro causa circondando le cose italiane del silenzio e del mistero. Non si sanno ancora quali le clausole dell'armistizio accettate da Badoglio il 29 settembre 1943. Non si parla che per brevi accenni della resistenza e della guerriglia del Nord e Centro Italia. Non c'è bollettino di guerra circa le truppe combattenti. La flotta italiana è sparita dalle acque del mondo intero: nulla si sa più di essa. La bandiera d'Italia non si vede in nessun luogo. Non si hanno corrispondenti italiani sul fronte.

Si crede così di potere eccitare l'entusiasmo delle truppe italiane? Tutti sanno bene che i tedeschi sono i nemici veri e che gli Alleati sono i liberatori; ma non è necessario che questa verità elementare, e già sufficiente per sé ad eccitare lo spirito di resistenza, sia velata da un continuo mal celato risentimento, da una sfiducia sempre crescente verso gl'italiani, da una critica certe volte perfino amara e sprezzante. E' di questi giorni una corrispondenza che parla dell'*apatia* del popolo napoletano (e degli altri paesi del Sud) circa la guerra: le prove del corrispondente sono che il teatro San Carlo è sempre pieno, che i commerci riprendono, che la gente segue la vecchia abitudine di sedere nei caffè, che le case sono ancora mezzo rovinare e non sono aggiustate subito per incanto...

Che dire allora di altra apatia di guerra in altro continente, dove non mancano scioperi operai minacciati o realizzati, dove il Metropolitan è affollato, e i « movies » e anche i campi di sport, e dove si preparano le classiche lotte elettorali?

Incomprensioni o sufficienza? Non parlo qui della politica dell'AMG e della Commissione Militare di Controllo né della Commissione consultiva interalleata, nell'attesa fiduciosa che finalmente si attuerà in Italia il programma della Conferenza di Mosca. Già si è data agli operai la libertà di organizzarsi nei sindacati di loro creazione, abolendo l'impalcatura fascista, e altri provvedimenti sono in corso. Comprendo che ci vuole del tempo non solo per il riordinamento della vita locale, ma anche perché inglesi e americani ne comprendano la realtà vera e penetrino lo spirito del popolo. Bisogna cancellare dalla loro immaginazione che il popolo italiano era fascista, e che l'altro, il non fascista, era come inesistente.

Bisogna che gli Alleati tengano fede al programma di Mosca, senza sotterfugi né ritardi ingiustificati. Certo che i problemi militari di guerra vanno avanti; ma spesso la politica agevola l'azione militare.

Che il programma di Mosca divenga la bandiera degli italiani e degli Alleati da realizzare d'accordo. Che lo spirito di comprensione e fiducia reciproca aleggi sui piani e sulle montagne dove la conquista è più aspra, e allo stesso tempo nelle città e nei villaggi dove la vita è ripresa e le speranze di migliore avvenire fioriscono.

L'Italia deve rinascere per virtù e concordia del suo popolo, con l'aiuto confidente degli Alleati e per l'eroismo dei loro soldati e dei nostri insieme. E' questo l'augurio del 1944.

Jacksonville, 10 gennaio, 1944.

(« Il Mondo », New York, gennaio 1944).

*

* *

Non posso finire questo capitolo se non faccio un cenno della occupazione alleata in Sicilia e della richiesta fatta agli Alleati da parte di alcuni separatisti. Benché abbia ommesso di riprodurre qui tutto quello che nel secondo semestre del 1943 scrissi sui problemi interni dell'Italia, limitandomi all'andamento politico militare della guerra in Italia, non posso tralasciare il primo quadro del governo militare alleato in Sicilia che ha avuto tristi riflessi durante e dopo la guerra.

Non è superfluo ricordare che io scrivo sotto l'impressione delle notizie date dalla grande stampa (specialmente da *The New York Times* e da *The New York Herald Tribune*), oltre a qualche informazione privata non facilmente controllabile. Se inesattezze vi sono non mi si debbono attribuire. I miei scritti erano diretti a pubblici determinati e quindi avevano la mira di influire su di essi. Il primo dei due articoli, scritto in agosto, era diretto ai siciliani di America con la speranza che potesse arrivare anche in Sicilia; il secondo, scritto in ottobre, era diretto al pubblico inglese e anche di conseguenza a quello americano. Questo articolo su Rennell Rodd ebbe fortuna, girò su molti giornali piccoli e grandi, in italiano, inglese, francese e spagnolo. Spero di non essere stato ingiusto verso il nobiluomo londinese.

1. I QUARANTA DI PALERMO

Non si sanno i nomi dei quaranta siciliani che, secondo l'accenno di Herbert L. Matthews del *The New York Times* (the Magazine, august 22, 1943) si recarono da qualcuno dell'AMG a esprimere il loro desiderio di costituire la Sicilia in indipendenza. Ottimi cittadini, senza dubbio, con rettilissima intenzione o forse anche in posizione rappresentativa di altri quaranta cittadini (si sa che il numero quaranta nella Bibbia indica una totalità completa); essi non si accorsero che sbagliavano indirizzo.

Invece di appellarsi al popolo per dichiararsi indipendenti dal regno italiano (come fecero i nostri padri siciliani del 1848 nel sostenere il diritto secolare all'indipendenza da qualsiasi straniero, il Borbone di Napoli compreso, che allora era anche re dell'*una* e dell'*altra* Sicilia), s'indirizzarono agli anglo-americani per domandare il *regalo* dell'indipendenza.

Cari signori Quaranta, indipendenti si è per propria volontà o per volontà storica accettata con convinzione; nessuna autorità straniera può renderci indipendenti, quando manca la coscienza di esserlo e la volontà di divenirlo per virtù propria e non per *altrui* concessione.

La Sicilia fece la sua scelta nel 1860. Fino allora, e per secoli, era stata un regno autonomo, anche se accettava come liberatori i re normanni, o le imponevano — per poco — un re francese, e poi sceglieva gli aragonesi, finché le sorti avverse la fecero cadere sotto

gli spagnuoli. Si ribellò più volte: ebbe dei viceré e finalmente ebbe il proprio re, che congiungeva nella sua persona anche la corona di Napoli. La Sicilia ebbe il suo Parlamento secondo i tempi; essa rinnovò nel 1812 lo Statuto e poi per mezzo secolo lo rivendicò invano, provando quanto valesse la garanzia dell'Inghilterra contro le mene di Napoli. C'erano anche allora i Runciman inglesi e i Murphy americani, proprio come oggi! Finalmente, dopo l'ultima rivolta e guerra, quella del 1848, si decise per l'unità d'Italia: il 1860 segnò epoca.

Due fatti gravi hanno reso ai siciliani assai penosa questa unificazione: — la burocrazia centralizzatrice a tipo piemontese del vecchio Stato liberale, che ebbe effetti dannosi per la Sicilia in economia e in politica; — e il fascismo padano-romagnolo che le fu imposto con la forza.

Che oggi ci siano quelli che pensano che la Sicilia nel 1943 possa far da sé come unità politica, non ci credo. Ci potranno essere degli antifascisti che, in odio di un passato così discorde col carattere siciliano, vogliono evitare il pericolo di un nuovo fascismo e altri totalitarismi, nonché di una rinnovata burocrazia accentratrice. Ma il rimedio di ciò non è il *separatismo*; il rimedio è il *regionalismo*, come caratteristica dell'Italia risorta, insieme alla formazione di una coscienza popolare veramente politica e democratica, che impedisca a demagoghi, a capitalisti e a capi di Stato di manomettere i diritti della libertà popolare.

La Sicilia, che ha la grande tradizione della libertà per lunghi secoli e che non ha mai mancato di esser presente in tutti i grandi movimenti europei del secolo decimonono, dovrà oggi dare tutta la sua attività per un vero rinnovamento morale e politico dell'Italia.

Oggi l'AMG non permette ai siciliani di far della politica (tranne forse ai quaranta petizionari), ma occorre prepararsi a farla presto, molto presto, anche per evitare che agenti *provocatori* e *affaristi* di tutte le razze siano nascosti dietro ai *Quaranta di Palermo* per eccitare la plebe non solo a dichiararsi soddisfatta della buona amministrazione temporanea dell'agenzia anglo-americana (cosa legittima, se è così), ma a richiedere un futuro sistema d'indipendenza siciliana con la concessione (libera e volontaria dei futuri capi dell'Isola) per delle basi navali necessarie alla sicurezza inglese, dato che ci starà di fronte un'Italia disarmata ed una Libia che si dice promessa al Turco di Ankara.

Tutto questo potrà sembrare un buon affare a quei mercanti siciliani che pensano che la futura *sterlina* e il futuro *dollaro* — in Sicilia — saranno più utili che la misera *liretta* italiana.

(« *L'Italia libera* », New York, settembre 1943).

2. - RENNEL OF ROOD E LA SICILIA

Ho letto con una certa curiosità l'intervista data da Lord Rennel a Napoli al corrispondente del *New Leader* di New York e del *News Chronicle* di Londra (15 ottobre-delayed). Dubitavo della sua mancanza di immaginativa ma non fino a questo punto.

Egli, è vero, ha negato che l'AMG favorisse gli elementi reazionari, ma ha soggiunto che in un paese in guerra, gli Alleati debbono appoggiarsi sugli elementi che sono ritenuti « in the best position to co-operate with us ». Criterio giustissimo: quel che non si capisce si è perché proprio siano giudicati « in the best position » ex-fascisti, cripto-fascisti e reazionari e non gli altri, quelli che mai furono fascisti o che solo lo furono in quanto funzionari obbligati a prendere la tessera, ma che si mantennero immuni dalla tinta fascista.

Lord Rennel subito replica: « Up to now (15 ottobre) AMG has come across few Italian democrats who are qualified political leaders ». Nel dare questa risposta, egli dimenticò un dato di fatto, che dove esiste l'AMG la *politica* è stata bandita fin dal primo giorno per ordine del Comando Militare Alleato, onde il popolo non ha libertà di riunirsi, di manifestare né possiede libera stampa. Il regime dell'AMG è più rigoroso, in materia politica, di quello di alcun altro paese in guerra, eccettuata forse la Germania...

Del resto, il dovere di Lord Rennel e dei suoi collaboratori non era quello d'incontrare *political leaders*, ma di cercare buoni amministratori di comuni, di provincie, di opere pie, di banche, di camere del lavoro, di opere di assistenza, che non fossero stati della *gang* fascista e che non fossero di certe *cliques* aristocratiche, latifondiste o « nepotiste ». Egli si è accorto che nel Sud Italia o in Sicilia c'è del *nepotismo*; ma poteva domandare al Foreign Office di Londra dove stanno i figli di papà, e poteva ricordarsi che tra le sue principali qualità per essere capo dell'AMG vi è il fatto ch'egli è figlio dell'ex-ambasciatore inglese in Italia (al tempo di Mussolini) e membro della banca Morgan, che fece il prestito a Mussolini che si voleva salvare dalle poco liete condizioni finanziarie di allora. Altro che *nepotismo* siciliano!

Per giunta, in fatto di nepotismo e di favoritismo politico (e non solo politico) poteva prendere lumi dal tenente colonnello Charles Poletti e avrebbe saputo bene i metodi dei partiti americani nel piazzare i loro favoriti e gli amici degli amici e i nipoti dei nipoti nell'amministrazione municipale, statale e federale degli Stati Uniti d'America. In confronto ai quali metodi, quelli di qualsiasi sindaco siciliano non possono essere che *peccadillos* insignificanti.

Fra le nomine fatte in Sicilia, vedo quella dell'ex-deputato Francesco Musotto a funzionante prefetto della Provincia di Palermo, e la *Sicilia Liberata* dice che egli non è stato mai fascista.

A proposito di questa nomina apro una parentesi per citare il

curioso documento: « Ordino che l'avvocato Musotto, ex-deputato al parlamento, assuma oggi la carica di funzionante Prefetto della Provincia di Palermo. — *Charles Poletti*, Tenente Colonnello Ufficiale Superiore Addetto agli Affari Civili ». Come stile non c'è che dire: è stile fascista. Prima del fascismo si sarebbe detto che Charles Poletti, ecc., ecc., « ha nominato il tal dei tali a funzionante prefetto ».

Chiudo la parentesi per domandare se di tutti gli ex-deputati siciliani si è perduta la razza. Parecchi son morti di sicuro, come il mio caro amico on. Pecoraro, già Sottosegretario di Stato alle Colonie, ma credo che ce ne saranno dei vivi. Così anche parecchi degli antichi organizzatori di unioni operaie, di cooperative, non pochi ex-sindaci ed ex-consiglieri comunali e provinciali. Ne ho conosciuti, anche fuori del partito popolare, gente per bene, validi amministratori, di sentimenti generosi e di condotta onesta. Che tutti siano o morti o vecchi impotenti o affetti da « paralisi mentale » si da essere incapaci a rimettersi al lavoro, mi sembra un'enormità tale da non ci credere, nonostante che prima di Lord Rennel l'abbia scritta il corrispondente del *New York Times*, Herbert L. Matthews e recentemente da Napoli Relman Morin.

E i giovani non fascisti? Quando non c'era in Sicilia l'AMG e c'era il fascismo, anche durante questa guerra, qualche lettera mi veniva portata dalla Sicilia alla Florida da un uccellino. In una di tali lettere (datata li 30 settembre 1942) uno dei più valorosi popolari¹⁾ mi scriveva: « La schiera degli amici della vecchia guardia si è molto assottigliata, ma cresce ogni giorno quella dei giovani amici che sono forse migliori ».

I governi alleati non permettono ancora la corrispondenza epistolare fra l'America e la Sicilia (e, s'intende, le altre provincie italiane liberate); così non so se tutti questi « giovani amici » siano scomparsi sottoterra, visto che Lord Rennel of Rodd non ne fa menzione.

Invece egli ha trovato in Sicilia che la Mafia rialza la testa proprio dopo la caduta del fascismo, per virtù di quei mafiosi che per aver scontato gli anni di prigione sono ritornati al loro « onorato » mestiere. Questo affare della Mafia mi rende sospetto. Lord Rennel era allora giovane a Roma con suo padre ambasciatore presso il governo fascista, e sentì parlare delle gesta del prefetto Mori che epurò l'isola dalla Mafia nel modo più fascisticamente pubblicitario, facendo circondare intieri villaggi dalle truppe e dalla polizia, caricando famiglie intiere su carri e carretti (mogli e figlie di pretesi mafiosi comprese) mandandole in prigione, facendo aprire processi clamorosi con largo *reportage* di stampa. Tutto il mondo, seppe che quel che né i Borboni di Napoli, né i governi liberali di Roma avevano saputo fare in un secolo, Mussolini fece in un anno o poco meno.

1) Il prof. Giuseppe Caronia.

Ora Lord Rennel, avendo sentito che ancora a Villa Grazia o a Mezzoiuso (villaggi del Parlemitano) vi sono dei mafiosi, avrà pensato che tutta l'isola ne sarà infestata. Speriamo che non avrà l'idea magica di imitare Mussolini. Perché di Mafia in Sicilia non c'è stata altro che quella attorno a Palermo e in altri centri dell'ovest e che per nove decimi la Sicilia ne è immune. In sostanza non si tratta di malavita con caratteristiche locali, e circondata da leggende, come i briganti calabresi. Per capirci, bisogna ritenere che un po' di Tammany Hall con un po' di gangsterismo chicaghiano ci sarà stato anche a Palermo (come altrove), ma così minuscolo a petto dei tipi americani, che potremmo arrivare a chiamare galantuomini quei mafiosi di Partinico, che appoggiarono per trent'anni le elezioni di un insigne statista a deputato al Parlamento.

Mussolini si accorse che i mafiosi siciliani facevano del vento di fronda al sopraggiungere di una Mafia in grande quale il fascismo. Molti furono fascistizzati, gli altri mandati in galera. La *mise en scène* servì a Mussolini come servì l'affare delle Paludi Pontine. *Réclame* per tutti i Rennel, i Graham, i Childs e moltissimi altri inglesi ed americani entusiasti del duce.

Charles Poletti può informare il suo superiore della storia di Aurelio e di Frank Costello: sarà per lui più illuminativo, che il caso di qualche « mafioso » (vero o falso) che fa il ricatto ai profittatori del mercato nero.

Circa la Sicilia, sarà bene che i signori dell'AMG, invece di far scrivere ai corrispondenti dei giornali americani che i siciliani prima di votare nelle elezioni andavano dal « barone » per sapere come dovevano votare, s'informino un po' del passato pre-fascista e anche della storia politica dell'Isola. Lascino pure i Vespri Siciliani e le rivolte contro gli spagnuoli. Comincino dal 1812, quando i siciliani ottennero dal re la costituzione liberale, garentita dagli inglesi, costituzione che né il re osservò né gli inglesi seppero garentire. Si che dopo trentasei anni di lotte e di petizioni a Napoli e a Londra, i siciliani decisero di rivoltarsi: fissarono il giorno, 12 gennaio 1848, convocarono il parlamento e intimarono la guerra. Il grido di libertà da Palermo arrivò in tutta Italia fino a Parigi e a Vienna. E allora non c'era un Lord Rennel che non incontrava *leaders* in Sicilia: dopo trentadue anni di tirannia borbonica e con molti esiliati politici disseminati per il mondo si trovarono i gloriosi *leaders* del 1848. La libertà (non il regime dell'AMG) li fece trovare a posto. Lo stesso fenomeno si ripeté nel 1860 dopo altri dodici anni di tirannia borbonica, di prigionie e di esilii. Ora no: Lord Rennel non ne trova: infatti in Sicilia non c'è ancora libertà: e perciò che ci sono fascisti, cripto-fascisti, reazionari, nepotisti, mafiosi, quelli proprio che ha incontrato Lord Rennel.

Per chi non sa: chi scrive è un siciliano che ha vissuto la vita politica amministrativa ed organizzativa in Sicilia dal 1894 al 1919 (quando si trasferì definitivamente a Roma per dirigere il partito



popolare); appartiene ad una famiglia che da cinquecento anni è in Sicilia, benché di origine nordica (boema-morava o sassone, chi lo sa?); e fra gli antenati conta un Tomaso Sturzo che nel secolo XVIII capeggiò a Catania la rivolta contro gli spagnuoli.

(« *Peple and Freedom* », Londra, gennaio 1944).
(« *Il Mondo* », New York, novembre 1943).

Post-scriptum. - Verso fine novembre quattro uccellini mi han portato notizie dalla Sicilia. Sono veramente notizie tristi. La peggiore è che il razionamento è insufficiente e il popolo soffre la fame. Si sa, quando si arriva ad un certo limite di resistenza fisica, è difficile che non si reagisca in un modo o in un altro.

Si dice che la delinquenza sia in aumento. La parola è: *Mafia!* Questa va diventando un alibi per le autorità sia militari che civili, una scusa per la stessa polizia e per i carabinieri, uno spauracchio per la popolazione, e un mezzo sicuro per ogni audace ed ogni malfattore a procurarsi, mercato nero o bianco, quel che è necessario per la vita propria, della propria famiglia e di tutti coloro che, per amicizia o per timore, stanno loro attorno e ne garentiscono l'impunità.

Questa interpretazione è mia personale: non poteva trovarsi in lettere che dovevano forse passare dalla censura. Ma io credo che l'interpretazione sia corretta: il fatto è che la delinquenza si aggira quasi sempre sul mercato nero.

Altro lamento, connesso al primo, è che i ricchi, gli altolocati, gli agenti di affari hanno a sufficienza da vivere; la poveraglia muore di fame. Pur attribuendovi tutte le esagerazioni (che in tempo di carestia non mancano: ricordare il Manzoni), ho timore che in tale accusa ci sia un fondo di realtà per cui, (continuo con le informazioni) l'idea comunista in Sicilia fa strada più che non si pensava. Per reazione (anche questo è accennato benché non così chiaramente) si va sviluppando uno spirito neo-fascista che è alimentato dal fatto che in Sicilia i fascisti che non presero la fuga sono tutti in giro (meno pochi) sotto la protezione (io penso) dell'AMG.

Le informazioni date dal Ministro Eden alla Camera dei Comuni che più di un migliaio di fascisti furono dimessi dai loro posti o anche assicurati nelle prigioni, par che non abbiano un serio corrispettivo nella realtà. Probabilmente si trattava di un... centinaio.

So che i miei amici democratici-cristiani lavorano per quel che è loro possibile; sperano giorni migliori che affrettano con i desideri; sono confidenti che i dirigenti dell'AMG si renderanno conto degli errori commessi e vi ripareranno ben presto.

Nessuno mi ha scritto sul cambio della moneta alleata. Ma a mio parere questo è stato uno degli errori peggiori che si potevano commettere per creare l'inflazione e per eccitare i bottegai, mercanti e rivenditori a preservare la roba per coloro che possono pagare come i soldati britannici e americani.

(« *Il Mondo* », New York, novembre 1943).



VI

MOSCA - TEHERAN - CAIRO - ROMA - PARIGI
(1944)

La conferenza di Mosca dell'ottobre 1943 segna l'inizio di quella serie di conferenze che miravano ad accordare Occidente e Oriente sulla politica di dopoguerra, tentativo non ancora finito, nonostante che la seconda guerra mondiale sia finita da più di tre anni. Probabilmente si tratta di qualche cosa di simile alla quadratura del circolo; o meglio di un caso di confusione di lingue come capitò a coloro che fabbricavano la torre di Babele.

I ministri degli Esteri dei tre grandi, l'inglese Eden, l'americano Hull e il russo Molotov convennero a Mosca nell'ottobre 1943 a fissare i primi accordi. Il ministro Eden, prima della partenza, fece, all'uso inglese, delle dichiarazioni che potevano sembrare sibilline e che tradivano l'equivoco in cui si era dibattuta la politica inglese in Europa dal giorno del patto anglo-russo che favoriva esplicitamente la tesi delle sfere d'influenza. Chiesto del mio parere, così commentai il discorso di Eden.

LE CONVERSAZIONI DI MOSCA

Il Ministro degli Affari Esteri della Gran Bretagna, Anthony Eden, prima di partire per Mosca ricevette a Londra i Ministri degli Esteri dei governi in esilio del Belgio, dell'Olanda, Norvegia, Cecoslovacchia e Polonia. Egli disse, fra l'altro, che erano state discusse preliminarmente due tesi, quella della « corresponsabilità dei Tre Grandi nel mantenere l'ordine in Europa » — quella delle « sfere



d'influenza». Egli mostrò d'inclinare verso la prima per quanto non fosse sicuro dell'esito.

La tesi delle « sfere d'influenza » data dall'articolo del 10 marzo scorso, pubblicato da *The Times* di Londra; articolo che per le idee e lo stile si assomigliava tanto a quello celebre del 7 settembre 1938, che preludeva la spartizione della Cecoslovacchia. Tutti e due gli articoli incontrarono una forte reazione nell'opinione pubblica; il Foreign Office si affrettò, tanto nel settembre 1938 quanto nel marzo 1943, a farci sapere che tali articoli non erano stati ispirati dal governo di Sua Maestà.

Il ripiego di Eden, quello della « corresponsabilità » sarà accettato a Mosca? Sarà attuato a Washington « nelle dovute forme costituzionali » come si esprime la timida ed elaborata « resolution » del comitato senatoriale degli Affari Esteri? E' quello che si vedrà in seguito.

Però a noi non gusta questa specie d'investitura dei *Big Three* a decidere delle sorti dell'Europa, a fissare il piano di ricostruzione, ad affrontare i problemi dei confini nazionali, senza che le altre Nazioni Unite abbiano voce a far valere i propri interessi e i propri diritti.

Non si ha il coraggio, la generosità e l'antiveggenza di creare un Consiglio delle Nazioni Unite, come una pro-Società delle Nazioni, per affrontare i problemi del dopo-guerra.

Alcuni hanno scritto sui giornali che a Mosca si tratterà l'affare dei confini russi dell'occidente; questa notizia è stata di recente smentita da una corrispondenza da Mosca a *The New York Times*. Sarebbe assai pregiudizievole che Inghilterra e Stati Uniti vadano a Mosca per fare una seconda edizione di Monaco, e tenere lo stesso sistema di non chiamare nemmeno gl'interessati a discutere della loro sentenza di morte.

C'è della concezione « nazista » nei *Big Three*, sotto la specie di garantire l'ordine futuro!

Fra le altre informazioni date da Eden ai Ministri degli Esteri succitati, c'era che a Mosca si sarebbero trattati « i problemi politici urgenti sorti dal collasso dell'Italia e dallo smembramento dell'impero ». In questa frase criptica c'è contenuta l'idea di Churchill che « l'impero era irrimediabilmente perduto per l'Italia ».

La parola *impero* è equivoca. I fascisti crearono *l'impero dell'Africa Orientale* dove non era compresa la Libia che faceva parte del territorio metropolitano.

Se Churchill e Eden intendono riferirsi all'Abissinia, ci sembra superfluo che se ne occupi Mosca, dato che oggi l'Abissinia è ritornata a essere impero indipendente ed è la 29^a firmataria della dichiarazione di Washington del 1° gennaio 1942.

Circa le colonie italiane di prima del fascismo (Libia, Eritrea e Somalia) non c'è che applicare l'articolo 1° della Carta Atlantica, cioè che i trenta firmatari (compresi i *Big Three* riuniti a Mosca) « non cercano ingrandimenti territoriali o di altra natura ».



Restano i problemi dell'amministrazione durante la guerra; a parte il fatto che le tre colonie sono già amministrate da comandi militari con l'aiuto degli italiani e degli indigeni sul posto, non si vede quali provvedimenti immediati occorra prendere, che non siano lesivi dei diritti dell'Italia.

Quel che oggi interessa il mondo si è l'andamento della guerra. Il secondo fronte è una necessità urgente. La guerra che si combatte in Italia è tutta a vantaggio di Hitler. Questo non fu compreso dagli Alleati, che perdettero un mese di tempo per arrivare all'armistizio; questo pesa enormemente sulle forze alleate, obbligate a guadagnare palmo a palmo la penisola, quando potevano averla per poco.

L'apertura del fronte balcanico non si può dilazionare, se non si vuol passare un inverno inattivo, favorendo così i piani di Hitler. Se è stata la Russia a mettere il veto per lo sbarco in Albania e Jugoslavia, il che non credo, ora se ne dovrebbe constatare l'errore e rimediarvi subito.

E d'altro lato, lo sbarco in Francia, dalla Corsica, dovrebbe essere già preparato per affrettarlo al momento opportuno. Quando le truppe alleate saranno in Francia e in Jugoslavia, Hitler non potrà più contare sulla linea del Po. Mentre un tentativo frontale per superare il Po, e prima del Po gli Appennini toscani, impegnerà tante truppe alleate, quante non ne occorreranno nei Balcani.

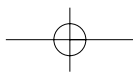
Speriamo che a Mosca la politica passi in secondo ordine e che gli accordi militari affretteranno la caduta del nazismo in Europa, durante il prossimo inverno.

(« Il Mondo », New York, ottobre 1943).

*

* *

Dal punto di vista formale, Mosca fu un passo. Ivi fu deciso di creare un Comitato consultivo europeo con sede a Londra per gli affari europei, e un Consiglio consultivo per quelli italiani. Fu anche preso l'impegno di stabilire al più presto possibile « una organizzazione generale internazionale fondata sul principio della uguaglianza sovrana di tutti gli Stati, grandi e piccoli, mossi dal desiderio di pace, allo scopo di mantenere la pace e la sicurezza internazionale ». Intanto che questa organizzazione verrebbe fissata, « le quattro grandi potenze, allo scopo di mantenere la pace e la sicurezza internazionale si consulteranno a vicenda e secondo le circostanze anche



con altri membri delle Nazioni Unite, per procedere ad un'azione di concreto per conto della comunità delle Nazioni ».¹⁾ Con ciò si mirava anche ad arrivare ad « un accordo pratico generale a proposito degli armamenti nel periodo post-bellico ».

Tutta questa parte internazionale sembrò una facciata, anche se nelle intenzioni di un uomo sincero come l'americano Cordell Hull fosse la principale, quale passo sostanziale verso l'organizzazione internazionale. Mosca per lui poteva dirsi il canto del cigno; egli, vecchio, debole e malandato di salute, vi si recò compiendo un vero sacrificio per la sua nazione e per l'avvenire pacifico del mondo. Arrivò a credere di essere riuscito a Mosca a seppellire la politica delle zone d'influenza, mentre al contrario ebbe nuovo impulso per le manovre di Molotov circa l'Italia, occupata in parte dagli anglo-americani, e l'Austria ancora sotto Hitler, sui quali due paesi Mosca pigliava una vera ipoteca.

Per l'Italia i tre a Mosca decisero che il fascismo « insieme alle sue istituzioni e influenze maligne » doveva essere « completamente distrutto », e che si doveva « fornire al popolo italiano ogni possibilità di creare istituzioni politiche e di altro genere fondate su principi democratici ». Anthony Eden e Cordell Hull credettero bene aggiungere per conto loro una piccola menzogna: « che le azioni dei loro governi, dall'invasione del territorio italiano, dentro i limiti concessi da superiori necessità militari », erano state « basate su questa politica ». Dopo ciò si ebbero i sette punti del futuro, che forse gl'italiani hanno dimenticato, tanto le dichiarazioni di Mosca ebbero poca importanza nella politica interna dell'Italia, così come poca importanza ebbe il Consiglio consultivo.

¹⁾ Vedremo in seguito cosa c'era dietro la cosiddetta « Comunità delle Nazioni ».

L'unico fatto tangibile fu che Mosca ebbe, da allora in poi, una posizione di paralizzante controllo nella politica anglo-americana in Italia e un'influenza effettiva nella politica dei governi italiani.

L'Austria fu completamente acquisita alla Russia, sia per lo svolgimento della guerra, dato che Stalin fece capire di non tollerare che truppe anglo-americane sbarcassero nei Balcani; sia nel separare l'Austria dalla Germania. Nel presentarsi come difensore dell'indipendenza austriaca la Russia prese una posizione che gli altri due non riuscirono più ad attenuare, nonostante l'occupazione quadripartita. Per più l'Austria sotto protezione russa era il paravento per l'ipoteca sull'Ungheria e su tutti i Balcani eccetto la Grecia.

I fatti mi diedero ragione della interpretazione pessimista disseminata nei miei scritti di quel periodo, e poi accentuata nel mio articolo sulla Conferenza di Teheran, poco dopo quella di Mosca, dove Churchill e Roosevelt si riunirono per la prima volta con Stalin.

I TRE DI TEHERAN

Non so se oggi, a quasi tre mesi da Teheran, si possa ripetere la stessa conclusione di allora: « Noi siamo venuti qui con speranza e decisione; noi siamo stati amici di fatto, di spirito e di volontà ».

Non so neppure se i più gravi, avveduti giornalisti americani e inglesi, che avevano visto nelle Conferenze di Mosca, Cairo e Teheran le basi di una perpetua e pacifica direzione dei *Big three* o *Big four*, per l'ordine mondiale futuro, (mettendo tutti gli altri paesi fuori conto), siano oggi dello stesso parere.

Quel che è avvenuto in questi tre mesi è così significativo e comporta tante ipotesi circa l'avvenire mondiale, che sfida tutti i semplicismi politici dei *Big three*, dei quali è stata alimentata la faciloneria giornalistica.

Stalin è in primo piano; egli ha una politica attiva, volitiva, che parte da Mosca e arriva a Mosca. Senza insistere troppo nei paragoni storici, egli può essere preso per un Napoleone russo, benché egli sia tanto moscovita (un moscovita della Georgia) quanto era Napoleone parigino (un parigino della Corsica). Questi tipi porta-



no nella città capitale una certa originalità provinciale, che li distacca dalla tradizione, agevolando così lo svolgersi del loro spirito inventivo.

Come Napoleone trasformò la democrazia anarcoide della rivoluzione francese (già arrivata al terzo stadio) in un direttorio e poi in un impero, pur mantenendo i simboli di *Liberté, Egalité, Fraternité*, così Stalin ha trasformato il regime sovietico leninista in una dittatura politico-militare, pur conservando il nome e certi quadri del comunismo.

Stalin ha fatto cadere l'internazionale rossa per un nazionalismo più concreto e vantaggioso; è passato dalla persecuzione alla Chiesa ortodossa, alla benevola tolleranza; ha ridato all'economia un andamento particolarista, facendo rivivere a poco a poco l'interesse privato. Certo arriverà ad intendersi con le nazioni capitalistiche circa l'oro, la moneta e le banche per migliorare gli scambi internazionali, in modo da attenuarne la portata politica senza rinunciare ai vantaggi economici.

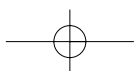
La contropartita di tale evoluzione (che fa Stalin ancora più vicino a Napoleone) è la concezione del nuovo impero russo. Napoleone concepì l'impero in seguito alle guerre della Rivoluzione, che erano però difensive, e in seguito alle sue folgoranti vittorie che lo trascinarono alle guerre offensive di espansione e di conquista. Onde concepì una serie di Stati vassalli, affidati a suoi parenti (si era allora sotto la tradizione dinastica dei secoli decimosettimo e decimottavo), che formavano una coalizione politica ed economica, sì da tenere lontani l'inglese e il russo.

Senza le avventure della Spagna e della Russia, e senza il blocco anti-inglese, Napoleone avrebbe potuto consolidarsi. Ma tanto le conquiste militari folgoranti di allora quanto le guerre-lampo di ora sono le più disadatte a costituire un impero (come è il caso di Hitler); e Napoleone fallì.

Stalin sembra più accorto e più calmo; le circostanze internazionali, che oggi favoriscono i suoi piani, sono state e sono assai diverse. Egli va proseguendo il sogno di un nuovo impero russo, che forse comprenderà Koenigsberg-Trieste-Costantinopoli in Europa, e arriverà in Asia agli Oceani Indiano e Pacifico del Sud.

Se Stalin ha troppa fretta di arrivare, contando di prendere posizione prima che Stati Uniti e Gran Bretagna realizzino tutta la portata dei suoi piani, e prima ancora della vittoria finale degli Alleati, forse fallirà o sarà costretto a fermarsi. Ma se egli ha la pazienza di attendere e di prevedere, come ha fatto per il passato, darà al suo impero più solida base.

Naturalmente, con tale prospettiva, il Comitato consultivo fissato a Mosca per l'Europa avrà un ruolo inferiore al celebre Comitato per la non intervento in Spagna, e svanirà nella nebbia londinese.



Potranno America e Inghilterra far fronte a un così ambizioso piano? Avranno, almeno, una politica tale di attenuarne gli effetti e neutralizzarne l'importanza?

A me fanno pietà coloro che anche oggi sono tremebondi per il comunismo che sarà divulgato da Mosca, così come quelli ch'erano tremebondi per la libertà che i francesi di Napoleone portavano, con le baionette, in tutta Europa. Costoro non comprendono intieramente che il comunismo, come parziale esperienza economica e come sogno o ideale operaio, sarà per la società industrializzata una contropartita, o, se piace, una malattia endemica inerente al sistema; ma come esperienza politica esso è già scontato in parte (e sarà scontato di più anche dopo la guerra) per il fatto che i soviet politicamente si son dovuti trasformare in una dittatura totalitaria come i fascisti e i nazisti. La prova definitiva si avrà quando il comunismo politico si deciderà ad adottare il metodo della libertà, senza restrizioni; perché un regime politico senza libertà non può essere altro che autoritarismo e dittatura. Anche se, per conforto di noi nullatenenti essa sarà chiamata *dittatura del proletariato*, sarà fatta sempre della stessa pasta di ogni altra dittatura.

Tornando al tema, Mosca non ha interesse a trapiantare il comunismo, sia come regime politico sia come struttura economica europea o mondiale. Mosca ha l'interesse, più o meno come tutto il resto del mondo, ad avere dentro la Russia e nei paesi attorno ad essa e con essa legati, un'economia sana e prospera per rifarsi di tutti i danni di guerra, consolidare la propria posizione e sviluppare tutte le sue immense risorse.

Perciò la Russia non può essere e non sarà mai d'accordo con quei gruppi scervellati d'uropei e di americani che progongono la distruzione economica della Germania. E' comprensibile che i paesi occupati e oppressi dai tedeschi vogliano ridurre la Germania all'impotenza e che la loro paura del futuro faccia vedere i pericoli anche dove non sono; ma una politica sana e lungimirante deve far evitare provvedimenti affrettati, proposti sotto gl'impulsi della vittoria.

Ecco il punto centrale, dove s'incontreranno le due grandi politiche (poiché due sono fin oggi) e dove convergeranno gli sforzi per una reale e definitiva intesa. Se Russia e Inghilterra (col consenso *bon gré mal gré* dell'America) divideranno l'Europa in sfere d'influenza, e perciò divideranno anche la Germania in due o tre tronconi, l'ordine futuro sarà compromesso per sempre, anche se nello stesso tempo creeranno a Ginevra o all'Aja o nella Luna, una assemblea che si chiamerà Lega delle Nazioni o Commonwealth mondiale o Comunità internazionale o Nazioni Unite. Tempo perso! Le zone d'influenza, con il *power politics* come sostanza dei *Big three* e con il *balance of power* per misura reciproca intesa ad evitare conflitti, saranno la triste eredità della seconda guerra mondiale. Ciò posto, fin da ora bisognerà pensare al mantenimento mas-

simo di forze militari nei paesi vincitori perché la terza guerra mondiale sarebbe alle porte.

L'Europa non può essere divisa in sfere d'influenza: l'Inghilterra deve rinunciare ai tentativi di ingrandire in Europa il suo Commonwealth, e all'idea di fare degli Stati dell'Ovest europeo la controbilancia ai guadagni russi nell'Est. L'Europa deve essere ricostituita nella pienezza della sua indipendenza e nello sviluppo delle sue energie, appena superato il primo periodo post-bellico: quello dei soccorsi per la sua riabilitazione economica e morale e della ricostituzione politica e nazionale dei singoli Stati che la compongono.

Questo punto merita di essere chiarito. Come la Russia aspira ad assicurarsi in Europa un confine politico-territoriale così aspira ad avere governi amici e disposti ad accettarne la guida (*leadership*) o la protezione o anche l'intervento, secondo i casi.

La Russia non si rivolgerà perciò né ai re, né alle classi aristocratiche, capitalistiche o borghesi, ma (è chiaro) farà conto delle popolazioni lavoratrici e delle classi medie (non le importa se tali gruppi affini si chiameranno comunisti, socialisti o anche democratici cristiani e perfino nazionalisti).

Inghilterra e America finora hanno mostrato di avere paura delle masse (credute rivoluzionarie) e anche dei gruppi che affermano indipendenza e spirito proprio (com'è stato per De Gaulle e i suoi « francesi combattenti » e anche per i cinque o sei partiti antifascisti d'Italia). Esse sono andate in cerca di re e marescialli, di generali e ammiragli, di ex-fascisti ed ex-vichysti, di capitalisti e aristocratici, mostrando una continua incertezza se pigliare a destra o a sinistra, se affidarsi alle vecchie consorterie o cedere alle insistenze dei nuovi venuti.

C'è fra gli Alleati della gente che parla sempre di dover rivedere la propria politica, e veramente fa pena vedere quanta incomprendimento mostrano della realtà che si matura in Europa.

Se continuano così, l'Europa non solo sarà divisa per sfere territoriali d'influenza fra Russia e Inghilterra; ma sarà anche divisa per zone politico-sociali; così che le classi popolari anche delle zone destinate agli inglesi o agli anglo-americani, guarderanno a Mosca come al faro, alla speranza, per una politica a loro favore. Dall'altro lato i capitalisti, i borghesi, gli industriali, i militari e i re, quelli sul trono e quelli che l'hanno perduto, siano anche nelle zone d'influenza russa, guarderanno a Londra o a Washington (come Otto di Absburgo) per la loro salute. Ma l'esito ne sarà differente: Mosca interverrà sempre a favore delle masse « tradite dalla perfida Albione », mentre Londra vedrà, discuterà, farà qualche *mise au point* alla Camera dei Comuni, ma, in fine, cercherà di consolarsi in altra parte del mondo, visto che la terra è ancora larga, e c'è posto per un impero britannico anche senza sfere d'influenza e senza re da sostenere e senza intrighi politici in Europa.

Dico ciò senza la menoma voglia di mostrare risentimento a Washington e Londra per la loro politica verso l'Italia; ma solo per chiarir l'assurdo verso il quale si va, se si continua con il presente sistema.

Sfere d'influenza in Europa, distruzione economica e lunga occupazione militare della Germania, diffidenza dei movimenti popolari dei vari paesi, protezione delle cricche militari o capitalistiche che sono responsabili della presente tragedia, sarebbero, o meglio, sono errori catastrofici per il futuro dopo-guerra; bisogna rimediarci subito, senza più perdere tempo.

Un'altra Teheran è necessaria, quella del primo dicembre 1943 è già andata; i tre debbono riunirsi di nuovo o intendersi di nuovo sui seguenti punti:

1°) Che si arrivi subito a formare la Lega delle Nazioni Unite, con un'assemblea deliberante. I *Big three* debbono presto divenire *Big four* con la Cina, *Big five* con la Francia e così di seguito. Ma il loro potere non deve venire né dal diritto delle armi, né da quello della potenza: deve nascere dal consenso generale, e non dalla loro stessa auto-imposizione. Quella Società delle Nazioni che è stata messa a tacere per volontà di guerra — prima dall'Asse, poi dagli anglo-americani — deve rivivere subito come rappresentanza delle aspirazioni popolari del mondo.

I tre, i quattro o i cinque o i sette saranno il potere esecutivo di una volontà collettiva. Fuori di qui non c'è salute.

2°) Decisioni politiche circa la Germania e gli altri paesi vinti, chiare, realizzabili, e nella loro severità, umane, senza più parlare della resa incondizionata in materia politica (lasciandola sola come esito delle armi sui campi di battaglia).

3°) Rivalutazione politica degli Stati dell'Europa, secondo le loro aspirazioni e volontà, favorendo gli elementi che sono stati contrari ai nazi, ai fascisti, ai vichysti, ai governi installati da Hitler e che hanno formato le resistenze, sotterranee o aperte, dentro i singoli paesi e all'estero.

4°) Piano di ricostruzione economica e politica federale per l'Europa, comprese nella federazione stessa l'Inghilterra e quelle repubbliche sovietiche che sono o possono ritenersi culturalmente europee.

Non bisogna aver paura dell'autonomia concessa da Stalin alle varie repubbliche sovietiche. Se con l'autonomia diplomatica e militare esse otterranno anche la libertà politica, tanto guadagnato per l'avvenire della Russia e del mondo. E se non avranno libertà politica, l'autonomia sarà solo di nome e per paravento. Gli avvenimenti ci diranno quale la vera portata di tale mossa.

Il fatto che la Russia parteciperà con l'Inghilterra alla federazione europea, toglierà le giuste preoccupazioni dei vari paesi continentali per una eccessiva influenza della Germania o per una nuova gelosia franco-alemana. La Germania, dopo un periodo di purga-

zione e di riorganizzazione, dovrà fare parte dell'Europa a paro di ogni altro Stato. Ciò corrisponderà ad una saggia e lungimirante politica internazionale.

5°) Italia, Ungheria, Rumenia, Bulgaria, Finlandia dovranno anch'esse essere riorganizzate e riammesse nella famiglia europea e internazionale. La politica di vendetta e distruzione sarebbe semplicemente barbara e infantile. Quali che siano state le condizioni segrete imposte all'Italia e accettate da Badoglio, se intaccano la vitalità del paese, il suo futuro benessere, dovranno essere ritirate dagli stessi Alleati in nome della civiltà, dell'ordine e del futuro sviluppo europeo e mondiale.

Altrimenti Italia e tutti gli altri paesi vinti si butteranno nelle braccia di Mosca, che non potrà rigettarle senza negare il suo passato e le ideologie che oggi ancora rappresenta.

Si dirà: tutto ciò è ben ideato, ma se Stalin rifiuta una revisione della situazione e lascia gli altri due all'oscuro della sua politica futura, che cosa fare?

Chi ragiona così crede che sia stato solo Stalin a prendere una rotta diversa da quella di Roosevelt e di Churchill: io penso che anche questi due hanno le loro responsabilità verso Stalin, avendo giuocato una politica propria; essi hanno evitato di parlare franco nella paura tanto di urtare il compagno quanto di dover rivedere le loro idee. Io non lo giustifico Stalin, cerco di comprenderlo: nelle sue mosse non ci sono solo per motivi l'affare della Polonia o degli Stati Baltici, o Darlan, Badoglio e l'AMG, la Germania; c'è soprattutto il dissenso per il secondo fronte da due anni promesso e sempre postergato.

Non si può pretendere di stare a paro in guerra con quella potenza che ha sostenuto il peso tremendo di quasi tre anni di continue battaglie, impegnandovi più di dodici milioni di combattenti; e con più di cinque milioni di perdite, quando contemporaneamente sul fronte africano e italiano si sono impegnati appena mezzo milione di uomini con le perdite al di sotto di centomila.

Che America e Inghilterra aprano il secondo fronte, che impegnino in Italia il doppio di truppe, che tentino l'attacco anche nei Balcani e nel Sud-Francia, allora Churchill e Roosevelt avranno maggiore autorità a parlare non solo a nome dei loro paesi, ma a nome dei paesi che avranno liberato, e di quegli altri come la Polonia, con i quali hanno impegni morali e anche diplomatici: è loro dovere e diritto.

Ma che si finisca di mostrare continua paura, eccessiva preoccupazione e arrogante ostilità alla Russia: essa è l'alleata di domani. Essa ha il diritto di essere compresa e insieme ha il dovere di comprendere i paesi occidentali, e viceversa, in una cooperazione effettiva non dei soli *Big three* ma di tutte le Nazioni Unite.

(« Il Mondo », New York, febbraio 1944).

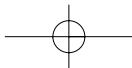
*

* *

Alla conferenza del Cairo, che fece seguito a quella di Teheran, non vi fu Stalin né alcun suo rappresentante, perché la Russia, tenendo ancora in vita il patto con il Giappone, non poteva diplomaticamente mettersi di accordo con il nemico del Giappone, la Cina, e fissarne la politica del dopoguerra. Ciò non impediva a Stalin di fare i suoi piani e mantenere intimi rapporti con i comunisti cinesi. Al Cairo primeggiò Roosevelt nei suoi contatti col mondo arabo. Le conclusioni a cui si venne per la Cina non impegnarono la Russia, la quale in seguito riconobbe alla Cina l'uguaglianza teorica ma non pratica con i Tre Grandi e con la Francia, anch'essa elevata, per cortesia, al rango dei Grandi. Il comunicato del Cairo fu detto la *Carta del Pacifico* che dava inizio alla sistemazione dell'Asia; si doveva anche parlare di sistemazione dell'Africa, a cui dare anche una *Carta*. Non se ne fece nulla, e le direttive fissate al Cairo servirono solo come un monito al Giappone, che avrebbe dovuto vomitare tutti gli acquisti del Pacifico così mal digeriti.

Tutto sommato, Mosca, Teheran e Cairo avevano servito a creare l'antefatto militare per le grandi offensive al nord dell'Europa e nel Pacifico, ma avevano ancora una volta dimenticate le ragioni morali di guerra e i piani politici del dopoguerra, pregiudicando quasi senza rimedio l'avvenire dei popoli.

Nonostante i plausi della grande stampa ai tre uomini storici — Churchill, Roosevelt, Stalin — molti di noi si ebbe l'impressione che gli Alleati avevano fallito il segno e tradito le aspettative del mondo. In quel clima (eravamo nel marzo 1944) scrissi il seguente articolo, che, riprodotto in quattro lingue, girò il mondo.



L'OMBRA DI WILSON E LA CARTA ATLANTICA

Eden prima, e Churchill dopo (febbraio 1944), dal governo inglese è partita la dichiarazione che la Carta Atlantica non si applica ai paesi nemici: ci son voluti due anni e sei mesi a saperlo, ma meglio tardi che mai.

Churchill è in linea: poco dopo che fu firmata la famosa Carta ebbe a dichiarare ch'essa non si applicava all'India (settembre 1941).

Poi, secondo le ondate della politica, la Carta divenne il talismano, e furono invitati a firmarla tutti i paesi, Russia compresa.

Appena Stalin (o chi per lui) l'ebbe firmata, fu subito fatto sapere al mondo che il governo del Kremliino intendeva riserbare i suoi diritti per i territori fatti propri prima dell'entrata in guerra (1942), cioè Stati Baltici, mezza Polonia, Bessarabia e parte della Bucovina. Tali popoli non avranno il beneficio della Carta, perché il loro destino era stato già fissato da Stalin d'accordo... con Hitler.

Carta Atlantica agli Arabi? All'Africa? Ai popoli del Levante? Chi ha mai pensato ad essi!

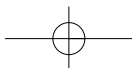
Ma ci fu un'eccezione: dopo che la Carta era stata dimenticata, e solo Roosevelt (per l'onore della firma) l'aveva commemorata a mezza voce nell'agosto del 1943, si arrivò a Teheran. Qui (vedi combinazione) i tre « Big » ebbero una scossa, la loro amnesia sparì... La Carta Atlantica? Ma sì che esiste, ci abbiamo sempre pensato e l'applichiamo alla Persia (*pardon*: all'Iran) tutta e intiera: il comunicato è là che parla: « S'invoca l'aiuto dell'Iran e degli altri paesi nello stabilire e nel mantenere la pace a seconda dei principi della Carta Atlantica »¹⁾.

Intendiamoci: questa non è in ogni caso una parola definitiva. Può capitare che Stalin cambi pensiero (« Che nel mondo volubile e leggiere-Saviezza è spesso cambiar pensiero » — cantava Torquato Tasso). Può darsi anche se Churchill avrà nuove vedute. Roosevelt poi ha tra le mani l'affare *spinoso* (meglio *untuoso*) degli olii da portare nel Golfo Persico. Allora, addio Carta Atlantica per l'Iran... o per l'Iraq (chi ha parlato dell'Iraq?) o per Saudi Arabia (anche questa?).

E la Turchia? Bene, se sta ancora strettamente neutrale e non diverrà cobelligerante, e non lascerà passare le navi alleate per il Mar Nero presto o tardi si avrà una dichiarazione che « i neutri » senza qualifiche di belligeranza non potranno godere della Carta dell'Atlantico.

Non parliamo dell'Italia; è vero ch'essa è già cobelligerante, ma dove sono le sue truppe? Che fanno gli italiani?... Sono apati! Ebbene, per gli « apati » (oltre l'impero già perduto per sempre)

¹⁾ Mr. Cordell Hull ha riaffermato nelle sue dichiarazioni alla stampa fatte il 20 marzo i principi della Carta Atlantica come linea politica dell'America: ma potrà farli valere a Mosca e a Londra?



nessuna Carta Atlantica, anche se Stalin scambia il suo ambasciatore con quello di Badoglio.

Così a poco a poco, da Carta è divenuto un piccolo affare di famiglia che si tira e si molla secondo gli umori... dei compagni.

C'è una ragione in questo imbroglio. L'ombra di Wilson è là a tormentare i sonni dei tre « Big »; basta una volta sola con il sistema degli impegni. Wilson promise, non poté mantenere, e lasciò dietro a sé strascichi innumerevoli. Anche oggi si parla dei 14 punti di Wilson. Noi ne abbiamo abbastanza (dicono essi), e non vogliamo concedere o riconoscere diritti a chicchessia; noi vogliamo *le mani libere!*

Benedetta parola! *Le mani libere* sono quelle che ci vogliono nel caos di oggi e di domani. Che se ogni Mikailovitch o Re Pietro di Serbia o Badoglio o De Gaulle o i partigiani greci, o anche Tito (un momento...) sì, anche Tito, verranno a reclamare dei diritti, Londra potrà dire che mai si è impegnata con nessuno, e che potrà solo adattarsi alle circostanze. Antico è il motto *wait and see* e nell'antichità c'è la sapienza. L'Inghilterra lo sa per tradizione (oh, l'elogio alla tradizione di Tennyson); niente Carte impegnative... fuori della *Magna Carta*.

Stalin è d'accordo, anzi sa bene come fare ingoiare ai compagni le sue pretese; la sua Carta è quella russa.

Gli americani toccano spine; pensano: « Ma si stava meglio isolati! ». Ed esclamano con Molière nel suo immortale Scapin: « Che diavolo andava a fare (Roosevelt) in quella galera? ».

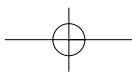
Tant'è: addio Carta Atlantica! Dopo tanti siluri, è bell'e affondata. Così sembra.

Così la pensano molti. Walter Lippmann, per esempio; il quale ha già fatto l'epicedio non solo ai diritti degli Stati Baltici e della Polonia, ma anche a quelli della Turchia per gli Stretti e a tutti quei noiosi di piccoli Stati esistenti, compresa la Danimarca che si è ostinata a chiudere o lasciar chiudere lo Skagerrak e il Kattegat.

Questa brava gente (Lippmann compreso) salutano solo il potere politico, la ricchezza del suolo, la potenzialità industriale, la forza militare, e si dimenticano del potere morale delle grandi verità e del potere psicologico delle idee-forza.

Anche Metternick, dopo vinto Napoleone, (che per lui e per altri era l'Hitler di quel tempo) era sicuro di aver messo le catene alla signora libertà e fatta guardare da poliziotti e da spie di tutti i generi l'Europa era salva. Ma la libertà rompe le catene e mandò al diavolo poliziotti e spie. L'Austria ch'era divenuta, dopo le guerre napoleoniche, la dominatrice d'Europa, ebbe il suo fatale declino, fino alla scomparsa.

Ci fu un altro motto che fece tremare: *Proletari di tutto il mondo unitevi!* Quando fu emesso, gli operai lavoravano da 14 a 16 ore al giorno e lo sfruttamento della mano d'opera era inaudito. Si trat-



tava ancora di sistemi da negrieri, a parte i paesi beati dove c'era ancora la schiavitù o gli altri dove il lavoro obbligatorio era un sistema governativo.

Ricordare queste vergogne oggi che ci sono coloro che uccidono intere popolazioni, si chiamino ebrei, polacchi, russi o italiani, sembra fuori tono. Ma allora si era meno barbari; non per tanto l'unione dei proletari avvenne, alla barba della borghesia capitalista obbligata ad accettare leggi di lavoro, assicurazioni sociali, *new deals*, contratti collettivi, l'esistenza e lo sviluppo delle unioni operaie. Quando si dice idea-forza; la forza fisica non può nulla contro di essa.

Gli inglesi possono ricordare in casa loro l'*Home Rule* per l'Irlanda. Promesso o no, quando fu lanciata la parola di *Home Rule* e accettata dagli irlandesi fu impossibile ritirarla. Restò come una pietra d'inciampo per la politica inglese finché l'Irlanda, (al momento opportuno) si rivoltò, poté divenire Stato libero prima, proclamare la Repubblica poi, e infine la neutralità durante la presente guerra. La storia dell'*Home Rule* non è ancora finita: ci sono le sei provincie e ne vedremo il seguito.

E l'India? Promessa o no la costituzione in Dominio, per vent'anni è stata una delle « piaghe d'Egitto » dell'Inghilterra. Ora la fase di Dominio indipendente nel quadro del Commonwealth britannico può dirsi sorpassata dalla nuova fase che verrà dopo l'attuale guerra, quella della piena indipendenza. L'ha riconosciuto anche Lord Halifax.

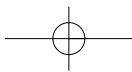
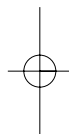
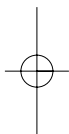
E la dichiarazione Balfour per i sionisti di Palestina? Quanti tentativi per attenuarla, rettificarla, alterarla, ritirarla! Niente: è là con tutta la sua forza e nessun inglese avrà potere di farne cambiare una linea.

Wilson fu un idealista a cui mancò la forza di realizzare: ma egli arrivò a fissare in concreto, varie leggi internazionali nel tipo della Società delle Nazioni. Promesse o non promesse di Wilson o dell'America, le leggi fanno la loro storia, anche se questo cammino sia fumante di sangue. Oggi la Società delle Nazioni non si può negare: i popoli l'hanno nella loro coscienza.

Se Churchill, Roosevelt o Stalin tradiranno tali principi, vittoria o non vittoria, il loro atto cadrà sui loro stessi paesi che ne saranno le vittime, come lo sono stati e lo sono con la seconda guerra mondiale. Ecco perché contro coloro che dicono che la Carta Atlantica fu, noi diciamo che la Carta Atlantica è.

Essa contiene infatti, una somma di principi etici, economici, giuridici e politici, rispondenti all'evoluzione del pensiero moderno; essa è immortale: nessuno la potrà uccidere, non la possono uccidere. E se credono di averla uccisa, risorge, perché contiene in sé la giustizia che è immortale.

Che importa se il tedesco domani non potrà fare appello a tale Carta, per far valere, non dico i suoi diritti, ma i suoi interessi mo-



rali elementari? Di questi parla la Carta. Ci sarà sempre un richiamo naturale. La Carta non inventò i diritti; nessuna Carta inventa diritti: ogni Carta arriva ad un dato momento della storia, perché i diritti esistenti sono divenuti maturi per essere riconosciuti.

E quando i diritti sono maturi nessuno potrà negarli senza fare un'ingiustizia, e senza averne la relativa punizione.

La Carta Atlantica, anche sommersa nelle acque, continuerà a suonare come la campana della leggenda. I popoli sentiranno quel suono e si solleveranno al momento opportuno contro coloro che ne ebbero la responsabilità e che se ne scaricarono con una facile negativa.

Le ombre di Roosevelt e di Churchill, quelle del 14 agosto 1941, in mezzo all'Oceano Atlantico, ritorneranno prima e durante la terza guerra mondiale, come oggi ritorna spesso l'ombra di Wilson a ricordare ai dimentichi figli e nipoti com'essi sentirono palpitare i popoli e reclamare i loro diritti a tempo opportuno per la pace del mondo.

Ma Roosevelt e Churchill, che la sottoscrissero nelle ore oscure dei loro popoli, qualunque cosa oggi facciano e dicano, non potranno mai cancellare la responsabilità che peserà per sempre sull'America e sulla Gran Bretagna per l'impegno morale assunto verso il mondo nel giorno storico del 14 agosto 1941.

Post-scriptum. - Il superiore articolo (che doveva andare nel numero scorso e che fu soppiantato dall'altro di maggiore attualità: *Stalin, Badoglio... e il seguito*) sta ancora in piedi nonostante la dichiarazione di Mr. Cordell Hull del 9 aprile.

Questa è stata in linea con gli ultimi atteggiamenti del governo britannico, dopo la levata di scudi dell'opinione pubblica inglese e di un gruppo di circa ottanta deputati, che domandavano un'ampia discussione della Carta Atlantica.

Sia per calmare i risentimenti morali che già si sollevavano in America e in Inghilterra, sia per trovare una via di compromesso fra i *Cartisti* e gli *Anti-Cartisti* si è arrivati a considerare la Carta Atlantica come « Espressione degli obiettivi fondamentali verso i quali noi (americani) e i nostri alleati stiamo dirigendo la nostra politica... Essa non è un codice di legge... » secondo le parole stesse di Cordell Hull.

In sostanza in nome della Carta si farà tutto il bene possibile finché non s'incontri un ostacolo; al momento di decidere sui fatti concreti, la Carta servirà più per giudizio storico, che per norma.

L'idea che essa non sia un *codice di legge* è peregrina. Chi mai l'aveva creduta un codice? Neppure la *Magna Charta* di Giovanni II è un codice; e in tanti secoli, se ne sono dovute dare varie applicazioni e se ne sono avute molte violazioni. Ma essa rimane saldo principio, indiscusso diritto morale prima che legale... o *legalistico*, come, (per difesa delle future violazioni) si va oggi affer-



mando dai portavoce responsabili anglo americani, circa la povera piccola *Carta Atlantica*.

In nome del principio di evitare le guerre future (punto interessante ma assai elastico nella politica dei tre *big*) arriveremo alla soppressione dei Paesi Baltici (senza consenso dei popoli), alla occupazione di mezza Polonia da parte della Russia, della Prussia orientale da parte della Polonia e così via via...

Arriveremo a negare alla Germania la partecipazione alle materie prime e a distruggere (come è in progetto) la grande industria.

Dopo la distruzione industriale perpetrata dalla Germania nei paesi occupati, sarà legittimo che nella ricostruzione europea essa non abbia il privilegio della integrità delle sue industrie, sì da emergere dopo la guerra come la vincitrice. Questo fatto va considerato nell'insieme delle riparazioni. Ma *ceteris paribus* la Germania avrà il diritto *morale* (non legale derivante da *patti* o da *codici*) di avere per essa rispettata la *Carta Atlantica*.

Lo stesso è a dirsi per tutti i popoli vinti, e anche, purtroppo, per tutti gli altri o vinti o alleati. Se davvero si vuole in Europa e nel mondo, non l'egemonia dei *big three*, ma la pace, la concordia e la prosperità.

(« *Il Mondo* », *New York*, *aprile 1944*).

(« *People and Freedom* », *Londra*, *15 aprile 1944*).

*

* *

Ripigliamo il filo degli affari dell'Italia, che in quel periodo davano molto pensiero ai capi militari e politici alleati. I militari non avevano pensato a una sì forte resistenza nella Campania e negli Abruzzi. I tedeschi tenevano fortemente la loro « *Gustav line* ». Il 22 gennaio fu tentato lo sbarco ad Anzio e per poco si credette che gli Alleati arrivassero a Roma. Il diversivo di Anzio riuscì a metà: la resistenza per quattro mesi su quell'angolo fu mirabile. Ma i comandanti anglo-americani erano così nervosi, da pigliarsela con l'Abbazia di Montecassino e bombardarla fino alla distruzione. Atto barbarico inutile agli scopi di guerra. Ma che potevano sapere quei preti e vescovi americani che, interpellati dai soliti giornalisti, ebbero a scagionare i militari di Cassino da ogni colpa contro la civiltà?



E non fu solo Montecassino a piangere per le incomprensioni militari. Almeno le metà delle distruzioni di opere d'arte fatte dagli Alleati poteva essere evitata. Bisogna convenire che non mancavano fra gli Alleati i veri amici dell'arte e dell'Italia che ci mettevano tutto il loro impegno e ingegno a salvare quel ch'era salvabile. Non fu sempre così. Lo seppero Palermo e Benevento. Certi ragazzoni di aviatori americani davano l'idea che ci godessero a seminare bombe a casaccio.

Le seccature alleate in Italia erano non solo militari, ma anche politiche. Churchill s'era ficcato in testa di salvare la monarchia ad ogni costo. C'erano anche non pochi italiani che, a parte il loro apprezzamento sulla condotta del re durante il fascismo, volevano che la monarchia restasse, sia pure nelle mani del minorenni Vittorio, figlio di Umberto.

In America si dibatteva sui giornali e le riviste di lingua inglese e di lingua italiana, circa il « darlanismo » degli Alleati e il filo-monarchismo di Churchill. Il Congresso di Bari del gennaio 1944 ebbe una notevole ripercussione sulla stampa americana. Non mancavo, nel mio contributo quasi quotidiano alla stampa o alla radio, di chiarire le idee, mettere in luce gli sforzi dell'Italia che pur rinasceva da quell'angolo pugliese dove si erano rifugiati re, governo e capi politici. Il mio intervento era diretto agli Alleati, ma avevo iniziato, fin dal settembre precedente, i miei messaggi radiofonici con i quali avevo ripreso contatto con la mia Italia, della cui passione vivevo, soffrendo e sperando.

In quel periodo gli Alleati trattavano l'Italia duramente. I critici militari andavano scrivendo che il contributo italiano era insignificante, che gl'italiani non sentivano la guerra, erano apati e questionavano fra di loro di cose che dovevano essere rimesse a dopo (questione monarchica compresa). Non sempre la grande stampa

pubblicava (com'è uso nei paesi anglo-sassoni) le lettere che italiani e italo-americani mandavano ai giornali per rettificare apprezzamenti e fatti. Dovetti anch'io sperimentare la stessa cosa, nonostante le cortesie usatemi in passato. Le difese degli italiani annoiavano, perché il pubblico doveva credere che la colpa del cattivo andamento della guerra e della politica in Italia ricadeva sugli italiani.

Quando si seppe che Badoglio e Stalin avevano scambiato ambasciatori, il risentimento andò al colmo. Fu allora che scrissi l'articolo seguente:

STALIN - BADOGLIO.. E IL SEGUITO

Il risentimento inglese e americano per il gesto della Russia (che ha scambiato con l'Italia la rappresentanza diplomatica) ha tre aspetti: il primo di sorpresa: è naturale, né Londra né Washington furono avvisati; il secondo di preoccupazione: — la lista degli scarti di Stalin verso i compagni di Teheran va divenendo lunga; il corrispondente dell'A. P. da Londra ne ha fatto l'elenco nell'annunciare un possibile incontro di Roosevelt e Churchill; — infine (e qui giace il grosso della questione) perché Stalin si è affrettato a dare all'Italia il segno della riconciliazione mentre i suoi compagni, trascrivono la frase dell'A. P. da Londra, che non sarà di sua invenzione: « stanno trattando l'Italia come nemica ».

Il primo a mettere in chiaro questa posizione, non so se dirla giuridica o politica, è stato Pertinax. Egli è uno che vede molto chiaramente le implicazioni delle mosse dei governi europei; ci ragiona sopra, forse con troppa logica, nel caso presente ci aggiunge un po' di amaro verso l'Italia.

Il dissenso interalleato circa la politica europea va divenendo sempre più sensibile: ne abbiamo parlato nel precedente articolo 1 « Tre di Teheran ». Allora proponevamo (e prevedevamo) un nuovo *meeting* a tre; forse ci si arriverà presto dato che l'invasione della Francia è imminente, i rapporti con il Comitato di Algeri (grazie alla politica americana) vanno divenendo sempre più tesi, e non si sa ancora quel che si dovrà fare per la Germania. In questo quadro oscuro, l'episodio Badoglio è un punto secondario che potrà lasciarsi lì — con il suo ambasciatore a Mosca — per un tempo indeterminato.

Ma c'è un caso italiano che non può rimanere a lungo senza chiarimenti, sia nell'interesse degli Alleati, sia nell'interesse dell'Italia. E' vero, secondo che dice il corrispondente dell'A. P. da Londra,

che la politica alleata (io dico anglo-americana) sia quella di *trattare l'Italia* (ancora) *come un nemico sconfitto?*

Non voglio riferirmi alle parole di Roosevelt e di Churchill di prima dell'armistizio dirette al popolo italiano: quelle parole se le portò il vento. Siamo ai termini della dichiarazione dei tre circa la cobelligeranza. Pertinax dice bene che lo stato di cobelligeranza fu « mal definito »; ma è nell'errore quando aggiunge: « uno stato che fu supposto di lasciare intatti i termini rigorosi dell'armistizio ».

Per un anglo-sassone, non abituato a pensare né con la logica delle idee né con la logica storica e psicologica, una tale *supposizione* poteva restare dentro il raggio delle proprie idee. Ma per un francese (a meno di un *arrière pensée*) questa supposizione urta la logica più elementare.

Prendere che un popolo combatta una guerra al lato degli Alleati (quale possa essere militarmente la cobelligeranza non importa) con la convinzione che i nuovi compagni d'armi saranno domani i suoi esattori che si appelleranno all'*unconditional surrender* quali ex-nemici per imporre all'Italia l'osservanza di tutte le clausole dell'armistizio (che gli Alleati e Badoglio tengono segrete per paura che esse giovino al nemico), è non avere il senso della realtà e misconoscere la psicologia umana e il rispetto delle proprie azioni.

Così si prepara di ricevere l'Italia *nella famiglia delle nazioni, al posto che le spetta?* Queste parole non sono mie, ma di Roosevelt.

Una delle due: o l'Italia dovrà essere ancora l'ex-nemica e la cobelligeranza fu un abuso; o dovrà essere la cobelligerante, e le clausole dell'armistizio si dovranno rivedere secondo l'impegno morale assunto dai tre governi che oggi utilizzano le forze armate italiane di terra, di mare e di aria.

Non si dica che l'Italia non combatte, che l'Italia è apatica, che il suo contributo è minimo. Scrisi già una lettera al *The New York Times* (pubblicata il 4 marzo) che è bene riprodurre qui per intero:

Al direttore del *The New York Times*.

In due recenti numeri de *The New York Times* (21 e 23 febbraio) io ho trovate due affermazioni sul contributo militare dell'Italia alla guerra:

da *W. Churchill*: « Fin dall'armistizio tali forze italiane hanno reso servizi notevoli nel Mediterraneo e nell'Atlantico. Le truppe italiane sono entrate in linea al fronte, e benché in un'occasione esse abbiano subito gravi perdite, esse continuano a combattere con i nostri uomini. Molto maggior numero di italiani sono impegnati nel retrofronte per vari servizi indispensabili ai combattenti. Gli aviatori italiani anch'essi combattono al nostro fianco ».

da *Hanson W. Baldwin*: « Nel fatto gl'italiani sono stati di molto poco valore sulle linee frontali, e ancor meno di quel che era stato sperato dietro le linee. Essi hanno avuto assegnata solo una

minore partecipazione agl'incarichi di tenere le comunicazioni con le linee... In ogni caso, ora è chiaro che gl'italiani non ne possono più della guerra, il loro esercito è disintegrato ed essi non vogliono combattere né a favore né contro nessuno ».

Mr. Baldwin riflette il punto di vista diffuso negli Stati Uniti. Lo sviluppo dei fatti mostrerà se ciò è dovuto a mancanza di comprensione o a speranze eccessive, fin oggi non realizzate. Si è inclini a credere, su questo punto, a Mr. Churchill che ha maggiore autorità e informazioni di prima mano.

In ogni caso, gli italiani disseminati dappertutto vorrebbero conoscere la verità esatta, non importa quale essa sia. Essi amerebbero che nei comunicati ufficiali di guerra e nei dispacci dal fronte alla stampa si dessero notizie adeguate del contributo italiano in ogni teatro, comprese le zone occupate dai nazi. Essi vorrebbero che venisse posto fine alle troppo frequenti generiche svalutazioni dello sforzo che oggi fa l'Italia. Proprio perché troppo generiche, tali svalutazioni non corrispondono alla realtà, la quale, per la sua propria natura, è particolare e concreta.

LUIGI STURZO

In commento a tale lettera Hanson W. Baldwin rispose che le nove divisioni passate al campo alleato non sono state messe in azione e tornò a darne la colpa all'Italia.

Mi piace qui dare il testo della mia replica di cui per il sovrappiù degli avvenimenti non mi sembrò necessaria la pubblicazione, bastandomi che ne avesse conoscenza lo stesso Hanson W. Baldwin:

All'editore del *The New York Times*. - Non posso accettare la conclusione di Hanson W. Baldwin in risposta alla mia lettera pubblicata il 4 marzo, dicendo che la lamentata insufficienza di truppe italiane sul fronte di combattimento debba attribuirsi al fatto che « l'Italia è un paese stanco di guerre, affamato, depresso da anni pel regime fascista, turbolento e diviso ». In parole più semplici: *gl'italiani non vogliono combattere*.

Ciò è inesatto e mi sembra anche ingiusto. Infatti:

1°) Tutta la flotta italiana è sul piede di guerra e dà il suo completo ed apprezzato contributo sia nel Mediterraneo che negli Oceani. Ed è deplorabile (a parte altre considerazioni) che durante la guerra si vada parlando di « dividere il bottino in tre parti » scoraggiando così coloro che combattono sotto la bandiera italiana.

2°) L'aviazione italiana a dire dello stesso Churchill si trova in attività di guerra: quanta sia e dove essa si trovi non si sa, ma ciò non è colpa degl'italiani.

3°) La liberazione della Sardegna dai tedeschi fu merito intero delle truppe italiane, prima che arrivassero gli Alleati. Quelle truppe erano ancora nell'isola fino a due mesi fa, per mancanza di navi: ora non so se siano sul continente.

4°) I soldati italiani in Corsica combatterono contro i tedeschi d'accordo con i patrioti corsi, finché arrivarono le truppe di Giraud che non solo impedirono la loro partecipazione diretta ai combattimenti passandoli nei servizi ausiliari, ma li privarono anche del loro armamento pesante.

5°) Le truppe italiane che si trovano in territorio occupato dai tedeschi, là dove poterono resistere e raggrupparsi, formarono bande e legioni sotto il nome di Garibaldi come quelle che ancora combattono in Polonia e in Jugoslavia.

7°) La guerriglia nelle zone alpine e appenniniche dell'Alta e Media Italia dura ininterrotta da sei mesi con quel poco aiuto alleato che loro arriva e con la cooperazione degli ex-prigionieri britannici e americani che poterono evadere la sorveglianza nemica. Se i partigiani italiani non hanno una stampa americana interessata alla loro guerriglia, non è loro la colpa.

7°) Molti prigionieri italiani in Africa han fatto domanda di essere mandati in Italia a combattere; ma né essi né gli altri sono stati utilizzati finora.

8°) Le stesse truppe che si trovano nel Sud Italia e le nuove reclute non hanno armamenti sufficienti, né allenamento alle armi fabbricate in Inghilterra e in America.

Questi i fatti: chi pensa quanto lunga e difficile sia stata la riorganizzazione dell'esercito francese in Algeria, dovrà persuadersi che lo stesso doveva capitare a quello italiano, che in sostanza, come il francese, dipende dagli aiuti alleati, non avendo proprio armamento.

Non nego che l'Italia sia divisa politicamente; ma non era lo stesso per la Francia fra Giraud e De Gaulle? I latini sono fatti così: occorre che gli anglo-sassoni ci comprendano e lascino a noi le questioni politiche senza interferirvi, essendo essi sicuri che circa la lotta contro il tedesco e i fascisti siamo tutti uniti.

Più fiducia nel popolo italiano e più stima; ecco quello che occorre. Non sono forse essi gli italo-americani di Brooklyn, di New York, di Philadelphia o di San Francisco (che oggi fanno onore all'esercito americano) proprio della stessa stoffa dei Giuseppe, Salvatore, Mario e Francesco di Palermo, di Bari e di Napoli?

Il problema è dei capi: meno ex-fascisti nell'esercito e più anti-fascisti o professionali puri, e se ne vedrà l'effetto.

LUIGI STURZO

L'affare della flotta sopraggiunse in mal tempo a mostrare le intenzioni degli Alleati, quando Roosevelt fece capire che si era d'accordo che, presto o tardi, le navi di guerra sarebbero state divise fra i tre *Big*, come bottino di guerra.

Naturalmente la reazione fu immediata: Badoglio minacciò le dimissioni; l'ammiraglio inglese temette che gli italiani avrebbero



fatto saltare le navi anziché consegnarle prima di una decisione definitiva, che non potrà aversi durante la guerra. Infatti, il testo del comunicato di cobelligeranza parla chiaro quando promette la revisione delle clausole dell'armistizio secondo il contributo dato dall'Italia: ora il contributo della flotta, a confessione di Churchill (e secondo la stessa realtà) è di prima importanza.

La cosa è finita là per adesso, nel senso che alla Russia saranno assegnate navi inglesi più adatte per i mari del Nord; ma l'affare della spartizione *del bottino*, resta come una spada di Damocle sulla testa degli italiani, nonostante (purtroppo) il loro contributo militare nella guerra.

Circa l'esercito di terra, il fatto che grida contro Washington e Londra è che gli Alleati non hanno dato le armi alle truppe italiane per combattere sul fronte Cassino-Ortona. Pensare di quale aiuto potevano essere centomila italiani sulle montagne d'Abruzzo!

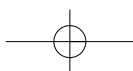
Dice Baldwin (nella risposta alla mia lettera) che «l'esercito di Badoglio ha ufficiali poco competenti e poco degni di fiducia». Io non sono in grado di contraddire questa asserzione; quel che si può dire a questo proposito si è che il problema politico italiano ha contribuito a rendere difficile la formazione dell'esercito, (e la colpa principale di ciò va agli Alleati e non agli italiani); che nel fatto, ufficiali o non ufficiali, senz'armi non si combatte: e agli italiani non sono state date le armi. Circa gli ufficiali, quanti non ve ne sono prigionieri che ardono dal desiderio di combattere in Italia? Le mie conoscenze sono limitate, ma io ho ricevuto lettere da prigionieri (tenenti, capitani, maggiori) di famiglie già appartenenti al partito popolare (democratico cristiano) ch'erano e sono pronti a ritornare sulle linee di battaglia rendendo un gran servizio alla causa alleata. «*Chi cerca trova*» dice un proverbio siciliano: gli anglo-americani non hanno cercato e non hanno trovato.

Par vero che la stampa americana si sia interessata per più di una settimana a indovinare se Stalin abbia inteso, col suo gesto, sostenere il governo di Badoglio? Perfino *The New York Times* ha impiegato un editoriale per dimostrare ai comunisti di *New Masses* che essi avevano mal diretto le loro accuse a Washington e Londra di voler favorire in Italia re e Badoglio, mentre Stalin preparava il colpo decisivo.

Niente di vero in tutto ciò: l'unica che fra i giornalisti di grido ha visto giusto è stata la Dorothy Thompson quando scrisse che: «Quel che egli (Stalin) ha riconosciuto in Italia è lo Stato italiano come tale. Stalin ha riconosciuto sempre qualsiasi governo che riconoscesse l'Unione Sovietica e che fosse un potere *de facto*».

E' la pura verità che dovrebbe essere chiara non solo ai giornalisti, ma ai dipartimenti di Stato che trattano politica estera sia a Londra che a Washington.

Circa noi italiani, mentre ci compiacciamo che Mosca ha un no-



stro ambasciatore sia pure inviato da Badoglio, e questi abbia un ambasciatore da Mosca indicando con ciò che lo stato di inimicizia fra i due paesi è cessato, non ci lasciamo pigliare dalle preoccupazioni di politica interna che qui sono fuori luogo.

Chi non vuole l'attuale re e il suo governo, perché corresponsabili del passato fascista (Mosca o non Mosca) lo può continuare a sostenere, anche contro quei monarchici conservatori e capitalisti italiani che si faranno belli dell'ambasceria del Kremlino.

Badoglio stesso può anche dimenticarsi della promessa fatta di dimettersi appena arrivato a Roma (campa cavallo...); sarà una prova di più della fede da portare alle sue parole e anche a quelle del re che pare abbia detto la stessa cosa.

Coloro che ancora invocano Londra e Washington per detronizzare il re e sostituire Badoglio e domandano loro un atto non in linea con la firma dell'armistizio, la concessione della cobelligeranza e la concezione « legittimista » della loro politica, possono dormire tranquilli, neppure a Roma se ne parlerà.

La questione era ed è nelle mani del popolo italiano; è nelle sue sole mani, quando e come gli eventi si presenteranno non solo in Italia, ma in tutta Europa. Per ora non ci resta che affermare che il popolo italiano combatte i nemici esterni e interni per redimere il passato e il presente.

(« *Il Mondo* », *New York*, marzo 1944).

*

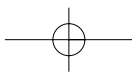
* *

Il primo atto politico per il quale Alleati e monarchia si piegarono ai voleri del popolo italiano, pur in una forma di compromesso, fu la formazione del governo Badoglio dell'aprile 1944. Subito fui richiesto dalle agenzie di stampa e dai giornali quotidiani delle mie impressioni. Fui costretto a darne parecchie a ritmo accelerato. Prendo fra tutte la dichiarazione, passata nell'aria da *Voce di America*¹⁾ e pubblicata poi da *Il Mondo* di New York.

MESSAGGIO SUL NUOVO GOVERNO

La nuova combinazione Badoglio può dirsi « un compromesso all'inglese », nel quale tutti gli interessati (Alleati compresi) han preso ed han dato. Non è l'ideale desiderato, ma quel che importa, con la coalizione dei sei partiti è stato riaffermato il diritto del po-

¹⁾ Il servizio radiofonico dell'Ufficio d'informazioni di guerra (O.W.I.) di New York.



polo italiano a scegliersi quel regime politico (che non potrà essere altro che il democratico) adatto ai suoi bisogni, ai suoi interessi e ai suoi ideali.

C'è di più: il nuovo governo è in condizione di rendere un gran servizio alla patria italiana e alla causa delle Nazioni Unite, potendo dare una spinta vigorosa e decisiva per lo sforzo di guerra.

Fin oggi la Marina italiana ha ben cooperato con le Marine alleate; ma, a dir la verità, è mancata da parte alleata quella piena fiducia (non militare o tecnica) ma politica per impegnare le forze italiane sui mari con propria responsabilità. Lo stesso è a dirsi dell'Aviazione italiana; essa ha reso dei servizi segnalati, ma per diverse ragioni (anche psicologiche dalle due parti) essa non è stata impegnata fin oggi come era da sperare, nonostante l'abilità e l'ardore dei nostri aviatori.

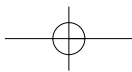
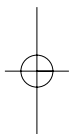
L'esercito di terra è stato il meno fortunato. Mancanza di quadri da parte italiana; mancanza di sufficiente e adeguato armamento da parte alleata (a parte errori politici e psicologici) hanno ridotto l'azione italiana di combattimento ai noti episodi di Mignano e della zona del Morone. Il contributo più apprezzato dagli stessi Alleati (sebbene poco noto) è stato quello degli Alpini, sia per la propria attività e sia per l'efficace istruzione di truppe non abituate né attrezzate per la guerra di montagna.

Oggi il nuovo governo ha tutto il dovere (mettendo da parte ogni contrasto di fazioni e ogni improvvisazione di nuovi esperimenti politici) di rifare la psicologia e il morale dell'esercito, evitando infiltrazioni politiche, eliminando il personale infetto di fascismo e di ideologie totalitarie, assicurando quei provvedimenti che diano ai combattenti la fiducia nei capi, il senso della disciplina, l'ardore nella difesa della patria.

Da loro canto, gli Alleati dovrebbero decidersi a riportare mano a mano in Italia quei prigionieri che volontariamente si dichiarino pronti a combattere sui fronti italiani — anche nella guerriglia delle zone occupate dai tedeschi —, a dare all'esercito di terra e aria le armi adeguate, e infine a trattare le truppe italiane alla pari delle altre delle Nazioni Unite, che combattono da Anzio e Cassino ad Ortona.

Centomila italiani sulle montagne dell'Appennino sarebbero, nelle presenti condizioni, un primo importante contributo di guerra, tale da giovare per le prossime operazioni su altri fronti europei.

Due cose sono necessarie e indispensabili: prima che la stampa d'America e d'Inghilterra, si renda conto che un paese vinto (nelle tragiche condizioni dell'Italia) non può divenire un combattente se non è allo stesso tempo sostenuto nei suoi bisogni elementari, quali l'alimentazione adeguata e i soccorsi immediati alle popolazioni immiserite; e se, dall'altra parte, non è eccitata la sua speranza che le condizioni dell'armistizio (tenute segrete perché assai gravose) siano modificate per il benessere dell'Italia. Questa fu la promessa di



Roosevelt, Churchill e Stalin al momento di concedere la cobelligeranza facendo conto sul contributo militare degli italiani.

E' da augurare che quando la Marina, l'Aviazione e l'Esercito di terra dell'Italia liberata, saranno posti in grado di mostrare tutta la loro potenzialità, la cobelligeranza sarà trasformata in alleanza.

Bisogna che le Nazioni Unite si rendano conto che non fu il popolo italiano (che per vent'anni soffrì la tirannia fascista) ma solo un governo di faziosi e d'incoscienti (aiutati da certi gruppi d'interesse di dentro e di fuori d'Italia) quello che preparò il terreno adatto per la seconda guerra mondiale e trascinò l'Italia dal lato del tedesco.

Ora è il momento dell'espiazione e della rinascita dell'Italia, per avere (secondo le parole di Roosevelt) il posto che le spetta nella famiglia delle Nazioni.

(« Voce d'America », New York, 28 aprile 1944).

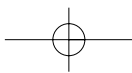
Gli avvenimenti di guerra incalzavano; la tensione degli animi era acutissima in quei giorni; le trasmissioni radiofoniche erano seguite con ansia. La liberazione di Roma fu accolta con una gioia inesprimibile. Accettai senz'altro l'invito di parlare alla Radio per un messaggio ai romani. Comprendevo bene che nessun romano mi avrebbe ascoltato; c'era altro da fare in quei trepidi momenti. Ma mi presentai a parlare come a sfogare il mio cuore.

MESSAGGIO AI ROMANI

Fratelli di Roma, è un vostro fratello — non ignoto a voi — che vi dà il saluto di gioia al momento della vostra liberazione, a nome suo e di milioni d'italiani e cattolici dispersi per il mondo, a nome anche di quanti amano Roma.

Orribili i mesi trascorsi sotto il giogo straniero, immensi i danni sofferti, strazianti le agonie di moltissimi fra voi. I nomi dei vostri eroi che han dato la vita resteranno imperituri. Essi han cancellato l'obbrobrio della dittatura totalitaria e le colpe di coloro che, potendo, non vi resistettero. Essi insieme agl'innumerevoli fratelli che han combattuto e combattono il nemico, per tutti noi han meritato la libertà.

Solo se libera, Roma può ritornare ad essere *caput mundi*, e lo deve al valore dell'esercito alleato, che sventola le bandiere delle nazioni unite insieme alla bandiera d'Italia, ieri nemica, oggi cobelligerante, ma spiritualmente, effettivamente alleata.



La presa di Roma è la più significativa delle vittorie non solo perché Roma è culla di civiltà e centro del cattolicesimo; ma perché Roma (già separata e in rivolta contro l'Europa) ritorna ad essere fattrice di unità di un'Europa che sarà libera ben presto dalle catene del nazismo. Soprattutto, perché da Roma non è cessata la voce del Papa a invocare la pace, non una pace effimera che genera altre guerre, ma quella veramente ricostruttiva e cristiana che parte dai cuori e che si attua sull'ordine giuridico e politico della famiglia delle nazioni. I cinque punti che Pio XII fin dal Natale del 1939 pose alla base del nuovo ordine, — che poi venne precisato nella Carta dell'Atlantico nell'agosto 1941 — oggi, con la liberazione di Roma, rivivono come una speranza vicina a realizzarsi.

A Pio XII, che in questi tragici mesi dell'assedio di Roma ha meritato, e come papa e come romano, il titolo di padre della patria, va oggi l'omaggio degli Alleati che entrano a Roma come liberatori, e la riconoscenza di tutti noi, suoi figli, nel desiderio che alla vittoria degli Alleati seguirà una pace veramente cristiana e duratura.

(« Voce d'America », New York, 5 giugno 1944).

*

* *

Ancora notizie eccitanti: gli Alleati sbarcano in Francia; e poi, si progredisce nei due fronti, e poi, un nuovo governo italiano, ma non a Roma... a Salerno, e poi...:

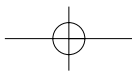
Prendo la penna, (come si fa a non scrivere quando tanta gente vuol sapere ed è tanto opportuno far conoscere?). Così ancora una volta un articolo agro-dolce:

FAUSTI EVENTI - INCERTEZZE - ERRORI (12 giugno 1944)

Per noi italiani e per la civiltà mondiale il più fausto evento di questi giorni è stata la liberazione di Roma dall'occupazione tedesca, con l'inaspettato fatto che, salvo i danneggiamenti nei suburbi dovuti in gran parte alle ultime resistenze, Roma può dirsi completamente salva.

Si è speculato e si speculerà sui motivi che hanno indotto i tedeschi ad evitare a Roma i danneggiamenti voluti ed extra-bellici di che han sofferto molte città e altre ne soffriranno.

Dorothy Thompson ne dà un'interpretazione psicologica, che si avvicina al vero; cioè che quando i tedeschi sono in auge arrivano al sadismo nell'uso della forza; l'uccisione in massa e la distruzione



totale, vendetta o castigo, sono freddamente calcolate e forse insensibilmente godute. Quando invece i tedeschi sono sulla china della disfatta o in condizioni di inferiorità, ridiventano umani, sensibili ed equi.

Ricordo che quando andai in Germania nel settembre 1921 con una commissione politica (fra i quali il nuovo ministro Alcide De Gasperi) fui avvertito, da chi per lunga esperienza e fin' da giovinetto conosceva i tedeschi, di non mostrare con loro troppa condiscendenza e amabilità, che essi avrebbero prese per debolezza e inconsistenza; era meglio mostrarsi fermo e anche un po' duro; essi avrebbero così sentito la loro posizione di vinti ai quali si stende la mano per rifare l'amicizia internazionale.

Il rilievo psicologico di Dorothy Thompson nel 1944 e del mio amico nel 1921 nel fondo coincidono; la caratterizzazione è la stessa.

Pur ammettendo ciò, non basta a dare il quadro dei fatti, come si sono svolti a Roma.

Anzitutto l'intervento del Papa ha avuto il suo peso. Questo è stato per i tedeschi un peso politico più che religioso, ma anche religioso. Politico, perché in vista di una probabile sconfitta (in cuor loro i tedeschi lo pensano anche se non lo dicono), il Papa potrà essere un utile intermediario perché le condizioni di pace da farsi alla Germania siano mitigate, o perché ad un dato momento si arrivi ad una pace di compromesso. Anche il motivo religioso non è mancato, dato il peso che hanno (volere o no) i cattolici ed i vescovi di Germania e dei paesi satelliti e occupati, che in questo periodo difficile per le armi tedesche valgono assai più che non valessero nel periodo felice della guerra-lampo.

Ma anche questo motivo non è sufficiente. Ce ne sono altri due che la grande stampa non ha messi in luce sufficiente, primo, che negli ospedali di Roma vi erano più di venticinquemila soldati tedeschi in cura, e allo stesso tempo più di centomila patrioti decisi a difendere Roma ad ogni costo e una popolazione ostile, che poteva insorgere da un momento all'altro.

Nella storia gl'imponderabili valgono spesso come elementi catalizzatori, assai più dei pesi gravi. Il solo dubbio di subire rappresaglie in momenti difficili, quando l'offensiva nemica era imminente, e le truppe da farvi fronte, insufficienti, dovette far decidere i capi tedeschi all'evacuazione pacifica di Roma e al rispetto completo dei monumenti d'arte e di religione. Militarmente poi, Roma non poteva essere trasformata in Stalingrado, o in Cassino: ci volevano truppe enormi per numero ed attrezzatura sì da potere affrontare un combattimento casa per casa e strada per strada: anche nella ipotesi che Hitler non avesse che solo il fronte italiano e non temesse da un momento all'altro l'invasione dalla Francia alla Norvegia, il costo della difesa di Roma sarebbe stato tale, e l'utile strategico così piccolo, per non dire nullo, che solo per ragioni strettamente politiche (che oggi sono inesistenti) poteva decidersi a tentare una simile paz-

zia. A me sembra che quattro mesi a Cassino hanno salvato Roma dalla distruzione: in gennaio era un altro affare. Gli sbagli commessi nello sbarco ad Anzio sono stati compensati ad usura con la salvezza di Roma.

Quando si potrà fare la storia dei nove mesi di occupazione di Roma, degli eroismi di tanti morti, di tanti ancor vivi (eroismi che il mondo alleato o appena nota ovvero ostenta d'ignorare) allora si vedrà chiaramente il contributo dato da Roma (a non parlare di altre città) alla rinascita europea.

Mano mano le notizie filtrano fino in America, e nonostante l'ostinato riserbo della grande stampa, interrotto da qualche piccola notizia messa in angoli remoti del foglio (buona per le ricerche degli amateurs), oramai è evidente che la guerriglia italiana è stata fin dal settembre scorso un atto di volontà eroica da parte del popolo italiano (senza eccezione di categorie e di classi) contro tutti gli ostacoli e tutte le difficoltà, compresa l'incomprensione di certi capi militari e politici alleati.

Oggi la guerriglia italiana è uno dei fattori più importanti della disgregazione tedesca in Italia e della *debâcle* del fascismo repubblicano.

Ogni giorno che passa, si vede chiaro quanto ingiusta sia stata la diffidenza verso l'antifascismo italiano, che non è stato (come fu creduto qui) il prodotto limitato ed eccezionale del rancore di un gruppo di nemici di Mussolini o di disillusi politici, ma il sentimento della grandissima maggioranza degli italiani.

E' stato perciò con grandissimo rilievo dell'opinione pubblica che si è appresa la notizia che il secondo gabinetto della liberazione è stato formato, non più da un Maresciallo, che aveva servito il *regime* (per quanto personalmente vi fosse stato ostile), ma da un uomo politico del periodo pre-fascista, l'on. Ivanoe Bonomi, che ha saputo per ventidue anni mantenere fermi i suoi ideali democratici e dignitosa condotta di oppositore del fascismo.¹⁾

¹⁾ I corrispondenti americani dall'Italia erano in genere poco simpatici con noi. Ogni tanto qualche sciocchezza non maligna, piuttosto infantile. «*The New York Herald Tribune*» ne aveva e di frequente di simili (non ha perduto l'abitudine sì che in una recente corrispondenza sulle elezioni siciliane si occupò dei separatisti, Castrogiovanni, Gallo, Finocchiaro-Aprile, come i padroni della Sicilia). Se ne ebbe un piccolo saggio sul Gabinetto Bonomi di dopo la liberazione di Roma; niente di meraviglia se scrissi una lettera scherzosa. Eccola: «Al Direttore di "*The New York Herald Tribune*". «Leggendo la chiusa della corrispondenza di Alexander H. Uhl da Napoli (giugno '43), ho pensato che le sofferenze dell'*underground* durante nove mesi di assedio di Roma han dovuto dare a tutti i ministri del Gabinetto Bonomi l'aspetto di vecchi. Ciò sarebbe a loro onore; ma come materia di fatto, i tre ministri democratici cristiani (miei amici personali e politici) sono rispettivamente, De Gasperi di 62 anni, Tupini di 53 anni e Gronchi di 54 anni, i tre Sottosegretari democratici cristiani Spataro di 47 anni, Mattarella di 41 anni e Jervo-

Non mancheranno coloro che ricorderanno che Bonomi nel 1920, come ministro della Guerra nel gabinetto Giolitti consentì che le armi dei magazzini militari andassero segretamente in mani squadriste. Era quella la politica giolittiana. Molti furono ingannati, allora, altri cedettero; Giolitti voleva giocare da volpe come sempre, ma questa volta gli fallì. Periodo già giudicato: coloro come Bonomi ch'ebbero momenti di debolezza, li scontarono con il resto della vita senza più ombre. I sei partiti democratici già lo scelsero a capo nel periodo della resistenza sotterranea ed ora l'hanno imposto come presidente del Consiglio: la loro testimonianza è valida contro tutte le critiche che certuni a sei mila chilometri, o altri a cento metri, potranno fare su tale scelta.

Bonomi si è mostrato degno della loro fiducia fin dai primi atti. Ha voluto un ministero composto di uomini che alle loro qualità politiche o tecniche aggiungessero un passato puro da contaminazioni fasciste. Anche se di qualcuno dei ministri si potranno ricordare delle debolezze (presto scontate) il complesso è veramente tale da non potere essere accusato di compiacenze verso un passato che deve essere cancellato per sempre.

La decisione presa dal Consiglio dei Ministri circa il giuramento è significativa: la fedeltà non più giurata al sovrano, ma allo Stato. La questione monarchica è stata messa da lato sino alla Costituente; cosa doverosa, perché non un comitato di partiti, né un governo di loro emanazione, ma la legittima rappresentanza del popolo deve decidere sulla forma del regime. Anche nell'ipotesi che l'istituto monarchico sia conservato, non è più il caso di lasciare i ricordi di un sistema dualistico, nel quale il re fosse distinto dal popolo, come investito di poteri per diritto divino o per diritto feudale; ma dovrà essere considerato come uno degli organi costituzionali, che emani anch'esso dalla stessa sorgente immediata e pratica del potere che è il popolo.

Non ci deve essere più una costituzione che sia concessa unilateralmente dalla Corona, come originariamente fu lo Statuto albertino; né un patto bilaterale tra popolo e Corona come prese forma lo Statuto del 1848 con i plebisciti successivi dal 1859 al 1870. La costituzione deve essere decisa dal popolo, per mezzo dei suoi rappresentanti riuniti in Assemblea Costituente o in successive assem-

lino di 38 anni. Per vecchi, ci vuole un poco. — Credo che i comunisti, i socialisti e quelli del Partito d'Azione siano su per giù della stessa età. Conosco Cianca che ne avrà 60.

«Che se poi Mr. Uhl intendeva riferirsi a Bonomi che ne ha 71, Sforza 70, (a parte Croce 77 — a tal signore tanto onore) poteva ricordarsi che Knox (già defunto) e Stimson e Baruch e Cordell Hull del governo di Washington non sono affatto giovanotti.

«Così spero che noi possiamo "get the feeling of much dynamism among them".

«Brooklyn, N. Y. 24 giugno 1944. - Luigi Sturzo».

blee investiti dalla stessa costituzione del potere degli emendamenti. Il re (se questo esisterà) o il presidente di una futura repubblica, come capo dello Stato, accerteranno con la loro firma la legittimità e la libertà dell'atto emesso, e saranno garanti di fronte al popolo della legge statuita e della sua integra esecuzione.

E' perciò che il giuramento sia dei rappresentanti popolari che del capo dello Stato non ha che un'unica sostanza: il benessere della nazione e la osservanza della costituzione e delle leggi debitamente approvate.

Se questo fatto che è secondo la tradizione dello Stato italiano, sia un atto rivoluzionario che tale sia; le rivoluzioni non sono (e non dovrebbero essere) atti di violenza popolare o d'isterismo demagogico, ma il cambiamento ardito e pur logico che interpreta il corso degli eventi e che viene marcato e sanzionato da persone che ne sono coscienti. Infatti la rivoluzione francese, quella che non fece cadere una testa dal collo e non fece versare una stilla di sangue, ma fu vera rivoluzione, data dal 1789 con la proclamazione dei diritti dell'uomo, e non mai da quelle faziose o militari del 1792 e del 1798.

Basta il solo atto di aver cambiato il significato del giuramento e di aver fissato il carattere della futura assemblea costituente, proprio al primo momento che Roma è liberata, per caratterizzare il nuovo governo d'Italia, il quale ha agito da sé senza pressioni alleate, senza che le stesse autorità militari di controllo abbiano dato dei suggerimenti o abbiano mostrato di volersi ingerire. Coloro che invocavano i poteri alleati contro la monarchia o contro i partiti antifascisti (secondo gli umori) dovrebbero riconoscere che il meglio per l'Italia è che in politica l'iniziativa resti agli italiani.

Roosevelt ha avuto una dichiarazione che può sembrare legittima e può caratterizzarsi come una riserva. Egli ha detto (secondo un telegramma da Washington al *N. Y. Times*, datato del 9 giugno e pubblicato il 10) che « nella stessa Italia nessun governo potrebbe essere considerato come stabilito definitivamente fino a che gli italiani non avranno avuto l'opportunità di fare la loro scelta »; e richiesto circa il ritiro del re e la luogotenenza di Umberto, Roosevelt rispose solamente che « gli Alleati non saranno soddisfatti se non quando il popolo italiano stesso avrà fatto la sua scelta del regime sotto il quale amerà vivere ».

Questo atteggiamento di Roosevelt per l'Italia è identico, più o meno, a quello per la Francia. Se fosse come la pensa Roosevelt, si arriverebbe all'assurdo che un popolo, impedito dalla guerra a pronunziarsi definitivamente sulla scelta del proprio governo, resterebbe incapacitato a darsi un governo (e non un pupattolo in mano indigena o straniera) che potesse interpretare i desideri e le aspirazioni del paese. Se fosse stato così, durante il Risorgimento, era impossibile formare quei governi provvisori che prepararono i plebisciti di annessione e di unificazione.

Guardiamoci dalle esagerazioni formalistiche e dal farisaico

rispetto dello *status quo*. Furono queste stesse le ragioni che indussero l'AMG a favorire i fascisti nelle cariche pubbliche, anche passata l'invasione, e che mantennero Vittorio Emanuele III sul trono, anche contro l'opinione espressa dalla parte attiva dei gruppi dei partiti politici delle zone liberate.

Resta ancora il fatto della luogotenenza. Vittorio Emanuele si è ritirato a vita privata senza rimpianti. Così sembra che sia avvenuto, dato che la stampa americana non ha registrato fin oggi nemmeno una lagrime.

Il luogotenente voleva continuare a governare con un'altra incarnazione di Badoglio, ma fu subito smontato. L'accusa fattagli di avere incaricato Badoglio senza le preliminari consultazioni che gli dessero lume circa gli orientamenti popolari era legittima. Questa fu una seconda gaffe di Umberto, la prima essendo stata l'intervista al *Times*, per cui meritò il rabuffo del Consiglio dei ministri. Parecchio si deve perdonare alla sua inesperienza: egli è cresciuto in ambiente fascista; ora credeva forse di ristabilire una monarchia paternalistica a carattere piemontese o savoiaro. Farà egli presto l'ambientazione, perché la sua luogotenenza oggi non è messa in discussione dal nuovo governo italiano, né dagli Alleati.

Quali che possano essere le condizioni e le manovre interne ed estere contro l'attuale gabinetto, indietro non si torna.

E indietro non si torna anche per un'altra ragione: re e Badoglio firmarono le clausole dell'armistizio il 29 settembre 1943 impegnandosi al segreto. Mai il popolo né il governo (che allora era inesistente) seppero di tale atto. Il nuovo governo e il luogotenente non ne possono portare la responsabilità. Verrà il momento che ciò sarà sottoposto al popolo: l'opinione pubblica ne dovrà essere investita. Del resto Roosevelt ha detto che « non esiste alcuna ragione perché i termini dell'armistizio debbano essere tenuti segreti ». Nella successiva dichiarazione però, ha affermato che le clausole dell'armistizio debbono essere tenute segrete per ragioni esclusivamente militari. Speriamo che simili ragioni, se esistono, siano presto superate e che l'iniziativa presa nella Camera americana dei rappresentanti di riconoscere all'Italia la qualità di alleata trovi l'approvazione di Londra e di Mosca.¹⁾

Non potrei concludere le presenti note, senza un accenno all'invasione della Francia, che è cominciata, poco dopo la presa di Roma, e che va sincrona con i progressi delle truppe alleate in Italia marcianti già nell'Umbria, nelle Marche e in Toscana e non sembra che saranno fermate assai presto. Quali possano essere gli sviluppi militari sui due fronti — e gli altri sul fronte dell'Est ora che la Russia va riprendendo l'offensiva dopo la sosta primaverile, — oggi siamo alla fase decisiva. Il prezzo della vittoria sarà elevato, ma neppure il tedesco più accecato può dubitare della vittoria alleata, anche se ritardata di molto per un calcolo politico o da una volontà suicida.



In questi momenti trepidi, in cui tutti i dirigenti militari e politici dell'Inghilterra e dell'America sono intensamente tesi verso lo sviluppo militare di una offensiva quale mai si è vista nel mondo, recriminare sulle varie disgraziate questioni insolute o risolte malamente, sembra completamente fuori tono.

Perciò sono sembrati inopportuni i rilievi di De Gaulle sui mancati accordi politici ed economici degli Alleati col governo provvisorio francese; dico ciò, nonostante che egli abbia ragione a lamentarsi e a protestare. Bastava una protesta orale o scritta da rilasciarsi al *Foreign Office* o allo *State Department*, mentre era da evitarsi di dare ai francesi e al pubblico un'impressione di disorientamento, proprio quando le truppe alleate iniziano la liberazione della Francia.

De Gaulle si è lagnato che le truppe francesi finora sono tenute indietro: lo stesso potremo e dovremo dire noi italiani che abbiamo sul fronte abruzzese un piccolo *ersatz* di esercito, mentre i liberi cittadini del Nord e del Centro danno un contributo immenso alla guerra d'Italia.

De Gaulle si è lagnato dell'immissione di moneta di occupazione in Francia senza previi accordi e senza garanzie. Il suo lagno circa i previi accordi è giustificato; le garanzie non mancheranno; ma il cambio a 50 franchi il dollaro è oltremodo vantaggioso, è un vero dono alla Francia.

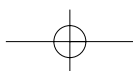
Che dire di noi italiani che da un anno abbiamo una continua immissione di moneta di occupazione al cambio di 100 lire il dollaro, producendo un'inflazione inaudita ed un depauperamento delle classi medie ed un immiserimento delle classi operaie senza misura, e con effetti che si sentiranno per anni e anni? Se tra la Francia (che aveva una moneta inferiore a quella italiana e che è stata infestata dalla moneta tedesca di occupazione) e l'Italia si manterrà dopo guerra la differenza da 1 a 2, gli effetti a danno dell'Italia saranno anche maggiori.

Questi e altri errori meritano opportuno riparo in Italia come altrove. Lo notiamo per riprendere la discussione appena possibile. Oggi registriamo all'attivo le vittorie militari in Italia e lo sbarco in Francia, nella fiducia di rapidi svolgimenti verso la vittoria.

¹⁾ *Al momento di andare in macchina si apprende che Londra è risentitissima contro il nuovo gabinetto Bonomi; che avrebbe voluto reimporre Badoglio; che domanda ai nuovi ministri la accettazione dell'armistizio... e che si dimentica delle promesse fatte dopo la presa di Roma.*

(« Il Mondo », New York, giugno 1944).

Finalmente in America si parla dei patrioti, o partigiani, d'Italia, e si può parlare a loro per la Radio. Anch'io fra tanti. Ecco il messaggio di quei giorni.



AI PATRIOTTI D'ITALIA

Ai patrioti italiani arrivi la mia voce come quella di un fratello, che segue con ansia le loro gesta e nota con riconoscenza i loro sacrifici.

Vorremmo giorno per giorno avere vostre notizie: è l'ardente desiderio di sapere come voi, come il nostro popolo delle zone occupate supera l'oppressione tedesca. Che presto siano libere e salve Firenze, Bologna, Milano, Genova, Torino, Venezia, e ogni città e ogni villaggio, così com'è libera e salva Roma.

Quale gratitudine non dobbiamo ai patrioti di Roma, per la loro resistenza nei giorni oscuri, per la loro cooperazione a cacciare il nemico, a impacciarne le mosse, a ritardarne la fuga?

L'appello diretto a voi del territorio occupato, il 6 giugno, dal generale Alexander, comandante in capo degli eserciti alleati in Italia, ha messo in evidenza l'importanza della vostra partecipazione allo sforzo bellico: questa è guerra di popolo.

Inglese, americani, francesi, belgi, polacchi, canadesi, australiani, neozelandesi, indiani — insieme alle truppe regolari italiane — sono già sulla linea Grosseto-Terni-Avezzano-Pescara. Già i tedeschi non tengono le linee e indietreggiano.

Sono passati i giorni quando i nazisti si credevano padroni del mondo. Ancora un poco e l'ultima fase della guerra sul suolo italiano sarà completata con la disfatta e con la fuga dei tedeschi e dei loro complici, al di là delle Alpi.

La liberazione della nazione italiana è il primo scopo nostro; la libertà civile e politica del popolo ne è il secondo. Tutto ciò è diretto a stabilire in Europa e nel Mondo un ordine internazionale che sia garante della pace e del benessere dei popoli. La fratellanza cristiana dovrà cementare la pace e renderla effettiva e duratura.

Fratelli, coraggio! L'ora della riscossa e della vittoria è già suonata.

Unire gli sforzi degli italiani a quelli degli Alleati è interesse patrio, è dovere di solidarietà, ed è il mezzo principale per redimere il passato e per ridare all'Italia il suo nome e il suo avvenire.

(« Voce d'America », New York, 15 giugno 1944).

*

* *

E' vero: tutta l'attenzione dei governi alleati dal giugno 1944 in poi era, e doveva essere, per il fronte del Nord. La Francia era già un campo di battaglia. I patrioti francesi (ai quali si erano affiancati in vari punti, specie Parigi



e Savoia, notevoli gruppi italiani), facevano del loro meglio per cooperare con gli Alleati a cacciare il tedesco dal suolo francese. La solita piccola e meschina visione politica di certi capi di Londra e di Washington impediva a De Gaulle di partecipare, per quella misura che poteva essere possibile anche come un simbolo, alla battaglia di Francia. Ma De Gaulle la spuntò, De Gaulle mise piede in Francia, dopo quattro anni di lotte contro tutto e contro tutti; egli entrò trionfante a Parigi. Non si trattava di meriti militari o di speciale strategia che potesse attribuirsi a lui; si trattava solo dell'uomo che per quattro anni rappresentò la resistenza francese e la volontà della risurrezione della Francia, quando gli stessi governi di Londra e Washington avevano dubitato e avevano trattato con i Pétain e i Darlan; e peggio, quando i tre Grandi volevano escludere la Francia dalla nuova « consorteria internazionale ». De Gaulle era ed è ben difficile persona; la Francia doveva uscire dalla guerra diminuita e rimpicciolita; ma egli aveva ragione quando affermava con le parole e con i fatti che nessuno avrebbe mai potuto ricostruire l'Europa e riorganizzare il mondo senza la Francia.

Lo stesso potrebbe dirsi dell'Italia in rapporto all'Europa, il Mediterraneo in particolare; e per quel tanto che l'equilibrio europeo, la cultura latina e le correnti emigratorie e anche la politica influiscono nel mondo.

Ciò non entrava affatto nella mentalità dei nostri amici alleati; anzi le nuove difficoltà che le loro truppe incontravano in Italia all'interno e sulla linea gotica facevano aumentare l'irritazione di certo pubblico verso l'Italia, il suo governo, i suoi uomini, le sue cose. Allora cominciò un'incresciosa polemica sui giornali americani a proposito dell'interessamento che gl'italo-americani prendevano dei prigionieri italiani. Quegli italo-americani, i cui figli sui fronti di guerra avevano guadagnato



e andavano guadagnando proporzionalmente il maggior numero di medaglie e di encomi, facevano buone accoglienze ai prigionieri italiani delle loro regioni o dei loro paesini, per questi veri o presunti parenti dei parenti. Ciò urtava la sensibilità di coloro che dovevano *ufficialmente* considerare gl'italiani come nemici. Ma non erano già dei cobelligeranti? Non combattevano insieme Alleati e Italiani suo stesso fronte? Vero; ma *ufficialmente* ciò doveva essere ignorato; i prigionieri italiani erano soldati italiani che avevano tirato sui soldati americani (*our boys*) e dovevano essere trattati come nemici. Piccola mentalità provinciale del New Jersey, o del Virginia; indirizzo politico sbagliato a Washington e a Londra.

Come non intervenire? Non volevo far la figura di critico ad ogni costo; me lo avevano detto certi amici americani che la mia critica era troppo continua; mi sforzavo di mettere in evidenza i sacrifici alleati a favore dell'Italia, e anche la buona volontà di molti americani e e inglesi a mostrarsi amici. Ma la politica ha le sue esigenze, e i politici le loro incomprensioni. Era giusto parlarne, anche se spesso c'erano dei malintesi per diversità di punti di vista e di modo di esprimersi.

LE DUE FACCE DELLA POLITICA DEGLI ALLEATI IN ITALIA

Gli antichi dicevano che l'uomo ha un cuor d'asino e un cuor di leone, cioè: paura e coraggio; passività e iniziativa; codardia e spinta. E' stata così ed è così la politica degli Alleati in Italia, e non si sa mai quale delle due facce sia quella del momento.

Prendiamo l'affare dei *patriotti*: in un primo tempo sono trattati malissimo, disarmati in un modo rude, presi come « teste calde ». Poi fu deciso di dar loro una carta con la firma del generale Alexander e gli elogi del ben servito. Finalmente si legge in un telegramma dell'agenzia Reuter, che tre comitati militari italiani sono stati inviati sulle zone di operazione per cooperare con le autorità militari alleate, allo scopo di selezionare i patriotti e incorporarli nelle forze armate italiane. Era quello che il governo d'Italia e l'opinione pub-



blica reclamavano da un pezzo, fin dalla presa di Napoli; ma sono passati dieci mesi per una così savia e urgente disposizione, quando per la Francia fu decisa la stessa misura appena pochi giorni dopo l'invasione.

Herbert L. Matthews del *New York Times* ci fa sapere che gli Alleati e gli elementi conservatori d'Italia temono un altro arditismo, come quello di D'Annunzio, o un altro combattentismo, come quello che fu assorbito dai fasci mussoliniani; con l'aggiunta che, a quanto dicono i propagandisti di sinistra e gli allarmisti di destra, i patrioti sono in gran parte comunisti. Quest'affermazione è assai discutibile; in ogni caso, ci sono contributi di tutti i sei partiti della liberazione. Ma le due prospettive, quella nazionalista alla D'Annunzio e quella comunista alla Stalin, son un pezzo di effetto per la stampa e per coloro che Matthews mette insieme « conservatori italiani e certi capi alleati in posti di responsabilità! ». (Guardarsi dai contatti troppo intimi fra i due!).

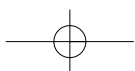
La stessa politica delle due facce è quella tenuta finora con l'affare delle clausole segrete dell'armistizio. Il citato Matthews ci faceva giorni fa un *amichevole* avvertimento ricordandoci che in fin dei conti fino a ieri l'Italia era un paese nemico e che, a dispetto degli antifascisti, deve portare il peso di quel che gli italiani hanno fatto in nome del loro paese, cioè del fascismo (Matthews non lo nomina), ma è quel fascismo che *The New York Times* aveva così brillantemente sostenuto negli anni delle avventure e dei trionfi. Il fatto sta, che nonostante le richieste del governo Bonomi di rendere pubbliche le clausole aggiunte all'armistizio, queste non sono state né saranno pubblicate: politica del cuor d'asino!

Ma è arrivata una notizia, riportata da *The New York Times* del 27 luglio (nell'ultima edizione della città) dove è detto che per suggerimento dell'Inghilterra, « gli Alleati stanno redigendo una pace provvisoria con l'Italia »; che « il piano sarà discusso con la Russia e gli altri paesi interessati nella sistemazione italiana », che « il trattato in studio lascerà fuori le questioni territoriali e altre da rimandarsi alla pace finale ». ¹⁾

Questa iniziativa è degna del cuor di leone. Speriamo che non sia un *ballon d'essai*, che non trovi ostacoli insormontabili, e che non vada troppo per le lunghe.

L'affare dei prigionieri italiani in America va divenendo assai turbante. La campagna iniziata contro di loro per un preteso trattamento « migliore » di quello fatto ai soldati americani, sa, allo stesso tempo, di *chauvinismo* (per quegli americani che si sentono una *razza superiore* di fronte agli italiani, ai sud-americani e ai negri) e di *campagna elettorale*, per orientare il voto degli italo-americani contro l'attuale amministrazione. (Tra parentesi, ho sentito con le mie orecchie due frasi caratteristiche: *Roosevelt ha rovinato l'Italia!... Dewey salverà l'Italia!*). Non mi interessa la propaganda

¹⁾ Vedi pagine 320 e seguenti.



elettorale, ma occorre denunciare come grave abuso una campagna bassa e vergognosa contro i prigionieri italiani allo scopo di carpire voti da destra e sinistra.

Il fatto vero è che i risentimenti contro i prigionieri italiani non hanno base; che quel poco di libertà che è stata loro concessa, risponde al nuovo stato creato dalla formazione delle unità ausiliari addette all'esercito americano. Che se poi si *deve* misurare la simpatia che gli italo-americani mostrano ai loro conterranei o ai conterranei dei loro genitori, per non urtare i nervi della gente « ben fatta » di origine più nobile, la cosa sarebbe senz'altro intollerabile in qualsiasi paese, libero o non libero, di questo mondo.

L'accento che si ripete che i prigionieri italiani tiravano sui soldati americani è tanto incongruo oggi, quanto il ripetere che l'Italia è stato un paese nemico. Oggi l'Italia è cobelligerante e combatte a lato degli Alleati. Se il contributo è minimo, non è sua colpa, ma dei capi alleati, che han preferito di sacrificare le loro truppe, escludendo l'aiuto italiano, che sulle montagne appenniniche poteva essere prezioso.

I prigionieri italiani si sono risentiti nel non essere stati inviati a combattere; molti avevano già fatto domanda a questo scopo. Si disse che le truppe inglesi e americane non volevano al loro lato gli italiani. Perciò le autorità militari e politiche seguendo l'istinto del cuore d'asino ricorsero al sistema delle unità ausiliari. Può darsi che domani risorgerà in loro il cuor di leone, (ne ha fatto una parola Churchill nel suo discorso ai Comuni) e avremo centomila italiani sulla linea gotica.

E ci vorrebbero presto!

In questi giorni ho inviato due messaggi, uno agli italo-americani di New York per il *Mass Meeting* tenuto il 25 luglio al Cooper Union, promosso dal Free Italy American Labor Council; l'altro inviato per onde corte il 29 luglio al Congresso Democratico Cristiano di Napoli. Di questi due documenti come essi sono: uno critico sulla politica alleata, pur rivelando i lati favorevoli; l'altro favorevole all'iniziativa alleata per la pace provvisoria, pur rilevandone i lati critici.

I due messaggi si completano. Il primo diretto a cittadini americani fa appello alla loro equanimità, al loro senso di onore, alla loro cooperazione. Il secondo (venuto dopo che la notizia della Reuter era stata diffusa) marcava la speranza per un migliore avvenire italiano e la fiducia che, dopo tutto e nonostante tutto, noi dobbiamo agli Alleati. Li pubblico qui tali e quali furono inviati, perché il pubblico possa apprezzare meglio la realtà dei fatti.

Aggiungo il testo completo di una lettera inviata a *The New York Times*. Questo con il *leading article* « *The Italian prisoners* » aveva portato la questione sopra un tono conciliativo, ma all'autore era scappata una frase, quella che non bisognava trattare i prigionieri italiani meglio dei soldati americani. Io credetti di rispondere;



la mia lettera fu alquanto mutilata perdendo il riferimento all'articolo del *New York Times*.

E' perciò che la pubblico qui per intiera per non lasciare un'impressione erronea della ragione del mio intervento.

Brooklyn, 31 luglio 1944.

(« *Il Mondo* », *New York*, agosto 1944).

I. - MESSAGGIO PEL COMIZIO DEL 25 LUGLIO IN NEW YORK.

Amici,

Il mio è il caso di un cittadino italiano che fa appello a voi, cittadini americani, fidando nel vostro senso di onore, nel vostro amore alla libertà, nel vostro ideale alla fratellanza dei popoli.

Voi siete venuti in Italia come liberatori: un anno fa i cuori di tutti gli italiani (meno i fascisti) battevano all'unisono con i vostri, perché finalmente la tirannia era caduta appena le truppe anglo-americane avevano occupato quasi mezza Sicilia. L'entrata trionfale delle truppe americane a Palermo coincise con la « resa » di Mussolini e la « nomina » di Badoglio.

Dopo un anno il popolo italiano, pur combattendo a fianco degli Alleati, ovvero di propria iniziativa nella gloriosa guerriglia delle zone occupate dai tedeschi e fascisti, è profondamente umiliato e disilluso.

Il corrispondente del *New York Times*, Herbert L. Matthews ha voluto ammonirci dicendo che « gli italiani debbono persuadersi che fino a poco fa erano un paese nemico ».

Questo va divenendo un ammonimento assai frequente, per giustificare tutti i provvedimenti presi dagli Alleati circa il presente e il futuro dell'Italia.

Non sarò io a negare le responsabilità del mio paese, ma debbo anche metterne in evidenza le ragioni che militano a favore di un trattamento che non sia più quello di un paese ancora nemico e reso schiavo, di cui si minaccia l'annientamento.

Giudicate voi, egregi amici, dei seguenti fatti:

1°) Un anno fa fu deciso il cambio della moneta italiana, un centesimo per lira, cioè cento lire un dollaro di occupazione, mentre ad Algeri prima e ora in Francia, il cambio è stato fissato a cinquanta franchi un dollaro di occupazione. Bisogna riflettere anzitutto che la circolazione francese e tedesca in Francia nell'aprile scorso aveva superato i quattrocento miliardi di franchi, mentre in tutta Italia al luglio del 1943 era solo centocinquanta miliardi di lire. Si aggiunga che gli operai italiani l'anno scorso con una paga sei volte inferiore a quella presente, potevano acquistare i generi di prima necessità in quantità assai superiore di quella che possono acquistare con la paga attuale. Infine, mentre l'inflazione della moneta di occupazione continua incessantemente, i salari non hanno né possono avere lo stesso ritmo; gli stipendi fissi, le pensioni, le rendite

delle classi medie e piccole sono ancora presso a poco quelli che erano prima dell'occupazione alleata. Onde tali classi sono destinate alla peggiore proletarizzazione e alla più nera miseria: continuando così andranno a scomparire.

Il cambio a 100 lire può dirsi una vera confisca per ragione di guerra a danno delle classi sociali meno abbienti. Naturalmente l'effetto principale ne è stato il « mercato nero ». Non crediate che questo sia stato combattuto o possa essere combattuto efficacemente da tutte le A.M.C. di questo mondo e dai governi d'Italia: il male sta nella radice.

Per giustificare la differenza del cambio da uno a due si dice che la Francia è alleata e l'Italia è nemica. L'affermazione non ha senso. La Francia reale, quella di Pétain e di Laval tradì l'Inghilterra alleata e ha fatto ritardare di tre anni la fine della guerra. Se per la Francia vale un solo De Gaulle, l'Italia ha avuto l'antifascismo, la guerriglia che dura da un anno, il popolo intiero alleato e cobelligeranza prima ancora che gli Alleati avessero riconosciuto la cobelligeranza. Forse Pétain e Laval sono dei cobelligeranti? O non sono invece dei collaboratori intimi di Hitler? Se si fa una discriminazione per la Francia, doveva farsi anche per l'Italia.

2°) Da qui sorge un altro problema: quello della partecipazione degli italiani alla guerra: la cobelligeranza fu inventata per questo. Ebbene, a parte la flotta, un piccolo nucleo di aviazione ed i battaglioni (14.000 fanti) che combattono in un settore del fronte italiano, non è stata concessa altra partecipazione efficace. Se non fosse stato per la gloriosa guerriglia dei patrioti e le agitazioni operaie dei centri industriali, la volontà italiana di combattere sarebbe stata letteralmente soppressa. La congiura del silenzio della stampa americana è stata rotta di tanto in tanto da fatti di eccezionale importanza avvenuti nel Nord e Centro Italia. Le legioni Garibaldi e gli scioperi di quattro milioni di operai e gli accordi dei patrioti italiani con i *maquis* francesi non potevano essere sottotaciuti. Eppure, è di ieri un articolo della *United Press* che, facendo il censimento delle guerriglie in Europa, cita sei paesi, ma tace dell'Italia. Per la *United Press* o per il suo corrispondente da Londra, la guerriglia italiana non esiste; letteralmente non esiste.

E quale dei giornali americani ha messo in rilievo che Teramo e Siena (e parecchie altre città e villaggi) furono presi dai patrioti prima che arrivassero le truppe regolari?

Dopo mesi e mesi, finalmente il generale Alexander rilascerà ai patrioti un certificato di ben servito con tanto di firma. E mentre i patrioti francesi potranno essere incorporati nelle truppe combattenti, i patrioti italiani sono disarmati e rimandati a casa.

C'è stato e c'è un pregiudizio contro l'Italia nonostante la cobelligeranza; non si vuole affatto che la partecipazione italiana alla guerra superi una certa misura, forse per evitare di rivedere le clausole dell'armistizio. Ai prigionieri italiani si è offerta la facoltà di

partecipare ai servizi ausiliari di guerra nei corpi militari d'Inghilterra e di America, ma si è loro negato l'onore di formare delle unità combattenti. Si cita la convenzione di Ginevra, ma a torto: questa vieta anche i lavori ausiliari nei quadri militari. Se tale convenzione valesse per le unità combattenti, varrebbe anche per i lavori da cuoco e da sarto. La verità è che tale convenzione non si applica più all'Italia dal giorno dell'armistizio e della cobelligeranza.

Non la pensano così quei *congressmen*, governatori e giornalisti americani che hanno protestato in questi giorni perché han visto circolare per le vie dei gruppi italiani vestiti da soldati, o perché sono state permesse loro delle visite.

« Non sono forse i prigionieri coloro che hanno ucciso *our boys?* ». Così è stato detto e scritto; ma quanto tempo durerà questa accusa? cinquanta o cento anni?

Purtroppo, manca il senso della realtà e la logica dei fatti. L'Italia cessò di essere nemica quando fu invitata alla resa sotto l'appello di far parte di nuovo della famiglia delle nazioni (parole di Roosevelt). Se l'Italia doveva restare la perpetua nemica, che bisogno c'era di arrendersi? di mandare via il fascismo? di favorire le truppe alleate? di ottenere la cobelligeranza e dichiarare guerra alla Germania?

Dopo un anno, dopo tante promesse, dopo vari provvedimenti degli Alleati a favore dell'Italia, specialmente con anticipazioni fatte dalle autorità militari, il punto controverso è sempre lo stesso: l'Italia è la nemica vinta o l'amica cobelligerante?

3°) E' stato un passo notevole quello di molti cittadini americani nel chiedere alle autorità federali che sia consentito all'Italia il *lend-lease*, e che essa venga finalmente dichiarata alleata. I due provvedimenti possono stare distinti: hanno motivi e carattere diverso. Ma la necessità logica impone di uscire da un circolo chiuso, che porta alla distruzione dell'Italia; anche per mantenere la parola d'onore americana di restituire all'Italia il posto che la spetta (parole di Roosevelt). Essa già le sta pagando, sia le colpe sue, come anche quelle di tutti i manutengoli mondiali del fascismo. Ma volere che l'Italia resti economicamente una schiava e politicamente una minorenne, sarebbe tradire gli stessi interessi della pace.

Eppure il segreto con cui sono state circondate le clausole dell'armistizio è l'indice di un fato che pesa sull'Italia, quale neppure i nemici più accaniti potevano immaginare.

L'Italia deve risorgere nell'interesse del mondo, e per merito degli Alleati. Dopo un anno dalla caduta del fascismo, con ancora i rottami del fascismo tenuti in piedi come i ruderi delle città bombardate, l'appello all'America e agli americani è fatto non solo da me, ma da tutti gli italiani, nell'angoscia di una tragedia senza nome.

Brooklyn, 23 luglio 1944.

LUIGI STURZO

**2. - MESSAGGIO AI DEMOCRATICI CRISTIANI RIUNITI
IN CONGRESSO A NAPOLI**

Miei cari Amici:

Il ministro Alcide De Gasperi (a cui va il mio saluto affettuoso) nel discorso del 23 luglio ha ben fissato le richieste dell'Italia agli Alleati: la prima, « ch'essi ci aiutino a portare con dignità il peso delle nostre sventure, concedendoci anzitutto un notevole aumento nel nostro corpo di liberazione »; la seconda, che ci sia cooperazione stretta e generosa nella ricostruzione materiale del paese; la terza, che si effettui il graduale ritorno dei prigionieri.

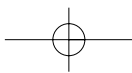
Non è stata una coincidenza senza significato che proprio in questi giorni i problemi italiani hanno una speciale considerazione a Londra e Washington — e si spera anche a Mosca — per arrivare a fissare i termini di una « pace provvisoria » così da superare l'equivoco che pesa sul nostro paese, che ufficialmente è ancora il nemico vinto e allo stesso tempo il cobelligerante. Esso dichiarò guerra alla Germania, ma non ha sufficienti mezzi per combatterla in pieno.

L'idea che sembra prevalere presso i governi alleati è quella di lasciare per ora fuori discussione le questioni territoriali e certe richieste finali, quali le eventuali riparazioni; e intanto concedere al governo italiano l'autorità e il prestigio che oggi mancano, risolvere il problema dei prigionieri, e l'affare (oramai insostenibile) delle clausole segrete dell'armistizio.

E' chiaro che lo stato presente di cose in Italia non può andare avanti e dev'essere cambiato. Gli Alleati avevano bisogno di provare la buona fede degli italiani, visto che credenza diffusa all'estero era quella che la maggioranza del paese fosse fascista e che gli elementi anti-fascisti erano deboli, disuniti e di spirito rivoluzionario. Agli Alleati non piacevano né la disunione e la debolezza né la minaccia rivoluzionaria: la guerra non si fa che con l'unione, la concordia, l'ordine e la fiducia.

Fortunatamente, l'eroica guerriglia dei patrioti nelle provincie occupate dai tedeschi — guerriglia che da principio fu minimizzata e non ebbe l'attenzione dovuta presso il gran pubblico anglo-americano — e la serietà della coalizione dei sei partiti nei gabinetti di Badoglio dell'aprile scorso e di Bonomi dal giugno ad oggi, hanno dissipato molte apprensioni. Dall'altra parte, l'abnegazione dei nostri prigionieri in America e in Inghilterra, che in gran parte hanno accettato di essere incorporati in unità ausiliarie degli eserciti alleati, ha fatto un'ottima impressione. Dico abnegazione perché a loro non è stata data la scelta di formare unità combattenti, cosa che, sotto certi punti di vista, è stata per loro assai umiliante. Si spera che negli accordi di pace provvisoria questo punto sarà risolto con reciproca soddisfazione delle due parti.

Tutti gli italiani consci della loro dignità e degli interessi superiori della patria, domandano di dividere con gli Alleati i rischi



di guerra. La flotta è utilizzata; potrebbe fare di più, e forse ne avrà l'opportunità ben presto. L'aviazione ha avuto gli elogi del primo ministro inglese, ma occorre che sia ancora più allargata ed abbia maggiori mezzi per un contributo veramente serio.

Alle poche truppe sul fronte italiano non basta l'onore di aver combattuto e preso Aquila e Iesi, e altre città e villaggi. Se ci fossero stati centomila italiani allenati alle zone appenniniche, quelle provincie avrebbero sofferto meno e sarebbero state liberate più presto. Intanto, noi abbiamo più di mezzo milione di prigionieri che languiscono in zone torride e in climi inospitali, e che agognano a riprendere le armi.

Gli Alleati, che sono stati e sono i nostri liberatori, sanno bene che presto o tardi l'Italia sarà un contributo prezioso per la pace e la stabilità europea. L'Italia è la naturale amica degli Alleati. L'episodio del fascismo e le guerre che esso ha portato sono stati contrari alla natura, alla storia, alla tradizione civile del nostro paese. L'avvenire dell'Italia è strettamente legato a quello degli Alleati; più presto risorge, più presto riprende la vita, più presto si riorganizza l'Italia, e meglio serve alla rinascita dell'Europa ed alla pace generale.

Gran parte dell'avvenire dell'Italia è nelle nostre mani, perché non c'è popolo, anche arrivato all'orlo della disperazione, che non possa riprendersi a rifare la sua vita.

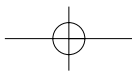
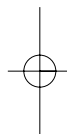
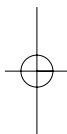
L'Italia rinasce; l'Italia ritroverà se stessa per virtù dei suoi figli. Diamo credito agli Alleati per la loro larga e generosa cooperazione. Lasciamo le critiche, anche se giustificate da reciproca incomprendimento.

E' vero che ci rinfacciano le colpe del fascismo; per quanto non siano nostre, intaccano il nostro paese. E se è vero che nessuno dei paesi in guerra è esente da colpe (per lo meno di omissione), è anche vero che gli Alleati portano il peso dell'immane guerra, che è una specie di espiazione della loro incomprendimento di che cosa fossero il fascismo ed il nazismo.

Una nuova solidarietà deve nascere dallo sconquasso; popoli e nazioni debbono riaffratellarsi per vivere in pace e nell'ordine civile e morale.

Voi, amici italiani, date il primo esempio della collaborazione di tutti i partiti per rifare il paese libero e democratico. Così estendendo la solidarietà al di là dei confini, anche in Europa e nel mondo, debbono tacere i dissensi per dar luogo al lavoro di ricostruzione e di riabilitazione dei paesi devastati dalla guerra.

I democratici cristiani di tutto il mondo hanno doveri di eccezionale importanza: principale quello dato dalla natura stessa del partito, di fare da anello di congiunzione fra le varie classi sociali e fra i partiti politici e di destra e di sinistra. L'altro dovere è quello di alimentare lo spirito di solidarietà internazionale; e infine, il dovere superiore a tutti, di fare testimonianza pratica della necessità



della morale nella vita politica, sì da non accettare mai un compromesso che ferisca la morale privata e la pubblica, che sono indissolubili.

Da lontano seguo giorno per giorno gli sforzi vostri e quelli degli altri partiti per il futuro dell'Italia; contro ogni triste evidenza, io sono ottimista, ottimista non solo perché le nazioni non muoiono, perché ho fiducia negli Alleati e negli italiani, ma anche perché l'Italia ha una missione perenne nel mondo che supera i caratteri stessi dello stato nazionale.

LUIGI STURZO

Brooklyn, 29 luglio 1944.

(« Voce d'America », New York).

3. - LETTERA AL DIRETTORE DE « THE NEW YORK TIMES ».

Le appropriate e sobrie parole del suo articolo editoriale di oggi su « *Those Italian prisoners* » possono essere qualificate come definitive su tale questione assai inquietante.

Nessuno di noi domanda di trattare i prigionieri italiani meglio dei soldati americani, come Lei giustamente afferma. Ma il risentimento non viene dal trattamento fatto a loro dalle autorità militari, è solo per quel che gli americani di discendenza italiana loro fanno. Bisogna pensare che gli italo-americani sono espansivi, esuberanti con tutti, ma specialmente con i loro *cugini* d'Italia, che sono spesso parenti dei loro parenti, della stessa città o dello stesso villaggio e parlano lo stesso dialetto. A loro piace di parlare ad alta voce, di mangiare spaghetti e bere vino, stare in buona compagnia e riposare dopo i *picnics*. Ha Lei mai notato che gli americani di discendenza inglese o scozzese fanno più rumore dei loro cugini di Oxford o di Glasgow? E che gli americani del Sud sono più espansivi di quelli del Nord? Questo è il lato psicologico della questione, e non ha nulla a che vedere con la cattiva impressione di trattar meglio i prigionieri italiani che i soldati americani.

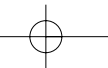
Il nocciolo della questione sta altrove. I prigionieri italiani vorrebbero andare in Italia e combattere contro i tedeschi. Perché le autorità americane sono esitanti su questo punto? Nessuno impedisce loro di facilitare il ritorno in Italia a quei prigionieri che volontariamente si impegneranno di andare a combattere sotto la bandiera italiana. La convenzione di Ginevra non è applicabile al caso per via dell'armistizio in corso e l'accettazione della cobelligeranza.

Tutti gli americani dovrebbero essere contenti che « *Those Italian prisoners* » siano disposti a condividere con le truppe alleate i rischi del fronte di battaglia.

Brooklyn, N. Y., 26 luglio 1944.

LUIGI STURZO

(« Il Mondo », New York, agosto 1944).



VII

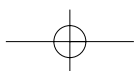
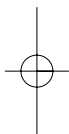
LA NASCITA DELL' O. N. U.
E LE SORTI DELL' EUROPA

(DA DUMBARTON OAKS A S. FRANCISCO, 1944-45)

Uno dei principali errori fatti da Churchill e Roosevelt fu quello di buttare a mare la Società delle Nazioni. Come due fanciulli, essi dopo aver giuocato con la « Lega » (il primo da vicino e l'altro da lontano) spezzarono il giocattolo per incosciente infantile perversità.

L'opinione di quel pubblico anglosassone, che ragiona poco e si fa trascinare dall'istinto, era che fosse colpa della « Lega » se non si era evitata la guerra. Naturalmente, nessun colpevole confessa la proprie colpe al mondo, specie l'inglese, sia di qua che di là dell'Atlantico; riversare le colpe sulla Lega era un bel diversivo.

Ma Churchill non pensava servirsi della Lega come un capro espiatorio, sì bene egli non voleva più tra i piedi i piccoli Stati, che, secondo lui e secondo molti altri, erano un noioso ingombro alla politica dei Grandi; quello era il momento di sgombrare il terreno una volta per sempre. La Carta Atlantica nacque con questo *arrière-pensée*. Pochi se ne accorsero; chi scrive ne fece varie volte il rimarco, ma non ebbe ascolto, neppure da cattolici (che purtroppo come orientamento erano stati poco amanti di Ginevra). L'idea che i Grandi che facevan la guerra dovevano nel dopo-guerra avere in mano le sorti del mondo nacque il 14 agosto 1941.



La Russia, che aveva un risentimento tutto particolare contro la Società delle Nazioni, — la quale durante la guerra aveva osato (ultimo atto di un impotente) prendere le parti della Finlandia aggredita — giurò per tutto l'Olimpo bolscevico che la Ginevra internazionale doveva essere rasa al suolo.

Le conferenze a due o a tre del 1941-45 furono una tecnica di guerra, che doveva preparare la tecnica di pace. Ma si accorsero presto i Tre di Teheran che per i paesi aderenti agli Alleati e per il futuro assetto del mondo ci voleva un'assemblea generale e un'organizzazione capace di sostituire Ginevra e di servire come di strumento ai Grandi che pretendevano dirigere per sempre le sorti del mondo. Chi in quel periodo avesse seguito la polemica politica si sarebbe accorto di un subito che i Tre rappresentavano il simbolo dell'anti-Ginevra: Roosevelt in nome degli Stati Uniti che mai vollero aderirvi; Churchill che ne usciva scottato da una politica inglese tortuosa e manovriera; Stalin che ricordava le antiche e le nuove offese e voleva vendicarsi.

Chi scrive fin dal 1942 lanciò l'idea della ripresa durante la guerra delle funzioni politiche della Società delle Nazioni, con la sola esclusione della Germania, Giappone, Italia e loro satelliti, comprendendovi i neutri disposti a mantenere la loro posizione di membri.

Più tardi, prendendo lo spunto dal rimarco di T. W. Soong, Ministro degli Esteri in Cina, che la Società delle Nazioni nacque troppo tardi per potere al 1919 influire sulla sistemazione internazionale del dopoguerra, lanciai l'idea che la Società delle Nazioni studiasse la revisione dello statuto durante la guerra stessa. La proposta pubblicata da « *People and Freedom* » di Londra del gennaio 1943, era così formulata:

« L'idea del Ministro Soong dovrebbe essere tenuta in considerazione. La Società delle Nazioni, che anche

oggi è in funzione per lo studio dei problemi economici e del lavoro, dovrebbe costituire una commissione politica formata dai rappresentanti delle 30 Nazioni unite (31 con l'Abissinia, finalmente) e di quei paesi neutrali che desiderano cooperarvi. Questa commissione assistita da esperti (che potrebbero essere presi dalla « Carnegie », dalla « Wilson » e da « Chatham House ») dovrebbe studiare lo schema di costituzione della nuova Lega e discutere fin da ora quel che potrebbe migliorare il patto delle Nazioni.

« Quando questo lavoro preliminare sarà fatto, dovrebbe essere convocata l'assemblea degli Stati e, approvata lo statuto, la nuova Lega dovrebbe essere messa in funzione. Ad essa si potrebbero affidare poco a poco quei compiti del dopoguerra che dovranno essere attuati in comune dagli Stati, mentre ogni governo dovrebbe attuare quel che gli spetterà in singolo; sì da ottenersi insieme l'iniziativa singola e la cooperazione collettiva. Oggi e non domani comincia la vita nuova ».

Questa proposta fu appoggiata in Londra con nuovi suggerimenti da nomi notissimi quali il Prof. Gilbert Murray, il Dr. C. P. Gooch, Wickham Steed, il Prof. Henri Rolin, il Prof. Jacques Metadier, il Dr. Demetrius Caclamano, il Conte Sforza; il Gruppo People and Freedom di Londra la fece sua in una assemblea generale. Chi scrive volle tentare di suggerire delle riforme allo statuto della Società delle Nazioni, e il suo studio fu pubblicato nel febbraio 1943 da *The Contemporary Review* di Londra e nel marzo da *Commonweal* di New York.¹⁾

Ma altre erano le idee dei Tre Grandi (che in quel periodo tenevano la Francia a ragionevole distanza) perché proprio non avevano in mente cosa fare dell'Europa, quando i *geopolitics* tenevano il campo dell'opinione pubblica.

¹⁾ Vedi: LUIGI STURZO, *L'Italia e l'Ordine internazionale*: appendice.

L'ex-Presidente Herbert Hoover venne in loro aiuto poco dopo la mia proposta, scrivendo che le Nazioni Unite dovevano procedere alla nomina di una commissione che rappresentasse le « Nazioni Dominanti » per esaminare i problemi di una pace duratura. Credetti opportuno replicare su *People and Freedom* di Londra¹⁾ chiamando la proposta antidemocratica e facendo rilevare che lo stesso Hoover non parlava più di Società delle Nazioni, ma di una « *machinery for preservation of peace* »...

Intanto passò il 1943 senza decisioni in merito, tranne quelle prese a Mosca da tre ministri degli Esteri (ottobre) per creare la *European Advisory Commission* (oltre l'*Advisory Council for italian affairs*), con il lieve accenno al futuro per « un accordo pratico generale circa gli armamenti nel periodo post-bellico » e « la creazione di un più ampio e permanente sistema di sicurezza generale ». Non si aveva il coraggio di parlare di Società o di Lega delle Nazioni. Anche nel comunicato della Conferenza di Teheran fu scritto « riconosciamo in pieno la responsabilità nostra e delle Nazioni Unite, nel creare una pace degna del rispetto delle masse di tutto il mondo, e capace di eliminare la distruzione e il terrore della guerra per molte generazioni »; ma di concreto non si fece nulla e così di seguito fino a che non fu convocata nell'estate del 1944 la Conferenza di Washington che prese il nome di Dumbarton Oaks.

Ivi furono riuniti i rappresentanti degli Stati Uniti, Gran Bretagna e Russia nella prima fase della Conferenza, e degli Stati Uniti, Gran Bretagna e Cina nella seconda fase, allo scopo di evitare i contatti fra Russia e Cina: (si cominciò assai bene); la Francia vi fu esclusa.

Non era nuova nell'ambiente dei Tre Grandi l'idea

¹⁾ Febbraio 1944.

di finirla con il disarmo universale, utopistico ricordo della Società delle Nazioni; tanto la Carta Atlantica che le caute dichiarazioni in materia inserite nei comunicati della Conferenza a Tre (e le prudenti omissioni) rivelavano la nuova rotta. Si prevedeva, perciò, che sul disarmo nulla ci avrebbe detto Dumbarton Oaks. Questa mia impressione, trovandomi a Washington nel settembre 1944, mi spinse a scrivere un articolo, che fu pubblicato a Londra e a New York con il titolo: *On International Police Force*. Eccone la traduzione italiana:

SULLA POLITICA INTERNAZIONALE

L'opinione pubblica americana, attraverso il presidente Roosevelt e i congressi dei due partiti nazionali, il repubblicano e il democratico, si è pronunciata contraria all'idea di una polizia internazionale nella futura Società delle Nazioni. La principale ragione si è che non si vuole un sopra-Stato, né un organismo internazionale che obblighi gli Stati Uniti a partecipare, senza suo previo consenso, a qualsiasi intervento armato.

Tali ragioni non sarebbero serie se gli americani fossero convinti che la formazione di una polizia internazionale sarebbe l'unico mezzo per conservare la pace nell'avvenire. Essi si trovano nello stesso stato di mente di quell'ammalato che spera evitare un'operazione che gli tolga via la gamba o il braccio, nella fiducia che vi siano altri rimedi per guarire.

Oggi si affaccia per rimedio una specie di tutela armata del mondo, assunta per proprio diritto dalle quattro grandi potenze, le quali faranno uso delle armi, per impedire che qualsiasi altro Stato attenti alla pace universale, non si sa ancora se congiuntamente e per voto unanime, ovvero singolarmente e per sfere d'influenze.

Questo piano, per quanto ancora vago e non ben maturato, si presenta come un'alternativa al disarmo universale. Il mondo sarebbe diviso fra i Quattro grandi¹⁾ armati fino ai denti, gli ex-nemici disarmati completamente; i medi e i piccoli Stati (compresa la Francia) posti in condizione sussidiaria, secondo la loro individuale potenzialità.

E' assai dubbio che un simile progetto, abbia fortuna: varie ne sono le difficoltà: la prima fra tutte è quella di una concezione sta-

¹⁾ Qui si parla dei «Quattro Grandi» e non di tre, sol perché a Dumbarton Oaks intervenne la Cina, al secondo turno! Ma i tre sono sempre tre.

tica della società: si suppone che i Quattro Grandi si manterranno uniti per sempre, per sempre di accordo, per sempre in collaborazione, per la sola volontà, non dico dei popoli, ma dei capi. Siccome la natura umana e la storia ci suggeriscono che tale *staticità di interessi* non è realizzabile, così è da credere che la unanimità prestabilita potrà durare solo per qualche tempo e per via di compromessi fino alla rottura o fino alla paralisi.

Se poi si ammette il diritto a ciascuno dei Quattro di mantenere una polizia propria in zone separate, si arriverebbe al predominio dei *Signori* (i Grandi) e alla rivolta dei *Servi* (gli altri).

Supponiamo che gli Stati Uniti avranno la polizia del continente americano, vedremo di sicuro l'America Latina sollevarsi come un sol uomo all'idea di non essere più a paro della consorella del Nord. Che se poi gli Stati Uniti useranno l'intervento armato, faranno più nemici fra i vicini, di quel che non abbiano fatto con la politica del dollaro.

Fino ad oggi, per quasi un secolo, è stata la Germania a promuovere le guerre ed estenderle a tutto il mondo. Il genio del male si è appreso a questo gran popolo, che ha volontà, ingegno e forza. Se si applicherà ad esso la politica dello schiacciamento, che sembra prevalere nei consigli delle nazioni (non si dice che non sarebbe meritata, si dice solo che sarebbe dannosa) si darebbero i motivi psicologici per covare un'altra crisi fra dieci o venti anni. Non sappiamo cosa sarà fra venti anni la Russia, né chi metterà al comando, né quale ne sarà lo sviluppo economico e demografico in rapporto ai paesi anglosassoni, dove, per la gioia del vivere, la limitazione delle nascite sarà applicata ancora più largamente.

Sarà forse meraviglia se la Russia del 1965 si unirà alla Germania da un lato e al Giappone dall'altro per una revisione delle posizioni asiatiche in India e Cina, per un maggior sviluppo nel Pacifico e nel Mediterraneo?

E la Francia, umiliata e ridotta a paese di secondo ordine, non troverà l'energia per una espansione marittima e imperiale, che le darà una posizione superiore a quella della Gran Bretagna?

Cosa faranno i piccoli e medi Stati, messi fra i colossi armati e gli intriganti disarmati?

Breve: un ordine internazionale non può basarsi sopra espedienti di forza, sopra diritti di vittoria, sopra intese di interessi, che potranno essere soppiantati da altri espedienti, diritti e intese. Ci vuole una moralità, una legge e una polizia internazionale, per piegare l'uomo a sottostarvi, sia esso grosso o piccolo.

L'evoluzione sociale che ci ha portato allo Stato sovrano moderno ha attraversato tutti gli stadi di fluttuazione e di crisi nazionali, simili a quelli che sta passando oggi l'organizzazione internazionale.

Quando una nazione era divisa in cento città o provincie autonome, e queste in lotta le une con le altre, e dentro una città stessa

le fazioni armate si alternavano al potere con le guerre civili; quando le famiglie usavano del diritto di vendetta, per punire i criminali; quando conti, duchi e marchesi potevano arroccarsi nei loro castelli resistendo agli agenti del re o del loro signore feudale, chi mai poteva pensare di arrivare alla convivenza pacifica (senza armi) di intere nazioni, grandi come gli Stati Uniti? Chi sognava che bastasse la giustizia in mano ai giudici per punire i colpevoli, e che le lotte politiche fossero combattute con il bollettino del voto, con i congressi dei partiti e con i fogli di stampa? Progresso civile ce n'è stato: e se non fossero venuti fascismo e nazismo a riportarci alle lotte fratricide, alle tirannie e alle guerre, i paesi occidentali avrebbero trovato un ordine interno abbastanza buono.

Questo processo dovrà svilupparsi (ed è già in atto) nell'ordine internazionale. L'esperienza della Lega delle Nazioni non è stata vana; intanto l'errore dell'unanimità nei deliberati dell'assemblea dovrà essere corretto; tale sistema era stato creato per garantire la sovranità di tutti gli Stati ma si risolveva nel diritto di veto da parte di un solo, atto a paralizzare ogni decisione. Vero è che nella pratica si ricorse a degli espedienti, ma questo fatto stesso toglieva prestigio all'assemblea ed ai suoi deliberati.

Ora pare che si voglia ripiegare sull'unanimità dei quattro o cinque Grandi; si vedrà nel fatto che basterà uno solo a impedire che la giustizia sia esercitata o che la pace sia tutelata.

Siamo sempre al punto centrale: la società moderna ha superato il periodo delle fazioni il giorno in cui ha accettato la tesi della legge uguale per tutti e superiore allo stesso capo di Stato (re o presidente), superando così il sistema di leggi fatte per caste sociali (aristocrazia, clero, terzo stato, operai, servi della gleba, schiavi), e di un sovrano che assommasse tutti i poteri e fosse superiore alla legge stessa (*solutus a lege*).

Bisognava superare questo stesso stadio nella società internazionale che abbia una legge uguale per tutti e dove tutti gli Stati siano egualmente soggetti alla legge.

Solo allora si potrà parlare di *polizia internazionale*. La polizia è uno strumento di autorità in nome di una legge; se essa diviene strumento privato o se l'autorità ne usa fuori dei termini della legge, la polizia non sarà più legittima, né utile: il cittadino avrà il diritto di ribellarsi e resistere.

Così è nell'ordine internazionale. Se la nuova macchina degli Stati non avrà una legge uguale per tutti, alla quale sottostare tanto la Russia, che gli Stati Uniti o la Gran Bretagna (la Cina è in linea con loro ma deve ancora prendere corpo) la polizia o gli eserciti saranno in loro mano senza autorità, solo perché essi sono i più forti e i vincitori. Le garanzie morali mancheranno, perché manca *la legge uguale per tutti*. Se anch'essi sottostaranno al giudizio di una corte superiore internazionale, e se anch'essi, i tre o i quattro Grandi, useranno la forza che avranno in loro potere secondo che giudicherà

la corte suprema, allora il problema della polizia internazionale resta solo a risolversi dal lato pratico e tecnico, e non più da quello politico e giuridico.

Dal lato tecnico si può dire che le polizie degli Stati dovranno essere aumentate o diminuite secondo che gli Stati hanno maggiore o minore coesione interna e auto-disciplina. In Inghilterra la polizia non usa armi e negli Stati scandinavi è (o era) la più limitata di tutto il mondo. Mentre in certi altri paesi si ricorre perfino all'esercito per mantenere l'ordine interno.

E' evidente che nel periodo di transizione dalla guerra al nuovo ordine pacifico occorreranno armamenti più larghi per evitare disordini e conflitti; mentre in un ordine internazionale accettato da tutti e al quale tutti sono disposti a cooperare occorrerà un minimo di forza.

Ecco quali sarebbero i compiti di una polizia internazionale. Il primo, quello di tenere l'ordine e la polizia nei centri internazionalizzati (come è Tangeri) e altri che si dovranno mantenere sotto la diretta ingerenza della Società delle Nazioni, come forse potrebbero essere Danzica e Memel¹⁾

Il secondo, per un servizio di sorveglianza generale perché i patti di pace e le disposizioni della Lega delle Nazioni (specialmente circa il disarmo) siano osservati da tutti gli Stati compresi i tre o quattro Grandi.

Il terzo per il caso di aggressione, se uno degli Stati rompe i patti della Lega, iniziando delle ostilità contro altri Stati, come mezzo rapido per intimare la sospensione delle ostilità e garantire l'aggredito nei primi momenti, salvo le decisioni ulteriori dell'autorità internazionale.

A questi scopi bastano un numero limitato di gente d'arme e di polizia, una flotta aerea tecnicamente equipaggiata, e delle navi che battano la bandiera della Società delle Nazioni. Niente esercito vero, niente armamenti su larga scala alla dipendenza della Lega. Questi si debbono lasciare ai singoli Stati in misura fissata dalle conferenze internazionali per quella limitazione degli armamenti alla quale si dovrà arrivare. Solo la polizia, per le funzioni su descritte, deve dipendere dalla Società delle Nazioni direttamente e deve avere diritto di accesso in tutti gli Stati del mondo.

Sarebbe però inutile ogni organizzazione internazionale, se non si arriverà a fissare fin da ora i seguenti principii:

- 1°) che la guerra di uno Stato individuale contro altri Stati è sempre ritenuta illecita;
- 2°) che ogni questione fra gli Stati, se non è decisa amichevolmente, deve essere decisa dal tribunale internazionale;
- 3°) che ogni Stato che rifiuti di portare l'affare al tribunale

¹⁾ Quando scrivevo si sperava ancora che Polonia e Lituania fossero lasciate quali Stati liberi e indipendenti.

e di eseguirne la decisione, è ritenuto potenzialmente un aggressore e deve sottostare alle sanzioni della Lega;

4°) che ogni rifiuto di sospendere il ricorso alle armi da parte di uno Stato, è qualificato come aggressore e la Lega ha diritto d'intervento armato per porre fine alle ostilità.

Senza un simile sistema noi dobbiamo fin da ora prepararci per la terza guerra mondiale.

Washington, settembre 1944.

*(« People and Freedom », Londra, 15 ottobre 1944)
(« America », New York, 18 novembre 1944).*

*

* *

Il 9 ottobre 1944 vennero fuori le proposte della Conferenza di Dumbarton Oaks sulla Organizzazione Generale Internazionale delle Nazioni Unite (fu il primo nome che vi si diede); evitando le parole allusive del passato: « Società delle Nazioni » (in uso presso francesi e italiani) o « Lega delle Nazioni » (in uso presso inglesi e americani), si ricorse al termine più generico di *organizzazione*, termine che è rimasto presso francesi e italiani con la sigla ONU, mentre inglesi e americani han fatto cadere l'O e scrivono UN (*United Nations*), le quali, purtroppo, di unite ci hanno solo la sigla.

Chi scrive ebbe occasione di parlarne a lungo nell'assemblea del Gruppo *People and Liberty* degli italo-americani di New York e poi due volte nella riunione della Commissione di Affari internazionali di *People and Freedom* di New York; il riassunto fu pubblicato da *People and Freedom* di Londra e dal *The Commonweal* di New York. Egli tenne vari discorsi alla Radio per gli Stati Uniti di America e per l'Italia nel dicembre 1944. Per brevità, si omettono gli altri scritti e si pubblicano qui, in unico articolo, i due dischi fatti per l'Italia.

LE PROPOSTE DI DUMBARTON OAKS

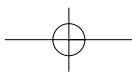
Le proposte della Conferenza di Dumbarton Oaks sulla nuova Organizzazione Internazionale non fecero là per là molta presa sul popolo americano, che ricordava l'entusiasmo dei 14 punti di Wilson. Mano a mano, per discussioni di studiosi, affermazioni di cleri, influenze politiche e dibattiti giornalistici, si è arrivati a formare una opinione riflessivamente favorevole, atta, a quanto sembra, a vincere le ripugnanze istintive e tradizionali dell'America a prendere in politica estera impegni generici e indefiniti.

Il cambiamento di orientazione degli Stati Uniti, dall'isolamento del 1920 all'intervento del 1944, è stato uno degli effetti della presente guerra. Dopo gli enormi sacrifici di uomini e di mezzi per vincere la guerra, sarebbe stoltezza non impegnare le volontà e le energie del popolo a guadagnare e mantenere la pace. Gli Stati Uniti emergono dalla guerra come una delle potenze più responsabili dell'ordine mondiale; l'appartarsi sarebbe non solo mancanza di senso e di responsabilità verso se stessi e verso gli altri, non solo una viltà morale, ma una specie di suicidio politico. Gli Stati Uniti vanno, invece, acquistando coscienza del loro compito e della loro missione. La Conferenza di Dumbarton Oaks è il primo tentativo della futura Organizzazione Generale Internazionale.

E' ovvio che l'opinione pubblica d'America (e anche degli altri paesi) sia divisa fra coloro che chiamerei *internazionalisti democratici* e gli altri *realisti autoritari*. Notano i primi che l'assemblea generale degli Stati, come proposta a Dumbarton Oaks, sarebbe ridotta ad una funzione press'a poco decorativa. Per le disposizioni del capo quinto, tale assemblea potrà *considerare* i principi generali di cooperazione nel mantenere la pace e sicurezza internazionale; potrà *discutere* ogni questione inerente; potrà *fare delle raccomandazioni* in proposito; ma non più che questo. Tutte le volte che occorre *deliberare* od *eseguire* (per qualsiasi degli scopi dell'«organizzazione»), è al consiglio di sicurezza che bisogna far capo; l'assemblea non potrà mai aver voce né interferire su ciò che è esclusiva insindacabile competenza del detto consiglio.

Di più, solo su *raccomandazione* del consiglio, i nuovi Stati-membri potranno essere accolti dall'assemblea; come pure su tale *raccomandazione* potranno essere sospesi dai diritti o privilegi dell'Organizzazione quegli Stati-membri, che eventualmente avranno mancato ai loro obblighi.

Persino in materia economica, sociale o altra di natura non politica, l'assemblea deve limitarsi a *fare delle raccomandazioni*. Così dal sistema paralizzante di un'assemblea legislativa con la regola dell'unanimità per gli affari politici o comunque importanti, qual'era quella di Ginevra, si salta all'opposto di un'assemblea consultiva e senza poteri, anzi una specie di minorene sotto tutela.



La vecchia assemblea era antidemocratica, perché ogni Stato e staterello, attraverso la regola dell'unanimità, affermava la sua sovranità indipendente, e così poteva imporre un veto alle deliberazioni di tutti gli altri Stati. La nuova assemblea sarà anch'essa antidemocratica, perché gli Stati singoli avranno, per regola costituzionale, rinunciato ad ogni potere deliberativo investendone il consiglio di sicurezza.

Opportunamente, pertanto, i vescovi cattolici d'America, nella loro seria, equilibrata e in massima favorevole dichiarazione sull'Organizzazione Generale Internazionale, hanno affermato che tale organizzazione « deve cercare di includervi, col dovuto riguardo alla basilare eguaglianza di diritti, tutte le nazioni grandi e piccole, forti e deboli » e che « la sua costituzione deve essere democratica ».

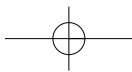
Contrari a tale concezione democratica sono coloro che temono l'indebolimento del consiglio di sicurezza, che resterebbe alla mercé dell'assemblea e delle sue maggioranze, che potranno essere anche assai variabili secondo il variare degli interessi degli Stati. Costoro affermano (e sembra che la loro opinione vada diventando prevalente in America) che solo ai tre grandi Stati dovrà spettare la direzione della pace internazionale, perché su di essi è caduta, e cadrà in futuro, la responsabilità di ogni guerra mondiale.

Ho detto tre, perché la Cina (che è fra i grandi Stati con diritto al seggio permanente nel consiglio) non ha ancora superato le crisi della guerra e dell'ordine interno, e perché la Francia, ammessa all'ultima ora, non ha avuto fin oggi la parità completa con i primi tre.

Nel fatto, America, Gran Bretagna e Russia, sentono di avere in mano tutto il potere. Gli altri due associati arriveranno anch'essi a farsi valere in un secondo tempo, ma sembra naturale che, per adesso, peserà di più un « sì » o un « no » dell'America o della Russia, e relativamente della Gran Bretagna, che non sia quello della Francia oppur della Cina. Comunque si voglia, la pentarchia è già prestabilita e la sua volontà dominerà il mondo.

E' stata omessa nel progetto di Dumbarton Oaks, ogni precisazione circa il metodo delle votazioni del consiglio di sicurezza perché non fu raggiunto l'accordo. Si sa che il punto più dibattuto alla conferenza fu sulla proposta russa intesa ad assicurare il diritto di voto anche a quello Stato membro del Consiglio che fosse interessato nella questione da decidersi. Tale proposta veniva fatta in opposizione all'altra, formulata nel corso della discussione, che pur essendo necessario alla validità delle deliberazioni del Consiglio oltre la maggioranza prescritta, il voto unanime dei cinque Stati a seggio permanente, si faceva eccezione per il caso che uno o più dei membri del Consiglio (anche se avessero seggio permanente) fosse parte in causa.

Questa regola dell'unanimità dei cinque sembra a molti perico-



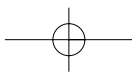
losa, perché attribuisce ad uno solo di essi un *veto*, che fermerebbe la macchina internazionale. I difensori di tale regola, invece, assumono che la pace non potrà mantenersi nel mondo se non a condizione che le grandi potenze, che avranno mezzi ed eserciti a loro disposizione, si mantengano insieme legate, persino nella procedura delle deliberazioni, si da trovare, nella cooperazione permanente, la via a transigere gli uni e gli altri i loro particolari punti di vista e i loro interessi nazionali. A noi questo sembra una specie di privilegio di veto accordatosi preliminarmente, così da far prevalere sempre i più forti dei cinque sui più deboli, siano essi Stati a seggio permanente o a seggio elettivo, ovvero Stati non appartenenti al consiglio. La formula più adatta ad un necessario, benchè limitato, dinamismo funzionale di tale consiglio, sarebbe quella di fissare a tre (nelle questioni secondarie) e a quattro (in quelle principali) il numero minimo dei voti degli Stati a seggio permanente; e a tre e quattro, rispettivamente, quello degli Stati a seggio elettivo. Così il diritto al dissenso non sarebbe soppresso da manovre, nè diverrebbe prevalente sugli altri, come un veto.

La più pericolosa delle disposizioni fissate a Dumbarton Oaks circa i privilegi delle cinque grandi potenze incide proprio sulla stessa costituzione dell'Organizzazione Generale Internazionale. Infatti, gli emendamenti eventuali e anche necessari (non potendo mai darsi costituzione perfetta una volta per sempre) dovranno essere adottati dai due terzi dell'Assemblea e ratificati da ogni singolo Stato secondo le procedure proprie; in modo da avere effetto solo quando si sarà ottenuta la ratifica di tutt'e cinque gli Stati a seggio permanente, con in più la maggioranza degli altri Stati.

Tale disposizione tende a bloccare fin da ora ogni modifica veramente interessante; basterà uno solo dei cinque Stati a rendere vana ogni iniziativa di modifiche, mentre tutti gli altri Stati, medi e piccoli, se si crederanno lesi nei loro diritti (e finora ne hanno ben pochi ad essi riconosciuti) dovrebbero coalizzarsi, formando la metà più uno (almeno trenta o più di loro) per ottenere l'effetto voluto.

C'è ancora di più; l'arma del veto può essere persino usata dalle minoranze parlamentari di ciascuno Stato che dovrà ratificare la proposta. Se, per caso, gli Stati Uniti d'America manterranno la regola dei due terzi del Senato per la ratifica della costituzione internazionale, basterà il voto ostile di un terzo più uno del Senato, per fare cadere l'emendamento proposto, nonostante il voto favorevole di tutti gli Stati-membri. Quel che si dice degli Stati Uniti potrà dirsi della Russia e della Cina, della Gran Bretagna o della Francia, secondo le loro presenti o future costituzioni e regole parlamentari di procedura.

L'obiezione da noi fatta è così grave che dovrebbe indurre gli Stati proponenti ad una chiarificazione prima che lo schema di costituzione venga sottoposto all'Assemblea delle Nazioni Unite.



Un altro punto assai dibattuto, circa le proposte di Dumbarton Oaks, è la mancanza di principi regolatori e direttivi, che dovrebbero informare l'attività del consiglio di sicurezza diretta al mantenimento della pace. I punti della Carta Atlantica, che portano la firma di tutte le Nazioni Unite, non sono stati incorporati né richiamati nelle proposte attuali, né è stato attribuito all'assemblea alcun potere direttivo, né fatto cenno della legge internazionale tradizionale e delle convenzioni fissate in precedenza, sia pure come regole da tenersi presenti dalla corte internazionale nelle sue decisioni.

Siamo di accordo con coloro che dicono che tutto ciò è presupposto, così però da non costituire un vincolo all'azione del consiglio di sicurezza, lasciando che l'adattamento dei fatti ai principi venga in modo spontaneo e non in forma prestabilita. Occorre, certo, evitare le formulazioni troppo rigide e gli impegni troppo precisi, ma non così che si possa passare all'opposto, quando la mancanza di regole e di leggi renderà più facile l'arbitrio e l'opportunismo.

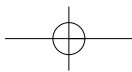
Uno dei punti che necessariamente dovrà essere fissato preventivamente e in sede costituzionale è la definizione dell'aggressore, perché sia noto a tutti gli Stati, anche a quelli che eventualmente resteranno fuori dell'Organizzazione, sotto quali condizioni potranno subire le sanzioni internazionali.

Non è aggressore solo lo Stato che ricorre di fatto alle armi contro un altro Stato; anche quello che sorpassa i limiti di armamenti o consentiti di accordo o imposti per decisione, dovrà essere reputato potenzialmente un aggressore; così pure lo Stato che, ricevuta l'intimazione dal consiglio di sicurezza per qualche misura necessaria al mantenimento della pace, non vi si sottoponga, dovrà essere ritenuto e trattato come aggressore.

Non dovrà valere a loro giustificazione che essi siano dal lato del diritto; perché, se diritto hanno da far valere contro un altro Stato o contro la stessa Organizzazione internazionale, dovranno ricorrere o all'amichevole intermediazione o ad un arbitrato, o dovranno provocare una decisione della corte competente, non mai prevalersi dei mezzi di forza, rompendo i patti e violando la disciplina collettiva.

Lo Stato che non fa parte dell'Organizzazione Generale Internazionale, che non sia neutralizzato e che non abbia stipulato accordi con il consiglio di sicurezza, dovrà essere anch'esso ritenuto potenzialmente un aggressore. Dico che non « sia neutralizzato », perché in questo caso, come è il fatto della Svizzera, cesserebbe di essere un pericolo per la pace degli altri Stati. Ma in ogni altro caso, potrà essere un pericolo, attuale e futuro, e, come tale, trattato finché non sarà indotto o a entrare nell'Organizzazione e subirne le leggi, ovvero a fare degli accordi diretti a non turbare la pace e quindi a dirimere pacificamente tutte le eventuali vertenze.

Resta il caso della resistenza all'aggressore. E' evidente che ad



un assalto armato si può, e in certi casi si deve, resistere, pur *cum moderamine inculpatæ tutelæ* come dicevano gli antichi. Allo stesso tempo lo Stato aggredito dovrà ricorrere al consiglio di sicurezza, rimettendo il caso alla sua decisione. L'eventuale resistenza non può classificarsi come guerra, né l'intervento armato degli Stati chiamati dal consiglio di sicurezza alla difesa potrà essere ritenuto quale guerra. Si tratterebbe, solo, nel primo caso, di un'operazione di forza ad un atto violento, e nel secondo caso di un intervento di polizia. Certo che una guerra tra Stati ribelli e Organizzazione Generale Internazionale potrà in futuro accadere, così come accadde in America per la secessione degli Stati del Sud. Non sarebbe questa una guerra legittima, ma una di quelle rivolte contro l'autorità centrale che, come possono avvenire per le fazioni partigiane dentro uno stesso Stato, potranno avvenire per varie cause anche in un'organizzazione di Stati.

Sarebbe imprudente non prevederle e prevenirle in tempo, ma sarebbe insipiente alimentare i risentimenti dei piccoli e delle minoranze per l'ingiustizia dei grandi e delle maggioranze, e ridurre una organizzazione, che è a carattere morale e giuridico, ad una oligarchia di pochi ben armati. La nuova organizzazione dovrà essere tanto forte da non temere le libertà dei suoi membri, e così democratica da non temere la tirannia dei suoi capi.

Il punto nuovo e più interessante dell'Organizzazione Generale Internazionale è costituito dalla Sezione B del Capo VIII, circa le sanzioni anche militari per il mantenimento della pace. A differenza di quel ch'era fissato nel patto della Società delle Nazioni, le deliberazioni in materia non spettano più all'assemblea degli Stati ma al consiglio di sicurezza. Ciò semplifica la procedura, dà maggiore senso di responsabilità e ne rende possibile l'intervento tempestivo sì da non fare aggravare la situazione. Di più, il consiglio è preventivamente autorizzato ad usare la forza armata, nei casi che questa sia necessaria. A tale scopo sono prevedute serie di accordi, — sia regionalmente fra gli Stati, sia fra Stati e l'Organizzazione internazionale — circa il contributo militare che si presume possa essere secondo i casi richiesto. Si fa speciale menzione della forza aerea a disposizione del consiglio di sicurezza, perché con questa si può obbligare più direttamente uno Stato ribelle a rimettersi in linea. Intanto, è previsto un comitato militare direttivo che dovrà dare assistenza al consiglio di sicurezza. Le varie disposizioni delle tre Sezioni di questo capitolo, compresa la Sezione C sugli assetamenti regionali, sono bene impostate, ma certo subiranno delle modifiche nella revisione che se ne farà dall'Assemblea delle Nazioni Unite. E' da augurare che siano evitati, in tutta la materia delle sanzioni militari, sia il monopolio da parte delle cinque potenze a seggio permanente, sia la dittatura del consiglio di sicurezza sul mondo intero. Questa ombra che grava su Dumbarton Oaks rende perplessi gli altri Stati



che sentono di dover subire una forte diminuzione nella loro personalità internazionale. Basteranno del resto pochi ritocchi alle proposte di questo capitolo per ridarvi un tono più consentaneo ad una vera responsabilità collettiva di tutti gli Stati.

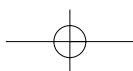
Il Presidente Roosevelt, in uno dei suoi discorsi elettorali ebbe a dire che se potrà evitarsi ogni guerra per un periodo prevedibile di dieci o venti anni, mantenendo ferma l'Organizzazione internazionale (anche se non sia perfetta) si può avere fiducia di superare il pericolo di una terza guerra generale. E' questa l'idea che oggi prevale nel mondo politico, fare un'Organizzazione internazionale che potrà funzionare e al momento opportuno intervenire d'autorità nei litigi fra gli Stati, anziché fare una cosa idealmente perfetta ma praticamente inefficace.

Ed è perciò che molto dovrà concedersi ai promotori di Dumbarton Oaks, data la responsabilità che debbono assumere a loro carico. A patto, però, che sia lasciata aperta la porta per i necessari emendamenti alla Costituzione quando si vedrà che non marcia bene; e anche a patto che la ricostruzione economica del dopoguerra avvenga con larghezza di vedute e generosità di impulsi. Uno degli errori del passato fu proprio quello di fermare l'economia mondiale dentro le barriere doganali, le leggi anti-emigratorie, gli egoismi monopolistici e i cartelli internazionali.

Bene, pertanto, han pensato i proponenti di Dumbarton Oaks nel dare alla nuova organizzazione il compito di facilitare la soluzione dei problemi economici, sociali e umanitari delle Nazioni Unite. Purtroppo, il fraseggio del Capo IX è troppo vago e generico; i compiti dell'assemblea in tale materiale, solamente indicativi e consultivi; non si sono richiamati gli impegni assunti nella Carta dell'Atlantico in materia economica, né si è fatto cenno dell'Ufficio Internazionale del Lavoro che ancora esiste e funziona. C'è stato, come per il resto delle proposte, o mancanza di coraggio o mancanza di larghezza di vedute. Occorre perciò una revisione accurata, che dia il senso che gli affari economici, sociali e umanitari di tutto il mondo fanno parte integrante e necessaria della futura organizzazione per la pace mondiale.

Nel Consiglio dell'antica Lega (che i fascisti disprezzarono e vituperarono) l'Italia aveva il suo posto permanente; nella nuova forse per vario tempo non avrà neppure un posto elettivo. Non importa: il contributo morale e giuridico italiano in materia internazionale non solo non mancherà, ma sarà meglio elaborato per la triste esperienza avuta negli ultimi ventidue anni. Utilizzando anche gli studi dei nostri giuristi e uomini politici e la tradizione del passato, e tenendo presenti le grandi linee morali date al mondo da Benedetto XV e da Pio XII nei loro limpidi e luminosi documenti, l'Italia assolverà il suo nuovo, più modesto ma più utile compito, per la pace internazionale.

(« Voce d'America », *New York*, 13 dicembre 1944).



Tutto sommato, a Dumbarton Oaks si cercava, bene o male, di impiantare un'Organizzazione internazionale per mantenere la pace; ma purtroppo gli stessi tre Grandi, che cercavano di fare opera costruttiva per l'avvenire, gettavano a piene mani, pel modo come conducevano politicamente la guerra, i semi delle future discordie, senza guardare affatto a criteri di giustizia, di moralità e di utilità sociale.

A due mesi dalla chiusura della Conferenza di Dumbarton Oaks e quattro mesi prima di San Francisco, il Primo Ministro Churchill, in un discorso ai Comuni, fa delle dichiarazioni sui confini della Polonia indegne di uno statista della sua statura, indegne del popolo che rappresentava e della civiltà che così bravamente aveva difesa nelle ore tragiche. Egli non misurò la portata del suo errore (la sua politica in Europa non fu mai antiveggente), e cedette alla Russia la porzione della Polonia al di là della linea Curzon, accettò il piano di compenso con zone prese dalla Germania, e non si oppose al trapianto di tedeschi al di qua del nuovo confine della Germania con la Polonia, anzi volle giustificarlo.

Perché Churchill avesse in quell'occasione anticipate le decisioni della Conferenza di Yalta restò un mistero; ma l'effetto fu tale che, anche se a Yalta ci fosse stato chi avesse voluto far macchina indietro, non era più in condizione di superarne le difficoltà. Certo, si poteva e si doveva evitare la prevista deportazione di circa dieci milioni di qua e di là di tedeschi e polacchi. Ma ciò non fu fatto sia perché Churchill e Roosevelt erano di opinione che l'omogeneità anche forzata degli Stati dell'Europa orientale avrebbe contribuito alla pace futura, e perché non erano disposti ad affrontare la Russia su questo terreno. Se l'opinione pubblica avesse reagito, i Churchill e i Roosevelt avrebbero attenuato le loro concessioni alle pretese di Stalin. Ma purtroppo, in tanta stanchezza per

la guerra che continuava, fra tanti orrori di una guerra resa ancora più barbara dalle raffinatezze della scienza, la reazione pubblica ai fatti nuovi si attenuava mano a mano che si avvicinava la fine.

Cio nonostante, ancora prima di Yalta, credetti opportuno dare l'allarme sull'atteggiamento di Churchill e scrissi una lettera che fu pubblicata dalla rivista « *America* » di New York, da « *People and Freedom* » di Londra, e riprodotta da vari giornali di lingua italiana e spagnuola.

Eccone il testo italiano:

**« DISENTEGLEMENT », « TRANSFERS », « EXPULSION »,
« DEPORTATION »**

Signor Direttore,

Queste quattro « gentili » parole sono state ripetute abbondantemente da Winston Churchill nel suo discorso fatto alla Camera dei Comuni il 15 c. m. sulla frontiera polacco-sovietica. Egli prevede che se la Polonia in compenso della perdita delle zone al di là della linea Curzon accetta la parte occidentale e meridionale della Prussia Orientale, (il resto è riservato alla Russia), ci sarà bisogno di *disentegle* le popolazioni miste, di *transfer* le popolazioni di nazionalità allogene (tali rispetto allo Stato acquirente), di *expel* e *deport* le popolazioni vinte anche con la forza, perché vadano nella zona destinata.

Secondo il calcolo di Churchill, si tratterebbe di circa dieci milioni di persone.

Per convincere la pubblica opinione che si tratta di un'operazione non solo legittima ma utile, egli ha ricordato la espulsione dall'Anatolia e deportazione in Grecia di circa un milione di persone, come un affare che andò benissimo. Infatti, Churchill non tiene conto del fatto indiscutibile che cotesti greci indesiderabili erano stati nell'Asia Minore da prima di Omero, che avevano prosperato sotto i Romani, poi sotto Bisanzio e che, bene o male, stettero nella loro terra per cinquecento anni sotto la Mezzaluna.

Dire che un'operazione simile, che costò lagrime e sangue, miserie e conflitti, sia ben riuscita per l'amicizia dei due popoli, (il turco e il greco) ha lo stesso sapore di chi dice che il tale che si è suicidato, ha fatto bene perché ha liberato se stesso dalla malinconia e sua moglie dalle noie che le procurava.

Circa poi il benessere dei popoli, a ridursi ad una « razza » solamente (a parte l'errore di credere che si tratti veramente di *una razza*) la storia sta contro Churchill, perfino la storia del suo stesso

paese. Il valore derivato dalla diversità etnica è stato di grande importanza per lo sviluppo della Gran Bretagna; inglesi, scozzesi, gallesi, irlandesi (a non parlare dei normanni, danesi, latini, e altre razze affini), ne han creato la grandezza storica, la lingua, la cultura, l'attività morale e politica. Né si può dire che anche oggi tutto vada liscio nelle relazioni fra le «razze» che sono sopravvissute alle antiche lotte fratricide: l'irlandese non è assimilato. Pensa forse Churchill ad una «gentile» operazione per deportare quei *testardi* dell'Isola Verde?

Gli Stati Uniti di America sono la più grande smentita alla teoria dell'unicità di «razza». Qui sono confluiti popoli di tutti i paesi europei, oltre che dai paesi ibero-americani, asiatici e africani. Il sistema di discriminazione religiosa, sociale, linguistica, etnografica, è stato superato in gran parte per il metodo di libertà, la concezione di eguaglianza e il regime di tolleranza. I residui della discriminazione non si aboliranno «trasferendo» tredici milioni di negri in Africa o in qualche isola del Pacifico, (e così per gli altri nuclei etnici) ma adattandoli alla civiltà americana e adottandoli come fratelli. La Svizzera è là nel centro del continente europeo, a dare prova come tre razze e tre lingue diverse (quattro con la ladina) possono convivere in eguaglianza e libertà.

Il punto centrale della critica a Churchill (e anche a Stettinius che a nome del governo americano ha promesso alla Polonia di aiutarla in questa operazione «civile») si è che la deportazione forzata di popolazioni è contraria al diritto di natura, lede i diritti della personalità umana, costituisce non solo un atto di barbarie, ma un vero e innegabile *crimine*; esso è indegno di chi lo impone e di chi ne profitta.

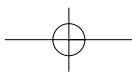
Se io fossi polacco, griderei al popolo di non accettare un tale dono maligno. Se la Polonia ha diritto a rivendicare una zona della Prussia Orientale, per evitare gli inconvenienti del vecchio corridoio, se (come mi sembra giusto) Danzica dovrà andare alla Polonia come parte integrante dello Stato, le popolazioni indigene debbono rimanere dove si trovano, libere, se lo vogliono, di andare via, sottoposte sempre alle leggi del nuovo Stato e con le garanzie necessarie circa i diritti di minoranze etniche e religiose.

Spero che i polacchi, che debbono oggi sentire la loro tragedia, certo la più grave di ogni altra nel mondo, la vedano come una punizione divina per i maltrattamenti inflitti alle minoranze etniche del loro territorio durante i venti anni della loro rinascita a Stato.

L'avvenire deve essere prospero e glorioso per la Polonia, purché non incominci il nuovo periodo con un crimine (voluti dagli altri ma consentito da loro) di espellere e deportare le popolazioni vinte.

Brooklyn, N. Y., 19 dicembre 1944.

*(« Nazioni Unite », New York, 1° gennaio 1945).
 (« America », New York, 6 gennaio 1945).*



L'effetto di questa lettera fu limitato anche presso ambienti cattolici, perché allora era stata ripresa la discussione su quello che si doveva fare della Germania. Il lettore avrà visto che chi scrive si era occupato del problema tedesco fin dal 1942, prevedendone la caduta anche quando nello stesso ambiente americano si dubitava dell'esito della guerra. Coerentemente avevo sostenuto tre tesi: la necessità dell'occupazione militare; la inutilità della pretesa educazione americana da importarsi in Germania, dove solo giustizia e mano forte da parte degli Alleati avrebbero avuto efficacia; e l'opportunità di mantenere la Germania politicamente una ed economicamente efficiente.

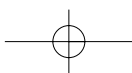
Poco mancò che fossi preso per un filo-tedesco; allora Morgentau e Vansittart erano i profeti ascoltati; e mentre americani e inglesi si gingillavano con le loro proposte, la Russia aveva i suoi piani prestabiliti e la sua politica ben fissata.

Su questo tema era necessario insistere, per evitare quel che abbiamo visto e criticato del discorso di Churchill e delle decisioni di Yalta sui confini germano-polacchi e sulla deportazione di dieci milioni di esseri umani.

Questo fatto preludiava l'occupazione russa di tutta la Polonia, della Cecoslovacchia, di parte della Germania, oltre che delle zone danubiane e balcaniche. Possibile che i Churchill e i Roosevelt non ne vedessero l'errore e il danno?

Il piano politico dell'Europa del dopoguerra doveva partire dalla Germania, ma poiché era difficile fra i Tre qualsiasi intesa sugli affari tedeschi, così il problema primo in ordine logico passò a problema ultimo imposto dagli eventi senza direttive e senza finalità precise.

Il mio pensiero era stato pochi mesi prima ripetuto in America nell'articolo:



I PROBLEMI IMMEDIATI DELLA GERMANIA

L'occupazione militare: La prima fase di una serie di provvedimenti degli Alleati circa la Germania sarà l'occupazione militare. Nessun uomo sensato pensa alla distruzione del popolo tedesco, né alla sua eterna servitù. Tutti debbono aver di mira che presto o tardi la Germania dovrà rientrare nella famiglia delle nazioni. Perciò, le misure da prendersi durante l'occupazione militare debbono essere pensate ed eseguite in vista del futuro.

E' certo che fino all'armistizio l'occupazione sarà fatta collettivamente dagli Alleati; sembra che la Russia prenderà l'Est, la Gran Bretagna l'Ovest e l'America il Sud, più o meno secondo gli sviluppi militari di ogni esercito. E' impossibile prevedere fino a quale linea si arresterà questa o quell'armata. Ogni preventiva decisione non può essere che approssimativa.

Si è detto che Berlino sarà occupata collettivamente a nome dei Tre Grandi, ma il resto sarà diviso fra i Tre. Non si sa ancora l'ultima decisione; veramente è scoraggiante il fatto che i Tre si mostrino esitanti e in disaccordo su quel che occorre fare in Europa. Si sa che il progetto di Cordell Hull non fu accettato; alla Conferenza di Mosca; non si sa che cosa tale progetto sia stato; è stato scritto che a Teheran fu concordata l'occupazione per zone senza però precisare le linee circa l'amministrazione civile, il sistema monetario e l'orientamento politico nel preparare la struttura del nuovo governo della Germania.

L'esperienza dell'AMG in Sicilia, Sardegna e Sud Italia deve servire oggi a far evitare gli errori del passato. L'aver lasciato nei servizi civili molti fascisti è stato un grave errore, del quale solo ora, a otto mesi di distanza, si è accorto il tenente col. Poletti (come si è letto sul *N. Y. Times* del 27 marzo). In Germania, a parte i nazi, che fuggiranno da sé, occorre ridare subito alle popolazioni il senso che esse vengono liberate dall'antica oppressione.

Pare che i russi abbiano già scelto un certo numero di prigionieri tedeschi, divenuti russofili, io non dico comunisti, che aiuteranno i capi militari dell'Unione dei Soviet a riorganizzare la vita civile nelle zone in loro mano.

Cosa abbiano preparato inglesi e americani non si sa bene. Essi hanno il personale dell'AMG che è inglese o americano (anche se fra gli americani vi siano dei tedeschi di origine); ma non sembra (o saran pochi) che abbiano ingaggiato dei tedeschi rifugiati anti-nazi su cui contare.

Data la previsione che l'occupazione militare di tutta la Germania prenderà del tempo, avere già impiantato bene l'amministrazione civile dei paesi periferici, sarà un vantaggio enorme per le fasi successive.



L'armistizio: Verrà un giorno (speriamo presto) che Hitler sarà preso o fuggirà, che i generali sul campo ordineranno di cessare il fuoco; che la svastica sarà abbassata. Sarà questo il giorno dell'armistizio. Qualcuno lo firmerà; sia uno o siano diversi generali a firmarlo. Se ciò avverrà a Berlino o altrove, dove sarà allora la sede del governo sconfitto, poco importa; tutta la Germania deve essere occupata dalle armi alleate, sì che nessun tedesco sogni di ripetere quel che si disse dal 1918 al 1939, che la Germania, dopo la prima guerra mondiale, non era stata sconfitta, ma soltanto « tradita ».

Per questa e per altre ragioni, l'occupazione militare alleata dopo l'armistizio, non sarà breve, ma durerà quel tempo che dal complesso delle circostanze sarà giudicato necessario. I tedeschi debbono essere personalmente convinti di aver perduto la seconda guerra mondiale e di non poter preparare nessun'altra guerra di aggressione né mondiale né locale.

Qui sorgerà un problema: l'occupazione tripartita anglo-russo-americana dovrà continuare così o modificarsi in unica occupazione solidale? Chi scrive è per l'occupazione solidale dei Tre, con la rappresentanza della Francia, Polonia, Cecoslovacchia, Norvegia, Olanda, Belgio e Lussemburgo.

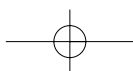
Lasciando da parte il modo e i limiti della partecipazione di tali paesi (la cui presenza si giustifica da sé con un'evidenza che non soffre contraddizioni), guardiamo il problema principale: l'occupazione congiunta e solidale.

Questo toglierebbe motivi di dissensi e di contrasti fra i Tre Grandi, eliminerebbe il sospetto che ciascuno di essi lavorerebbe per sé, eviterebbe l'occasione di una propaganda separatista, che potrebbe essere alimentata all'Est e all'Ovest, sotto specie o di comunismo tedesco o di nazionalismo particolarista; ma che nel fatto sarebbero semi d'infezione, così come è stato ed è per la Sicilia il separatismo che si è attribuito a certi agenti d'Inghilterra nei primi mesi dell'occupazione.

Di più: sarà veramente difficile formare un governo centrale a Berlino o altrove, che dia ordini per tre diverse zone, governate con tre diversi sistemi, sotto l'influenza di tre diverse mentalità. E' un complicare la macchina amministrativa in un paese scardinato e che deve essere ricostituito da capo a fondo. Ho paura che l'esperimento delle tre zone finirà in un disordine tale, che dopo vari mesi si sentirà il bisogno di abbandonarlo. Ma ciò darà tanto dolor di testa agli uomini di Washington e di Londra che, per disperati, finiranno col fare la volontà del compagno di Mosca.

Dal punto di vista del popolo tedesco, abituato com'è stato sempre a pensare e ad agire per sistema e dentro un quadro rigoroso, sarà una delusione e un contrasto psicologico assai grave, trovarsi guidati e governati con criteri programmatici instabili e incerti. Sarà per esso un'educazione alla rovescia.

Ma il più grave che ne verrà è che il popolo si orienterà verso



Mosca (come sta avvenendo in Italia) anziché verso Washington e Londra.

I russi saranno spiritualmente più vicini ai tedeschi; il comunismo farà più impressione che il capitalismo presso le masse popolari, pur nella ipotesi che Stalin proibirà di fare propaganda comunista. Anzi è probabile che Stalin sarà più favorevole, nelle apparenze almeno, alle aspirazioni del popolo tedesco, che non gli anglo-americani. Si sa che Stalin consentì in luglio 1943 la costituzione in Mosca della *Germania Libera* e nel novembre scorso permise la formazione degli ex-militari germanici, che (è evidente) lavorano per un'intesa russo-tedesca. Un'occupazione tripartita, renderà effetti deplorabili sopra le popolazioni e darà mezzo per un avvicinamento pericoloso fra la Germania e la Russia a spese di tutta l'Europa.

E' dovere, perciò, di tutte le Nazioni interessate, di domandare, al momento dell'armistizio, l'occupazione solidale e congiunta dei tre Grandi e delle nazioni cointeressate, mettendo a capo della Germania un governo civile proprio con un controllo militare alleato che inquadri sotto di sé tutte le branche dell'amministrazione.

Che la Germania sia priva di proprio governo e di propria amministrazione sarebbe un errore colossale. Un governo provvisorio deve essere installato, con il compito di cooperare con le autorità di occupazione, e di eseguire tutte le condizioni dell'armistizio.

Sarebbe illogico pensare di imporre le clausole dell'armistizio al popolo tedesco e poi privarlo di quel governo che dovrebbe eseguirle in nome del popolo. Eppure ci sono coloro che lo pensano senza riflettere; anzi sostengono che il governo della Germania debba essere assunto dalle potenze occupanti.

Escludiamo che il governo provvisorio della Germania venga affidato a generali, a marescialli e ad ammiragli. In Germania un Badoglio sarebbe insognabile, così come un Pétain o un Darlan. Escludiamo i capitalisti, quali i Thyssen, i Krupp e tutti i signori dell'industria che sono stati i responsabili veri della passata e della presente guerra. Escludiamo i *Junkers* prussiani. I capi del governo tedesco bisogna cercarli nella piccola borghesia, nei sindacati operai, fra il clero protestante e cattolico, fra i rifugiati politici e i condannati ai campi di concentramento. Di là emergeranno i nuovi costruttori della Germania.

La capitale non sia più Berlino, né in Prussia. Ci vuole per la Germania un'altra *Washington D. C.* che sia sede del dipartimento di Stato senza imporsi con la sua tradizione militarista e feudale.

Il problema degli Stati locali, com'erano sotto l'impero e anche durante la repubblica di Weimar, è da lasciarlo ai tedeschi stessi. A me sembra che bavaresi, wurtemburghesi, hassiani, renani e così via alzeranno subito la bandiera locale. Tanto meglio: ma è affare esclusivamente tedesco. Il popolo deve essere lasciato nella sua spontaneità. Gli aggiustamenti verranno in seguito.

Il territorio e i confini: E' stato detto più volte che i problemi dei confini dei vari paesi europei sono da lasciare a dopo la guerra; a condizione, però, che durante la guerra non vengano imbrogliati da accordi inopportuni, né che le popolazioni di confine, durante i giorni fra la resa e l'armistizio facciano giustizia da sé.

Per la Germania, si sa che all'ovest Alzazia e Lorena debbono ritornare alla Francia, Eupen e Malmedy al Belgio. Altri problemi territoriali non sono in vista: coloro che pensano all'annessione della Renania non sono che incoscienti fomentatori di guerra. Se la Renania sarà uno Stato del futuro Reich o uno Stato separato, (per pura volontà dei suoi abitanti) è da lasciarsi alle forze spontanee di assetamento interno.

Al Nord-Est ci stanno Danzica, la Slesia e la Prussia Orientale. Che la Polonia abbia quella parte della Slesia dove la popolazione è più della metà slava e quelle zone che giovano all'unità industriale delle zone minerarie, mi sembra atto di giustizia. Circa Danzica ogni pretesa della Russia sarebbe ingiustificata, mentre un regime misto polacco-danzichese sarebbe una soluzione equa.

La Prussia Orientale è tedesca: dire che tre o quattro o cinque secoli fa era slava, è semplicemente fare della storia e non della politica. Il solo pensare ad una deportazione in massa di quelle popolazioni, sarebbe un crimine, che gli Alleati non possono, né debbono commettere. Certo la Prussia Orientale presenta condizioni favorevoli per una colonizzazione di immigratori. Siano costoro polacchi o tedeschi o finlandesi o di altri paesi vicini, tanto meglio. La varietà delle popolazioni eviterebbe i contrasti e agevolerebbe l'assimilazione.

Secondo me la Prussia Orientale dovrebbe avere governo proprio autonomo, sotto la diretta sorveglianza della Società delle Nazioni, con l'intento di trasformarla da riserva feudale tedesca in una repubblica di contadini coltivatori e proprietari. Dopo la guerra ci sarà un largo assetamento volontario di popolazioni, specialmente in Europa. I criteri di riabilitazione debbono essere quelli di agevolarne lo sbocco, senza imporlo con mezzi coercitivi.

L'idea di dare la Prussia Orientale alla Polonia in compenso di quel che Stalin vuole come appartenente all'Unione Sovietica è da escludersi per il bene della stessa Polonia.

Passando ai confini del Sud-Est e del Centro, la Cecoslovacchia non è più un problema. Essa ritornerà ai suoi confini di ante-guerra, compresa la zona sudeta, che fu l'inizio dei mali della Germania e del mondo. Gli accordi di Monaco non esistono più; furono denunciati al parlamento inglese, dove fu detto che il passato non era ostacolo alla restaurazione dello Stato cecoslovacco.

Anche l'Austria ritornerà ad essere indipendente: i Tre Grandi ne han fatto promessa alla conferenza di Mosca dell'ottobre 1943. Nessun austriaco di buon senso pensa più all'unione con la Germania.

In complesso, salvo gli adattamenti della zona della Slesia e

della Prussia Orientale, la Germania dovrebbe rimanere nei confini che furono fissati col Trattato di Versaglia del 1919.

Disarmo: Che la Germania (così come gli altri paesi vinti) sarà disarmata non c'è dubbio: è il diritto degli Alleati, salvo a lasciare al governo provvisorio quella polizia armata che è necessaria per l'ordine interno, la garanzia dei confini, la sicurezza dei porti.

Il disarmo sarà lungo, finché gli Alleati saranno convinti che la Germania non sarà un pericolo per il futuro. Non possiamo seguire, su questo tema, i vansittardiani che ci parlano di disarmo così lungo quanto una generazione. A parte ogni altra considerazione, stiano sicuri questi zelanti signori che in tali condizioni la generazione che si aspetta pacifica e rieducata secondo lo stampo anglo-americano, sarebbe la più ribelle di tutti, perché venuta su nel periodo della maggiore umiliazione della loro patria.

Altro errore sarebbe quello di impedire ogni industria in Germania con la scusa che in poco tempo può essere trasformata in industria di guerra, come avvenne in America nel 1942. Solo è da proibire la costruzione diretta dei cannoni, carri armati, navi e aeroplani di guerra e altri simili. Ma impedire ogni industria, smantellare quella esistente di carattere civile, sarebbe un'ingiustizia, che solo certi capitalisti inglesi e americani (e non tutti) possono credere vantaggiosa alla loro produzione.

La Germania deve risorgere economicamente, pur sorvegliandola e controllandola per impedirne il riarmo, fino al momento che sarà ammessa, da pari, nella Società delle Nazioni.

Conclusione: La Germania deve essere punita nei suoi capi responsabili; deve cooperare, secondo tutte le sue possibilità, alla riparazione dovuta ai paesi occupati; deve essere guidata nella necessaria trasformazione da paese guerriero in paese pacifico.

Ma allo stesso tempo, nell'interesse suo, di tutta l'Europa e del mondo, deve poter risorgere nella sua economia, nella sua personalità e nelle sue legittime aspirazioni di popolo civile.

Una Germania prospera sarà un coefficiente necessario alla stabilità europea; una Germania mantenuta serva e miserabile sarà un elemento di lotte, di intrighi e di crisi. L'Europa è anzitutto una unità culturale ed economica: non si può sopportare al centro il vuoto di un paese con sessanta milioni di abitanti oggi, e con cento milioni fra venti anni.

L'Europa è un continente civile e cristiano che deve riprendere la sua funzione storica non più con le guerre dinastiche, egemoniche, capitalistiche, come pel passato, ma nella unione di una lega di popoli, nella fede religiosa e nell'amore cristiano che deve divampare dappertutto dopo la terribile prova della presente guerra.

(« *The Sign* », *Union City*, giugno 1944).

*
* *

L'incubo della Russia presso gli Alleati andava aumentando mano mano che questa avanzava verso occidente occupando tutti i paesi che andavano da Stettino fino a Trieste e la penisola balcanica, esclusa solo la Grecia, indiscussa zona inglese, per la quale W. Churchill aveva barattata la libertà degli altri paesi.

Ma né il governo conservatore né quello laburista avranno mai vita tranquilla in Grecia, dato che non vi manca né la quinta colonna comunista, né la pressione armata dei confinanti bulgari, jugoslavi ed albanesi.

L'ingerenza di Mosca preoccupava sensibilmente il pubblico americano, che mai era stato favorevole agli interventi in Europa e che cominciava a pensare che l'Europa da sola si sarebbe adattata a liberarsi dai guai propri appena la guerra fosse finita e gli americani se ne potessero lavare le mani.

I più pensavano che la nascente Organizzazione delle Nazioni Unite avrebbe dovuto rimediare a tutto; altri si domandavano cosa farebbe il Papato, reputato come l'Ente più interessato nel continente europeo, di fronte a Mosca e al comunismo dilagante. In tale senso la Rivista di New York *Foreign Affairs* mi domandò un articolo che, scritto nel settembre 1944, fu pubblicato nel gennaio seguente e fu riprodotto nell'America Latina e in Italia da giornali e a mezzo di opuscoli.

IL VATICANO E IL FUTURO DELL'EUROPA

Si sente talmente parlare delle intenzioni, degli scopi, dell'attività del Vaticano in questo periodo tragico della guerra in Europa (la cui fine auguriamo sia prossima) e del dopoguerra, che si è creduto opportuno approfondire il soggetto per dare ai lettori di *Foreign Affairs* un prospetto, per quanto possibile, approssimativo alla realtà.

L'autore di queste pagine non ha notizie speciali su cui appoggiare le sue vedute; egli utilizza al lume delle sue conoscenze e della sua esperienza, documenti vaticani e fatti che possono essere verificati da tutti; il suo è un contributo personale, per nessuna guisa autorizzato o « suggerito ».

Sarà bene fissare, fin dall'inizio, che la materia, della quale intendiamo fare oggetto di breve studio per una rivista, è assai complessa, dato che non si devono confondere in un solo sguardo i rapporti fra la Santa Sede e gli Stati, con le posizioni che possono essere prese dall'episcopato di ogni singola nazione; né l'attitudine particolare della gerarchia ecclesiastica come tale, con quel che i cattolici, o in singolo o in gruppi politici, sotto la loro responsabilità credono opportuno di affermare ed attuare.

Ci sono in seno alla Chiesa cattolica dei margini di libertà (larghi o stretti secondo i casi) e vi è anche un'articolazione funzionale, che passando dalle pure forme religiose alle attività sociali e temporali, permette, in politica specialmente, di utilizzarli con vera e propria autonomia.

Un esempio del momento attuale può chiarire questo punto a coloro, che essendo al di fuori della disciplina della Chiesa cattolica, reputano o sospettano che questa sia una specie di esercito militante e un corpo automatico dove non esista che una sola volontà: quella del capo. Nel suo discorso del primo settembre scorso, Pio XII ha riaffermato autorevolmente due punti della dottrina cattolica: che la proprietà privata è di diritto naturale sì che non è lecito abolirla; che i proprietari hanno doveri sociali, per il carattere stesso della proprietà, che trascendono il bene privato per il bene comune. Questo è l'insegnamento: per applicarlo alle condizioni di ciascun paese, spetterà ai vescovi darne le linee direttive; ma nella sua attuazione concreta spetterà ai moralisti vederne i lati etici di giustizia ed equità, agli economisti, gli effetti pratici dei valori concorrenti e delle modalità da osservarsi; ai sociologi, lo studio del rapporto fra le varie classi sociali; ai giuristi, la legislazione da proporre; infine ai politici, la contemperanza delle varie iniziative dirette a tale scopo con la tranquillità pubblica, l'efficienza dei partiti e le circostanze di opportunità.

Tutti costoro non sono né soldati che si trasmettono gli ordini dei capi, né automi che ripetono le parole d'ordine; sono uomini che pensano e agiscono con la loro mente e la loro coscienza; anche nella migliore ipotesi che tutti siano disposti ad attuare gli insegnamenti papali, potranno divergere di opinione sui mezzi, sull'opportunità, sui limiti, e così via, sì che per arrivare al concreto occorre mobilitare tanta attività umana e tanta responsabilità personale, che i margini della libertà si accrescono in rapporto alla distanza che passa fra il principio generale e l'esecuzione finale.

Quali saranno i rapporti fra la Santa Sede e gli Stati d'Europa dopo l'attuale guerra? Per rispondere dobbiamo aiutarci con le ipotesi.

In via normale il Vaticano è tradizionale nel suo agire: esso non prende iniziative per cambiare lo *status* dei suoi rapporti. Così per il Vaticano sussistono ancora come erano prima della guerra i concordati con l'Italia, la Germania, la Polonia, i *modus vivendi* con la Cecoslovacchia e la Spagna, i rapporti amichevoli con la Francia, il Belgio, l'Olanda, e così di seguito. C'è una specie di presunzione storica che il mondo va per la sua via anche quando è stato messo a soqquadro da una guerra distruttrice come la presente.

Fino ad oggi la Santa Sede ha continuato i suoi rapporti con tutti gli Stati che erano in rapporti con lei prima della guerra. Anzi ne ha aggiunti tre: il Giappone, la Cina e la Finlandia, e forse qualche altro che mi sfugge.

L'iniziativa di cambiamenti potrà venire dall'altra sponda. Facciamo l'ipotesi di tre Stati per i quali dei cambiamenti sembrano possibili.

La Germania prima di ogni altra: ce ne sarà ancora una, o ce ne saranno tre o cinque Stati? Per un periodo lungo (crediamo noi) la Germania sarà sotto l'occupazione di tre o quattro Stati (America, Francia, Gran Bretagna e Russia). Cosa faranno le autorità occupanti? Manterranno dei rapporti con la Santa Sede? Li manterranno con unico nunzio (attualmente a Berlino) ovvero con vari rappresentanti locali? Ciò presuppone già un atteggiamento favorevole da parte delle potenze alleate.

Sarà lo stesso l'atteggiamento della Russia come quello delle altre potenze?

Passiamo ad esaminare uno dei punti salienti dell'oggi e del domani: l'atteggiamento della Russia su tale materia.

Secondo la mia opinione, se la Russia (come han fatto di recente Cina e Giappone) è disposta a scambiare rappresentanza diplomatica con il Vaticano, quali che siano state le differenze e diffidenze reciproche, il Vaticano non opporrà affatto un rifiuto, né metterà avanti condizioni inaccettabili. Ma, anche nel caso che la Russia non sia disposta a fare questo passo, è nelle tradizioni vaticane di mandare sul posto un inviato di carattere religioso sia ufficiale (come per l'America dai tempi di Leone XIII ad oggi è stato l'invio del delegato apostolico), sia ufficioso (come il caso dell'invio del domenicano Padre Delos in Algeri presso il comitato di liberazione). Del resto non sono mancati personaggi inviati dal Vaticano che si sono recati in Russia, dalla fine della prima guerra ad oggi, per trattare affari religiosi e di umanità, siano stati o no riconosciuti come tali dalle autorità sovietiche.

Una delle più note manifestazioni della Santa Sede, in questo senso, fu l'invio nel maggio 1922 di una missione vaticana (con a capo l'allora sottosegretario di Stato, Mons. Pizzardo, oggi Cardina-

le) presso la delegazione sovietica alla conferenza di Genova. Il capo di tale delegazione era il commissario degli Affari esteri, Cicerin, del quale si disse che, pur ringraziando la delegazione vaticana della iniziativa presa per un contatto sia pure occasionale, abbia fatto sapere che ogni ulteriore passo sarebbe stato prematuro. Chissà che dopo ventidue anni qualche altro passo non stia già maturando?

Fu dato per sicuro che il comunista Togliatti, oggi ministro del governo italiano, avesse presentato un piano al ministro democratico cristiano De Gasperi, e che avessero avuto entrambi, o da soli, un colloquio col sottosegretario di Stato Monsignor Montini (allora il fu Cardinale Segretario di Stato Luigi Maglione era già ammalato); ma l'esistenza di un tale piano fu poi smentita dall'*Osservatore Romano*. Da allora in poi abbiamo avuto due attacchi fatti dalla stampa di Mosca al Vaticano accusandolo di aver fatto e di fare una politica filo-fascista. Per quanto in ipotesi si possa supporre che tali attacchi siano dei saggi di politica a doppio fondo, nel fatto rispondono al risentimento dei comunisti o dei filosovietici locali, che si lagnano di quella stampa cattolica che per sistema attacca la Russia non solo per il comunismo, ma anche per la politica verso la Polonia, la Lituania, la Finlandia. Mosca non ha mancato di citare il *Tablet* di Brooklyn e il *Catholic Herald* di Londra, che né l'uno né l'altro pretendono di essere portavoce della Santa Sede né di esprimere l'opinione generale dei cattolici del mondo.

Il problema dei rapporti fra la Santa Sede e la Russia è molto complesso, e sotto vari aspetti può dirsi oggi centrale, dopo la liquidazione in corso del fascismo, del nazismo e delle imitazioni minori qua e là pel mondo.

La Santa Sede ha precedenti tali, nella sua storia diplomatica, da non temere affatto di allacciare rapporti con l'Unione dei Soviet. Ebbe già rappresentanti a Costantinopoli presso il Sultano, dopo aver capeggiato per lunghi secoli la resistenza europea contro la Mezzaluna; ebbe anche rappresentanti a Pietroburgo presso gli Czar, sia quando il Papa era sovrano temporale, sia dopo, nonostante che da parte russa si mantenessero le leggi anticattoliche non solo in Polonia, ma in tutto l'impero.

Due fatti hanno messo la Santa Sede apertamente contro la Russia bolscevica: le teorie materialistiche poste come premessa del comunismo e la propaganda atea apertamente favorita dalle autorità.

E' vero che di teorie materialiste ce ne sono nel mondo tante e tali e insegnate così autorevolmente nelle università libere e nelle università ufficiali, che il contributo russo nel mondo può dirsi minimo dal punto di vista scientifico e assai contrastato dal punto di vista della pratica attuazione. Lo stesso può dirsi per la propaganda atea che non manca in nessun paese del mondo, e che per un verso o per l'altro tende alla scristianizzazione completa della società.

Né si può dire che sia strettamente particolare della Russia il

fatto che le autorità politiche abbiano appoggiato e garantito un tale movimento; si ebbe in Francia un periodo, quando l'insegnamento ufficiale delle scuole era in grande maggioranza positivista con presupposti agnostici o apertamente atei. Hitler e compagni fecero insegnare la teoria della razza divinizzata, tendendo alla scristianizzazione intellettuale e morale della gioventù e favorendo i miti pagani di Ludendorff e Rosenberg.

Nel caso della Russia c'è stato di più la chiusura delle chiese, dei conventi e seminari, il divieto al clero d'insegnare perfino il catechismo nelle chiese, e una serie di provvedimenti atti a impedire il rinascere nelle nuove generazioni del sentimento religioso, favorendo la propaganda direttamente atea e anticristiana e mettendo in ridicolo o in dispregio ogni idea religiosa.

Bisogna convenire che questi fatti sono derivati da reazioni rivoluzionarie (come si ebbero in Francia durante la rivoluzione francese) e che non sono necessariamente connesse col tipo di regime politico ed economico instaurato in Russia dal 1917 in poi.

Stalin, invero, ha cambiato parecchio, sia nella concezione economica del collettivismo comunista, arrivando ad attenuare il livellamento ad una classe sola e la esclusione di qualsiasi sistema di proprietà, sia riguardo alla religione, riconoscendo (con varie limitazioni) la Chiesa russa ortodossa, e dando norme per l'esercizio (assai limitato) del culto delle altre Chiese cristiane e delle altre religioni non cristiane delle varie comunità in seno all'Unione.

In questi, e in altri atteggiamenti della Russia durante la guerra (specialmente nella rinascita dell'influenza russa fuori dei propri confini, nella creazione di sfere d'influenza e nell'annessione di territori sotto altra sovranità) Stalin ha preso la linea politica di Napoleone che, pur mantenendo ferma l'idea rivoluzionaria, riordinò civilmente la Francia, concordò con la Santa Sede, sviluppò le guerre imperiali per il dominio egemonico della Francia. E' vero che egli tentò di mettersi al di sopra del papa, che arrivò a deportarlo da Roma e tenerlo in prigione, ma egli faceva ciò per gli scopi imperiali che egli perseguiva e per superbia personale, non per vero odio alla Chiesa.

Il punto centrale per il Vaticano è quello di potere e dovere affermare i principi cattolici, anche se questi sono in urto con i principi professati ufficialmente da uno Stato con il quale sia in rapporti diplomatici. Chi legge l'enciclica di Pio XI « *Mit brennender Sorge* » del 14 marzo 1937, con la quale furono condannate le teorie di razza e fu denunciata la persecuzione religiosa in Germania, può arrivare a dubitare che egli fosse quello stesso papa che aveva stipulato il concordato con Hitler e che teneva a Berlino un nunzio.

In quell'occasione dal lato del torto non era certo il papa, il quale esercitava la sua funzione di pastore delle anime, che è sempre superiore alla funzione di sovranità dalla quale deriva il diritto di legazione e di rappresentanza diplomatica.

Lo stesso è avvenuto sempre; i discorsi di protesta di Pio IX per le varie leggi di quel tempo approvate da Napoleone III. da Francesco Giuseppe o da altri capi di Stato, erano molto vivaci (secondo lo stile di quel pontefice) e diedero luogo a risposte anche vivaci, e qualche volta anche alla sospensione dei rapporti diplomatici.

Il punto nuovo della situazione è questo: tollererà Stalin nel caso di rapporti con il Vaticano, che il papa riaffermi, per esempio, il principio della dottrina cattolica che la proprietà privata è di diritto naturale (s'intende con le limitazioni del benessere comune e non in forma paganamente assoluta)? Potrà accettare le proteste papali per le limitazioni al culto e all'insegnamento cattolico presso le comunità e le popolazioni cattoliche che si trovano in Russia e nei paesi « sotto protettorato »?

E' vero che la Santa Sede va cauta nelle proteste pubbliche con i paesi con i quali è in rapporto, contentandosi, in via normale, delle rimostranze diplomatiche, e solo arrivando a proteste pubbliche quando deve controbattere teorie e fatti resi pubblici dalla parte avversa (come fece Pio XI nei riguardi del fascismo con l'Enciclica « *Non abbiamo bisogno* » e altre lettere o discorsi ben noti a chi non vuole ignorarli). Secondo la mia opinione, le difficoltà per un'intesa (con o senza rappresentanza diplomatica) tra Russia e Vaticano verranno da Stalin e non da Pio XII.

C'è in fondo una orientazione di politica europea che preoccupa Stalin (come preoccupa in senso diverso Churchill e in misura meno pressante anche Roosevelt); cioè quello della zona d'influenza in Europa. Che tale zona comprenda il triangolo Koenisberg-Sofia (o Istanbul), Trieste, o sia ancora più larga, incidendo su parte della Germania, sull'Ungheria e perfino l'Austria, è quel che sapremo prima della vittoria alleata in Europa.

In tale zona vi saranno molti paesi cattolici, così come ve ne saranno nella stessa Unione delle sedici repubbliche sovietiche che — nel piano fissato — comprendono Lituania e parte dell'antica Polonia (Galizia o Ucraina occidentale e altre zone affini), a maggioranza cattolica.

Quale sarà la sorte di quei paesi? La persecuzione alla Czar? la scristianizzazione alla Lenin? la paganizzazione e sterminazione alla Hitler? Ovvero una pacifica convivenza di Stati sovrani (sovrani un po' per modo dire) sotto la protezione di Mosca? E dall'altro lato, tenterà (o sta tentando?) Mosca la collettivizzazione economica dei nuovi territori occupati e degli Stati della sua zona d'influenza?

Il Vaticano nel primo caso (quello della persecuzione) naturalmente correrà alla difesa (difesa morale, s'intende) delle chiese locali oppresse; nel secondo caso sarà ostile ad esperimenti che si basano sul totalitarismo economico, che per necessità logica presuppongono l'abolizione delle libertà civili.



Non è mio intendimento, con questo articolo, indicare quale potrebbe essere una linea ferma e conciliativa che potrà seguire il Vaticano in tali deprecabili circostanze. Mio pensiero si è che Stalin, che ha mostrato fino ad oggi tanta padronanza di sé e un certo cauto adattamento alle circostanze, si asterrà dal portare le cose all'estremo, a meno che, per ostilità di cleri locali, per opposizione di classi militari e borghesi, per eccitamento di folle, non stimi più sicuro di reprimere l'opposizione fin dall'inizio.

In questo caso, se influssi efficaci vi potranno essere su Stalin, verranno dall'Inghilterra e dall'America, per perseguire il piano di una Europa pacificata da restaurare senza gravi scosse rivoluzionarie; ogni altro intervento oggi non sarebbe efficace e potrebbe riuscire irritante.

Si è parlato da parecchio di un piano vaticano per la sistemazione europea, che farebbe ostacolo più che all'espansione russa, alle tendenze rivoluzionarie delle masse ed alla diffusione del comunismo. Si è anche attribuito un simile piano al primo ministro britannico, forse per le sue mosse a favore della monarchia italiana, e perfino al dipartimento di Stato in Washington (non dico a Roosevelt) per le manifeste simpatie verso Otto di Absburgo. In sostanza: far rivivere le monarchie in Austria e Ungheria, in Baviera, possibilmente in Francia e Spagna, e mantenere ferme le monarchie in Italia e in Grecia; e contare su tale venerabile istituto per far fronte all'irrompente comunismo. A me sembra di vedere un vecchio paladino di Carlo Magno che con la sua durlindana va ad affrontare una moderna mitragliatrice.

Che ci siano in Europa dei prelati che credono che valga più un re, per diritto ereditario, che un presidente da eleggere ogni cinque o quattro anni o sette o dieci anni non mi sembra strana ipotesi. Suggestirei a costoro di venire in America ogni quattro anni nel mese di ottobre che precede le elezioni presidenziali per passare un piccolo periodo di vacanze molto istruttive. E' vero: paese che vai, costumi che trovi; ma prima del 1776 non c'erano tali abitudini neppure in America, e prima del 1875 neppure in Francia, e così per altri non pochi paesi del globo, che non sentono il bisogno di regimi monarchici. A parte ogni questione di simpatie e di abitudini, gli uomini responsabili in Vaticano sono troppo navigati, per non accorgersi della povertà ed insufficienza del proposto rimedio. L'appoggio della Santa Sede a simili progetti, o ad altri come quelli del *cordone sanitario* per la Russia, creerebbe un facile bersaglio per poter muovere la guerra alla Chiesa. Bel risultato quello di creare, dove non c'è, un anticlericalismo alimentato da Mosca!

Dall'altro lato, quale delle attuali monarchie d'Europa — e dei pretendenti visibili ed invisibili — vorrebbe la funzione di bersaglio anticomunista, per avere contro una parte delle masse operaie e per essere sicuramente avversato da Mosca? Ci vorrebbe, in idea, una coalizione di dinastie come quella del Congresso di Vienna, con

dietro una potenza di prim'ordine, com'era allora l'impero austriaco, e con eserciti « moderni » a disposizione dei nuovi re elevati a paladini del mondo della proprietà fondiaria dell'Europa; ci vorrebbe anche una vera proprietà fondiaria appartenente alla classe nobile e alto-borghese, che non avesse tante ipoteche come le presenti e non fosse impoverita dal peso fiscale del dopo guerra. Ci vorrebbe in sostanza un altro clima, quello di centotrent'anni fa alla caduta di Napoleone.

Chi pretenderebbe fare di Pio XII un Pio VII, dal punto di vista della « Restaurazione »? Oggi non c'è nulla da *restaurare* del vecchio regime feudale-monarchico-assolutista del mondo che fu. La sola restaurazione che sarebbe un'alternativa del futuro mondo che va verso le esperienze del « quarto stato » — il mondo del lavoro — sarebbe quella nazista o fascista o dittatoriale di destra. Di tale esperienza il Vaticano sarebbe l'ultimo a volere la ripetizione, dopo avere provato venti anni di fascismo in Italia, dodici anni di nazismo in Germania e in tutti i paesi occupati (a non parlare delle esperienze semi-fasciste) il cui prodotto ultimo è stata la presente guerra, che dal punto di vista degli odii, violenze, distruzioni, massacri, non può paragonarsi a nessun'altra guerra che la storia abbia registrato.

Cosa rimanga del preteso piano vaticano non si sa: forse qualche simpatia in certi ambienti cattolici che non sono necessariamente in Italia, per un certo autoritarismo, un certo ordine esterno, il rimpianto per i favori ricevuti (senza saperne mai il vero prezzo), e più che altro una paura dell'avvenire, tanto più ingrandita nell'immaginazione quanto meno è la partecipazione personale di costoro alla ricostruzione del nuovo ordine.

Che Stalin si serva ai suoi scopi di tale zona grigia dell'opinione ecclesiastica e giornalistica cattolica, e delle voci diffuse sulla politica vaticana da vari centri anticlericali o da agenzie giornalistiche le quali speculano sulle notizie sensazionali, per poi poter lanciare accuse al Vaticano e credere d'intimidirlo, niente di meraviglioso. Churchill e Roosevelt han provato di peggio dal loro alleato di Mosca, prima e dopo l'apertura del secondo fronte.

L'opinione dei cattolici americani sul tema russo è molto divisa: in massima, è ostile per due ragioni: primo, per paura del comunismo (paura condivisa da molte altre zone dell'opinione pubblica); secondo, per il trattamento fatto alla Polonia e alla Lituania, temendo anche che così potrà accadere ad altri paesi con abitanti a maggioranza di religione cattolica.

In Europa le correnti fra cattolici sono più differenziate, dato che ci sono coloro che hanno collaborato con i comunisti nella lotta clandestina durante l'occupazione e che oggi collaborano nei governi dei paesi liberati, come in Italia il partito della democrazia cristiana e in Francia il partito democratico popolare. Lo stesso sembra che vada accadendo (con più o meno facilità) altrove.



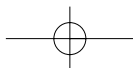
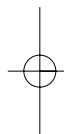
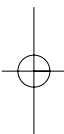
La posizione della democrazia cristiana, nei paesi già liberati, è unica per la sua importanza numerica e per gli uomini che sono emersi dalle lunghe oppressioni. Durante i quattro anni dalla caduta della Francia (dove esistette dal 1925 al 1939 il segretariato internazionale dei partiti democratici d'ispirazione cristiana) la fiaccola fu tenuta a Londra dall'Unione Internazionale Democratica Cristiana, presieduta dall'olandese prof. Veraart dell'Università di Delft e la cui anima è stata l'americana Miss Barbara Barclay Carter, segretaria generale dell'Unione e direttore del foglio *People and Freedom* di Londra (*for Christian Democrats of all Countries*). In tale unione sono stati rappresentati tutti i gruppi democratici cristiani dei governi in esilio, più i popolari d'Italia, i gruppi democratici cristiani della Basca e della Catalogna in Spagna.

La democrazia cristiana in Europa, come tendenza politica, rimonta al periodo della restaurazione francese: i primi nomi famosi di un secolo fa sono Frédéric Ozanam della Sorbonne, Padre Gioacchino Ventura dell'Università di Roma, esiliato e morto in Francia, il celebre domenicano Lacordaire primo oratore a Nôtre Dame di Parigi. Ma la formazione di sindacati operai e di cooperative e poi di partiti politici (o ali di partiti politici) ed aperta tendenza democratica, con programma progressivo socialmente e politicamente, rimonta al periodo posteriore della enciclica *Rerum Novarum* (1891) e fu sperimentata dopo la passata guerra, con i partiti popolari in Italia, Cecoslovacchia, Francia, con l'ala sinistra democratica cristiana del blocco cattolico del Belgio, con la rappresentanza dei sindacati cristiani nel partito cattolico olandese, con vari gruppi nei parlamenti di Polonia, Lituania, Spagna e con l'ala sinistra dei partiti cristiano-sociali dell'Austria e Ungheria e del centro germanico prima delle varie fasi di crisi di dittature.

Oggi tutto questo mondo creduto seppellito per sempre ritorna a galla fortificato dall'esperienza: uomini come Bidault, ministro degli Esteri in Francia, come Gronchi, De Gasperi e Aldisio ministri in Italia sono già sperimentati per la vita politica e porteranno alla ricostruzione europea un contributo di eccezionale valore.

Costoro sono d'intesa con i comunisti nel campo politico e in quello sindacale. Quale che possa essere l'avvenire dell'Italia e della Francia (parlo per ora di questi due paesi), i cattolici nella vita politica non rappresenteranno più il vecchio clericalismo oppositore sistematico delle forme moderne parlamentari e democratiche; non avranno paura delle conquiste sociali del proletariato; essi sono responsabili di un movimento progressivo e gradualmente « rivoluzionario » (nel senso buono come fu « rivoluzionario » il movimento americano del 1776) opponendosi (come dichiarò solennemente il congresso democratico cristiano di Napoli il 1° agosto scorso) a qualsiasi nuovo tentativo di dittatura di destra o di sinistra e a qualsiasi rivolta di piazza e colpo di mano di palazzo.

Quale sia la posizione del Vaticano verso la democrazia cri-



stiana si è indagato nella stampa ora in senso favorevole ed ora con dubbi e sospetti. Nel corso dei cento anni in cui tale corrente è apparsa ed ha preso consistenza, vi sono stati dubbi e sospetti da parte delle autorità ecclesiastiche come vi sono state simpatie e comprensioni. Lo stesso sarà oggi e sarà domani. Ma tali partiti non domandano appoggi e favori, e dopo le esperienze dei gruppi clericali del passato si guardano bene dal divenire gruppi di mediazione (*pressure groups*) per i favori da fare alla Chiesa.

La base fondamentale della democrazia è la libertà politica, finalmente in via di essere riguadagnata in Europa superando i tristi esperimenti totalitari e le tirannie dell'occupazione. La Chiesa nell'ottenere qualche libertà dal tiranno, ne fa un privilegio per sé; ma nel rivendicare la libertà dal popolo governato democraticamente ne fa una garanzia morale per tutti. Questa è la concezione basilare della democrazia cristiana.

L'altra è di carattere sociale: attuare nella pratica politica e legislativa i principi sociali nelle relazioni fra le varie classi, sia nel lavoro, sia nel tipo di proprietà e sua funzione per il benessere comune; principi che i papi hanno insegnato, la scuola sociale dei cattolici ha approfondito con molti studi, e le organizzazioni democratiche cristiane hanno nel passato tentato di attuare.

Nella presente fase, la cooperazione con i socialisti e i comunisti per la rinascita dei paesi europei e per la riforma degli istituti economici può essere utile nel fare insieme una certa strada, può riuscire reciprocamente impacciante nel momento in cui le riforme proposte sono in contrasto per teoria e per pratica. Per superare impacci e contrasti, bisogna mantenere, alla base di ogni attività politica, il metodo di libertà attuato nelle forme parlamentari ed elettorali della vita pubblica.

In questo campo la democrazia cristiana è un partito autonomo come gli altri, che sperimenta il suo programma nell'attrito con i programmi degli altri partiti con i quali può collaborare o contro i quali civilmente lottare.

A questo ideale civico e politico il Vaticano non ha ragione di opporsi. Dall'altro lato non sarebbe nel suo interesse favorire un partito in modo da creare risentimenti negli altri partiti. Ma certo non può non guardare con simpatia coloro che, nella realtà politica (siano o no democratici cristiani), cercano di attuare i principi cristiani di giustizia e di carità sia in ogni singola nazione sia nei rapporti internazionali.

Lo scopo principale dell'attività pubblica della Chiesa cattolica e in modo particolare della Santa Sede è quello di far conoscere, di inculcare e di difendere i principi cristiani nella società.

Certi istituti e indirizzi pratici sono adatti per un periodo, altri per un altro: si tratta di fatti contingenti. Pio XI credeva che i concordati e i *modus vivendi* fossero come una garanzia per la Chiesa; ne usò con i dittatori, come Hitler e Mussolini, con le demo-



crazie come la Cecoslovacchia e con i governi socialisti della Prussia ai tempi della repubblica di Weimar. Può darsi che egli fosse nel giusto e può darsi che abbia fatto troppo affidamento sui dittatori.

Domani Pio XII troverà avanti a sé altri problemi ben diversi e adatterà la tecnica vaticana ai bisogni creati dalle nuove situazioni. Si vedrà se egli e i suoi collaboratori avranno l'abilità di superare le difficoltà che si pareranno dinanzi, sia quelle di carattere personale dei nuovi capi del mondo, sia quelle di carattere organico che deriveranno dalle crisi economiche e politiche del dopoguerra.

Non gli mancheranno di sicuro, né la volontà, né il coraggio, né l'intuizione rapida e fervida che ha dimostrato in questi anni e, soprattutto, non gli mancheranno le direttive ferme che derivano da principi superiori, etici e religiosi.

Egli ha proclamato più volte in questi cinque anni tragici quali dovrebbero essere i capisaldi per l'ordine internazionale, cominciando con i cinque punti fissati nel discorso di Natale del 1939, che percorsero di un anno e otto mesi la Carta Atlantica, e che restano oggi come pietre fondamentali di ogni edificio internazionale.

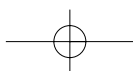
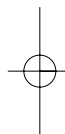
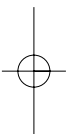
Egli ha più volte, e con crescente adattamento allo svolgersi degli avvenimenti e delle aspirazioni popolari, sottolineato gli insegnamenti sociali della Chiesa, sia riguardo ai crescenti bisogni delle masse operaie (e il valore etico dei loro diritti), sia la funzione sociale della proprietà, sia il diritto d'intervento da parte dello Stato per equilibrare gli interessi contrastanti con giustizia ed equità.

La realizzazione di tali principi è in mano alla società stessa, che va divenendo padrona di sé, scuotendo il giogo delle dittature, purtroppo non ancora tutte, (esistono oggi le dittature aperte e potenti, e quelle mascherate e insidiose perfino nei paesi democratici).

Ma la via della liberazione è lunga; la Chiesa, con la sua larga e disciplinata organizzazione ecclesiastica e con la sua tradizionale fermezza nei principi, dovrà poter essere guardata, non come oppositrice alla nuova società umana e internazionale che emerge dalla guerra, ma come valida cooperatrice pur su altro piano degli sforzi che la società temporale, e i gruppi politici operanti in essa, vanno facendo per una più ordinata, sicura e pacifica convivenza dei popoli e una più sincera cooperazione fra le classi.

Nell'interesse del dinamismo sociale, e per i contrasti di teorie e di interessi, la società si attuerà sempre fra attriti e lotte. Ma, che le lotte siano civili e che i contrasti si risolvano sul terreno legale. Questa visione (che potrebbe dirsi irenica) della società futura, non è un semplice fantasticare di desideri, deve rispondere al forte volere dei popoli e dei loro capi. Errano coloro che pensano che la forza abbia la parola decisiva nella società. Non l'ebbe la vittoria alleata del 1918 la parola decisiva, e non l'avrà la vittoria del 1945.

Se la difesa dell'ordine, della pace e della libertà non è fatta sulla base di principi fondamentali accettati da tutti, il mondo rinnoverà il suo passato cruento con maggiore accanimento. Perciò l'ausilio



della religione come esigenza dell'anima, l'apporto delle chiese in genere come organismi fondamentali della società, e della Chiesa cattolica in specie come forza tradizionale che si estende per larghe zone delle popolazioni civili e penetra in tutte le nazioni, debbono essere riguardati come integratori e vivificatori dello spirito etico della società.

Le differenze di vedute non mancheranno anche da questo lato; ci saranno contrasti nelle applicazioni pratiche, più che nell'affermazione dei principi. Si sa che la difesa fatta dal papato della Polonia è stata criticata; l'atteggiamento di perdono (invece che di rappresaglia) verso la Germania suggerito da Pio XII al popolo di Londra tormentato dalle incursioni aeree, è stato in certo modo male appreso; le affermazioni fatte da Pio XII per una rinascita della Germania (in occasione dell'inaugurazione dell'Istituto germanico a Roma) sono sembrate per lo meno inopportune o premature, quando si combatte accanitamente sulla linea Siegfried.

Non si può domandare al papato che segua plaudendo le bandiere del vincitore, anche se, come nel caso, si tratti del vincitore di una causa giusta. L'opera di mediazione presso l'umanità sofferente è caratteristica del sacerdote di Cristo, che deve rappresentare Chi fu mite ed umile di cuore e fece appello a tali virtù per la sua sequela.

Ciò non implica che la giustizia sia menomata e che le precauzioni per la conservazione della pace non sian prese; che gli Alleati non debbano seguire una politica veramente costruttiva della pace, della quale politica è caposaldo togliere alla Germania la potenzialità di preparare una nuova guerra.

Ma se da questa linea seria e sobria gli Alleati si distaccheranno per seguire una politica di annichilimento di un popolo ritenuto complessivamente colpevole, la voce del papa non mancherà di inculcare l'osservanza dei doveri cristiani anche nella vita politica.

Brooklyn N. Y., settembre 1944.

(« Foreign Affairs », New York, gennaio 1945).

*

* *

La Conferenza di Yalta doveva dare un'altra e ben grande delusione a coloro che, come me, seguivano la politica di guerra non solo in funzione di un esito favorevole per gli Alleati, ma quale elemento di pace prima che altrove in Europa, perché solo con una ricostruzione europea poteva darsi solida base alla pace mondiale.

In un'intervista data il 10 febbraio al quotidiano di Brooklyn (*The Brooklyn Eagle*) e pubblicata pochi gior-

ni dopo, francamente dichiarai che « la sistemazione della questione polacca era un grande errore; anzitutto per l'assenza dei rappresentanti del governo polacco a Yalta, dove i tre Grandi di oggi presero una decisione d'autorità, come fecero i quattro Grandi di allora a Monaco verso la Cecoslovacchia nel settembre 1938 ».

Nella stessa intervista censuravo il fatto del silenzio riguardo all'Italia, verso la quale, pur cobelligerante e cooperante generosamente ai fini della guerra alleata, si mantenevano ancora segrete le condizioni di armistizio.

Intanto i portavoce di Washington facevano sperare che Roosevelt avesse portato promesse e impegni, dei quali egli solo era il detentore. Purtroppo il segreto (se mai ve ne fu uno) fu seppellito con Roosevelt, deceduto il 12 aprile; e quel che da Yalta venne man mano fuori circa la Polonia e la Germania fu tale da dover credere che il richiamo ai principi della Carta Atlantica e le altre frasi del comunicato fossero messe come pura controparte, sperando forse che la conferenza di San Francisco avrebbe sul serio gettate le basi della nuova costruzione di pace.

Riporto la trasmissione che feci alla radio dopo Yalta (che fu detta allora dai giornali di New York « Conferenza di Crimea ») per far notare come per un momento, pur temendo il peggio, prestai fede alle voci ottimiste che partivano da Washington.

LA CONFERENZA DI CRIMEA (YALTA)

(Radio-commento per l'Italia).

Alla conferenza di Crimea si sono raggiunti vari accordi fra i capi politici di Londra, Mosca e Washington che segnano una data. Prima fra tutti la riaffermazione solenne « della loro fede nei principi della Carta Atlantica, del loro impegno di onore preso con la dichiarazione delle Nazioni Unite e della loro determinazione a costruire in cooperazione con le altre pacifiche nazioni un ordine mondiale regolato da leggi, per la pace, la sicurezza, la libertà e il

benessere dell'umanità». Parole queste solenni e confortanti, alle quali si ha il dovere di credere anche se per l'umana debolezza e sotto la pressione degli eventi i fatti non sono sempre in linea con i principi.

Un altro richiamo alla Carta Atlantica è stato fatto a proposito dell'assistenza che i tre di Crimea promettono ai paesi liberati durante l'attuale periodo di instabilità, per risolvere con mezzi democratici i loro pressanti problemi politici ed economici. E' chiaro che con simile promessa si escludono gli interventi arbitrari per imporre certi uomini al governo dei paesi liberati ed escluderne altri o per favorire un partito o un gruppo a danno degli altri. E poiché è stata riconfermata la decisione di « distruggere in Europa i vestigi del fascismo e del nazismo », così da oggi in poi si è più fiduciosi che i vari governi militari alleati e le diverse loro agenzie e commissioni non cercheranno più ex-fascisti piccoli e grandi da mantenere al potere né li garantiranno dal subire i processi per i reati commessi e neppure certi agenti segreti potranno cercare intesa con gli organizzatori del separatismo di Sicilia. Anche un altro punto è stato chiarito sì che da oggi in poi i tre che hanno la maggiore responsabilità dell'ordine in Europa si consulteranno e agiranno di concerto nei casi di emergenza, e non ci sarà più per l'avvenire il fatto che uno dei tre prenda delle iniziative proprie e poscia debba essere esposto non solo ai risentimenti delle popolazioni interessate, ma anche alle critiche dei propri alleati. A questo scopo è stato preso l'impegno che i tre ministri degli Affari esteri si riuniranno periodicamente, facendo il giro delle tre capitali.

L'altro accordo, che sta alla pari con il primo per importanza e lo eccede per gli effetti che se ne sperano, è stato quello sull'organizzazione Generale Internazionale che va sotto il nome di Dumbarton Oaks. La Pentarchia è stata definitivamente stabilita con aggiungere ai tre la Francia e la Cina. Non sappiamo come sia stato risolto il punto oscuro del sistema di votazione nel comitato di sicurezza. Chi vi parla mantiene ancora la sua opposizione al sistema di unanimità dei cinque a seggio permanente, sia che l'oggetto della votazione interessi direttamente uno dei cinque sia che non lo interessi. Il nuovo schema di costituzione internazionale sarà discusso dall'assemblea delle Nazioni Unite, che si riunirà a San Francisco di California.

Il prossimo 25 aprile segnerà così una data nella storia del mondo nella quale l'assemblea degli Stati Alleati si riunirà per rifare la Società delle Nazioni. Si chiami pure Organizzazione Generale Internazionale, come è stata proposta a Dumbarton Oaks, ma se non ci sarà lo spirito di società fatto di eguaglianza giuridica e di cooperazione politica, si ripeteranno antichi errori e se ne aggiungeranno dei nuovi, perciò preferiamo chiamarla Società delle Nazioni.

Ci domandiamo se l'Italia sarà rappresentata a San Francisco: già da ieri alcuni nuclei italo-americani, fra i quali l'associazione « Popolo e Libertà », han fatto arrivare i loro voti al presidente de-

gli Stati Uniti perché all'Italia finalmente si riconosca il suo stato di alleata e le venga esteso l'invito per tale Conferenza.

Il comunicato di Crimea non ha una parola speciale sull'Italia. Sia che la si consideri come « paese liberato » o come « ex-satellite dell'Asse », c'è molto in quei paragrafi che si applica all'Italia, e tutto quel che le si può applicare è di fatto a suo completo vantaggio.

Ma c'è un punto che ancora rimane oscuro e che si aveva il diritto o la speranza di vedere risolto alla conferenza di Crimea: l'affare delle condizioni segrete dell'armistizio, lo stato equivoco della cobelligeranza, l'incertezza giuridica che ne deriva negli affari italiani e nei riguardi degli ex-prigionieri di guerra, specialmente quelli che sono stati inquadrati nelle unità ausiliarie.

Può darsi che l'affare italiano sarà regolato da Londra e Washington (con il consenso di Mosca) al di fuori della conferenza. Può darsi che i Tre abbiano presi degli accordi da pubblicarsi al momento opportuno. E' mia impressione personale che sulla opinione inglese pesi ancora il dubbio che con la liberazione del Nord-Italia vi saranno delle agitazioni e dei torbidi che il governo italiano non sarà in grado di fronteggiare, e per i quali gli Alleati di concerto — e non più l'Inghilterra di propria iniziativa — dovranno intervenire come in Grecia.

Una tale prospettiva è secondo me infondata. Ma se i generali di Londra e di Washington pensano di reprimere delle spontanee manifestazioni popolari per la democrazia e per la repubblica, o se vorranno senza altri provvedimenti disarmare i patrioti, se credono che basti metter tutto nelle mani dell'Amministrazione Militare Alleata, se si lasceranno le pubbliche amministrazioni delle città alla mercé degli ex-fascisti, ripetendo gli errori del passato, allora la reazione nel Nord-Italia sarà vigorosa e potrà portare al di là delle intenzioni dei dirigenti.

E' il momento questo di far cadere tutti i dubbi e i sospetti che hanno danneggiato l'Italia nel suo rinascere dopo la caduta del fascismo, e che hanno mortificato la volontà del popolo a contribuire alla guerra fino alla vittoria.

Oggi è l'ultima fase della guerra alla Germania. L'Italia ha fatto tutto il suo dovere, dall'armistizio ad oggi; ha subito le distruzioni di intere contrade, città e villaggi, la deportazione di milioni dei suoi figli; ha combattuto valorosamente, sia nei ranghi alleati — flotta, aviazione, divisioni combattenti e unità ausiliarie — sia mediante i liberi guerriglieri. Se il suo sforzo non è stato pari al suo desiderio non è dovuto a sua colpa, ma ad una politica che le è stata imposta dagli Alleati.

Al momento della vittoria l'Italia deve essere completamente ristabilita nel suo stato morale e politico e riammessa, come vuole la promessa pubblica di Roosevelt e Churchill, nella famiglia delle nazioni.

(« Voce di America », New York, 19 febbraio 1945).

*

* *

E già siamo a San Francisco. La morte di Roosevelt fu veramente un lutto mondiale, anche perché si contava sulla sua abilità manovriera e sull'ascendente personale che egli aveva acquistato (o si credeva avesse acquistato) su Stalin.

Un mese prima della Conferenza (e ancor vivente Roosevelt) credetti opportuno riassumere i punti controversi e mettere in luce la posizione dell'Italia, le cui sorti, per il trattato di pace, in gran parte dipendevano dall'atteggiamento che avrebbero preso in proposito gli Stati Uniti. La delusione fu completa. Il 10 febbraio 1947 (data della firma del trattato di pace) deriva in linea retta dal 25 aprile 1945.

L'articolo seguente fu pubblicato a New York e poi ripubblicato in vari giornali e riviste d'Italia e dell'America Latina.¹⁾

LA CONFERENZA DI SAN FRANCISCO E L'ITALIA

L'Italia esclusa. - Fra le trentanove potenze invitate alla conferenza di San Francisco non c'è l'Italia. Questa omissione era prevista, dato che le tre grandi potenze — a cui l'Italia si arrese nel settembre 1943 — non han creduto fin oggi opportuno rivedere il suo stato. La conferenza di Yalta era l'occasione propizia per finirla con le condizioni segrete dell'armistizio, per apprezzare il contributo leale e valevole dato dall'Italia alla guerra contro la Germania, e per dichiarare la cessazione completa della qualifica di paese ex-nemico, riconoscendo legalmente lo stato di alleanza. Questa procedura che sembrò maturare nel luglio 1944²⁾ fu arrestata bruscamente da una volontà segreta; e nulla mai si è saputo dell'ostile retroscena.

¹⁾ Sulla conferenza di San Francisco dal punto di vista della organizzazione internazionale scrissi nell'aprile seguente per il *National Catholic Welfare Conference Press Service* di Washington, e l'articolo fu diffuso durante la conferenza a mezzo dei settimanali cattolici degli Stati Uniti.

²⁾ Vedi pag. 329.¹⁾

Da allora ad oggi nessun ritocco sostanziale si è avuto da parte degli Alleati circa lo stato giuridico dell'Italia che è ancora in quell'ambigua condizione di paese ex-nemico-cobelligerante che fa pesare su di essa tutti gli oneri senza averle riconosciuto alcun diritto. Col comunicato del 26 settembre scorso fu consentito all'Italia di avere a Washington ed a Londra diretti rappresentanti come già aveva a Mosca per l'intesa tra Stalin e il governo di Badoglio fin dal marzo 1944. Washington consentì che l'ambasciatore presentasse le credenziali al Presidente. ¹⁾ Londra negò il rango di ambasciatore (pur consentendone il titolo); accettò solamente un inviato straordinario. Non si tratta di quisquiglie diplomatiche, ma di un punto già fissato nello stesso comunicato del 26 settembre che si chiude con queste parole: « Noi (Roosevelt e Churchill) tutti desideriamo che si affretti il giorno... quando libere elezioni potranno essere convocate per tutta l'Italia e quando l'Italia potrà guadagnare nella famiglia delle nazioni unite il suo posto adeguato ».

Il proposito di subordinare alle elezioni la questione dello stato giuridico e politico dell'Italia è stata anche un'idea fissa di Churchill e di Roosevelt per la Francia. Ma i fatti dimostrarono ben presto che si trattava o di un'utopia o di un pretesto. La Francia chiaramente diede prova di aver scelto il *Leader* e *Cavaliere* nella persona del generale De Gaulle. Le elezioni future potranno dare un esito diverso da quel che pensano i degaullisti; può darsi che nel futuro sistema francese non ci sarà luogo per un *Generale-Presidente*, sì che De Gaulle sarà obbligato a scegliere l'una o l'altra posizione; può darsi anche che De Gaulle, avendo compiuta la sua missione, troverà meglio passare all'usuale rango degli uomini politici francesi che salgono e scendono dai posti pubblici assai più facilmente che non i semi-dittatori; tutto ciò non conta, ma conta il fatto che Churchill e Roosevelt sbagliarono quando posero la condizione delle elezioni generali politiche per riconoscere la nuova Francia. Questa è vivente e ha guadagnato la partita anche prima delle elezioni.

L'Italia, per mille e una ragione, non è paragonabile alla Francia: l'una ragione (lasciando le mille) è che l'Italia è stata la nemica che formò l'Asse Berlino-Roma, divenuto in seguito l'Asse Berlino-Roma-Tokio. Si può dire che non fu l'Italia a volere l'Asse, sibi bene Mussolini, come si può dire che a far la pace separata con Hitler non fu la Francia ma Pétain. Simile argomento, che può essere valido per la storia, non è sempre valido per la politica.

Più volte si ripete dagli italiani che è stata una disgrazia non avere avuto anche noi un De Gaulle, sì da tener testa a Churchill ed a Roosevelt; ma, a parte il fatto che se un De Gaulle non c'era non poteva fabbricarsi, Churchill non avrebbe tollerato mai che l'Italia avesse un suo capo indipendentemente dalla casa Savoia, e che fosse il simbolo della rivolta a tutto il fascismo, Badoglio e monarchia compresi.

¹⁾ Tale presentazione avvenne l'8 maggio 1945.

Dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia agli Stati Uniti, è noto che parecchi degli italiani in America avevan proposto di costituire un comitato nazionale che rappresentasse le volontà di tutti gli italiani antifascisti, sia in Italia che all'estero, per combattere a lato degli Alleati. Si parlò anche di legione italiana e perfino (cosa non logica) di un governo in esilio. Ma si sa bene che il Dipartimento di Stato e il Foreign Office opposero sempre una specie di veto: non avrebbero mai né consentito né riconosciuto un tale comitato che avrebbe stabilito fin d'allora la demarcazione tra Italia fascista e Italia reale.

I motivi di tale politica erano già fissati; qualche indiscrezione giornalistica americana li rese chiari quando fu detto che la monarchia italiana non aveva indicato (agli agenti segreti alleati) una persona sulla quale contare come futuro esponente della politica post-fascista. Dico post-fascista e non anti-fascista, perché nonostante tutte le belle parole scritte e dette a Londra contro il fascismo, allora prevaleva la teoria churchilliana di « un uomo, un uomo solo », quel Mussolini del 1940 (non l'altro prima del 1940) che aveva dichiarato la guerra all'Inghilterra ed aveva pugnalato la Francia alle spalle.

Con questo stato d'animo non era sognabile che alcun De Gaulle italiano potesse vincere la partita con Churchill e Roosevelt come l'ha vinta il De Gaulle francese; tanto più che il vero De Gaulle fu presto circondato da militari autentici e da civili ben decisi, ebbe gli aiuti inglesi per assicurare alla parte alleata qualche possedimento in Africa e poi per ottenere la Siria, il Libano, Madagascar e così via. Nessun comitato italiano avrebbe avuto con sé un generale fuggiasco, né avrebbe potuto prendere con la sua legione una qualsiasi colonia, sia pure la Somalia.

Fin dal 1940 la politica di Londra fu fissata da quell'ammiragliato, ed è quella che dura oggi; l'Italia nel Mediterraneo non dovrà più arrivare ad avere tale posizione da poter impedire il libero passaggio dell'Inghilterra. Siamo arrivati al punto che il falso « mare nostrum » di Mussolini dovrà tradursi in effettivo « mare nostrum » degli inglesi. Per ottenere ciò, l'Italia che sta nel mezzo e domina le acque di Sicilia, dovrebbe essere ridotta all'impotenza e per sempre.

Questa sarà di certo una politica sbagliata tanto nell'interesse dell'Inghilterra quanto nell'interesse dell'equilibrio mediterraneo. Churchill o altri presto o tardi se ne accorgeranno. Qui vi si accenna solo per far veder chiaro che un De Gaulle italiano, fosse o non fosse esistito, non poteva emergere come un salvatore dell'Italia; perché l'Italia, nonostante tutte le belle parole, era stata condannata « a priori ».

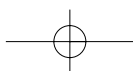
Il comunicato di MacMillan. - Il 24 febbraio scorso venne fuori il comunicato di Macmillan, del quale Churchill disse alla Camera dei Comuni di aver preso l'iniziativa in adempimento delle



promesse del 26 settembre 1944, affermando anche che il suo governo « non ha alcun disegno di dominazione politica che involga l'Italia » spiegando ancora una volta la malintesa frase « che l'Inghilterra non avesse bisogno dell'Italia. Conchiuse Churchill il suo paragrafo sull'Italia con la solita preoccupazione di quel che accadrà quando le provincie del Nord saranno liberate dai tedeschi, e quindi (sembra) rimandando ad allora ogni ulteriore provvedimento per l'Italia « che deve ritornare essa stessa al suo posto ». Per operare questo ritorno, gli Alleati per bocca di MacMillan hanno consentito che l'Italia abbia rappresentanze diplomatiche presso potenze amiche e neutre, che ambasciatori e ministri plenipotenziari abbiano libera corrispondenza diplomatica (ancora non pare che l'uso della cifra sia consentito) e che il governo italiano non sia più sottoposto alla commissione alleata di controllo, ma sia aiutato con i consigli e con i pareri delle autorità di occupazione.

Non criticiamo le concessioni fatte, anzi, essendo esse unilaterali e puramente graziose (nel senso che non c'era obbligo a farle) dobbiamo mostrarcene grati. Macmillan ha avuto la buona grazia di accompagnarle con un discorso ragionevole e pieno di speranze per l'avvenire. Però non dobbiamo escludere la critica ragionevole. Essa è principalmente basata sul fatto che le clausole dell'armistizio esistono nella loro validità giuridica, anche se non siano intieramente applicate, come nel caso delle attuali concessioni. Potrà venire il momento di riapplicarle, sia per pretese ragioni militari (così come di fatto per pretese ragioni militari si tengono ancora segrete tali clausole, che poi vanno mettendo il naso fuori qua e là, dato che anche i segreti non resistono alle necessità della vita) sia per sopraggiunte ragioni politiche, che anche esse potranno essere dei pretesti belli e buoni. Insomma, l'Italia è oggi quell'uccellino che invece di essere costretto a stare in gabbia, ha un filo legato al piede, ma se il volo è più lungo del filo (cioè dei consigli e dei pareri delle autorità alleate di occupazione) allora sentirà uno di quegli strappi che gli farà passare la voglia di volare. Il fanciullo usa così coll'uccellino a scopo di divertimento; gli Alleati con l'Italia a scopo politico: l'effetto è lo stesso.

Perché l'Italia a San Francisco? - Ci si domanda: ha proprio interesse l'Italia di essere a San Francisco prima che la sua posizione non sia regolata in pieno? La risposta è semplice: l'Italia ha interesse che la sua posizione sia regolata, ci sia o non ci sia la conferenza di San Francisco, e ciò per due ragioni: primo, perché il suo contributo alla guerra alleata merita di essere riconosciuto; secondo, perché dopo un anno e mezzo di guerra alleata combattuta sul suo suolo e con tante distruzioni e miserie portate necessariamente dagli stessi Alleati, e sostenute in continua lealtà e forza d'animo dal popolo italiano, ha redento se stessa dai falli fascisti e merita il pieno riconoscimento. La conferenza di San Francisco era l'occa-



sione del bel gesto della fraterna riconciliazione; questo bel gesto è stato rifiutato, ma si è ancora in tempo a farlo.

Ho discusso questo punto con qualche persona responsabile e con altri che, pur essendo amici dell'Italia, hanno altro modo di vedere il problema. Ne riassumo qui le conversazioni.

Si obietta: l'Italia per arrivare ad essere considerata amica deve ancora dimostrare di esserlo: che l'Italia non lo sia ne è prova la critica amara non solo degli italiani, ma anche degli italo-americani alla politica alleata. Ho risposto: la critica amara è fatta assai più dagli italo-americani e da americani di altra discendenza che non dagli italiani in Italia, i quali in grandissima parte si frenano dal criticare pubblicamente gli Alleati più che non si creda. Gli altri, cittadini americani e cittadini inglesi, usano del loro diritto di libera stampa e di libera parola, ma essi non possono parlare a nome dell'Italia, né il loro stato di animo (naturale e legittimo) potrà imputarsi all'Italia. Le critiche ci sono perché, tra l'altro, le autorità alleate usano di circondare la politica verso l'Italia di una nebbia di mistero, forse per nascondere l'incertezza e le oscillazioni. Quando Churchill dice di non avere mire ambiziose sull'Italia, non solo gli italo-americani, ma molti americani di discendenza inglese, *non ci credono*. Essi mettono anche in dubbio le promesse di Roosevelt, distinguendo tra il Roosevelt del terzo termine e il Roosevelt del quarto termine, cosa lecita ad un repubblicano di qui, ma impropria per un italiano d'Italia.

Altra obiezione: l'Italia non ha un governo che sia emanazione del popolo, si da essere legittimamente a posto nelle conferenze internazionali. Questa obiezione non vale per la Francia, non per la Grecia, non per la Jugoslavia, e neppure per la Cina. La stessa Olanda ha rifatto il governo in esilio senza sentire il parlamento e senza elezioni. Non si sa bene cosa sia successo in Etiopia dalla liberazione ad oggi; le Filippine non hanno ancora la piena sovranità promessa dagli Stati Uniti; ebbene, tutti i loro governi saranno rappresentati a San Francisco.

Ma c'è di più: in pochi giorni Egitto, Iran, Turchia, Arabia Saudiana e Paraguai son passati dalla neutralità, non sempre filo-alleata, all'alleanza in pieno, con una semplice dichiarazione di guerra fatta sulla carta. Non hanno tirato un colpo di fucile, né hanno avuto un morto o un prigioniero. Pure sono stati ammessi a firmare la dichiarazione di Washington ed avere parola e voto a San Francisco. Non si tratta di due pesi e due misure; si tratta di convenienza politica, mentre si giustifica, sotto questo punto di vista, l'esclusione dell'Italia.

Un mio interlocutore diceva: — L'Italia non può essere ammessa perché non ha ancora lo stato di pace che avrà alla conferenza finale di dopoguerra. Ho risposto che se l'Italia fosse rimasta la nemica vinta, tutto il suo ragionamento andrebbe a fil di logica. Ma l'Italia ha fatto opera di alleata, dichiarando la guerra alla Ger-

mania, dando agli Alleati tutto: flotta, aviazione, esercito, le risorse del paese anche quelle necessarie alla vita del popolo, subendo così un sacrificio inaudito! E d'altro lato i documenti alleati sono là a dimostrare che essi sono entrati in Italia come liberatori. «Liberatori dal tiranno e liberatori dal nemico»; ma a quale scopo? a quello di ritenere che il popolo... sia il nemico di ieri e trattarlo ancora da nemico?

La logica elementare è per il no; gli atti alleati sono per il no; solo manca il coraggio di riconoscere questa verità e fare il passo che da un anno si attende. Non è malevolenza, no; è tiepidezza, è mancanza di accordi chiari fra i tre, è piccola viltà nel far fronte al risentimento dei greci e degli jugoslavi, risentimento giustificato per il passato fascista, ma non più dall'armistizio ad oggi.

Un amico mi diceva che se l'Italia dovesse partecipare alle conferenze interalleate durante la guerra, dovrebbe poi partecipare alla conferenza finale, quando si decideranno le condizioni di pace da imporre all'Italia.

Può darsi che né i Tre Grandi, né la Francia, né la Grecia e la Jugoslavia abbiano il piacere di discutere con l'Italia da pari a pari nella conferenza finale. Ma la presenza dell'Italia non sarebbe certo un ostacolo a che le altre potenze decidano dei suoi confini o delle sue colonie, perché se è segnato nei fati che l'Inghilterra vorrà le colonie, per sé o per i suoi amici, e che la Russia vorrà, attraverso la Jugoslavia, una porta (e un porto) sull'Adriatico, nessun delegato italiano, per quanto protesti, farà variare di un punto la loro volontà. Così come nessun governo polacco, e nessuna frazione delle popolazioni polacche disseminate nel mondo han potuto muovere i Tre Grandi solo a sospendere ogni decisione circa la nuova amputazione di quello sventurato paese.

Fino ad oggi il metodo democratico non è applicato alla sistemazione mondiale del dopoguerra, si bene il metodo del diritto del più forte. Quali gli effetti di simile metodo per i paesi democratici e per il mondo, si vedrà in seguito: oggi è un fatto.

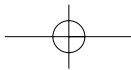
Ultima obiezione: l'Italia ebbe promessa la revisione delle condizioni di armistizio in rapporto al contributo alla guerra alleata. Questa dura ancora; bisogna attenderne la fine. A stretto diritto, l'Italia non ha mezzi da far valere a che sia attuata la promessa a lei fatta da Roosevelt, Churchill e Stalin il 13 ottobre 1943. Nessuno può dire loro di aver mancato alla parola. La promessa è là; presto o tardi sarà mantenuta. Perciò, ho parlato di bel gesto mancato, quando fu fatta passare Yalta senza una linea per l'Italia. Se ciò è colpa di Roosevelt o di Churchill o di Stalin, o di due dei tre o di tutti e tre, è questione da lasciare agli storici. Oggi conta, per la politica che si va attuando, il fatto di avere negato all'Italia l'opportunità di una riconciliazione. Se questa sia o no saggia politica, e quale ne sarà il seguito, si vedrà appresso.

L'importanza di essere presenti a San Francisco. - Importa o no che un paese sia presente a San Francisco? E' prevalente l'idea che le nazioni unite dovranno solo mettere il polverino sullo scritto di Dumbarton Oaks con la postilla di Yalta. L'incidente per il quale il governo francese ha declinato di essere uno dei cinque firmatari dell'invito della conferenza è significativo. Voleva Parigi essere sicura di non dover accettare ad occhi chiusi tutto quello che i tre avevano prestabilito, ma nonostante che Londra e Washington fossero disposti a consentirvi, venne il veto di Mosca. Come pratica di unanimità delle cinque grandi potenze, è questo un primo saggio. Ma non basta: il congresso panamericano di Chapultepec aveva formulato vari punti da sostenere alla conferenza di San Francisco, ai quali anche il rappresentante degli Stati Uniti diede il suo appoggio. Ma il Dipartimento di Stato ha fatto sapere che gli Stati Uniti non si sentono legati dai voti del congresso pan-americano (mentre di fatto sono legati dalle conferenze di Dumbarton Oaks e di Yalta) e intendono avere a San Francisco « mano libera ». Da questi indizi si vede chiaro che la conferenza di San Francisco andrà ad aprirsi in un'atmosfera pesante, del peso che avranno i tre, i due e l'uno, sul mondo intero.

Ciò nonostante... - Ebbene, nonostante tutto, San Francisco segnerà qualche passo verso il nuovo ordine di cose. Le proposte di Dumbarton Oaks resteranno quelle che sono, meno qualche ritocco di forma e qualche innocua concessione alla sensibilità dei piccoli paesi, che vorranno mostrare di essere ancora indipendenti e sovrani. La decisione di compromesso presa a Yalta sul modo di votazione del consiglio di sicurezza resterà immutata nonostante la sua interna illogicità, perché così vuole Mosca.

Le varie proposte fatte da pensatori, uomini politici, rappresentanti di associazioni, oltre quelle che i vari Stati porteranno a San Francisco, rappresentano già un imponente contributo che peserà, oggi o domani, sulla nuova Organizzazione Internazionale. Quand'anche poche o nessuna di tali proposte sia per essere accolta, perché vi si opporrà il veto sia pure di uno solo dei Tre di Yalta, ne resterà intatto lo spirito, ne resterà vivente il testimoniaio che parlerà, oggi o domani, contro quell'atto di imposizione che si eserciterà a San Francisco, apertamente o dietro le quinte, per far prevalere lo schema prestabilito.

Intanto i piccoli e i medi paesi faranno sentire la loro voce, affermando i loro diritti, cercheranno di rendere più agile la struttura internazionale e metteranno in chiaro che i grandi hanno bisogno dei piccoli, come i piccoli hanno bisogno dei grandi, e che solo nella solidarietà, nell'equilibrio e nel rispetto di tutti potrà avere vita e vigore l'Organizzazione internazionale. Sarà obbligo dei promotori della conferenza renderne fiduciosa l'atmosfera e fare sì che ne sia libera la manifestazione del pensiero ed effettiva la volontà di cooperazione.



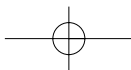
E' stato un errore quello di escludere i neutri dalla conferenza. L'invito a paesi come la Svizzera era un dovere di civiltà. L'esclusione voluta da Mosca non giustifica né Londra, né Washington. Se ad ogni passo che dovrà farsi, i Tre — che già son Quattro con la Cina e saranno Cinque con la Francia, — avranno una volontà ferrea dominatrice, mal si incomincia il periodo di pace, di cui San Francisco è la prima apertura solenne.

Tutto ciò si nota non per gettare ombre su Mosca, né per eccitare ancora di più il risentimento di una buona parte dei paesi civili pel trattamento fatto alla Polonia, ma per chiarire fin da oggi quel punto *fatale* che renderà quasi impossibile il funzionamento della Organizzazione Internazionale, cioè l'unanimità delle cinque potenze a seggio permanente. L'aver fissato che per la materia procedurale basterà la maggioranza più uno, ma per le decisioni di merito ci vorrà l'unanimità dei cinque, non risolve il problema del funzionamento di tutta la macchina mondiale, ma lo complica. Dopo che in via procedurale si sarà accertato che l'affare dovrebbe essere devoluto alla corte di giustizia o dovrebbe essere trattato direttamente dal consiglio di sicurezza, verrà una decisione pratica che potrà essere impedita da uno dei cinque. Se quest'uno è la Cina o la Francia o anche la Gran Bretagna, non sarà difficile trovare un ripiego; se quest'uno sono gli Stati Uniti, c'è il pericolo della tentazione isolazionista, ma se questo uno sarà la Russia, la sua volontà sarà così forte che gli altri saranno, come per la Polonia, come per la Svizzera, come per la Francia, obbligati ad inchinarsi.

Per indorare la pillola, e dimostrare che essi (gli altri quattro) erano liberi di dire il sì e di dire il no, saranno obbligati a difendere quello stesso atto che prima avevano cercato di evitare, come han fatto Churchill e Roosevelt per il caso della decisione di Yalta sulla Polonia. Ma ripetere questo fatto, due, tre, cinque volte è distruggere dalle fondamenta ogni democrazia nazionale ed internazionale. Speriamo che a San Francisco non venga esaltato il sistema di votazione escogitato a Yalta come il *non plus ultra* della sapienza umana. Ci contenteremo delle critiche, anche se si dovrà concludere con una accettazione in pieno, *per spirito di disciplina, o per amore di concordia, o per necessità bellica*, insomma per ragioni estrinseche al merito della proposta. Così per tutte quelle altre disposizioni di Dumbarton Oaks che per la volontà prestabilita dei Tre non potranno essere emendate.

Che il mondo veda chiaro che esiste anche oggi un'opposizione al monopolio dei tre e dei cinque, che sappia che la nuova costruzione merita di essere sostenuta solo perché allo stato delle cose nessun'altra è possibile; e che averla è assai meglio di non averne nessuna.

Torniamo all'Italia. - Considerando la presenza dell'Italia da un punto tecnico, quello di poter dare o no alla conferenza di San Francisco un contributo tangibile ed effettivo, non varrebbe la pena di in-



sistere a che l'Italia venga invitata, sia pure all'ultima ora. Ma dal punto di vista politico, sia come segno di una riconciliazione morale con le Nazioni Unite — dalle quali la politica folle del fascismo l'aveva straniata e fatta nemica, — sia come riconoscimento del contributo di guerra, la presenza dell'Italia a San Francisco avrebbe un valore eccezionale.

San Francisco dal punto tecnico, come si è visto, avrà poca efficienza; dal punto politico confermerà il dominio dei Tre Grandi, accompagnati dagli altri due per formare la Pentarchia mondiale; ma dal punto di vista morale segnerà la rinascita di quell'intesa internazionale che fu fissata (volere o no) il 14 agosto 1941 con la Carta Atlantica. Perciò la presenza dell'Italia aggiungerebbe l'atto pratico della riconciliazione, la mano tesa per stringerla di nuovo coi paesi ex-nemici, come premessa che anche la Germania sarà, a suo tempo, riconciliata e ammessa nella famiglia delle nazioni.

Pare che un tale gesto si voglia rimandare alla conferenza della pace. Se, come e quando ci sarà una tale conferenza è ancora prematuro dire: forse non ci sarà, o sarà limitata alla formalità di accettare e firmare quel che i Tre avranno deciso a Yalta o decideranno in altro angolo della terra. Di sicuro non ci sarà un Congresso di Vienna del 1814-15, quando la Francia vinta sedette e discusse i termini di pace da pari a pari con i vincitori della Santa Alleanza. Di sicuro non ci sarà un'altra Versaglia, tanto diffamata, ma tanto moralmente superiore a Dumbarton Oaks e a Yalta. La conciliazione fra i popoli che han guerreggiato questa volta sarà fatta senza congressi e senza conferenze. L'Italia che cedette la prima ha il diritto d'essere ammessa la prima nella famiglia delle nazioni. Ma se l'Italia sarà ammessa insieme alla Rumania, Bulgaria, Finlandia e Ungheria, niente di male, nonostante che le prove date dall'Italia meritino che non si tardi di più.

« Chi dà presto, dà due volte » si dice in Italia. Il ritardo nel dare quel che tutti riconoscono dovrà esser dato, la mala grazia nel dare quel che è interesse anche del donatore che sia dato, la discussione meschina sul dono stesso, tolgono valore morale ad ogni azione generosa, e feriscono quella stessa persona che si vuol rendere amica. Ed è così con l'Italia: l'esclusione da San Francisco la ferisce ancora una volta e senza ragione. La pace finale non sarà per essa la riconciliazione morale, ma la fissazione dei suoi diritti e doveri nella nuova comunità degli Stati.

La conciliazione è oggi implicita in tutta la condotta dell'Italia verso gli Alleati e degli Alleati verso l'Italia. Occorre renderla esplicita e consacrarla. L'alleanza è anche implicita nella cobelligeranza: un paese non combatte per una causa senza sposarla; né combatte per una causa comune senza essere associato a coloro che combattono per essa.

San Francisco forniva l'occasione per finirla con le clausole segrete di armistizio, con lo stato di ex-nemica cobelligerante, con le



mille vessazioni legalistiche che ne seguono, era la stretta di mano generosa e cordiale. Siamo ancora in tempo.

L'amicizia tra gli Stati Uniti e l'Italia. - Il presidente Roosevelt, nel ricevere il primo ambasciatore dell'Italia risorta, il signor Tarchiani, ha sottolineato « *l'amicizia fra i nostri due popoli* » affermando che tale amicizia « *può trovare oggi una più solida base che non nel passato* »; aggiungendo la confortante frase: « *Io so che questo è il sincero desiderio del popolo e del governo degli Stati Uniti* ».

Ben detto: questo è anche il desiderio del popolo e del governo dell'Italia democratica. Sotto questo aspetto sono incoraggianti le parole successive con le quali Roosevelt ha espresso fiducia che « *l'Italia costruirà all'interno e per l'Europa, un'organizzazione politica e sociale degna del cuore e della mente del proprio popolo* ». Il cammino sarà duro, e senza l'aiuto alleato l'Italia non potrà rifarsi né economicamente né politicamente. Ma l'aiuto morale è quello che viene per primo.

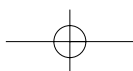
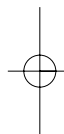
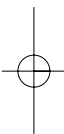
Tarchiani ha ben detto che « *la più viva aspirazione della nuova Italia è quella di essere un attivo e costruttivo elemento nella comunità delle nazioni* ». A questo scopo, la presenza dell'Italia a San Francisco coinciderebbe con l'affermazione di Roosevelt che augura la ripresa con l'Italia « *di un'amicizia più solida* », con quella di Tarchiani « *perché l'Italia sia un elemento attivo e costruttivo nella comunità delle nazioni* ».

Le comunità e le associazioni americane di discendenza italiana da un pezzo si agitano perché l'Italia sia riconosciuta alleata, abbia il beneficio del *lend-lease Act* per proseguire la guerra, e sia invitata a San Francisco.

Nella capitale della California si cementerebbe l'amicizia fra l'Italia e le Nazioni Unite, auspici gli Stati Uniti di America, che tanti legami morali hanno con l'Italia di ieri e ne avranno ancora con l'Italia di domani.

Brooklyn, 10 marzo 1945.

(« Il Mondo », New York, marzo 1945).





VIII

LE CRISI INTERNAZIONALI

All'apertura della Conferenza di San Francisco, cadeva in Italia la Repubblica di Salò; Mussolini fuggiva e veniva ucciso dai partigiani; i tedeschi lasciavano l'Italia cedendo ai partigiani Genova, Milano, Torino e finalmente firmando l'armistizio a Caserta. Siamo alla fine di aprile. In maggio la caduta della Germania è un fatto compiuto.

A San Francisco intanto si erano riunite le nazioni vincitrici e le nazioni aderenti classificate come *Nazioni Unite*, benché spiritualmente disunite. Nessun entusiasmo; un velo grigio si stendeva sulla ridente città della costa del Pacifico. Non si maturavano le speranze del mondo, sì bene la crisi della pace.

E su questa crisi scrissi un articolo che ebbe varia fortuna nel Nord e nel Sud-America e anche in Italia, dove fu pubblicato da *Il Quotidiano* e poi diffuso in opuscolo.¹⁾

¹⁾ Il Prof. Iginio Giordani pubblicando l'opuscolo «Prima crisi del dopo guerra» (Seli) vi fece la seguente premessa:

Inviandomi quest'articolo Luigi Sturzo, in data 21 giugno 1945, mi scriveva: «Se il Signore vorrà, ci vedremo: non sono ancora deciso al ritorno: ho molto lavoro qui per la nostra Italia...».

L'articolo scritto prima della conclusione della conferenza di San Francisco, è profetico. Se don Sturzo lavora negli Stati Uniti per l'Italia, e vi sta — come scrisse il Commonweal — «quale ambasciatore ideale dell'Italia eterna», in questo scritto appare come egli, da un osservatorio particolarmente dotato, e dotato soprattutto dei lumi apprestati dalla sua

**LA PRIMA CRISI DEL DOPOGUERRA**

Per comodità mentale e ad uso dei manuali storici vogliamo datare la presente crisi dalla fine della guerra in Europa o dall'inizio della conferenza di San Francisco, benché le tappe della crisi siano visibilissime ed abbiano nomi ormai storici: Casablanca, Teheran, Dumbarton Oaks, Yalta. Ma poiché, nonostante tutti i moniti delle varie Cassandre disseminate nel mondo, né l'opinione pubblica né i capi responsabili han mostrato di dare ascolto alle Cassandre (le quali, se avessero avuto ascolto, non sarebbero più delle vere Cassandre), così datiamo la crisi dalla fine dell'aprile 1945.

L'affare del veto. - Quali che siano state le decisioni sulle varie questioni sollevate a San Francisco, per il veto attribuito a ciascuna delle potenze della Pentarchia, la situazione mondiale non viene modificata, e la crisi del dopoguerra avrà il suo naturale sviluppo senza che possa essere fermata o attenuata.

Il veto ridotto ai termini modesti e formalistici degli ultimi accordi fra Mosca e i quattro, avrebbe un'importanza molto limitata. Esso è, pertanto, rivelatore di una crisi fondamentale che non verrà risolta quale che sia il testo definitivo accettato, approvato e ratificato.

Pigliamo il caso della Polonia. Stalin, veto o no, si era rifiutato di attuare gli accordi di Yalta circa l'allargamento a tipo democratico del governo di Varsavia, mantenendo il fermo (o prigionia) dei sedici capi polacchi inviati là, incautamente, dal governo britannico. Stalin, in questo come in altri affari, agiva unilateralmente; Eden e Stettinius risposero di non poter consentire che fosse ammessa a San Francisco la rappresentanza del governo di Varsavia. Fin qui, pari e patta. Fra poco si avrà un accordo (dei tre che, escluso il governo polacco di Londra, ratificherà bene o male la politica seguita da Stalin.

Supposto che già funzionasse la nuova Organizzazione internazionale e che su domanda del governo polacco di Londra unita alla pressione dell'opinione pubblica dei paesi anglosassoni, Truman e Churchill volessero promuovere un'inchiesta sulla Polonia da parte del comitato di sicurezza, non avrei dubbio che Stalin, veto o no,

intelligenza di statista e dal suo cuore di sacerdote, stia a vigilare i movimenti che s'addensano da Oriente e da Occidente a schiacciare l'anima e la casa dell'uomo. Siamo a una svolta: schiavitù o libertà? Guerra o pace? Morte o vita? Solo un'impetuosa riscossa dello spirito cristiano ci trarrà fuori dal gorgo di compromessi e pareri sulla strada della libera democrazia segnalata, con coraggio e con logica, da questo grande ministro di Dio e dell'umanità - IGINO GIORDANI

potrebbe opporsi, mandando al diavolo la commissione inquirente, come ha già fatto con le varie commissioni alleate in Bulgaria e altrove.

Ma supposto anche che Stalin non abbia voglia di pestare i piedi e si disinteressi di una discussione « platonica » della situazione della Polonia e del suo governo e consenta che il comitato di sicurezza arrivi con tutti i lumi possibili al secondo stadio, quello dei provvedimenti pratici, l'esercizio del veto, in questo caso, è già consentito senza che nessuno fiati. Stalin ha poco interesse della logica: quando verrà il suo momento metterà il veto a qualsiasi provvedimento pratico che venga suggerito per risolvere il problema polacco in modo diverso da come si pensa al Kremlin. Non mancheranno persone serie, come W. Lippmann, che giudicheranno affrettata e imprudente l'azione degli Alleati nel promuovere tale inchiesta. Parecchi ripeteranno la frase di Bismarck che « la Pomerania non vale le ossa di un granatiere » o la frase di M. Déat che « il francese non si batte per Danzica ». E dopo un po' di cattivo sangue, veto o non veto, la Polonia resterà alla mercé di Mosca, com'è da prevedere.

Allo stato delle cose oggi, sia per la Polonia che per altri vari casi meno coloriti ma abbastanza chiari, è vano richiamarsi alla Carta Atlantica e a quella che verrà fuori da San Francisco o ad altre simili dichiarazioni di libertà, indipendenza ed uguaglianza fra gli Stati. Churchill, l'anno scorso, a proposito della Polonia, ebbe a dichiarare francamente che la guerra procedendo avanti andava perdendo il suo carattere *idealistico* e andava divenendo più *realistica*. Quando gl'interessi propri si possono vestire d'idealismo umanitario, gl'ideali sono innalzati come bandiera; quando tali ideali contrastano con gl'interessi propri, allora si cerca la giustificazione del realismo. Infatti Eden fu più chiaro e brutale, affermando, dopo tre anni dalla firma, che la Carta Atlantica non si applicava ai paesi nemici. C'era proprio ragione di una Carta Atlantica per gli amici e alleati? Il gesto di Roosevelt e Churchill non mirava agli alleati, ma piuttosto ai nemici. Quale delle Nazioni Unite aspirava ad ingrandimenti territoriali a danno degli altri alleati, sia che fosse necessaria, al 1941, una dichiarazione esplicita degli Stati Uniti e dell'Inghilterra a tranquillizzarli? Oh logica, come fai difetto agli anglo-sassoni! Ma Eden doveva giustificare l'attribuzione del territorio di parte della Slesia e della Prussia Orientale alla Polonia in compenso della perdita dei territori all'Est della linea Curzon. Onde la sua interpretazione arbitraria, illogica e unilaterale del valore della Carta Atlantica.

Quando Churchill e Eden facevano questo *bargain* (al solito senza il consenso della parte interessata, come fece Chamberlain a Monaco di Baviera per la Cecoslovacchia) non pensavano alle conseguenze, proprio come lo stesso Chamberlain allora non pensò affatto alle conseguenze. Churchill e Eden erano sicuri che la Polonia avreb-

be avuto almeno un polmone libero per respirare, quello dell'Ovest. Chi poteva pensare allora che la Russia avrebbe circondato la Polonia da tutti i lati — Baltico compreso — sì da ritornare ad essere completa dominatrice dei polacchi, in forma più moderna, ma non dissimile in sostanza da quella degli Czar?

La questione polacca, citata qui come esempio, non deve farci deviare dallo studio della crisi quale è apparsa a San Francisco fin dai primi giorni e quale oggi è realmente allargata per una serie di avvenimenti che, certo, non sono caduti improvvisi sulle teste degli uomini che governano il mondo da Londra, Washington e Parigi.

Un «cappio» ben preparato. - Questo «cappio» è l'unanimità delle cinque potenze. Quando Roosevelt, Churchill e Stalin fissarono l'unanimità a loro uso e consumo, per dividersi il mondo in «zone d'influenza» (usando uno dei tanti eufemismi imperialistici per tenere i piccoli a bada e costringerli ad accettare la «tutela» dei grandi) non pensarono affatto che l'unanimità potesse divenire un «cappio» anche per loro stessi, principalmente per loro.

Walter Lippmann sostiene che l'unanimità dei cinque non può fissarsi con regole preventive, e deve funzionare secondo gli avvenimenti e adattarsi ad essi: «Give it a chance to work», secondo l'adagio inglese. W. Lippmann ha citato come esempio il diritto di veto del Presidente degli Stati Uniti. Egli però non ha posto il paragone nei suoi dati essenziali; ha lasciato da parte che gli Stati Uniti hanno una concezione etico-giuridica dei poteri dello Stato e un sistema di libertà per i quali l'arbitrio e la sopraffazione hanno un controllo legale e sicuro e possono essere frenati, senza ricorrere alla forza; mentre nell'Organizzazione Internazionale il veto di una sola potenza può paralizzare la macchina direttiva e lasciar compiere i più ingiusti arbitri senza altra contropartita che quella della guerra, che si vuole evitare.

E' questo il punto centrale per cui l'organizzazione, quale essa sarà fissata a San Francisco, non potrà funzionare che sotto due condizioni: la contrattazione dei potenti a danno dei deboli, concedendo contro compenso e caso per caso; ovvero precisando le sfere d'influenza dove nessuna altra potenza potrà mettere il naso. Pur con questo metodo non mancherà mai la paura che ogni questione portata avanti in base a principi e con certo vigore possa mettere le grandi potenze una contro l'altra e scatenare una guerra.

Questo stato d'animo è oggi visibile ad ogni opposizione che America o Inghilterra possano fare alla Russia, ed è, sventuratamente, identico allo stato d'animo dei governi di Francia e d'Inghilterra tra il 1934 e il 1939 nei riguardi della Germania di Hitler. Questo fu il fattore principale della politica dell'*appeasement* per il quale furono consentiti lo smembramento della Cecoslovacchia, l'occupazione di Praga, l'annessione dell'Austria, la soppressione del regime libero di Danzica, e infine l'invasione della Polonia. Così scoppiò la seconda guerra mondiale.

Il « cappio » che nel 1939 non c'era, e che nel 1945 è stato fissato, riguarda proprio i cinque della Pentarchia, i quali, assumendo la responsabilità della pace legata alla loro permanente intesa, sono obbligati a sottoscrivere tutti gli atti più ingiusti e odiosi che uno dei cinque farà sotto la minaccia della guerra e coperto dalla formula del veto.

Questi atti possono essere compiuti tanto dalla Russia che dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti, dalla Francia o dalla Cina (benché Francia e Cina siano oggi i parenti poveri della compagnia). Però si teme più la Russia che gli Stati occidentali (Inghilterra, Stati Uniti e Francia) perché in Russia non ci sono partiti di opposizione, non c'è stampa libera, non c'è opinione pubblica, non ci sono vere elezioni; sicché la volontà dittatoriale dei capi resta senza alcun controllo.

La Russia può tenere occupata la Polonia, può impedire che la stampa internazionale vi abbia accesso, può impedire perfino la esistenza di rappresentanze diplomatiche, mentre gli Stati alleati non possono fare lo stesso per qualsiasi zona loro apparterra, sia Porto Rico e le Filippine e le future isole del Pacifico; e lo stesso dicasi dell'Inghilterra e della Francia.

Per giunta, mentre la Russia può minacciare di occupare militarmente questa o quella zona dell'Europa o dell'Asia, e farlo anche in forma subitanea e unilaterale, le democrazie occidentali non possono fare lo stesso, senza assumersi la responsabilità di una rottura che le loro popolazioni non vogliono affatto.

In questo stato senza equilibrio fra l'una e l'altra parte di due eventuali disputanti e antagonisti, la ricerca della unanimità si risolve in continue concessioni di *appeasement*, che, fatte di malavoglia e con riserve mentali o con sotterfugi diplomatici, non servono ad altro che ad aumentare i sospetti di qua e di là, e a creare delle false posizioni psicologiche e politiche che non possono contribuire all'intesa fra i popoli.

Per di più, dato che la Russia non pretende di avere lo stesso codice morale internazionale che hanno le democrazie occidentali, tutte le volte che le tre o le quattro o le cinque potenze arrivano ad un compromesso, Stalin non avrà obbligo di dar conto di quel che avrà fatto, ma i Churchill, i Roosevelt o i Truman saranno obbligati a giustificarsi del perché hanno sottoscritto ad atti (come quello del trasferimento delle popolazioni per la sistemazione della Polonia che dovette far Churchill) che ripugnano alla nostra coscienza di cristiani e di popoli liberi.

Nel caso del trasferimento, se non ci fosse stata l'unanimità, o Stalin si inchinava ai due (Roosevelt e Churchill) ovvero operava sotto la propria responsabilità. Ci avrebbe pensato una prima e una seconda volta: data l'unanimità, Stalin è giustificato anche davanti ad un mondo estraneo al suo.

L'unanimità è una falsa divisa, che non contribuisce alla pace

ma alla formazione dei centri di egemonia e di lotta internazionale. Il « cappio » che doveva prendere gli altri, ha preso per i primi gli stessi autori.

La paura di guerra. - Siamo giusti: una guerra a breve distanza è tanto improbabile da dirla impossibile. Tipi imprudenti come quel senatore Burton K. Wheeler che si permette di fare dei discorsi contro la Russia ai reduci americani che han combattuto la guerra in Italia, contribuiscono a creare un'atmosfera di dubbi e malintesi a danno della pace e della concordia.

La guerra non nasce da semplici conflitti di idee, né da pure differenze di interessi. La guerra ha una sua preparazione psicologica a lunga portata, che conta più delle idee e degli interessi. Forse fra quindici o venti anni il mondo sarà preparato per un altro conflitto, oggi no.

Escludiamo che Inghilterra, Stati Uniti e Cina che ancora combattono con il Giappone una guerra dura, la cui scadenza non è visibile, possano pensare, preparare e ideare una guerra contro la Russia; e che la Francia, nonostante tutti i risentimenti, abbia la voglia di alzare la bandiera contro l'Inghilterra. Escludiamo anche che la Russia, dopo aver avuto non si sa bene se dodici o venti milioni di morti e quasi tutta la parte europea rovinata, voglia imbarcarsi in un'altra guerra, tanto più che essa non ha una flotta sufficiente né un'aviazione pari a quella dei suoi pretesi avversari, l'America e l'Inghilterra.

Il desiderio di pace dei cinque della Pentarchia è sincero nelle persone dei dirigenti ed è sostenuto dalla volontà dei popoli rispettivi e dalle condizioni di fatto fisiche, economiche e psicologiche.

Però, quel che oggi è impossibile, potrà essere possibile domani. C'è di mezzo una paura che divide le grandi potenze, paura che la compagnia d'armi durante la guerra e la comune vittoria non solo non hanno dissipata, ma hanno quasi involontariamente accresciuta. La paura, che il comunismo voglia sopraffare il capitalismo, che l'imperialismo russo non sia sazio dei guadagni dell'oggi e miri alle conquiste future, che la privazione di libertà che si stende come un velo su gran parte dell'Europa, possa toccare i paesi latini e anglo-sassoni e coprire il mondo futuro.

Lasciamo da parte le previsioni dei conflitti possibili (il mondo è ancora giovine) e fermiamoci ai conflitti dell'oggi.

La posizione presente è questa: la terza guerra mondiale non potrà venire dalla Germania né dal Giappone: la loro sconfitta per mezzo secolo almeno è definitiva. La guerra potrebbe essere scatenata tra Russia e paesi anglo-sassoni a lunga scadenza, dividendo di nuovo il mondo in un conflitto spaventevole.

L'ipotesi è oggi presente alle menti dei dirigenti e dei popoli, non come un termine verso cui ci si prepara, ma come un'eventua-

lità che si vuole e si deve allontanare con tutti i mezzi. Accusare Churchill, Truman, Stalin, De Gaulle e Chang Kai-shek di preparare una nuova guerra, è tanto ingiusto quanto stupido.

Però... - Dall'altra parte, se contro la loro volontà e nell'intento di fabbricare la casa della pace i capi della Pentarchia mettono su i precedenti per una guerra, è doveroso richiamarvi l'attenzione del pubblico e concorrere alla formazione di una coscienza collettiva atta a superare la crisi e a rendere efficace l'organizzazione della pace.

Fra i tanti errori commessi durante la guerra e continuati oggi nel periodo fra l'armistizio e la pace, ce ne sono tre che potranno essere fatali.

Il primo fu iniziato dal patto anglo-russo del maggio 1942 che contiene i germi della politica delle *sfere di influenza*. Intendiamoci: non si può negare che la Russia sia più interessata in Polonia che in Grecia o in Spagna, e che gli Stati Uniti siano più interessati nei paesi del mare Caraibico o nel Pacifico che non in quelli del Mediterraneo, e così via. Ma altro è riconoscere quel che è geograficamente o etnicamente più interessante per una grande potenza, altro è attribuirvi un influsso politico o un'ingerenza che va allo stesso tempo a detrimento dell'indipendenza degli Stati minori e dell'unità regionale e continentale di tali zone.

Quel che è successo in Polonia e negli Stati Baltici per l'ingerenza della Russia, è successo in Grecia e in Italia per l'ingerenza della Gran Bretagna. Lo stesso è, in fondo, nei piani di sistemazione dell'Europa, del prossimo Levante e dell'Africa del Nord; lo stesso avverrà nel Pacifico dove i contrasti fra gli Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Olanda, Cina e Russia saranno tanto più notevoli quanto i vari interessi sono più difficili a regolare. Il così detto sistema di *Trusteeship* servirà a mascherare i guadagni territoriali di guerra e la divisione del bottino come si fece alla fine dell'altra guerra con il sistema dei mandati *A, B e C*.

Il peggio sta avvenendo colla Germania per il fatto che è già stata divisa in quattro zone di occupazione militare, invece di mantenervi un'occupazione collettiva. Le stesse discussioni circa l'estensione delle quattro zone e loro confini, tradisce l'idea del vantaggio che ogni occupante vuol trarne per sé. Se l'attuale fosse una pura occupazione temporanea e militare, il gioco non varrebbe la candela.

La Francia vorrebbe prendere in permanenza, sotto specie di internazionalizzazione o come protettorato, la Sarre e la Renania. La Russia aveva fatto capire che avrebbe preso solo Koenisberg, poi arrivò a pretendere altre zone della Prussia Orientale. Ora invece tende a riaffermare i suoi interessi nel Brandeburg ed estendersi anche al di là, contrastando cogli interessi inglesi e danesi.

L'Inghilterra naturalmente tiene ad avere tutta la zona dell'Ovest e Nord, e di comprendere nella sua sfera d'influenza Belgio, Olanda, Danimarca e Norvegia. L'America ha preso il Sud, ma sen-



za particolare interesse, non avendo ancora nessun piano politico in Europa.

L'occupazione della Germania durerà dieci o quindici o venti anni. Più durerà e meno sarà possibile che finisca la pace. La Russia potrà usarvi impunemente i sistemi degli czar e delle purghe; la Francia sarà dura, ma avrà un controllo morale interno e l'occhio geloso della Gran Bretagna; la Gran Bretagna avrà un'opinione pubblica ostile alla occupazione, pur sopportandola per ragioni politiche. L'America avrà fretta d'andar via. Ci troveremo un giorno all'assurdo che i due paesi egemonici di qua e di là dell'Europa continentale, Russia e Inghilterra, avranno un confine comune proprio sul territorio della Germania, e quindi dovranno seguire il vecchio adagio: « *Si vis pacem para bellum* ». L'Inghilterra non avrà più in Europa la possibilità di giocare di equilibrio, contrapponendo gl'interessi dei vari gruppi di Stati e facendo calare la bilancia ora di qua ora di là. Oggi è essa stessa esposta in prima linea; essa stessa dovrà avere un esercito di terra; essa stessa dovrà utilizzare i tedeschi sotto il suo controllo; essa stessa dovrà essere legata alla Francia, volere o no, per la vita e per la morte.

Lo strano sarà che l'Inghilterra che ha causato, con la sua politica oscillante e cieca, la spartizione della Germania, sarà la prima a volerne di nuovo la ricostituzione a Stato confederale, e avrà per un certo tempo i risentimenti della Francia, del Belgio, dell'Olanda, del Lussemburgo, della Norvegia e della Danimarca. Naturalmente la Russia giocherà il suo gioco meglio dell'Inghilterra (perché avrà in mano la maggior parte del territorio della Germania e utilizzerà le masse operaie meglio che non farà l'Inghilterra che dal suo canto si appoggerà ai capitalisti e ai banchieri della sua zona). Il trattamento presente e futuro della Germania sarà un motivo di contestazioni e di dissensi che turberà tutta l'Europa per un lungo tempo.

Che faranno gli americani in Baviera e nel Wurtemberg? Ricostruiranno quei vecchi Stati e se ne andranno via per poi lasciarli sotto il controllo della Francia o dell'Inghilterra o della Russia?

Ancor prima di tale problema vi è quello dell'Austria. La divisione della Germania in quattro zone è pericolosa, ma la divisione in quattro zone dell'Austria è ridicola e dannosa allo stesso tempo. (Tra parentesi, perché non si parla dell'Ungheria come se non esistesse? Ci sarà forse di mezzo una di quelle intese o di quei sottintesi, che capitano a Teheran e a Yalta, e delle quali non abbiamo chiare spiegazioni?).

A Mosca nell'ottobre del 1943 i tre ministri di Affari esteri dei « *Big three* » scrissero un capitolo per l'Austria e il suo futuro Stato democratico. Perché oggi l'Austria dovrà subire la quadripartita occupazione militare non può ben comprendersi, tranne che non si arrivi alla stessa conclusione. L'Austria sarà confine comune dell'Inghilterra e della Francia da una parte e della Russia dall'altra, quando il soldato americano avrà lasciato l'Europa preoccupato della

sua sfera d'influenza nel Pacifico. Ma quel giorno l'Europa sarà finita come unità continentale; *la spartizione dell'Europa sarà definitiva.*

Che tutto ciò avvenga con il consenso unanime dei cinque, con l'astensione o perfino con il veto di questa o di quella potenza, non conterà nulla; i precedenti per simile avvenimento sono in marcia, e saranno più forti della volontà comune.

Lo stesso avverrà dell'Asia. Gli Stati Uniti credono di aver avuto come propria zona d'influenza il Pacifico. Così fu concordato al Cairo fra Roosevelt e Churchill: il Pacifico all'America; il Mediterraneo all'Inghilterra. Ma l'America si troverà a dover risolvere vari problemi con l'Inghilterra, la Francia, la Cina e la Russia. Lasciando da parte ogni altra considerazione (che ci porterebbe per le lunghe) se la Russia richiede parte del Manchiukuo, la Corea, l'accesso al Golfo Persico, la partecipazione al sistema di *trusteeship* in varie parti delle isole del Pacifico, gli Stati Uniti dovranno ingoiare delle pillole amare, contrattare e cedere, compensare in Europa quel che si negherà in Asia e viceversa. La pace sarà dura, certe volte più dura della guerra.

Coscrizione ed armamenti. - Avranno voglia in America cattolici e protestanti, unioni operaie, obiettori di coscienza e quaccheri di gridare contro la coscrizione. Questa sarà la conseguenza necessaria del tipo di pace che Londra, Washington e Mosca hanno preparato e vanno attuando con il consenso più o meno estorto delle altre quarantasette nazioni unite.

La coscrizione e gli armamenti sempre in aumento saranno la contropartita dell'onore di appartenere alla Pentarchia e di avere il diritto di veto. La pace futura non sarà effetto della nuova lega delle Nazioni Unite, ma solo effetto dell'equilibrio potenziale dei gruppi di Stati che saranno di qua e di là della linea che dividerà l'Europa. Finché tale equilibrio durerà, non ci sarà guerra, ma solo la paura di guerra, destata e ridestata ogni volta che si delinea un conflitto di interessi fra i cinque, o quando qualche guerra o rivolta locale sarà aggiustata con difficoltà a causa dell'ingerenza di uno della Pentarchia.

La guerra *egemonica* scoppia solo quando lo Stato potenzialmente antagonista sente che potrà vincerla sicuramente e in poco tempo; dico *sente* perché può sbagliare come sbagliarono Guglielmo II e Hitler. Ma quando tale guerra è lanciata, sarà impossibile fermarla fino alla completa vittoria della parte più forte o più fortunata.

Ad evitare questa eventualità, ovvero a rimandarla di decenni, non valgono né l'unanimità dei cinque, né il veto dei singoli, né il diritto di « petizione » accordato agli altri quarantacinque Stati delle « pretese Nazioni Unite »; ma gli eserciti permanenti, le flotte di mare e di aria, la coscrizione obbligatoria, e le posizioni strategiche in mano ai più forti. I cinque si sono legati ad una spesa colossale e ad una minaccia reciproca continua, pena la loro decadenza politica.



L'altra alternativa - L'altra alternativa non ha che un motto: *Libertà ed uguaglianza*. Non mi si prenda per un idealista puro né per un facilon. Anche tale via è aspra, difficile, insicura, ma più conforme alla moralità umana e alla realtà di oggi e di domani. Su questa via si posero Churchill e Roosevelt con la Carta Atlantica (agosto 1941) e con la dichiarazione di Washington (gennaio 1942). La via fu interrotta dall'infuato patto anglo-russo del maggio 1942 e poi dell'*unconditional surrender* di Casablanca. Si andò a Teheran, a Dumbarton Oaks e a Yalta, e siamo arrivati a San Francisco perdendo mano a mano tanto gli elementi ideali che quelli realistici, per seguire la via dei compromessi.

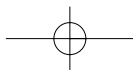
Oggi quel che manca è l'uguaglianza giuridica fra gli Stati. Coloro che sostengono la tesi della Pentarchia (o meglio dei *Big three*) mettono in ridicolo l'uguaglianza fra gli Stati come se la Liberia o il Guatemala possano essere messi sullo stesso piano della Russia e degli Stati Uniti. L'uguaglianza che si domanda è giuridica; è quella stessa che si conquistò sul piano civile con le rivoluzioni dei secoli XVIII e XIX da parte dei singoli individui, e che fu precisata dal motto: « *La legge è uguale per tutti* ». Oggi, nel campo internazionale, la legge non è uguale per tutti; ci sono gli Stati sottoposti alla legge e gli Stati superiori alla legge. Questi ultimi sono come i monarchi dell'*ancien régime* che si proclamarono *soluti a lege*. I loro difensori giustificarono tale disuguaglianza con le stesse parole che usano oggi i difensori della Pentarchia (i *Big three* specialmente): che essi portano una responsabilità che non hanno gli altri, non avvertendo che la responsabilità di cui parlano è politica o economica, mentre la uguaglianza è giuridica.

Quali che possono essere le differenze qualitative e quantitative che sul piano politico ed economico fisseranno le responsabilità dei singoli Stati, non potranno mai essere causa di violazione della personalità giuridica degli Stati, né della privazione della libertà dei cittadini.

Bisogna essere chiari e sinceri: Polonia e Cecoslovacchia non hanno uguaglianza giuridica né completa libertà; esse sono trattate come paesi soggetti, direi quasi paesi vinti. Non parliamo degli altri, i vinti e i semivinti.

Finché l'Organizzazione internazionale non ha modo di garantire la libertà dei rapporti fra gli Stati — libertà che presuppone quella politica dei cittadini in ogni paese — non c'è speranza che si possa ottenere la fiducia reciproca su cui basare la pace.

L'Argentina è ancora uno Stato quasi totalitario, che per volere degli Stati Uniti e dell'America Latina è entrata a far parte della Conferenza di San Francisco, mentre la Russia ha imposto le sue nuove formazioni dell'Ucraina e della Russia Bianca dove c'è libertà (tanto quanto, anzi meno) di quel che non ci sia in Argentina. Assisteremo fra poco ad altre aggiunte: gli Stati Baltici, non ancora



cancellati dalla lista diplomatica di Londra e di Washington, passeranno per Stati rifatti liberi con idee proprie, pur sapendosi che non lo sono più. Ma forse che la Jugoslavia può dirsi libera? Quando finalmente Rumania, Bulgaria, Ungheria e Finlandia entreranno nella nuova organizzazione, sapremo bene che sono considerate nella « zona-mediana di sicurezza » della Russia. L'Inghilterra potrà mettervi di fronte la Palestina, la Transgiordania, l'Iraq e (bene o male) anche l'Egitto, la Siria e il Libano, mentre l'Arabia Saudiana, insieme alla Liberia, farà parte del circolo americano.

C'è da compiangere i costruttori della nuova organizzazione internazionale per la loro mancanza di fede nella vera libertà dei popoli e per la paura che hanno i cinque l'uno dell'altro, paura che la Russia dimostra più chiaramente di tutte, quando afferma che alla sua sicurezza sono necessari nuovi territori da annettersi all'Ovest (e anche all'Est), più altre zone da controllare all'Ovest (e anche all'Est) e infine quel cordone sanitario al rovescio che rende difficile o impossibile (secondo i casi) agli altri quattro di penetrare nella « riserva » che si è attribuita.

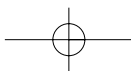
E la Russia ha in più un'arma di penetrazione nei paesi dei quattro compagni (e in quelli dei suoi presunti oppositori) che nessun paese possiede: è l'arma del comunismo. Mussolini voleva indebolire la Francia con i *cagouards*, e ci riuscì per metà; Hitler sollevava i paesi di lingua tedesca con la progaganda della razza. L'uno e l'altro non potevano avere che effetti limitati a zone particolari. Ma quando sollevarono la bandiera dell'anticomunismo ebbero elogi e seguaci fin nell'America del Nord (non parliamo poi del Sud) e nella Gran Bretagna.

Oggi avremo di nuovo il conflitto ideologico fra comunismo e anti-comunismo, con un'aggiunta che il comunismo della Russia va prendendo la figura di imperialismo, in contrasto al capitalismo imperialista dell'America e dell'Inghilterra.

In questo clima chi ci va di mezzo sarà la libertà, non solo in Russia, dove non c'è, ma negli altri paesi dove fino al 1939 si credeva che esistesse. Gli anti-comunisti non si rendono conto che il comunismo potrà essere imposto nei paesi democratici e a civiltà occidentale solo con la forza, sia per violenta rivolta delle masse prive di mezzi, sia per l'imposizione armata della Russia, quando questa vedrà che tutto l'Occidente le si monterà contro per paura di un comunismo di importazione.

Tranne questi due casi, il comunismo dei paesi a democrazia occidentale, sarà solo una fra le altre correnti operaie, che avrà più o meno presa, secondo che le classi operaie staranno più o meno bene, avranno più o meno partecipazione alla vita politica e più o meno possibilità di evolversi e trasformarsi. In sostanza, dove c'è più libertà e più benessere, ci sarà meno comunismo e meno pericoli di rivolte sociali.

Ma se l'organizzazione internazionale avrà per effetto di au-



mentare la paura del comunismo e della Russia e dall'altra parte di consolidare un potere eccessivo e incontrollato sia della Russia sia delle altre potenze a tipo totalitario, allora sì che si avrà per conseguenza la soppressione dei diritti dell'uomo in gran parte del mondo.

Mr. Churchill ha affermato che l'Inghilterra non ha combattuto il nazismo e il fascismo per poi veder ritornare la dittatura in Europa sotto altra guisa. Parole di speranza queste o di rimorso?

Oggi e non domani è il tempo di evitare le nuove dittature che già emergono in Europa.

A me non piace ad ogni piè sospinto affacciare lo spettro della terza guerra mondiale, sol perché non si fa questo o quello. La terza guerra mondiale oggi è impossibile, e il domani è sulle ginocchia di Giove. Ma l'oggi e il domani privo di libertà è quel che l'Organizzazione Internazionale deve ad ogni costo evitare, fissando i diritti di tutti gli Stati alla libertà e dando ad essi le garanzie per ristabilirli dove è perduta e per conservarla contro ogni attentato.

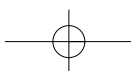
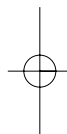
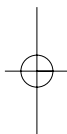
Brooklyn, N. Y., 15 giugno 1945.

(« Il Mondo », New York, giugno 1945).

Non avevano i rappresentanti dei cinquantuno Stati finito di fissare la Carta della pace che i tre Grandi si riunivano a Potsdam (ancora un'altra delle infelici tappe del disastro europeo) per intendersi su che fare della Germania e dell'Austria. Si arrivò al ridicolo di dividere la città di Vienna in quattro zone, tanta era la fiducia reciproca dei vincitori che facevan la figura dei ladri di Pisa.

Fu a Potsdam che avvenne il cambio della guardia inglese, dopo che Churchill fu sbalzato di seggio dagli elettori del Regno Unito; il laburista Attlee ne prese il posto, così come il laburista Bevin prese il posto del conservatore Eden. Che la politica estera inglese risentisse del cambiamento, (come avevo sperato io stesso e dichiarato in un'intervista) non fu affatto visibile né allora né dopo.

Potsdam fu per la Germania quel che Yalta fu per la Polonia; mancanza di criteri direttivi politici e morali, assenza di valutazione economica, mancanza di volontà



ricostruttiva. L'Europa fu vista come un caos dove i tre « sapienti » nulla seppero prevedere e prevenire.

Anche Potsdam ebbe i suoi segreti, e i giornalisti americani erano ansiosi di scoprirli. Uno di costoro su *The New York Herald Tribune* ebbe a scrivere che fu consentito alla Russia la coscrizione obbligatoria degli operai tedeschi da deportarsi in Russia. Allora credetti opportuno inviare al direttore di *America* la seguente lettera:

POTSDAM E I NUOVI SCHIAVI

Signor Direttore,

Nonostante che il presidente Truman abbia assicurato il popolo americano che nessun impegno segreto fosse stato preso a Potsdam, il giornalista Jack Steele su *The N. Y. Herald Tribune* dell'8 agosto affermava che « per un altro accordo di Potsdam del quale non fu fatto cenno nel comunicato ufficiale, fu approvato che la Russia poteva costringere i lavoratori tedeschi (quasi schiavi) a ricostruire le zone devastate dei Soviet, benché tanto gli Stati Uniti che la Gran Bretagna dichiarassero di non usare di tale concessione per conto loro ».

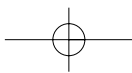
Sembra che tale accordo fosse già preso a Yalta e che la Russia avesse già organizzata la spedizione di cotesti « schiavi » quando a Potsdam Truman, Churchill e Attlee si trovarono a sanzionare un *fait accompli*.¹⁾

Questo fatto è assai grave e significativo, e fa *pendant* con l'altro del trasferimento di popolazioni, del quale fu fatta esplicita menzione nel comunicato di Potsdam. Paesi di avanzata civiltà, quali la Gran Bretagna e gli Stati Uniti di America, non dovevano macchiare il loro onore consentendo il ritorno di usi barbarici, quali il trasferimento di popolazioni e la servitù di guerra. Sul primo ebbi a parlarne in altra lettera, pubblicata da *America* il 6 gennaio scorso;²⁾ sulla seconda spero che i cattolici americani facciano sentire la loro voce di riprovazione.

Che la Germania sia costretta a riparare i danni nella misura del possibile, è legittimo; che tale riparazione sia anche in natura, cioè in lavoro umano non si fa obiezione. Solo si doveva lasciare

¹⁾ La notizia non fu confermata da ulteriori informazioni; ma chissà cosa è successo e succede di là dalla cortina di ferro?

²⁾ Vedi pagg. 219-220,



ai futuri capi del popolo germanico di stipulare convenzioni pratiche con gli Alleati per organizzare squadre di operai da inviarsi in Russia, Cecoslovacchia, Belgio, Olanda e altrove (se necessario), garantendoli nelle paghe, nell'assistenza sanitaria e religiosa, nella protezione del lavoro e simili.

Il governo tedesco avrebbe potuto formare delle squadre volontarie di tali operai, ricorrendo in un secondo tempo alla coscrizione obbligatoria (se necessaria) con criteri civili, tenendo conto delle condizioni di famiglia e di salute dei coscritti, della loro condotta morale e politica, fissandone i turni e garantendone la efficienza.

Niente di tutto questo. Purtroppo, a cominciare dal trasferimento delle popolazioni e del trapianto delle industrie, a finire con l'impiego della mano d'opera, tutto in Germania è senza garanzie, senza diritto di controllo e senza umanità.

Che l'America abbia la responsabilità di avere permesso questi fatti dandovi il suo consenso, è deplorabile dal punto di vista della moralità e civiltà come da quello della politica internazionale.

Brooklyn N. Y., agosto 1945.

(« America », New York, 1° settembre 1945).

*

* *

Gli avvenimenti incalzavano; il pubblico americano era preoccupato che la guerra col Giappone andasse per le lunghe e che la Russia, pur avendo promesso a Roosevelt la sua entrata in guerra anche sul fronte dell'estremo Oriente, ritardasse a mantenere l'impegno.

Che il pubblico la pensasse così, niente di meraviglia; ma che i responsabili militari e politici di Washington che già sapevano di possedere l'energia atomica e che avevano deciso (o stavano per decidere) di usarla allo scopo di affrettare la fine della guerra, sollecitassero Stalin a prendere ipoteche in Manciuria, Corea e nello stesso Giappone, sembra incredibile.

Non c'era fra tutti costoro un *Fabius cunctator* che imponesse ancora della pazienza sì da evitare insieme e l'uso della bomba atomica e l'intervento della Russia?

La bomba arrivò, inaspettata e sorprendente, il 5

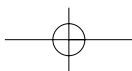
agosto 1945 (data *nigro signanda lapillo*) e seppellì Hiroshima; la seconda incalzò l'8 agosto e seppellì Nagasaki. La Russia si affrettò ad entrare in guerra contro il Giappone e nessuno parlò di *stilettata alle spalle* quale si disse (e si ripete) l'Italia avesse inferta alla Francia nel 1940.

L'uno e l'altro avvenimento commentai con due scritti del 9 agosto, il primo per un'Agenzia di stampa di New York (l'I.N.S.) e il secondo per *Voce d'America*. Pochi giorni dopo il Giappone si arrese, e invitato da *Voce d'America* rivolsi agli italiani un messaggio per aria. Lo feci volentieri più per esporre le mie idee sotto il velo della speranza che per intonare il peana della vittoria. Il lettore che troverà un tono diverso, una specie d'intermezzo musicale calmo e pensoso fra gli atti drammatici e agitati di un'opera tragica, come una specie di fato, non se ne meravigli; la fine della guerra portava in tutto il mondo una specie di distensione spirituale e fisica alla quale era impossibile sottrarsi; la vittoria degli Alleati, benché offuscata da errori e colpe e macchiata dalle carneficine della bomba atomica, era, in sé, un dono di Dio che gli uomini non potevano rifiutare. L'appello all'amore fraterno cristiano è il rifugio di ogni anima che non vuol essere trascinata dal vortice degli odii della guerra e del dopoguerra.

Ecco il testo dei tre scritti:

1. - LA BOMBA ATOMICA

Non c'è dubbio che le ricerche scientifiche che han portato all'invenzione della bomba atomica datavano da prima della guerra e non a questo fine esclusivo. Ma è stata la politica della guerra che ha indotto gli Stati (nel caso presente Gran Bretagna, Stati Uniti e Canada) a centuplicare gli sforzi, e mettere a disposizione degli scienziati tutti i mezzi necessari a che la teoria divenisse pratica, a che dall'esperimento di laboratorio si passasse all'applicazione di guerra.



Non si biasimano i politici e i militari di aver fatto tutti gli sforzi a questo scopo, tanto più che si aveva motivo di sospettare che Hitler e i suoi facessero lo stesso, e la corsa alla riuscita era questione di tempo. Hitler fallì, gli Alleati no; essi sono arrivati a tempo a colpire il Giappone.

Purtroppo, noi siamo così: se non c'era la guerra, gli studi e le esperienze che han portato a creare la bomba atomica sarebbero rimasti ancora materia di laboratorio e oggetto di discussioni.

Ora l'umanità ha un altro mezzo in mano di immensa portata; ha tolto al sole un'altra scintilla tanto per la distruzione quanto per la costruzione, potendo l'uomo usare di ogni cosa a bene ed a male.

Le applicazioni scientifiche che ne deriveranno forse rivoluzioneranno gran parte delle nostre industrie e dell'attuale utilizzazione delle energie terrestri. Questo non vuol dire che le ricchezze saranno moltiplicate a vantaggio di tutti, ma solo che in un periodo di crisi l'umanità troverà maggiori possibilità di prima per superarle, salvo a prepararne altre più gravi e imprevedute.

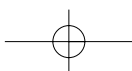
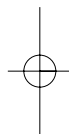
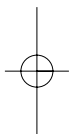
Il mondo ha avuto molte rivoluzioni tecniche ed ha spostato molti centri di attività e di ricchezze sviluppando nuove energie e subendo altre crisi, sì che la catena dei beni e dei mali non si rompe mai, mantenendoci fissi al lavoro, sempre assaliti dal timore, sempre sostenuti dalla speranza.

Così sarà anche nella politica internazionale. La bomba atomica non è caduta il 5 agosto solo su Hiroshima; è caduta anche su Washington, Londra, Mosca e altrove. Come non si sanno ma s'intuiscono le vere conseguenze della bomba « fisica », così si vanno intuendo quelle della bomba politica.

Gli inventori di mezzi di distruzione acquistano sempre una larga priorità tanto su terreno militare (chiamiamolo così) che sul terreno politico. Questo fu il vantaggio ch'ebbe Napoleone sugli altri nelle sue fortunate campagne (fino al momento del crollo): l'uso delle armate nazionali invece degli invecchiati eserciti regi di mestiere. Questo fu il vantaggio di Hitler nella guerra del 1939 (fino al crollo finale): l'uso delle unità motorizzate insieme a quello dell'aviazione di guerra. Napoleone ebbe dodici anni di trionfi, fino a che perdette la misura della sua potenza, mentre gli avversari arrivarono ad apprenderne la tecnica; tre anni n'ebbe Hitler e fu superato nella tecnica e nell'uso dei bombardamenti e sullo stesso terreno degli eserciti motorizzati in combinazione con l'aviazione.

Quanto durerà il monopolio anglo-americano della bomba atomica?

La Russia non ha finora tale invenzione in sua mano, non si sa a che punto siano gli studi dei suoi scienziati ed esperti. Certo che una volta sperimentata dagli uni, la bomba atomica sarà inventata e reinventata anche dagli altri. L'uranio che ne è la base si trova principalmente nel Commonwealth britannico e negli Stati Uniti, nel Congo belga e — interessante per la Russia — nella Cecoslovacchia.



Ci sarà in altri paesi, sarà febbrilmente cercato: idee e invenzioni pratiche si succederanno dappertutto.

Il monopolio anglo-americano passerà in pochi mesi o in pochi anni, non sarà certo usato più per guerre future, mentre l'uso della bomba atomica nel Giappone resterà, nonostante tutte le giustificazioni, come un incubo, come uno spettro, come un sogno macabro; uccidere o piuttosto annientare cento mila e più persone non combattenti in un solo colpo, in un minuto secondo, è cosa veramente catastrofica.

Prima necessità, che si affaccia alla mente di tutti, è quella di statizzare l'uranio, toglierlo dalla circolazione, renderne impossibile l'uso privato.

Ma questo sarebbe contro natura; la forza atomica apre immense prospettive industriali a cui l'umanità non potrà né dovrà rinunciare. L'uranio sarà trattato come un veleno potentissimo, controllato nella ricerca e nell'uso, con tutte le restrizioni possibili. L'umanità deve vivere pericolosamente. Essa deve temere sempre che un criminale o un folle possa in un minuto portare la desolazione e la morte a intere città.

Ma mentre nell'applicazione industriale gli Stati potranno usare tutti i mezzi preventivi per impedire il mal uso della forza atomica e promuoverne l'uso vantaggioso, nell'applicazione di guerra noi siamo esposti da oggi in poi a terribili eventi, certo più terribili per i paesi civili a densa popolazione e con alta industrializzazione, che non per i paesi arretrati e con larghe estensioni inabitate.

Fra l'America e la Russia è la prima che ne sarebbe più rovinata, perché l'arma della bomba atomica sarà politicamente e psicologicamente più minacciosa nelle mani della Russia che in quelle degli Stati Uniti.

Potranno i piccoli paesi come il Belgio e la Cecoslovacchia arrivare a fabbricare delle bombe atomiche, dato che ne hanno sufficiente materia prima; ma per questo stesso l'uno e l'altro paese hanno già in anticipo perduto la loro libertà (se ne avevano ancora). Russia e Inghilterra li costringeranno ad allearsi con loro; essi stessi saranno meglio garantiti con simili alleanze perché non ci sia pericolo che i più forti, temendo del futuro armamento in bombe atomiche, non li costringano fin da ora a subirne la loro dominazione.

Così è da prevedere per altri paesi. L'idea della bomba atomica sarà da oggi ossessionante nella politica internazionale fino al giorno che se ne potrà misurare l'entità e regolare la portata, ed equilibrare la potenzialità degli Stati possessori.

E' prevedibile che l'attuale posizione preminente dei Tre Grandi resterà per lungo tempo a pesare sul mondo. Sfortuna nostra se la Russia non s'induce a comprendere l'Occidente e ad accettarne i metodi di libertà. Indietro non si torna; bisogna convenire che il metodo russo è totalitario; vi manca la libertà; vi manca il riconoscimento dei diritti della personalità umana. Quattro secoli di lotte, sia

ideali che cruenta, non sono passati invano per potere oggi rinunciare agli ideali di libertà per i quali l'umanità ha tanto lottato.

La bomba atomica può fare vaporizzare città intiere, non potrà mai fare vaporizzare l'ideale di libertà e dignità umana; mai potrà far perdere le tracce dei diritti della personalità.

Anche la Russia va a poco a poco entrando nell'orbita di simili idee, dal giorno che fu iniziata una tal quale economia personale in regime comunista, dal giorno che una certa libertà religiosa fu consentita; dal giorno che combattendo contro il nazismo e il fascismo fu affermato che ci sono ideali morali che la Russia condivide con noi; dal giorno che segnando la Carta Atlantica e quella di San Francisco, ne ha accettato i presupposti morali e le direttive politiche.

La Russia, come noi, vuole anch'essa la pace. Quel che ci disturba è la dittatura russa estesa anche al difuori degli antichi confini; è l'imperialismo russo, che deborda ogni limite invadendo Europa e Asia.

Dittatura e imperialismo avranno anche un'alleata nella bomba atomica non dico per usarla ma per minacciarne l'uso? Andremo avanti ancora col sistema di Teheran e di Yalta « minacce ed *appeasement* »?

E' quel che sapremo man mano che i vapori della bomba atomica sul Giappone si dissiperanno, saranno firmati i trattati di pace e saranno più evidenti le linee politiche dei nuovi dominatori del mondo.¹⁾

9 agosto, 1945.

(« I. N. S. » *New York*, 9 agosto 1945).

(« *Il Mondo* », *New York*, settembre 1945).

2. - LA RUSSIA CONTRO IL GIAPPONE

La dichiarazione di guerra della Russia al Giappone fa seguito al primo uso della bomba atomica: l'uno e l'altro in conseguenza del rigetto dell'ultimatum. La speranza che il Giappone si arrenda è in

¹⁾ Avevo espresso il mio parere contrario ai bombardamenti di tipo terroristico molto tempo prima della grande guerra a proposito dei bombardamenti aerei in Spagna durante la guerra civile, specie per la distruzione di Guernica. Ripetei lo stesso parere a proposito della polemica in America: « Se bombardare Roma » (vedi pagina 74). Questo parere principalmente di carattere morale giuridico e psicologico, divenne in me anche una istintiva convinzione di carattere bellico, ritenendo come più volte ho notato in questo libro che i bombardamenti terroristici non giovano alla tecnica della guerra e danneggiano in anticipo la ricostruzione della pace. La bomba atomica prova ancora meglio questa verità. Vedere in proposito l'opuscolo di Raffaele Giacomelli: *Bomba Atomica e distruzione in massa* (Roma 1947).

tutti, non solo per finire la guerra, ma per evitare il massacro di intere popolazioni. Mentre ci esaltiamo, e giustamente, per le conquiste della scienza, sentiamo pungente il disturbo che tali conquiste debbano essere usate per la distruzione più che per la ricostruzione. Noi domandiamo che i capi giapponesi si rendano conto della situazione, che salvino la loro popolazione e la dispongano ad un periodo di pace, di attività civili ed economiche, rinunciando a sogni di conquista e di dominio su altri popoli. Dopo la guerra, e dopo lo smantellamento della struttura di guerra, devono anche i giapponesi ritornare nella pace e nella fraternità umana. Questo sarà per la Germania e per il Giappone vinti come sarà anche per la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, la Cina e la Russia vincitori. Il futuro della civiltà e della vita dei popoli lo esigono.

(« Voce d'America », New York, 9 agosto 1945).

3. - LA FINE DELLA GUERRA

La notizia della resa del Giappone segna la fine della guerra mondiale ch'ebbe principio col settembre 1939, così come segna anche la fine del ciclo delle guerre che la prepararono dal 1931 in poi, proprio quando per primo il Giappone fu a rompere i patti della Società delle Nazioni invadendo la Cina. Ora il mondo dovrebbe avere pace, sanare le ferite della guerra, riattivare i rapporti fra gli Stati e i contatti fra i popoli, tendere a formare di tutto il mondo una sola famiglia. Il sogno prende il passo della realtà; oggi è una gioia composta e pensosa: domani sentiremo ancora più acute le attuali e le nuove sofferenze in quanto, mancando per esse la giustificazione della guerra, non ci renderemo conto che il periodo di transizione, dopo simile guerra distruttiva, è assai difficile e molto lungo.

Ciononostante speriamo in un migliore avvenire: se non ci fosse la speranza a sorreggerci, tutto attorno a noi crollerebbe. La speranza ci dà forza ed energia a fronteggiare le tragiche difficoltà dell'ora. E noi speriamo.

Speriamo come uomini in un avvenire migliore per l'umanità; speriamo come cristiani in un miglioramento morale degl'individui e della società; speriamo come italiani nella possibilità di una rinascita del nostro paese. Come uomini, come cristiani, come italiani, dopo un momento di sosta, riprendiamo il cammino.

A bene sperare per l'Italia ci inducono anche le parole scritte a nostro riguardo nelle conclusioni della conferenza di Potsdam, e ripetute dal presidente Truman nel suo recente indirizzo alla Nazione, dove disse: « Noi siamo ansiosi di sistemare il futuro dell'Italia per la prima tra i paesi che ci furono nemici. L'Italia fu la prima a romperla con l'Asse. Essa ci aiutò effettivamente per la definitiva disfatta della Germania. Essa ora si è unita a noi nella guerra al



Giappone. Essa sta facendo reali progressi verso la democrazia. Un trattato di pace con il governo democratico d'Italia ci renderà possibile di accettarla come membro delle Nazioni Unite ».

Noi contiamo su queste buone disposizioni, perché la prossima conferenza di Londra ci dia una pace onorevole ed equa, sì da poter riprendere con dignità i nostri rapporti con tutti gli altri paesi, e potere efficacemente far fronte alla grave situazione del nostro popolo. Simile pace equa ed onorevole noi desideriamo e auguriamo per tutti. Certo si debbono eliminare le cause che portarono il mondo a subire due guerre generali a poco più di vent'anni di distanza l'una dall'altra; ma non si debbono creare nuove situazioni che potranno portare l'umanità ad esperienze non solo sanguinose ma catastrofiche.

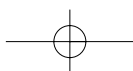
Forse Dio ha permesso la recente invenzione della bomba atomica, sul margine della presente guerra, nonché il limitato saggio avuto dall'umanità nei due esperimenti del 5 e dell'8 agosto di quest'anno, come un avvertimento di quel che sarebbe una nuova guerra. Mi sembra che si ripeta il segno che la Scrittura dice fu posto su Caino perché non fosse ucciso.

Provocando e accettando le guerre, inventando sempre nuovi strumenti più perfezionati di distruzione, l'uomo si è assunto, volere o no, per responsabilità diretta o indiretta, la caratteristica di fratricida. Ora Dio ha dato la vittoria agli aggrediti; la disfatta agli aggressori. Ma Dio ci ha dato anche un segno perché né aggrediti né aggressori di ieri usassero più della guerra come mezzo legittimo a dirimere le loro questioni. La guerra non è più legittima: la bomba atomica, col distruggere Hiroshima e Nagasaki, ha anche distrutto la guerra. Ci duole dell'olocausto di cento o duecentomila non combattenti consumato in pochi secondi; ma ci duole anche dell'olocausto di altri milioni di non combattenti morti sotto il fuoco dei bombardamenti aerei in ogni altra parte del mondo.

Si sperò che la guerra del 1914-18 fosse l'ultima; ora si ha diritto a credere che la guerra del 1939-45 sia stata l'ultima. Questo dà ai capi delle nazioni vincitrici, ai Tre su tutti, una responsabilità eccezionale, che mai ebbe altro potere nel mondo da Roma in poi. Con la fine della guerra ad armi pari, deve essere finito il tipo di Stato nazionale che poteva farsi ragione da sé, lo Stato autonomo, senza altra legge superiore che quelle dei propri capi politici o dei propri eserciti.

Nuovi orizzonti per l'umanità; gli eserciti dovrebbero trasformarsi in corpi di polizia statali e internazionali. La corte suprema internazionale dovrebbe avere ancora più larghi poteri nel decidere del diritto e del torto. La bomba atomica dovrebbe restare solo l'immagine di una possibilità tragica non necessaria, mentre le invenzioni di pace derivate dalla forza atomica dovrebbero moltiplicarsi sotto la tutela e con la garanzia degli Stati.

Per fare ciò ci vuole coraggio, buona volontà, fermezza, fedeltà ai principi morali e agli impegni internazionali, e soprattutto ci vuole



quel cambiamento del cuore promesso da Dio al popolo prediletto quando disse di dare un cuore di carne al posto del cuore di pietra.

Questa metamorfosi potrà essere fatta solo dall'amore che Cristo insegnò e praticò e volle che fosse per gli uomini il segno della salvezza.

(« *La Voce del Popolo* », *Detroit*, 31 agosto 1945).

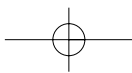
(« *Voce d'America* », *New York*, 15 agosto 1945).

*

* *

In seguito alle decisioni di Potsdam i quattro ministri degli Esteri, Bevin, Bidault, Byrnes e Molotov si riunirono a Londra per prendere gli accordi sui trattati di pace dei paesi nemici, escluse la Germania e l'Austria. Il primo trattato doveva essere quello con l'Italia: così fu fissato a Potsdam; e poi gli altri con i paesi minori. Parleremo dell'Italia nei due capitoli seguenti; qui continuiamo a prospettare gli elementi della crisi internazionale quale si andava svolgendo senza tregua, mentre gli uomini responsabili vi si dibattevano dentro, tentando invano di trovare come poterne uscire.

La Conferenza dei ministri degli Esteri a Londra (la Cina fu messa alla porta, e la Francia vi rimase solo per il trattato con l'Italia), fu un tale esempio di confusione per la procedura e per il merito quale non se ne ricorda uno simile. America e Inghilterra erano rappresentate da due uomini nuovi che si eran visti a quel posto solo a Potsdam: Byrnes un avvocato americano di secondo ordine, uno di quelli detti *politician* (politici) non per dispregio, ma per mancanza di abilità, il quale per giunta, ignorava (com'è di regola) lingue, storia, geografia e politica dell'Europa; e l'altro Bevin, un organizzatore sindacale assai abile, che, pur essendo deputato al Parlamento, non aveva esperienza di politica estera. Di fronte stava Molotov, rotto alla politica sottile e formalistica russa, e ben conoscitore del mondo internazionale. Il quarto era il francese Bidault, uomo di cul-

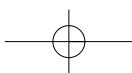


tura e di capacità, che peraltro aveva un ruolo secondario, e che restava impacciato da una politica provinciale e senza respiro che gli era imposta da un popolo orgoglioso della grandezza passata e dal sentimento di essere stato ingiustamente tenuto fuori conto.

A questi quattro tipici ministri facevano compagnia due spettri: quello della bomba atomica e quello del diritto di veto. Gli americani credevano che la Russia (e anche la Francia) dovessero tener conto che in mano loro restava la fatale bomba; ma questo fatto non faceva impressione a nessuno. Nel caso presente, la psicologia americana sapeva di infantilità, perché la bomba atomica era troppo terribile cosa, sì da trascendere gli eventi ordinari delle trattative interstatali. Il veto no, era uno strumento di attualità, del quale la Russia si serviva e come minaccia e come uso. Molotov ebbe altro da fare a Londra; intralciare le trattative con vessanti procedure e servirsi della conferenza come di tribuna per screditare America e Inghilterra e tenere la Francia a distanza. La conferenza finì in un fallimento, l'incarico ai quattro sostituiti per studiare i particolari problemi servì per mascherare la rottura.

Washington ne fu scossa. Volle correre ai ripari. Ripigliò le conversazioni che finirono con un bel viaggio a Mosca nel dicembre successivo.

Per quanto allora la mia attività fosse tutta dedicata ad illustrare le posizioni dell'Italia, in vista del trattato che si preparava, non potei non occuparmi del problema della politica del dopoguerra in un articolo pubblicato da *The New Leader* ripreso da *Il Mondo* e da molti altri giornali nelle due Americhe, in Inghilterra e in Italia. Il titolo ha il tono dell'indignazione che montava nel mio cuore.



**ANCHE IN POLITICA NON DURANO L'EQUIVOCO, LA MENZOGNA,
L'INGANNO**

Quando Wilson, nel gennaio 1918, pubblicò i Quattordici Punti, l'opinione pubblica degli alleati e dei neutri ne fu scossa, e presso i paesi nemici l'effetto a poco a poco divenne efficace. Ci furono critiche, certo; queste vennero dai nazionalisti feroci, dai politicanti «realisti», dagli scettici impermeabili a qualsiasi idealità; ma il gran pubblico non sofisticato fu con Wilson. Venne, però, la delusione e si chiamò Trattato di Versaglia, che allora sembrò il colmo della *realpolitik* in opposizione all'idealismo wilsoniano e che oggi in confronto al «realismo» dei Tre Grandi può sembrare giuoco di fanciulli.

Lo stesso ci è accaduto con la Carta Atlantica, che nell'agosto 1941 sembrò una luce nelle tenebre ed eccitò non certo l'entusiasmo wilsoniano ma la speranza fiduciosa per un migliore avvenire. Anche oggi, dopo mille delusioni della politica dei Tre Grandi, la Carta Atlantica resta una pietra miliare nel cammino dell'umanità, alla pari dei Quattordici Punti di Wilson.

Bisogna convenire che nella realizzazione pratica dei migliori programmi politici ed umanitari, c'è sempre il distacco che differenzia l'ideale dal reale. Così concediamo che l'attuazione della Carta Atlantica, come l'attuazione dei Quattordici Punti, non poteva essere fatta di botto, ma gradualmente, con quegli adattamenti opportuni che servono a rendere possibili i passaggi dall'ordine (o disordine) vecchio all'ordine nuovo.

Ma altro è lavorare con impegno alla realizzazione pratica di un piano ideale, altro è abbandonare quel piano in tutto o in parte, o per debolezza o per partito preso. L'equivoco, circa la Carta Atlantica, fu creato il giorno che Winston Churchill dichiarò che non si applicava all'India (poche settimane dopo la firma), e ancora di più quando egli ebbe a dire che col procedere della guerra si diventava più realistici e che la Carta Atlantica restava come un ideale o una direttiva, non come un'obbligazione (oh, casuisti del secolo di Pascal!). Eden rinnovò l'impegno di applicare la carta alla Polonia e quindi di non riconoscere alcun ingrandimento operato durante la guerra da parte di terze potenze; ma dall'altro lato dichiarò che la Carta non si applicava ai paesi nemici (ci voleva forse una carta per garantire i paesi alleati dalla cupidigia dei Tre grandi?). In verità, dal primo giorno che gli Stati Baltici furono esclusi dal beneficio della Carta Atlantica per far piacere a Stalin, ne fu lesa la consistenza politica e la sua stessa applicabilità pratica.

Cantò Petrarca, con fine penetrazione etico-psicologica:

*« Allor corse al suo mal libera e sciolta;
Ora a posta d'altrui convien che vada
L'anima che peccò solo una volta ».*



E' così: quando Roosevelt e Churchill, a denti stretti, senza confermarlo, nel segreto dei loro colloqui, quasi in un'ammissione fatta con vergogna senza neppure discuterla né timidamente accennarla, consentirono a che gli Stati Baltici perdessero la loro personalità e cadessero sotto il regime sovietico, essi, come l'anima di Petrarca, « corsero al loro male liberi e sciolti »; ma dopo quell'istante furono legati, perché avendo peccato la prima volta, rimasero stretti nelle spire del loro peccato e di colui che piegò la loro volontà.

L'equivoco politico sorse in quel giorno, ed è continuato e continua, passo passo, con una logica inesorabile, senza un solo ritorno indietro. E' vero che alla Camera dei Comuni o alla Casa Bianca o al Congresso o sulla stampa si sono avute dichiarazioni solenni di Eden e di Churchill, di Bevin ed Attlee, di Roosevelt, Cordell Hull, Stettinius, Truman e Byrnes. Ma che cosa valgono le parole di fronte ai fatti di Teheran, Yalta, San Francisco, Potsdam, Londra e Mosca? Si è creato così un fondamentale equivoco che turba la politica mondiale e che rende inefficace l'opinione pubblica dei paesi occidentali, dove questa ancora esiste, e che altera qualsiasi programma politico che si possa stabilire come realizzazione di una pace di là da venire.

L'ultimo atto di una sequela di fallimenti nella politica internazionale è stato l'accordo di Mosca nel dicembre 1945. Walter Lippmann, autorevole articolista e scrittore, e spesso porta-voce o difensore del Dipartimento di Stato, in un articolo dal titolo « Mr. Byrnes's Critics » tende a dimostrare che il segretario di Stato a Mosca fu un buon trattante; lasciò che la Russia guadagnasse o mantenesse le posizioni nei paesi « satelliti » dell'Europa mentre gli Stati Uniti hanno mantenuto la loro posizione nel Giappone. E si domanda: « Se qualcuno obietta a questa divisione come contraria alle nostre dichiarazioni ostili alle sfere di influenza, domandi a se stesso se egli è onestamente preparato a liquidare la nostra propria sfera di influenza per poter liquidare quella dell'Unione Sovietica ».

Il ragionamento di Lippmann fila dritto, solo che manca di base; cioè: era dovere ed è dovere del Dipartimento di Stato o del Congresso o del Presidente di dire al popolo americano — e anche agli altri paesi cointeressati nella politica americana — che a partire da oggi non esiste più alcuna opposizione alle sfere di influenza.

Ma no; verrà il momento che si riprenderanno le frasi di Cordell Hull contro tale politica, se ciò sarà utile in data occasione o per un dato pubblico (quello elettorale, per esempio). Ovvero avverrà in altro momento, quando per esempio si sosterrà l'autorità di MacArthur contro le velleità di ingerenza di Mosca negli affari del Giappone, riaffermando così l'equivoco che si nota tra parole e fatti.

Una delle prove più evidenti di tale equivoco è il caso dell'Iran. I Tre Grandi, Churchill, Roosevelt e Stalin, andarono a Teheran e quali ospiti dello Scià di Persia non poterono fare a meno di dargli

delle garanzie che a guerra finita le truppe alleate se ne sarebbero andate. In quella occasione fu fatto, con la data del 1° dicembre 1943, un comunicato *urbi et orbi* che diceva chiaro e tondo che l'Iran sarebbe rimasto intatto « d'accordo con i principi della Carta Atlantica alla quale tutti e quattro i governi (Iran compreso) hanno continuato ad aderire ». Si disse che questa fu una vittoria di Roosevelt; ma il suo successore Truman non si sente più legato agli impegni del predecessore, almeno nell'azione equivoca di Byrnes, il quale, arrivato a Mosca, non si sentì di difendere a fondo quell'impegno morale e politico che legava gli Stati Uniti all'Iran. Vero è che Byrnes può dire: « ogni giorno il suo male »; ma altro è mantenere fermo il principio e rimandare l'applicazione a tempo opportuno, altro è fissare il principio opposto; tra la Carta Atlantica e le sfere di influenza c'è la distanza che c'è tra il bianco e il nero.

Lo stesso fece Eden (e con lui Churchill), quando, dopo avere riaffermato la politica della Gran Bretagna di non riconoscere durante la guerra cambiamenti territoriali a danno della Polonia, accettò a Yalta — siamo ancora durante la guerra — per confine orientale la linea di Curzon e altre modificazioni, che non combaciavano per nulla colla politica fissata, proclamata e ratificata in precedenza.

Un tempo l'uomo politico che era costretto a fare simili piroette si dimetteva dall'ufficio per far luogo a persone non compromesse; e perfino (in sistema parlamentare ortodosso) si scioglievano le Camere che avessero fissato una data politica per fare appello al paese se la nuova politica importava un cambiamento di rotta. Oggi è passato di moda ogni senso di dignità personale e di coerenza politica. Le dichiarazioni dei governi non si contano più e variano così spesso che non vi si può più attribuire l'importanza e la serietà dovute.

Chi poteva mai credere che dopo tante affermazioni a favore delle democrazie da istaurarsi e favorirsi nei paesi invasi e oppressi dai nazi, si finiva col favorire in Jugoslavia, in Romania, in Bulgaria, in Albania e in Polonia regimi pressoché totalitari, senza libertà di stampa, senza libertà di voto e perfino con metodi di persecuzione politica e religiosa degne di Hitler? America e Inghilterra hanno reagito, è vero, hanno cercato di non riconoscere i governi slavi installati unilateralmente dalla Russia, hanno fatto obiezioni di procedura ma alla fine si sono stancate ed hanno ceduto. America e Inghilterra hanno cercato di dire a denti stretti ai loro parlamenti e al popolo che per essi non si tratta nei Balcani né di democrazia, né di sistema libero, ma alla fine sono corsi al piccolo espediente di far mettere nel governo della Romania e della Bulgaria i rappresentanti della opposizione (cosa già contrastata e di dubbio valore anche se eseguita) ed hanno fatto la finta di credere che laggiù la democrazia è stata garantita. Sono andati ancora più avanti, e mentre sanno che le elezioni dell'Albania e della Jugoslavia sono state fatte in atmosfera di dittatura e di intimidazione, ne hanno riconosciuto l'esito come quello di paesi liberi di vere democrazie.



E mentre America e Inghilterra pestano i piedi perché ancora i regimi di Franco in Spagna e di Peron in Argentina non si sono democratizzati (e di fatto sono più o meno totalitari), mostrano di non rendersi conto che anche Tito di Jugoslavia e Hoxha di Albania sono dittatori e non scherzano. La logica, cari signori, la logica è un dovere elementare anche in politica; dico la logica, dovrei dire la coerenza, la moralità.

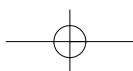
Quale sia la ragione di avere ormai sciupata l'idea e la parola di democrazia, non si sa proprio affatto. Quando Anthony Eden e Cordell Hull insieme a Molotov si riunirono per la prima volta a Mosca nell'ottobre 1943, fissando le basi della politica per l'Italia, riconobbero che il governo italiano doveva essere reso « più democratico » (allora erano Badoglio e i suoi tecnici al governo), e che il popolo italiano doveva riavere in pieno libertà di parola, culto, opinione politica, stampa, pubbliche adunanze e così via. Finsero di non accorgersi, Cordell Hull e Anthony Eden, che il dono o la concessione che essi facevano all'Italia era in contrasto con quel che esisteva a Mosca, dove non c'era (e non c'è) libertà né di parola, né di culto, né di opinione politica, né di stampa, insomma dove non c'era (e non c'è) una democrazia?

Ebbene, da allora sorse il problema se il sistema sovietico fosse una democrazia, se fosse una democrazia migliore di quella americana ed inglese, se in Russia vi fosse libertà, se tale libertà fosse meglio garantita che in America e in Inghilterra. Questo equivoco valicò i confini russi; si parlò di plebisciti baltici, pur sapendo che erano stati fatti sotto l'occupazione e la minaccia armata dell'Orso Bianco; si parlò di libertà dei polacchi, pur sapendo che la Polonia era sotto un sistema di costrizione straniera; si parlò anche di democrazia e libertà in Romania, Bulgaria, Jugoslavia, Albania, Ungheria, come se potessero coesistere con metodi totalitari.

Si sa bene a Londra e a Washington che non si tratta di regimi democratici né di regimi liberi; ma i documenti, le dichiarazioni, i comunicati sono là per creare un equivoco insanabile; l'equivoco che penetra nelle masse e che mina la stessa consistenza politica dell'organizzazione internazionale e dei regimi democratici dell'Occidente.

Fino a ieri avevamo nel mondo democrazie e dittature, che cercavano di intendersi e che finirono con farsi guerra: di qua Inghilterra-Francia-Stati Uniti; di là Germania, Italia e Giappone. Oggi invece abbiamo le vecchie democrazie dell'Occidente e le pretese « nuove » democrazie dell'Oriente, le quali mostrano uno zelo eccessivo contro i residui del *fascismo*, senza voler confessare che esse continuano nei metodi dittatoriali e totalitari del fascismo italiano e tedesco, in nome di una pretesa democrazia umanitaria e internazionale, che non esiste.

Io non accuso la Russia che prosegue una sua politica e sa dove arrivare; io accuso l'Inghilterra e l'America che accettano e sottoscrivono l'equivoco morale e politico di dittature che si chiamano



democrazie, e di totalitarismi che fanno la finta di difendere la libertà.

A questo punto il lettore ingenuo può domandare se chi scrive preferisce il conflitto aperto agli accordi sia pure parziali o stentati che i Tre Grandi vanno raggiungendo nelle loro conferenze.

Io sono per gli accordi, ma dicendo pane al pane e vino al vino. Se la politica della Russia — *sine qua non* per una pace internazionale — è quella di crearsi una sfera di influenza tutta sua (*zona di sicurezza* è chiamata dai portavoce di Stalin), e alla quale America e Inghilterra, pur non potendo accedere, dovranno consentire; che si dica che il fatto è questo e che è accettato non in nome della democrazia, dell'internazionalismo, della Carta Atlantica (che secondo i tre di Teheran è stata sempre osservata) e altre menzogne per il grosso pubblico, ma in nome di un compromesso di interessi o per una politica di necessità. Insomma dire la verità ed educare il pubblico alla verità è il primo dovere di un governo democratico che si rispetta.

La verità presto o tardi si farà strada; c'è però una differenza tra la verità detta a tempo e attuata lealmente, e la verità nascosta o travestita che si svela quando è troppo tardi. Ricordo che nel 1935, al momento dell'aggressione fascista contro l'Abissinia, il ministro degli Esteri di Sua Maestà Britannica, Samuel Hoare, fece a Ginevra un gran discorso a favore della Lega delle Nazioni e della sua funzione preminente nella pace del mondo, riaffermando la volontà del governo inglese a non deflettere né venir meno alla solidarietà colle altre nazioni; il successo fu straordinario, e coloro (come me) che non avevano fiducia nell'uomo, dovettero convenire che per lo meno una volta l'aveva indovinata. Ma poco dopo si seppe che lo stesso Samuel Hoare, che parlava così bene all'assemblea della Lega, si era inteso dietro le quinte con Laval nell'applicare le sanzioni contro lo Stato aggressore (l'Italia fascista) solo limitatamente, senza estenderle alle materie necessarie alla guerra. Intanto lo stesso Sir Samuel combinò il piano detto « Laval-Hoare » d'accordo con lo stesso Mussolini, il quale all'ultima ora lo rigettò perché comprese che poteva impunemente arrivare alla conquista dell'impero. Perché quel discorso tutto entusiasmo per la Lega delle Nazioni? Anche di questo si seppe lo scopo. Si era alla vigilia delle elezioni politiche e la massa elettorale inglese era contro la guerra all'Abissinia. I conservatori avrebbero perduto le elezioni se svelavano i loro rapporti con Laval e Mussolini; così mascherarono il compromesso equivoco e miserabile con un discorso *demagogico* (perché in fondo menzognero) a favore della Lega delle Nazioni. Le elezioni riuscirono in favore dei conservatori, lo scopo fu raggiunto e Mussolini guadagnò la partita a dispetto del popolo inglese che aveva ostacolato il piano Laval-Hoare. Arrivò il momento quando non più un conservatore come Samuel Hoare (oggi Lord Templewood) ma un socialista sincero ed anche ingenuo come Léon Blum ebbe a proporre a Ginevra



il ritiro delle sanzioni contro l'Italia, il riconoscimento della conquista dell'Abissinia e quindi l'espulsione del Negus dall'Assemblea della Lega delle Nazioni.

Allora mi venne in mente un altro dato storico, quello del Sultano di Costantinopoli della fine del secolo XVIII quando — avvenuta la spartizione della Polonia da parte della Russia, Prussia ed Austria — si rifiutò di riconoscerla, e ogni volta che egli riceveva insieme gli ambasciatori accreditati alla Sublime Porta, l'ufficiale di servizio, dopo aver annunziato la Polonia gridava sulla porta: « *Assente!* ». Non dico che quel Sultano facesse ciò per puro rispetto del diritto internazionale, ma, caspita, lo faceva per rispetto a se stesso.

Un'assemblea come quella di Ginevra poteva ancora aspettare qualche anno prima di decidere se espellere il rappresentante dell'Abissinia aggredita e mantenere nel suo seno con tutti gli onori il rappresentante dello Stato aggressore.

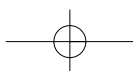
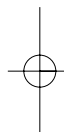
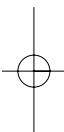
Cosa succede ora, dopo la seconda guerra mondiale? Bei discorsi, elenco di punti alla Wilson, dichiarazioni solenni, promesse abbondanti, assicurazioni ripetute, principi morali di indiscutibile valore, ma nella sostanza siamo alla fase del dominio dei Tre, della dittatura internazionale, del diritto di veto, della politica di forza.

Questo contrasto forma la più grave tragedia morale che abbia mai travagliato il mondo. Non è una novità dell'oggi coprire gli interessi privati con il manto dei principi generali e, col pretesto di attuare la giustizia e la verità, guadagnare dollari e sterline, occupare pozzi di olio, far la guerra alla Cina per il commercio dell'oppio, e così via. Ma oggi siamo a un punto cruciale; l'umanità ha in mano la scoperta del mezzo più rapido per il proprio suicidio, la *bomba atomica*.

Ciò nonostante, anche oggi le grandi potenze cercano rettifiche di confini, zone di sicurezza, sfere di influenza, basi navali, punti strategici, diritti di veto, come se il passato prossimo della guerra dei tanks e dei velivoli fosse stato dimenticato e come se il futuro prossimo di una guerra atomica non possa esistere.

E' vero, abbiamo già in funzione l'ONU che rimpiazza la Lega con migliore attrezzatura e più solida struttura. Però anche l'ONU è nata con l'equivoco di un'associazione libera e democratica, che di fatti non è né libera né democratica, ma dittatoriale; è basata sulla menzogna di una sovranità mondiale che non esiste, perché il diritto di veto elide ogni attività sovrana per dar luogo ai penosi e compensativi compromessi; e finirà nell'inganno di una pace che non potrà essere raggiunta, perché minata da quegli stessi *Tre Grandi* che si sono attribuiti tutti i poteri e tutti i vantaggi della dominazione del mondo e tengono a loro disposizione eserciti e mezzi di distruzione senza limiti.

Qual è il rimedio, si domanderà, se non proprio l'ONU o altra simile combinazione internazionale? Purtroppo si ripete con l'ONU l'equivoco della Lega delle Nazioni, quando ivi si mantennero inclusi



una Germania nazificata, un'Italia fascistizzata, una Spagna falangizzata, e quando si aprirono le porte ad una Russia bolscevica. I Baldwin e i Churchill di Londra, come gli Herriot e i Daladier di Parigi, dicevano che non era loro politica l'interferire negli altri paesi e imporvi una democrazia che il popolo rispettivo non voleva. Giustissimo: ma non era saggia politica assumere questi paesi di struttura diversa ed ostile a propri associati nella Lega delle Nazioni. Quel che doveva avvenire avvenne, e la Lega fu distrutta e con essa anche il mondo di quel periodo.

Ora abbiamo lo stesso pericolo; non c'è accordo né sui principi (nonostante che siano stati messi e nella Carta Atlantica e come preambolo della Carta di San Francisco), né sui tipi di regime, né sui metodi politici, nemmeno perfino sui nomi. I dissensi fondamentali vengono trasportati nell'ONU dove tutto si va costruendo per arrivare a questo risultato: il giuoco dei tre o dei cinque, colla pallina del veto atto ad arrestare la macchina internazionale, mentre ciascuna potenza si giova delle sue proprie forze ad assicurarsi i vantaggi politici, economici e territoriali che può conseguire.

Chi crederà che ci sia vera fiducia reciproca fra Occidente ed Oriente al punto di comunicarsi mutualmente i segreti di guerra, bomba atomica compresa? Verranno i delegati russi a vedere le bombe atomiche che si fabbricano negli Stati Uniti, e andranno i delegati americani in Russia per constatare quali sono i segreti atomici dei Soviet? Quel giorno comincerà una nuova era; ma quel giorno l'ONU sarà altra cosa di quel che è oggi; quel giorno la Russia avrà aperto le finestre della sua casa per farvi entrare l'aria della libertà; quel giorno i capitalisti americani avranno condiviso il loro potere con le classi lavoratrici. Quel giorno... Ebbene quel giorno non è ancora spuntato, né se ne vede l'aurora. Perché quel giorno sarà (al contrario dell'oggi) il giorno in cui finiranno, nel campo dell'Organizzazione internazionale, l'equivoco, la menzogna e l'inganno.

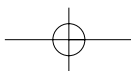
*Il primo giorno dell'Assemblea dell'ONU a Londra.
New York, 10 gennaio 1946.*

*(« The New Leader », New York, gennaio 1946).
(« Il Mondo », New York, gennaio 1946).*

*

* *

Uno dei maggiori ostacoli per rettificare la politica del dopoguerra delle grandi potenze, nel senso di rifare l'unità dell'Europa, da più anni è stata l'Inghilterra. Il suo declino dal rango di prima potenza, cominciato con la guerra mondiale del 1914-18, l'ha portata ad una



politica incerta, equivoca, malsicura, malfida. E mentre quel popolo arrivò nel 1940-41 all'eroismo psicologico e militare di resistere da solo ad una Germania vittoriosa e orgogliosa, parte non seppe e parte non poté adeguare la sua politica alle proprie sorti future e a quelle indissolubilmente a lei legate dell'intera Europa.

Il dopoguerra va mettendo a nudo la nuova situazione nella quale si dibattono l'Inghilterra e il suo impero. Ciò mi spinse a segnare i contorni in un articolo dedicato a

LA CRISI DELL'IMPERO BRITANNICO

In uno dei suoi scatti spontanei Winston Churchill disse che egli non era stato nominato Primo ministro di Sua Maestà per liquidare l'impero. Forse, egli mai si accorse che la sua politica aggravava la crisi dell'impero britannico al punto da riuscire difficile superarla.

Parlando qui dell'impero britannico, intendo raccogliere sotto una denominazione tutto il complesso di interessi politici, economici e territoriali che fan capo a Londra, domini, impero indiano, colonie, zone e basi oceaniche. La crisi di cui parlo abbraccia tutta la potenza inglese nel mondo.

La politica inglese prima del 1914 si reggeva su quattro grandi pilastri: l'equilibrio europeo, la libertà degli scambi sulla base della sterlina, la sicurezza della linea imperiale attraverso il Mediterraneo e il Mar Rosso, il predominio della sua flotta in tutti i mari. Con tale base, i contrasti colla Germania, la Russia, la Francia e gli Stati Uniti erano transati usualmente con abilità e sicurezza.

La prima grande guerra, pur terminata con la vittoria alleata e con la conquista (mandato) di colonie in Africa e di nuovi Stati in Levante, diede la prima e forte scossa ai quattro pilastri: la scomparsa dell'impero austro-ungarico fece cadere un baluardo verso la Russia, che non fu mai rimpiazzato da altra coalizione della stessa qualità. La Piccola Intesa debole e instabile si orientò verso la Francia; la Polonia, dopo un primo periodo filo-francese, si orientò verso la Germania; così pure l'Austria e l'Ungheria. L'Inghilterra volle continuare il giuoco di equilibrio in Europa, favorendo ora la nuova Germania, ora la Francia, ora l'Italia; ma le crisi europee si succedevano in modo che l'Inghilterra vi perdeva capitali, prestigio e influenza. Venivano su la nuova Italia di Mussolini, la nuova Germania di Hitler, che impressionavano la borghesia inglese e francese al punto da far loro cambiare vedute e metodo in Europa.

Dall'altro lato, l'Inghilterra era costretta ad abbandonare il li-

bero scambio istituendo tariffe doganali e sistemi preferenziali con i domini; dovette far cadere la parità dell'oro e ammettere la concorrenza del dollaro americano nel sistema monetario, alterando così i caratteri della propria economia.

La via imperiale del Mediterraneo e del Mar Rosso sembrava assicurata per sempre; il Levante, con il gruppo dell'Iraq, Transgiordania, Palestina, Iran, sotto il dominio o l'influenza inglese; l'Egitto tacitato con concessioni; l'India tenuta a posto con le promesse e con la forza. Vennero le pretese della Turchia e furono regolate a Montreux; vennero le pretese del fascismo italiano e corse Austin Chamberlain a proporre l'accordo tripartito per l'Abissinia: non bastò e si tentarono altre concessioni, finché Mussolini decise l'avventura dell'Africa Orientale.

A tutti è nota la storia lagrimevole della politica britannica nella Lega delle Nazioni che partendo dalle sanzioni contro l'Italia finirono al riconoscimento *de jure* della conquista dell'impero dell'Africa orientale. Il fallimento della politica britannica nel Mediterraneo continuò ad essere evidente durante la guerra civile in Spagna, dove Hitler con l'aiuto di Mussolini, novelli crociati, andò a provare le nuove armi e la nuova strategia per la guerra che preparava sotto gli occhi di tutti. Il Mediterraneo non era più la via imperiale inglese sicura da sorprese; l'accordo da gentiluomini segnato a Roma da Neville Chamberlain e Mussolini era evidentemente della carta straccia.

Anche il quarto pilastro (e il più importante) la flotta, con la quale l'Inghilterra aveva da sola fatta negli ultimi secoli la polizia dei mari e tenuto il dominio, dopo la prima guerra mondiale venne ad essere scosso. L'accordo navale di Washington (1921) mostrò chiara la posizione concorrente presa dagli Stati Uniti d'America, e la posizione di ascesa del Giappone. L'Inghilterra rifiutò di accettare il punto di Wilson sulla libertà dei mari, ma a parte Gibilterra e Suez, gli oceani avevano già altre bandiere che aspiravano al dominio. Ciò fu chiaro ancora di più col fallimento della seconda conferenza navale tenuta a Londra nel 1930.

Alla fine della seconda guerra mondiale la crisi dell'impero britannico si è aggravata con lo sfacelo del continente europeo, dove oggi non c'è più alcuna potenza che possa entrare efficacemente nel giuoco britannico, mentre la Russia è salita al rango di potenza di primo ordine, che può contrastare l'Inghilterra assai più della Germania del 1914 e del 1939. L'equilibrio europeo è caduto forse per un secolo. La sterlina anche essa è caduta, non può più competere col dollaro; i commerci sono oramai per tre quarti o più comandati dall'America. Il prestito che Londra sta contrattando a Washington né è il segno più tangibile³⁾.

La via imperiale non è più impedita dall'Italia, ma è contesa

³⁾ Poscia contrattato e oggi scontato; si comincia daccapo.

dalla Russia che intende realizzare il lungo sogno dei mari caldi, Mar Mediterraneo, Mar Rosso, e Golfo Persico. Infine la flotta americana è divenuta per numero e per estensione di basi e di interessi oceanici la prima del mondo. Fra pochi anni la nuova flotta russa potente e ben equipaggiata sarà un fatto compiuto.

Scossi e indeboliti o caduti i suddetti quattro sostegni imperiali, potrà reggersi l'impero britannico? Ecco il problema dell'oggi. Guardiamolo nei suoi componenti.

1°) *Dominî*: Canada, Australia, Nuova Zelanda, Unione Sud Africana e (con carattere speciale) Irlanda del Sud. Questo gruppo di potenze che formano il Commonwealth sono legate da lingua, tradizioni, sentimenti e interessi, in modo però da non essere né una federazione, né un impero, ma una convergente libera unione di Stati indipendenti. Questa durerà finché gli interessi economici, la tutela dei propri ideali, il valore della tradizione ne manterranno il vincolo morale e ideale. E poiché da un lato nessuno di tali dominî può formare una grande potenza a sé e nessuno di essi gravita verso la Russia, non c'è altra alternativa che quella di mantenere i vincoli con l'Inghilterra, ovvero orientarsi verso l'America. Il processo dei fatti ci dirà quale sarà la politica di ciascuno di tali Stati, dato il fatto che ognuno ha posizione e interessi propri distinti da quelli degli altri.

2°) *India*. E' impossibile prevedere quale sarà la sorte dell'India. La più naturale soluzione sarebbe quella di divenire un altro degli Stati indipendenti aderenti al Commonwealth britannico. Ma questa ipotesi è difficilmente realizzabile se l'India non avrà prima risolto l'interno dualismo indù-musulmano. Ci sono altri problemi derivanti dalla coesistenza dei principati feudali e dal sistema di caste chiuse.

Comunque sia, l'India ha oggi una personalità politica simbolica, accettata come tale nei consessi internazionali; ma la sua struttura unitaria è mantenuta fin ora dalla presenza dell'Inghilterra. Se questa mancherà, l'India potrà avere fasi agitate, lotte interne, guerre civili come in Cina, ovvero sarà divisa in varie zone confederate. Che l'Inghilterra abbandoni l'India a se stessa non è nelle attuali previsioni immediate. Ma potrà sopportarne il costo politico ed economico? ⁴⁾

3°) *Colonie*. Su queste l'Inghilterra manterrà il suo controllo anche se (come ha fatto con quelle già tedesche dell'Africa affidate in mandato) le offrirà all'ONU pur ritenendone l'amministrazione. Sarà questa una buona occasione per far cadere le limitazioni militari dell'antica Lega, dato il fatto che l'America non vorrà certo limitazioni di sovranità sulle isole del Pacifico che avrà in mandato o che si anetterà secondo i casi. E' vero che le potenze mandatarie

⁴⁾ L'India è stata divisa in due grandi zone: indù e maomettani. L'assessamento sembra dover essere assai insanguinato.

dovranno tendere a dare ai nativi l'autonomia e l'opportunità di rendersi indipendenti. Ma sarà difficile che ciò avvenga in *dieci anni* come gli americani han proposto per la Libia e l'Eritrea. Il periodo educativo dovrà essere più lungo, non solo per difficoltà psicologiche e politiche, ma perché ogni potenza coloniale vorrà assicurarsene l'avvenire di amicizia e collaborazione. Niente di meraviglia se l'Inghilterra pensa che per alcune sia il caso, in processo di tempo, di trasformarle in domini da aggiungere al Commonwealth.

4°) *Zone d'interessi e punti strategici.* Tutto questo complesso territoriale, per essere mantenuto legato al centro non può fare a meno di quelle zone d'interesse e punti strategici che l'Inghilterra ha saputo crearsi cogliendo tutte le opportunità. Così nella penisola Iberica, a Malta, Egitto, Cipro, Levante, Medio Oriente, Cina, fino all'Oceania e attraversando l'Atlantico fino alle Americhe, si trovano sempre zone dove sventola la bandiera del Regno Unito. Durante la seconda guerra l'America ha aumentato le sue basi navali anche a spese dell'Inghilterra. La comunione di interessi ha reso Londra meno sensibile a certi strappi fatti all'impero, riconoscendo all'America un ruolo prevalente anche in zone britanniche. Non così dappertutto, specialmente nella zona arabo-persiana, dove neppure una concorrenza francese è stata tollerata.

La crisi di cui parliamo investe pertanto tutto il complesso imperiale, comprese le amicizie sulle quali l'Inghilterra ha contato fino ad ora e che non sembra potranno essere fermamente mantenute nell'allineamento delle forze mondiali.

Perché l'impero superi la crisi e sopravviva a se stesso, deve essere ricementato di fiducia e di interessi convergenti, sì da tenere unite le forze centrifughe che portano alla dissoluzione. Oggi non ci sono che due altre potenze che emergono dalla guerra in posizione superiore all'impero britannico: America e Russia. La prima si qualifica come amica con sentimenti, orientamenti, interessi alquanto divergenti; la seconda si è posta chiaramente come antagonista, che cerca di guadagnare posizioni in Europa, Asia ed Africa che pregiudicano gli interessi britannici.

L'America tende a conciliare i due e a transigerne gli interessi, ma essa stessa ha anche le sue posizioni da tutelare nel Medio Oriente, in Cina, in Manciuria, nella Corea, nel Giappone, nelle isole del Pacifico, e vede proiettarsi dappertutto l'ombra di Mosca. Stalin accusa i paesi capitalisti di volere accerchiare la Russia; è evidente che un cerchio vi esisterà sempre, anche se Stalin muove i confini dal Baltico al Mare del Nord, e dalla Cina fino alle isole Kurile, e dal Mar Nero fino al Mediterraneo. L'accerchiamento è ideale tanto se questo limita la Russia di prima della guerra ovvero limita « la cinta di sicurezza » che la Russia si va creando. Direi di più che la Russia ama di crederci circondata, e ai suoi fini le è utile, per creare dei movimenti di simpatia verso di essa nelle zone dei suoi presunti antagonisti.



Nel fatto non c'è accerchiamento, dato che la Russia può portare avanti i suoi piani, studiati da lunga mano e attuati con persistenza e sagacità, sino a prendere aperta offensiva contro la Gran Bretagna, denunziandola al consiglio di sicurezza dell'ONU, per l'intervento militare in Grecia e in Indonesia. Anche questa offensiva (e non limitata ai due casi) fa parte dei piani e del metodo della Russia, alla cui politica sembra che il governo di Londra non abbia da opporre né metodi né piani che possano dirsi pratici ed effettivi.

L'America vede accrescersi il potere della Russia con la preoccupazione di chi ne è sbalordito, ed è incerta se opporsi o condiscendere, perché non sa quale sarà il futuro che le spetta. Da un lato vuole salvaguardare i propri interessi, dall'altro si vede troppo legata agli interessi britannici; vorrebbe riaffermare la politica delle zone d'influenza, ma si accorge che non si possono fare nel mondo tre compartimenti-stagni, uno per ciascuno dei Tre Grandi.

Lo strano della situazione è che la Russia è riuscita a mettere fuori della sua zona americani e inglesi (e ogni altro intruso...), mentre dalle proprie zone né l'America né la Gran Bretagna riescono a tener fuori la Russia; la quale se non vi entra con le sue truppe, vi entra con la sua politica; e se non ci arriva direttamente, ci sono i comunisti di ogni paese, grande o piccolo, che preparano o agevolano la penetrazione russa in tutti i paesi del mondo.

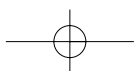
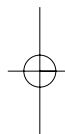
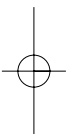
Per ora il turno è dell'Inghilterra. Non si può predire se la Russia avrà o no Tripoli, Massaua, il Dodecanneso, parte dell'Iran, il libero passaggio nei Dardanelli, e altri punti nel Medio Oriente, se arriverà a far dare Trieste e la Macedonia alla Jugoslavia, se farà dare alla Bulgaria uno sbocco sulle coste greche e installare in Grecia, Italia e Spagna e anche in Francia governi con preponderanza filo-comunista; se l'Iran e la Turchia finiranno per cedere, se l'Egitto, l'Iran, la Transgiordania ne subiranno l'influsso e così per tutte le zone in contestazione.

Ma se l'Inghilterra, o per la tattica di compromesso o per proprie mosse sbagliate o perché va perdendo di fiducia nel mondo mediterraneo, dovrà cedere in parte o in tutto, verrà senza fallo il turno dell'America, che a sua volta si troverà a dovere resistere alle richieste insistenti della Russia.

La fase dei trattati di pace con l'Italia, i paesi balcanici, la Finlandia e poi l'Austria, la Germania e il Giappone è la più climaterica per i due imperi, il britannico e l'americano. Anche se questi non ne usciranno con gravi perdite, avranno di sicuro aumentato il prestigio e la presa sul mondo da parte del terzo compagno.

Il lettore che mi ha seguito fin qui penserà che io non ho dato alcun rilievo all'Organizzazione delle Nazioni Unite, ed ho parlato di tre imperi come se tutto il mondo fosse lì, e come se nel mondo fosse necessario che ci siano imperi.

Infatti, io penso che fin oggi l'ONU non ha alcuna importanza politica propria che non si risolva nel giuoco dei tre imperi; è per-



tanto uno strumento anglo-russo-americano. Né la Francia, né la Cina, per parlare dei due parenti poveri della Pentarchia, hanno politica propria internazionale, né possono averla per lungo tempo, e quindi si debbono orientare verso i Tre, i Due o l'Uno secondo i casi. L'America Latina che potrebbe essere una notevole forza internazionale, e che forse lo sarà tra mezzo secolo, oggi non reca alcun contributo autonomo importante da potersi mettere in bilancia. Il vantaggio della discussione aperta e dell'opinione mondiale interessata alle sessioni internazionali è attenuata dal fatto che in Russia e paesi annessi non c'è libertà di stampa e di radio e nessuno può penetrarvi se non è di pieno gradimento dei governi dittatoriali.

I tre imperi sono fin oggi le sole forze effettive che emergono dal caos della guerra e che fanno la vera politica del dopoguerra. Non sembra possibile, allo stato delle cose, che i tre facciano una politica concorde, seria, costruttiva come era nelle aspirazioni (un po' infantili) di coloro che credevano alla intesa amichevole e permanente dei Tre di Teheran, Churchill, Roosevelt e Stalin (li metto io in ordine alfabetico).

Fino a che non si firseranno i trattati di pace (che del resto esulano dalla competenza dell'ONU) la politica mondiale sarà fluttuante, e, volere o no, l'iniziativa resterà nelle mani della Russia. L'offensiva della stampa americana, che tra l'agosto e l'ottobre 1945, agitò lo spettro della bomba atomica, fallì perché non era che un giocattolo nelle mani di un fanciullo. Onde le riunioni della Pentarchia tenute a Londra si dovettero bruscamente interrompere, e i due compagni di Washington e di Londra dovettero correre a... Canossa, *pardon!* a Mosca per rimettere gli affari in carreggiata.

Il metodo difensivo adottato dal ministro Bevin potrà portare, se si vuole, alla dilazione dei trattati di pace, ma non potrà mai riuscire ad allontanare i pericoli che minacciano la compagine imperiale britannica. Ogni metodo difensivo per essere utile deve mascherare una nuova iniziativa che soppianti quella da cui occorreva difendersi.

Oggi l'iniziativa non è in mano inglese, nonostante lo sforzo fatto dal governo di Londra, di mantenere i vantaggi ottenuti durante la guerra. Né si hanno indizi sicuri che passerà in mano all'America,¹⁾ nonostante che Washington cerchi di bilanciarsi fra i due antagonisti. L'iniziativa è in mano russa, e Stalin sa giuocarla dando alimento alle discussioni delle assemblee e comitati internazionali, mentre egli continua la pressione e la presa di posizioni nelle zone contestate e nei paesi occupati.

Ci sono dei lettori cui non solo non interessano gl'imperi, ma vorrebbero che questi scomparissero dalla faccia della terra. Altri credono che gl'imperi siano legati ai regimi dinastici, aristocratici, militaristi, e quindi mentre riconoscono che esiste un impero britan-

¹⁾ Sembra che sia passata o stia per passare in mano americana con le iniziative del Segretario di Stato, gen. Marshall.



nico, non riconoscono che si possa parlare oggi di impero russo o di impero americano. Infatti, a credere ai nomi, il primo si chiama Unione delle Repubbliche Sovietiche e l'altro Stati Uniti; non vi sono a capo re o imperatori, ma presidenti eletti o capi commissari del popolo. Bei nomi! Di più, la Russia pretende di essere una democrazia economica superiore alle democrazie politiche.

La realtà è tutt'altra: Russia e Stati Uniti di America sono imperi per le esigenze insite alla vasta agglomerazione del loro territorio nazionale e relativa popolazione, che le portano ad una politica espansionista tanto per la loro sicurezza che per la loro vitalità. Che importa se la Russia non ha colonie all'inglese? se le varie repubbliche sovietiche hanno una specie di uguaglianza piuttosto nominale? Nella maggior parte dei casi si tratta di popolazioni indigene, rette a tipo coloniale, senza un prossimo avvenire che le avvicini alle popolazioni civili dell'Europa e dell'America. Ma la Russia ha di fatto esigenze di espansione economica e di sicurezza politica, che i suoi capi oggi esagerano più del bisogno, perché è il momento di guadagnare quel che per secoli le è stato conteso. Onde la sua manomissione sui Paesi Baltici, la guerra alla Finlandia, l'annessione di mezza Polonia, della Bessarabia, della Rutenia, la presa di possesso della politica balcanica, le pretese sull'Iran e la Turchia, e finalmente l'offensiva anti-britannica. Se questa non è azione imperialistica, altra non ne esiste di simile.

Gli Stati Uniti di America sono anch'essi un impero, nel senso di potenza imperiale, a parte per l'espansione interna che ha portato da tredici a quarantotto gli Stati federali, a parte per le colonie temporanee o permanenti, Cuba e Nicaragua, Porto Rico, Panama Centrale e Filippine, proprio per quel cumulo di interessi nell'Atlantico e nel Pacifico che li ha condotti a partecipare a due guerre mondiali, ad assoggettare il Giappone, a prendere basi navali in tutto il mondo, ad annettersi in una forma o in un'altra vari arcipelaghi nel Pacifico, ad avere interessi in Cina e nei paesi arabi del Levante.

Se l'impero britannico in un giorno imprecisato dovesse essere liquidato, il più naturale erede e liquidatore sarebbero gli Stati Uniti di America; ad essi si orienterebbero Australia, Canada e Nuova Zelanda, come agli Stati Uniti si volgono anche oggi capi ebrei e arabi di Palestina e capi dell'India per ottenere da Londra giustizia e libertà.

E' perciò che la Russia, anticipando gli eventi, e pensando di indebolire un presunto alleato degli Stati Uniti nella lotta futura, oggi tenta non solo di prendere posizione in quella che Churchill credette assicurarsi come sfera di influenza inglese, ma addirittura di contendere all'Inghilterra un ruolo importante anche in Europa. (Gli eventi diranno se chi scrive ha ragione).

Ma è evidente che il duello mondiale sarà fra la Russia e l'America, quando l'Inghilterra sarà messa in posizione di leone ferito che si rintana. Nel dire ciò non penso affatto ad una guerra russo-ame-

ricana e non penso neppure ad una terza guerra mondiale. Di qui a venticinque anni parecchie cose saranno cambiate nel mondo, e gli americani avranno assai più esperienza di quel che ne hanno oggi.

Io penso al metodo di abilità, di intrigo e di sopruso che la Russia ha già usato, e continua e continuerà ad usare a spese di tutti, inglesi e americani compresi, non importa se con l'aiuto o l'opposizione dell'ONU. Stalin e gli altri capi del Kremlino conoscono bene le manovre che condussero Hitler ad occupare la zona demilitarizzata del Reno (marzo 1936), l'Austria (marzo 1938), la zona dei Sudeti (settembre 1938), Danzica (gennaio 1939), Praga e la Slovacchia (marzo 1939).

E se Hitler si fermava per qualche anno là e poi premeva sulla Polonia e l'Ungheria, ovvero se dopo la caduta della Francia avesse concordato con i paesi del continente europeo una pace a condizioni accettabili, avrebbe isolato l'Inghilterra e sarebbe oggi il padrone incontrollato dell'Europa.

La Russia di domani dipende dalla tattica attuale che segue Stalin. Se questi non ha fretta farà un lungo cammino, e si troverà un giorno faccia a faccia coll'America. Ma allora, la Russia avrà posizione nel Mediterraneo, nel Golfo Persico, in India, in Cina, in Corea, in Giappone, e potrà esercitare un influsso non indifferente anche sull'America Latina.

Quel giorno non sarà Stalin, o chi per lui, a dire di essere accerchiato dai paesi capitalisti; sarà invece un futuro Presidente degli Stati Uniti (forse un vice-presidente occasionalmente portato alla presidenza) che dovrà dire che l'America è accerchiata dalla Russia. Quel giorno ci saranno, forse, molti americani che ad una guerra a colpi di bombe atomiche preferiranno finirla col sistema capitalista o plutocratico, e tentare la dittatura del proletariato.

Brooklyn, N. Y., febbraio 1946.

(« Il Mondo », New York, febbraio 1946).

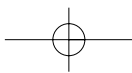
(« The Commonwealth », New York, 29 marzo 1946)

*

* *

L'organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) aveva deciso di trasferirsi a New York e ivi si sarebbe insediata il 25 marzo. Mi parve buona occasione per riassumere il mio pensiero in un articolo che chiude questo primo anno di crisi del dopoguerra.

Non si meravigli il lettore se in qualche dettaglio i fatti sono stati diversi delle previsioni; bisogna tener



conto del complessivo andamento della politica internazionale; purtroppo le mie critiche e i rilievi direttivi hanno avuto la conferma della realtà dell'oggi. L'articolo fu ripubblicato in Europa e nell'America Latina.

O.N.U. - IN CERCA DELLA STRADA

Da San Francisco a New York. - Dieci mesi di tentennamenti dalla Conferenza di San Francisco alla istallazione della sede dell'ONU a New York. Possiamo definire questo periodo come quello delle ricerche della strada che potrà condurre alla pace. Siamo nel dopoguerra, ma non abbiamo la pace. Il mondo è ancora sottosopra; la strada della pace non è stata trovata.

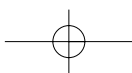
Il primo ed essenziale passo di questa strada sarebbe la intesa fra i tre grandi che han fatta e vinta la guerra. Sventuratamente c'è fra Londra, Washington e Mosca una tale diversità di metodi, di interessi e di finalità che sembra non dico impossibili, ma difficilissime l'intesa e la collaborazione. E se non si arriverà a superare un tale ostacolo, non c'è speranza di avere una pace, anche nel caso probabile che, almeno per ora, non si abbia una guerra.

Mentre Mosca fa la sfinge, mantiene il segreto dei suoi ultimi pensieri, giuoca di scaltrezza e di abilità, usa indipendenza di mosse e tiene in scacco gli altri due, Londra e Washington sono sinora andate a tentoni per arrivare a possibili intese caso per caso, in tutti gl'imbrogliati affari del mondo.

La prima prova fu fatta a Londra, nel settembre 1945. Allora si era sotto l'impressione della bomba atomica che in pochi giorni aveva posto fine alla guerra con il Giappone. E lo spettro della bomba giuocò un brutto tiro ai due paesi anglo-sassoni. La stampa americana affacciò subito la discussione se tenere segreto « il segreto » della bomba atomica o comunicarlo alla Russia. Ma Stalin o il suo ministro degli Affari Esteri (*pardon*, commissario) la seppero più lunga. Mandarono a monte la riunione dei cinque ministri che dovevano fissare i termini della pace con l'Italia, la Finlandia, l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria, mostrando di avere col veto e con i sottili pretesti di procedura un potere che valeva più dello spettro della bomba atomica.

Era chiaro che, nonostante che la bomba atomica fosse un potere immenso, non avrebbe avuto mai, nelle mani dell'America e dell'Inghilterra, paesi civili e democratici, lo stesso potere che nelle mani di un paese dittatoriale e totalitario, come era la Germania di Hitler e come è (nonostante le non poche differenze) la Russia di Stalin.

Breve: dopo il fallimento di Londra, Bevin e Byrnes si decisero, *bon grè mal grè*, ad andare a Mosca. Si ricordarono di una decisione



del tempo della guerra, delle riunioni dei tre ministri degli Esteri nelle tre capitali delle tre potenze, e quindi ripresero il bastone di pellegrini verso il Kremli, venendo alla conclusione di dare l'abbrivo all'ONU e riprendere le riunioni dei sostituti dei ministri degli Esteri per i trattati di pace. Fu esclusa la Cina per tutti i paesi e fu ammessa la Francia solo per il trattato con l'Italia, dando così piena soddisfazione alle proposte di Molotov.

Tutte le speranze si posero nell'ONU che si riuni a Londra nel gennaio di quest'anno. Con molta buona volontà si superarono le difficoltà delle nomine, la scelta del segretario generale, la sede permanente e provvisoria. Ma tosto scoppia il conflitto tra i governi della Russia e della Gran Bretagna per l'affare dell'Iran, della Grecia, della Indonesia, coll'appendice degli affari della Siria e del Libano. Le riunioni dell'ONU a Londra ebbero una chiusa formalmente conciliativa, ma mostrarono la sostanza del conflitto fra i Tre che minaccia, non dico la pace che di fatto non c'è, ma certo le posizioni reciproche degli Stati in conflitto in un avvenire gravido di sorprese.

In questo ambiente, cominciò in America una revisione della situazione, con una serie di dichiarazioni a tono forte, fatte dal senatore repubblicano Vanderberg — uno dei delegati americani a Londra — dal segretario di Stato Byrnes (per non parlare di altri minori) e finalmente da Churchill in un discorso che resterà famoso anche per il luogo, Fulton nel Missouri, e per la presenza del Presidente Truman. In tale discorso — e nei successivi — la tesi di Churchill è stata quella di mostrare alla Russia il viso forte, sia a parole e sia con un'alleanza militare anglo-americana che serva a tenere la Russia al suo posto, perché per essa la forza vale più della ragione. Naturalmente tale alleanza dovrà servire a rafforzare l'ONU, che dovrebbe restare il centro della politica internazionale del mondo.

Nell'interim fra il discorso — anzi i discorsi — di Churchill e la ripresa del Consiglio di Sicurezza dell'ONU all'Hunter College, ci sono state altre tre proposte per trovare la strada di intesa con Mosca, che meritano di essere rilevate.

La prima, del senatore Pepper che propone un'altra riunione dei tre capi: Truman, Stalin, Attlee; la proposta è stata rigettata da Truman, prontamente e completamente. E ciò è stato un bene perché il funzionamento dell'ONU non deve essere pregiudicato da accordi segreti fra tre, con gli effetti deplorabili avuti durante la guerra a Teheran, Yalta e Potsdam.

Altra proposta fu quella di inviare la flotta americana a fare un bel giro per i mari e dimostrare la volontà di usarne se e come necessario. Questa dimostrazione di forza, che avrebbe fatto *pendant* con lo spettro della bomba atomica agitata durante le riunioni di settembre a Londra è stata fermata in tempo. Tra la Russia che manda i tanks nell'Iran e l'America che fa fare un viaggio alla sua flotta per i mari, avrebbe avuto più efficacia la prima.



L'ultima, in ordine di data, è stata la proposta di Walter Lippmann pubblicata il 21 marzo, nel giorno della sua partenza per un giro in aereo di quaranta giorni in Europa. Egli sostiene che l'intesa fra la Russia e l'America, prima che porsi sul piano politico, dovrà farsi sul piano militare. Il suo articolo dal titolo « Soviet-American Military Ideas » è degno di essere meditato: ne parleremo più oltre. Qui notiamo solo che ogni piano militare, se deve condurre alla pace, deve essere appoggiato da un piano politico, e non viceversa. Il problema è quindi allo stadio puramente informativo, se la Russia abbia un piano politico che contrasti con quello anglo-americano sì da determinare nel mondo anglo-americano la necessità di un piano militare che prevenga quello russo o che vi si opponga. Da San Francisco a New York siamo a questo punto.

Le vie che non spuntano. - Le proposte elencate sono, secondo la nostra opinione, vie che non spuntano; non hanno uscita, e prese in singolo menano a un vicolo cieco: l'attuale vicolo cieco.

E' vero che il generalissimo Stalin, alla vigilia delle riunioni di New York, ha dichiarato la sua fede nell'ONU ed ha riaffermato la eguaglianza di tutte le Nazioni Unite. Parole generiche che non gli hanno impedito di mandare i suoi eserciti nell'Iran e zone limitrofe della Turchia, mancando all'impegno di ritirare le truppe da quel paese e di rispettarne l'integrità territoriale.

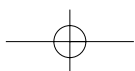
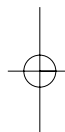
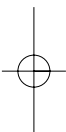
Gli Stati Uniti hanno insistito che l'affare dell'Iran fosse posto nell'agenda del consiglio di sicurezza e trattato a New York. Non si creda però che, anche nella migliore delle ipotesi, se la Russia ceda e, come ha affermato, ritiri le sue truppe dall'Iran, la situazione internazionale sarà facilitata; perché è tutto il complesso del dopoguerra che rende pericolosa la situazione.

Invero *l'intesa a Tre* durante la guerra era subordinata ad una idea unificatrice, quella di vincere la guerra; a tale idea si sacrificarono interessi generali, diritti di popoli alleati e di popoli da soggiogare, principi ammessi d'accordo come quelli della Carta Atlantica. Se ciò fu savio o no, oggi è questione da lasciare agli storici, ai moralisti e ai giuristi; il fattore politico unificatore c'era e fu raggiunto con la vittoria.

Finita la guerra c'è, è vero, un principio unificatore, quello della pace (e non si mette affatto in dubbio che anche Stalin e compagni vogliano la pace); ma mentre l'idea di vincere la guerra si poteva portare alla più semplice espressione, comune ai tre (e loro alleati), cioè la distruzione del nemico e di ogni ostacolo alla vittoria fisica, l'idea di pace non ha nessun termine semplificatore, essendo costruttiva, non distruttiva.

Tanto più difficile è la costruzione di pace quanto più profonda è stata la distruzione arrecata al mondo con la guerra, distruzione che ha alterato l'equilibrio delle forze morali, politiche, economiche e sociali in tutti i paesi del mondo.

Il dualismo rivelatosi così profondo tra paesi occidentali ed



orientali ed espresso dai contrasti fra le tre grandi potenze vincitrici, esisteva prima di oggi, divenne acuto anche durante la guerra, benché mai accentuato per non indebolire il fronte alleato. E' invero un dualismo profondo di ideologie e di interessi, che involge il presente e l'avvenire del mondo.

Per tali ragioni, le riunioni dei tre non potranno mai arrivare ad altro che ad un compromesso provvisorio (anzi, un mercato) fra i tre a danno degli altri, senza per questo far fare un passo verso la pace e l'ordine internazionale.

Il ragionamento è semplice: se i tre agiscono in accordo con i principi e le procedure dell'ONU, perché allora arrogarsi essi soli la decisione, urtando i sentimenti generali degli altri paesi e i loro diritti? Se, invece, i tre agiscono fuori delle linee e a dispetto degli interessi generali dei paesi associati, perché, allora, mantenere in vita l'ONU e dichiarare ad ogni piè sospinto che l'unica salvezza del mondo è basata sulla nuova organizzazione e sulla uguaglianza di tutti i paesi associati?

I tre hanno già tanti poteri nell'ONU ed hanno tanti vantaggi sul resto del mondo (e anche tante responsabilità) che non è proprio necessario appartarsi nel segreto dei conciliaboli di Potsdam o di Mosca per sfuggire al controllo degli altri paesi e dell'opinione pubblica. In sostanza, o dittatura dei tre, o costituzione dell'ONU; le due cose insieme ripugnano e si elidono.

Ma può l'ONU come è stato organizzato, essere mezzo efficace per creare un ordine internazionale stabile? L'organizzazione è una struttura formale, la quale non può rendere nulla di buono se coloro che agiscono in essa e per essa non si sottopongono ad una regola unica, la regola associativa, che deve rispondere ai fini dell'associazione. L'ONU nacque sotto cattiva stella, la stella del potere di veto, così come la Lega delle Nazioni nacque sotto cattiva stella, la stella della legge dell'unanimità, cioè della sovranità assoluta dei singoli membri. E perciò la nuova al pari della vecchia potrà funzionare solo quando i poteri sovrani sono già d'accordo, non mai quando sono in disaccordo.

Si disse che questo è il presupposto di qualsiasi organizzazione internazionale, sì che, senza l'accordo preventivo degli interessati, non si potrà mai far funzionare la macchina del mondo; infatti, l'alternativa internazionale non può essere altro che o l'accordo o la guerra. Sia che si usino le vecchie diplomazie, sia le assemblee degli Stati o i conciliaboli di tre o di cinque, questi non sono che semplici mezzi per arrivare al compromesso fra i paesi che non vogliono la guerra o per stabilire gli antefatti che portano alla guerra.

Nonostante che siamo nel periodo della bomba atomica, neppure oggi si sfugge a tale dinamica di guerra o di pace. Oggi si stanno fissando i precedenti che porteranno o alla guerra o alla pace, secondo la volontà di coloro che agiscono a mezzo di rapporti internazionali e della organizzazione delle Nazioni Unite.



La proposta di Lippmann. - A chiarificare la situazione Walter Lippmann ha proposto una specie di conferenza militare fra i tre. Egli dice, in sostanza: misuriamo oggi la potenzialità militare della Russia, degli Stati Uniti di America e della Gran Bretagna e le loro posizioni strategiche e vediamo se il giuoco di forze fisiche sia tale da dare prevalenza al gruppo orientale o a quello occidentale. Secondo lui, un tale esame preventivo dovrebbe portare alla conclusione che nessuno dei due blocchi potrebbe ottenere la vittoria e che viceversa i due blocchi arriverebbero di sicuro alla reciproca distruzione.

La proposta di Lippmann, per poter avere valore pratico, presuppone che Stalin sia incline a discutere con i capi militari americani e inglesi i suoi piani e le sue forze; e che sia disposto a concludere degli accordi militari tali da consentire con le due potenze il diritto di reciproco controllo. Chi tiene presente con quale rigidità Stalin e compagni durante la guerra negarono ai capi militari alleati qualsiasi accesso non solo ai campi di battaglia, ma alle retrovie e alle officine militari, anche nelle ore più difficili quando i nazi erano vicino a Mosca, assediavano Leningrado e Stalingrado, si renderà conto del rifiuto netto e corto a qualsiasi conferenza e intesa militare fra i tre, che porti a delle pratiche e serie conclusioni.

Se Stalin ha piani militari per un avvenire, vicino o lontano, di supremazia russa, non sarà mai disposto a svelarli e discuterli con i suoi presunti avversari. Stalin sa bene che oggi come oggi egli non può fare una guerra; ma sa anche che neppure la possono fare gli altri due. La posizione sua è chiara: guadagnare tutto quel che oggi — oggi e non domani — può ottenere mediante abilità, scaltrezza, e ricatto, sì da trovarsi per l'eventuale domani in posizione più che mai vantaggiosa. E' un'idea ambiziosa, ma pratica. Stati Uniti e Gran Bretagna non hanno altra scelta che mettersi sullo stesso piano, ovvero agire in modo da portare le controversie sopra un piano differente, obbligando Stalin ad abbandonare il suo.

Il piano di Churchill e dei churchilliani. - Churchill col suo celebre discorso di Fulton volle saggiare il terreno allo scopo di poter col tempo obbligare Stalin a giuocare sul piano anglo-americano. Egli propose che Stati Uniti e Gran Bretagna si unissero per la pace e per la guerra; flotte ed eserciti unificati, cittadinanza unica, mezzi e scopi comuni. Di fronte a simile realizzazione, la Russia cambierebbe politica ovvero troverebbe pane per i suoi denti.

L'opinione americana in parte fu fredda, in parte reagì all'idea di un simile patto contrario alla tradizione e alla psicologia del popolo. Churchill si persuase di avere corso troppo, limitò, attenuò, spiegò nei successivi discorsi. Se la prospettiva di una Russia invadente e antitetica ai paesi anglo-americani giustificava l'attacco di Churchill, il rimedio mancava di visione politica: perché mai l'America accetterebbe il sistema di una diarchia Washington-Londra, mai la Gran Bretagna accetterebbe di divenire la quarantanovesima stella americana.

Sanno bene americani e inglesi che il giorno del pericolo l'istinto di razza, gl'interessi politici, e i valori della civiltà occidentale che i loro paesi contengono, li porteranno, come nel 1917 e come nel 1941 a legare in guerra le sorti reciproche. Sanno anche bene che durante i periodi di tregua e di pace, i due paesi sono destinati a comprendersi e ad aiutarsi dentro certi limiti, facendolo più che dicendolo, e spesso senza volerlo. E' vero che di fronte alla Russia, sia sfinge sia minaccia, Stati Uniti e Gran Bretagna non hanno politiche chiare e coerenti, mancando spesso della facoltà intuitiva a intravedere la realtà nella nebbia dell'avvenire. Perciò non sono capaci di prendere impegni che superano la comprensione del momento. Se inglesi ed americani non fossero stati così incapaci ad auto-decidersi, non avrebbero subito né la prima né la seconda guerra mondiale.

E' perciò che Churchill non convincerebbe neppure gli inglesi, neppure il suo partito conservatore di cui egli stesso è capo, ad accettare la politica da lui proposta a Fulton. E come pensare di poter convincere gli americani? Questo Stalin lo sa; Stalin sa bene che tutte le dichiarazioni di Vanderberg, di Byrnes, dello stesso Truman, di volere essere forti e finalmente farsi valere e finirla con la politica delle conferenze di Yalta, di Potsdam e di Mosca, non durano più del giorno che le vede riprodotte nei giornali. Dietro le parole non ci sono i fatti: non ci possono essere perché i fatti urterebbero la mentalità e la sentimentalità degli anglo-americani che non sono disposti a battersi se non all'ultimo momento, quando cioè non c'è altra alternativa, perché l'iniziativa della guerra è stata presa dall'avversario.

Questo, che in fondo può essere un sentimento altamente civile, può anche essere una debolezza congenita e insuperabile. E' perciò che la proposta di Churchill non sarebbe altro che una facciata formidabile con di dietro il vuoto.

Supponiamo per un istante, che il piano di Churchill fosse realizzabile. Se l'intesa militare anglo-americana dovrà giuocare dentro il quadro dell'organizzazione delle Nazioni Unite, riuscirà solo a creare un sospetto e un risentimento permanente, senza utilità diversa da quella che oggi potranno avere Stati Uniti e Gran Bretagna nella comprensione dei loro reciproci interessi transatti dall'ONU. Se al contrario (cosa che Churchill non pensa) l'intesa militare anglo-americana dovesse funzionare con autonomia di mosse, rispondendo alle eventuali mosse della Russia, l'ONU perderebbe la sua ragione d'essere e farebbe la fine della Lega delle Nazioni.

Prendiamo il caso dell'Iran, supponendo che Stalin dopo aver promesso di ritirare le truppe fra sei settimane trovi altro pretesto per mantenerle, ovvero che il governo dell'Iran, preso dalla paura non insista nelle sue richieste, o peggio che, caduto il governo dell'Iran in mano a un Quisling, accetti la protezione armata di Mosca. Cosa farà in simili casi l'alleanza anglo-americana? Manderà laggiù i suoi eserciti per cacciarvi la Russia e i suoi Quisling, e stabilirvi i



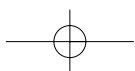
propri Quisling? Ovvero, cosa più comoda, comprenderà un certo numero di capi iranesi (si sa che nel Medio Oriente queste operazioni non sono difficili) per dimostrare che la Russia non ha tutto il consenso unanime di quel popolo? Per arrivare a questa politichetta locale, che potrà finire ad una divisione di « sfere d'influenza » circa gli olii persiani, non ci sarebbe stata affatto la necessità di allarmare il mondo con il discorso di Churchill.

Walter Lippmann, a questo punto, aggiunge la ovvia considerazione che, nell'ipotesi che la Russia arrivi al Golfo Persico, non avrà fatto tutti i suoi affari, perché Inghilterra ed America potrebbero facilmente impedire alla Russia di uscire al largo e la lascerebbero imbottigliata in quelle acque. S'intende, che ciò è possibile solo nel caso di blocco navale. Sarebbero Inghilterra ed America disposte di applicare il blocco navale contro la Russia per il conflitto circa l'Iran? Basta ricordare che l'Inghilterra non volle applicare le sanzioni militari contro l'Italia di Mussolini, che già aveva dichiarata la guerra all'Abissinia, per non esporsi ad una eventuale battaglia di sottomarini nel Mediterraneo, perché il gioco non valeva la candela. Lo stesso ragionamento si ripeterebbe, né più né meno, per il caso dell'Iran.

Isolazionisti, divorzisti, « appeasers ». - Anch'essi, gli isolazionisti, meritano un cenno, dato che sono così coerenti anche contro l'evidenza dei fatti, da doversi reputare vera gente di carattere. Essi non vedono che gli Stati Uniti di America sono arrivati, senza la volontà esplicita del popolo e senza un programma prestabilito dei capi, ad essere il paese *leading* nel mondo, o almeno a dividere la responsabilità dell'ordine mondiale con due compagni, uno indebolito dalla guerra, l'altro con idee e costumi, tradizioni e politica incompatibili con quelli americani. Volere o no, l'America ci deve stare a quel posto. Gli isolazionisti non vedono ciò; pensano che l'America potrà tornare indietro di quarant'anni e più e rinunciare al nuovo ruolo che le è stato imposto dagli eventi.

L'effetto di simile politica sarebbe per l'America, sia economicamente che politicamente così dannoso, che sembra strano come possa essere non dico pensata, ma discussa e sostenuta. Se l'America si chiudesse nel suo guscio, dovrebbe anzitutto rinunciare all'espansione economica che le è comandata dal suo stesso tenor di vita, dal carattere delle sue industrie, dallo spirito intraprendente del suo popolo. Ciò è impossibile: l'America ha bisogno del resto del mondo (e un mondo in pace) come il resto del mondo ha bisogno dell'America.

Edgar Mowrer ha più volte accennato all'impellente alternativa: « o intendersi (con i russi) o divorziare ». Purtroppo tale alternativa non esiste essendo necessario l'intendersi e impossibile il divorziare. Egli si è riferito al problema della Germania, ma quello è uno dei tanti problemi e niente affatto isolabile. L'America può (se vuole)



lasciare la Germania e ritirare il suo esercito dalla zona di occupazione, ma nel far ciò, l'America rinunzierebbe al suo ruolo non in Baviera o in Austria, ma in Europa. L'America diminuirebbe la sua posizione nel mondo dichiarandosi inabile a sostenere in un sol punto i suoi interessi, i suoi ideali e la sua politica. L'America è purtroppo obbligata dalla sua nuova statura a essere sempre e da per tutto presente e corresponsabile del nuovo ordine di cose.

Come l'isolamento e il divorzio sarebbero il rifiuto materiale a prendere le proprie responsabilità sul campo, così l'*appeasement* (non c'è una parola italiana che vi corrisponda) sarebbe il rifiuto morale a prendere le proprie responsabilità e seguire la propria linea di condotta.

Oggi gli *appeasers* americani non ricordano i loro cugini inglesi del periodo di Hitler e di Mussolini fra il 1933 e il 1939; non ricordano né i Chamberlain, né i Runciman, né i MacDonal, Samuel Hoare, Baldwin e Simon. Sarebbe istruttivo e opportuno un confronto fra quel periodo e il presente, fra quegli'inglesi pieni di sufficienza e gl'ingenui americani di oggi. Si vedrebbe come la politica dell'anteguerra si ripete oggi tale e quale, senza attenuanti, anzi con l'aggravante che oggi non ci sono più gli antemurali che tenevano limitato l'espansionismo russo (e quello anglo-americano) cioè la Germania all'Ovest e il Giappone all'Est.

Gli *appeasers* americani credono d'impedire un conflitto presente mentre fanno le concessioni che serviranno al presunto avversario per un conflitto del domani. Per la sua inerente debolezza la politica dell'*appeasement* può essere puramente occasionale e limitata di tempo e spazio, non può essere affatto una politica normale e a lunga portata. Coloro che la sostengono o sono ingenui in buona fede, o sono quel tale che si dice usualmente *fellow-traveler*, ovvero addirittura votati al trionfo non solo di un ideale che non è americano, quale il comunismo, ma di una potenza straniera quale è la Russia.

La via maestra. - Eliminate le vie che non spuntano, cerchiamo quella che meglio risponde alla richiesta dei popoli per l'ordine e la pace, e allo stesso tempo alle condizioni create dalla guerra e dal dopoguerra.

Tutti debbono convenire e convengono che non c'è altra speranza che quella che deriva dall'Organizzazione Internazionale. Bene o male, l'ONU esiste ed ha cominciato a funzionare. Ma l'ONU è solo uno schema (purtroppo uno schema mal fatto) e non ha virtù propria; sibbene quella che gli uomini che operano in esso e per esso gli vanno infondendo.

Gli errori fatti nella costruzione dell'ONU sono stati colossali. C'è da domandarsi perché tanta fretta a Dumbarton Oaks? e tanta inconsideratezza a San Francisco? Come si può giustificare un Eden che come ministro inglese a San Francisco rigetta le proposte limitazioni del veto delle cinque potenze, e come uno dei capi dell'oppo-



sizione di Sua Maestà propone alla Camera dei Comuni l'abolizione dello stesso diritto di veto già da lui difeso? Il passato è passato: americani e inglesi si legarono mani e piedi e legarono gli altri quando consentirono che nessun emendamento alla Carta dell'ONU sarà valido se non avrà la ratifica di tutt'e cinque le grandi potenze.

Ora siamo arrivati al colmo dell'improntitudine, quando il delegato russo al consiglio di sicurezza viene a proporre il veto preventivo e totale a chiamare una delle cinque potenze in causa come parte di una disputa, autorizzando il diritto di veto anche per le questioni procedurali nelle quali una delle cinque potenze sia interessata. Tale proposta non avrà successo ad Hunter College, ma serve a dar luce allo spirito con il quale la Russia tende a dominare l'Organizzazione delle Nazioni Unite e a far prevalere i suoi punti di vista. La Russia concepisce il suo potere come quello del sovrano dell'antico regime, *solutus a lege*. Con la differenza, che l'antico sovrano essendo un credente si reputava *solutus a lege hominis*, ma non mai *solutus a lege Dei* (almeno a parole). Stalin invece, non essendo un credente o più esattamente non essendo uno che professa di essere credente, non ha nessun limite di legge, né quella dell'uomo né quella di Dio.

Di fronte a questa posizione non c'è altro da fare che tener fermo alla legge che l'ONU si è data a San Francisco compresi il preambolo e gli scopi e principi indicati al Capo I.

Questi elementi, per quanto generici, sono sufficienti a far sentire la moralità dell'attività dell'ONU e suoi vari organismi e a dare la linea direttiva nelle questioni che vengono portate in discussione.

Non occorrono parole forti; occorrono fatti. E il primo fatto che deve essere osservato con fermezza e costanza si è che i due paesi che debbono esigere l'osservanza della Carta da parte degli altri, siano essi i primi a osservarla e a sottoporsi alle decisioni dell'ONU. Non si può domandare alla Russia di subire in pace il rigetto delle sue proposte se le altre potenze (e nel caso i due compagni del triumvirato) non siano disposte allo stesso trattamento.

Non si tratta solo di *fair play* all'inglese; si tratta di accettare con convinzione i principi della Carta e osservarli sia nel caso favorevole ai propri interessi, sia nel caso contrario.

Questa fedeltà ai principi da parte degli anglo-americani sarà assai più efficace e convincente di fronte alla Russia, di quanto non potrebbe esserlo l'alleanza proposta da Churchill.

E' vero che la Russia, avendo altra mentalità, fa poco caso della moralità in politica. Basta, come ha fatto il *New York Times Magazine* del 20 marzo, confrontare i due discorsi di Mrs. Roosevelt e di Vishinski all'Assemblea dell'ONU sui rifugiati per ragioni politiche e religiose, per persuadersi che si tratta di due mondi diversi e opposti. Ma purtroppo, in queste condizioni, il mondo più reattivo deve subire la legge del mondo in progresso e non viceversa. La verità ha i suoi diritti che presto o tardi si fanno valere, perché

l'uomo non può peccare contro l'evidenza. Il peccato contro lo Spirito Santo non è perdonabile proprio perché è contro l'evidenza.

Su questo terreno, la Russia deve perdere il suo punto e lo perderà. Cioè la Russia a poco a poco; si metterà sul piano degli altri. Del resto, ha fatto forse altro la Russia nel segnare prima la Carta Atlantica e poi quella di San Francisco? C'è forse una parola di concessione — nei principi — che ripugni alla nostra concezione occidentale? Ci sono è vero delle omissioni (e queste si pagano e si pagheranno), ma non ci sono, grazie a Dio, dei principi antitetici alla nostra concezione morale e cristiana della vita pubblica.

C'è un'altra zona, e assai oscura: quella dei trattati di pace con i paesi ex-nemici, compresi la Germania e il Giappone. Qua i governi della Gran Bretagna e degli Stati Uniti non sono senza peccato; qua le loro mani sono anch'esse sporche come quelle dei capi della Russia. Si sono rovinati paesi interi inconsciamente o volutamente. L'atto d'accusa sarà fatto dagli stessi popoli dell'America e dell'Inghilterra, oltre che dai popoli civili di tutto il mondo.

Qual'è la Carta che guida i tre, i quattro e i cinque a firmare i termini del trattato di pace? C'era una carta, quella Atlantica, ed era basata su principi sani, onesti e coerenti. Churchill e Eden la barattarono, Roosevelt non fu fedele che a parole, Stalin la firmò con la riserva di non applicarla agli Stati Baltici e alla Polonia, riserva tenuta segreta da tutti, ma evidente nei fatti. Ma la Carta Atlantica è là a testimoniare la fallacia di una politica senza guida morale.

E' possibile oggi ritornare alla Carta Atlantica?

E' questa la via maestra per la salute del mondo. E se la Russia si oppone? Il cammino sarà lungo; ci vuole pazienza anche con la Russia come ci vuole pazienza con noi stessi quando manchiamo ai nostri impegni, per poterci rimettere in carreggiata.

Teniamo come certo che nessuno oggi vuole fare e può fare la guerra e che solo con un agire guidato da principi e sottoposto alle leggi morali e internazionali si potranno superare gli scogli della gelosia politica e degli interessi contrastanti.

Se la legge sarà uguale per russi e per inglesi e per americani, finirà con imporsi e col divenire regola accettata da tutti. La vittoria dell'Occidente sull'Oriente non sarà né potrà essere vittoria di armi e di bombe atomiche, ma vittoria morale e giuridica per l'unificazione della politica mondiale dell'ONU.

Brooklyn, N. Y., 25 marzo 1946.

Giorno dell'insediamento dell'ONU a New York.

Post scriptum

LE PRIME RETTIFICHE

Il caso dell'Iran è stato risolto in modo da poter mettere in nota una *prima* soddisfazione: quella della rettifica della politica degli Stati Uniti nel campo internazionale. Fino a ieri Roosevelt o Truman, Hull, Stettinius o Byrnes, tenevano il posto di mediatori fra Stalin e Churchill, Molotov e Bevin, o fra i due compagni e i governi degli altri paesi medi e piccoli. Il metodo, se utile in alcuni casi, divenuto regola, portò da un lato ai compromessi dannosi per tutti (America compresa) e dall'altro lato, all'indebolimento della posizione degli Stati Uniti nel mondo.

Mr. Byrnes questa volta ha assunto apertamente il ruolo di leader nel consiglio di sicurezza dell'ONU a proposito del caso dell'Iran ed ha condotto l'affare con abilità, nonostante il gesto melodrammatico del rappresentante russo. Il mutismo di Gromyko ha fatto sciupare molto inchiostro alla stampa americana; ma, « paese che vai costumi che trovi », si dice in Italia; in altri paesi Gromyko sarebbe stato trattato con migliore senso di proporzione: muto lui, muti gli altri

Non sappiamo se la sicurezza di mosse mostrata da Byrnes era tale per il fatto ch'egli sapesse quel che si combinava a Teheran durante i giorni che a New York si discuteva il caso persiano (o iraniano che dir si voglia). Del resto è meglio non saperlo per ora, perché fra giorni avremo la controprova se il Segretario di Stato americano ha davvero cambiato tattica oppure ha solo cercato di salvare la faccia in un caso particolare, che era divenuto la pietra di paragone della consistenza dell'ONU.

La controprova si avrà alla discussione della proposta russa circa l'interpretazione estensiva del diritto di veto al punto da proibire qualsiasi reclamo contro una delle cinque potenze a seggio permanente, cosa che rafforzerebbe ancora di più la dittatura della pentarchia. Dato l'umore dell'opinione pubblica dei paesi a democrazia occidentale, dovrebbe essere facile a Byrnes e agli altri otto consiglieri (non contando per il momento il rappresentante della Polonia) non solo rigettare la proposta russa, ma rendere più agile, per via di procedura, l'interpretazione del diritto di veto quale fu infellicemente stabilito a San Francisco.

L'altra controprova riguarda il problema della pace con l'Italia, la Finlandia e gli Stati Baltici. Mr. Byrnes, e d'accordo con lui Mr. Bevin, si sono opposti alla proposta di rinvio della conferenza di Parigi. Mr. Byrnes da sua parte ha fatto ancora un passo nel proporre che i quattro ministri degli Affari Esteri si riuniscano a Londra pel 25 aprile sì da potere in tempo stabilire le linee definitive dei trattati da discutere a Parigi.

Non si può prevedere se la proposta di Byrnes sarà accettata

dalla Russia e nel caso affermativo se sarà possibile fare lavoro utile a Londra e a Parigi. Ma qui si vedrà non solo il valore personale del Segretario di Stato americano, ma il peso che gli Stati Uniti potranno avere nei consessi mondiali senza essere imbottigliati dall'ostruzionismo del veto, dalla regola dell'unanimità, e dalle *chicaneries* delle procedure vessatorie.

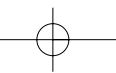
Il punto centrale è che l'America deve preferire di essere la guardiana e la garante della moralità e della legge internazionale invece di fare la mediatrice degli interessi dei tre grandi, se vorrà meritare il posto e il nome di paese *leader*. In tal caso i trattati di pace che l'America potrà approvare non dovranno essere macchiati da concessioni fatte a scapito della giustizia e dell'equità.

E' quello che aspettano oggi i paesi ancora qualificati come ex-nemici, Italia compresa.¹⁾

Brooklyn, New York, 6 aprile 1946.

(« Il Mondo », New York, aprile 1946).

¹⁾ Purtroppo, il dubitativo elogio a Byrnes, l'unico uscito dalla mia penna, non ebbe il seguito che io speravo scrivendo queste righe. A Parigi, nelle discussioni sul trattato di pace con l'Italia, egli cedette quasi sempre, pur mostrando di voler resistere.



IX

« IL TRATTATO DI PACE » CON L' ITALIA

1. - DA QUEBEC A POTSDAM 1944-45

Come fu detto sopra,¹⁾ nell'agosto 1944 correva ancora l'idea di dare all'Italia una pace provvisoria; intanto le clausole dell'armistizio si mantenevano segrete; Washington e Londra tardavano a prendere quei provvedimenti, che avrebbero chiarito la posizione della co-belligeranza creando un'atmosfera di fiducia reciproca.

Avevo già pubblicato su *The Commonwealth* un articolo sull'avvenire dell'Italia,²⁾ ma fui richiesto di scriverne un altro per l'anniversario dell'armistizio e prospettare le questioni che allora si dibattevano sui giornali e per radio.³⁾

PROBLEMI ITALIANI
(un anno dopo l'armistizio)

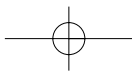
Il 27 luglio scorso fu data notizia dai giornali americani che il governo britannico aveva preso l'iniziativa di una « pace provvisoria » con l'Italia, rimandando le questioni territoriali e quelle sulle indennità di guerra alla « pace finale ». La notizia fu confermata in modo indiretto, perché chi scrive ne fece oggetto di una trasmissione alla radio per l'Italia, e le autorità americane di controllo la lasciarono passare senza osservazioni.

Non sono note le ragioni del ritardo (un mese fino ad oggi) e dare

¹⁾ Vedi pagg. 195 e 200.

²⁾ *The future of Italy - The War events are shaping in that country*, 21 luglio 1944.

³⁾ *The Commonwealth* per equivoco tardò a pubblicarlo fino al 15 settembre; fu intanto pubblicato a Londra da *People and Freedom*, agosto 1944.



corso alla proposta britannica; delle voci sono arrivate al mio orecchio che mi sforzo di non ripetere, perché, secondo me, non hanno sufficiente evidenza. Altre notizie sono più confortanti. Non c'è dubbio che a Londra e a Washington si sente il disagio di aver tardato tanto a dare all'Italia una sistemazione provvisoria, ma non si sa ancora trovare la via come rompere la rete di provvedimenti che paralizzano allo stesso tempo la vita italiana e la buona volontà alleata.

Non ripeto qui quel che ha esposto su *The New York Times* Mrs. Anne O'Hare M. Cormick, con tanta chiarezza e competenza, sulla asfissiante burocrazia portata dagli anglo-americani in tutta Italia, fin nel più piccolo villaggio. Vi sono varie cause, prossime e remote, per un così intricato imbroglio. Anzitutto, la convinzione che in Italia si sarebbe trovato il caos, che bisognava rifar tutto da capo, perfino insegnare al popolo l'a. b. c. di come amministrare un comune o una banca, di come insegnare nelle scuole, di come coltivare il terreno, come far marciare una macchina, e, o Dio! come curare gli ammalati.

Poi c'era il sospetto, giustificato o no, che essendo l'italiano un popolo nemico doveva essere tenuto sotto stretta sorveglianza per non danneggiare la guerra che gli Alleati combattevano su suolo... nemico. I corrispondenti americani ricordavano di tanto in tanto agli italiani che essi erano un popolo vinto che doveva portare il peso delle proprie colpe.

Dal lato poi americano c'era la volontà di aiutare questo paese apata e nemico, questo popolo miserabile, che non aveva saputo cacciare Mussolini e i fascisti se non sotto l'effetto «salutare» dei bombardamenti. Così si sono moltiplicati uffici, agenzie, controlli; c'è un «*office psychological Welfare*», che è qualche cosa di perfettamente americano; in nome di tale ufficio si può negare il permesso ad un partito come il democratico cristiano di avere un giornale quotidiano a Napoli, mentre si concede tale permesso al partito socialista e al partito comunista. Misteri psicologici!

Si credette dal pubblico americano che l'AMG (*Allied Military Government*) avesse lasciato libero il governo italiano ad amministrare le provincie passate sotto il suo controllo; ma la verità è che il governo italiano è impotente a prendere qualsiasi iniziativa, anche pel suo stesso personale dipendente: non può neppure nominare, non dico un prefetto di provincia, ma un ispettore di finanza senza il visto alleato.

Sostanza: il paese è in pieno disordine, nonostante tutta la buona volontà dei capi alleati, dei capi dell'imministrazione in Italia, dei generali e colonnelli, quelli che combattono e quelli che non combattono, e nonostante che a capo dei vari ministeri del governo vi siano uomini di provato valore e di buona volontà.

Perché la mia critica non sembri ingiusta, debbo aggiungere che l'AMG, nelle zone di battaglia, durante le invasioni, e per provvedimenti provvisori di carattere sanitario, per certi lati dell'alimen-

tazione del paese ha fatto molto bene, anche con sacrificio dei propri uomini. Ma altro è un pronto soccorso, un aiuto ausiliare, un'attività complementare, altro è sostituirsi alle autorità locali e paralizzarne ogni attività.

Dopo un anno, riconoscere queste verità e provvedervi è doveroso e urgente.

Che cosa potrebbe fare il governo italiano, se lasciato libero di prendere delle iniziative, per la ricostruzione del paese? Ben poco, data la condizione finanziaria dello Stato, a meno che gli Alleati non vengano incontro ai bisogni del paese.

Finora, e la cita O'Hare M. Cormick lo ha ripetuto due volte, « le istruzioni per la Commissione Alleata di Controllo, che è la suprema autorità, non autorizzano alcuna attività diretta alla ripresa (*rehabilitation*) del paese, ma solo delle misure di ordine dietro le linee militari; per giunta ognuna di queste misure ha immediatamente un effetto politico ». (*N. Y. Times*, agosto 19).

La ripresa potrebbe essere iniziata dal governo italiano o da solo o congiuntamente con l'UNRRA o solo dall'UNRRA.

Nella prima assemblea dell'UNRRA furono esclusi i paesi nemici dalla ripresa, e fu deciso che, nel caso d'intervento della UNRRA in tali paesi, le spese dovranno esser tutte a loro carico.

Durante questo mese l'assemblea dell'UNRRA si riunirà a Montreal per una decisione definitiva su tali paesi. L'Italia, nonostante l'armistizio e la cobelligeranza, è tuttora considerata, agli effetti della ripresa (e anche ad altri effetti) un paese nemico. Se tutte le spese che farebbe l'UNRRA di sua iniziativa dovranno gravare sull'Italia, l'effetto concreto sarà che la ripresa sarà più costosa (almeno tre volte tanto), di più lunga durata e con dubbi effetti, anche nel caso che non ci siano interessi particolari (non importa se americani o italiani o inglesi o russi) a fare orientare la ripresa verso certe industrie anziché verso altre.

Con l'aggiunta, che se la ripresa la promuove il governo italiano, i criteri, gli indirizzi e le pratiche attuazioni saranno sotto il controllo dell'opinione pubblica, mentre se saranno gli Alleati, non ci sarà né il controllo italiano, né quello americano o inglese; il primo eliminato d'autorità dalla stessa natura dell'intervento straniero, e il secondo per la difficoltà della distanza, perché i corrispondenti dei giornali esteri non sono i meglio qualificati per tale sorta di controllo, e perché altri ben gravi problemi agiteranno il mondo del dopoguerra per potersi interessare di quel che si fa in Italia; così come oggi sarebbe un domandar troppo all'americano medio di occuparsi degli affari dell'Italia.

Tutto sommato, già un anno a metà perduto (se non perduto per tre quarti) per la ripresa dell'Italia liberata. Solo una provincia ha avuto qualche cosa di meglio, la Sicilia, dove gli inglesi hanno aiutato la produzione dello zolfo, il commercio degli aranci e limoni, l'industria dei derivati di limoni e altre frutta, (pa-

gando però con le Am-lire) per potersene servire a scopi civili e militari.

Lo stesso è a dirsi per i riadattamenti militari dei porti, specialmente a Napoli, e per alcune zone delle ferrovie e altre di servizio pubblico, come l'acqua e l'elettricità. Pel resto paralisi per mancanza o di materie prime o di trasporti o di capitali necessari.

Da un gruppo di americani progressisti e liberali e da varie comunità italo-americane, da alcuni mesi si è insistito presso il loro governo perché all'Italia venisse applicato il *Lend-Lease Act*, nell'interesse dell'America stessa. Il « rappresentante » Vito Marcantonio portò tale proposta alla Commissione competente della Camera bassa, e fu iniziata la procedura usuale in America per tali iniziative. Da parte sua il governo di Bonomi aveva chiesto l'estensione della legge affitti e prestiti (*Lend-Lease*) all'Italia fin dal giugno scorso.

A chi scrive consta che il Dipartimento di Stato ha riflettuto con molta cura su questa o altra soluzione dei più pressanti problemi economici dell'Italia.

Da parte italiana s'insiste sul *Lend-Lease* per una ragione assai importante dal punto di vista psicologico e anche politico. Gli italiani, che nella loro maggioranza non furono mai fascisti e mai vollero la guerra, avrebbero voluto partecipare con gli Alleati a cacciare i tedeschi dal proprio suolo con tutti i mezzi possibili. Perciò accolsero la cobelligeranza e approvarono la dichiarazione di guerra alla Germania. Ma tranne la flotta, agli italiani è stato concesso un numero di truppe assai limitata e un gruppo audace ma piccolo di aviatori che combattono sul fronte.

Il *Lend-Lease*, mentre da un lato provvederebbe a utilizzare tutte le industrie ancora in piedi in Italia per lo sforzo bellico, servirebbe a dare all'Italia gli armamenti necessari per combattere una guerra moderna. Né ciò sarebbe stato senza vantaggio in questa guerra: gli italiani, specialmente quelli allenati alle montagne, sarebbero stati di aiuto prezioso sulle zone aspre dell'Appennino, dove le truppe alleate si trovarono assai impreparate sì da perdere otto mesi tra Napoli e Roma.

Non si creda che per le vittorie alleate in Francia siamo alla vigilia della vittoria definitiva sulla Germania; né si pensi che il Giappone sarà vinto in poche settimane. Truppe italiane saranno utilissime in Italia, in Germania e in Cina se si vuole. Mantenere più di mezzo milione di prigionieri italiani dispersi per il mondo è fare un torto all'Italia e un torto all'America e alla Gran Bretagna, che volere o no sacrificano ad una politica di mezze misure e di diffidenza quella gioventù che avrebbero potuto e potrebbero risparmiare. I prigionieri italiani, dopo l'armistizio e la cobelligeranza, non sono più soggetti alla convenzione di Ginevra e potevano essere inquadrati non solo come unità ausiliari, ma anche come combattenti ovvero rinviiati al proprio paese.

Ma torniamo ai problemi economici dell'Italia, che dovrebbero interessare l'America più degli altri paesi.

Fra i tanti provvedimenti affrettati e decisi con incomprendimento totale della situazione, ci fu quello della moneta di occupazione, che per l'Italia fu fissata un anno fa a cento lire un dollaro. Si disse che la lira fascista valeva meno di un centesimo americano, e le indagini furono fatte sui mercati neri dei paesi neutrali: Portogallo, Spagna, Svizzera. L'unica cosa che non si guardò (ed era la principale) quale rapporto avesse al luglio 1943 la lira italiana con la merce, specialmente quella di prima necessità, e quale il rapporto fra salario e merci.

Così avvenne la terribile crisi: da un lato la svalutazione immediata e senza proporzione da 20 a 100, dall'altro l'inflazione monetaria per la immissione di nuovo circolante in enorme quantità. L'operaio, che con 15 lire al giorno poteva bene o male dar da mangiare alla famiglia, dovette aspettare tre, quattro, cinque mesi per arrivare a quelle 50 o 60 lire al giorno che non gli sono più sufficienti, mentre (naturalmente) la merce si rarefece e i mercati neri ingrossarono spaventevolmente.¹⁾

Una su tutte e la più grave sarà la proletarizzazione delle classi medie e piccole che vivono di piccole rendite fisse, di pensioni dallo Stato e dai comuni o altri enti pubblici, tutte le categorie minori degli impiegati civili, i piccoli professionisti di provincia. In sostanza quelle classi che sono la spina dorsale di un paese civile. Tale politica getta tutta questa gente nella più squallida miseria e ne fa o dei neo-fascisti o dei comunisti, che pensano di rifarsi una posizione con la rivoluzione sociale.

Un intelligente americano, che da un anno si trova in Italia, scriveva giorni fa le seguenti parole: « Dalla esitazione o dal rifiuto di concedere all'Italia la condizione di alleata, io conchiudo che noi non siamo disposti ad assisterla sul serio. Se l'Italia diverrà comunista, ciò non sarà perché gli italiani desiderano il comunismo, ma perché l'America e l'Inghilterra non si sono dati cura di aiutarla a divenire democratica e cristiana. La struttura all'interno e l'orientazione politica dell'Italia sono legate alla sua politica estera e questa è determinata da quello che Inghilterra e America stanno facendo, che è all'opposto di quello che i loro capi vanno dicendo ».

Mr. Churchill è in Roma, ha visto il Papa, il Luogotenente, il ministro Bonomi e altri ancora. Egli aveva promesso nel suo discorso ai Comuni di fare aumentare i reparti italiani, egli aveva preso per mezzo del *Foreign Office* l'iniziativa di far cadere le clausole dell'armistizio che ancora si tengono segrete dando un'arma a Hitler e a Mussolini (quelle pubblicate di recente in Germania e in Alta

¹⁾ Quando protestavo contro la politica inflazionista degli alleati non prevedevo affatto quella che avrebbero fatto l'Esarchia e il Tripartito: *quod non fecerunt barbari fecerunt barbarini!*

Italia mi sembrano una falsificazione); egli ora forse dirà a Washington che l'ora è venuta.

Corre voce che Roosevelt per l'anniversario dell'armistizio italiano farà qualche seria dichiarazione sull'avvenire del mio paese. Sperare è nostro conforto e nostro dovere. Gli Alleati sono venuti come liberatori, essi han promesso di ridare all'Italia il posto che le spetta nella famiglia delle Nazioni. Sarà questo uno sperare contro la speranza?

(«*The Commonwealth*», *New York*, 15 settembre 1944).

*

* *

In America in quel tempo non c'era nessun rappresentante dell'Italia, né ufficiale, né ufficioso; nessuno che parlando in nome dell'Italia potesse esser creduto come l'interprete della collettività. Superando allora e le mie difficili condizioni di salute e il naturale riserbo a mettermi in vista, cercavo di presentare nella vera luce quel che in Italia si aspettava dagli Alleati. Questo avevo fatto fin dalla data dell'armistizio e con lettere, esposti e contatti personali, oltre che con la stampa, e questo intensificai in quel tempo coadiuvato da un gruppo di amici.

Dovevo allo stesso tempo far conoscere agli Italiani il mio pensiero e i miei passi e quel che potesse essere utile all'indirizzo politico; ciò feci sia a mezzo di messaggi privati affidati a persone che venivano in Italia, sia attraverso messaggi radiofonici.

Fu attraverso uno di tali messaggi, quello diretto ai democratici cristiani riuniti a congresso a Napoli il 30 luglio, che potei far sapere dell'iniziativa inglese per una pace provvisoria con l'Italia.⁴⁾

Dall'insieme dei miei contatti e dall'interessamento che vi prendevano amici e funzionari americani, e seguedone le sollecitazioni, mi resi conto dell'opportunità di recarmi a Washington dove mi fermai tra fine agosto e

⁴⁾ Vedi Capo VI, pagina 200.



settembre allo scopo di prospettare la situazione italiana ai vari Dipartimenti.¹⁾

E' superfluo far cenno delle persone che vidi e del loro interessamento per la situazione italiana. Per quanto gli amici mi sollecitassero di chiedere udienza al Presidente Roosevelt (e sapevo che non mi sarebbe stata negata) credetti opportuno evitarla, per non dar luogo a speculazioni giornalistiche inconcludenti. Vollì evitare qualsiasi indiscrezione di stampa; rifiutai qualsiasi intervista. Solo al mio ritorno a New York vollì dar conto di questa specie di auto-missione tanto agli amici che mi coadiuvavano che al Gruppo italo-americano di *People and Liberty*, e agli stessi italiani a mezzo della radio. Ecco il testo:

VISITA A WASHINGTON
(Messaggio)

Sono stato a Washington di mia iniziativa senza avere naturalmente la pretesa di rappresentare né il governo italiano, né l'opinione pubblica del mio paese, neppure il partito democratico cristiano.

Sono stato accolto con estrema cortesia e con interessata premura da quei capi politici e burocratici della capitale americana e dal capo della delegazione britannica, con i quali ho avuto occasione di parlare.

Ne porto un ricordo di gratitudine per il loro interessamento, in molti casi non disgiunto da simpatia e affezione per il popolo italiano e per l'Italia come nazione.

Il mio principale scopo era quello di prendere conoscenza diretta dello stato degli affari italiani, quali erano, visti dai governi delle due principali potenze che hanno la maggiore responsabilità del governo militare alleato in Italia, e presentare alcune vedute mie e di amici italiani attualmente in America, che mi sono sembrate in accordo con le vedute e i desideri del nostro popolo e le iniziative dell'attuale governo. Può darsi che per scarsezza di informazioni tali vedute siano incomplete e approssimative; non è, però, mancato in me e negli amici che ho consultato, lo sforzo di comprendere, da lon-

¹⁾ Date le difficili condizioni di salute, fui accompagnato dal medico e amico Dott. Michele Sicca, mancato nel marzo successivo, e dalla Signora Carmela Bagnara di Brooklyn presso la cui famiglia ero ospite dall'aprile di quell'anno.

tano, tutta la situazione tragica dell'Italia. Benché abbia esaminato e discusso vari punti del presente e del futuro dell'Italia, mi sono fermato di più su alcuni problemi di urgenza assoluta.

Primo su tutti, l'aumento immediato e sufficiente dei mezzi a disposizione sia dell'amministrazione militare alleata, sia del governo italiano, per l'approvvigionamento delle popolazioni delle provincie liberate e in corso di liberazione, sì da far fronte ai bisogni immensi di vitto, vestiario, medicinali e alloggi.

Le dichiarazioni del presidente Roosevelt, fatte prima della partenza per Quebec, che il popolo italiano ha già avuto per rifornimenti un cento milioni di dollari tra cibarie e carbone, e che provvedimenti saranno presi per aumento di aiuti e di assistenza, hanno avuto larga eco in questo paese. Si conta anzitutto sull'UNRRA, alla cui assemblea di Montreal è stata portata una speciale proposta da parte della delegazione degli Stati Uniti. Di più il governo italiano avrà facoltà di utilizzare circa 126 milioni di dollari di occupazione allo scopo di acquistare negli Stati Uniti quanto necessita per i bisogni urgenti della popolazione.

Se l'operazione sarà continuata ogni volta che il governo italiano avrà accumulato crediti equivalenti, l'aiuto americano sarà effettivamente aumentato in rapporto alla speditezza di acquisti, trasporti e vendite.

Si ha speranza che la stessa amministrazione militare alleata in Italia allargherà il programma di aiuti alle popolazioni civili, in vista dell'aumentato sforzo militare da parte italiana e in rapporto alla tragica situazione in cui si van trovando le provincie del Nord ancora sotto la tirannia nazi-fascista, e in piena guerriglia a lato degli Alleati.

Altro problema di suprema importanza è quello detto della « ricostruzione ». Occorre rimettere in piedi la struttura economica e produttiva del paese, dare lavoro ai disoccupati, riparare, nella parte più urgente, le distruzioni di guerra.

L'Italia non è in condizioni di affrontare da sola tale immenso programma. L'Italia ha ragione di contare sulle nazioni alleate e prima di tutte sull'America. Si attendeva un buon inizio di lavoro e che il *Lend-Lease Act* (affitti e prestiti) fosse stato esteso all'Italia, il cui contributo alla guerra, in un anno di cobelligeranza, è stato effettivo e anche in certi casi di eccezionale importanza, ma senza quelle risorse morali e materiali, che avrebbero dato occasione a più spontaneo riconoscimento da parte alleata.

Come stanno le cose ora, non sembra probabile l'estensione all'Italia di tale legge; quali che ne siano le ragioni (non è mio compito discuterle) bisogna convincersi che il governo italiano non può fermarsi ad una richiesta che non abbia esito, e deve procedere ad altre proposte più pratiche. La via più facile (o meno difficile) sarebbe quella di ottenere che l'amministrazione militare alleata allarghi il suo raggio di azione, comprendendo negli scopi del suo inter-

vento finanziario quello di rimediare alla disoccupazione operaia, che è per sé un grave motivo di sofferenze, diffidenze e inquietudini delle classi popolari, le quali, nel generoso contributo della guerriglia, hanno dato e danno così larga parte.

Altre iniziative sono state annunciate qui dalla stampa come prese o da prendere dall'AMG, tra le quali la bonifica sanitaria contro la malaria dell'agro romano e di certe zone pontine, cosa di larga portata; e l'altra limitata ai provvedimenti urgenti, per fare andare avanti alcuni degli impianti elettrici e dei servizi ferroviari tra i meno danneggiati. Naturalmente si tratta di piccoli inizi e di dotazione di mezzi per se stessi insufficienti. Guardando il problema da lontano, non mi sembra possibile altra via che quella di un primo prestito da contrattarsi dal governo italiano (come stan facendo l'Olanda e il Belgio) sulla base di un programma tecnico e finanziario molto chiaro e solido e posto al sicuro dalle oscillazioni politiche interne ed esterne.

A tale scopo è necessario che una missione di esperti venga mandata dal governo italiano in America,¹⁾ per esaminare le possibilità concrete di aiuto, per gettare le basi a future intese, per creare attorno all'Italia un'atmosfera di simpatie e di interessi di carattere permanente.

Credo di interpretare il pensiero corrente presso circoli politici ed economici degli Stati Uniti, dicendo che fino ad oggi, sia per informazioni inesatte, sia per amplificazioni verbali della nostra stampa, si è temuto che l'Italia sarebbe passata attraverso un periodo di agitazioni incomposte, di instabilità politica e di incapacità a reggersi da sé equilibratamente e senza eccessi di destra e di sinistra. La prova della coalizione dei sei partiti nei gabinetti di Badoglio e di Bonomi aveva dissipato solo in parte tale preoccupazione. Ma oggi si torna a dire dalla stampa americana che, con la liberazione delle provincie del Nord, l'attuale coalizione sarà denunciata e si tenterà di formare un governo di carattere rivoluzionario.

A simili osservazioni mi sono sentito in dovere di rispondere che in Italia oggi sono pressanti, e di un'immediatezza che non soffre dilazione, i problemi economici; mentre quelli politici e istituzionali possono essere rimandati (se possibile) ovvero si debbono affrontare in modo da non cagionare nuove sofferenze alle popolazioni, né dare agli Alleati motivi di inquietudini e di sfiducia verso di noi.

Da parte loro, gli Alleati farebbero bene a liquidare subito l'affare delle condizioni segrete dell'armistizio, che in parte non sono state applicate e in parte tornerebbero a danno degli interessi comuni.

L'Italia attende dagli Alleati un gesto di simpatia per il contributo di guerra già dato, gesto che fu promesso il giorno stesso quando fu accettata la cobelligeranza a mezzo di una dichiarazione

¹⁾ Questa andò in America nel novembre successivo; ne facevano parte il Comm. Mattioli e l'On. Quintieri.

collettiva fatta da Roosevelt, Stalin e Churchill il 13 ottobre 1943. Se una parola mi è consentita da lontano in questa ora gravissima per le sorti del nostro paese, tale parola non sarà di critica né per il popolo e il governo italiano, né per gli Alleati; sarà solo una parola di comprensione e di incoraggiamento.

Certo si è che l'alleanza dei sei partiti rende insofferente ogni partito per quel che non può realizzare e paralizza ogni particolare iniziativa. Ma i partiti lavorerebbero nel vuoto se volessero affermare solo gli ideali particolari a ciascuno di essi, senza l'aiuto reciproco (dando e ricevendo), e senza l'aiuto degli Alleati (anche con essi, dando e ricevendo).

Verrà il momento quando ciascun partito dovrà far valere il proprio programma. Oggi non dobbiamo creare ostacoli perché il popolo italiano abbia il necessario alla vita: *prima vivere poi filosofare*, dicevano gli antichi.

Il popolo tutto, non c'è dubbio, ha diritto ad una migliore giustizia sociale: il nostro sforzo deve tendere a questo scopo.

Ma i programmi debbono essere proporzionati ai mezzi e graduati in base alle possibilità attuali. Noi italiani potremo fare le nostre esperienze, senza bisogno di rivoluzioni o di colpi di mano, quando il paese sarà rimesso in piedi e la nazione avrà la sua piena libertà e indipendenza.

(« Voce di America », New York, 19 settembre 1944).

*

* *

Pochi giorni dopo vennero le *dichiarazioni di Quebec* dove si erano incontrati il presidente Roosevelt e il primo ministro Churchill. L'Italia era all'ordine del giorno. In quel periodo il rappresentante americano la spuntava all'Assemblea Generale dell'U N R R A che si teneva a Montreal, facendo approvare la proposta di Roosevelt di assegnare in dollari cinquanta milioni di aiuti all'Italia per i bambini e le madri incinte e allattanti. Era questo il primo passo assai contrastato, e non dalla sola Jugoslavia.

Le dichiarazioni di Quebec mi diedero occasione di un altro messaggio agli italiani, anche perché da allora si ammetteva l'Italia ad avere rappresentanze diplomatiche a Londra e Washington (la Russia aveva risolto il problema nove mesi prima sotto il governo Badoglio).

**1. — LE DICHIARAZIONI DI QUEBEC***(Messaggio)*

Giornalisti ed amici mi domandano le impressioni nei riguardi della dichiarazione sull'Italia fatta il 27 settembre dal presidente Roosevelt e dal primo ministro Churchill. Le risposte possono essere diverse se date al mondo americano o se date al mondo italiano, per il semplice fatto che le reciproche posizioni sono diverse, come quelle di chi dà e di chi riceve.

Un fatto nuovo marca il punto di collegamento dei due paesi. L'invio di una rappresentanza diplomatica dell'Italia a Washington e a Londra e il cambiamento della Commissione alleata di controllo in semplice « commissione alleata » con i due principali rappresentanti dell'America e dell'Inghilterra in qualità di ambasciatori.

Anche se la sperata pace provvisoria, della quale parlai alla fine di luglio, non è ancora venuta, vi è una promessa implicita nelle parole di Churchill ai Comuni; anche se lo scambio degli ambasciatori non è perfettamente sulla linea diplomatica, il fatto stesso è segno che la conciliazione fra Italia e gli Alleati è già nella sua fase di realizzazione. Fra giorni sentiremo i discorsi di presentazione delle credenziali a Washington e a Londra e avremo le risposte dei capi dei due Stati che suggelleranno la riapertura dei nostri rapporti con loro e i loro paesi.¹⁾

Oggi non è più il tempo del doppio giuoco diplomatico che servì bene al fascismo. E' vero che furono ingannati solo quelli che volevano essere ingannati, quelli che volevano ad ogni costo credere ad un fascismo pacifico all'estero e solo bellicoso all'interno, per mantenersi in sella, come si pensava comunemente fuori dell'Italia. Oggi l'Italia prende il suo ruolo naturale di paese che deve e vuole ricostruirsi con le proprie forze, pur domandando agli Alleati l'aiuto necessario a superare i tragici effetti della guerra. L'Italia vuole ritornare a essere in ottimi rapporti con tutti, perché essa è uno dei fattori reali della ricostruzione dell'Europa e dell'ordine internazionale.

L'altro punto che è dovere sottolineare, come il vero inizio della nuova posizione italiana, è quello del contributo alla guerra. Finalmente, dopo un anno che l'Italia combatte con la flotta, l'esercito, l'aviazione e la guerriglia dei patrioti (un'epopea questa ancora poco conosciuta all'estero), ci si offrono i mezzi economici per una maggiore e più responsabile partecipazione²⁾.

Le parole di Roosevelt e di Churchill, che io marco, sono le seguenti: « Per ragioni militari noi dovremo assistere gli italiani

¹⁾ L'Inghilterra per questioni di protocollo non riconobbe all'ambasciatore italiano le piene funzioni ed omise la cerimonia di presentazione.

²⁾ Questo fu detto, ma non fu effettuato che in assai modesta misura.

nella ricostruzione delle loro centrali elettriche, delle loro ferrovie, degli autotrasporti, delle strade ed altre comunicazioni; attività tutte queste, che sono importantissime in una situazione di guerra; per un certo periodo noi dovremo inviare in Italia ingegneri tecnici ed esperti industriali per aiutare la ricostruzione economica di quel paese. L'applicazione all'Italia delle leggi note sotto il nome di «*Trading with the Enemy*» dovrà essere modificata in modo da permettere la ripresa di relazioni commerciali dell'Italia con l'estero, nell'interesse del popolo italiano.¹⁾ Ecco tre punti che si completano tra loro: aumentare il contributo militare alla guerra; conseguentemente riattivare le attività economiche dirette a tale scopo; infine ristabilire il commercio estero che è fonte di lavoro e di equilibrio produttivo».

Oggi l'Italia respira: non è più soffocata economicamente, né avvilita militarmente, né paralizzata politicamente. L'accordo raggiunto dai sei partiti a mezzo dei propri membri partecipanti al governo è stato un atto di patriottismo e il segno di una maturità politica, che fino ad oggi veniva negata dalla stampa americana e da quella di altri paesi.

Ancora un passo è desiderato dal popolo italiano, ancora un passo da farsi francamente dagli Alleati, e senza esitazione: quello di far cadere le clausole segrete dell'armistizio, che in parte sono sorpassate, in parte non applicate, in parte cancellate dai recenti provvedimenti.

Il Primo ministro britannico nel suo discorso alla Camera dei Comuni del 28 settembre ha detto che è ovvio che nessuna sistemazione definitiva potrà essere presa nei riguardi dell'Italia prima che il Nord-Italia sia liberato e che le basi dell'attuale governo non siano allargate e rese stabili. Egli certamente guarda la questione da un punto di vista diverso dal nostro. Egli forse non ha avvertito l'effetto che ha fatto sul popolo italiano la pubblicazione degli armistizi con la Rumania e con la Finlandia, mentre ancora dura il segreto su quello con l'Italia.

I sei partiti hanno concordato di mantenere l'attuale patto di alleanza fino al momento in cui il paese potrà essere consultato. Questa assicurazione dovrebbe bastare per realizzare oggi, prima ancora della finale espulsione dei tedeschi dal suolo italiano, quella che è stata chiamata pace provvisoria, per la quale ogni residuo di clausole segrete di armistizio venga eliminato e si abbiano le nuove condizioni chiaramente fissate e da rendersi pubbliche al momento della firma.

La notizia data dall'*Office of War Information* che l'America non ha alcun interesse o interferenza nelle agitazioni dei separatisti siciliani è altra prova del rispetto alla volontà e all'integrità nazionale. Già *The Times* di Londra nel suo articolo del 15 luglio aveva messo in imbarazzo i separatisti quando aveva fatto capire come

¹⁾ Anche queste promesse se le portò, in buona parte, il vento.



fosse cosa non solo improbabile ma fanciullesca pensare ad una specie di protettorato inglese sulla Sicilia.

Quel che i dirigenti politici dell'Italia (siciliani compresi) debbono ormai avere in mente si è che la Sicilia ha diritto alla sua autonomia economica ed amministrativa, e a quelle disposizioni che ne garantiscano la esistenza e la regolare continuità.

Questa è oramai l'idea comune: noi regionalisti di mezzo secolo fa ne saremo soddisfatti se e quando si realizzeranno. Ma l'Italia vera, nazionalmente e politicamente una, deve risorgere a nuova e più sana vita, rigenerata moralmente e sostenuta nello sforzo gigantesco che è avanti a noi da tutti i suoi figli. ¹⁾

(« Voce d'America », *New York*, 3 ottobre 1944).

La discussione sollevata all'assemblea dell'UNRRA che si teneva a Montreal, sul fatto di negare gli aiuti all'Italia perché paese nemico, ebbe larga eco sui fogli quotidiani ed io cercai di intervenire più volte per mettere in chiaro il contributo italiano alla guerra. Questa è una delle tante lettere inviate alla stampa in quel periodo, diretta a *The New York Times* che la pubblicò con il titolo:

2. — « FULL HELP ASKED FOR ITALY ²⁾ »

I punti principali dei termini armistiziali per i paesi dell'Asse furono concordati fra gli Alleati parecchio tempo prima della resa dell'Italia; questi furono adottati con l'aggiunta di dettagli particolari e sottoscritti dal governo di Badoglio il 3 e il 29 settembre 1943. Durante e dopo le trattative della resa non fu stabilito che l'Italia dovesse dichiarare guerra alla Germania.

Ciò nonostante, i soldati italiani presero in vari posti l'iniziativa di battersi contro nazisti e fascisti; senza alcun aiuto da parte alleata, essi liberarono la Sardegna; si unirono in Corsica con le bande dei patrioti per cacciare i tedeschi dall'isola finché sbarcarono le truppe francesi che proibirono agli italiani di continuare a battersi, consentendo solo certi servizi ausiliari finché li rimandarono in Sardegna, dove rimasero lungo tempo per mancanza di mezzi di trasporto.

Soldati italiani combatterono anche in Francia, nei Balcani e

¹⁾ Vedi pagina 154-159.

²⁾ Si richiede per l'Italia aiuto completo.



nell'Alta Italia con eccezionale spontaneità e in condizioni assai difficili; e purtroppo la cobelligeranza fu decisa poco dopo, nonostante il risentimento delle truppe alleate contrarie ad un vero cameratismo di armi con gli italiani.

Il movimento clandestino in Italia fu organizzato fin da prima della caduta di Mussolini. Io ho prove che i capi della democrazia cristiana (allora si chiamavano popolari) riuniti in Roma nel maggio 1942 diedero il permesso ai loro amici e affiliati di lavorare d'accordo, dove e come possibile, con i patrioti degli altri partiti. In un'informazione dell'ufficio di guerra americano si legge: « In seguito alla caduta del fascismo del 25 luglio (1943) le forze clandestine antifasciste vennero immediatamente all'aperto ».

Quale paese, in sostanza, ha dato agli Alleati un aiuto uguale a quello dato dalla flotta italiana? Quella francese fu fatta saltare; le unità dei piccoli paesi sono poche e di poca efficienza. E' a credere che la flotta italiana abbia compiuto tutto il suo dovere se l'inglese vice-ammiraglio Morgan, capo della sottocommissione di controllo in Italia, ebbe a dichiarare nel luglio scorso che « durante i nove mesi trascorsi le unità della flotta italiana hanno scortato più di cinquemila navi », terminando col dire che i sottomarini italiani sono stati di eccezionale aiuto (*extremely helpful*).

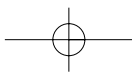
Circa le operazioni speciali della flotta italiana durante lo stesso periodo, il viceammiraglio Morgan disse che unità furono impegnate in operazioni estremamente pericolose (in *extremely dangerous work*) e che « su 151 speciali operazioni nel 1943, 132 furono portate a buon fine; per le altre diciannove la mancanza di successo non fu dovuta a mancanza di determinazione, speditezza e coraggio dei marinai e degli ufficiali della flotta italiana ». Il comunicato può leggersi presso l'ufficio di informazioni di guerra.¹⁾

Simile riconoscimento fu fatto dal maggiore generale Browning nella stessa conferenza della commissione alleata di controllo « sulla rimarchevole rinascita e attività dell'esercito italiano dalla cobelligeranza in poi ». Se gli americani avessero letto questo comunicato nella sua interezza, compresa la parte dedicata alla guerriglia dei patrioti, avrebbero cambiato parere su questo punto. E' bene si sappia che fin dal 6 corrente mese l'ufficio di informazioni di guerra in Washington ha redatto un sommario del contributo italiano alla guerra.

Da tutto ciò risulta che io non posso essere d'accordo con il passo dell'articolo del *N. Y. Times* del 15 settembre: « *Rumania's Armistice* » dove si fa una iniqua assimilazione con l'Italia del settembre 1943.

Gli italiani hanno diritto a più equo trattamento dalle autorità e dalla stessa stampa dei paesi alleati. E' incoraggiante che lo stesso Churchill abbia fatto un'aperta dichiarazione dopo la visita all'Italia, promettendo di aumentare le unità dell'esercito italiano, che sono

¹⁾ La grande stampa americana non lo riprodusse affatto.



state così limitate non per colpa dell'Italia ma per volere alleato.

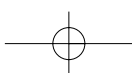
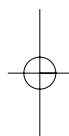
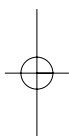
La dichiarazione dell'8 settembre del presidente Roosevelt alla stampa per un maggiore aiuto al popolo italiano deve essere ben accolta. Io personalmente desidero far cenno della chiara e persuasiva corrispondenza da Roma di Mrs. Mc Cormick. L'America dovrebbe proporre di dare all'Italia un aiuto completo non solo per la reciproca amicizia di un tempo, ma nell'interesse della futura pace e dell'ordine europeo.

Brooklyn, 18 settembre 1944.

(«The N. Y. Times», New York, 21 settembre 1944).

Purtroppo, le parole di Roosevelt e di Churchill andarono via portate dal vento. Ci fu chi mi disse che era nelle abitudini americane fare nei due o tre mesi prima delle elezioni presidenziali molte promesse e dichiarazioni per accaparrarsi gli elettori. Le promesse per l'Italia, certo, interessavano gli elettori italo-americani, che dovevano esser tenuti da conto in una lotta così dura fra Roosevelt e Dewey. Era quello il tempo in cui presso le comunità di discendenza italiana circolava lo « slogan »: « *Roosevelt ha rovinato l'Italia e Dewey la salverà* ».

Durante la mia presenza a Washington (agosto-settembre) era stato deciso di riconoscere all'Italia il credito in dollari per il sedici per cento delle paghe date ai soldati americani, percentuale che essi avevano diritto di spendere in Italia comprando beni fungibili. In compenso venne allora fissato un credito di cento milioni, salvo conteggio e da spendersi in America. La notizia fu data alla stampa pochi giorni prima delle elezioni del novembre 1944, e in modo poco chiaro si da aversi l'impressione che non si trattava del riconoscimento di un diritto dell'Italia, si bene di un atto di generosità. Nel fatto poi l'Italia ebbe questi milioni, metà verso la fine del 1945 e metà durante la conferenza di Parigi del luglio-agosto 1946. (Si disse che James Byrnes allora ministro degli Affari Esteri si sia messo in tasca l'assegno dei cinquan-



ta milioni per fare presa sulla delegazione italiana; chiacchiere queste di corridoio del pentagono di Washington e delle anticamere del palazzo del Lussemburgo di Parigi, purtroppo con qualche fondamento). In ogni caso si trattava sempre degli stessi cento milioni (o meglio 126 milioni) del comunicato dell'ottobre 1944, del quale io feci un cenno anticipato nel mio messaggio del 14 settembre.¹⁾

Intanto Churchill sentì il bisogno di chiarire ai Comuni le affermazioni di Quebec; cosa che mi diede occasione ad altre dichiarazioni riprodotte in inglese, italiano e spagnolo.

Allo stesso tempo scrissi un articolo per *The Sign* di *Union City*, che fu pubblicato nel numero del novembre sotto il titolo: *Italy's Upward Struggle-An Analysis of Italy's desperate plight and the fumbling of Allied policy*; e un altro per *People and Freedom* di Londra che fu pubblicato il 15 novembre sotto il titolo: *Economic rehabilitation of Italy*, nonché varie lettere a giornali, a capi di società, di organizzazioni, messaggi alla radio, dichiarazioni ad agenzie di stampa, tutto ciò nella speranza di muovere l'opinione pubblica americana, in un momento che mi sembrava volgere favorevolmente verso l'Italia.

Riproduco, per ricordo, (3) la mia dichiarazione all'Agencia ONA, e (4) il mio radio-appello agli italo-americani a mezzo della stazione WOV.

3. - IL VERO PROBLEMA ITALIANO

In poco meno di un mese si sono avute, nei riguardi dell'Italia, quattro dichiarazioni del presidente Roosevelt, un comunicato redatto in comune da Roosevelt e Churchill, e un discorso di Churchill alla Camera dei Comuni. Il problema italiano è ritornato a essere di attualità.

¹⁾ Vedi pagina 307.



La questione dei soccorsi e della ricostruzione d'Italia interessa, senza dubbio, gli Alleati e costituisce la richiesta maggiore che viene dagli italiani, ma alla base di tutti i problemi rimane sempre la soluzione del problema politico. E mentre americani e inglesi continuano a domandarsi dove va l'Italia, gli italiani a loro volta si domandano... quali siano le segrete mire degli inglesi e quali le intenzioni occulte degli americani.

Churchill, il quale ritiene che la sua responsabilità negli affari italiani sia maggiore di quella del suo compagno, ha affermato alla Camera dei Comuni che « non si può arrivare a un accordo stabile con essi (gli italiani) fino a quando l'Italia settentrionale non sarà liberata, e le basi sulle quali poggia l'attuale governo italiano non verranno allargate e rafforzate ». Se Churchill non ritenesse instabile l'attuale gabinetto e fosse sicuro che le province settentrionali non poggiassero domani a sinistra, egli non terrebbe l'Italia incatenata alle clausole dell'armistizio.

Churchill parte da un principio, sul problema italiano, doppiamente erroneo. Erroneo perché crede che gli italiani siano capaci di tollerare per lungo tempo, senza che i loro animi ne siano afflitti e senza portarne rancore, la mancata rivelazione delle clausole d'armistizio. Malgrado che queste clausole non vengano applicate in pieno, sono però utili agli Alleati per minimizzare in Italia le libertà politiche, mentre, d'altra parte, l'Italia deve portare il peso dell'alleanza di guerra persino contro il Giappone senza essere in realtà una vera alleata.

Il secondo errore è la credenza che, in base a tali condizioni, qualunque governo italiano, fosse anche composto di uomini risoluti come De Gaulle, potrebbe mantenere la sua autorità sul suo stesso popolo davanti agli Alleati, mentre la nazione si lamenta per le clausole di un armistizio che non si osano rivelare, per l'accasciante controllo esercitato, malgrado tutte le promesse, dagli Alleati, per l'inflazione e il cambio di cento lire per ogni dollaro, e per il fatto che mezzo milione di prigionieri di guerra si trovano ancora nei campi di concentramento o nei corpi ausiliari degli eserciti inglese e americano.

Si può affermare che il governo Bonomi, contrariamente a quanto si ritiene negli ambienti alleati, è abbastanza forte, tanto che non è caduto sotto il peso del controllo esercitato dagli Alleati e del generale malcontento degli italiani contro la politica seguita fino ad oggi dagli anglo-americani. Recentemente, i sei partiti che compongono l'attuale coalizione governativa hanno affermato di continuare a dare la loro cooperazione al governo fino alla convocazione dell'assemblea costituente. Se Churchill spera che la situazione si rafforzerà dopo la liberazione dell'Italia settentrionale, potrebbe rimanere deluso del risultato della sua politica dello « stare in attesa » la quale ha creato profondi malumori in mezzo ai patrioti del nord.

La domanda d'attualità è la seguente: Diverrà l'Italia comunista? La mia risposta rimane sempre la stessa: primo, l'Italia per istinto

non è comunista (nel senso collettivista che si dà alla parola); secondo, la spina dorsale politica dell'Italia è il partito democratico cristiano, il quale è un partito democratico nel vero senso della parola, con un programma di centro fra i due estremi, con una struttura organica molto forte. Al suo recente congresso svoltosi a Napoli, venne approvata una dichiarazione politica di grande importanza, affermando che il partito si opporrà con tutte le sue forze a qualsiasi tentativo che farebbe ricadere l'Italia per una seconda volta sotto una dittatura totalitaria, della sinistra come della destra, e difenderà la libertà che l'Italia ha riacquisito a costo dei più grandi sacrifici.

E' difficile capire l'indifferenza di alcuni, che pare sia di moda, verso la rinascita in Europa della democrazia cristiana, vecchia di un secolo, e peggio il pregiudizio che la fa passare per un movimento conservatore o come strumento di una politica reazionaria del Vaticano. Soprattutto, l'esistenza di una simile politica del Vaticano non è vera. Ma mettendo da parte i giudizi di quei giornalisti che stanno in confidenza con cardinali e monsignori (è cieco colui che non vede che il Papa s'ispira all'amore per il prossimo) la realtà è che la democrazia cristiana è stata sempre e rimane oggi, nel campo politico, un movimento autonomo con un chiaro programma di riforme sociali. Uomini come De Gasperi e Gronchi, oggi ministri nel governo italiano, come Georges Bidault e De Menthon, ministri nel governo francese (tutti capi nei movimenti della resistenza clandestina nei loro rispettivi paesi e persone dalle vedute progressiste e dall'onestà adamantina) debbono essere garanzia sicura per coloro che sono portati a considerare i cattolici come reazionari e fascisti.

I due partiti della sinistra, il socialista e il comunista, hanno dato esempio di disciplina nazionale, malgrado l'appoggio degli Alleati per il re e Badoglio e per i troppi fascisti messi da loro negli uffici militari e civili.

Aspettare la liberazione delle province dell'Italia settentrionale, e forse la formazione di un nuovo governo prima di dare all'Italia una pace provvisoria, significa mettere il carro davanti ai buoi. L'opposto è necessario ed impellente.

(« ONA », New York, 11 ottobre 1944).

4. — ITALIA E AMERICA

Oggi parlerò dei rapporti fra l'Italia e l'America, e di quel che voi, americani di discendenza italiana, potete fare nel vostro paese, per rendere più effettiva l'amicizia e più reali gli interessi che uniscono i nostri paesi.

Dal giorno che il soldato americano è sbarcato in Sicilia come

liberatore, sono passati più di quindici mesi, e se dovessimo prestare orecchio a certa critica poco benevola verso gli italiani, potremmo credere che i sentimenti di simpatia reciproca che si manifestarono subito nella prima fase dell'occupazione, siano andati a mano a mano cambiandosi in freddezza e in mal celata antipatia.

Ma non sempre la stampa è genuina espressione della realtà. Essa tende a esagerare le notizie, per far impressione sul pubblico, onde spesso manca di proporzioni nel riportare i fatti, eccede e generalizza nella critica. È naturale che voi, americani di discendenza italiana, siate stati mal impressionati dall'insistenza con la quale si è rappresentato il vostro popolo, l'unico fra tutti i popoli del mondo che certuni hanno mostrato di dispregiare, e di trattare dall'alto in basso, mentre nel raccontare e dipingere quel che è accaduto in Francia e nel Belgio, in Grecia o altrove, (e che spesso è identico a quel che è accaduto in Italia) si usano altri colori, e maggiore comprensione e simpatia. Due motivi per tale stato d'animo: il primo (ripetuto anche di recente del *The New York Times* e da *Evening Star* di Washington) che l'Italia porta la colpa della guerra e questo stigma non è ancora cancellato; l'altro, psicologicamente più valido, che gli Alleati hanno fatto non pochi errori in Italia, essendo stato questo il primo paese occupato che è stato amministrato dagli inglesi e dagli americani congiuntamente. Le cose in Italia non sono andate bene né militarmente, né politicamente, né economicamente.

I fatti sono là: lo stesso Churchill ha ammesso, alla Camera dei Comuni, che in Italia si sono commessi errori. Non sono stati volontari (credo io) almeno nella parte maggiore, o sono stati fatti per incomprendimento, o per una certa arroganza, verso un popolo vinto; ma altri errori furono fatti per inesperienza, essendo stata l'Italia il primo paese dove furono applicati gli schemi precedentemente studiati (o piuttosto improvvisati) con idee preconcepite e senza chiari scopi di quel che si voleva ottenere.

Ma noi cittadini italiani, che abbiamo le nostre colpe, siamo pronti a dimenticare tutti gli sbagli fatti dagli Alleati, per ricordarne i benefici ricevuti, nell'essere stati in parte ancora liberati dal giogo tedesco, essere stati aiutati a ristabilire un minimo di vita civile e amministrativa, e finalmente avere ottenuto la promessa di maggiori aiuti economici e di una più rispettabile posizione politica. Ancora non è tutto. Voi lo avete compreso quando avete domandato a Washington, con petizioni, risoluzioni, voti, lettere e telegrammi che all'Italia sia finalmente riconosciuta la posizione di alleata.

Il vostro Presidente ha due volte accennato che l'Italia deve essere con gli alleati nel combattere anche contro il Giappone, come sta combattendo contro la Germania con la flotta, l'aviazione, l'esercito e le legioni dei patrioti. Ma, giustamente è stato risposto: come far ciò quando ancora l'Italia è classificata, « un'ex-nemica cobelligerante » (senza notarne la illogicità che salta agli occhi) e

quando mezzo milione dei suoi soldati sono ancora ritenuti come prigionieri di un paese ex-nemico?

Questi ed altri punti del dibattito fra l'Italia e gli Alleati debbono essere chiariti al più presto. Prima fra tutti quel che riguarda le *condizioni segrete dell'armistizio*. Dopo un anno di cobelligeranza, il fatto di tenere l'Italia con al piede la catena di tali condizioni è cosa semplicemente assurda. Gli italiani hanno visto che i russi hanno fatto alla Rumenia e alla Finlandia condizioni pubbliche, e che hanno, senza tante sofisticherie, accettato che i due paesi combattessero contro la Germania dalla mattina alla sera.

Noi italiani non sappiamo ancora quale sarà la sorte del nostro paese; siamo assai turbati nel sentire ora da Eden e da Churchill che le colonie sono perdute, e ora da Tito che Trieste deve andare agli jugoslavi.

Il punto più interessante da chiarire è in fondo uno solo: se l'Italia sia per cadere nella sfera d'influenza britannica col consenso dell'America e della Russia, ovvero se debba essere riguardata come un paese libero e padrone di sé. Io fo appello agli italo-americani e a tutti gli amici dell'Italia, che considerino quale grave effetto potrebbe avere un fatto simile nella nostra storia, affinché l'America nel suo stesso interesse e nell'interesse della pace del mondo, non dia il suo consenso e il suo appoggio a simile politica. Dico nel suo stesso interesse, perché l'America deve finalmente avere una politica nell'Europa, che eviti altre guerre nel futuro, e che sia elemento di equilibrio fra gl'interessi contrastanti della Russia e dell'Inghilterra.

Non possiamo chiudere gli occhi all'avvenire. L'America non potrà ritornare alla politica dell'isolazionismo; l'America deve essere fattore di pace e di progresso nel mondo. A far ciò non solo deve mantenere l'intesa con le altre grandi potenze, ma deve coltivare le amicizie disinteressate (e tanto più vere amicizie quanto più disinteressate) con gli altri paesi europei.

L'Italia per la sua tradizione, per i vincoli del passato con gli Stati Uniti, per la sua posizione naturale nel Mediterraneo, — come via di penetrazione pacifica e di irradiazione morale, culturale e religiosa nel centro dell'Europa — è il paese più vicino all'America di qualsiasi altro in quel continente.

L'Italia non ha interessi che contrastino con quelli dell'America né nel campo politico, né in quello economico; anzi è in posizione di integrare vari degli interessi americani; se sarà rivalutata nelle industrie indigene e nei commerci transoceanici, contribuirà a dare all'estero una emigrazione selezionata, cosa necessaria per l'Italia, ed utile al maggiore benessere di questo paese.

Spetta a voi, figli di figli di italiani, che siete cittadini della repubblica stellata, a prendere larghe iniziative non solo per i più urgenti bisogni, ma per riprendere i commerci e gli affari con l'Italia, e dare sviluppo agli scambi commerciali e alle più larghe rivalutazioni nel campo della cultura e delle arti e della religione. Fate rivivere lo spirito di italianità non per fanatismo vuoto e retorico, ma per ce-



mentare i rapporti fra America e Italia, far meglio comprendere i due paesi reciprocamente e contribuire alla rinascita morale ed economica dell'Italia, dopo la prova terribile che ha attraversato e che ancora attraversa nella lotta per la vittoria.

Cari amici, il lamentare non giova: guardare il passato è inutile; l'avvenire è solo l'avvenire, con l'aiuto di Dio, è in mano vostra.

Voi avete energia, coraggio e buona volontà: non vi mancano i capi, per potere iniziare una attività fervida e promettente a favore del vostro paese di origine.

Essendo sicuri che ogni vantaggio per l'Italia è vantaggio per l'America, che è falso che l'Italia sia oggi un peso per l'America (come qualcuno ha scritto), voi dovete interessarvi veramente perché cessino le lamentele da un lato e le malevole critiche dall'altro.

Ho visto che il caso italiano è servito e serve anche alle polemiche elettorali. Non essendo io cittadino americano, sono estraneo alla lotta. Ma quale che sia per essere l'esito delle elezioni presidenziali, l'America è sempre America e l'Italia è sempre Italia: i paesi non muoiono, anche se cambiano capi, presidenti e governatori.

La vostra attività nell'interesse dei due paesi e per la loro reciproca amicizia e per i mutui vantaggi deve essere ripresa a testa alta e con rinnovato coraggio: per l'America, per l'Italia.

(« *WQV* », *New York*, 25 ottobre 1944).

*

* *

L'Inghilterra teneva pronta la contropartita agli atti favorevoli per l'Italia. Come fu nel settembre 1943 che Churchill dichiarò che « l'Italia aveva perduto le colonie irrimediabilmente », così fu nel settembre 1944 che Eden rispose ai Comuni nello stesso tono. Credetti opportuno chiarire agli americani la situazione delle nostre colonie con un articolo che fu pubblicato da *Il Mondo* di New York e poi riprodotto da *Oceano* di Buenos Aires e da altri giornali sud-americani.

LE COLONIE ITALIANE

La risposta del ministro degli Esteri britannico, Anthony Eden, alla Camera dei Comuni, circa la sorte dell'*impero* italiano, non è nuova. Churchill, un anno fa, dichiarò rudemente che l'*impero* per l'Italia era perduto irrimediabilmente.

21 - Luigi Sturzo.



La parola *impero*, nella bocca dei ministri inglesi, non ha lo stesso significato territoriale della parola usata dai fascisti per designare l'Africa Orientale sotto il dominio dell'Italia, che comprendeva Abissinia, Eritrea e Somalia; gli inglesi, (come molti in America), vi comprendono anche la Cirenaica e la Tripolitania, che, secondo il calendario fascista, facevano parte del territorio metropolitano.

Fatto sta che per gli inglesi le vecchie colonie italiane, che non hanno nulla a che vedere con le imprese e gesta del periodo *imperiale*, sono o dovranno essere perdute per l'Italia.

Poiché non è nelle tradizioni del governo britannico, in questo come in altri affari, di seguire impulsi vendicativi, ma solo di calcolo o di interesse, occorre trovare i motivi di una politica per noi così discutibile. Né gli uomini politici né la stampa di Inghilterra hanno mai illuminato il pubblico su questo tema. A parte le accuse generiche (italiane o americane) circa la politica inglese in Italia, dobbiamo sforzarci di indovinare il piano che Churchill e il suo gabinetto perseguono in Italia da circa due anni.

Per chiarire meglio le posizioni, ci rifacciamo un po' più indietro, a prima del periodo fascista. Fin da tempo aveva l'Inghilterra seguito con l'Italia una politica di buoni rapporti, basati sopra una tradizionale amicizia e sulla convinzione che l'Italia poteva servire di contrappeso ad una politica troppo indipendente e intraprendente della Francia nel Mediterraneo, mentre l'Italia, per la sua ingenua debolezza, non fu sospettata che potesse costituire mai un pericolo.

Seguendo questa linea l'Inghilterra fu incline a favorire Mussolini nel suo esperimento dittatoriale, nonostante il primo scatto del giovine avventuriero per l'affare di Corfù e l'appoggio dato a Poincaré per l'occupazione della Ruhr. L'accordo tripartito (Gran Bretagna, Francia e Italia) fissato nel 1925 auspice Sir Austen Chamberlain circa l'Abissinia fu l'inizio di una politica di favori verso l'Italia fascista, che fu mantenuta nonostante la parentesi delle sanzioni, fino al *gentlemen agreement* per il Mediterraneo firmato nell'aprile 1938 dall'altro Chamberlain, allora Primo ministro.

Il Mediterraneo era stato sempre la principale preoccupazione inglese: la fortificazione di Pantelleria, i campi di aviazione in Sicilia e in Tripolitania, l'aumento delle forze navali italiane causavano una certa preoccupazione agli inglesi, mista però al senso di superiorità, per cui mai pensavano che l'Italia potesse trovarsi un giorno sul fronte avverso. Perfino il « patto d'acciaio » colla Germania, stipulato a Milano dal governo fascista nel maggio 1939, fu creduto un gesto senza seguito, tanto più che la dichiarazione di neutralità, che seguì l'inizio delle ostilità con la Germania nel settembre 1939, fece alzare le speranze inglesi o piuttosto ne fece diminuire i dubbi. Fu perciò che l'entrata in guerra di Mussolini, nel giugno 1940, arrivò a Londra come un colpo, che alterava tutte le sottili combinazioni e tutte le fatue speranze, e dava evidenza al fatto che il Me-

diterraneo non era più sicuro, né la flotta inglese di quel mare restava senza pericoli.

Si disse nel 1942 che il piano dell'ammiragliato inglese, fatto proprio da Churchill, fosse quello di non consentire più che una potenza forte possa avere contemporaneamente le due sponde mediterranee, sì da impedire il libero passaggio delle navi inglesi. L'ammiragliato non pensa in termini politici, ma solo in termini tecnici, che tradotti col vocabolario politico, vanno al di là della semplice tecnica e involgono problemi assai più larghi e di grave responsabilità. Ma è ben evidente che l'ammiragliato inglese è come colui, che, essendosi scottato con l'acqua calda, ha paura dell'acqua fredda.

Se andiamo indietro coi fatti, troviamo che gli uomini politici inglesi non solo favorirono, ma eccitarono l'Italia a ingolfarsi nella politica coloniale. Così per Assab, così per l'Eritrea. L'Inghilterra invitò l'Italia ad unirsi ad essa per mettere l'Egitto « a posto »; fu l'Inghilterra che difatti andò in Egitto con le armi e fu l'Italia che rifiutò. Infine era stata da lunga data prevista e concordata con tutte le potenze europee (Inghilterra in prima fila) l'occupazione della Libia da parte dell'Italia, come il lotto che le spettasse della eredità fallimentare dell'impero ottomano; l'Italia non ebbe che farne l'acquisto con quei mezzi militari e diplomatici che allora erano in uso presso tutte le potenze civili.

Dal 1912 al 1932, data dell'inizio reale delle ostilità italiane con l'Abissinia e della politica fascista del *Mare Nostrum*, il governo inglese non ebbe mai nessuna preoccupazione che l'Italia fosse un avversario potenziale e che potesse in un modo o nell'altro offendere i suoi interessi mediterranei, e non arrivò mai a sospettare come Mussolini potesse essere così folle da tentare un'avventura che lo mettesse contro l'Inghilterra.

Ora le parti si sono rovesciate: ci sarà un'Italia democratica che non avrà più un esercito e forse neanche una flotta, che ha subito e sta subendo una guerra di distruzione, sì che per mettersi in piedi ci vorranno venti trent'anni o anche cinquant'anni, che può essere costretta, per la legge della vittoria, a non fortificare isole e coste e a non creare basi militari, perfino a concedere, temporaneamente o no, basi navali alla Gran Bretagna; è mai possibile che questo troncone della vecchia Italia faccia paura all'ammiragliato britannico?

La cosa sembra totalmente sproporzionata, direi anche sciocca, che mi verrebbe d'idea di negare l'esistenza di un tale piano, se non avessi avuto assicurazioni tali da farmelo credere veramente esistente e accolto favorevolmente da Churchill.

E se questo fosse il pretesto per un altro piano, che per ragioni diplomatiche non è prudente né discutere, né rivelare?

Cerchiamo di ragionarci sopra.

Un anno fa un giornale canadese di lingua francese ebbe una informazione da Algeri circa la possibilità di offrire la Cirenaica o anche la Tripolitania alla Turchia per indurla a entrare in guerra.

Qualche voce si intese, qua e là, che le varie proposte inglesi (non si seppe mai quali esse fossero state) non arrivarono a far superare la paura che Ankara ha di Mosca, e la cosa rimase lì.

Altra voce è corsa, quella di fare della Tripolitana un centro ebraico autonomo (dando così una maggiore garanzia alla Francia per i confini della Tunisia) e affidare la Cirenaica alle cure della Gran Bretagna, che presto sarà costretta a sgombrare dall'Egitto, dove forse cercherà di ritenere almeno la base navale di Alessandria.

Si è anche parlato di dare ai senussi la sovranità di una parte del territorio cirenaico, mettendoli sotto un quasi-protettorato inglese. Siamo sempre nel campo dei progetti di un futuro non molto chiaro. Quello che è chiaro nella mente inglese ci è noto: tutta la Libia dovrà passare di mano e cessare di essere territorio o colonia italiana.

In Eritrea ci sono oggi anche gli americani che ne hanno fatto una base di rifornimento per l'andamento della guerra attuale. Si sa che l'America, pur non volendo nuovi territori da aggiungere a quelli che già possiede, intende aumentare le basi navali nell'Atlantico e nel Pacifico, e ottenere quelle isole e quei punti strategici che interessano la sua futura politica di sicurezza, di espansione commerciale e di superiorità navale nel mondo. Se l'Eritrea entri o no in questo piano, nessuno ne parla: appartiene ai segreti della politica del dopoguerra.

Qualche portavoce dell'Abissinia ha parlato di pretese sull'Eritrea come uno sbocco al mare. Naturalmente la geografia non conta per molti che vogliono sistemare il mondo sulle carte geografiche. Ma di fronte ad altri prevalenti interessi, l'Abissinia forse si contenterà della Somalia italiana.¹⁾

Così, la liquidazione delle colonie italiane è in via di essere realizzata, in silenzio, come *res nullius*, maturandosene i piani secondo i vantaggi da realizzarsi con meno difficoltà possibile.

Si domanda se la Carta Atlantica, che fu sottoscritta da tutte le Nazioni Unite, non conti affatto nel caso presente. Infatti, nell'articolo primo sta scritto che i loro paesi « non cercano alcun ingrandimento territoriale o d'altra natura ».

Purtroppo la Carta Atlantica ha subito varie interpretazioni, della stessa natura delle riserve fatte al patto Briand-Kellogg. Una delle più gravi fu quella annunciata da Eden alla Camera dei Co-

¹⁾ Dopo tre anni da questo articolo si legge sui giornali italiani del 27 settembre 1947 che « non si esclude che l'Inghilterra accetti di far parte di un mandato collettivo per la Tripolitania.

« Per la Cirenaica, Londra sarebbe interessata a Tobruk mentre vorrebbe interessare al territorio cirenaico l'Egitto.

« Per l'Eritrea si vorrebbe dividerla fra il Sudan e l'Etiopia; mentre la Somalia sarebbe assorbita dalla Somalia britannica ».

Vedere anche pagine 403-405.

muni, che tale Carta non si applicherà ai paesi nemici. Eden lo disse allora per non trovare ostacoli alla proposta di attribuire alla Polonia la Prussia Orientale, in compenso della perdita del territorio all'est della linea di Curzon.

Per l'Italia non si è fatto mai alcun cenno sull'applicabilità o no della Carta Atlantica, poiché l'Italia, per sua buona o cattiva sorte, è allo stesso tempo un paese ex-nemico (i prigionieri in mano alleata sono ancora trattenuti e trattati come tali), cobelligerante (l'esercito, l'aviazione, la flotta e i patrioti combattono la guerra alleata), e amico e sovrano (si che ha ambasciatori a Mosca e fra giorni a Washington e a Londra). Quale delle tre qualifiche sarà applicata all'Italia quando si tratterà delle sue colonie?

Secondo l'opinione di Roosevelt, espressa dall'Avvocato Generale Biddle, la Carta Atlantica si dovrà applicare all'Italia. Ho scritto *opinione* ma Biddle disse *determinazione* alla celebrazione del Columbus Day; spero che Biddle non sia nel torto.

Il presidente dei ministri, Ivanoe Bonomi, appena avutone notizia, chiese spiegazioni all'ambasciatore inglese, sir Noel Charles, sulle frasi del ministro Eden; allo stesso tempo concesse un'intervista al corrispondente del *The New York Times* (8 ottobre) nella quale mostrò il risentimento del governo per un simile trattamento che è piuttosto quello che si fa a un paese *conquistato* e non mai ad un paese *liberato*. Egli aggiunse giustamente che ad un popolo che da un anno combatte strenuamente la guerra a lato degli Alleati, e che sta restaurando tutti i valori morali e politici della democrazia, non si può ad ogni occasione ricordare che è un popolo sconfitto e che merita il trattamento dei vinti. Egli naturalmente ha rivendicato all'Italia il diritto di ritenere le sue colonie; ed ha interpretato l'opinione pubblica italiana che si è sollevata contro le inopportune, unilaterali e altezzose dichiarazioni del ministro inglese. Nonostante la sibillina risposta di sir Noel Charles a Bonomi (che le parole di Eden furono male interpretate dalla stampa) non c'è cambiamento sostanziale a Londra. L'avvenire resta oscuro. Non possiamo prevederne il seguito, tanto più che l'Italia ha anche da difendere i suoi confini del Brennero e della Venezia Giulia, e si trova isolata e combattuta da interessi contrastanti dai vari lati e deve tenersi bene in sella per non cadere.

Restando al problema delle colonie, dobbiamo anzitutto mettere avanti una pregiudiziale, che la politica puramente rinunciataria, anche nella presente tragica situazione italiana, è sempre da escludersi, come quella che non merita né rispetto, né grazia, e che per sé stessa svaluta chi fa la rinuncia e giustifica chi ne profitta.

Senza volere fare dei cavilli diplomatici, è bene che tutta la situazione rimanga non compromessa nelle mani del governo e di quel parlamento (o assemblea costituente) che dovrà una buona volta rivedere quel che è successo dal 25 luglio in poi; non solo per assegnare a ciascuno le proprie responsabilità, ma anche per far sapere

agli Alleati quale sarà la volontà popolare dell'Italia, piaccia loro o non piaccia, abbia o non abbia un seguito effettivo negli avvenimenti futuri immediati. Le ipoteche della volontà popolare non soffrono prescrizioni.

Le colonie che l'Italia aveva prima del fascismo, si dice, erano state acquistate con una politica espansionista, sproporzionata ai mezzi che possedeva il nostro paese, nonché inutile per una larga emigrazione rispondente alla crisi di sovrappopolazione che l'Italia ha sempre sofferto. Si potrà essere d'accordo su tale critica del passato e si potrà dissentire; essa resta puramente storica ed accademica; il problema che oggi si pone è un altro: dobbiamo resistere o no al tentativo di essere privati, per diritto di conquista, delle colonie che avevamo prima del fascismo? Questo è il problema che ci si presenta. A questo rispondiamo affermativamente, anche nella ipotesi che le colonie italiane non valgano affatto, siano un peso per il nostro bilancio, non ci aiutino a dare sfogo all'emigrazione futura, ci costringano a tenere un esercito coloniale e una marina di servizio anch'essa passiva.

I conti ce li faremo quando saremo padroni di disporre delle colonie, di favorire le popolazioni indigene e le immigrate, di intercederci liberamente con la Francia a destra e con l'Egitto a sinistra, con la Gran Bretagna o con il Negus o qualsiasi altro vicino, perfino con l'America se vorrà l'Eritrea. Oggi che in nome di una *resa senza condizioni* impostaci quando il popolo per il primo aveva denunciato la guerra chiedendo la pace, ci si vuole privare delle nostre colonie, quale prezzo di una *vittoria di conquista*, oggi, dopo un anno e mezzo di guerra combattuta insieme agli alleati, abbiamo il diritto di opporci a simile *taglia* e di non volerne subire la *umiliazione*.

Faremo poi la discussione tra noi italiani (non con i cittadini di altre nazioni siano o no nati in Italia) se l'Eritrea, la Somalia e la Libia non potranno divenire attive e non potranno essere uno sbocco alla nostra emigrazione (che ci sarà contesa dopo guerra sotto molti pretesti), e se potranno o no, alla pari di Tunisia, Algeria e Marocco, svilupparsi progressivamente, per divenire un giorno padrone di sé.

Il conte Sforza ha più volte affacciato l'idea di un consorzio internazionale delle colonie africane messe sotto la Lega delle Nazioni; in tal caso Libia, Eritrea e Somalia avrebbero la stessa sorte che la Tunisia o il Congo o il Camerun e tutte le altre del Nord, Est ed Ovest. Ma il conte Sforza sa bene che simili idee (come quelle presentate in America, per far vomitare agli Stati di Europa tutte le colonie che possiedono nel Pacifico, nell'Atlantico e nel Mediterraneo) sono delle esercitazioni accademiche e delle fandonie giornalistiche. La realtà è che nessuno degli Stati europei vomiterà nulla; e sarà un miracolo se sarà adottata la massima del ministro inglese Herbert Morrison, annunciata alla Camera dei Comuni nel gennaio 1943, « per combinare una politica progressiva di educazione delle

popolazioni indigene con l'opportunità di una graduale partecipazione alle forme di auto-governo».

Questa elementare realtà ci eviterà di fare delle concessioni unilaterali o delle cessioni affrettate, e ci obbligherà di metterci anche noi sul binario (che era già quello del nostro compianto ministro Amendola e di altri prima di lui) di far partecipare gli indigeni alla amministrazione coloniale.

Quel che l'Italia non dovrà fare (e non potrà fare più) è di servirsi delle colonie a scopo di politica imperiale e guerriera; di alimentare dubbi sulla nostra buona fede presso le potenze interessate nelle zone territoriali e nei mari che circondano le nostre colonie.

Ma come credere che l'Italia, che esce rovinata da una guerra non voluta affatto, possa concepire un nuovo piano *imperiale* alla Mussolini, per il quale ci vorrebbe mezzo secolo e più di sacrifici inauditi, solo per ritornare ad essere quel che l'Italia era prima della marcia su Roma?

In politica è difficile far previsioni per un periodo che supera i dieci anni, diceva Bismark che se ne intendeva. Se gli inglesi insistono nel toglierci le colonie, la loro previsione sarà ancora più corta dei dieci anni, perché invece di contare sopra un'amicizia con l'Italia che l'attuale tragedia avrebbe rinnovata, invece di fare il gesto generoso che l'avrebbe rinsaldato, essi, che si sono attribuiti l'Italia come propria zona d'influenza, inconsciamente o di proposito ne farebbero un'altra India che morde il freno.¹⁾

(« *Il Mondo* », *New York*, ottobre 1944).

¹⁾ Questo articolo mi procurò un attacco di Enzo Tagliacozzo su *l'Italia libera* di New York, al quale risposi con la seguente lettera che egli pubblicò facendola seguire da lungo commento. Chi avrà voglia di leggere quella prosa, si procuri i numeri del 16 novembre e del 1° dicembre 1944.

Sulle Colonie: una lettera di Sturzo.

Signor Direttore,

Per criticare la mia tesi circa le colonie italiane, non mi sembra fosse necessario ricorrere a delle supposizioni di carattere personale, che, del resto, non corrispondono ai fatti.

Anzitutto, ai tempi della guerra libica non esisteva un *partito cattolico*; i sei o sette «cattolici deputati» (ricordare il divieto di Pio X di chiamarsi *deputati cattolici*) non erano emanazione di alcun partito organizzato, ma di gruppi locali, d'intesa con i liberali, salvo uno o due democratici cristiani, come Angelo Mauri. Non ricordo quale fosse il loro atteggiamento alla Camera sulla guerra libica, ricordo bene il mio, come capo morale dei democratici cristiani, che fu apertamente contrario, e col mio quello di moltissimi cattolici.

Il Banco di Roma (con il quale non avevo rapporti) non rappresentava nulla nel campo cattolico tranne un gruppo di clericali romani ed i loro interessi. Fu un dispiacere per molti che *Il Corriere d'Italia* appoggiasse apertamente l'impresa libica, per cui, in quel periodo, io ne stetti lontano.

Lo scrittore delle «Note» poteva, del resto, riscontrare alcune delle

*
* *

La questione che più di tutte m'interessava in quel periodo era quella della pace provvisoria. Io ne avevo fatto cenno molte volte tra luglio e ottobre; ma nessun giornale americano, dopo la prima indiscrezione, ne parlava più; nessuna notizia per radio; qualcuno che ne parlasse mi citava come l'unica fonte della notizia senza

mie pubblicazioni, libri e articoli, che si trovano nelle varie librerie di New York, per conoscere meglio il mio pensiero sulla politica coloniale italiana, e avrebbe scoperto la mia vecchia tesi, ribadita nel mio studio « The Modern War and The Catholic Thought (Review of Politics Notre Dame - April 1941) » che la prima guerra mondiale ebbe inizio con la conquista della Libia, come la seconda guerra mondiale cominciò con la conquista dell'Abissinia.

Avanzare anche indirettamente il dubbio che io possa essere influenzato da propaganda nazionalista, io che ho combattuto il nazionalismo francese e italiano fin dal loro nascere (si veda il mio studio sul Nazionalismo in « Race Nation Person » - Barnes & Noble), è veramente passar la misura.

Tanto più che la tesi che io sostengo, circa le colonie italiane, non ha niente a che fare col nazionalismo. E' la tesi del buon senso e del rispetto di se stessi. Perché io non posso ammettere che si consenta, a priori e per preconcetto, a che l'Inghilterra, o altra nazione alleata, tolga all'Italia le colonie sue (s'intende, quelle di prima del fascismo) sotto il titolo di diritto della vittoria e in aperta violazione della Carta Atlantica. La questione è questa e non altra.

Mettere poi in bilancia Trieste e le colonie sposta ma non risolve il problema. La Libia è voluta dall'Inghilterra per i suoi interessi mediterranei; Trieste è voluta dalla Jugoslavia sotto carattere di rivendicazione nazionale.

I due interessi sono distinti ma non opposti, e non possono costituire un mercato o una transazione. Il giorno che l'Inghilterra mettesse le due cose in alternativa, l'Italia saprà cosa scegliere, ma anche avrà il diritto (e non solo l'Italia) di chiamare l'Inghilterra una mercantessa senza pudore.

Cosa farà l'Italia delle colonie a guerra finita (se le avrà potute conservare) è altro problema sul quale potrà discutere l'universo intero, ma dovranno decidere i cittadini italiani.

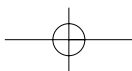
Questo mi sembra chiaro, niente sciovinistico o nazionalistico, e niente contrario agli assetti futuri delle colonie africane o anche del mondo.

Mi creda

Dev.mo LUIGI STURZO

Brooklyn N. Y., 18 novembre 1944.

(« Italia Libera », New York, 1° dicembre 1944)



più citare il telegramma dell'*Associated Press* da Washington del 27 luglio 1944.

Fu in quell'ottobre così denso di lavoro, di speranze e di discussioni, che volli mettere come in un documento storico tutto quel che avevo appreso in proposito, naturalmente con in più induzioni e commenti; esso servirà ad illustrare un'iniziativa che non ebbe grande consistenza all'inizio e che non ebbe seri sviluppi perché da parte di Stalin ci fu un fine di non ricevere che durò fino all'aprile 1946.

L'articolo fu pubblicato su *Il Mondo* in inglese e in italiano e riprodotto da molti giornali e periodici degli Stati Uniti e dell'America Latina e citato varie volte in Italia.

« PACE PROVVISORIA » E LE CONDIZIONI « SEGRETE » DI ARMISTIZIO

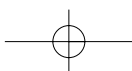
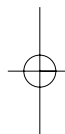
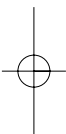
La storia corre così: il 27 luglio 1944 il *New York Times* pubblicava a pagina 6 una notizia data dall'*Associated Press* nei seguenti termini:

« Washington, 26 luglio. - Si è saputo oggi che è davanti alla considerazione delle autorità americane una proposta inglese che gli Alleati facciano una pace provvisoria coll'Italia la quale ha adesso la duplice posizione di nemico sconfitto e di cobelligerante.

« Il piano aspetta di essere discusso con la Russia e cogli altri paesi che sono interessati nella sistemazione della questione italiana. Così come è ora considerato, il trattato di pace lascerebbe da parte, per essere decise più tardi, tutte le questioni territoriali ed altre richieste, come le riparazioni.

« Anzitutto questo trattato servirebbe a regolarizzare la relazioni dell'Italia colle Nazioni Unite e a chiarificare la posizione dei prigionieri di guerra italiani. Servirebbe anche a risolvere la questione dell'armistizio italiano, e a dare considerevole prestigio al governo italiano che si è lamentato che la propria posizione è troppo debole.

« Il governo del *premier* Ivanoe Bonomi ha chiesto che l'armistizio degli Alleati con l'Italia venga pubblicato, presumibilmente coll'idea che la reazione pubblica verso i termini dell'armistizio ne forzerebbe la revisione. Le autorità militari alleate si sono opposte alla pubblicazione adducendo come motivo che potrebbe pregiudicare le operazioni militari ».



Non mi risultò che altri giornali di New York avessero data simile notizia. Ciò nonostante, avendo occasione di parlare attraverso la radio al popolo italiano, ne feci un cenno assai chiaro nel messaggio del 29 luglio.

Continuando il silenzio della stampa americana feci fare indagini da miei amici a Washington e mi risultò (ai primi di agosto) che effettivamente esisteva una proposta britannica alla quale il Dipartimento di Stato americano aveva fatto buon viso e che qualche difficoltà di ordine esterno ne ritardava i passi ulteriori.

Seppi in seguito che la difficoltà era stata quella (abbastanza ragionevole) opposta dai francesi: che prima di dare una sistemazione al governo italiano venisse risolta la posizione di De Gaulle. Allora mi ricordai della notizia che era venuta da Londra (a fine di giugno o ai primi di luglio) che il gabinetto inglese aveva discusso la richiesta di Bonomi per il riconoscimento dell'Italia come alleata e che senza escluderla l'aveva rinviata a tempo più opportuno. Parvemi che tale opportunità dovesse rivivere dopo il riconoscimento di un governo De Gaulle in Francia. Ma passarono i giorni e le settimane. De Gaulle ebbe la sua rivincita sulle esitazioni americane (o anglo-americane), e di pace provvisoria con l'Italia non si parlò più.

Proseguii le mie indagini andando a Washington e parlai di tale affare con sir Alexander Cadogan (dal lato britannico) e con l'assistant secretary A. Berle (dal lato americano). Da tali conversazioni ricavai l'impressione (essi non me lo dissero) che qualche intercapedine fosse arrivata al di fuori della volontà dei governi di Londra e di Washington.

Si attendeva il comunicato della conferenza di Quebec, che fu dato il 26 settembre; molte buone cose vi furono affermate, ma salvo il consenso per la ripresa diplomatica col governo d'Italia, e la decisione di attenuare *gradualmente* il controllo alleato, nessun'altra promessa venne fuori circa la cosiddetta pace provvisoria né circa le condizioni segrete di armistizio.

In seguito il primo ministro britannico, nel discorso che fece alla Camera dei Comuni il 28 settembre, affermò che:

« Evidentemente non si può raggiungere un accordo finale con esso (il popolo d'Italia) fino a quando l'Italia del Nord non sarà liberata e le basi sulle quali l'attuale governo poggia non verranno allargate e rafforzate ».

Non si può dire se queste parole di Churchill mascherassero qualche segreta ragione per non portare più avanti la proposta del luglio circa la pace provvisoria, o fosse un semplice rinvio in attesa della liberazione dell'Alta Italia che, in quei giorni, si credeva fosse non lontana.

Per completare la storia dobbiamo citare le affermazioni attribuite all'acting secretary of State, Edward R. Stettinius Jr., il quale, secondo il *New York Times* del 28 ottobre avrebbe detto che:

« La ripresa delle relazioni diplomatiche con l'Italia non rista-

bilisce e non risolve le tante questioni che devono essere trattate prima che sia dichiarato un formale stato di pace. Solo il Congresso può prendere decisioni riguardo a questo passo finale. La ripresa di relazioni formali con l'Italia tuttavia ha lo scopo di facilitare uno stato di pace che è, evidentemente, uno degli scopi della nostra politica verso l'Italia ».

Si noti che il *final settlement* di Churchill, e il *final peace* di Stettinius non hanno lo stesso significato pratico e legale; il primo si riferisce al « *provisional peace* » di cui stiamo rifacendo la storia, l'altro all'approvazione che farà il Congresso del *patto di pace* che sarà stipulato tra l'Italia e l'America (non sappiamo se collettivamente, come fu il trattato di Versaglia e gli altri del 1919 fra tutti gli Stati interessati, o singolarmente come fece l'America con gli ex-nemici).

Se veramente Edward R. Stettinius abbia fatto tale incursione nel lontano futuro (quello della conferenza di pace) per una sorte di legalismo diplomatico, non ci è chiaro. L'Italia può e deve arrivare ad avere la sua *provisional peace* con gli Alleati ed essere trattata come moralmente in pace e associata nello sforzo bellico e in quello ricostruttivo, assai prima che arrivi il giorno nel quale saranno ratificati dal Congresso degli Stati Uniti e dal Parlamento italiano i relativi trattati di pace.

La notizia della proposta britannica ebbe larga ripercussione nella stampa italiana e destò aspettative che dopo si rivelarono premature, mentre nella stampa alleata non trovò più alcun accenno sia pure lontano, e nella stampa di lingua italiana all'estero non ebbe né accoglienza, né discussione. L'*Office of War Information* di America che avrebbe dovuto utilizzare la notizia a scopo di propaganda, anche esso la lasciò cadere.

Noto questi fatti non per cercare di spiegarli, (allo stato attuale una simile ricerca non avrebbe importanza) ma solo per completare il quadro storico e per rilevare che fra le altre tesi concomitanti, di cui si erano fatti promotori qui i gruppi italo-americani: sia quella di dichiarare l'Italia alleata, sia l'altra di pubblicare i termini dell'armistizio, quella della pace provvisoria non trovò quello che suol dirsi un *appeal*, cioè un interesse immediato e prevalente. Così le altre due tesi continuarono il loro corso.

Circa la prima, vari gruppi italo-americani se ne sono fatti promotori fin da dopo la dichiarazione di cobelligeranza, dandovi tre significati precisi: *a)* che venisse esteso all'Italia il *lend-lease*; *b)* che cessasse il controllo militare sul governo italiano; *c)* che venisse risolto il problema dei prigionieri. Molte sono state le petizioni al presidente e l'invio di risoluzioni agli uffici governativi. Il passo più importante è stato quello di alcuni deputati che han portato l'affare alla Camera dei rappresentanti, in base a regolare procedura parlamentare.

Mentre tali iniziative hanno un enorme valore morale, (e noi

italiani siamo gratissimi ai nostri fratelli americani) dal punto di vista pratico non potevano e non possono approdare ad altro che a premere sulla Casa Bianca e sul Dipartimento di Stato per far sì che l'America induca gli altri alleati ad approvare un simile piano. Tale effetto sembrava già dubbio dato il fatto che Roosevelt alla conferenza del Cairo aveva consentito che l'Italia fosse considerata come zona di prevalente interesse britannico, facendo, così, nei riguardi nostri, assumere all'America una posizione secondaria e direi quasi subordinata.

Essendo, poi, spuntata la proposta di Londra della pace provvisoria, era evidente che ogni altra proposta dovesse innestarsi sulla prima che già aveva il consenso di uno dei tre principali interessati, che per giunta ha assunto più diretta responsabilità negli affari italiani. Dall'altra parte, gli effetti voluti da coloro che sostenevano le tesi di far dell'Italia un'alleata, di abolire il controllo militare sul governo, e di regolare la posizione dei prigionieri, erano di fatto compresi nella proposta di Londra. Il *lend-lease*, essendo, invece, strettamente americano, poteva e doveva tenersi distinto ed essere concesso anche nel caso che l'Italia fosse rimasta (come è tuttavia) semplicemente cobelligerante.

Passando alla seconda questione, le *condizioni di armistizio*, ricordiamo anzitutto che la pubblicazione ne fu richiesta dallo stesso governo Bonomi appena dopo aver avuto il benestare (qui si dice il riconoscimento) degli Alleati. Nella su citata notizia del 26 luglio si affermava che l'intenzione di Bonomi fosse stata quella di forzare, con tale pubblicazione, gli Alleati a farne subito la revisione, data la reazione pubblica che se ne prevedeva. Questa è stata anche la tesi dei nuclei italiani all'estero.

E' evidente che gli anglo-americani sono obbligati a scegliere uno dei due corni del dilemma: o pubblicare o rivedere le clausole dell'armistizio. Il rimando di tale scelta di mese in mese e da una all'altra fase della guerra in Italia non attenua ma aggrava la loro responsabilità, e rende sempre più difficili i loro rapporti con il popolo italiano.

Il fatto che la Russia abbia, di recente, fatto pubblicare gli armistizi firmati con la Rumania, Finlandia e la Bulgaria (e fra non molto farà lo stesso con la Ungheria) ha, da un lato, creato presso gli italiani un maggiore risentimento verso Londra e Washington, e dall'altro lato ha svuotato di contenuto quelle benedette *ragioni militari* che lo stesso Stettinius ha creduto di ricordare, per giustificare il segreto che dura da quattordici mesi.

Se chi scrive non è male informato, pare che l'autore del segreto sia stato lo stesso Badoglio che, nelle condizioni eccezionali in cui si trovò, non si sa se agì come capo militare o come capo di un governo inesistente. Infatti egli e il re erano fuggiti a Brindisi, senza alcun altro ministro con loro, senza consiglieri, senza impiegati, nulla che potesse dare l'idea di un governo che funzionasse. Obbligato a firmare le condizioni aggiunte all'armistizio (che certo

non poté discutere con il gabinetto) credette bene coprire il suo atto individuale e il consenso del re con il vincolo del segreto. E le autorità alleate (che andavano facendo con l'Italia la loro prima esperienza nel soggiogare un paese nemico con l'intento di utilizzarne le forze rimaste contro il tedesco) furono contente di quel segreto.

In seguito, esse si accorsero che quel che stava scritto in quegli articoli o era ineseguibile o doveva praticamente modificarsi o dava l'impressione di una severità eccessiva e senza scopo. Pubblicate, poscia, le condizioni di armistizio con la Rumania (e successivamente con la Finlandia e la Bulgaria) il confronto con quel che si fece con l'Italia avrebbe messo in una luce sinistra i capi dei due paesi anglo-sassoni e democratici in confronto al loro compagno russo, capo di un regime totalitario.

Il peso del segreto è portato dai capi militari, i quali quando il presidente Roosevelt dichiarò che non vi erano difficoltà a rendere pubbliche le condizioni con l'Italia, corsero ai ripari facendogli dire il giorno dopo che vi erano *ragioni militari* per le quali...

Dopo tali fatti ci parve che fosse stato preso il toro per le corna quando si disse che veniva proposta una pace provvisoria con l'Italia sì da far cadere (senza più pubblicarle) le condizioni di armistizio, ma il toro è ancora là con le corna intatte.

Se allo stato delle cose sia possibile ripigliare il bandolo dell'affare sulla base di tale proposta inglese o se sarà meglio ripresentarlo ex-novo, dovrà essere uno dei compiti degli inviati diplomatici, Sforza e Carandini.⁴⁾

Intanto da parte nostra non si mancherà di richiamare l'opinione pubblica sopra un problema di somma importanza la cui soluzione, a nostro parere, non può più dilazionarsi. Quando il Primo ministro inglese affermò che il *final settlement* non poteva farsi se non dopo la liberazione dell'Alta Italia, pensava certo che tale fase di guerra fosse ben vicina. Oggi si vede che è ancora lontana; le varie linee di difesa già preparate dai tedeschi nel Nord Italia (tre o quattro) ritarderanno di ben lunghi mesi la sospirata liberazione del Nord. Lo stesso generale Alexander ha avvisati i patrioti di restare in attesa: è triste!

Sembra che la politica anglo-americana verso l'Italia sia quella di far concessioni con tale precauzione, da dare a vedere che ancora non si fidano né del popolo né del governo. Infatti l'annunziata graduazione del ritorno del controllo per dare al governo quei poteri che non ha affatto, tarda già da circa due mesi. La nomina di Harold Macmillan, membro del parlamento inglese, a capo della commissione alleata a Roma, dice ben poco se tutta l'armatura militare di controllo rimarrà in piedi.

Se effettivamente si darà esecuzione alle promesse di Roosevelt e di Churchill (quelle contenute nel comunicato del 26 settembre

⁴⁾ Sforza rinunziò e fu nominato per Washington l'On. A. Tarchiani.

scorso), alcune delle clausole segrete dovrebbero cadere automaticamente, una buona parte dell'ingombrante e paralizzante controllo alleato dovrebbe andare per aria, e la sostanza del *lend-lease* a scopo militare dovrebbe essere attuata. Bene o male ci si arriverà dato che né Londra né Washington hanno interesse a venir meno alla parola dei loro capi politici.

Resterà allora come un troncone d'albero colpito dal fulmine, quel segreto che, richiesto da Badoglio, è servito poi agli anglo-americani come una giustificazione della loro inerzia politica, sotto il bel pretesto di ragioni militari. Intendo riferire la *inerzia politica* tanto verso l'Italia (che è là che mormora e che aspetta) quanto verso il terzo compagno, dei tre firmatari dell'armistizio, Stalin, di cui non abbiamo altro (in questa materia) che un profondo silenzio.

Approvò Stalin la proposta inglese della pace provvisoria? fece difficoltà? quali? perché i comunisti di America e di Inghilterra (siano essi di discendenza italiana o di altri paesi) non hanno dato segno di appoggiare la proposta inglese? forse perché veniva da Londra e non da Mosca?

Stalin ama dare delle lezioni indirette ai suoi compagni. Può darsi che egli desideri che gli armistizi già pubblicati con la Rumania, la Finlandia e la Bulgaria, e quello già preparato per l'Ungheria, precedano la pubblicazione di quelle nuove condizioni che, al momento dato saranno fissate per l'Italia.

Comunque siano i fatti, certo si è che la procedura futura che a noi sembra probabile, dovrà appoggiarsi alla frase usata nella dichiarazione collettiva del 13 ottobre 1943 con la quale fu accettata la cobelligeranza offerta da Badoglio. Eccone il testo:

« Le relazioni di cobelligeranza tra il governo d'Italia e i governi delle Nazioni Unite non possono di per se stesse influenzare i termini recentemente firmati, termini che mantengono in pieno la loro forza e che possono essere *aggiustati* solamente da un accordo tra i governi alleati e in rapporto con l'assistenza che il governo italiano è capace di prestare alla causa delle Nazioni Unite ».

Si tratterebbe di *aggiustare* tali termini: *to adjust*. (Il dizionario di Webster porta come primi significati: *to settle, to free from differences or discrepancies, to bring to a satisfactory state*, ecc.). Quando un tale *satisfactory state* sarà raggiunto, non ci saranno più ragioni militari né ragioni politiche per tenere segrete le condizioni di armistizio, perché saranno cadute nel dar luogo all'*adjustment*. Chiamisi questo *pace provvisoria* o altrimenti, resta sempre un *adjustment* in rapporto al contributo di guerra che l'Italia ha potuto dare.

Non è mio compito analizzare tale contributo; con le parole stesse di Churchill e di Roosevelt e con quelle dei capi militari della commissione alleata di controllo si può affermare che tale contributo è stato costante, importante e lealmente dato. Di più si è avuta la guerriglia dei patrioti italiani, che per efficienza non ha a temere confronto con nessuna delle guerriglie degli altri paesi.

Noi insistiamo sulla necessità di arrivare alla riformulazione delle condizioni di armistizio sotto la categoria di un aggiustamento (o pace provvisoria) perché solo così si può rimediare alla condizione assurda dei prigionieri di guerra italiani in mano alleata, dando loro la libertà a cui hanno diritto; solo così i giuristi dei paesi alleati cesseranno, nei vari affari che sorgono ogni giorno, di considerare l'Italia come *paese ex-nemico*; solo così cesserà il divieto fatto al governo italiano di partecipare alle conferenze internazionali dove ci sono interessi da tutelare, come quella di Bretton Woods (sul Fondo e sulla Banca internazionale) di Philadelphia (dell'Ufficio Internazionale del Lavoro), di Chicago (sull'Aviazione internazionale) e così di seguito.

Ma soprattutto perché il popolo italiano non sia ferito ancora di più ed umiliato irragionevolmente, (con un segreto senza scopo e con condizioni assurde) di fronte agli altri paesi ex-nemici, che in pochi giorni han saputo quale è la sorte loro assegnata dal governo di Mosca congiuntamente con i governi di Londra e di Washington, cioè proprio gli stessi tre che firmarono tanto l'armistizio italiano quanto la dichiarazione di cobelligeranza.

E' troppo richiedere ciò dopo più di un anno di stenti, miserie, umiliazioni inflitte dalla guerra all'Italia, che lealmente combatte a fianco alleato?

(« *Il Mondo* », *New York*, novembre 1944).

*
* *

L'accento ai prigionieri, con il quale chiudevo l'articolo sulla « Pace Provvisoria » aveva in America un riflesso tutto speciale. Da circa sei mesi si agitava sui giornali il problema dei prigionieri italiani.

E' da premettere che i prigionieri di guerra per la convenzione di Ginevra debbono ricevere l'identico trattamento che i soldati del paese che li riceve; sicché, dato che i soldati americani erano i meglio trattati fra tutti i soldati alleati, così doveva essere anche per i prigionieri di guerra. Poco a poco, sia a causa del malumore diffusi per la crescente resistenza in Italia, credendosi dai più in America che in un mese o poco più la guerra dovesse finire, sia per una serie di sgradevoli incidenti che la stampa ingrandiva, la questione dei prigionieri italiani divenne alquanto acuta. Se ne interessarono a favore e

fecero molto varie associazioni italiane; segnalò quelle con le quali fui in contatto: la Italian Welfare League, People and Liberty, e Il Mondo, specie per l'attività di Aurelio Natoli.

Da parte mia non mancai di scrivere a destra e a sinistra, di tenere riunioni e discorsi, di fare esposti (la Croce Rossa Internazionale ne fu interessata ed io ebbi uno scambio di lettere con il suo rappresentante a Washington).

La questione passò in seconda linea il giorno che fu consentito ai prigionieri italiani di arruolarsi nelle unità ausiliarie come soldati. Come tali avevano diritto al trattamento parificato di soldati, mentre nel fatto per molti lati venivano trattati ancora da prigionieri.

A titolo documentario riporto due lettere pubblicate sui quotidiani di New York.

1. — THOSE ITALIAN PRISONERS ¹⁾

Signor Direttore,

Le appropriate e sobrie parole del suo articolo editoriale di oggi su « Those Italian Prisoners » possono essere qualificate come definitive su tale questione assai importante.

Nessuno di noi domanda di trattare i prigionieri italiani meglio dei soldati americani, come Lei giustamente afferma. Ma il risentimento non viene dal trattamento fatto ad essi dalle autorità militari, è solo per quel che gli americani di discendenza italiana loro fanno. Bisogna pensare che gli italo-americani sono espansivi, esuberanti con tutti, ma specialmente con i loro *cugini* d'Italia, che sono spesso parenti dei loro parenti, della stessa città o dello stesso villaggio e parlano lo stesso dialetto. A loro piace di parlare ad alta voce, di mangiare spaghetti e bere vino, stare in buona compagnia e riposare dopo i *picnics*. Ha Lei mai notato che gli americani di discendenza inglese o scozzese fanno più rumore dei loro cugini di Oxford o di Glasgow? E che gli americani del Sud sono più espansivi di quelli del Nord? Questo è il lato psicologico della questione, e non ha nulla a che vedere con la cattiva impressione di veder trattati meglio i prigionieri italiani che i soldati americani.

¹⁾ Lettera a *The New York Times*.



LA MIA BATTAGLIA DA NEW YORK

337

Il nocciolo della questione sta altrove. I prigionieri italiani vorrebbero andare in Italia a combattere contro i tedeschi. Perché le autorità americane sono esitanti su questo punto? Nessuno impedisce loro di facilitare il ritorno in Italia a quei prigionieri che volontariamente si impegneranno di andare a combattere sotto la bandiera italiana. La convenzione di Ginevra non è applicabile al caso per via dell'armistizio in corso e dell'accettazione della cobelligeranza.

Tutti gli americani dovrebbero essere contenti che « Those Italian Prisoners » siano disposti a condividere con le truppe alleate i rischi del fronte di battaglia.

Brooklyn, N. W., 26 luglio 1944.

LUIGI STURZO

(« *Il Mondo* », *New York*, agosto 1944)

2. — ITALIAN PRISONERS' STATUS

Signor Direttore,

Io non penso che un cieco risentimento verso l'Italia possa risolvere il problema dei « prigionieri » italiani. Molti di loro hanno accettato l'invito fatto dalle autorità militari di questo paese di iscriversi nelle unità ausiliari dell'esercito americano, con propri ufficiali sottoposti solo all'alto comando dell'esercito degli Stati Uniti. Proprio per questo fatto essi non sono più « prigionieri » ma « soldati » benché, fino ad oggi, essi non abbiano paga e licenze in uso nei ranghi dell'esercito.

Ciò nonostante, essi sono addetti a lavori importanti, spesso troppo duri, che sarebbero toccati a soldati americani, se questi italiani avessero preferito restare senz'altro « prigionieri ».

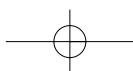
E' veramente un controsenso avere addosso i doveri di soldato ed essere ancora considerati come prigionieri; o l'uno o l'altro. Se non è o non può essere così, coloro che hanno accettato di entrare nelle unità ausiliari dell'esercito americano sono in condizione peggiore di coloro che son rimasti semplicemente prigionieri.

Dal punto di vista politico, e anche morale, è tempo di considerare l'Italia non più come paese ex-nemico perché essa è ed è stata cobelligerante fin dall'ottobre 1943, combattendo a fianco delle Nazioni Unite, eseguendo importanti funzioni, specialmente con la flotta e con le attività dei patrioti in una veramente eroica guerriglia.

Brooklyn, N. Y., novembre 1944.

LUIGI STURZO

(« *The N. Y., Herald Tribune* », *New York*, 15 novembre 1944).



*
* *

E già siamo all'incidente Sforza. L'Italia nel suo rinascere è stata politicamente divisa nei suoi partiti e instabile nei suoi governi; crisi e crisette dalla caduta di Badoglio in poi; un po' troppo. Quella del novembre 1944 poté dirsi una manovra di palazzo e fu invece manovra di partiti. L'errore, se ce ne fu uno, fu proprio quello di proporre il nome di Sforza a ministro degli Esteri, dopo che era stato nominato ed accettato come ambasciatore a Washington. Intanto il posto di Washington, di primaria importanza, non fu coperto che con grave ritardo e l'On. Tarchiani raggiunse la sede solo nel marzo 1945; mentre la nomina di Sforza a ministro degli Esteri incontrò l'opposizione di Londra.

Secondo il mio parere, i partiti responsabili o non dovevano fare il nome di Sforza, ovvero fattolo andare fino in fondo, non ostante Churchill.

Il piccolo veto londinese urtò le sensibilità di Washington, dove almeno si volevano salve le apparenze. La reazione antibritannica degli italo-americani (e naturalmente degli irlandesi di America) fu vivace; il ministro degli Esteri, Stettinius, dovette intervenire dichiarando che la politica americana seguiva la linea di non interferenza nella politica degli altri paesi, quindi anche dell'Italia. Commentai tale dichiarazione nel seguente radio-messaggio che fu diffuso dai giornali in tutti gli Stati di America.

1. — LA DICHIARAZIONE DI STETTINIUS

Gl'italiani debbono essere molto grati al governo americano per la sua dichiarazione odierna, circa la politica di non interferenza negli altri paesi (e nominatamente nell'Italia) e circa la soluzione dei problemi di governo secondo i criteri di vera democrazia.

Questa non-interferenza americana non è, e non deve essere interpretata, come politica passiva di fronte alla interferenza eventuale di altri paesi, (infatti il governo americano nota che l'Italia è zona d'interesse e responsabilità comune con l'Inghilterra) ma come impegno attivo nel far rinascere nei paesi devastati dalla guerra lo spirito e il metodo democratico.

Questo fu il comune impegno dei tre firmatari dell'armistizio con l'Italia — Stati Uniti, Gran Bretagna e Russia — preso alla conferenza di Mosca dell'ottobre 1943, dove fu fissato che « la politica alleata nei confronti dell'Italia deve essere fondata sul principio fondamentale che il fascismo, *assieme alle sue influenze maligne*, dovrà essere completamente distrutto, e che si dovrà fornire al popolo italiano ogni possibilità di creare istituzioni politiche e d'altra natura fondate su principi democratici ». Allora, Cordell Hull per l'America e Anthony Eden per l'Inghilterra ebbero occasione di dichiarare « che le azioni dei loro governi, dall'inizio dell'invasione del territorio italiano, entro i limiti concessi da superiori necessità militari erano state basate su questa politica ».

Il richiamo di Washington oggi è notevole, perché prende occasione dal cosiddetto veto a Sforza per riaffermare una politica che sembrava vacillare. Questo passo è, di sicuro, atto ad agevolare la soluzione della crisi ministeriale che si trascina dal 25 novembre, e che ha implicato elementi extra-democratici nei dibattiti dei partiti e nel conflitto delle vedute.

Di lontano, non posso arrogarmi il diritto di interloquire nella discussione presente; mi limito a seguire l'appello dei comitati di liberazione e dei patrioti delle provincie occupate, facendo anch'io appello ai capi dei sei partiti perché soprattutto non rompano la coalizione formata durante i giorni della tirannia, coalizione che deve essere mantenuta fino alla liberazione totale del nostro paese e alla prossima assemblea costituente.

Perché, a mio parere, tale coalizione rappresenta, implicitamente e per comune consenso, quella volontà popolare che oggi non ha modo di affermarsi legalmente per mezzo di elezioni politiche nazionali.

Ebbene, alla volontà popolare, — al cui rispetto s'inchina oggi democraticamente l'America, — bisogna che s'inchinino in Italia i vari partiti, trovando una formula di reciproca intesa; bisogna che s'inchinino coloro che avrebbero voluto cogliere il momento per far prevalere, o di qua o di là, il loro punto di vista.

E' necessario affermare intanto che l'Italia ha bisogno che siano risolti presto dagli Alleati quei problemi per i quali il Presidente Roosevelt e il Primo ministro Churchill fissarono le linee nel loro comunicato del 26 settembre scorso. Sono passati più di due mesi e i piani di ricostruzione a scopi militari debbono ancora venire; il finanziamento dell'amministrazione economica estera degli Stati Uniti è ancora in progetto; l'acquisto e invio di vestiario e cibarie per il popolo con la somma di più di cento milioni di dollari accreditati dagli Stati Uniti all'Italia, è ancora da perfezionarsi.

Che venga subito l'ambasciatore italiano a Washington e che d'accordo con il nostro Governo e il rappresentante italiano a Londra dia la spinta alla soluzione di questi e altri problemi, specialmente di quello dei prigionieri di guerra, e soprattutto dell'altro, già risolto dagli Alleati, dell'abolizione dei vincoli che la commissione alleata ancora mantiene in Italia sul governo, sull'amministrazione pubblica e sul paese intero.

Questi e altri simili problemi attendono il concorde lavoro dei partiti, e un forte indirizzo dal nuovo governo.

(« Voce d'America », New York, 5 dicembre 1944).

Intervenute altre dichiarazioni da Londra e composto il nuovo Gabinetto italiano, fui invitato da « Voce di America » a esprimere il mio parere, ciò che feci con altra radio-trasmisione (anche essa riprodotta dai giornali).

2. — L'ASPETTO INTERNAZIONALE DEL « VETO » A SFORZA

L'aspetto internazionale della crisi del gabinetto italiano è stato di grande importanza non solo perché ha rivelato il fatto che il Dipartimento di Stato americano non era in accordo con la politica inglese verso l'Italia, ma anche perché ha offerto un'occasione a Eden e a Churchill di chiarire le loro intenzioni in Europa.

La posizione presa, quasi allo stesso momento, dal gabinetto inglese per i casi dell'Italia, del Belgio e della Grecia, ancorché diversi uno dall'altro, mette in evidenza uno stesso sintomo caratteristico che rivela la politica che la Gran Bretagna sta seguendo in Europa: una politica di sfere d'influenza. La Grecia, l'Italia, e naturalmente la Spagna (il deputato laburista Shinwell ha ricordato a Churchill durante il dibattito di venerdì scorso, le sue parole di compiacimento — e più che parole — a proposito di Franco) sono considerate come sfere d'influenza inglese, perché il Mediterraneo deve essere ritenuto come un lago inglese.

Anche nel Nord abbiamo la stessa politica: Olanda, Belgio, Danimarca e Norvegia e anche la Francia devono rappresentare nell'opinione di Jeane Christian Smuts e Anthony Eden una costellazione inglese. Fortunatamente dopo il discorso di Eden su questo argomento, il ministro Bidault ha immediatamente scartato questa idea perché la Francia desidera di avere una politica libera tanto in Occidente quanto in Oriente. Immediatamente De Gaulle e Bidault andarono a Mosca con l'intenzione di rinnovare il vecchio trattato franco-russo che è oggi divenuto realtà.

Il gabinetto di Pierlot invece sembra pronto a collegare il Bel-

gio con la Gran Bretagna più o meno come un nuovo dominio. E' troppo presto dire quale sarà la politica dell'Olanda, Danimarca e Norvegia e quali le loro relazioni con l'Inghilterra: ma è certo che questi paesi non desiderano perdere la loro libertà.

Alcuni corrispondenti da Londra hanno notato che il risentimento così esagerato di Eden e Churchill contro Sforza non era solo causato da « gli intrighi (di Sforza) che hanno culminato nell'espulsione del maresciallo Badoglio dal suo ufficio » (come Churchill ha dichiarato al parlamento inglese, certo con poca esattezza storica) ma perché Sforza non era entusiasta dei termini dell'armistizio (forse Badoglio fu considerato, a questo proposito, come persona grata agli inglesi); perché Sforza si è risentito delle dichiarazioni di Eden circa il futuro delle colonie italiane ed era contrario alla prospettiva di dare all'Inghilterra delle basi navali in Italia.

Se così stanno le cose, sarebbe forse impertinente dire che Churchill e Eden non potranno mai aspettarsi che qualsiasi Primo ministro o ministro degli Esteri italiano consenta ad una politica così dura ed umiliante? e che non si sentano invece obbligati a fare del loro meglio perché siano evitati nuovi colpi al loro paese, sia resistendo sia facendo appello alle Nazioni Unite per una politica di giustizia e di libertà verso l'Italia?

Per questa ragione tutto ciò che Churchill ha detto ed ha fatto oppure dirà o farà in favore del maresciallo Badoglio e della monarchia italiana, sarà di sicuro a detrimento per ambedue, perché il popolo italiano avrà l'impressione che tanto Badoglio quanto la monarchia non abbiano difeso con sufficiente fermezza i loro diritti ed interessi.

In questo quadro il veto britannico contro Sforza non ha ripercussioni personali: l'uomo, il diplomatico, l'antifascista, l'esiliato, l'uomo politico sarà giudicato al di fuori di ogni interessata animosità. La risposta di Sforza a Churchill è degna di essere notata per la sua chiarezza, per la sua calma e per la sua netta visione dei fatti.

Churchill ha fatto apparire il veto come un'opinione dell'ambasciatore britannico a Roma da lui espressa a qualche informatore. Secondo me, questa è una specie di ritirata strategico-politica di fronte alle dichiarazioni di Stettinius nei riguardi della politica americana verso l'Italia. Ma Churchill, dopo quei violenti attacchi pronunciati alla Camera dei Comuni, dichiarando che l'Italia è sempre libera di scegliere Sforza come Presidente del Consiglio o come ministro degli Esteri, sembra manchi davvero di sincerità. Churchill stesso andò anche oltre: egli aggiunse che i sei partiti del comitato di liberazione in Italia agiscono « nel loro proprio interesse personale e politico ». Ma mentre di solito si usa dire questo di tutti i partiti « in tutto il mondo, anche nei riguardi di partiti americani e inglesi, non si tiene un simile frasario in un parlamento straniero, come accusa particolare diretta a quei partiti e loro dirigenti che hanno tenacemente lottato contro tedeschi e fascisti per la comune causa della libertà in patria e nel mondo.

Conosco personalmente i dirigenti del partito democratico cristiano; i loro sacrifici per un'Italia libera e democratica sono stati costanti e compiuti con grande coraggio per oltre vent'anni. Anche gli altri partiti hanno a capo uomini di grande dignità, e animati da spirito di sacrificio ammirevole. Spero che Churchill possa trovare uomini di eguale tempra nella Camera dei Comuni d'Inghilterra.

Ebbene, l'intempestivo intervento del governo britannico negli affari politici italiani ha avuto questo effetto: che il signor Togliatti, capo del partito comunista e inviato di Mosca, colui cioè che rese possibile la formazione del secondo gabinetto Badoglio lo scorso aprile, ha reso ora nuovamente possibile il secondo gabinetto Bonomi.

Non si sa se questa manovra di Togliatti abbia ricevuto il preventivo consenso di Mosca; ma è sicuro che tanto Mosca quanto Londra hanno i loro particolari interessi in Italia. Al fine di evitare una pericolosa spartizione dell'Europa in sfere d'influenza delle due potenze, è indispensabile che l'America rafforzi la sua politica, obbligando i due compagni a lavorare assieme ad essa, in ogni caso e in ciascuna nazione, per la causa comune della pace e dell'ordine.

Churchill, con certe frasi della fine del suo discorso, ha dato il suo assenso a una cooperazione di questo genere. Anche per questo, le dichiarazioni di Stettinius sono state di buon augurio.

(« Voce d'America », New York, 11 dicembre 1944)

*

* *

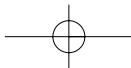
Per finire l'anno con una parola pacificatrice, così parlai alla radio il 23 dicembre di quell'anno.

MESSAGGIO DI NATALE

Fratelli italiani,

Natale, per tutti festa cristiana di redenzione, amore, pace, per noi in particolare e le nostre famiglie... festa dei presepi, che San Francesco ci lasciò come un legato di gioie infantili, di canti pastorali, di fervide preghiere;... Natale non può passare senza una parola di speranza, senza un voto di pace.

Anche in mezzo ai più gravi disastri e a sofferenze indicibili — che tormentano l'Europa e specialmente la patria nostra — il pensiero e il cuore di tutti vanno a Betlem, al bambino Gesù, alla Vergine Madre, agli angeli che cantano gloria a Dio e pace agli uomini. La pace fu da loro promessa agli uomini di buona volontà. Come sarebbe possibile che abbiano pace gli uomini di cattiva volontà? Coloro fra essi che han trascinato il mondo in questo tormento di fuoco e di sangue?



Non era solo ai tempi del bambino Gesù quell'Erode che per paura di perdere il trono fece trucidare gl'infanti della tribù di Giuda, di Beniamino e dintorni; e profughi dall'ira di Erode furono Gesù, Maria e Giuseppe, come i tanti profughi di oggi dalle ire inestinguibili destate dalla guerra.

Ma la speranza già ritorna: se gli Alleati ai quali Dio, e non gli uomini, ha assegnato la vittoria materiale delle armi, sapranno vincere i naturali egoismi che ogni vittoria desta nei cuori, la pace verrà anche ai popoli. Se, al contrario, essi mancheranno agl'ideali di umanità, di libertà, di moralità cristiana, questa seconda guerra mondiale non sarà seguita da una pace tranquilla, ma solo da una tregua agitata da paure e tormentata da rimorsi.

Noi italiani abbiamo troppo provato rimorsi e paure per precedenti guerre ingiuste, culminate nella presente guerra distruttiva. Ora è nostro compito trovare nella pacificazione interna, nel lavoro assiduo, nello sviluppo della cultura, nello spirito di fraternità quella pace terrena, che non ci diedero i sogni di grandezza e la cupidigia di terreni altrui.

Non mancherà la nostra cooperazione alla pace internazionale, cooperazione resa più sentita e più doverosa dalle tristi esperienze del passato e vivificata dalla concezione cristiana dell'amore del prossimo, al quale ci richiama il mistero di Betlem, insieme alle grandi speranze della fede.

(« Voce d'America », New York, 23 dicembre 1944).

*
* *

Finalmente, alla chiusa dell'anno volli fare un bilancio e dei fatti e delle previsioni sulle cose italiane in un articolo pubblicato da *Il Mondo* e riprodotto nel Nord e Sud America e in Italia, dal titolo:

AFFARI ITALIANI PEL 1945

Una delle ragioni per negare l'estensione del *Lend Lease Act* all'Italia, — accennatami nella mia visita a Washington dell'agosto-settembre scorso, — si appoggiava sulla supposizione che allora si fosse già agli ultimi mesi della guerra in Europa e che la liberazione dell'Alta Italia era ben prossima. Per questo mi fu da un amico rimproverata l'affermazione ch'egli lesse nel mio articolo pubblicato dal *The Commonwealth* l'8 settembre, che gli eserciti alleati avrebbero trovato ostacolo tanto in Italia sulla linea gotica e sul Po, quanto

in Germania sulla linea Sigfried e sul Reno; egli gentilmente mi diceva che io ero pessimista, ovvero che io avessi esagerato per far prevalere la tesi del *Lend-Lease*.

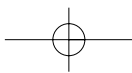
La mia coscienza era a posto; non avevo esagerato, né ero stato (e non sono nemmeno ora) pessimista. La verità è che non posso tollerare quella specie di eccessiva fiducia nelle proprie possibilità e la conseguente svalutazione delle possibilità avversarie, che di tanto in tanto si apprende non solo all'opinione pubblica — che è facile a essere montata e a montarsi — ma anche ai capi politici e militari alleati. Mi ripugna soprattutto quella speciale fiducia che da due anni è stata alimentata (credo a scopi extra-bellici) nei paesi alleati, circa gli effetti dei bombardamenti in massa e alla cieca, con i quali si presumeva che il nemico sarebbe stato distrutto.¹⁾ La prova dei fatti ci porta a ritenere che la pioggia di fuoco ammazza spesso gli innocenti, distrugge certo gli abitati, danneggia le opere di arte e i centri di cultura, ma i danni militari e industriali che reca al nemico sono riparabili, in più o meno tempo, e di fatto riparati.

Quel che noi italiani abbiamo il diritto di criticare negli Alleati è proprio tale fiducia eccessiva, che ha preso i comandi militari e gli uomini politici fin dall'inizio delle operazioni in Italia, al punto da far loro considerare come necessario il contributo militare dell'Italia, che sarebbe stato prezioso e in certi casi decisivo, sia per la conoscenza dei luoghi, che faceva difetto agli Alleati, sia per l'allenamento alla guerra in montagna, dato che fu stabilito a priori che l'Italia doveva essere conquistata dal Sud al Nord palmo a palmo, e infine per aumentare i contingenti sul fronte, che spesso erano scarsi per le difficoltà a mettere in linea un numero maggiore di divisioni proprie.

A far ciò occorrevano, oltre la buona volontà — che per lungo tempo è mancata del tutto — oltre la fiducia — che fu rifiutata all'Italia per ragioni politiche — anche i mezzi, che solo potevano aversi attraverso il *Lend Lease Act*.

Roosevelt e Churchill, nel loro oramai famoso comunicato del 26 settembre, affermarono che per scopi militari si dovevano riparare in Italia gli impianti elettrici, le ferrovie e le strade. Da allora ad oggi nulla s'intese più, tranne che il crescere della disoccupazione e il ritardo nel finanziamento di tali lavori. Solo il 19 dicembre si lesse sull'*Herald Tribune* che il giorno avanti il governo italiano e la commissione alleata avevano annunciato (congiuntamente) « i piani per la ricostruzione dei servizi industriali e pubblici ». Ignoriamo fino ad oggi se questo comunicato abbia nulla che vedere con quello del 25 settembre quando Roosevelt e Churchill affermarono di volere « assistere gli italiani nella ricostruzione delle loro centrali elettriche, delle loro ferrovie, degli autotrasporti, delle strade ed altre comunicazioni: attività tutte queste che sono importantissime in una situazione di guerra; e per un certo tempo inviare in Italia ingegneri, tecnici ed

¹⁾ Vedi pag. 269.



esperti industriali per aiutare la ricostruzione economica dell'Italia ». ¹⁾ Se queste parole non sono state portate via dal vento, restano come un affare dilazionato al 1945.

Di truppe italiane sul fronte di combattimento, ci sono le sei divisioni che recentemente hanno sfilato per le vie di Roma, prima di partire per la loro destinazione. Forse non ne sapremo di più, perché i comunicati di guerra ci parlano spesso non solo di truppe inglesi e americane, ma anche di truppe indiane, brasilene, neo-zelandesi, canadesi, greche o marocchine, quasi mai di truppe italiane. Fu diffusa qui la voce che quelle due divisioni italiane che erano al fronte da circa un anno avevano combattuto male ed erano state trasferite ai servizi ausiliari delle retrovie. Ne scrissi subito ad un amico, che era in grado di darmi esatte informazioni. Solo ieri ne ho ricevuta la risposta, datata dal 12 novembre. Egli scriveva: « Non è vero che le truppe italiane abbiano combattuto male: sono state coperte di lodi: entro quest'anno entreranno in campo sei divisioni equipaggiate dagli Alleati e altre se ne prepareranno. I nostri aviatori si battono eroicamente nei Balcani. Se fosse permesso dare notizia delle perdite avute e delle lodi guadagnate, le leggende sarebbero sfatate. Da ora in poi si permetteranno corrispondenti di guerra. Il governo tenterà presto uno sforzo per il reclutamento ».

Così anche la partita militare (compresa la divulgazione della verità militare per quel che concerne il contributo italiano) è rimandata al bilancio del 1945.

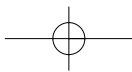
Ci piace notare che non è solo l'Italia che si lagna della limitata partecipazione alla guerra, i lamenti francesi sono più clamorosi ancora dei nostri trattandosi dell'alleata che va emergendo verso il posto di *Stato-leader* del continente europeo. E proprio nel momento dell'offensiva tedesca nel Belgio, e mirante a Sèdan, mancavano su quel fronte le truppe francesi, che per valore, allenamento, entusiasmo e interesse di difendere il loro paese, non hanno pari neppure in confronto con le truppe inglesi o americane. Se si avessero avuti centomila italiani sulla linea gotica, e cinquecentomila francesi sulle Ardenne e sui campi delle Fiandre, le cose sarebbero andate assai meglio.

Ci si domanda: per quale ragione inglesi e americani amano sacrificare i loro figli in Europa, da soli o quasi (gli aiuti di truppe brasilene o greche sono quel che si dice un *token*) ²⁾ invece di avere il più largo aiuto dai popoli interessati, francesi e italiani? Per l'Inghilterra forse ci entrerà di mezzo la politica imperiale, ma per l'America che cosa ci entra mai? La mancanza di politica? La superficialità? L'incoerenza? La vanità?

No; sarebbe troppo stupido: c'è solo mancanza d'immaginativa (in inglese « *imagination* »). Tale mancanza va al passivo del 1944 e retro ed è da tenersi presente pel bilancio del 1945.

¹⁾ Vedi pagina 331.

²⁾ *Token*: pegno o segno.



Passiamo ad un altro capitolo, quello dell'alimentazione. E' superfluo scrivere parole grosse. Dopo il « grido di allarme » del generale O'Dwyer al suo ritorno dall'Italia portando relazioni e piani, che il presidente Roosevelt fece suoi, sono passati tre mesi e mezzo, e siamo arrivati al peggio che si poteva immaginare. Ciò non lo diciamo noi italiani; lo dicono gli stessi americani che sono in grado di saperlo. L'ha scritto Herbert Matthews, corrispondente del *The New York Times*, in una breve ma realistica corrispondenza; l'ha scritto con più finezza e compenetrazione Anne O'Hare McCormick, al ritorno a Roma dal suo giro in Francia, Inghilterra e Paesi Bassi; l'ha detto a voce alta il Brigadiere generale Antolini, che sostituì l'O'Dwyer nel posto di capo della sezione economica della commissione alleata di controllo (la qualifica non c'è più ma il controllo c'è ancora). Finalmente l'Antolini è qui di ritorno come lo sono stati i titolari di quel posto, O'Grady e O'Dwyer, tutti pessimisti, tutti convinti che peggio di così non si può andare, tutti persuasi che l'America potrebbe e dovrebbe fare assai di più.

Una notizia riportata da qualche giornale — non da *The New York Times* nè dall'*Herald Tribune* — rivela la doppia mentalità americana circa gli affari in Italia; la notizia riguarda il dibattito fra Myron Taylor, ambasciatore del presidente Roosevelt in Vaticano, e il rappresentante Kilday del Texas, membro del comitato degli affari militari della camera federale.¹⁾

In sostanza Kilday afferma che « essi (gli italiani) devono capire che le loro colpe non potranno essere facilmente dimenticate »; e Taylor rispondeva che « la tesi che voi affermate è la *tesi britannica* che l'Italia deve pagare e ancora pagare ».

C'è, dunque, una tesi britannica che non è condivisa dagli americani, tranne coloro che sono dell'opinione di Kilday, il quale purtroppo rivelava il pensiero di non pochi militari e politici di Washington con i quali egli è a contatto.

A questo punto ci si domanda che valore attribuire alle affermazioni di Roosevelt e di Churchill, fatte sia congiuntamente sia individualmente, che gli italiani dovevano essere non solo liberati e aiutati a riabilitarsi, ma alimentati e vestiti, specialmente durante l'inverno, per superare questo terribile periodo della loro esistenza. Roosevelt arrivò anche ad assicurare, in ottobre, che fra poco tutta la popolazione delle province liberate che avesse la tessera avrebbe avuto trecento grammi di pane a testa. E' vero che questa promessa, e le altre, furono fatte durante la campagna elettorale, ma per l'onore del paese e la dignità di un presidente americano, dobbiamo credere alla sua perfetta sincerità. Io arrivo a credere, in questa materia, anche alla sincerità di Churchill; solo aggiungo (per essere sincero anch'io) che gli affari della guerra sono tanto assorbenti (e per Churchill anche quelli della guerriglia... greca) che non danno possibilità

¹⁾ Vedi telegramma da Roma del 14 dicembre (U.P.) by Eleanor Parkard.

di vedere come i desideri e anche le decisioni dei capi vengano poi, dalle infinite « agenzie » militari e civili responsabili della loro esecuzione, portati a buon fine.

E' per questo che, dopo tanto tempo prezioso passato invano, Londra ha spedito a Washington il ministro Richard Law (al posto di Harold Macmillan volato ad Atene) per prendere accordi circa i rifornimenti dei paesi liberati, caduti sotto la diretta cura degli anglo-americani (Italia, Francia, Grecia, parte dell'Olanda, del Belgio e del Lussemburgo).

La stampa non ci ha dato molta luce sui piani di Richard Law. Quel che sappiamo (o intuiamo) si è che le speranze di un miglioramento nei trasporti navali di generi alimentari, vestiarii e medicine per tali paesi, stanno diminuendo in proporzione del crescere dei bisogni militari sui fronti dei Paesi Bassi e della Germania, che nei giorni passati han sofferto della rapida e forse inattesa offensiva nemica.

Per fortuna sembra che si vada generalizzando, presso i capi militari, l'idea che una sufficiente alimentazione delle popolazioni « liberate » entra nei piani di guerra ed ha valore militare, se, a quanto pare, la guerra dovrà durare tutto il prossimo anno. Sotto questo punto di vista, si crede che il ministro Richard Law e il segretario Stettinius persuaderanno la commissione militare interalleata di Washington a consentire una più larga assegnazione di navi per i vari paesi sotto il loro controllo.

Quale sarà l'assegnazione per l'Italia non si sa ancora. Mentre gli altri paesi liberati appartengono alle Nazioni Unite, l'Italia è ancora *legalmente* l'ex-nemica, a cui si è fatta l'elemosina della co-belligeranza, al prezzo di dover sentire ad ogni momento da tutti i « Kilday » grandi e piccoli, che essa deve capire che le sue colpe non possono essere facilmente dimenticate. Passi pure per i Kilday; in compenso ci sono stati in Italia e ci saranno ancora gli O'Grady, gli O'Dwyer, gli Antolini e molti altri che la pensano come Myron Taylor. Speriamo che se ne trovino di simili anche a Washington nella commissione militare per l'assegnazione dei trasporti.

La via crucis non è finita. La merce arriverà in Italia, non tutta perché, alla partenza dall'America ci sono spesso dei *gangsters* che visitano le navi cariche o nel corso dell'imbarcazione della merce, e se ne prendono una parte (anche se la « merce » deriva da offerte gratuite del popolo americano ai poveri dell'Italia e di altri paesi). Poi ci sono i *gangsters* di Palermo e Napoli e delle strade ferrate, tutte sotto controllo alleato; ma non è detto che i militari alleati conoscano bene i *gangsters* italiani, né che i carabinieri italiani conoscano bene tutti i militari alleati, quelli che sono amici dei *gangsters* e quelli che non ne sono amici. Questa mancanza di reciproca conoscenza (dopo un anno e mezzo di liberazione), a calcolo fatto, rende volatile il 25 per cento della merce importata, che nonostante i fu-

cili e le baionette estere messe a guardia dei porti e delle stazioni ferroviarie, è attirata verso il mercato nero.

Fortuna intanto che i tre quarti delle merci arrivano alle botteghe pubbliche, ma non è detto che tutto sia poi venduto ai tesserati. Ci sono tre ipotesi: o che le merci dalle botteghe volino (in parte si sa) al mercato nero medio e piccolo; ovvero che vadano ai tesserati, ma con una mancia speciale da pagarsi per evitare le attese in fila, o che infine vada ai tesserati solo una quantità di poco o molto inferiore a quella stabilita dall'autorità.

I controlli non mancano, ma i controllori sono parte in causa, essendo anch'essi dei tesserati, degli affamati e dei mal pagati. Così che le mance possono arrivare tanto alla tasca dei venditori, quanto a quella dei controllori, e anche degli intermediari benevoli, che non mancano mai di esercitare la loro abilità di strozzinaggio.

E' per questo che gli Alleati mantengono il loro controllo su tutta la vita amministrativa ed economica del paese?

Infatti, gli agenti militari della commissione alleata di controllo devono dare il permesso per ogni singolo affaruccio personale di ogni povero diavolo di italiano; anche per l'invio, sulle ferrovie di un pacco per quanto piccolo. Si dice che gli ex-fascisti ottengono facilmente quei permessi e che gli altri s'industriano come possono. Non mancano gli intermediari che si fanno pagare per ottenere tali permessi, e non si sa in quale misura vada il denaro nelle tasche della gente e in quelle degli agenti nostrani e forestieri.

Come si vede, da questo piccolo quadro, gli affari *fioriscono* in Italia, il denaro *circola* rapidissimamente, e più *circola* e più *aumenta*, in un mondo fittizio ed extra-legale, che si è andato fabbricando in un anno da che la struttura fascista (e fino a un certo punto legale) è crollata... per sempre, come si dice.

Il peggio si è che la commissione alleata di controllo ha messo un'infinità di vincoli alla vita economica del paese « liberato », e l'ha divisa in nove zone che sono veri compartimenti-stagni, a passare le quali per il commercio locale ci vogliono permessi e contropermessi da parte del personale alleato. Non ci sono criteri unici: i vari comandanti e sotto-comandanti locali decidono a loro arbitrio. Risultato: ci sono zone dove certa merce abbonda ma non può liberamente trasportarsi nei mercati delle altre zone, paralizzando così ogni iniziativa privata e ogni regolare commercio.

E' voce presso gli americani che gl'inglesi sul posto aggiungono un certo malvolere, quasi una compiacenza a far soffrire; che gli americani invece sono paralizzati nel loro desiderio di aiutare il popolo italiano. Io penso che ci potranno essere di tali casi particolari, ma che la principale colpa è del sistema: un controllo senza responsabilità, una dualità di poteri (commissione alleata e governo) senza né reciproca intesa, né reciproca fiducia.

Una delle principali colpe alleate, che sembra non sia affatto riconosciuta come colpa dai governi di Londra e di Washington, è stata quella di fissare il cambio della lira a un centesimo, di avere

introdotto in Italia la moneta alleata, senza controllo da parte del governo italiano, e in una maniera sproporzionata al valore di acquisto e alle paghe correnti, creando un disequilibrio insanabile e crescente.

Siamo al punto (a quanto si afferma) che nella zona occupata dai tedeschi, i prezzi sono metà di quelli della zona liberata, l'alimentazione è migliore e gli scambi si fanno regolarmente. Non è possibile controllare tali notizie, ma si sa che il popolo miserabile e affamato va ripetendo che si stava meglio sotto i tedeschi. E' questa un'arma di propaganda che ferisce l'onore e la dignità dell'America e dell'Inghilterra.

Se le mie informazioni non sono inesatte, l'amministrazione economica estera di Washington, la FEA, vorrebbe togliere il controllo alleato sull'economia italiana, lasciandone la responsabilità al governo (e ciò anche in esecuzione della dichiarazione Roosevelt-Churchill del 26 settembre). Ma sembra che le autorità militari (non si sa per quale connessione con la guerra) siano ostili. Quale sia la conclusione a cui arriveranno su questo punto il segretario Stettinius e il ministro Richard Law, non può ancora prevedersi. Ma se continuerà il controllo alleato sull'economia, sulla finanza e sul sistema monetario italiano, le prospettive del futuro sono listate in nero.

Naturalmente, il mondo politico s'interessa poco a simili questioni, anzi s'impazienta a sentire lamenti di questo genere quando i soldati alleati (o meglio *our boys*) combattono e muoiono sui fronti. Un po' più d'interesse si attacca ai fatti politici. Infatti l'affare Sforza ebbe molte più discussioni sulla stampa, che non quello dei trasporti. La cosa è naturale: gli affari politici sono spesso un indice simbolico della realtà. L'asprezza di Churchill verso Sforza e anche verso i sei partiti del comitato di liberazione, manifestò più che gli altri fatti, la posizione presa dal governo inglese circa l'Italia.

Si sapeva che questa fosse riguardata sfera d'influenza inglese; ma fino a qual punto l'Inghilterra volesse spingere una tale politica, non era pienamente noto alla pubblica opinione mondiale, nonostante che nel giugno scorso Churchill avesse puntato i piedi per Badoglio e nonostante le ripetute affermazioni che le colonie italiane erano perdute per sempre. Caso volle che l'incidente Sforza coincidesse con l'intervento armato dell'Inghilterra nel Belgio e in Grecia a favore dei governi di destra e contro gli elementi comunistizzanti. Non bastavano le armi, ci furono anche le ingiurie in piena Camera dei Comuni, dirette « ai *gangsters* » e « ai briganti » greci, e alla « *mob* » belga, così come contro i sei partiti italiani (che non avevano prese le armi né si erano ribellati al volere di Londra). La quale, per fare contrappeso, alla sua politica forte verso i deboli, subito svelò la trama tessuta dal suo governo circa la Polonia, consegnata mani e piedi alla Russia, ossia l'altra faccia della politica inglese (e forse di tutto il mondo), debole verso i forti.

Ed ecco che tutto il lavoro di due anni e mezzo, dal maggio

1942, è venuto in piena luce. Si sapeva in precedenza e se ne dubitava, ma ora nessuno più nega il fatto delle sfere d'influenza, la divisione dell'Europa in due tronconi: la Russia dal Baltico fino a Koenisberg, e giù giù fino a Varsavia, Praga, Budapest, Vienna, Belgrado, l'Adriatico; e l'Inghilterra dalla Norvegia alla Grecia; nel mezzo una Germania nominalmente di nessuno ma politicamente ed economicamente ridotta a pezzi e bocconi o mantenuta in istato di perpetua cattività. Che questo possa essere il destino dell'Europa, è semplicemente assurdo. Ma l'incoscienza politica delle sfere d'influenza ci condurrà al peggio.

A questo punto entra in ballo l'America. Mr. Stettinius, non ancora nominato segretario di Stato, ebbe a dire che il veto a Sforza non era stato consentito da Washington e che l'intervento armato in Belgio e in Grecia era stato fatto per iniziativa unilaterale. Poscia, circa la Polonia, dichiarò che l'America non approvava sistemazioni di territorio durante la guerra a meno che non avvenissero per mutuo e diretto accordo fra le parti interessate. Come linea politica, quella di Stettinius è corretta; solo si può domandare se tale politica sia speculativa o pratica. Ogni professore d'università può dire lo stesso; ma un capo politico è anche responsabile della esecuzione. Tutti si domandano: che fa l'America? E tutti credono che se ne lavi le mani, con grande gioia degli isolazionisti.

In questa confusione venne la storiella raccontata dal presidente che la Carta Atlantica non fu firmata da lui e da Churchill, quando fu inviata per radio al mondo nel fatidico 14 agosto 1941; e che il 1° gennaio 1942 non fu neppure trovato lo schema originale da far firmare ai 26 Stati convenuti a Washington e fu solo segnato un foglio che faceva riferimento al documento che *formalmente* non esisteva. Meraviglia, proteste, articoli di stampa un po' critici, un po' scettici; finalmente lo stesso Roosevelt intervenne di nuovo per dire che la Carta Atlantica è più viva che mai.

A me tutta questa è sembrata una *mise en scène* di gusto rooseveltiano. Egli voleva arrivare a riaffermare il valore della Carta Atlantica, senza prendere di punta i due compagni, Churchill e Stalin, che hanno agito senza tenerne conto, anzi violandone la lettera e lo spirito. L'effetto ottenuto dalla storia della mancanza del documento ufficiale debitamente firmato e protocollato, lo ha autorizzato ad affermare l'efficacia presente e futura della Carta, in risposta alla reazione dell'opinione pubblica americana.

Ma fin qui siamo allo stadio di pura politica interna; né Stettinius né Roosevelt hanno tentato di rimettere in carreggiata la politica europea, con il pieno e solidale intervento dell'America. Si attende la conferenza a tre (o a quattro) forse in febbraio.

O l'Europa si ricostituisce in unità continentale, senza sfere d'influenza e con l'aiuto e la garanzia solidale delle quattro potenze — America, Francia, Gran Bretagna e Russia — ovvero la pace non verrà ad aleggiare sul mondo, e la responsabilità graverà su tutti ma principalmente sull'America, che avrà mancato al suo compito.



L'Italia, per conto suo, aspetta:

- che cessi il controllo politico sul governo,
- che cadano le condizioni dell'armistizio,
- di essere reintegrata nei suoi diritti territoriali e coloniali,
- di poter più largamente contribuire alla guerra,
- di poter allacciare amichevoli rapporti con i paesi offesi dal fascismo, Francia, Grecia e Jugoslavia.

E questo è l'augurio, per il nuovo anno.

29 dicembre 1944.

(« Il Mondo », New York, gennaio 1945).

Post-scriptum. - L'intervista di Badoglio all'UP³⁾ in data 29 dicembre, pubblicata qui il 2 gennaio, ha un suono strano. Intanto escludo ch'egli si sia lasciato pigliar la mano dalla vanità di parlare inopportuno e di esibirsi nei giornali.

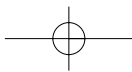
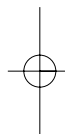
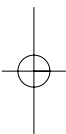
Egli sa bene che è un protetto o il protetto del governo britannico, e se riceverà « un invito dal principe Umberto per ritornare a essere *capo del Governo* (frase fascista) » lo sarà solo per volontà di Churchill e per intrigo degli agenti britannici in Italia, non certo per desiderio e volontà del popolo italiano.

Quale adunque lo scopo della sua prima affermazione che « il presente governo di Bonomi è transitorio »? Se ha inteso dire che sia *transitorio* in rapporto a quel governo che sarà stabilito dopo la liberazione dell'Alta Italia (dilazionata purtroppo per errori e insufficienze militari) ha affermato una verità lapalissiana. Ma se l'ha qualificato transitorio per un ritorno al ministero di *Militari* o di *Tecnici* sotto la sua presidenza, egli avrà voluto o prevenire le mosse o avvertirne i suoi amici.

Badoglio ha dei conti da rendere al popolo italiano non solo per quel fece ed ebbe durante il periodo fascista, ma anche per la sua condotta prima e dopo l'armistizio, e più che altro per aver voluto il segreto circa le condizioni aggiunte all'armistizio e da lui firmate senza neppure un larvato consenso del Consiglio dei ministri che in quel momento non esisteva più. Se questo conto è dilazionato, per volere degli Alleati, non è per questo da ritenersi chiuso per sempre; il conto è sospeso. Se egli crede di sfuggire, mettendosi sotto la protezione britannica ovvero aspirando a ritornare « capo del governo », sarà certo disingannato.

Ciò nonostante bisogna stare attenti alle manovre. Se Badoglio non sapesse che il governo inglese lo tiene come una possibile soluzione nel caso che in Italia ci saranno dei movimenti di piazza da parte dei partiti operai (specialmente all'arrivo a Milano), per potere evitare gl'inconvenienti incontrati in Grecia, non avrebbe accu-

³⁾ Pubblicata da *The N. U. Herald Tribune* il 2 gennaio 1945 ma spedita da Roma il 29 dicembre e dilazionata dalla censura alleata.



sato il presente governo di non avere « alcun interesse del futuro dell'Italia », né avrebbe detto che « i ministri lavorano solo nell'interesse dei loro partiti ». Questa è invece una vera e propria presentazione di candidatura « nell'interesse del paese » contro questo o altro governo che emani dai sei partiti e tenga la sua base nei comitati di liberazione.

Sarà dovere dei capi dei partiti (finché gli Alleati hanno interessi militari in Italia) di non dare pretesto a inglesi e americani di cercare i Badoglio e altri militari ex-fascisti e monarchici di colore *tecnico*, per rifare un governo, a cui Churchill potrà dirigere le sue lodi. Ma sarà anche dovere degli Alleati di essere leali col popolo italiano ed abbandonare le manovre segrete e i tentativi mancinini.

Chi scrive è sicuro della buona fede di Churchill anche nelle sue *gaffes* politiche; perché egli si è sempre basato sulle informazioni degli agenti britannici: i quali fin dall'inizio dell'occupazione in Italia si posero in relazione con quell'organismo fascista che si chiama SIM, cioè: « Servizio Informazioni Militari ». Questo sotto il fascismo era una specie di *Ovra* militare, che fu usata in Grecia e ancor prima nel tentativo di rapimento del Negus d'Abissinia e nell'assassinio dei fratelli Rosselli. Badoglio non la disciolse e ne usò benché il SIM fosse in mano ad ex-fascisti che per comodità si sono camuffati a monarchici. Al SIM gli agenti britannici ricorrono per le informazioni sulle persone private e pubbliche e sui partiti italiani. Churchill e Eden ignorano o non curano tali *pedanterie*; non così Badoglio, che sa bene che ritornando al potere potrà contare su tale *prezioso* organismo.

Il SIM doveva essere disciolto dal governo Bonomi, ma sembra che gli Alleati non abbiano ancora dato il permesso per un'azione che corrisponde al N. 4 della dichiarazione di Mosca del 1° novembre 1943, dove è scritto che « tutti gli elementi fascisti o pro-fascisti dovranno essere rimossi dalle istituzioni e organizzazioni di carattere pubblico ». La dichiarazione di Mosca corre la stessa sorte della Carta Atlantica ¹⁾.

E' da sperare che questo punto sia presto chiarito, se, come è stato annunciato, i governi di Washington e di Londra daranno nuove istruzioni alla commissione alleata (già di Controllo) per aumentare i poteri del governo italiano.

Questa notizia è connessa all'altra che i due governi hanno raggiunto l'intesa sugli affari italiani, non solo circa l'approvvigionamento, ma anche circa l'esecuzione del famoso comunicato Roosevelt-Churchill del 26 settembre 1944.

Restiamo quindi in attesa di leggere le nuove *promesse*.

(« *Il Mondo* », *New York*, gennaio 1945).

¹⁾ Sembra che queste informazioni che circolavano allora in America non fossero del tutto esatte. Ho già scritto che le mie affermazioni erano basate su quel che mi era possibile controllare da lontano.



*
* *

Purtroppo Churchill non sapeva frenarsi dal mostrare la sua irritazione verso gli italiani; c'era qualche cosa in lui, vecchio *tory*, che li faceva guardare come un popolo coloniale. E mentre di fronte alla Russia cedeva al punto da giustificare la *deportazione* o il *trasferimento* di milioni di esseri umani, di fronte all'Italia si risentiva della piccola critica giornalistica quale quella sul caso Sforza. Così, nel volersi giustificare di non aver mire sull'Italia, venne fuori altra sgradevole frase, che poi cercò di rettificare. Piccoli incidenti che indicavano purtroppo che « tra male gatte era venuto il sorco »¹⁾ e questa volta il *sorco* era la povera Italia.

Del discorso di Churchill del gennaio 1945, attraverso l'INS, mi sforzai di dare un'interpretazione oggettiva e perfino benevola. La sua rettifica mi diede occasione su *Voce di America* di riandare la politica inglese verso l'Italia non per inasprire le piaghe, ma per precisare i punti controversi, che dovevano essere riveduti.

Ecco i due testi:

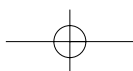
1. — CHURCHILL E L'ITALIA

Il discorso pronunciato da Churchill ai Comuni, contenente alcuni riferimenti al recente messaggio di Roosevelt, ha chiarito quattro punti interessanti relativamente all'avvenire dell'Europa:

1°) Gli inglesi, sebbene abbiano tutto sacrificato, nulla chiedono a qualsiasi titolo fuorché considerazione e rispetto, che, come Churchill ha detto, « ci sono dovuti e che se ci fossero negati ci sentiremmo in coscienza di meritare ».

2°) « L'esigere la resa incondizionata in nessuna guisa esonera le potenze vincitrici da tutti i loro obblighi verso l'umanità o da tutti

¹⁾ Inferno, XXII, 58.



i loro doveri come nazioni civili cristiane». Così ha detto Churchill.

3°) L'applicazione « ai paesi liberati o ai paesi vassalli pentiti » dei principi del governo del popolo e per il popolo deve avvenire « sulla base di libere elezioni a suffragio universale, con voto segreto e senza intimidazioni ».

4°) Nella prossima conferenza dei « Tre Grandi » che si spera « diventerà un convegno a quattro con la partecipazione della Francia, sarà chiesta la creazione di un organismo con poteri di affrontare rapidamente e congiuntamente i problemi politici internazionali ». Così Eden nel suo discorso a conclusione del dibattito.

Noi italiani accettiamo questi quattro punti come basi di una procedura la quale autorizzi la speranza che nessuna mossa o decisione unilaterale sia più possibile.

Una nuova politica europea deve essere una politica concertata con piena responsabilità delle tre o meglio ancora delle quattro grandi potenze.

In tale sinfonia la nota aspra di Churchill nei riguardi dell'Italia è una nota stonata. Sembra indicare propositi segreti contraddittori i quattro anzidetti.

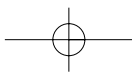
Non mi consta che l'Italia abbia chiesto di associarsi all'Inghilterra in « una combinazione politica in Europa ». L'Italia ha chiesto la revisione dello stato innaturale ed illogico di ex-nemica-cobelligerante e la sua piena partecipazione alla guerra a fianco degli Alleati.

Tale partecipazione cominciò, spiritualmente e concretamente, prima ancora dell'armistizio. Fu accettata dai « Tre Grandi » con la dichiarazione di cobelligeranza del 13 ottobre 1943. Da allora la nostra marina combatte insieme con la flotta britannica; la nostra aviazione, i nostri soldati, i nostri patrioti sono in campo, combattendo con coraggio, risolutezza, capacità e spirito di sacrificio. Non è colpa nostra se il nostro esercito è piccolo (giusto in questo momento le ultime sei divisioni approntate sono in linea nel settore di Alfonsine). La mancanza di soldati italiani addestrati, alla quale ha fatto riferimento il colonnello Clayton Kerr, è il vero ostacolo alla formazione di nuove divisioni italiane. Ma nemmeno questa è colpa nostra. Lo stesso colonnello ha detto chiaramente che « le truppe italiane hanno dato e continuano a dare un magnifico contributo alla sconfitta del nemico comune ».

Nonostante tutti gli ostacoli, noi dobbiamo guardare la situazione con calma e con la ferma decisione di migliorarla con tutti i mezzi a nostra disposizione. La natura « fragile » — per dirla con Churchill — del nostro governo è cosa che ci preoccupa. Non è possibile, per il momento, avere in Europa un governo costituzionalmente basato sulla volontà popolare.

E' sufficiente che lo si presuma rappresentante la volontà popolare. La base del nostro governo è stata e deve essere la coalizione dei sei partiti, nonostante le recenti divisioni.

Churchill teme agitazioni in città come Milano e Torino, dopo che saranno state liberate. Dobbiamo assicurarci che nessuna rivolu-



zione sarà da temere se i sei partiti raggiungeranno un accordo sulla politica interna ed estera in uno spirito di cordiale collaborazione reciproca.

Io prego tutti gli italiani di dare prova di fermezza e dignità nelle nostre disgrazie e tribolazioni, senza improvvisazioni di nuovi Aventini o reciproci ostracismi. Incontreremo certamente nuovi rifiuti, incomprensioni e miserie: questa è la strada per la quale dobbiamo riplasmare il nostro destino. L'aiuto e l'amicizia delle Nazioni Unite sono richiesti e offerti. Non è né utile né generoso aggiungere alcunché a quelle che sono le umiliazioni da una parte e i risentimenti dall'altra. L'Italia è legata a tutti i paesi europei da vincoli indissolubili di solidarietà. Essa non desidera affatto distaccarsi per la seconda volta dai suoi vicini. Nessuna potenza al mondo può separare l'Italia dall'Europa, sia essa associata a una grande potenza o meno. Le nazioni non possono morire.

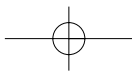
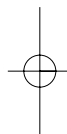
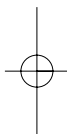
(« I. N. S. », *New York*, 23 gennaio 1945).

2. — LA RETTIFICA DI CHURCHILL

Bene: Mr. Churchill ha rettificato il senso di quell'affermazione, assai discussa, fatta nel discorso del 18 gennaio ai Comuni. Le parole sono quasi tutte le stesse: « Sia detto una volta per sempre che noi non abbiamo combinazioni politiche in Europa e altrove, per le quali ci occorra l'Italia come un'associata. Noi non abbiamo bisogno dell'Italia, come della Spagna, perché non abbiamo disegni che richiedano l'aiuto di tali potenze ». Il nuovo testo ha *party* invece di *partner* e *designs* invece di *business*. Roba da poco. Quel che conta è l'intenzione. Infatti Churchill ha soggiunto nel suo comunicato del 23 gennaio che « tali parole furono adoperate in relazione alla voce che la Gran Bretagna si fosse imbarcata senza limiti in un sistema di politica di espansione specialmente nel Mediterraneo. Egli infine volle che si sapesse che con le sue parole non intendeva ritrattare l'incoraggiamento dato agli italiani il 28 agosto scorso, né mirava a privare l'Italia ora o nell'avvenire dall'onorevole ruolo che le spetta nel sistema politico europeo ».

Ciò nonostante, restano vari punti oscuri che dovrebbero essere chiariti subito, per dare corpo alla buona volontà alleata verso l'Italia.

Naturalmente la prima questione è quella dell'armistizio e delle successive condizioni segrete (che da sedici mesi sentiamo ripetere che sono veramente dure). Proprio nel momento in cui Churchill dava spiegazioni della politica inglese in Italia e altrove, Stalin fissava le condizioni di armistizio dell'Ungheria e due giorni dopo le rendeva pubbliche. L'Ungheria, come la Rumania, la Finlandia e la Bulgaria (i satelliti pentiti, come li ha chiamati Churchill) hanno saputo fin dal primo momento della loro resa incondizionata quale



è la loro sorte (buona o cattiva); solo l'Italia ch'ebbe la sventura di arrendersi per la prima, e che si arrese alle due grandi democrazie di lingua inglese, non sa fino ad oggi quale sia la sua vera sorte ed è costretta a sospettare ad ogni momento una nuova pretesa degli Alleati in applicazione di quelle condizioni che essa non può conoscere né discutere, per via di quelle « ragioni militari » che come non sono mai esistite per i quattro Stati che si sono arresi alla Russia, così, è chiaro, non esistono neppure per l'Italia.

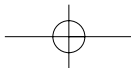
Chi non sa apprezzare lo stato psicologico degli italiani dovuto al disgraziato segreto, non sarà capace di valutare tutto il danno che ne deriva all'Italia, con o senza volontà degli Alleati, anzi assai più senza volontà che con proposito deliberato.

Churchill ha riaffermato nel suo comunicato del 23 gennaio che non ha avuto affatto intenzione di « escludere l'Italia da un onorevole ruolo nel sistema politico europeo » e merita fede. Non mi piace gridare contro l'Inghilterra, come usano parecchi qui, stimandola nemica dichiarata della rinascita italiana. Anzi voglio credere che il disgraziato memorandum dell'agosto scorso inviato dall'ambasciata inglese di Washington al Dipartimento di Stato, (recentemente pubblicato in parte dal giornalista Drew Pearson) non usciva fuori della linea di politica già nota, quella di evitare di aiutare l'Italia in misura *superiore e con qualsiasi precedenza* sugli aiuti dati o da dare alla Francia, alla Jugoslavia e alla Grecia, mantenendo così per l'Italia una discriminazione di stato politico e di vincoli di alleanza.

Ammesso tutto ciò (non dico giustificato) e tollerato (non dico accettato), i rapporti fra Inghilterra e Italia potevano e potrebbero essere meno tesi e più cordiali se si fossero chiariti i punti dell'armistizio specialmente quelli popolarmente più sensibili.

Si sa che Washington non ha mai consentito di togliere all'Italia le zone di Trieste e Gorizia. Questo punto è stato ufficialmente riaffermato in una corrispondenza dal Cairo di Sulzberger (*The New York Times*, 1° gennaio 1945). Ma Londra ha più volte mostrato di avere altra politica meno favorevole all'Italia. Di più, mentre Washington ha fatto riserva circa le colonie italiane, Londra, per bocca di Churchill e di Eden, ha ripetuto, non ricordo se cinque o sei volte, che le colonie sono « irrimediabilmente perdute per l'Italia ». Nessuno parla di Pantelleria, ma si dice sottovoce che resterà in mano inglese.

Ci sono forse italiani che sono disposti a dar via le colonie, Pantelleria, l'Alto Adige, parte o tutta l'Istria? Quel che poteva essere per il nostro paese un colpo secco nel settembre 1943, (che forse sarebbe stato sopportato come una necessità della resa), oggi non è più tollerabile. Oggi, dopo distruzioni di città per una guerra militarmente mal concepita (a dir poco) e dopo tante miserie e fame e malattie (in parte dovute alla guerra e in parte alla mancanza di visione politica), dopo i risentimenti per i favori alleati alla monarchia, a Badoglio, a molti capi fascisti, dopo il controllo sul governo reso impotente, dopo il veto su uomini e su iniziative italiane, dopo



tante promesse non adempiute, dopo tante speranze deluse, andare a parlare di togliere all'Italia territori, colonie, anche isole e scogli, dà l'idea che non la libertà ma la servitù è stata ottenuta dopo un anno e quattro mesi di contributo spontaneo e generoso dato alla guerra contro la Germania, da circa un milione di truppe regolari, in terra, in mare, nell'aria, e di patrioti.

Che non si minimizzi la protesta della gioventù italiana chiamata alle armi, che o si rifiuta o si agita, perché infine ha diritto di sapere per che cosa l'Italia combatte.

Che non si minimizzi il risentimento dei prigionieri di guerra italiani in Inghilterra e negli Stati Uniti; dopo quasi un anno e mezzo dall'armistizio e dopo che molti di essi sono stati già incorporati nelle unità ausiliari degli eserciti americano e inglese, sono considerati ancora come prigionieri, subiscono ancora una irragionevole privazione di libertà, e sono oggetto di un risentimento inspiegabile da parte delle popolazioni locali che ignorano (o si fa loro ignorare) che costoro sono dei validi cooperatori allo sforzo della guerra e degni di esser trattati come soldati alleati.

In fondo, uno è il vero torto che viene fatto all'Italia da parte alleata: non aver mai voluto distinguere tra fascismo e popolo italiano; come si è fatto tra governo di Vichy e Francia. Non fu Vichy a resistere colle armi all'invasione alleata in Marocco prima e in Tunisia dopo? E non fu Vichy a resistere agli Alleati in Siria e nel Madagascar? E non fu Vichy a consegnare l'Indo-Cina ai giapponesi? (altro che *stab in the back* per l'Australia, la Cina e l'America); e non fu Vichy a far saltare la flotta francese ancorata a Toulon, e ad inviare i volontari contro la Russia? Che fecero Vittorio Emanuele e Mussolini che non abbia fatto Pétain, che, per giunta, tradì il patto di guerra con l'Inghilterra e fece pace separata, invece di andare in Algeria e continuare la guerra?

Ebbene, nessun italiano confonde la Francia con Vichy, e chi scrive ebbe a sostenere fin dal giugno 1940 che Vichy non era la Francia, proprio quando per il dipartimento di Stato americano e per moltissimi americani Vichy era ufficialmente la Francia. Dopo, a poco a poco, tutti sono arrivati alla tesi che Vichy era la contraffazione della Francia, che ha già ripreso il ruolo dell'alleata, ha firmato la dichiarazione di Washington delle Nazioni Unite e si prepara a divenire giustamente una delle cinque grandi potenze.

Noi italiani non invidiamo la Francia e riconosciamo i torti che il fascismo recò alla Francia; ma noi, per le stesse ragioni per cui la Francia è risorta in piedi, abbiamo il diritto di vedere riconosciuta, finalmente, la distinzione tra fascismo e Italia e non esser più chiamati né *guilty people*, né *repentant satellite*.

Abbiamo dovuto stendere la mano perché il popolo italiano venga sollevato dalla miseria e della fame; e ne siamo grati ai Myron Taylor, ai Marchisio, ai cattolici, ai protestanti, a tutti gli americani che ci hanno aiutati e ci aiutano, anche all'UNRRA, che è stata obbligata a tardare nel portare l'elemosina dei 50 milioni. E sia.

Ma al di sopra delle stesse sofferenze fisiche del popolo c'è una sofferenza morale, che ci fa gridare all'Inghilterra come all'America: pubblicate le vostre condizioni segrete e diteci quale debba essere la nostra sorte.

Si riparla della *pace provvisoria* con l'Italia, che fu già proposta dall'Inghilterra nel luglio scorso. E' da sperare che i Tre Grandi avranno qualche momento libero, nella prossima conferenza, per ricordarsi che l'Italia ancora attende da loro la parola pacificatrice.

(« Voce d'America », *New York*, 28 gennaio 1945)

*

* *

La persistenza del segreto sulle condizioni dell'armistizio aumentava la diffidenza verso gli anglo-americani.

L'intervista data dal Presidente Bonomi ai primi del febbraio 1945 era un segno notevole, data la misura e la prudenza dell'uomo di Stato. Si attendeva l'esito della Conferenza di Yalta (Crimea) e il silenzio verso l'Italia sembrava il preludio di peggiori avvenimenti. Ebbi occasione di parlare di ciò a proposito delle dichiarazioni di Yalta ¹⁾ sia dell'intervista di Bonomi.²⁾

Riassunsi il mio pensiero con l'articolo pubblicato su *Il Mondo* e riportato dalla stampa interamericana:

L'ITALIA E GLI ALLEATI
(Studio di psicologia politica)

Il comunicato della conferenza a tre tenuta a Yalta in Crimea, nulla dice dell'Italia tranne le buone promesse riservate agli ex-satelliti dell'asse. Ma poiché « dal dire al fare c'è di mezzo il mare » come dicevano gli italiani del cinquecento, così dalla conferenza del Mar Nero alla realtà del Mare Italicò passerà dell'altro tempo atto a far dimenticare le antiche e nuove promesse e a farci ancora più aderenti alla realtà.

Per tale adesione alla realtà, che è condizione indispensabile per agire con chiarezza di idee e decisione di volontà, mi sembra utile l'analisi più accurata possibile degli stati d'animo prevalenti presso gli Alleati che si occupano di noi (America e Inghilterra) e presso il popolo italiano che, volere o no, è sotto *il controllo*, di fatto se non più di nome, delle due potenze anglo-sassoni.

¹⁾ Vedi Capo VII, pagina 239.

²⁾ *I.N.S.*, febbraio 1945.

Sembra, a quel che si dice, che in Inghilterra ci sia una recrudescenza di antipatia verso gli italiani, che non si rassegnano a passare per popolo colpevole, popolo vinto, popolo in istato di espiazione. Questa sinfonia non è solo del *Daily Mail* ma di ben altri giornali, e non manca neppure il primo violino che è il *Times*. Naturalmente le frasi acide di Churchill contro Sforza e i sei partiti non hanno conciliato le simpatie pubbliche verso l'Italia. Sir Walter Citrine ha con una frase svalutato un anno di sforzi per creare in Italia una confederazione del lavoro che nessuno dirà che sia meno libera e indipendente, non dico di quella della Unione sovietica, ma neppure di quella belga o olandese che non si sa se esistono, o di quella della Jugoslavia di Tito o di altre confederazioni del Sud America dove ci sono ancora delle dittature, come nel Brasile.

Le lettere del pubblico americano che si leggono sui giornali hanno in maggior parte un tono ostile a tutto ciò che riguarda Italia e italiani. Ho visto criticati gli articoli di Sumner Welles sull'Italia da certe persone che pensano che il « *purgatorio* » degli italiani è ben meritato e che non c'è altro da fare che seguire il monito di Churchill, di « lasciare gli italiani bollire nel loro brodo » o come diciamo noi siciliani « friggere nel loro olio ».

Una delle cose che danno più noia agli americani di America è di vedere in giro con uniforme americana e con « Italia » scritto sul braccio, coloro che, già prigionieri di guerra, ora sono inquadrati nelle unità ausiliarie dell'esercito degli Stati Uniti. E' tanto diffuso il risentimento di questa brava gente, che il segretario alla guerra, Henry L. Stimson, ha sentito il bisogno, in questi giorni, di giustificare il suo *department* col dire: badate, questi sono ancora prigionieri, hanno raggiunto i *service units* volontariamente, non hanno libertà che qualche ora sotto la sorveglianza militare, non hanno altra paga che quegli 80 centesimi che si danno ai prigionieri, solo che ne hanno parte *in cash* invece di un pezzo di carta di conteggio.

A questo siamo arrivati: si fa il torto e lo si giustifica. Questi italiani, secondo la confessione di militari americani, lavorano tre volte tanto l'operaio normale di qui, servendo la causa alleata; e l'amministrazione militare che non ha neppure il coraggio di dar la paga di soldato che loro spetta, deve giustificarsi perché dà quella di prigioniero in parte in moneta spicciola, e deve far capire che non concede neppure la libertà a cui un soldato ha diritto. E' il colmo della soggezione dell'autorità ad un'opinione pubblica non bene illuminata, anzi male illuminata dalla stessa stampa di questo paese.

Inutile lamentarsi, bisogna spiegare il fatto che non ha pari negli annali dell'America e dell'Inghilterra. Fin dal primo istante della caduta di Mussolini e della invasione della Sicilia, non c'è stato paese come l'Italia che sia stato così mal dipinto, male apprezzato, mal trattato, e rigettato quasi fuori dell'ambito delle persone civili.

Germania e Giappone si temono, si accusano, si discutono; sono i nemici, ma, volerle o no, nemici che hanno il loro posto nella scala degli apprezzamenti umani, che han saputo sostenere per quasi sei

anni l'una e per quasi quattro anni l'altro, una guerra da titani ed hanno scosso il mondo dai cardini. Anche altri paesi come Rumania, Bulgaria e Ungheria son guardati dai corrispondenti di guerra come oggetti di studio e di interesse, senza senso di alterigia e di disprezzo. La Finlandia ha anche molte simpatie; ne avrà ancora di più l'Austria. Non per l'Italia le simpatie, tranne rare eccezioni; tutti son convinti che l'Italia è un paese senza struttura, gli italiani sono senza carattere né volontà, tutto va male, colpa di questi o di quelli. E' una voce: « Basta, ne abbiamo troppo; l'Italia non ci interessa! ».

Se questo è lo stato d'animo della generalità della folla anonima ed è l'atmosfera giornalistica che prevale, subendo la reazione di quelli che vengono dall'Italia e sono incapaci a rendersi conto del perché tutto vada male in quel paese; non si può dire che sia lo stesso nelle sfere politiche e militari anglo-americane. Qua c'è un senso di delusione e di disillusione. La guerra in Italia fu mal concepita, è stata condotta senza mezzi sufficienti, senza criteri direttivi, senza una visione finale, quasi come un diversivo.

Fu creduto al principio della campagna che, una volta l'Italia soggiogata (o liberata), tutto sarebbe stato facile, e in due mesi si sarebbe al Po o alle Alpi. Man mano i capi s'accorsero che tutto ciò era fantasia, l'Italia fu occupata dai nemici. Tranne la flotta e i campi di aviazione di Foggia e alcuni porti, l'Italia non dava i vantaggi sperati perché i mezzi a disposizione erano insufficienti. Siamo alla guerra sull'Appennino: chi dei militari anglo-americani aveva sospettato che esistesse l'Appennino in Italia? Geografia da scuola elementare, ma che non interessava le scuole di guerra. Per colmo si accettò come un assioma che dalle Puglie non si dovesse andare nei Balcani; si escluse che la via più diretta per andare in Germania era quella napoleonica, dall'Alta Italia a Vienna; si preferì aspettare un altro anno prima di tentare la grande offensiva dalla Francia alla Linea di Siegfried che inchioda sul posto milioni di truppe da circa sei mesi. L'Italia non ci interessa, dissero i grandi strateghi, e lasciarono che la guerra su quel fronte si trascinasse per mesi e mesi da una linea all'altra, con obbiettivi limitati senza risorse né comprensione politica tranne per la parentesi della presa (o liberazione) di Roma.

A questa sottovalutazione della campagna italiana ha concorso il fatto che il popolo italiano fu ritenuto inadatto — politicamente e militarmente — a prendere parte alla guerra e ad ottenere i vantaggi di una compagnia d'arme con gli Alleati. E furono portate in Italia truppe dal Marocco, dall'India, dalla Polonia, dalla Grecia, dalla Nuova Zelanda, dall'Australia, dal Canada e dal Brasile, ma si escludono (tranne che per una breve parentesi di propaganda monarchica) le truppe italiane, fino al dicembre 1944. Allora si posero sul fronte di combattimento alcune divisioni, circondate dal più impenetrabile silenzio (si disse che a metà gennaio erano sulla zona di Alfonsine).



Oggi che i russi han preso Budapest e sono alle porte di Berlino e che le truppe di Eisenhower cercano di arrivare contemporaneamente a Colonia, il fronte italiano può attendere che i tedeschi valichino le Alpi di loro volontà senza bisogno di esservi ricacciati con le baionette.

Se dal piano militare passiamo a quello politico, l'Italia è per gli anglo-americani un vero dolor di testa, (come si dice in America) o una enorme seccatura (come si dice in Italia). Monarchia o Repubblica, per ora messe in sordina; l'Italia, pubblicamente e a parole, è libera di darsi il governo che vuole; diplomaticamente e nei fatti libera non è. Le condizioni segrete dell'armistizio pesano come una catena al piede e rendono impossibile non solo la ricostruzione economica del paese, ma quella dignità morale che solo in atmosfera di libertà è possibile riguadagnare. L'epopea dei nostri patrioti, che avrebbe dovuto destare l'ammirazione del mondo, è sottaciuta, salvo qualche elogio e qualche riconoscimento, che sembra (di fronte alle fanfare usate per altri paesi) la condiscendenza di un'elemosina che non si può negare.

Il governo formatosi dopo la liberazione di Roma doveva avere tutto l'appoggio alleato per rimettere il paese in marcia; ma fu prima sospettato, poi minato dalla stessa Inghilterra per avere il piacere di rimettere in sella il maresciallo Badoglio; poi svalutato dallo stesso Churchill in piena Camera dei Comuni chiamandolo « fragile » e affermando che i sei partiti s'interessano di loro stessi e non dell'Italia (ripetendo un'accusa fatta da Badoglio in una intervista con la *United Press*).

Il comunicato di Churchill e Roosevelt del 26 settembre scorso dava speranza di una rettifica di tale politica assurda; nel fatto le promesse se le portò il vento e la realtà continuò ad essere tormentosa nella incomprendione dei problemi urgenti e vitali dell'Italia e della sua posizione nella futura Europa.

Si sperava nella conferenza di Yalta; i Tre nel sistemare gli affari europei si dovevano ricordare che l'Italia ancora è sotto un armistizio *obsoleto* e fissato quando non si avevano i dati di quello che fosse la vera Italia antifascista e democratica, e quale fosse il vero interesse alleato in un'Italia amica.

Se questo stato non viene rettificato da oggi al 25 aprile prossimo, l'Italia sarà esclusa dalla conferenza di San Francisco, (non sappiamo se tale esclusione sia stata decisa dai *Tre di Yalta*).

Comunque sia, i fatti son là, che tradiscono allo stesso tempo un piano politico incerto, con l'aggiunta della incomprendione e della svalutazione da parte alleata. Si tratta, in fondo, più che di cattiva volontà, di un complesso psicologico che vale la pena di spiegare.

A me sembra che il principale fattore di tale complesso psicologico sia costituito dal senso spontaneo, anche se non confessato, di un disappunto. Gli anglo-americani in sostanza hanno subito in

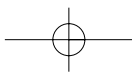
Italia un vero fallimento morale, nonostante i vantaggi materiali ottenuti da una resa la quale, tranne che in Sicilia, fu senza resistenza. Le operazioni militari sono state spesso senza slancio; il popolo è passato dall'entusiasmo della liberazione al risentimento dell'umiliazione; mancano viveri; la politica alleata non riesce; gli Alleati stessi sono divisi di opinione; gli ufficiali delle varie commissioni alleate confessano che non hanno istruzioni, ignorano quel che si debba fare, vanno a tentoni senza esperienza e senza fiducia. Le parole fliccono una cosa, i fatti contraddicono le parole. Le promesse si succedono; l'adempimento manca. E' troppo: altrove si va bene, il compagno russo va benissimo, ma gli anglo-americani in Italia sono anche essi umiliati perché prima di loro è stato umiliato il popolo italiano.

Quando un industriale, un banchiere, un agente di cambio ha una partita fallimentare, si consola con le altre partite che vanno un po' meglio, e la prima è messa fra le cose sulle quali non si conta più. E non piace sentirne parlare, né dalla moglie né dalla suocera e neppure dal socio, quello che sempre esortava a non avventurarsi in quel dato affare. Basta: meglio non ricordarlo, tranne per vedere se c'è ancora la speranza di diminuire il *deficit*. Il *deficit* alleato in Italia è sicuro fino ad oggi: per diminuirlo si aspetta la fine della guerra, la conferenza della pace, altri accordi a tre, a sei (con Francia, Grecia e Jugoslavia): non si sa. Colonie? E' una noia; Trieste e Istria? Altra noia; Conti? Ma come? Ci sono conti coll'Italia? Veramente era meglio che non ce ne fossero. C'è anche Pantelleria con Lampedusa e Linosa; c'è anche la Sicilia con i separatisti (quelli che guardano a Londra e quelli che guardano a Washington e giuocano con la bandierina della 49.ma stella!). Che vadano al diavolo e ci lascino ai nostri affari anche cotesti separatisti!

Per superare questa psicologia fallimentare, ci vorrebbe la convinzione di avere sbagliato politica. Gli americani cominciano a sentire di avere sbagliato perché fino ad oggi non hanno avuto una politica né italiana, né europea.

Gl'inglesi no: hanno avuto una politica basata sulla paura di una Italia nemica e non sono stati abili (perché non hanno rapide intuizioni né immaginativa) a convincersi che l'Italia è in fondo una amica che si sente tradita come l'Inghilterra è stata un'amica dell'Italia che si è sentita tradita. C'è peggio di un tale complesso psicologico, fallimento politico e tradimento sentimentale?

I lettori italo-americani e quegli altri di discendenza irlandese non si mettano a ridere nel leggere che tra l'Italia e l'Inghilterra c'è anche una tradizione di amicizia e una specie di risentimento sentimentale. Essi sono convinti di un'Inghilterra imperiale nemica del genere umano, di un'Inghilterra egoista, la *perfida Albione* dei francesi, di una Inghilterra ipocrita. Il malumore americano, il risentimento irlandese e la propaganda italo-fascista non bastano a cancellare la storia. Tra l'Italia e l'Inghilterra c'è stata sempre dal Risorgimento in poi franca e leale amicizia. Gl'interessi dei due popoli nel Mediterraneo e nel mondo convergevano. Il fascismo non poteva fare



più danno ai due popoli di quel che ha fatto. Ebbene, la stranezza si è che il governo dei *tory* inglesi che da venti anni ha responsabilità della politica di Londra favorì sempre Mussolini ciecamente fino alla vigilia del giugno 1940. E poscia che Mussolini d'accordo con il re dichiarò la guerra all'Inghilterra, il risentimento, l'alterigia, lo spirito di vendetta dei *tory* inglesi si sono riversati sul popolo italiano, a reggere il quale per colmo d'insipienza lo stesso Churchill scelse, come suoi uomini di fiducia, Vittorio Emanuele e Badoglio, già legati al fascismo. Il popolo inglese è troppo preso dalla guerra, ha troppo sofferto dei bombardamenti per essere in grado di valutare gli effetti disastrosi della politica dei suoi capi, Eden e Churchill e dei suoi stessi laburisti (si è visto il contegno di *Transport House* verso la Confederazione del lavoro italiana), per comprendere quanto il popolo italiano meriti di essere considerato l'amico di ieri e di domani, e quanto il fraseggio volgare di Churchill a suo riguardo tradisca un'incomprensione storica e una debolezza psicologica, del *tory* offeso dal volgo « coloniale » che non si rassegna a tacere e ad accettare la carota e il pungolo come fa l'asino.

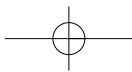
In sostanza, l'Italia è piccola e lontana per l'America; l'Italia è debole e petulante per l'Inghilterra. Che cos'è l'Italia per la Russia? A me sembra che per la Russia l'Italia non sia più di una pedina nello scacchiere europeo, di quelle pedine che servono come compenso di un guadagno sperato o come schermo per un colpo che si prepara. E se la Russia può arrivare, col tempo, a portarla in prima fila e farne una *regina da scacco* buona per l'offesa, sarà anche quella una finalità lontana sì ma non da escludersi.

Allora Churchill o chi verrà dopo di lui, Roosevelt o il presidente del 1948, si accorgeranno che l'Italia non era né lontana né piccola, né debole né petulante, ma che aveva un compito proprio nel Mediterraneo e nel mondo, come l'ha nel creato ogni essere, grande, medio e piccolo. Si accorgeranno soprattutto che il prezzo della pace consiste nel riacquistare l'amicizia di tutti i popoli, anche i nemici di ieri, i satelliti dei nemici e i cobelligeranti ex-nemici, senza discriminazioni morali, politiche ed economiche.

Il popolo italiano ha anch'esso un suo complesso psicologico alterato dagli eventi della guerra e da venti anni di fascismo e deve sforzarsi di comprendere la realtà e a farvi fronte con coraggio.

Non ho descritto la psicologia alleata per sfogo di malumore che non avrebbe utilità, ma per arrivare a comprenderne la complessità (e cercare che g'interessati la comprendano), e anche per renderci conto che solo il tempo e il nostro contegno potranno modificare in parte quel che si è andato maturando specialmente in questi ultimi mesi.

Facciamo cadere il vecchio pregiudizio che tutto il mondo l'abbia con l'Italia. Non è vero: se l'Italia oggi è così maltrattata, in parte se l'è meritato (bisogna convenirne) e in parte vi han contribuito cause involontarie e malintesi insuperabili.



E' vano pensare che le collettività rispondano delle colpe dei capi; le collettività pagano per le colpe dei capi. Parliamo quindi di errori di Churchill o di Roosevelt come di errori di Mussolini, Vittorio, Badoglio o Bonomi, e non dei popoli rispettivi. Di più, cerchiamo di comprendere la politica alleata come politica insipiente, ma non come politica malevola. Infine, sopportiamo con filosofia l'alterigia dei piccoli e grandi funzionari di occupazione e i loro scatti, pensando, non solo al male che han fatto i generali e funzionari fascisti in paesi stranieri, ma quel che faremmo noi stessi se fossimo nella loro posizione.

Di più, abbiamo incontrato tanti e tanti americani e anche inglesi veri amici dell'Italia, tali che il loro ricordo non cadrà dal nostro cuore, come non finirà mai la nostra gratitudine per i soldati stranieri morti in Italia.

Ma, e questo è il più interessante, pur riconoscendo che il risorgere del nostro paese non può farsi senza l'aiuto alleato, dobbiamo cercare di fare da noi stessi quel ch'è in nostro potere, sostenendo la miseria presente e futura, come abbiamo sostenuto la miseria (peggiore perché senza libertà) di venti anni di fascismo.

In sostanza, non abbiamo diritto di esigere che gli alleati abbiano fiducia in noi se noi stessi non abbiamo fiducia in noi, superando i risentimenti inutili, le lamentele superflue, lo stupido conforto di passare per « vittime » della sfortuna, e il gusto di combattere reciprocamente per far prevalere il gruppo sul partito e il partito sul paese.

Oggi bisogna stringere i denti, non solo perché ci manca il pane (e molta responsabilità cade sugli Alleati), ma anche perché ancora l'armistizio segreto ci limita i passi (e la colpa è di quegli italiani che lo vollero segreto) e perché non siamo arrivati a ottenere lo stato di alleati e il diritto di partecipare alla conferenza di San Francisco.

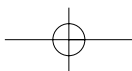
Una delle più gravi colpe da attribuirsi a noi è quella di non aver saputo superare gli attriti di partito per mostrare un fronte forte e deciso agli alleati in un governo saldo e risoluto. Non scarichiamo la colpa sul veto di Churchill né sugli intrighi monarchici. Era in nostro potere, da Roma in poi, di dimostrare che i Nenni e i Togliatti, gli Sforza e i Croce, i De Gasperi e i Ruini, i Cianca e gli altri con loro, facevano una barriera insormontabile agli intrighi esteri e interni ed esprimevano una decisa volontà popolare.

Ci siamo dati il gusto della critica, dell'auto-critica, delle speculazioni teoriche, dell'avvenirismo, quando il popolo soffre, i patriotti combattono e muoiono e tanti soldati, aviatori e marinai compiono il loro arduo dovere senza le trombette della *réclame*.

Siamo ancora in tempo per prepararci bene all'imminente liberazione dell'Alta Italia e per la rivendicazione del posto che deve spettare all'Italia nel futuro, vogliano o non vogliano gli anglo-americani.

Brooklyn, N. Y., 13 febbraio 1945.

(« Il Mondo », New York, febbraio 1945).



L'amarezza che traspare nel precedente articolo fu temperata poco tempo dopo dalle parole ¹⁾ con le quali il Presidente Roosevelt ricevette il nuovo ambasciatore italiano, Alberto Tarchiani, arrivato a Washington ai primi di marzo. In tale occasione scrissi l'articolo seguente:

L'AMICIZIA FRA STATI UNITI E ITALIA

Il presidente Roosevelt ha trovato il tono giusto nel rispondere all'indirizzo del nuovo ambasciatore italiano: parole semplici e sincere. Concludendo egli disse: « L'amicizia fra i nostri due popoli ha passato l'amara prova delle ostilità fra noi. Con buona volontà e comprensione l'amicizia può trovare più solida base che mai nel passato. Io conosco che questo è il sincero desiderio del popolo e del governo degli Stati Uniti ». Noi accettiamo in pieno tale conclusione e vogliamo cooperare a trovare « questa base più solida che mai nel passato ». Domandiamo agli americani che anch'essi facciano tutto lo sforzo possibile per cooperare con noi a stabilire una tale amicizia imperitura.

Il discorso dell'ambasciatore Tarchiani e la risposta del presidente Roosevelt marcano, a questo scopo, una data, perché è finito il periodo della rottura dei rapporti diplomatici, avvenuta per la dichiarazione di guerra fatta dal governo fascista l'11 dicembre 1941. L'Italia è di nuovo a Washington ed è una potenza amica, anche se non ancora alleata né ancora ammessa a firmare la dichiarazione delle Nazioni Unite.

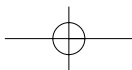
Dall'8 marzo in poi per gli americani l'Italia non potrà essere considerata come paese ex-nemico, deve essere considerata come paese amico, a cui si è stesa la mano.

E' vero che dalla cobelligeranza in poi l'Italia non era più il paese nemico vinto, ma il paese (sia pure in parte) cobelligerante. E' vero che da allora in poi l'America è venuta incontro ai bisogni alimentari di un paese prostrato e immiserito, dando quegli aiuti che per dovere militare e per sentimento umanitario sono stati strettamente urgenti. Non sono mancate promesse e gesti di simpatia.

Ma l'amicizia francamente dichiarata e tangibilmente ripresa, al di fuori e al di sopra delle varie questioni che disturbano i buoni rapporti fra l'Italia e gli Alleati, è un fatto assai confortante sul quale contare per l'avvenire dell'Italia.

A essere sinceri, quel che dal primo sbarco in Sicilia ad oggi è mancato in parte (forse in gran parte) è stata una reciproca comprensione fra l'Italia che risorge e l'America che diviene fattore

¹⁾ Purtroppo, poco dopo, Roosevelt scendeva nella tomba; quelle furono le sue ultime parole sull'Italia.



essenziale della politica europea. C'è ancora in questo paese tale serie di idee fatte (o mal fatte) circa l'Italia, che formano una barriera quasi insormontabile per la comprensione della sua entità morale e politica. Gran parte della colpa è del fascismo « reale » e anche di quel fascismo « sentimentale » che avvelenò per sì lunghi anni non solo le comunità italo-americane degli Stati Uniti, ma anche molti americani di altra discendenza. Ci fu anche un fattore psico-sociologico, ben prima del fascismo, dato da un'immigrazione non regolata, né protetta, che causò nell'italo-americano un permanente *inferiority complex*, e perciò un senso di superiorità negli *irishs* e *yankees* (direi di arroganza) verso una popolazione reputata inferiore. La reazione fascista ebbe, forse inconsciamente, questo complesso sociale come fondo. Quando i giornali del capitalismo, uomini politici più in vista, ecclesiastici di valore s'inclinavano ad un dittatore paroloso e senza scrupoli, come Mussolini, molti italo-americani si sentivano inorgogliati dell'onore che se ne attribuivano.

Non si fa un'ipotesi maligna se si pensa quanto incenso partirebbe oggi dagli stessi *irishs* e *yankees* verso Mussolini se fosse rimasto naturale; e non ci sarebbero limiti agli elogi se il 28 gennaio 1945 Mussolini avesse imitato i governi di Turchia ed Egitto e il re dell'Arabia Saudiana, e avesse dichiarato guerra alla Germania, per potere essere invitato, senza colpo ferire, alla conferenza di San Francisco.

L'Italia vera, democratica spiritualmente se non ancora politicamente, l'Italia antifascista nonostante i suoi monarchi e luogotenenti responsabili dei mali del passato, non aspettò il 28 febbraio 1945 a dichiarare la guerra alla Germania, la combatté fin dal settembre 1943, spontaneamente con le sue gloriose squadre di patrioti, e fin dall'ottobre 1943 con la sua flotta, aviazione e con quelle unità di esercito che le sono state consentite dagli Alleati.

Ebbene l'Italia nuova, quella che combatte da un anno e mezzo e che non domanda altro agli Alleati che una maggiore parte nel combattimento, non è stata invitata a San Francisco, perché questa Italia non è ancora ben conosciuta ed apprezzata dal popolo americano.

Il presidente a ragione ha detto che il desiderio del popolo e del governo americano è quello di trovare una più solida base di amicizia. Perciò è stata un'ottima idea quella dell'assistant secretary Mc Leish di inviare persone adatte in Italia a riallacciare i rapporti culturali, scientifici e artistici. Noi abbiamo qui bei nomi di italiani: Toscanini è il più famoso e il più amato. Fermi e Sperti hanno un posto eminente nella scienza. Salvemini e Borgese sono più noti per la polemica politica che per il loro valore intrinseco, che certo supera le contingenze giornalistiche. Potrei dilungarmi su questo punto, ma non è il principale. Purtroppo qui manca un vero focolare di cultura italiana: la Casa Italiana destò speranze, ma il contributo reale (fuori del retoricume fascista) fu assai limitato.

Lo stesso è a dirsi dall'altra parte dell'Oceano. C'è tutto da ri-



fare in Italia, perché si arrivi a conoscere, comprendere e apprezzare l'America che pensa, che scrive e che produce nel campo dell'arte.

Questo può sembrare quasi superfluo quando in Italia si muore di fame e di freddo e in America il prigioniero italiano è ancora mal visto e mal trattato (moralmente) al punto che si ha quasi paura di far conoscere al popolo americano il suo serio e valevole contributo nelle unità di servizio; quando qui si ignora o si svaluta quel che i patrioti fanno in Italia, e certo nessuno o quasi ha mai sentito dire che l'Italia effettivamente combatte, che l'Italia fa eroici sforzi per rimettersi in piedi nonostante i legami delle condizioni (ancora segrete) dell'armistizio.

E' vero: ma i lamenti annoiano, le critiche agli Alleati irritano, le richieste sembrano pretese, e i rapporti si inveleniscono. Ecco perché a me sembra che al di sopra dei problemi politici ed economici, (che meritano maggiore attenzione e comprensione) i due popoli debbano stringersi la mano in quello che è più immediatamente comprensibile e accettabile: la cultura, i rapporti commerciali, il soccorso urgente per i poveri e per i colpiti della guerra, il cooperativismo, l'unionismo del lavoro.

Guardare la possibilità di quello sviluppo industriale che risponde alle migliori esigenze dei due paesi. Non si lascia da parte la politica, ma se questa ancora non è la più adatta per l'Italia, cerchiamo di evitare i risentimenti da una parte e dall'altra.

La politica si fa, non può non farsi; dovrà essere corretta e lo sarà. La stampa d'informazione, che non ha dedicato neppure un *editorial* all'incontro di Roosevelt con l'ambasciatore Tarchiani, lo farà più in là quando si accorgerà che l'Italia è l'unico paese d'Europa, attraverso il quale l'America possa esercitare il suo influsso benefico per l'equilibrio europeo.

San Francisco poteva e doveva essere (e credo che si sia ancora in tempo) il segno più visibile e più chiaro della riconciliazione dell'Italia con le Nazioni Unite. Gli italo-americani stanno insistendo presso Washington perché l'Italia vi sia invitata, e fanno bene. Anche se i loro sforzi non saranno coronati da successo, l'affermazione di una politica saggia non è mai vana.

L'Italia, vada o no a San Francisco, è di fatto e potenzialmente l'alleata sincera e l'amica fedele, che per una triste avventura (che essa mai realmente volle) fu straniata da quei paesi con i quali per tradizione, per interesse, per comunanza di idee, di cultura e di storia, era stata unita nel passata e dovrà essere unita nell'avvenire.

(« Nazioni Unite », *New York*, 15 marzo 1945).

*

* *

La notizia che i comunisti italiani avevano proposto che Roma prendesse l'iniziativa di accordi con Belgrado sulla sorte della Venezia Giulia (siamo ancora al febbraio '45) rimise sul piano della discussione una di quelle questioni tenute sempre vive nella stampa americana durante tutta la guerra.

Richiesto del mio pensiero dall'Agenzia ONA, così risposi:

I. — IL PROBLEMA DELLA VENEZIA GIULIA

Il sottosegretario Grew l'altro giorno ha confermato le dichiarazioni del primo ministro italiano, I. Bonomi, che l'armistizio non contiene nessuna clausola territoriale a danno dell'Italia, e che le varie questioni sollevate dai governi contro i quali il fascismo fu in guerra, dovranno essere trattate dalla conferenza di pace.

Intanto è venuta fuori la notizia che l'*Unità*, quotidiano comunista di Roma, abbia proposto che il governo italiano intavoli amichevoli discussioni con quello jugoslavo (o meglio con il maresciallo Tito) per definitivi accordi circa i confini dell'Est, mostrandosi favorevole alla cessione di buona parte dell'Istria. Secondo il corrispondente americano, i comunisti italiani sono disposti a dar via anche Trieste, Fiume, Gorizia e Zara, che sono in maggioranza abitate da popolazioni italiane.

Lasciando da parte tale interpretazione, che potrà essere vera o esagerata o inesatta, il punto centrale della proposta comunista, quello delle trattative amichevoli fra i due governi, è in fondo accettabile. Chi scrive ebbe occasione di pubblicare su *The New York Times* una lettera in questo senso fin dal 15 novembre 1943, opponendosi ad una decisione di autorità dei due o dei tre.

Ma bisogna subito aggiungere che tale proposta è prematura in quanto né il presente governo italiano né quello jugoslavo sono emanazione diretta della volontà popolare e quindi non possono disporre dei territori che loro appartengono di diritto e di fatto. Di più, dato lo stato di guerra (e a parte l'occupazione attuale dell'Istria in mano al nemico) non è possibile né oggi né prossimamente interpellare le varie comunità istriane a manifestare legalmente la loro volontà.

A mostrare come l'interpretazione americana del pensiero dei comunisti di Roma sia mal fondata o esagerata, basta conoscere la risoluzione presa dai partiti aderenti al comitato di liberazione na-

zionale della Venezia Giulia, Istria e adiacenze che nello scorso gennaio fu approvata alla unanimità (con il voto quindi dei comunisti giuliani).

Nella risoluzione si legge che essi considerano sacro ed inviolabile il principio della riunione all'Italia raggiunto in queste terre con il più puro sacrificio di sangue e riconosciuto dalle democrazie occidentali nella precedente guerra di liberazione che chiudeva il ciclo delle guerre del Risorgimento. Però essi, «decisi a togliere ogni ostacolo alla collaborazione fraterna fra slavi e italiani» propongono alcune riforme basate sul principio di autonomia regionale (come in Sicilia) nel quadro dell'unità nazionale; sulla parità giuridica, culturale ed economica dei cittadini delle due diverse nazionalità, e sulla convivenza e cooperazione dei due gruppi etnici, si da eliminare qualsiasi caratteristica di minoranza dalle due parti; e sulla trasformazione del porto di Trieste in porto franco, emporio libero per tutte le nazioni ».

Il comitato giuliano non ha affacciato l'idea di dover discutere con lo Stato jugoslavo l'italianità della propria regione, perché ha affermato categoricamente che « essi considerano l'appartenenza della Venezia Giulia all'Italia come un problema in linea di massima risolto e definitivo nell'interesse della comunità europea ».

Chi scrive, pur riconoscendo ai giuliani il diritto di parlare a nome dei cittadini di quella regione, e aderendo in massima alle loro proposte, crede che sia dovere dell'Italia (quando avrà il suo governo eletto dal popolo) di trattare con la Jugoslavia da pari a pari, senza pressioni esterne, la revisione del trattato di Rapallo del 1920. L'esperienza di venticinque anni, le varie vertenze su Fiume, il maltrattamento delle popolazioni slave da parte fascista (e anche in qualche modo prima del fascismo) obbligano ad una leale riconsiderazione del problema dei rapporti dell'Italia con la Jugoslavia, allo scopo di arrivare a rinsaldare l'amicizia e la solidarietà fra i due paesi non solo confinanti ma interdipendenti, pur nel quadro della futura Europa e dell'Organizzazione Internazionale.

(« O. N. A. », *New York*, 20 febbraio 1945).

Successivamente scrissi un articolo su Trieste, che fu pubblicato da vari fogli delle due Americhe e dell'Europa. Prendevo lo spunto dal fatto che in un primo tempo vi si installò un governo jugoslavo invece del governo militare alleato.

2. — TRIESTE

Questione nazionale ed internazionale

La notizia che a Trieste si è installato un governo jugoslavo, invece dell'Amministrazione Militare Alleata (che ha preso tutte le altre provincie dell'Alta Italia) non è certo compensata dal fatto che gli Alleati ne tengano il porto per ragioni militari.

Trieste è per noi italiani quel che Strasburgo è per i francesi con la differenza che Trieste è molto più italiana che non sia Strasburgo francese. Fin dal 1848, quando si delineavano le sorti del risorgimento italiano, Trento e Trieste furono unite nelle aspirazioni nazionali. Due volte furono deluse, nel 1859 e nel 1866, quando Lombardia prima e Venezia dopo venivano riunite nel nuovo Stato d'Italia. Da allora le agitazioni dette « irredentiste » per la liberazione di quelle provincie dal « giogo asburgico e tedesco » non cessarono mai, neppure durante il periodo della Triplice Alleanza con gli imperi centrali. I seicentomila italiani morti sui fronti del Trentino e della Venezia Giulia nella prima guerra mondiale consacrarono il passaggio di quelle provincie alla madre patria: Trento e Trieste furono il suggello dell'unità nazionale completamente raggiunta.

Le questioni che alla conferenza di pace posero di fronte italiani e jugoslavi non toccarono mai Trieste. Nessuno mai pensò di contestarne la italianità. E nel dire Trieste si intende anche l'Istria presa non come un territorio geograficamente delimitato a priori, ma come zona economico-politica da delimitarsi. Il trattato di Rapallo del novembre 1920 non fu il frutto di un'impostazione delle grandi potenze sull'Italia né sulla Jugoslavia; fu l'atto onesto di compromesso volontario fra le due parti, che doveva essere rigorosamente osservato. Questo fissò i confini fra i due paesi che per reciproco interesse dovevano essere e dovranno essere sempre in pace ed amicizia.

Conveniamo senza difficoltà che la pace di Rapallo fu rotta dal lato dell'Italia, da quel gruppo di facinorosi e di nazionalisti (anzi imperialisti come si rivelarono più tardi) che ha rovinato l'Italia e tanti danni ha recato alla Jugoslavia.

Ma qui dobbiamo insistere, per ragioni morali e per valutazione storica, sulla distinzione tra il popolo italiano da un lato e la banda e il governo fascista dall'altro, così come nella stessa Jugoslavia si fa distinzione tra popoli serbi croati e sloveni (e altre minoranze), e cricche militariste che condussero alla dittatura del 1929 e anche per quella strada alla rovina del paese. Perché, è bene tener presente che, avesse o no l'Italia aggredito la Grecia, Hitler aveva già la mano in Jugoslavia e aveva pronti i piani per scendere nella penisola balcanica. Come si sa l'azione di Mussolini tendeva più a prevenire Hitler e prendere, con la Grecia, un'ipoteca per avere un diritto tangibile alla divisione delle spoglie. Sogno di ebbro, azione di persona senza scrupoli e leggerezza di uomo fatuo, che ha costato all'Italia la propria rovina.

Comunque sia, conveniamo nelle colpe fasciste verso la Jugoslavia che cominciano col maltrattamento delle popolazioni istriane e finiscono con la creazione del regno croato con un Savoia come re da marionette.

Ma è questo forse un titolo per togliere all'Italia un territorio nazionale come pena delle colpe dei fascisti? E chi pensa a togliere alla Francia dei territori per le colpe del governo di Vichy? e alla stessa Jugoslavia per le colpe del reggente Paolo e del generale Michailovicz?

Concediamo volentieri che dopo i trattati di Rapallo e di Nettuno e dopo l'annessione di Fiume, c'è da rivedere da parte dei due governi una situazione così complicata. Ma per far ciò non c'è bisogno di creare un peggiore ed eterno dissidio tra popoli limitrofi col reclamare Trieste, Gorizia e mezzo Friuli; occorre rivedere d'accordo le questioni di confine e vedere fino a qual punto combinare lo stato delle popolazioni miste con il rispetto dei reciproci diritti nazionali.

All'uopo non c'è che applicare la Carta Atlantica che esclude anzitutto ogni ingrandimento territoriale o altro, e che ammette la diretta intesa tra gli interessati. Che se tale intesa sarà impossibile, è chiaro che la questione ricadrà fra quelle da definirsi alla conferenza della pace. Una sola eccezione da farsi (già più volte avanzata): che le trattative siano iniziate e portate avanti da governi di emanazione popolare, cioè quelli che saranno formati in seguito all'assemblea costituente, dato che oggi non può consentirsi che i governi provvisori e improvvisati dell'Italia e della Jugoslavia e senza parlamento, abbiano il potere di decidere di così gravi questioni in forma definitiva.

Se la questione di Trieste fosse solo di carattere nazionale, bisognerebbe fermarsi a questo punto. Ma no, Trieste è anche una questione internazionale; e, purtroppo, con aspetti assai complicati.

Cerchiamo di vederci dentro. Dopo che il governo della Jugoslavia si fissò a Londra, il generale Dusan Simovich, primo ministro del governo jugoslavo in esilio, dichiarò che era d'accordo col *Foreign Office* che Trieste fosse andata alla Jugoslavia. Il conte Sforza ed altri dagli Stati Uniti provocarono una dichiarazione da parte inglese, e questa fu data attraverso l'ambasciata britannica di Washington, che il ministro Eden non aveva preso gli impegni a lui attribuiti. La verità in fondo era che, dato il risentimento inglese per la ingiusta guerra dichiarata da Mussolini al momento più difficile della situazione, non vi era dubbio che l'Italia l'avrebbe pagata, come e quando da vedersi a suo tempo.

Il torto degl'inglesi era quello di dimenticare che il governo di Sua Maestà Britannica aveva per 15 anni (dalla visita di sir Austin Chamberlain al duce nel 1925 per l'accordo tripartito per l'Abissinia, fino ai primi di giugno 1940) favorito Mussolini e fatto a lui ripetuti omaggi, a danno del popolo italiano. Al momento che Musso-

lini si leva contro l'Inghilterra, è proprio contro il popolo italiano che essa si risente.

Venuta fuori la Carta Atlantica, — utile in quel momento per gli aiuti americani che salvarono una tragica situazione — le questioni territoriali ebbero una sosta, finché nel maggio 1942 l'Inghilterra firmò il patto con la Russia. La Carta Atlantica fu messa a dura prova, con l'affare dei tre Stati Baltici e della Polonia. Non potendo reggere alla ondata dell'opinione pubblica in difesa dei diritti della Polonia (per i tre Stati Baltici il silenzio è servito a smorzarne l'interesse) il ministro Eden venne fuori con la dichiarazione che la Carta Atlantica non si applicava ai nemici. Il significato di tale frase era molto critico perché coloro che avevano rinunciato agli ingrandimenti erano le Nazioni Unite; poiché queste non potevano volere ingrandimenti le une contro le altre (sarebbe stato un bell'affare se l'alleanza avesse portato a simili effetti) così la rinuncia agli ingrandimenti era da intendersi a favore dei nemici. Per essere nella logica dei fatti giuridici, la frase di Eden doveva intendersi che la rinuncia agli ingrandimenti era una dichiarazione unilaterale degli Alleati che non creava un diritto dei paesi nemici verso i vincitori. Così intesa, rimane sempre l'obbligo morale delle Nazioni Unite a non volere ingrandimenti, anche se la nazione nemica non possa far valere questo principio come un suo diritto.

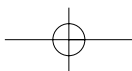
Certo i fatti sono finora non in linea con la logica elementare e col senso giuridico (cose che non pare siano molto apprezzate); ma questo non toglie a chi possiede la logica elementare e il senso giuridico di farli valere nel caso proprio. Noi italiani li abbiamo non so se per natura o tradizione o per le due assieme; ed è perciò che ci teniamo a che la Carta Atlantica sia applicata al caso nostro, anzi ai casi nostri.

Tanto più che la qualità di paese nemico è caduta il giorno che fu accettata la cobelligeranza e dovrà dar luogo alla qualità di paese alleato dopo la prova di due anni di lotte e di sacrifici.

Ma qui s'innesta ora un altro problema. Tito non è più andato a Londra per fare la dichiarazione di Trieste, è andato a Mosca. Oggi non basta più Londra a garantire l'applicazione della Carta Atlantica al caso di Trieste, e neppure basta Washington, occorre anche Mosca.

Il maresciallo Tito per giustificare la sua mossa si è appoggiato ad un voto emesso da un comitato di liberazione della Venezia Giulia, dopo che un altro comitato di liberazione della Venezia Giulia aveva emesso un voto tutto a favore dell'italianità di quella zona e dell'unione irrevocabile coll'Italia.

Il problema è stato però allargato per la considerazione che Trieste e il suo porto sono il naturale sbocco commerciale dell'Europa Centro-orientale, e che quindi deve ricadere nella zona di influenza relativa, mentre restando nelle mani dell'Italia ne verrebbe distaccata.



Ma chi ha mai pensato che Anversa e Rotterdam dovrebbero essere in mano tedesca sol perché da secoli erano lo sbocco naturale di un retroterra che va al di là dei confini dei due piccoli paesi Olanda e Belgio? Forse che Genova dovrebbe essere in mano svizzera? E Salonicco in mano jugoslava?

Trieste è lo sbocco naturale di due larghe zone che vi confluiscono: da un lato, Cecoslovacchia, Austria e Ungheria, oltre che parte della Jugoslavia e dall'altro Baviera e altre zone della Germania che artificialmente erano indotte a far affluire ai porti del Nord quelle mercanzie che dovevano andare verso il Mediterraneo o il Mare dell'India e il Pacifico.

Trieste in mano italiana, oltre che per il suo carattere nazionale, vuol dire la continuazione di tutta quella tradizione di abilità economica e tecnica che ha reso importante il porto di Trieste e tutti i servizi annessi perché fosse un vero emporio commerciale.

Non si creano complessi specializzati di punto in bianco, mandando via gruppi etnici ed economici e sostituendoli con altri, e proprio in momenti decisivi per l'economia dell'Europa.

I Tre Grandi debbono guardare il problema triestino come uno dei più interessanti della futura politica economica dell'Europa. Eccitare intorno a Trieste un urto gravissimo ed irreparabile di interessi nazionali sarebbe un atto improvvido, non solo per la tranquillità ed amicizia dei due paesi interessati, ma anche per l'intesa europea. Trieste è di fatto il punto di convergenza di quelle che, bene o male, si definiscono come sfere di influenza occidentale ed orientale, che fanno capo a Londra ed a Mosca. Non vogliamo dualismi fra questi due centri. Ma non sappiamo come si svolgerà la politica europea nei prossimi cinque o dieci o vent'anni.

L'Italia deve risolvere e deve essere al di fuori degli intrighi delle due zone, libera di rifare la propria vita mondiale politica ed economica in amicizia con i Tre Grandi, o con i cinque della pentarchia, ma sopra tutto in ottimi rapporti con i vicini.

La soluzione pacifica ed amichevole del problema di Trieste e condizione necessaria per l'Italia, per i suoi vicini e per il futuro dell'Europa.

Brooklyn, N. Y., 16 aprile 1945.

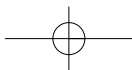
(« Nazioni Unite », New York, 1° maggio 1945).

(« Il Mondo », New York, maggio 1945).

*

* *

Gli avvenimenti incalzavano, ed io li registravo con i miei scritti, marcandone i tempi. Al solito non perdevo l'occasione per ribattere il chiodo sulla posizione e gli interessi dell'Italia, prevedendo quanto potesse influire



sulla futura pace un'azione alleata onesta e benevola e sollecita.

Riporto solo i due scritti più significativi:

1. — ANNIVERSARIO DEL MASSACRO ALLE FOSSE ARDEATINE

Non c'è paese o villaggio occupato dai tedeschi che non ricorderà con orrore l'esecuzione di ostaggi innocenti, il massacro collettivo di popolazioni inermi, la distruzione completa di abitati. Lidice in Cecoslovacchia è nota in tutto il mondo; ma quante sono le Lidice in Italia e in tutta l'Europa?

Roma ebbe le sue vittime dal 10 settembre 1943 al 4 giugno 1944; su tutte si ricorda il massacro alle Fosse Ardeatine del marzo 1944, per il complesso tragico dei fatti, il numero delle vittime riunite insieme, la stessa vicinanza di nomi e luoghi con i martiri cristiani dei primi secoli. Queste vittime sono per gli italiani e anche per gli stranieri un simbolo storico perenne, che insieme ai tanti ricordi storici di quasi tremila anni di esistenza, fanno di Roma la città più significativa del mondo.

Il simbolo trascende il fatto e il luogo, prende e mantiene un suo carattere indelebile. Mentre le Fosse Ardeatine sono per tutti il segno di un sistema di terrorismo e di vendetta, che ha caratterizzato in modo eccezionale il nazismo e il fascismo in pace e in guerra, per noi italiani significano l'ideale di libertà per il quale molti sono periti non solo sui campi di battaglia e nella guerriglia, ma nella resistenza morale e civile, della quale fan testimonianza i resti di coloro che perirono in quelle fosse.

Risalta di più il loro sacrificio in quanto essi furono presi come ostaggi, moralmente e legalmente innocenti, il cui eccidio fu voluto a scopo di terrorizzare l'intera città. I tedeschi, nel riattivare un sistema barbaro e anticristiano di rappresaglia, quale quello dell'uccisione di ostaggi civili, vi hanno aggiunto il loro metodo freddo e il disprezzo per ogni sentimento di umanità.

La reazione morale — anche quando è impossibile la reazione materiale — ha i suoi effetti superiori all'uso della forza bruta, perché sono in rapporto alla ingiustizia commessa. Il sistema di uccidere ostaggi per terrorizzare popolazioni è tanto più ingiusto quanto nessun ostaggio può rispondere della condotta dei suoi concittadini verso gli occupanti, non esistendo né potendo esistere, in tale caso, una solidarietà politica o civile.

Quando ogni elementare senso di giustizia manca nei rapporti fra autorità occupante e città occupata, quando un'antitesi di ideali, interessi e posizioni è fra di loro stabilita, la resistenza morale è una pre-condizione alla soluzione che si attende dalla forza naturale.

L'Italia ha dimostrato di possedere il senso di tale resistenza morale, e in maniera degna del nuovo risorgimento, fin da prima del-

l'armistizio, prima della caduta del regime fascista e del suo capo, prima dello sbarco alleato in Sicilia.

La storia italiana della resistenza al fascismo, anche quando il fascismo era ammirato a Parigi, Londra e New York, sarà fatta a suo tempo e dovrà essere fatta obiettivamente, serenamente.

Tale storia, ben documentata, dovrà portare come illustrazione il monumento che sarà eretto alle vittime delle Fosse Ardatine, per suo significato morale. Essa dovrà avere per ultima pagina la dichiarazione dell'assemblea costituente, che come primo suo atto dovrà ricordare le vittime del regime fascista, della guerra doppiamente distruttiva, dell'occupazione tedesca; e tutti quegli altri italiani che disseminati pel mondo soffrirono e morirono per un'Italia libera e democratica.

Allo stesso tempo il nostro omaggio riconoscente dovrà essere indirizzato a quei soldati alleati, che, combattendo sul nostro suolo la guerra di liberazione, vi han lasciato la vita, a quanti hanno lealmente e generosamente cooperato al risorgimento del nostro paese nel quadro di un'Europa riunita e pacificata.

(« Voce d'America », New York, 23 marzo 1945).

2. — ALLA SOGLIA DELLA VITTORIA

La Germania è già moralmente vinta, nonostante che ancora resista, dove più dove meno, secondo le possibilità militari e la decisione dei capi. L'Alta Italia è la zona che, per forza di eventi, sembra dover rimanere l'ultima a capitolare, quando Monaco e Berlino saranno nelle mani alleate.

Guardando indietro, fin dal primo approdo degli anglo-americani in Algeria nel novembre 1942, e meditando sugli eventi di questi due anni e mezzo, sembra che il meno compreso fra tutti i paesi, tanto politicamente che militarmente, sia proprio l'Italia. Per conseguenza essa ha subito un'usura incalcolabile e ingiustificata dalla guerra detta di liberazione.

Da quasi due anni si combatte sul suolo italiano una guerra senza uno scopo ben fissato, senza mezzi sufficienti, con truppe raccolte da tutti gli angoli della terra, con la voluta esclusione (o quasi) degli italiani e con poco collegamento con i patrioti, rovinando città e villaggi per risparmiare un minimo ordinario di truppe, bombardando gli abitati a scopo terroristico, al di fuori di evidenti obbiettivi militari. I principali ostacoli notati dai bollettini ufficiali di guerra sono stati il cattivo tempo (sempre contrario agli Alleati) e le montagne che non volevano muoversi o abbassarsi alla voce dei nuovi Maometti, sorpresi che ce ne fossero tante e di così difficile valico.

Se i tedeschi lasceranno le città dell'Alta Italia come oggi sono, senza ulteriori danni, dobbiamo ringraziare la loro ostinazione sulla linea gotica, che non ha dato motivo agli Alleati ad aggiungere le

distruzioni degli amici e liberatori alle distruzioni dei nemici ed aggressori. Fra poco si farà il bilancio completo di quel che si attribuirà ai cannoni e agli aeroplani neri da un lato, e ai cannoni ed aeroplani bianchi dall'altro; così che avremo un totale non indifferente.

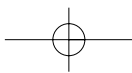
La colpa originale di tutto ciò è certo italiana, o piuttosto fascista; ma le colpe attuali hanno nome e cognome a cominciare da Badoglio (il re non conta), che ebbe paura del popolo e ne repressero ogni manifestazione, egli che non seppe preparare la resa né organizzare la difesa, né sostenere l'urto nemico. Dopo Badoglio e con lui la colpa è di Churchill; anche questi ebbe paura del popolo e fece bombardare (agosto 1943) i centri popolati di Milano, Torino e Genova, e volle trattare con militari monarchici e fascisti per avere (principale scopo) intatta la flotta italiana, sì da poter muovere parte della flotta inglese dal Mediterraneo nel Pacifico onde riaffermarvi in tempo gli interessi imperiali britannici.

Tutto quel che è passato in un anno, dal secondo gabinetto Badoglio (aprile 1944) alla liberazione di Roma (giugno 1944), ai due gabinetti Bonomi (giugno-dicembre 1944); alla dichiarazione di Quebec (settembre 1944), a quella di Macmillan (febbraio 1945), all'esclusione dell'Italia dalla conferenza di San Francisco (marzo 1945); tutto ciò, insieme alla stasi militare sulla linea gotica, è da vedersi alla luce di un fatto principale e dominante; la politica inglese in Italia e le sue ripercussioni sulla politica generale degli Alleati.

Quando Churchill disse la nota frase che il governo britannico « non aveva mire tali in Europa da aver bisogno dell'Italia o della Spagna », non volle fare un insulto all'Italia (né alla Spagna) ma solo definirne una politica. Purtroppo una politica negativa verso l'Italia. Questa va considerata come paese senza risorse economiche, senza avvenire politico, ridotto ad albergare bene o male cinquanta milioni di persone che per vivere debbono adattarsi a servire gli altri credendosi liberi.

Tale stato, una specie di *limbo* fra il *paradiso* dei Tre Grandi e l'*inferno* della Germania, è una conseguenza della guerra, e non sembra che vi possano essere seri cambiamenti nel prossimo futuro. Dico « nel prossimo futuro » perché si sa che gli anglo-sassoni sono mal disposti a guardare troppo lontano; sono pragmatici e a loro basta accomodare le cose per un breve periodo, salvo cambiare colla massima disinvoltura se il mondo cambia attorno a loro.

Se dobbiamo credere ai giornalisti di America, la preoccupazione alleata di oggi — per l'Italia — è attorno a quel che faranno le popolazioni dell'Alta Italia: partigiani e operai dopo che tedeschi e fascisti si saranno ritirati verso le Alpi. L'AMG, a dire di Poletti, è disposto ad essere largo con i partigiani, a condizione che costoro non esigano troppo. Poletti però ignora quel che pensano le autorità militari inglesi in caso di temute agitazioni di piazza. E' da augurarsi solo, da un lato, che l'esperienza della Grecia abbia reso gli inglesi più prudenti e tolleranti, e, dall'altro lato, che patrioti ed operai



italiani abbiano il buon senso di evitare l'interferenza delle armi inglesi.

Sin da ora si va parlando da giornalisti americani, che l'occupazione militare dell'Alta Italia sarà prolungata; qualcuno va anche più in là e pensa che le elezioni politiche italiane debbano essere assistite (per essere libere) dalle truppe alleate e che l'AMG dovrà restare ben lungo tempo nelle provincie del Nord, e così via: una serie di non si sa bene se presagi o proposte, se *ballons d'essai* o informazioni per ben predisporre il popolo alle prossime evenienze.

L'idea di chi scrive, pur così lontano dal posto di... operazione, è che tali informazioni giornalistiche abbiano due fonti diverse: la prima, quella di certi militari inglesi oggi in Italia nelle commissioni e agenzie alleate ai quali (novanta per cento) sembra che sia aperta una nuova carriera... coloniale in Italia senza bisogno di andare al Kenya o nell'India; l'altra, quella dei monarchici, dei nobili romani, degli ex-fascisti, che pensano di essere meglio garantiti colla presenza dei militari alleati, che lasciati alla mercè degli odiati partiti di liberazione.

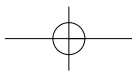
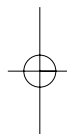
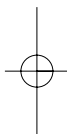
Ma a parte queste fonti troppo particolari e personali, c'è di fatto una politica inglese — pur non confessata apertamente — tendente a mantenere una mano sull'Italia, sia politica, sia economica, sia militare. L'inglese non confessa mai i suoi torti; se è di fronte a uno più forte cede con garbo e signoria e senza mormorare (così sta facendo con la Russia); ma se ha di fronte uno più debole, non manca di far sentire, anche nel gesto, la sua superiorità. Se poi è colpito dal creduto debole, incassa, aspettando in silenzio l'occasione della risposta.

Disse Churchill che qualche volta gli sembrava che fosse lui ad essersi arreso all'Italia; lo disse con più galanteria che non quando parlò dell'asino da trattare col pungolo e la carota: ma non volle tacere. Non si sa bene se questa frase alludeva alla formazione del primo gabinetto Bonomi, ovvero al consenso, a denti stretti, di lasciare arrivare i soccorsi americani in Italia per i quali fece fare da lord Halifax il tanto deplorabile rapporto dell'agosto 1944 (a proposito, tale rapporto non è stato ripubblicato in Inghilterra perché vietato dalla censura di guerra).

Se dovessimo contare sulle larghe dichiarazioni di Churchill, di Edea, delle conferenze a tre o a due, circa la libertà del popolo italiano di scegliersi il suo governo e contro la sopravvivenza del fascismo in Italia, sulla ricostruzione del paese, sul ritorno dell'Italia nella famiglia delle nazioni, dovremmo concludere che una politica inglese anti-italiana è solo una fantasia di giornalisti americani, o una malattia mentale degli antifascisti.

Purtroppo la verità (quella che supera le promesse non mantenute) trapela dai fatti e smentisce le parole.

L'Italia fino ad oggi, alla soglia della vittoria alleata in Germania, è avvinta ad una serie di catene fissate dall'armistizio, le cui clausole, mantenute segrete per pretese ragioni militari, saranno segrete anche



378

LUIGI STURZO

dopo la vittoria, e non si sa ancora come e quando cadranno, e quale stato sarà accordato all'Italia dai tre o dai quattro o dai sei (jugoslavi e greci compresi) fino al giorno della ancora dubbia conferenza della pace. Anche oggi, che Berlino sta per cadere, noi siamo costretti a ripetere le vecchie domande di un anno fa:

- a) è vero che l'Italia è compresa nella sfera d'influenza inglese?
- b) che cosa significa per l'Italia essere in tale sfera?
- c) quali pretesi diritti eserciterà l'Inghilterra, oggi o domani, sull'Italia, che non siano scritti nei trattati di pace.
- d) quali saranno le condizioni imposte all'Italia perché possa dire di essere in pace?

Non so se non fosse stato meglio, dallo stretto punto di vista psicologico, che gli Alleati fossero in Italia come vincitori, che l'Italia non fosse stata mai accettata come cobelligerante, che l'Italia avesse subito fino ad oggi il governo militare alleato in attesa del giorno della finale liberazione.

Scrivo questo non per mostrarmi ingrato per quel bene, piuttosto parziale e locale, che han fatto gli Alleati in Italia in questi due anni di occupazione, ma per guardare la realtà bene in luce e constatare la sua effettualità oggi, alla vigilia della vittoria.

Fu detto dai tre che accettarono la cobelligeranza che essa non avrebbe modificato i termini dell'armistizio salvo quegli aggiustamenti liberamente concessi secondo la misura dell'apporto italiano alla guerra. Ecco già viziato in radice il carattere della cobelligeranza: gli italiani hanno da allora contato su tali *aggiustamenti* ed hanno creduto che, data la lealtà e la sincerità della loro partecipazione alla guerra, sarebbero stati contraccambiati con pari lealtà e sincerità dagli anglo-americani. Per questo, il disappunto è stato immenso, quando gli Alleati, dopo aver presa la flotta e parte dell'aviazione, hanno costantemente rifiutato gli armamenti alle truppe di terra, sì da eliminare la partecipazione italiana a poche divisioni, la maggior parte delle quali messe a servizi di retrovie. Di fronte alle perdite ufficiali dall'11 maggio 1944 al 4 aprile 1945, su di un totale di 199.480 sul fronte italiano, di italiani se ne registrano solo 354, mentre le truppe brasiliane, le ultime arrivate, ne hanno 2112 e le polacche 9214.

I patrioti non contano le loro perdite, che a quanto si dice superano quelle alleate, non hanno statistiche; il loro peso, che dovrebbe valere, è rilevato occasionalmente dalla stampa e in qualche raro commento ufficiale. I patrioti non hanno combattuto e combattono per far piacere agli Alleati; essi lo fanno per servire la patria, per liberare le terre dal nemico e per sbarazzarsi del fascista che coopera col nemico. Ripetere anche oggi, ad ogni occasione, che l'Italia è stato un paese nemico, e che come tale merita di essere trattato, dimostra in alcuni ignoranza dei fatti, in altri mancanza di sincerità, in molti ostilità preconcetta. La parola « liberazione » da

parte alleata non può né deve significare « servitù » né « vendetta ».

Americani ed inglesi non hanno mai pensato a far « serva » l'Italia né a « vendicarsi » della inimicizia dei fascisti. Essi credono di fare del bene a questi « poveracci » di italiani. Ma siccome mancano di mentalità giuridica, non sanno affatto uscire dall'intrigo di una Italia ancora ex-nemica e cobelligerante.

Conseguenze. — I prigionieri italiani in mano alleata sono rimasti prigionieri anche dopo la cobelligeranza. — C'è la convenzione di Ginevra di mezzo. Ma poiché costoro potevano essere utili agli eserciti alleati, si pensò di farli iscrivere volontariamente nelle unità ausiliarie o dette « di servizio ». Cotesti italiani divenuti « soldati » (di seconda categoria) delle truppe alleate, perdettero anche le garanzie della convenzione di Ginevra come prigionieri, nessuna potenza poté occuparsi di loro e difendere i diritti della loro personalità, perdettero perfino sulla paga, sono stati e sono alla mercé delle autorità militari di un paese che reciprocamente verso l'Italia è un ex-nemico. C'è peggiore assurdità di questa?

Non basta: l'Italia come ex-nemica è esclusa dall'UNRRA. Il presidente Roosevelt capì l'enormità della cosa e supplì proponendo l'aiuto limitato di 50 milioni. Giuristi dell'UNRRA pensarono che all'Italia dovesse darsi la qualità di debitrice (pari a quella delle Nazioni Unite) ma limitare l'aiuto solo ai bambini al di sotto dei dieci anni e alle madri allattanti, perché paese ex-nemico: le assurdità continuano.¹⁾

Ora sorge altro quesito: l'UNRRA ha il compito di assistere il rimpatrio delle persone deportate appartenenti alle Nazioni Unite. L'Italia non è nella categoria; chi dovrà assistere il milione e più di italiani in Germania? Secondo i giuristi dovrebbero essere gli stessi tedeschi. Ma questa enormità giuridica cozza contro i diritti di umanità e la necessità di misure urgenti da parte militare.

Così passo per passo negli affari economici come in quelli legali sia dei cittadini italiani in singolo, sia dell'Italia come nazione, viene sempre avanti la difficoltà che l'Italia è un paese ex-nemico, vinto, e che la cobelligeranza non ha cambiato e non può cambiare nulla, e che le concessioni avute sono tutte a titolo grazioso, provvisorio, emendabile, e senza consistenza. Perfino i rapporti diplomatici aperti con l'Italia subiscono le limitazioni morali e legali di tale assurdo stato.

A onor del vero bisogna aggiungere che tanto Londra che Washington si sono accorte di queste incongruenze, han cercato di provvedervi in qualche modo con rimedi provvisori e caso per caso; ma (ecco il loro torto) mai han voluto affrontare il problema in pieno e precisare i limiti legali del nuovo stato dell'Italia, sì che si sono avute conseguenze veramente strane: la Bulgaria, la Rumania, l'Ungheria e la Finlandia hanno avuto armistizi pubblici e condizioni de-

¹⁾ Successivamente l'affare dell'UNRRA fu regolato e l'Italia ebbe assegnati, nel 1946, 450 milioni di dollari.

finite; l'Italia no. D'altro canto, dove la Russia tiene la mano, il rispetto della libertà formale è meno sicuro e la stampa internazionale non arriva liberamente, ed è mancata la formazione dell'opinione pubblica. In Italia invece c'è libertà di stampa, opinione pubblica libera, partiti garantiti dalla legge; cose che andrebbero benissimo se la struttura sociale del paese non fosse stata rovinata dalle misure economiche e monetarie di guerra che gli Alleati hanno a cuor leggero e con una insipienza colossale applicato all'Italia, aggiungendo allo stesso tempo il colpo fatale del segreto delle condizioni economiche e finanziarie dell'armistizio.

L'emissione di moneta alleata al cambio di 100 lire il dollaro fu l'errore iniziale, ma l'emissione inconsiderata e senza limiti delle Am-lire e il rifiuto (oggi da parte americana limitato a quattro quinti) di avere una contropartita nella moneta alleata come credito dell'Italia, è stata la causa principale della rovina del paese. Gli Alleati han fatto di più; han considerato legittima la presa di ogni bene personale a titolo di contributo di guerra, senza neppure pagarlo né inventariarlo. L'Italia è stata depauperata di quel poco residuo che i tedeschi le avevano lasciato. Fino ad oggi non le si è assicurato nessun compenso.⁴⁾

L'elencazione potrebbe continuare; ma non occorre. Il passato è passato: che cosa si fa oggi alla vigilia della vittoria? L'Italia, cobelligerante o no, è ancora l'ex-nemica: ecco tutto!

Bisogna una buona volta costringere Londra, Washington e Mosca a svelare il loro gioco. Corre voce che il segretario Stettinius recentemente abbia detto che per invitare l'Italia a San Francisco fosse già troppo tardi; che egli conveniva sull'opportunità di riconsiderare lo stato dell'Italia e che forse il presidente Roosevelt (poco dopo gli arrivò la notizia della morte) avrebbe di sicuro detto una parola di simpatia; notava però che l'ostilità di certi piccoli paesi contro l'Italia era assai forte.

Questi piccoli paesi a cui alludeva Stettinius non sono altri che la Grecia e la Jugoslavia. Chi può biasimarli di ciò? Essi hanno subito i maggiori danni della politica e della guerra fascista. Quelle popolazioni e i loro capi (non tutti) si rifiutano di fare la discriminazione fra l'Italia fascista e l'Italia democratica, fra l'Italia nemica e l'Italia cobelligerante. Come fare loro torto di ciò quando gli alleati maggiori non sono ancora arrivati a fare tale netta distinzione che pure è stata fatta (e come!) con la Francia, dimenticando completamente Pétain e la pace separata, Vichy e la flotta saltata a Toulon, la collaborazione di Laval con i nazi e i volontari francesi ai

⁴⁾ Si disse che agli uffici di Washington risultasse che il valore del contributo italiano alla guerra fosse di due miliardi di dollari; che il Comm. Mattioli nel febbraio 1945 aveva fatto con il Tesoro americano un conteggio provvisorio di 600 milioni di dollari. Credo che tutto fu messo a tacere. Le ultime liquidazioni della Missione I. M. Lombardo non potevano tener conto di questo credito perché giuridicamente ineffettivo.

fronte russo, per esaltare l'unica vera Francia di ogni tempo. E come fare torto alla Grecia e alla Jugoslavia se i maggiori alleati non sono riusciti in quasi due anni di occupazione di mezza Italia e di guerra sul suolo italiano a trovare la formula per riconoscere agli italiani che combattono al loro fianco il diritto di dirsi alleati?

Detto questo dobbiamo anche aggiungere che cercare rifugio nel risentimento jugoslavo o greco sarebbe un mezzuccio indegno per gli uomini politici dei Tre Grandi, che non hanno avuto ritengo di trattare non solo il governo polacco in esilio, ma lo stesso De Gaulle *alla cavaliera* (senza far menzione dell'intervento armato inglese nelle fazioni greche).

Del resto non si sarebbero mai urtati i governi della Grecia e della Jugoslavia col fare un po' di giustizia all'Italia e sistemare meglio le condizioni legali dei prigionieri di guerra e dei deportati in Germania, e coll'aggiustare un po' meglio la moneta che, senza alcun gancio a cui fermarla, corre al precipizio.

Siamo chiari: nelle questioni militari ed economiche, sono due che decidono: Londra e Washington; nelle questioni politiche e territoriali sono tre: Londra, Washington e Mosca. Tenere conto dei diritti e degli interessi della Grecia e della Jugoslavia è loro dovere; subordinare la politica al risentimento sarebbe un torto, non solo per l'Italia, ma per gli stessi paesi di là dell'Atlantico. Si vuole o no la pacificazione dei popoli? Che significato ha mai la parola cento volte ripetuta che l'Italia deve riprendere il suo posto nella famiglia delle nazioni? E' anche necessaria la riconciliazione con la Jugoslavia e la Grecia. Per la seconda la questione del Dodecanneso va risolta a suo favore, per la prima la questione dei confini della Venezia Giulia dovrebbe essere risolta quando i due paesi avranno i propri governi popolari regolarmente eletti, si da poterla trattare da pari a pari in forma onesta ed equa. I territori non debbono essere strappati per forza né costituire il motivo perenne di conflitti fra i popoli civili.

Se la vittoria che si annunzia oramai vicina, non ci porta la pace, se l'Europa dovrà trascinarsi per anni i conflitti nazionali e locali, se neppure due anni di guerra di distruzione valgono perché l'Italia emerga rivendicata degli errori e delle colpe di un gruppo di facinosi di cui fu essa la prima vittima (con il consenso e l'aiuto delle cancellerie europee), dovremo disperare di noi stessi e dell'umanità.

Per questo facciamo di nuovo appello al governo inglese su cui grava la maggiore responsabilità del nostro avvenire (data la teoria delle sfere d'influenza, smentita sì, ma applicata), perché infine sveli i suoi piani sull'Italia e ci dica se è possibile sperare sulla rinascita del nostro paese, senza che questo sia considerato come un protettorato o come una colonia, senza che sia tenuto in un'inferiorità morale insopportabile; senza che sia usato come pedina di contraccambio nel gioco che si fa da Londra e Mosca circa la reciproca preponderanza nei vari settori dell'Europa.

L'America avrebbe la sua parola da dire in Europa. Il nuovo presidente assicura che continuerà la politica internazionale di Roosevelt, politica di stretta alleanza con gli altri due grandi per la pace del mondo. Ma l'America ha il dovere di disincagliare l'Europa dal sistema delle sfere d'influenza, e di concorrere a formare una vera federazione europea, basata sul rispetto della personalità di tutti gli Stati confederati e sulla mutua e fiduciosa fraternità. Oggi come oggi alla vigilia della vittoria, non è solo l'Italia a soffrire della politica dei Tre Grandi, ma quasi tutti i paesi europei che arrivano alla vittoria non solo mezzo distrutti, ma presi dal timore che questa vittoria non porti né benessere, né libertà, né pace.

Brooklyn, New York, 18 aprile 1945.

(« Il Mondo », New York, aprile 1945).

3. — LA VITTORIA IN EUROPA

(Messaggio)

La nostra gioia per la vittoria alleata in Europa è sincera e piena, benché sia temperata dal rincrescimento che il contributo italiano sia stato limitato contro il nostro desiderio e le nostre possibilità, e benché sia turbata dalla preoccupazione del futuro.

Ci danno, però, motivo a sperare la ferma volontà del popolo a rifare il paese, e anche l'attuale disposizione degli Alleati ad una maggiore comprensione dei nostri problemi. Se le parole del telegramma del primo ministro Churchill al presidente Bonomi hanno un significato — e non possono non averlo — le condizioni segrete dell'armistizio dovranno cadere ben presto e l'Italia dovrà essere ammessa a far parte delle Nazioni Unite.

La riconciliazione doveva farsi a San Francisco. Per quanto possiamo essere feriti per tale omissione (e chi vi parla ha espresso più volte il suo rincrescimento) non dubitiamo che è nell'interesse di tutti e nell'esigenza del processo storico che ciò debba avvenire.

L'importante è che noi stessi dobbiamo essere ben preparati a riprendere il nostro posto con dignità, tenendo conto del nostro stato presente e di quanto potremo realizzare con la nostra antiveggenza e con i nostri sacrifici.

Non ci illudiamo: la pace in Europa non viene automaticamente con la cessazione della guerra. C'è oggi, e ci sarà per lungo tempo, lo strascico di odi, di risentimenti, di orgogli; la spinta a profittare del momento per guadagni illeciti o sproporzionati, sia individuali che collettivi. Purtroppo lo spirito di violenza, che per circa sei anni ha preso nel suo soffio quasi tutto il mondo, continuerà ad agitare i cuori di molti. Ogni appello alla giustizia, alla moderazione, alla carità, sarà chiamato tradimento. Ogni suggerimento di temperanza sarà creduto atto di debolezza. Tutto ciò è naturale che avvenga: solo occorre non perdersi d'animo e cercare di frenare gli



impeti orgogliosi della parte vittoriosa, e di aiutare i vinti a riconoscere i loro torti, ad accettarne le punizioni, che dovranno essere giuste ed eque, ed a trovare, così, la via della riconciliazione.

Chi ha avuto la vittoria, la riconosca da Dio; essa dà dei diritti, ma crea anche dei doveri; gli uni limitano gli altri in una necessaria e indissolubile correlazione. E noi italiani, che, per una serie di eventi e per merito di coloro che in tempo rigettarono il fascismo e presero posizione a favore degli Alleati, siamo oggi da considerare come partecipi alla vittoria — avendo già da quasi due anni scontata la sconfitta — noi dobbiamo renderci conto che i doveri e i diritti delle due posizioni s'intrecciano così, che ci vorrà una ben salda intesa fra popolo e governo, perché si facciano valere i diritti senza petulanza, e si osservino i doveri senza mormorazione, in quell'equilibrio di forze spirituali che rende un popolo, nelle nostre condizioni, rispettabile e rispettato.

Già gli accenni per il distacco di città e di provincie del nostro territorio vengono dall'Est e dall'Ovest; la perdita delle nostre colonie è stata più volte affermata; i separatisti siciliani contano su ipotetici segreti esteri. Evitiamo nuovi nazionalismi fuori posto, ma anche affrettati e non sinceri « rinunciatarismi », presentati sotto la veste di interessi proletari, come se il proletariato non fosse parte integrante del popolo e non sentisse esso stesso il dovere di difendere, fino ai limiti del possibile e nella giusta misura, i diritti della patria.

A questa consacriamo oggi tutte le nostre energie, non solo raccogliendo le sacre pietre rotte e disperse dalle bombe e i residui di documenti di letteratura, storia e arte, ma riattivando le industrie e i commerci, riprendendo la vita civile politica, rifacendo scuole, strade e cantieri, rivendicando dalla distruzione città e villaggi, preparando di nuovo le vie di un'emigrazione pacifica, laboriosa e rispettata.

Le prospettive della pace e dell'ordine futuro non sono ancora chiare: molte ombre incombono sull'Europa e sul mondo. Se la politica delle sfere d'influenza, nonostante le affermazioni in contrario, sarà proseguita in Europa, noi avremo un lungo periodo di incertezze e di turbamenti. L'Italia, al centro del Mediterraneo e all'incontro delle presunte sfere dell'Est e dell'Ovest, potrà subirne le conseguenze o come paese sotto controllo o come paese di posizione contestata. Ritornerebbero sotto aspetto moderno antiche situazioni che fecero dell'Italia « il giardino dell'impero » o « il campo di guerre » o « un paese di occupazione straniera ».

Per questo, al momento della vittoria e all'inizio dei lavori di pace, lontano da voi e pur in mezzo a voi, per la mia esperienza e i miei anni, fo appello a tutti, senza differenza di partito o di classe, di volere mantenere salda la tradizione patria ed efficace l'amore all'Italia, per rifarne le sorti e la personalità storica, una, libera e indipendente.

(« Voce d'America », New York, 9 maggio 1945).
(« Il Mondo », New York, maggio 1945).

X

« IL TRATTATO DI PACE » CON L'ITALIA
DA LONDRA A PARIGI 1945-46

Chiuso il periodo di guerra in Europa (nell'attesa della caduta del Giappone), la tensione mondiale era verso la pace. La conferenza di San Francisco approvava la costituzione dell' ONU fra notevoli difficoltà e con poche speranze di effettiva intesa. Si puntava sulla nuova conferenza dove il temporaneo successore di Roosevelt, Mr. Truman, avrebbe fatto il suo primo tentativo e dove James Byrnes, che aveva sostituito Stettinius al dipartimento di Stato, portava con sé la fama di abile *politician* e di rispettabile giurista.

L' Italia, ancora in regime armistiziale, ancora sotto il segreto delle condizioni di resa (che lo stesso segreto faceva divenire più opprimenti), dopo avere brillantemente contribuito alla liberazione delle regioni tra la linea gotica e le Alpi, aspettava la parola pacificatrice che non era stata detta né a Yalta, né a San Francisco.

Riassunti queste speranze nel seguente messaggio:

1. — SPERANZE
(Messaggio agli italiani)

Cari amici e fratelli,

Non vi dispiaccia di sentire la mia voce lontana, che porta gli auguri di quanti in America desiderano la rinascita dell'Italia, ed hanno sofferto e soffrono pel fatto che tale rinascita sia lenta, impacciata, ritardata da ostacoli vecchi e nuovi, previsti e imprevisi,

di carattere nostrano ed estero, nonostante tutta la buona volontà che viene spiegata da coloro che ne hanno la più immediata responsabilità.

Bisogna valutare la via passata per misurare quale sia stata l'immensità del vantaggio di essere finalmente liberi dal tedesco e dal fascista; e se l'Italia non è ancora oggi interamente libera, se pesano sulle spalle del popolo le condizioni dell'armistizio, possiamo sperare che non passerà molto tempo, che i capi delle tre grandi potenze decideranno del nostro avvenire con quel senso di equità e di giustizia, del quale, partendo da punti di vista diversi, noi abbiamo qualche volta dubitato, nonostante la convinzione, che vorremmo radicare nel nostro cuore, che americani e inglesi sono venuti in Italia come liberatori e non come conquistatori.

Sono recenti le affermazioni del primo ministro Churchill che vanno ben ricordate. La prima, nel telegramma inviato al presidente Bonomi in occasione della liberazione dell'Alta Italia, dove egli affermava che « non può essere dilazionato il giorno che l'Italia collaborerà con le Nazioni Unite ai lavori di pace ».

La seconda, del 7 di questo mese, quando, rispondendo alla Camera dei Comuni sulla flotta ceduta dalla Gran Bretagna alla Russia, dopo aver detto che con la resa, la flotta italiana « sfidò » i tedeschi, soffrì gravi perdite e prese parte ad azioni di valore nel Mediterraneo e nel lontano Oriente, combattendo insieme alla flotta britannica con « disciplina ed energia », e infine « che nessuno potrebbe dimenticare i lavori compiuti dai cantieri italiani », egli concluse dicendo che pertanto « ogni decisione circa la flotta italiana dovrà essere posposta fino alla conferenza di pace ». Il *Manchester Guardian*, interpretando e commentando le affermazioni di Churchill, riconosceva che « la flotta italiana forma parte integrante della vita nazionale dell'Italia, che l'Inghilterra desidera vedere conservata ».

Due giorni prima il facente funzione segretario di Stato, Joseph Grew, aveva detto che « la politica americana verso l'Italia fin dall'inizio è stata sempre basata sul punto di vista di dare all'Italia ogni possibile opportunità — in accordo con le necessità di guerra — per riguadagnare rispetto nel mondo dimostrando di essere un fattore democratico e costruttivo di cooperazione europea »; quindi aggiunse che « il nuovo governo che viene a trovarsi di fronte alle tremende responsabilità dell'ora presente, ci darà la misura della determinazione e abilità degli italiani a lavorare insieme nel rifare la struttura politica ed economica del paese e collaborare con le Nazioni Unite alla causa della pace mondiale ».

Ora il nuovo governo è già formato; con molta perdita di tempo dicono i critici e g'impazienti forse dimenticando il tempo impiegato, per esempio, a New York per fissare d'accordo (se accordo si può dire) il candidato da far concorrere al posto di sindaco della città, che Fiorello La Guardia sta per lasciare. Questa volta a capo del governo è stato scelto un « generale assai caratteristico, un generale che dopo aver fatta la sua parte di guerra nella resistenza,

non ritiene più né titolo né galloni (per buona fortuna). Solo in ricordo della sua bravura lo chiameremo col nome della resistenza, « Generale Maurizio ». A lui come simbolo e come persona già la stampa alleata fa omaggio, mentre si ridestano le speranze del paese sia per il ritorno alla collaborazione governativa dei due partiti che fecero secessione nel dicembre scorso, sia per lo schema di programma che concordemente i capi dei partiti e i comitati di liberazione hanno fissato come compito immediato e urgente e come piano di libera e democratica attività pubblica.

Non è quindi fuori posto l'augurio che il governo trovi la più larga comprensione presso le potenze alleate per quei provvedimenti che tolgano all'Italia lo stigma di nazione ex-nemica (benché cobelligerante), e le diano lo stato legale di pace, sia pure rinviando certi particolari problemi alla conferenza finale. Ciò che ha detto il primo ministro Churchill per la flotta, ha ripetuto di recente lo stesso ministro Eden per le colonie; ciò anche risulta dai recenti accordi alleati circa l'occupazione di certe zone del territorio nazionale ai confini jugoslavi e francesi.

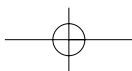
Lo stato legale di pace è una legittima richiesta dell'Italia ed è necessario e urgente per i suoi molteplici effetti. Noi domandiamo che si rimedi subito alla situazione presente dei prigionieri italiani in territori alleati, che si tolgano gli ostacoli ai commerci fra l'Italia e gli altri paesi, che si normalizzino le comunicazioni postali e telegrafiche, che si permetta la contrattazione di prestiti privati e pubblici; in una parola che si renda possibile quel che è basilare, legalmente, politicamente ed economicamente, alla rinascita della vita nazionale.

Il nuovo governo domanderà un po' più di libertà. L'impegno già richiesto dagli Alleati per l'osservanza delle condizioni (tuttora segrete) di armistizio, modificate con le dichiarazioni di Macmillan del febbraio scorso, non può essere che temporaneo nell'attesa che i nuovi provvedimenti finali siano formulati, e ciò benché la decisione presa dalla conferenza di San Francisco sull'ammissione dei paesi ex-nemici all'organizzazione internazionale di pace.

Noi attendiamo dalla prossima riunione dei Tre che hanno in mano le sorti nostre (e quelle del mondo) la parola pacificatrice. L'Italia dovrà ritornare ad essere una nazione democratica e libera, deve riprendere il suo posto nella famiglia delle nazioni, deve riabilitarsi economicamente e moralmente. Questo ha fatto da quasi due anni. Questo fa oggi. Di questo è garante di fronte al popolo come di fronte agli Alleati il nuovo governo, al quale io mando un deferente saluto.

(« Voce d'America », 20 giugno 1945)

Il comunicato che venne da Potsdam sembrò iniziare una nuova politica per l'Italia, dato che non erano solo Roosevelt o Truman a dirci buone parole, né solo Chur-



chill ad alternare le promesse alle rampogne e i riconoscimenti con le misconoscenze, ma tutti e tre i Grandi a scriverlo.

2. — COMUNICATO DI POTSDAM

« Da parte loro i tre governi hanno incluso la preparazione del trattato di pace con l'Italia come il primo fra gli immediati importanti compiti che il nuovo consiglio dei ministri degli Esteri dovrà intraprendere. L'Italia è stata la prima fra le potenze dell'Asse a rompere l'alleanza con la Germania alla cui sconfitta essa ha materialmente (*effettivamente*) contribuito, e si è ora riunita con le nazioni democratiche, dimostrando di poter ristabilire da sola governo e istituzioni democratiche. La conclusione di tale trattato di pace con il riconosciuto e democratico governo italiano renderà possibile ai tre governi di esaudire il loro desiderio di appoggiare la domanda dell'Italia di fare parte delle Nazioni Unite ».

(Parte X).

« Nei riguardi delle questioni territoriali è stato deciso dopo uno scambio di vedute che la disposizione di ex-territori italiani costituisce un problema che dovrà essere deciso in uno con la preparazione del trattato di pace con l'Italia, e che la questione dei territori italiani verrà considerata in settembre dal consiglio dei ministri degli Affari esteri ».

(Parte XI)

(Potsdam, 2 agosto 1945).

L'attesa italiana era ormai puntata sul consiglio di Londra e si sperava una sollecita decisione. Dico, si sperava: ma chi scrive non aveva simile sentimento, conoscendo quali e quanti pregiudizi si erano formati durante la guerra contro l'Italia e contro gli italiani. Perciò riteneva urgente che finisse il segreto delle condizioni di armistizio e che si provvedesse a far cadere tutte le condizioni non necessarie agli effetti di guerra e paralizzanti la vita economica e politica dell'Italia che risorgeva. A questo fine vari gruppi, società, leghe degli italo-americani si muovevano mandando alla Casa Bianca telegrammi, petizioni, voti, ordini del giorno, perché finalmente si fosse riconosciuto l'apporto dato dall'Italia alla guerra

alleata e si adempisse, nell'interesse di tutti, il dovere di contribuire efficacemente alla sua rinascita.

Superfluo dire quale era il mio contatto con cotesti figli della nostra terra, con lettere, messaggi alla radio, discorsi, sperando che il loro contributo riuscisse valido e decisivo.

Ad eliminare vecchi motivi di contrasti fra di loro per l'adesione di molti alla propaganda fascista dell'anteguerra, non mancai al mio dovere per quel poco che potevo fare. Scrisi fra l'altro un articolo che ebbe successo speciale e fu riportato da molti giornali di lingua italiana e largamente distribuito in fogli volanti.

3. — L'ITALO-AMERICANO

Prima di avere il piacere e la fortuna di venire in America, non arrivavo a rendermi conto che ci fossero degli italo-americani che, godendo qui dei benefizi di una democrazia libera, fossero allo stesso tempo entusiasti del regime fascista in Italia. Poscia mi resi conto che il loro filo-fascismo, quando non era effetto di propaganda o di vantaggi personali, era piuttosto nazionalismo con l'etichetta fascista.

Da un lato, vedere sulla grande stampa messi in gran rilievo i progressi dell'Italia, le sue conquiste in Abissinia e in Albania; Austin Chamberlain che corre a Livorno, Simon e MacDonald a Roma, Churchill a Firenze; Laval, Eden, il piccolo Dolfuss, Von Papen o Ribbentrop, Hitler stesso a Venezia prima, a Roma dopo; e così via, dal trattato del Laterano, al Patto a Quattro, alla Conferenza di Stresa... c'è da far inorgoglire perfino un asino.

Ora che l'avventura fascista si è conclusa col disastro del paese e che, per giunta, l'accusato da parte dell'estero non è veramente Mussolini o il fascismo, ma il popolo italiano che ne è stato la prima vittima, l'italo-americano medio se ne sente addolorato, umiliato, e non potendo reagire alla mala-fortuna, se la prende ora con gli uomini e ora con gli dèi, senza più trovare la via di riorientarsi.

La causa principale di tale smarrimento è dovuta all'atteggiamento inesplicabile preso durante la guerra dall'opinione pubblica americana, quale espressa dalla grande stampa verso l'Italia, ritenuta una specie di mezzo cadavere che non può seppellirsi proprio perché non si decide a morire.

A questo fatto si aggiunge lo spirito di denigrazione: tutto in Italia è rimpicciolito, tutto è divenuto ignobile; gli uomini che avevano una certa fama internazionale sono stati svalutati o per mo-



tivi di polemichette fra italiani, o per partigianeria inqualificabile, o per misconoscimento calcolato. Così Sforza, Einaudi, Croce, Bonomi, nessuno si è salvato da questa ondata di denigrazione. Gli uomini nuovi: Tarchiani, Saragat, Nenni, De Gasperi, Carandini, Togliatti, Parri anch'essi attaccati o deprezzati, secondo i gusti e il colore dei partiti.

Per molti che amano l'Italia tutto lo sforzo di rinascita dal 25 luglio 1943 in poi non vale nulla. Se si salvano i patrioti è perché per costoro è arrivato un po' di riconoscimento (pochissimo davvero) della grande stampa e qualche affermazione (a denti stretti e all'ultima ora) delle autorità militari alleate di residenza in Italia.

Tutto sommato: oggi l'Italia è per molti un oggetto di commiserazione, di compatimento e di dispregio; i capi politici, tutta gente che non pensa al paese ma a sé, al partito. *Il Crociato* tuona contro tutti perché l'Italia divenendo anticlericale e comunista, non si salvano neppure i democratici cristiani; i quali, poi, per *l'Italia Libera* non sono altro che clericali e servi della monarchia, degli Alleati e del Vaticano. Lo stesso per i liberali (detti anche massoni, chissà perché?) e gli azionisti e i socialisti. Nessuno si salva.

Ebbene, è questo il momento che l'italo-americano deve sentire la sua missione speciale nei rapporti della patria di origine.

Ci sono due ideali imperituri: l'Italia e la democrazia.

Questi ideali debbono essere la base per una revisione del proprio stato d'animo e della propria attività nel campo dei rapporti fra Italia e Stati Uniti, dei quali rapporti l'italo-americano deve avere speciale cura e come cittadino degli Stati Uniti e come oriundo della terra d'Italia.

Infatti, se era una contraddizione in termini gloriarsi della tradizione di libertà in America e glorificare la dittatura in Italia, sarà invece coerenza e serietà sostenere che l'Italia ritorni libera e democratica e trovi nel popolo libero la sorgente della sua nuova vitalità.

Se i primi anni di tale rinascita sono tormentati e torbidi, nessuna meraviglia dopo un disastro come il presente. A una persona che mi disse di vergognarsi di portare un nome italiano per gli atti di giustizia sommaria (e anche di vendetta) fatti nell'Alta Italia nei giorni dopo la liberazione, io risposi che aveva torto. Se per dieci giorni New York restasse senza polizia, senza servizi pubblici, senza illuminazione notturna, in balia di se stessa, quali ne sarebbero le più immediate conseguenze? Caos, eccitamento, paura; in tale stato i ladri, gli assassini, i *gangsters* farebbero fortuna. Il bilancio delle uccisioni e dei furti sarebbe (io penso) più deficitario che non quello di Milano che usciva dalla guerra.

I « puritani » che si vergognano di portare il nome italiano per fortuna sono pochi; ma coloro che continuano a lamentarsi degli italiani perché non fanno questo e quest'altro o perché non hanno in un fiato ricostruito le case distrutte, non si rendono conto di due cose: che la guerra è finita ieri, che gli Alleati tengono ancora l'Italia

incatenata; che essa ha già sopportato venti anni di fascismo e cinque di guerra.

Ma se essi vedessero qual è la volontà di vivere, l'assiduità del lavoro anche con pochi mezzi, le difficoltà già superate e quel che veramente fa oggi l'italiano, essi ne sarebbero orgogliosi come me che scrivo e che ho una grande fiducia nel risorgimento italiano e lo vedo venire a gran passi, primo nel caos dell'Europa occupata ed oppressa.

Che l'Italia abbia la pace, che l'Italia possa esprimere liberamente la sua volontà, che l'Italia ottenga urgentemente le materie prime necessarie, ed essa si rimetterà in piedi.

L'italo-americano deve sentire orgoglio di cooperare alla rinascita dell'Italia con la sua adesione, le sue risorse e le sue attività perché è la rinascita di un'Italia sulla linea della democrazia e della libertà, quali sono quelle americane.

Né si dica che l'Italia va verso il comunismo come per fatalità. Il comunismo è oggi una malattia sociale dalla quale non va immune nemmeno la grande repubblica stellata. E se questa è meglio immunizzata che non sia l'Europa, stia attenta che tanto il fascismo che il comunismo potranno ancora turbare questo paese più di quello che non si creda.

L'Italia finirà comunista, se l'Europa finirà comunista; cioè se l'America, che ha oggi la direzione e la responsabilità del mondo, non sarà capace di controbilanciare le cause che portano le masse al comunismo, cioè la fame, la miseria, le ingiustizie e la protezione dei fascisti palesi e segreti.

L'Italia non vuole essere comunista né in qualsiasi forma rivoluzionaria; l'Italia vuole essere democratica. C'è qualcuno fra gli italo-americani che negherebbe il suo aiuto a tale nobile aspirazione?

A me sembra che sia un errore che l'italo-americano parteggi di qui per questo o quel partito d'Italia come se fosse militante in partiti italiani. Questo fu l'errore che fece il fascismo quando trapiantò il suo partito all'estero.

L'italo-americano è anzitutto e soprattutto americano senza qualifiche; che parteggia nei partiti americani: democratico o repubblicano, liberale o socialista, trotskista o stalinista; ma non ha qualifiche per fare di qui la politica italiana, senza averne cognizione diretta e responsabilità personale.

Qui invece si deve fare la politica di amicizia, di comprensione e di aiuto fra Stati Uniti e Italia. Perciò, scambi culturali, scambi commerciali, sviluppi economici, orientamenti politici che rispondano agli ideali e agli interessi comuni.

Il piano su cui operare non è la divisione e il contrasto degli italo-americani fra di loro secondo le simpatie e le antipatie dei partiti italiani, ma l'intesa reciproca in base a criteri di solidarietà fra Italia e Stati Uniti.

Si dice: l'Italia è piccola, è lontana, è decaduta, non interessa



agli Stati Uniti; anzi potrà esserci costosa. Parlare di amicizia e di rapporti d'interesse è un venir meno alle proporzioni.

Adagio: i piccoli ed i grandi fanno il mondo; il principe ha bisogno di chi gli prepari i cibi, altrimenti morrebbe di fame. Questo sentimento non è americano; lasciamolo solo per i vari Bilbo che tormentano la politica di ogni paese.

Un'Italia libera e rifatta sarà una garanzia per l'Europa; l'Italia aiutata a industrializzare e specializzare la sua agricoltura avrà un avvenire promettente; l'italiano deve ancora emigrare; esso nelle Americhe del nord e del sud è e sarà fattore di cementazione fra le razze e di equilibrio fra le classi.

Abbiamo finito di vedere l'italiano con la camicia nera e la faccia feroce; bisogna rivederlo con il suo volto serio e pensoso, la sua attività laboriosa, il suo attaccamento alla famiglia, il suo amore all'arte, il suo contributo alle scienze, il suo sorriso amichevole e amorevole. Intanto Toscanini e Fermi non sono solo glorie italiane, possono dirsi anche glorie americane.

Torniamo al senso della realtà e dopo ventun'anno di fascismo e dopo una guerra, che per l'Italia può dirsi allo stesso tempo perduta e guadagnata, speriamo nell'avvenire.

L'italo-americano non dispera dell'Italia; l'italo-americano ama l'Italia, come prima e più di prima.

(« Nazioni Unite », *New York*, 1° settembre 1945).

*

* *

Finalmente s'inizia a Londra la conferenza dei ministri degli Esteri delle cinque grandi potenze. Dai primi giorni scoppia la controversia procedurale. Niente Cina; la Russia non riconosce che vi abbia interesse; niente Francia per i trattati con la Finlandia, l'Ungheria e i due paesi balcanici. Tutto ciò appena Molotov si accorse che l'andamento della conferenza non secondava le vedute russe.

L'Italia si trovò la prima a provare gli effetti di un conflitto fra Oriente e Occidente, con in più il malumore contro di essa da parte francese e inglese, sì che il trattato che andava prendendo corpo ne mostrava tutti i segni. Ancora non era spento il risentimento di guerra, né si voleva riconoscere l'apporto militare e popolare alla guerra; seccava, perfino, che l'Alta Italia fosse stata li-

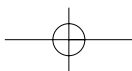
berata dai « partigiani » prima dell'arrivo delle truppe regolari alleate. E poi, c'erano le ipoteche già prese: colonie, Briga e Tenda, zone istriane; e poi, bisognava ridurre l'Italia all'impotenza per impedirle di nuocere... Questa era l'atmosfera di Londra nella prima discussione dei trattati di pace che si svolgevano con le declamazioni di Molotov, i pugni sul tavolo di Bevin, i tentativi compromissori di Byrnes. Bidault cercò di cavarsela guardando piuttosto al prestigio della Francia, già esclusa a Potsdam, e ora trattata da parente povero.

In questo clima, la presenza di De Gasperi, ascoltato a distanza e con una certa curiosità, servì a far sentire che l'Italia era viva e che aspettava giustizia. Piccola parentesi che non poteva avere effetto nell'urto aperto e clamoroso fra le potenze vincitrici.

Nonostante i vari punti discussi e accordati (come quello sulla linea etnica da far da confine fra Italia e Jugoslavia), alla fine si cercò di mascherare la rottura con un rinvio ai quattro sostituti (*deputies*) dei ministri degli Esteri, che nel frattempo avrebbero dovuto studiare gli affari discutibili e prepararne il materiale per una nuova convocazione a data e luogo da stabilirsi.

Il Ministro Byrnes credette opportuno fissare i criteri direttivi del Dipartimento di Stato circa il trattato con l'Italia, e darne comunicazione alla stampa. *The New York Times* pubblicò l'importante documento il 23 settembre 1945. Non ebbi notizia se altri giornali americani l'avessero pubblicato; per giunta, da allora in poi, a questo documento capitò la stessa sorte della proposta della « pace provvisoria »; non se ne parlò più né in atti ufficiali né in atti ufficiosi, né sulla stampa, né per la radio come se non fosse mai esistito.

Ma chi scrive, sia pure con poca fortuna, vi insisté più volte, commentando in lettere, pro-memoria, discorsi, messaggi e articoli, in privato e in pubblico, sì



da metterne in rilievo il fatto. Il direttore de *Il Mondo* di New York, Avv. Giuseppe Lupis, lo fece tradurre e lo pubblicò nel fascicolo di ottobre di quell'anno.

Per la storia, ritengo opportuno riprodurlo per intero:

« ISTRUZIONI DI BYRNES »

Parte I. - *Provvedimenti territoriali per l'Italia in Europa.*

1°) Il confine colla Francia non sarebbe cambiato, salvo sentire ogni domanda che la Francia potesse presentare riguardo a rettifiche minori.

2°) Il confine colla Svizzera rimarrà immutato.

3°) Il confine coll'Austria non sarebbe cambiato salvo sentire ogni domanda che l'Austria potesse presentare per rettifiche minori in suo favore.

4°) Il confine colla Jugoslavia dovrebbe essere sostanzialmente cambiato in favore della Jugoslavia seguendo in generale il fattore etnico, soggetto a necessarie modificazioni per preservare l'economia essenziale della regione. Si suggerisce in parte la vecchia linea di Wilson, con modifiche in favore della Jugoslavia al nord e dell'Italia al sud. La modifica al nord è dovuta principalmente a ragioni etniche, la modifica al sud è dovuta a ragioni etniche ed economiche e conserverebbe all'Italia i depositi di carbone e di bauxite che sono importanti per la sua vita economica.

L'accettazione di questa proposta darebbe Trieste all'Italia. Si consiglia però che una parte sostanziale del porto di Trieste sia dichiarata porto libero, amministrato da una commissione contenente rappresentanti delle nazioni che useranno il porto.

5°) Le isole del Dodecanneso saranno cedute alla Grecia e smilitarizzate.

6°) L'Italia rinuncerà ad ogni pretesa in relazione all'Albania di prima della guerra.

7°) Pantelleria e le isole Pelagie saranno smilitarizzate.

8°) Zara e le isole della Dalmazia andranno alla Jugoslavia.

9°) Saseno andrà all'Albania.

Parte II. - *Diritti dell'uomo.*

Col trattato, l'Italia dovrebbe volontariamente impegnarsi a mantenere un *Bill of Rights* (Costituzione) che accordi libertà di parola, di religione, di credo politico e di riunione (diritti che le Nazioni Unite dovevano dare all'Italia secondo la dichiarazione di Mosca del novembre 1943), e confermi inoltre i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali stabilite dall'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Parte III. - *Le colonie italiane.*

Alla Libia sarà accordata l'indipendenza alla fine di dieci anni. In questo intervallo essa sarà sotto la tutela dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. L'accordo circa questa tutela provvederà un amministratore con pieni poteri esecutivi nominato dal consiglio di Tutela dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e responsabile verso detto consiglio. All'amministratore sarà aggiunto un comitato di sette consiglieri composto di rappresentanti dell'Inghilterra, dell'URSS, della Francia, dell'Italia, degli Stati Uniti, da un residente arabo della Libia e da uno europeo, scelti dai cinque governi nominati.

All'Eritrea dovrà esser fatto lo stesso trattamento della Libia, ma il comitato di consiglieri in questo caso dovrebbe includere due residenti dell'Eritrea nominati dai cinque governi. Ci sarà però una cessione territoriale in favore dell'Etiopia che darà a questa accesso al mare attraverso il porto di Assab.

Per la Somalia italiana ci sarà un simile accordo di « tutela » senza peraltro una data fissa per l'indipendenza. Ci sarà un amministratore nominato dal consiglio di *Trusteeship* (tutela) dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e verso esso responsabile, e un comitato di consiglieri che includerà due residenti della Somalia oltre ai rappresentanti dei cinque governi menzionati.

In queste tre aree coloniali, il consiglio di Sicurezza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite può, se lo crede necessario, scegliere località per amministrarle come aree strategiche nell'interesse della sicurezza mondiale.

Parte IV. - *Armamenti.*

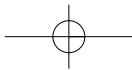
1°) Il mantenimento degli armamenti di terra, di mare e dell'aria sarà strettamente ristretto alle necessità, *a*) di mantenere l'ordine in Italia, *b*) e di fornire, al caso, contingenti militari che possano essere richiesti dal consiglio di sicurezza.

2°) Gli stabilimenti e i macchinari destinati alla fabbricazione di materiale di guerra non richiesto dalle forze militari permesse e che non siano facilmente convertibili ad uso civile, saranno consegnati alle quattro potenze che ne useranno come acconto riparazioni o come esse possano altrimenti decidere.

3°) Un atteggiamento liberale dovrebbe essere adottato per quel che riguarda la produzione di materiali per l'aviazione e di motori per aeroplani per uso civile.

Parte V. - *Delitti di guerra.*

Appropriati provvedimenti saranno presi, preferibilmente in un protocollo separato, per trattare dei criminali di guerra, del ritorno dei prigionieri, ecc.

Parte VI. - *Riparazioni.*

Il governo italiano darà autorizzazione a ciascuna delle Nazioni Unite di rendere e di mettere in conto dei loro diritti a riparazioni quei beni del governo italiano (esclusi gli stabili diplomatici e consolari) e dei cittadini italiani che sono nelle rispettive giurisdizioni delle Nazioni Unite, e il governo italiano si impegnerà a indennizzare i cittadini italiani la cui proprietà sarà stata così requisita. Ciascuna delle Nazioni Unite limiterà le sue richieste di riparazione verso l'Italia all'ammontare che verrà così reso disponibile, e ciascuna delle Nazioni Unite sarà libera di destinare tale ammontare ad indennizzare lo Stato o i suoi cittadini, e questo in base alla sua politica interna.

In vista del fatto che non si faranno richieste di riparazioni generali all'Italia, il diritto di rientrare in possesso di proprietà identificabili, tolte a cittadini delle Nazioni Unite può essere riconosciuto; questo diritto deve essere esercitato attraverso una commissione composta dei rappresentanti delle quattro potenze. Ci deve essere inoltre un provvedimento che dia diritto a un cittadino di ogni Nazione Unita, che abbia in Italia proprietà danneggiate dalla guerra, ad ottenere gli stessi indennizzi che sono accordati ai cittadini italiani.

Parte VII. - *Affari economici e commerciali.*

Ci sono questioni interessanti le future relazioni economiche e commerciali che potrebbero essere regolate nel trattato di pace, ma, in vista delle complicazioni sollevate dal gran numero degli Stati interessati, tali questioni potranno preferibilmente essere trattate in separati accordi commerciali e finanziari.

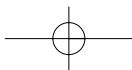
(« *The New York Times* », 23 settembre 1945).
(« *Il Mondo* », *New York*, ottobre 1945).

*

* *

Tra la rottura di Londra (settembre) e la riconciliazione di Mosca (dicembre) furono pubblicate le clausole segrete dell'armistizio con l'Italia, a più di sei mesi di distanza dalla cessazione della guerra in Europa e tre mesi dopo la fine completa della guerra. Ma la « rivelazione » era già scontata; mostrò solo la insipienza dei proponenti, la inutilità del segreto e la sopportazione dell'italiano.

Così commentai l'evento:



1.ª — LA FINE DI UN « SEGRETO » INUTILE E DANNOSO

La pubblicazione delle clausole segrete dell'armistizio con l'Italia ha posto fine all'assurda situazione imposta ad un popolo: quella di vivere e agire senza sapere quali fossero i propri diritti e i propri doveri derivanti dal fatto della resa.

La situazione divenne più assurda quando fu allo stesso tempo accettata la cobelligeranza e mantenuto il segreto e poi aggiunto per soprappiù l'obbligo della cessione di quella stessa flotta che serviva con bandiera propria la guerra alleata.

Il segreto fu giustificato per non dare arma in mano al nemico; ma il segreto stesso era già un'arma potente, sia perché tutti dissero che le condizioni erano dure, sia perché il nemico usava l'arma della menzogna inventando esso stesso le condizioni di armistizio.

Ciò nonostante il popolo, pur temendo il peggio, si diede con fede e coraggio a combattere a fianco degli Alleati, non solo con la flotta, l'aviazione e quel poco esercito che gli Alleati ci consentirono, ma con i patrioti che spontaneamente si organizzarono e valorosamente contribuirono alla resistenza popolare.

La fede del popolo italiano era ed è basata sulle promesse fatte dal presidente Roosevelt e dal Primo ministro Churchill, e poi confermate da Truman e da Attlee, che gli Alleati erano andati in Italia come liberatori per ridare libertà, non per opprimere; per aiutare la ricostruzione del paese, non per spogliare; per ristabilire la democrazia, non per imporre un regime.

La guerra in Italia finì nell'aprile scorso, ma il governo e il popolo d'Italia sono ancora legati dalle condizioni dell'armistizio (effettive e nominali) e non sanno quale sarà la sorte finale, se pace romana o pace cartaginese, ovvero metà romana e metà cartaginese.

Due anni sono stati perduti; la paralisi politica ed economica creata dall'armistizio è stata fatale al paese.

Si disse che il controllo alleato, in base alle dichiarazioni Macmillan del febbraio scorso, era stato tolto tranne che per i servizi di guerra. Purtroppo il controllo politico ed economico esiste ancora in Italia e l'occupazione militare delle provincie del Nord dura tuttora nonostante tutte le promesse di abolirle per metà settembre.

Si disse che l'Italia poteva trattare con gli altri paesi, tranne gli ex-nemici, e intanto il trattato commerciale con la Svizzera (il primo concluso) è stato sospeso dagli Alleati.

Si disse che l'Italia poteva usare la cifra diplomatica, e intanto la censura alleata esiste ancora per tutta la corrispondenza del governo italiano, compresa quella sulle conversazioni telefoniche con l'estero.

Si disse che l'Italia poteva rifare la propria economia, e intanto neppure l'oro italiano trovato in Germania è stato consegnato, né i

crediti italiani presso i vari paesi (Stati Uniti compresi) sono stati sbloccati.

Bene. L'armistizio ora è pubblico. I governi di Londra e di Washington sono convinti che non è possibile mantenerlo ancora in vita. Esso è come quei cadaveri che dentro la tomba si conservano ancora come se fossero seppelliti di fresco, ma aperta la tomba l'aria fa dissolvere le ceneri che coprivano le ossa.

L'Italia, secondo la promessa anglo-americana, e secondo il protocollo di Mosca del 1° novembre 1943, deve ritornare ad essere una nazione libera e democratica.

(«INS», *New York*, 13 novembre 1945).

Intanto era capitata a Roma la quarta o quinta crisi ministeriale (secondo che si conta dal primo Badoglio o dal secondo) e i corrispondenti della stampa americana erano assai critici, specie quelli che avevano addirittura parteggiato per Parri e il gruppo azionista, del quale si ignoravano allora le proporzioni elettorali. A me dispiacque la crisi dal punto di vista internazionale, dato che si era alla vigilia del convegno di Mosca promosso con l'intento, da parte di Washington, di ripigliare le fila sospese dei trattati di pace. Credetti pertanto opportuno richiamare americani critici e italiani crisaiuoli ad un maggiore senso della realtà con una messa a punto, pubblicata da molti giornali di America e di Italia.

2. — LA CRISI ITALIANA VISTA DALL'AMERICA

Per quanto poco abbia potuto o possa fare il governo d'Italia per tutelare gli interessi del paese che potranno essere trattati alla conferenza di Mosca, è assai meglio che in questo momento ci sia un gabinetto in funzione, anziché uno già minato e dimissionario. Gli Alleati sanno che il governo di oggi è nella stessa linea dei precedenti e sulla base dei sei partiti che dall'aprile '44 in poi rappresentano la presunta maggioranza della volontà popolare.

La stampa americana, alla quale piace di drammatizzare le situazioni, va ripetendo da oltre un mese che i sei partiti sono divisi in destra e sinistra, tre contro tre, lottando come gli Orazi e i Curiazi. Non mancano coloro che complicano il dramma sia prospettando manovre monarchiche, neo-fasciste e comuniste, sia riducendo l'importanza politica dei sei partiti al dieci per cento degli elettori

(il dato statistico non è mio), sicché i poveri Orazi e Curiazi combattono nel vuoto, finché l'altro novanta per cento dei protestatari e degli indifferenti darà il suo responso alle prossime elezioni.

Questi e altri simili *clichés* contribuiscono a convalidare la leggenda che l'italiano non sente la politica, non è capace di vivere in democrazia, corre verso un altro esperimento dittatoriale di destra o di sinistra. Questa propaganda può essere innocente, ma può anche servire allo scopo a cui mirano certi gruppi di qua e di là dell'Atlantico, di far rimanere in Italia più a lungo che sia possibile truppe alleate, per mantenervi ordine e disciplina. Come sfondo, poi, di politica internazionale questo insieme giustifica agli occhi di molti la tesi che il popolo italiano debba essere trattato da minorenni incorreggibile, o da asino da soma col quale alternare « il bastone e la carota ».

Ma il popolo italiano ha ben altra coscienza del suo essere; per quanto diviso all'interno in vari partiti, sa di doversi mantenere unito e saldo nella tutela dei superiori interessi del paese, sì che i capi della conferenza a tre o a cinque e degli altri governi alleati, ne apprezzino l'atteggiamento e ne rispettino la volontà.

Questo senso di unità fu palese all'assemblea consultiva quando il ministro De Gasperi, tornato da Londra, espose i punti sostenuti dalla missione italiana alla conferenza dei ministri delle cinque potenze. La stampa straniera notò con meraviglia la spontanea e calorosa accoglienza che egli ebbe, e *The New York Times* l'ha ricordata giorni fa in un editoriale sul nuovo gabinetto. Non siamo in grado di prevedere se a Mosca l'Italia sarà o no menzionata, e se, trattando il problema dei paesi sotto mandato, verrà o no compromesso il diritto dell'Italia alle sue colonie: Libia, Eritrea e Somalia. In questa ed in altre simili evenienze, il popolo italiano non deve dubitare della bontà della sua causa, e deve non compromettere il futuro; perciò, primo impegno, quello di mantenersi unito.

Se a me, da lontano, fosse permesso di dare un suggerimento, pregherei i capi dei partiti al governo di accordarsi sopra un programma chiaro e di sostenerlo concordemente di fronte all'opinione pubblica sia interna che esterna.

Non si creda che i capi alleati siano indifferenti agli atteggiamenti unanimi e decisi dei popoli interessati ai loro dibattiti; ma essi non possono apprezzare allo stesso modo i popoli che si mostrano divisi, incerti o in contrasto interno nella soluzione dei problemi vitali che li riguardano.

Che dire poi se i capi degli stessi partiti che formano la coalizione governativa decidessero, come ministri, di tutelare le colonie o di rivendicare l'italianità della Venezia Giulia, e poi sulla stampa e nei comizi ne svalutassero l'importanza o sostenessero la tesi contraria? La causa del paese ne sarebbe senz'altro indebolita e l'esito compromesso.

Può darsi che la voce dell'Italia abbia poco effetto sui capi alleati. Ma può darsi anche che coloro che, sia pure per interessi pro-

pri o per simpatia o per politica lungimirante, vogliono aiutare l'Italia a risorgere, non saranno poi disposti a battersi per un'Italia divisa, incoerente, minacciata da guerra civile o da presunte nuove dittature.

Il periodo da oggi alla realizzazione del trattato di pace è perciò particolarmente delicato, sicché tanto i partiti della coalizione quanto gli altri che ne stanno fuori nonché la stampa detta indipendente, debbono sentirne la responsabilità, superando lo spirito ipercritico, la tendenza a svalutare tutti e tutto, a denigrare anche se stessi di fronte allo straniero, a mostrare il loro pessimismo sulle sorti future del paese.

Non c'è bisogno di dimostrazioni di strada e di gridi di folle, alternando i « viva » con gli « abbasso », cose che all'estero danno l'impressione di carnevalate. C'è bisogno che capi e gregari sentano di essere anzitutto italiani, legati fra di loro nella solidarietà del nome, dei diritti e degli interessi patrii, e reclamino con dignità e fermezza l'adempimento delle promesse alleate, che ci furono ripetute per radio e in iscritto dal novembre 1942 sino a ieri. Aggiungiamo alle loro promesse il nostro titolo ad una pace equa, quello della partecipazione attiva ed effettiva alla guerra alleata, con i mezzi che si ebbero a nostra disposizione e con la piena volontà popolare.

Per il resto, questa volontà deve essere unita, salda ed efficiente nella buona e nella cattiva sorte: oggi, domani, sempre.

Venuto finalmente il comunicato della conferenza di Mosca, che fu per molti una triste delusione e che mostrò ancora una volta la oscillante politica di Washington e la inabilità di James Byrnes a comprendere l'Europa, così ne commentai il risultato.

3. — LA CONFERENZA DI MOSCA

Per quanto giustificato il risentimento degli italiani sull'esito — a loro riguardo — della conferenza di Mosca (che è un passo indietro in confronto a quella di Potsdam), il caso non esce dalla linea delle abitudini umane. Quando l'opera di un uomo (o di un paese) è utile, si abbonda in promesse; quando è passata la immediata necessità l'impegno d'onore diviene meno urgente, anzi se ne dilaziona l'adempimento. Se poi la tale persona (o il tale paese) diviene oggetto di controversia fra i potenti, non solo non può contare sulle promesse (e sul buon diritto), ma deve aspettarsi di essere trattata come colui che non comprende la situazione, che si fa vincere dall'impazienza, che infine non ricorda i suoi torti.

Purtroppo la via della croce non è finita né per l'Italia né per il mondo. Finché si continua dai Tre Grandi nel metodo del dare e

prendere, legando se stessi alle decisioni di unanimità, il mondo non avrà pace. Le procedure fissate a Mosca non sembrano la via di un processo chiarificativo, e possono tradursi in un metodo che confermerà il dominio dei tre aureolato dal consenso dei cinque, degli undici, dei ventuno; i piccoli cederanno ai grandi, e questi si concederanno i vantaggi reciproci a costo di minori sacrifici.

Che questo sistema si chiami democrazia internazionale, Nazioni Unite, e simili, poco conta; i nomi sono, nel caso, strettamente convenzionali; il risultato che si teme è quello di un dispotismo internazionale.

Bevin sarà contento che a Mosca non si sia trattato il problema britannico nelle Indie e nell'Indonesia; Byrnes crederà di avere guadagnato la partita perché nella sostanza resterà la dittatura di MacArthur in Giappone, e avrà assicurato l'indipendenza della Corea fra cinque anni.

Tanto Bevin che Byrnes crederanno che l'introduzione di qualche rappresentante moderato nei governi della Rumania e della Bulgaria abbia l'effetto magico di far divenire quei paesi democratici, e che il nome del re Michele di Rumania messo nel comunicato sia una concessione al principio monarchico nei Balcani.

Il più interessante affare della conferenza di Mosca era quello della bomba atomica, il vero pomo di discordia fra i Tre Grandi. La soluzione data lega l'azione della commissione al sistema di veto delle cinque potenze a seggio permanente nel consiglio di sicurezza dell'ONU, in modo che la sua efficienza potrà essere invalidata dalla politica — per quanto assurda altrettanto di diritto — di un solo dei cinque.

L'uso di tale veto è ormai evidente. Molotov ha paralizzato Bevin e Byrnes negli affari dell'Iran e della Turchia. E dire che per l'Iran c'era una dichiarazione firmata da Stalin, Roosevelt e Churchill proprio fatta a Teheran il 1° dicembre 1943, con la quale quel paese era garantito nella sua integrità in base alla famosa Carta Atlantica. La Turchia aveva ed ha un patto di amicizia con l'Inghilterra; e l'Inghilterra ha interesse a mantenerlo; fino a quale limite? Fino ad oggi l'iniziativa è in mano alla Russia, e chi ha l'iniziativa, mantiene i vantaggi dell'azione, sia in guerra che in pace.

Brooklyn, 28 dicembre 1945.

(«INS», New York, 29 dicembre 1945).

*

* *

Il 1946 si apriva sotto cattivi auspici e per l'Italia e per il mondo. Si disegnava il fallimento dell'ONU e si prevedeva l'acutizzarsi dell'attrito fra le potenze per i cosiddetti trattati di pace con gli Stati ex-nemici. Duran-



te i lavori dei sostituti dei ministri degli Esteri e in attesa della ripresa della conferenza a Parigi, il problema italiano era sulla stampa americana confinato in qualche angolo di poca importanza, e solo ripreso per le polemiche su alcuni temi: le colonie, Trieste, il sequestro dei beni degli italiani negli Stati Uniti. Non potevo mancare di partecipare a tali discussioni.

In un articolo del gennaio avevo commentato le varie posizioni dei Tre Grandi;¹⁾ avevo insistito per una revisione della politica americana in Europa, avevo criticato le proposte fatte per le colonie italiane e partecipato con lettere sui giornali alle piccole polemiche quotidiane.²⁾

Era quello un periodo aspro, perché ricorreva una di quelle crisi di psicologia collettiva, per le quali certi problemi divengono fastidiosi anche a coloro che vorrebbero trovarne una soluzione equa e non ne vedono la possibilità. Allora tentano o di giustificare la soluzione equivoca e al fondo immorale con scuse e pretesti; ovvero preferiscono seppellirla col silenzio. Così dell' Italia.

Come ricordo di quei mesi duri, riproduco due articoli che potrei dire significativi, e che pubblicai nelle due Americhe e in Italia.

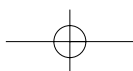
1. — LA SORTE DELLE COLONIE ITALIANE ³⁾

S'era detto e ripetuto, da uomini politici e da uomini comuni, che le colonie italiane non valessero nulla né politicamente, né economicamente, ed ecco che al momento di prendere le spoglie del-

¹⁾ Vedi: «*Nazioni Unite*», *New York*, 15 gennaio 1946 e «*The Sign*», *Union City*, novembre 1945.

²⁾ Si omette tutto quanto riguardava l'organizzazione degli aiuti all'Italia.

³⁾ Non posso non riportare in nota le due lettere inviate a *The New York Times* in risposta alle accuse del Rev. Prof. Emory Ross sull'attività coloniale italiana, perché uno dei cavalli di battaglia contro l'Italia è stato (e per molti è ancora) che l'Italia ha fatto una politica coloniale non civile



l'Italia, gli appetiti si sono destati, appetiti reali velati da sentimenti di alta umanità e di sana politica internazionale.

Fino ad oggi abbiamo le tre proposte fatte dai Tre Grandi, che, naturalmente, non sono d'accordo nel modo, ma sono d'accordo nel volere privare l'Italia delle sue colonie.

1°) La proposta della Russia è che le colonie vadano all'Organizzazione delle Nazioni Unite sotto il titolo di amministrazione fiduciaria, da affidarsi ad uno Stato più progredito dell'Italia. La Russia pretenderebbe la Tripolitania in amministrazione, e otterrebbe una base in Eritrea, per la sua sicurezza nel Mar Rosso. Il resto sia affidato ad altri paesi progrediti quanto la Russia, ma non all'Italia, che ha demeritato delle sue colonie.

2°) La proposta degli Stati Uniti d'America coincide sul punto che l'Italia non abbia l'amministrazione delle colonie, la quale sarebbe da affidarsi, non ad un paese, ma ad un amministratore di

né umana. Dopo questo scambio di idee, il Rev. Emory Ross ebbe la cortesia di farmi una visita, e furono chiariti vari punti della controversia.

Sturzo a Emory Ross

Don Luigi Sturzo inviava il 16 settembre la seguente lettera pubblicata dal giornale il 18 settembre:

Al Direttore del *The New York Times*,

Io credo che Emory Ross abbia torto quando dice che «non vi è nulla nei risultati della politica coloniale italiana pre-fascista o fascista che possa costituire garanzia, o anche solo promessa di un miglior trattamento in avvenire a favore delle popolazioni indigene. I risultati sono tutti contro una tale possibilità». La storia dovrebbe indurlo a fare una netta distinzione fra l'Italia fascista e l'Italia pre-fascista. Conosce, Mr. Ross, per esempio, quello che ministri delle Colonie come Luigi Rossi e Giovanni Amendola ebbero a proporre ed attuare in Libia dal 1920 al 1922? Io richiamo la sua attenzione sulla costituzione stabilita da Amendola che consentiva un parlamento locale. Amendola fu un grande ministro democratico e una delle vittime politiche del fascismo.

Nei riguardi della Libia è necessario aver presenti alcune date storiche: 1913, fine della guerra fra l'Italia e la Turchia, seguita dal trattato di pace; agosto 1914, inizio della prima guerra mondiale; novembre 1918, fine della prima guerra mondiale. L'Italia poté occuparsi della Libia in tempo di pace soltanto dal gennaio 1919 all'ottobre 1922, quando Mussolini eseguì la marcia su Roma. Ebbene, dal 1919 al 1922, il solo periodo pre-fascista da cui sia possibile giudicare della capacità dell'Italia a trattare dei problemi coloniali, avevamo fatto qualche cosa di buono ed avevamo attuato una politica veramente pratica, malgrado molte difficoltà del periodo post-bellico, non soltanto in Italia ma in tutti i paesi.

Emory Ross confessa che «l'Italia non è sola in questa cattiva categoria coloniale»; e certamente egli potrebbe confessare che i primi saggi di politica coloniale dati dagli Stati Uniti erano probabilmente della stessa categoria: «Chi tra voi è senza peccato lanci la prima pietra».

Come può dire Emory Ross che l'Italia non è in grado di garantire



fiducia da prendersi dove si trova, che risponderebbe direttamente alla ONU. Questo amministratore avrà un consiglio consultivo formato dai Tre Grandi, più la Francia, l'Italia e gli abitanti nativi ed europei delle stesse colonie.

L'America aggiunge che tale amministrazione durerà dieci anni per la Libia e l'Eritrea, senza tempo fisso per la Somalia, dopo di che l'amministrazione passerà agli stessi abitanti europei ed arabi.

3°) La proposta della Gran Bretagna è solo provvisoria per quanto riguarda le colonie, ma non per quanto riguarda l'Italia. Quelle saranno messe subito sotto l'amministrazione dei Tre Grandi più la Francia fino al giorno che sarà deciso cosa farne. L'Italia, da parte sua, dovrà firmare nel trattato di pace la dichiarazione di rinunciare ad ogni diritto e titolo alle sue colonie.

Di fronte a queste proposte sta l'atteggiamento del governo italiano. Dalle ripetute dichiarazioni tanto di Parri che di De Gasperi, sia come presidenti del Consiglio dei ministri, sia a nome di

alle popolazioni indigene le cure e gli sviluppi civili del caso? Questa è un'affermazione gratuita, come sarebbe un'affermazione gratuita il dire, per esempio, che nel 1900 o 1910, i primi anni dell'occupazione delle Filippine, gli Stati Uniti erano in grado di garantire la loro futura libertà e prosperità.

LUIGI STURZO

Emory Ross, commentando questa lettera, osservò che Don Luigi aveva dimenticato la politica italiana in Eritrea e la prima guerra contro l'Etiopia. Questa è la risposta inviata da Don Sturzo a *The New York Times* che non la pubblicò:

Al Direttore del *The New York Times*,

Emory Ross mi accusa di essere stato reticente nei riguardi della politica dell'Italia pre-fascista in Eritrea. Io credevo di avere alluso tanto alla politica dell'Italia in Africa quanto a quella di tutte e altre potenze europee nel seguente passaggio: « Emory Ross confessa che l'Italia non è sola in questa cattiva categoria coloniale; e certamente egli potrebbe confessare che i primi saggi di politica coloniale dati dagli Stati Uniti erano probabilmente della stessa categoria: *Chi è senza peccato lanci la prima pietra* ».

Evidentemente Emory Ross non era soddisfatto inquantoché sostiene che l'Italia pre-fascista attaccò l'Etiopia e perse la guerra nel 1896. E' molto facile ricordargli che nello stesso periodo di tempo l'Inghilterra attaccava l'Egitto, il Sudan, i Boeri nel Sud Africa, e non era mai stata disinteressata nell'Etiopia (il patto tripartito proposto da Austin Chamberlain reca la data dal 1925); la Francia occupò la Tunisia, attaccò il Marocco, ecc. La differenza tra esse e l'Italia consiste nel fatto che l'Italia « perdetto »; un'altra differenza è che l'Italia non ebbe che una piccola fetta della torta africana.

Ma io non ho mai tollerato, sia nella attività politica che nei miei libri ed articoli, le malefatte del mio paese o quelle di qualsiasi altro paese, e specialmente « il lavoro forzato da parte degli indigeni ».

LUIGI STURZO

(*Nazioni Unite, New York, 1° novembre 1945*)

tutto il gabinetto, risulta: *a*) che il governo rifiuta l'accusa che l'Italia abbia male amministrato le colonie nel periodo antecedente al fascismo — premessa che è chiaramente posta dalla Russia e sottintesa dagli altri, — e perciò domanda (se occorre) anche una pubblica inchiesta atta ad accertare i fatti; *b*) che il governo sostiene che la spoliazione delle colonie acquisite prima del fascismo sarebbe un atto contrario alle dichiarazioni fatte per una pace equa, e non terrebbe conto della partecipazione alla guerra nel periodo della co-belligeranza; *c*) che il governo non rifiuta di passare le colonie all'ONU allo stesso tempo e alle stesse condizioni che si farebbero per il passaggio delle colonie africane dello stesso carattere tenute da altre potenze; *d*) che il governo non è contrario a cedere Assab come sbocco al mare dell'Abissinia, e dare facilitazioni per i Senussi della Cirenaica; *e*) che il governo riconosce essere scopo finale dell'amministrazione coloniale quello di dare ai relativi abitanti il mezzo di arrivare all'auto-governo, sia delle comunità locali, sia infine della stessa colonia. Questa dovrà però essere un'azione coordinata con le altre potenze cointeresate e in armonia con la politica generale dell'ONU.

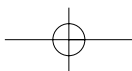
Poche osservazioni occorrono a chiarire i vari punti della questione.

Tanto l'Inghilterra che il Belgio hanno dichiarato di essere pronti a passare all'ONU le colonie africane già della Germania che essi ebbero come mandato dopo la prima guerra mondiale, a patto che la gestione sia loro riaffidata, senza partecipazione di altra potenza.

Il gesto dell'Inghilterra e del Belgio non è stato ancora seguito né dalla Francia, che allega di avere in uso un sistema coloniale che fa partecipi le colonie alla vita parlamentare della nazione, né dall'Unione Sud Africana, che propende per l'annessione pura e semplice, accordando alla colonia i diritti nazionali.

Occorre preliminarmente notare che il problema delle colonie sotto mandato è ben diverso da quello delle colonie proprie. Le prime non furono mai cedute ai paesi mandatari; furono sorvegliate (bene o male) dalla Lega delle Nazioni a mezzo di speciale commissione, non potevano essere fortificate, né usate a scopo militare, e così via.

Oggi, riaperto il problema del vecchio mandato, vi si debbono dare nuove soluzioni coordinate con l'indirizzo dell'ONU. Questa è la ragione della commissione speciale detta del « *Trusteeship* ». Il gesto dell'Inghilterra e del Belgio non è disinteressato; tende a prevenire delle discussioni sgradite e delle soluzioni equivocate. Del resto la proposta anglo-belga è la più naturale e la più ragionevole. Anche quelle della Francia e del Sud Africa non sono da scartare, purché non abbiano il carattere di decisione unilaterale fatta dagli Stati mandatari, e purché trovino favore nelle popolazioni interessate



Comunque sia, il problema delle colonie italiane non ha nulla che vedere con le colonie africane sotto mandato.

L'interesse prevalente dell'Italia — oltre il punto di onore di esserne privata per mala amministrazione — si è che le tre colonie africane hanno in complesso 180.000 italiani, i quali invece di restare in casa propria passerebbero sotto il dominio di altra potenza. L'Italia, paese ad alta quota di emigrazione, non avrebbe più un solo territorio sotto propria bandiera. Un tempo c'era la Tunisia (paese assai più ricco e prospero che la Libia) dove gli italiani andavano come a casa propria, dati i liberali ed amichevoli accordi col Bey di Tunisi accettati dalla Francia. Ora siamo al punto che non solo gli italiani in Tunisia non godono più diritti speciali, ma sono considerati come immigranti da assimilare, oppure sono trattati come indesiderabili ed espulsi a migliaia; e non si vede ancora come possa migliorare una simile situazione.

Sembra che la proposta inglese che domanda all'Italia la rinuncia di qualsiasi diritto e titolo alle colonie includa anche la perdita di ogni assetto economico, di ogni impianto industriale e commerciale che appartenga allo Stato italiano. Non si sa quel che si vorrà fare delle ditte italiane che vi hanno investito dei capitali, né di quello che appartiene laggiù a cittadini italiani stabiliti nelle colonie.

Invero, qui sta il problema fondamentale: a chi apparterranno le colonie strappate all'Italia? Alle popolazioni locali? All'ONU? Allo Stato o agli Stati fiduciari?

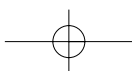
Le colonie come tali non hanno una consistenza economica autonoma. Il paese fiduciario se non vi ha interessi propri e diretti, non potrà essere obbligato ad anticipare danaro a vuoto; l'ONU deve incominciare a creare la propria finanza. Il fatto reale è che il paese mandatario dovrà considerare la colonia come paese che fa parte del proprio complesso economico, altrimenti la colonia andrà in malora.

Ed ecco in fondo il perché dei perché: qualcuno si deve avvantaggiare delle colonie italiane. La Tripolitania alla Russia (e chi la manderà via dopo che vi si sarà installata?); la Cirenaica all'Inghilterra o all'Egitto; l'Eritrea, se non all'Abissinia, andrà divisa tra la Russia (base navale), la Gran Bretagna (alto piano) e l'Abissinia (sbocco al mare). La Somalia è naturale che vada... all'Inghilterra che vi confina con la Somalia inglese. Se non questi, altri le avranno!

Tutto ciò sarà veramente un imbroglio, un triste imbroglio per un'Italia... liberata dagli Alleati!

Brooklyn, 23 gennaio 1946.

(« Nazioni Unite », New York, 1° febbraio 1946)



2. — PER UNA POLITICA AMERICANA IN EUROPA

Tanto in guerra che in pace, tanto all'interno che all'estero, la politica è iniziativa, attività, creazione. Quell'uomo, quel partito o quel paese che, ad un dato momento, è costretto a subire l'iniziativa del suo vero attuale o presunto antagonista e non riesce a riprenderla, va a perdersi.

La posizione attuale della politica europea è che, in confronto agli altri paesi presi nel loro insieme, l'iniziativa è nelle mani dei Tre Grandi; ma nell'interno del Triumvirato, l'iniziativa novanta volte su cento è della Russia. Nel resto dei casi, Inghilterra e America riescono solo quando la Russia lascia fare, ovvero a mezzo di quei compromessi che tolgono valore alle iniziative e intaccano il rispetto della « Ditta-a-tre ».

Walter Lippmann, nel suo articolo del 7 febbraio « *Mr. Bevin e Mr. Vishinski* » sostiene che gli Stati Uniti debbono adottare una politica propria (come gli sembra abbiano fatto nell'Estremo Oriente) anche per il Medio Oriente che egli fa partire da Malta; si da tutelare meglio la posizione e gli interessi americani, in confronto agli interessi della Russia e dell'Inghilterra.

Il punto di vista di Lippmann dovrebbe essere esteso anche al resto dell'Europa, tanto più che egli, mettendo in rilievo la posizione interoceanica dell'America e il suo nuovo ruolo di dominatrice dei mari, ereditato dall'Inghilterra e parteggiato con la stessa Inghilterra, ha implicitamente dimostrato l'enorme interesse dell'America per una propria politica europea. Di tale interesse lo stesso Lippmann parla ancora più chiaramente (sempre in riferimento al Medio Oriente) nell'articolo del 9 febbraio.

Quel che comincia ad essere evidente nel 1946 agli americani intelligenti, era evidentissimo per noi europei, specialmente italiani, fin dal 1942. L'America ha perduto quattro anni e parte del suo prestigio in Europa, per avere Roosevelt concordato con Churchill al Cairo la separazione del Mediterraneo dal Pacifico, lasciando il primo come principale zona inglese, e tenendosi il secondo come propria zona americana. Non solo queste sfere d'influenza sono pregiudizievole alla pace e agli interessi del mondo, ma non reggono in politica e non possono durare. La Russia è in Corea e tende verso il Golfo Persico, richiede Massaua, Tripoli e il Dodecaneso: addio mari e zone riservate alle due potenze di lingua inglese. L'accordo non regge più. La via imperiale inglese non sarà più libera e indipendente come fu quando l'Italia le era amica, e la via dell'America dal Pacifico al Mediterraneo non è più in mano ad amici sicuri, come quando Massaua e Tripoli erano in mano degli italiani prima del fascismo.

La politica verso l'Italia è al centro della situazione europea. Chi non vede ciò, è semplicemente cieco. La Russia tende a fare della Jugoslavia la potenza prevalente nei Balcani; forse arriverà a riu-



nire in federazione Jugoslavia, Bulgaria e Albania: le premesse sono già stabilite. La Grecia sta divenendo il paese a danno del quale si eserciterà la politica balcanica, avendo Jugoslavia, Bulgaria e Albania aspirazioni di ingrandimenti territoriali. La Russia si è già opposta alla cessione del Dodecanneso alla Grecia, pretendendo ottenerne le basi navali.

L'Italia è al centro del Mediterraneo. La politica di risentimento seguita da Churchill e da Eden durante la guerra, di ostacoli frapposti alla sua rinascita per volontà cieca o per insipienza militare, la mancanza di sufficienti e tempestivi aiuti, la persistenza irragionevole delle condizioni dell'armistizio (mantenute segrete fino a ieri), hanno aggravato la situazione al punto che l'Italia è boccheggianti.

E' in questo momento che arriva il trattato di pace. Quale pace? Dopo quasi due anni di cobelligeranza, dopo la lunga resistenza del popolo al dominio tedesco e alle angherie fasciste, dopo le prove lampanti dell'amicizia italiana verso gli Alleati, la pace che si offrirà all'Italia sembra dover essere inaccettabile.

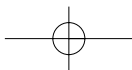
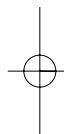
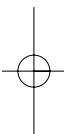
Certo, anche in politica, c'è quell'onore che si manifesta nel mantenimento delle promesse. Gli americani giunti in Italia come liberatori non potranno onestamente mettere la loro firma in un documento (il trattato di pace) che ferirebbe la dignità di entrambi: Italia e Stati Uniti.

Ma c'è anche un interesse americano, quello che Lippmann fa partire da Malta, e che avrebbe dovuto far partire dall'Italia, se non dalla Spagna, e comprendervi tutto il Mediterraneo. L'interesse di evitare che il Mediterraneo divenga o il dominio inglese a danno delle popolazioni rivierasche tenute in soggezione, o il mare di conflitto fra Inghilterra e Russia, conflitto che si estenderebbe dal mondo europeo al mondo arabo. Nel qual conflitto, per la sicurezza dei mari, per i rapporti e i cointeressi con l'Inghilterra, gli Stati Uniti sarebbero obbligati a intervenire ancora una volta.

Molotov ha giustamente avvertito che non è il caso di parlare di terza guerra mondiale ed eccitare la sensibilità dei popoli. Ma se nessuna guerra è iniziata a volontà né è voluta dai popoli in conflitto, tutte le guerre sono preparate da lunga data, insensibilmente, senza idea prestabilita, anzi con l'idea di allontanarle, sol che si mettano le premesse storiche che presto o tardi matureranno i grandi conflitti.

Una di queste premesse sarà la politica che si va facendo con l'Italia, non perché l'Italia potrà mai preparare una guerra (non lo poteva neppure Mussolini senza la politica cieca dei Baldwin e dei Chamberlain) ma perché l'Italia è al centro del Mediterraneo con una popolazione di 45 milioni, con zone industriali sviluppate e progredienti, punto di confluenza dell'Est, dell'Ovest e del Nord d'Europa.

Se l'Europa germanica è crollata, e l'Europa slava è orientata verso Mosca, resta al Sud e all'Ovest l'Europa latina che dovrebbe



essere ricostituita e rinsaldata. La politica americana in Francia, Spagna e Italia (e quindi nel Mediterraneo) dovrebbe essere riveduta a fondo prima che i delegati degli Stati Uniti diano il loro consenso allo schema del trattato di pace con l'Italia.

Brooklyn, N. Y., 8 febbraio 1946.

(« Nazioni Unite, New York, 15 febbraio 1946).

*

* *

La nuova conferenza dei quattro ministri doveva aver luogo a Parigi a fine aprile. Intanto i sostituti preparavano il materiale per le decisioni da prendere e discutevano nel segreto quali dovevano essere i punti concordabili, quali quelli da rimettere ai ministri.

Il principale punto della discordia era la Venezia Giulia con Trieste al centro. La commissione speciale che doveva tracciare la linea di confine tardava perché era impossibile raggiungere un accordo sulla base della decisione di Londra del settembre precedente che la definiva genericamente come *la linea etnica*.

De Gasperi ebbe occasione di riaffermare che il governo italiano non avrebbe potuto accettare un trattato di pace che tagliasse Trieste dall'Italia. Fu un giorno di sollievo fra gli italo-americani e fra gli amici d'Italia una tale notizia. Tosto fui richiesto di dire il mio parere in proposito. Purtroppo le prospettive della politica americana al riguardo erano assai incerte, onde presi questa occasione per fare un'affermazione complessiva che fu trasmessa nelle due Americhe, in Canada e in Europa.

PER UNA VERA PACE CON L'ITALIA

Molto bene ha fatto il presidente del Consiglio dei ministri, on. De Gasperi, a riaffermare che il governo italiano non potrà accettare un trattato di pace che segni la rinuncia a Trieste, perché Trieste è la nostra Strasburgo, come la Venezia Giulia è la nostra Alsazia. Ma anche perché, volendo gli italiani sinceramente l'amicizia con la Jugoslavia, non potranno mai mantenerla se la parte decisa-

mente italiana della Venezia Giulia dovesse rimanere sotto dominazione straniera.

E' vero che saranno perdute le città di Fiume e Zara ed altri centri italiani al di là della linea Wilson, ma questo sacrificio è dovuto al fatto di passare alla Jugoslavia il maggior numero possibile di popolazione slava dentro i nostri attuali confini. Così da ambo le parti sorgerà un impegno imprescindibile, da osservarsi in piena lealtà ed amicizia: il rispetto del diritto delle popolazioni allogene che risiederanno nei due Stati confinanti e rifatti amici.

Parole serene ed amiche diciamo verso la Jugoslavia anche oggi che le notizie di gravi vessazioni e perfino di prestabilita persecuzione sono frequenti sulla stampa e destano i più vivi e naturali risentimenti, e quando un insolito aggirarsi di eserciti ai confini giuliani turba le prospettive di pace.

Sarà opera salutare quella degli Alleati di definire al più presto quella linea che i cinque ministri degli Esteri nel settembre scorso a Londra definirono « etnica », e che come tale dovrà rendere ragione alle due parti.

Purtroppo altre questioni di non facile soluzione ritarderanno il trattato di pace con l'Italia. Per quanta sia buona la volontà dei rappresentanti delle quattro potenze interessate a trovare la via più rapida e le soluzioni più eque, le difficoltà derivano in parte dal contrasto di interessi specialmente nel Mediterraneo, e in parte dalla non chiara concezione che si ha del futuro dell'Italia.

Si promise che questa doveva rientrare da pari nella famiglia delle nazioni amanti della pace. L'Italia accettò l'impegno, rigettò il fascismo, combatté a lato degli Alleati. Come osserva Sumner Welles, dopo quasi tre anni, ancora l'Italia subisce le condizioni dell'armistizio e non ha la pace che doveva essere ben preparata e a lei offerta il giorno dopo della vittoria comune. Ma c'è di più. Sembra che all'Italia s'imporranno tali limiti alla sua sovranità — sia economici che militari — da restare per sempre o per lungo tempo (ancora non si sa) una nazione subordinata alle quattro potenze firmatarie del trattato, senza che mai possa reclamare la perfetta parità con le altre nel quadro dell'organizzazione delle Nazioni Unite.

Potrà mai l'Italia riprendersi se per pagare un'indennità della quale la sua economia non è capace, dovrà spogliarsi degli impianti industriali che l'eroismo dei patrioti salvò dal furore nazista? Questo sarà il premio di quella resistenza che il generale Clark definì la più importante che si ebbe in Europa? Ben altro si attende il popolo italiano che di essere spogliato degli impianti idro-elettrici di Tenda che alimentano le industrie della Liguria e di quelli dell'Alto Adige che servono il Trentino e la Lombardia, o delle miniere dell'Arsa, utili alle industrie giuliane e venete.

Le colonie non hanno un interesse economico decisivo, ma rappresentano quelle sole terre dove l'italiano potrà emigrare trovando ancora le sue leggi e la sua bandiera, visto che la Tunisia è chiusa per gelosie oggi ingiustificate, e che la ripresa dell'emigrazione in

buone condizioni sarà ritardata per lungo tempo dalle difficoltà e incertezze dell'economia mondiale.

Non per questo solo l'Italia insiste ad avere l'amministrazione delle sue vecchie colonie, né per puro prestigio nazionale, ma per la funzione di equilibrio che l'Italia ha il diritto e il dovere di esercitare nel Mediterraneo. Essa deve riprendere la sua posizione compensatrice dei vari e contrastanti interessi fra Est ed Ovest, che ebbe prima del fascismo, fin dal Risorgimento, cancellando così con la sua propria azione, più che per imposizione delle grandi potenze, la folle politica del fascismo per un Mediterraneo *Mare Nostrum*, mentre questo è e deve essere il mare di tutti in pacifica convivenza.

Intanto il popolo italiano avrà le sue elezioni e nominerà liberamente — dopo ventiquattro anni dal maggio 1921 — la sua assemblea rappresentativa.

Speriamo che il trattato di pace, che sarà offerto al popolo italiano, sia improntato a spirito di equità e di amicizia. Ma sarà la nuova assemblea quella che dirà la sua parola se accettare di mettere una firma che sia il segno della rinascita del paese, ovvero rifiutare una firma che possa contenere una svalutazione ingiusta, un'umiliazione insopportabile, una servitù inaccettabile.

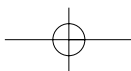
Allora l'Italia, con l'accettazione o col rifiuto, comincerà la nuova vita in libertà e democrazia.

(« *INS* », *New York*, 7 marzo 1946).

*

* *

Prima della conferenza di Parigi, indetta pel 25 aprile, il ministro americano James Byrnes aveva promesso l'accordo fra le grandi potenze per la immediata revisione delle condizioni di armistizio che regolavano l'Italia al doppio scopo di togliere, nelle more del trattato definitivo, quelle che erano di intralcio inutile all'economia e alla politica italiana, e di dare una situazione all'Italia pel caso che la conferenza di Parigi finisse in un fiasco, come quella di Londra. La notizia fu data ai giornali durante la stessa conferenza di Parigi, già iniziata con delle difficoltà assai gravi, che sembravano insuperabili. Non poteva mancare il mio commento, essendo io stato il solo (o quasi il solo) a sostenere da due anni la tesi della pace provvisoria con l'Italia. Ecco la mia dichiarazione:



1. — PACE PROVVISORIA E PACE DEFINITIVA

La migliore cosa che i quattro ministri degli Esteri possano fare a Parigi è di arrivare ad un accordo sui nuovi termini armistiziali con l'Italia, o meglio sulla «pace provvisoria» come suole chiamarsi. Sia che il trattato definitivo venga combinato in un mese o in sei mesi, è necessario abolire il presente stato giuridico di paese ex-nemico, ancora occupato da truppe alleate e sottoposto a controlli politici ed economici.

Non c'è probabilità alcuna che fra un mese possa essere concluso il trattato di pace con l'Italia; ma anche in tale ipotesi favorevole, prima della sua entrata in vigore dovranno passare dei mesi per ottenere la ratifica di tutti i paesi interessati.

Intanto, fra poche settimane, sarà eletta l'Assemblea Costituente; probabilmente una nuova situazione sorgerà dal voto popolare. E' necessario che l'Italia non sia più vincolata da un armistizio sorpassato, che lascia i suoi diritti ed interessi in mani altrui.

La pace provvisoria con l'Italia fu proposta dal governo britannico fin dalla liberazione di Roma (giugno 1944); fu accettata dagli Stati Uniti nell'agosto successivo; ma non ebbe seguito per mancanza di interesse immediato da parte dei due alleati e per il rifiuto da Mosca.

Finalmente, ora abbiamo il consenso dei quattro Grandi sul piano proposto dal segretario di Stato americano, James F. Byrnes. Io non ho speciale conoscenza di tale piano fuori di quello che è stato pubblicato dalla stampa. Ma anche un piano incompleto è meglio che nessun piano.

La presente conferenza di Parigi non ha altra prospettiva per essere conclusiva, che quella di far firmare un tale piano. Presto è, meglio è.

Brooklyn, N. Y., 8 maggio 1946.

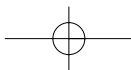
(«INS», New York, 9 maggio 1946).

Allo stesso tempo pubblicai in inglese e in italiano su *Il Mondo* (con la riproduzione su molti giornali e periodici) un articolo dal titolo:

2. — LE SORTI DELL'ITALIA A PARIGI

Non dico le sorti di Trieste o le sorti delle colonie o quelle della flotta, dico, le sorti dell'Italia, che si stanno discutendo a Parigi, dai ministri delle quattro grandi potenze.

Intanto è un fatto, noto fin da due anni fa e mai voluto confessare, che l'ostacolo principale ad una pace equa con l'Italia è stato ed è l'atteggiamento della Russia.



Non che la Russia sia per preconcetto, per risentimento o per interessi diretti contraria all'Italia; la Russia ha una politica opposta a quella dell'Inghilterra, perché vede nell'Inghilterra un ostacolo alla sua espansione e al consolidamento dei suoi guadagni presenti e futuri. L'Italia è al centro del Mediterraneo e al confine sud della « sfera d'influenza » della Russia in Europa: Jugoslavia e Austria. L'Italia non deve essere preconstituita come una possibile nemica della Russia (e ciò è giusto), né come un presunto baluardo dell'Inghilterra nel Mediterraneo, (e ciò è ragionevole); ma neppure (secondo Mosca) come una potenza indipendente che abbia una, sua politica e una sua personalità (e ciò è inammissibile).

La stranezza della posizione deriva dal fatto che mentre l'Inghilterra ha tutto l'interesse di non far cadere l'Italia nella « sfera d'influenza » della Russia e la vuole nella propria « sfera d'influenza », non desidera che sia un bastione dell'Occidente verso l'Oriente, né che abbia una personalità tale da poter decidere da sé la propria politica. Tutto ciò è assurdo per una politica d'insieme, ma è cosa realistica per la solita politica inglese del *divide et impera*, del *wait and see*, del *meglio l'uovo oggi che la gallina domani*, e simili concezioni pragmatistiche, che han servito a costruire pazientemente l'impero britannico, e anche a farci avere due guerre mondiali, ambedue evitabilissime.

Roosevelt non aveva avuto tempo di rendersi conto di un simile conflitto d'interessi in Italia tra Russia e Inghilterra (forse per lui irrilevante) né del fatto che più di metà della storia della nostra civiltà dal secolo V in poi, è gravata sull'Italia, come « osso conteso » o « zona d'influenza » nella incessante fluttuazione della geografia politica dell'Europa. Onde Roosevelt non ebbe affatto difficoltà a far partecipare la Russia alla firma dell'armistizio con l'Italia, pur senza essere la Russia intervenuta con i suoi eserciti e la sua flotta, alla guerra in Libia e in Sicilia; né si prevedesse alcuna sua partecipazione diretta nella conquista della penisola; infine senza che avesse partecipato alle trattative di armistizio. Fu questo il premio dato a Stalin per non aver voluto intervenire alla conferenza della Casa Bianca, né fissare una politica dei Tre? Ovvero il mezzo di attirarlo alla conferenza di Teheran?

Roosevelt, come ogni buon americano, era convinto che un bel gesto, un'offerta spontanea, una cessione senza contropartita, avrebbe appagato Stalin rendendolo più fiducioso verso l'America. Anche l'Italia era una carta da offrire, un mezzo per « commerciare » la politica dell'Ovest con quella dell'Est. Egli fece lo stesso a Yalta quando diede, senza contropartita, mezza Polonia alla Russia, rinunciando a tale carta per fissare i confini polacchi dell'ovest ed evitare le deportazioni in massa; fece lo stesso quando offrì mezza Corea e le isole Kurili, e implicitamente o esplicitamente permise l'occupazione della Manciuria, nella speranza di fare entrare la Russia in guerra col Giappone, senza accorgersi che la Russia sarebbe entrata poco prima della resa (non si disse che fosse stato quello uno *stab*



in the back, ma ne aveva tutti i caratteri). Così poco a poco Washington si è trovata senz'altra carta in mano che il prestito alla Russia, carta che l'abilità di Stalin farà valere a tempo e luogo contro la stessa America dato che ha la possibilità di eccitare parte dell'opinione pubblica degli Stati Uniti a suo favore.

Ora il segretario di Stato James Byrnes, accortosi degli errori del passato, sta mettendo tutta la sua abilità a raddrizzare la politica internazionale degli Stati Uniti; ma dovunque si volga, trova un muro chiuso e una cittadella fortificata. Così nelle conferenze di Londra e di New York dell'ONU; così nel trattato di pace con l'Italia e i paesi balcano-danubiani; così per la sistemazione della Germania e perfino dell'Austria. Dal 25 aprile in poi, Mr. Byrnes tasta, assaggia, propone e torna a proporre, modifica, attenua, concede, ma, a parte le differenze che può avere con Bevin e Bidault, trova Molotov lì duro, sia con parole mellifue, sia con frasi mordenti, sempre lo stesso, come chi ha una consegna che non può violare o un piano che deve attuare ad ogni costo.

Per l'Italia tutto è in sospeso. La principale questione è quella di Trieste e altre zone della Venezia Giulia. A Londra nel settembre scorso fu deciso d'accordo, di tracciare una « linea etnica » come confine italo-jugoslavo. A Parigi lo stesso Molotov nega la linea etnica e ne propone una del tutto arbitraria, che sottrae all'Italia zone perfino del suo vecchio territorio posseduto fin dal 1866.

Quando Molotov crede che non sia osservata una virgola delle decisioni di Yalta o di Potsdam protesta, tiene duro, e si appella ai « dogmi » già definiti; ma quando al contrario è lui stesso che propone la modifica delle decisioni prese, allora ne svaluta il significato e la importanza, anzi nega addirittura che egli abbia inteso le parole per quel che suonavano. Se inglesi e americani fossero stati più guardinghi nel deliberare e più forti nel sostenere i deliberati presi, sarebbe stato assai meglio per tutti. Ma questi ottimi « commercianti » e « uomini di affari » han creduto che il meglio che si potesse fare nel trattare con la Russia, era di offrire ogni giorno una soluzione nuova, senza comprendere che così i piani stabiliti perdevano consistenza e le posizioni prese venivano indebolite.

C'è stato un raddrizzamento: Byrnes, Bevin e Bidault, pur differendo sulla « linea etnica », sono rimasti fermi per l'italianità di Trieste e zona occidentale, al punto che lo stesso Molotov ha preso l'iniziativa di tentare prima i tre compagni di conferenza e poi il presidente del Consiglio dei ministri d'Italia, on. De Gasperi, offrendo soluzioni più favorevoli per le colonie, le indennità e il Dodecaneso pur di destinare Trieste alla Jugoslavia.

C'è pertanto per la Russia tale un interesse verso Trieste fino ad abbandonare (o fingere di abbandonare) la richiesta di Tripoli e del Dodecanneso. Chiaro: Trieste in mano jugoslava è Trieste in mano russa. Trieste è la chiave dell'Adriatico, è la porta di dietro del Mediterraneo. La Russia che non avrà mai Tripoli e il Dodecanneso (e

lo sa bene che l'Inghilterra non cederà di un punto) tenta di potere avere Trieste per interposta persona, e cerca di ottenere per la Jugoslavia tali ingrandimenti da farne il suo baluardo verso la Grecia e verso l'Italia.

Che vale la Carta Atlantica firmata dalla Russia e per riferimento anche dalla Jugoslavia con la quale si rinunciava ad ogni ingrandimento? E chi la ricorda la Carta Atlantica? Né a Londra, né a Parigi nessuno dei quattro ha la minima idea di fermarsi lì, come ad una roccia. E' per questo che si hanno le sabbie mobili dal lato occidentale, mentre dal lato orientale c'è la volontà misteriosa del Kremlin che non deflette: Trieste, a torto o a ragione, deve essere in mano della Russia.

Se si ricorda, per poco, l'atteggiamento che durante la guerra tenne Stalin circa la Jugoslavia, verrà subito in mente il suo veto a che le truppe alleate (s'intendono le inglesi e le americane) entrassero in Jugoslavia. E' vero che Churchill per fare piacere a Stalin buttò a mare Mihailovich e preferì Tito; e la stampa anglo-americana creò presso il pubblico dei paesi alleati il mito del generale e poi maresciallo Tito come l'unico eroe che emergeva dalla resistenza, un eroe leggendario. Però, al momento che si doveva decidere la via migliore da seguire dal Sud al Nord, Churchill vide giusto e propose a Teheran la via dall'Adriatico a Vienna, attraversando la Jugoslavia; Stalin si oppose, e Roosevelt diede ragione a Stalin, sotto il pretesto che il comando militare alleato aveva piani per procedere attraverso l'Italia, ma non ne aveva per attraversare la Jugoslavia.²⁾

Chi scrive ama ricordare che nel novembre 1942, allo sbarco alleato sulle coste di Algeria, egli aveva sostenuto sui giornali la tesi di prendere la Sicilia e le Puglie, sbarcare in Albania e Jugoslavia, e portare la guerra in Austria. Ora vedo che Walter Lippmann — il primo americano che ha il coraggio (nell'articolo del 4 maggio corrente) di accennarvi — conviene che quello fu uno degli errori capitali di Roosevelt, che ha fatto cambiare la faccia all'Europa e ne ha rovinato la struttura.

Allora il così detto *veto* di Stalin, che nel fatto non poteva essere un *veto militare* ma solo *politico*, aveva poco valore, quando Stalin era costretto a battersi a Stalingrado ed aveva un fronte lunghissimo di battaglia sul suo stesso territorio dal Nord al Sud. Invece allora l'Inghilterra fu costretta a tentare l'offensiva nel Dodecaneso, credendo di potere conquistarlo isolotto per isolotto, ma dopo pochi infelici tentativi lasciò l'impresa. L'Italia fu la sacrificata, in una guerra di posizioni tanto inutile ai fini generali, quando dannosa per un paese che si era arreso a discrezione.

La conseguenza di tale fatale errore fu che né Jugoslavia, né Ungheria, né Austria furono conquistate con gli eserciti anglo-americani; e da allora non sono più né politicamente né economicamente

¹⁾ La Jugoslavia firmò la dichiarazione di Washington dove era il riferimento alla Carta Atlantica.

²⁾ Vedi pagine 98-101.



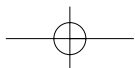
campo comune alleato. Questi paesi ed altri (Cecoslovacchia compresa) sono caduti nella zona d'influenza russa. E' vero che la Russia ha vinto le battaglie mediante il contributo dell'America e dell'Inghilterra con la flotta e gli enormi rifornimenti di armamenti e di viveri; ma quel che conta, politicamente, sono gli eserciti vittoriosi e le posizioni prese. Americani e inglesi o hanno sloggiato da quei paesi ovvero non ci sono entrati; se ci sono entrati sono stati costretti a un ruolo subordinato accettando spesso — come in Germania e in Austria — la volontà del « compagno ».

L'Italia, sacrificata quasi inutilmente in una guerra di usura e distruzione, oggi paga per giunta gli sbagli alleati ed è costretta a difendere con tutte le sue energie perfino la Venezia Giulia per la quale (insieme al Trentino) ebbe seicentomila morti nell'altra guerra mondiale.

Non è a credere che Londra e Washington si battano con la Russia a Trieste, proprio per i begli occhi dell'Italia. Trieste oggi è il simbolo della contesa; il punto ideale e strategico dell'incontro delle due civiltà dell'Est e dell'Ovest, come un tempo erano Budapest, Praga e Vienna. Questi centri si debbono ritenere perduti. Non ancora Trieste. La città può essere presa di sorpresa da una combinata mossa di assalto di truppe jugoslave (con a distanza i russi) o da una rivolta popolare dei centri slavi dell'Istria dove si sono infiltrati croati e sloveni. Chi pensò alla linea Morgan di occupazione, credette di fare un gesto di *appeasement* verso Tito; lo stesso è stato fino ad oggi la politichetta dei generali e colonnelli inglesi e americani e dei loro esperti, che han tollerato l'assassinio di tanti italiani dell'Istria, rendendo sempre più torbida la situazione locale.

La malattia dell'*appeasement* è nel sangue degli anglo-americani; è la malattia del metodo « commerciale » come mi piace chiamarla; del « pragmatismo » a-logico, pre-logico o illogico di coloro che non amano le teorie impegnative, né i *commitments* decisivi. Ora si dibattono, creando soluzioni sopra soluzioni di fronte a chi li ha messi con le spalle al muro. Per fortuna, inglesi e americani sono coloro che messi con le spalle al muro sanno finalmente reagire. E' probabile che trovino il metodo come reagire, e sforzino la loro natura che purtroppo manca d'*immaginativa*, ma non d'iniziativa. Mr. Byrnes ne ha portato diverse a Parigi: quella sulla Germania, col patto di 25 anni; quella sull'Austria per la pace ed evacuazione; quella di rimettere i trattati di pace alla conferenza delle ventun potenze, anche se i quattro non siano riusciti ad accordarsi; quella della revisione dell'armistizio con l'Italia. Se egli non riuscirà che a varare l'ultima, quella della così detta pace provvisoria con l'Italia, non avrà perduto il suo tempo a Parigi, perché otterrà così un piccolo punto fermo, che contribuirà alla riabilitazione dell'Italia e alla sua iniziale stabilizzazione.

Di più gli americani avevano a Parigi acquistata la convinzione che con la Russia bisognava cambiare metodo, perché essa ha delle concezioni, degli interessi e dei piani che non armonizzano affatto



con quelli dell'America e dei paesi europei ancora liberi da una decisiva influenza del Kremlino.

E' il tempo di dire: *di qui non si passa*; cessare ogni dubbia contrattazione, fermarsi sulle linee più ragionevoli e più sicure e divenire intransigenti. La politica delle concessioni, da Teheran a Yalta, Potsdam, Londra e Mosca deve essere finita per sempre.

Questa è la guerra? no, questo è il metodo di superare le crisi di paura che ha preso i quattro Grandi: avere il coraggio delle proprie idee e posizioni. La Russia non cambierà dalla mattina alla sera. Bisogna aver pazienza; si tratta di affare di anni. Ci saranno gravi noie qua e là; ma ogni politica ha le sue noie. Forse che le noie dell'Iran o della Corea o della Manciuria, quelle delle quattro zone di Germania e Austria, tutte le altre in Europa non sono capitate col metodo dell'*appeasement*? Ne capiteranno altre col metodo della *resistenza*. Bisogna vedere quale dei due metodi avrà più fortuna. Tentare occorre.

Non parliamo più delle offerte di trattati o delle dichiarazioni collettive. Sono ricette svuotate di senso dal giorno che la Carta Atlantica fu svalutata e violata dagli stessi inglesi e non fu sostenuta come si doveva dagli americani. Siamo alla Carta di San Francisco; è un punto fermo nonostante i suoi difetti e nonostante il diritto di veto che dovrà essere sempre più limitato e reso meno efficace dall'opinione pubblica e dall'intervento delle piccole nazioni negli affari mondiali. I voti consultivi della maggioranza delle Nazioni Unite avranno un tale peso mondiale, da neutralizzare gli effetti del veto di una delle potenze della pentarchia.

Torniamo ai principi, e accettiamo con sincerità il metodo democratico. Ma per far ciò bisogna che Stati Uniti e Gran Bretagna rinunzino alla concezione della *power politic* e fissino i piani della ricostruzione europea.

Fra tali piani, la pace con l'Italia viene la prima: è un impegno di onore dei Tre che concessero la cobelligeranza nell'ottobre 1943 e ne riconobbero l'utilità in tanti documenti, ultima la dichiarazione di Potsdam. Se dopo aver discusso per la terza volta i termini di pace, non si raggiungerà l'accordo con la Russia, il miglior modo sarà quello di mantenere ancora l'occupazione militare anglo-americana nella Venezia Giulia, nelle colonie italiane e nel Dodecaneso, e firmare, i tre, la pace con l'Italia su tutti gli altri punti, garantendola da ogni possibile molestia. La Russia firma, bene; non firma, pazienza!

Un fatto compiuto è necessario quando il diritto di veto si trasforma in un ostruzionismo, che rende impossibile qualsiasi ricostruzione e lascia l'Europa in preda alle agitazioni interne, instabile e soggetta a colpi di mano e a guerre civili.

C'è del pericolo nel rimandare i trattati di pace fino alla soglia dell'inverno del 1947.

Brooklyn, N. Y., 10 maggio 1946.

(« Il Mondo », New York, maggio 1946).

Sventura volle che lo schema della cosiddetta pace provvisoria cadde nelle mani del comando militare alleato, che vi aggiunse con molta fatica una serie di condizioni vessatorie e inutili, cosa naturale per i militari, ma cosa difficile ad accettarsi da un governo alla fine dei suoi giorni politici e alla vigilia del voto popolare per la nomina dell'Assemblea Costituente e per il referendum su *Monarchia o Repubblica*.

Per giunta, De Gasperi e i suoi collaboratori credettero che il trattato di pace stava per essere definito fra poco, e che quindi la pace provvisoria poteva dirsi superata. Fu quella una svista giustificabile solo per la indigeribilità delle clausole militari. Così l'affare fu seppellito. Il dissenso tra me e De Gasperi sul trattato di pace comincia da questo punto.

Fu un grave errore, secondo me, non firmare quella convenzione, anche se le clausole militari fossero rimaste tali e quali, con l'intento (era il mio piano) di rifiutare di firmare il trattato definitivo che contenesse la perdita di Trieste, Pola e altre zone annesse, Tenda e Briga, la rinuncia alle colonie, e le clausole navali e militari.

Si era al bivio: si doveva scegliere fra una politica di resistenza e una politica di acquiescenza. La decisione (anche nel sub-cosciente e senza una visione completa del nostro avvenire) fu presa allora: la pace provvisoria si lasciò cadere e la pace definitiva fu compromessa.

L'esito delle elezioni del 2 giugno, il passaggio pacifico dalla monarchia alla repubblica, l'insediamento dell'Assemblea Costituente, la nomina dell'on. De Nicola a Presidente capo provvisorio dello Stato, avrebbero dovuto dare motivo ai quattro Grandi di trattare l'Italia come già implicitamente venuta nella famiglia delle nazioni e come nazione amica. Invece, l'irrigidimento dei convenuti a Parigi fu a nostro danno.

Al mio articolo *Repubblica e Costituente*, pubblicato da *Il Mondo* di New York nel giugno 1946, aggiunsi in data 20 giugno 1946 un *Post-scriptum*, che conchiudeva così: « Per coincidenza non del tutto occasionale, la repubblica italiana comincia insieme con la riapertura della conferenza di Parigi, dove il commissario sovietico Molotov ha proposto che la politica italiana venga *sorvegliata dai quattro* per evitare il rinascere del fascismo, ricordando i termini della conferenza di Mosca dell'ottobre 1943.

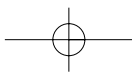
La verità è che nell'ottobre 1943 era già rinata in Italia la democrazia senza aspettare la dichiarazione di Mosca e che nel 1946 è nata in Italia la repubblica, senza aspettare il controllo di Parigi. Purtroppo, quel che si va combinando a Parigi tra i Quattro, dando e ricevendo, non sembra che sia proprio diretto a rafforzare in Italia né la democrazia, né la repubblica, sì bene la reazione. Spetterà al popolo italiano tenere ferma la sua nuova struttura contro gli interventi stranieri e contro tutte le ondate interne. Perciò sarà necessaria l'intesa fra i partiti per una politica ferma e ricostruttrice, nonostante le differenze ideologiche e pratiche. Sarà l'Assemblea Costituente a decidere se accettare o no la pace che ci verrà offerta ».

*

* *

Indetta per il 29 luglio a Parigi la conferenza dei Ventuno, credetti opportuno riassumere il pensiero mio e di molti italiani all'estero, e nella speranza di interpretare il sentimento comune della nuova Italia scrissi il 10 luglio l'articolo sulla *Pace indivisibile*, e lo feci seguire da un *Post-scriptum* del 17 luglio sull'errore dei tre B. (Bevin, Bidault e Byrnes).

L'articolo fu trasmesso in Italia ed ebbe larga diffusione anche nell'America del Sud.



1. — LA PACE INDIVISIBILE E L'ERRORE CAPITALE DI WASHINGTON

Che Londra, diminuita nella sua posizione imperiale e nella sua economia, cercasse di garantire sé e il suo impero più che costruire una pace, era politica di corta veduta, ma naturale.

Che Parigi, ossessionata dalla sua sicurezza, non volesse altro che il Reno e la Sarre, era anche più naturale, benché di corta veduta.

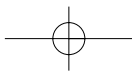
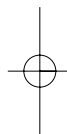
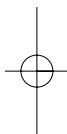
Ma che Washington, che non aveva altro interesse che quello di un'Europa pacificata e stabile, avesse fatta una politica così insipiente, da rovinare l'Europa e il futuro dell'America, era del tutto inconcepibile; se non fosse un fatto, si avrebbe il dovere di non crederci.

La pace è indivisibile o non è pace. Invece, si è creata una pace a pezzi e bocconi, senza chiare finalità né piani sicuri, andando a tentoni, con l'idea di poter compensare i contrastanti interessi. L'errore cominciò a Teheran; seguirono Yalta, Potsdam, Mosca; così le conferenze a cinque e quattro di Londra e Parigi erano destinate al fallimento completo.

Per avere un ordine europeo si doveva cominciare a fissare la pace colla Germania; per sapere i piani della Russia e confrontarli con quelli delle altre potenze, si doveva cominciare dalla Germania; per riorganizzare l'economia europea, e non lasciarla sulle spalle dell'America e dell'Inghilterra, si doveva cominciare subito a fissare quella della Germania.

Al contrario: la pace mediterranea e la pace danubiana sono state affrontate prima della pace del centro Europa. Di più si sono fissati i confini orientali della Polonia durante la guerra, si sono spostati dai loro focolari più di dieci milioni di persone fra Polonia e Germania, e se n'è rovinata la struttura economica che ancora esisteva fino alla vigilia della vittoria.

Non tutto poteva evitarsi, data la volontà di Mosca di creare le premesse per la bolscevizzazione dell'Europa; ma Washington doveva capire che il suo dovere e il suo interesse erano di prevenire il caos europeo. Niente affatto: l'incoscienza degli uomini politici americani è stata pari alla loro impotenza. Non è vero che chi ha la borsa ha il potere; nel caso presente chi ha la borsa è impotente. Arrivati al problema della Germania, Washington ha già partita perduta. Il tentativo di Byrnes di riunire la zona americana a quella inglese per riattivarne governo ed economia è già tardivo, e sarà intralciato dal gioco di Mosca e delle richieste di Parigi. E pur nel caso che Byrnes e Bevin ci riuscissero, ripeteranno gli errori e le gelosie dell'amministrazione militare alleata a tipo dualistico che per quasi tre anni ha tormentato l'Italia.



Per una pace europea (e se dico europea non perciò la considero distaccata dalla pace del resto del mondo) occorre avere un piano per tenere coordinate, a uno scopo generale, le tre zone fondamentali: centro germanico, Mediterraneo e bacino danubiano. Invece, si sono proposti i trattati di pace in singolo, come se ognuno non avesse relazione e non influisse sull'altro.

L'Italia è oggi il punto nevralgico che reagisce più sensibilmente alle decisioni di Parigi. Ma qui non intendo insistere sul tema dei rapporti anglo-americani con l'Italia, sulle promesse fatte, la propaganda incitatrice a passare dal lato alleato, la cobelligeranza e così via. Altri ne parla e ne parlerà. Sumner Welles e Dorothy Thompson hanno ben classificata la condotta di James Byrnes dal punto di vista americano; De Gasperi e Benedetto Croce dal punto di vista italiano.

Qui il tema mi obbliga ad essere quanto più oggettivo è possibile, guardando il problema della pace come supremo interesse, cui sacrificare anche quegli interessi particolari che possono contrastare con la pace, siano questi interessi dei vincitori o dei vinti, dei belligeranti o dei cobelligeranti.

Ebbene, il vantaggio comune di dare una pace equa all'Italia doveva essere sostenuto più dai rappresentanti americani che dagli altri, perché l'America ha in Europa un ruolo disinteressato dal punto di vista politico, ma molto impegnato dal punto di vista economico. L'America non ha pretese su Tenda o su Trieste, ma ha il dovere di dare il suo denaro per ricostruire l'Europa e quindi ha il diritto di pretendere che il suo denaro non sia buttato al vento o peggio non crei le premesse di una nuova guerra.

Breve: quale il posto che i quattro, i tre, i due o l'uno hanno assegnato all'Italia? Non se ne sanno i termini perché sono segreti; ma mentre Mosca ha le sue mire e Londra le sue, e Parigi giuoca tutto sopra una carta (Sarre e Reno), Washington non arriva ad averne perché è incapace di formare un piano da sostenere e non farlo andare a brandelli.

Si suppone che il piano russo sia per l'Italia identico a quello che è per la Germania, l'Austria, l'Ungheria: indebolirle per impiantarvi una specie di comunismo indigeno che faccia gli interessi di Mosca. Non è questa una supposizione infondata, una specie di « giudizio temerario » (come lo chiamerebbero i moralisti), ma un'induzione dal fatto al da fare.

Il piano inglese, è stato detto più volte da chi scrive, è anche quello di avere un'Italia debole, « ma non troppo ». Niente colonie, per evitare nel futuro che un altro Mussolini (non si sa mai) possa avere l'idea di far fuoco sulle corazzate inglesi al passaggio tra Sicilia-Pantelleria e la Libia; niente flotta, per non averla tra i piedi (o tra le onde) nel Mediterraneo; poco esercito perché, nel caso di una nuova guerra europea, l'Inghilterra possa facilmente sbarcare in Sicilia e in Puglia per tenerle come dei centri di difesa, abbandonando al suo destino il resto dell'Italia.

Lo stato maggiore francese ha voluto Tenda per chiudere la porta ad una « invasione italiana »; ma poiché una tale invasione non è che un pretesto (come lo è per l'inglese l'affare del « canale di Sicilia ») così c'è da vedere anche per Tenda la stessa politica dell'asserragliamento (dietro le Alpi al confine italiano, come dietro il Reno al confine germanico) nel caso di una guerra futura.

Nelle due concezioni, l'Italia non conterà né come alleata né come nemica; conterà solo come spazio da lasciare o pigliare, secondo la strategia della guerra e le sue sorti fluttuanti; così come dovrebbe essere la futura Germania fra l'occidente anglo-francese e l'orientale russo. La linea di demarcazione passerà da Stettino o Berlino o Amburgo giù fino a Trieste scendendo la ex-linea gotica o l'altra di Siegfried.

Siamo ritornati a una fase storica che credevamo superata con la unificazione italiana, ma che si può riportare indietro, indietro, tanto ai secoli delle occupazioni straniere quanto a quelli delle invasioni barbariche. E con questi due riferimenti intendo per stranieri americani, francesi, inglesi, e per barbarici, slavi del Sud e del Nord, non perché faccia differenza di civiltà, ma solo del tipo di occupazione.

Il lettore può pensare che io sogni; anch'io, quando ebbi qualche cenno di quel che scrivo, sospettai una certa fantasia alata dei miei interlocutori. Ma in fondo, non c'è nulla di strano; ogni paese deve pensare alla sua difesa, perciò è lecito agli stati maggiori di giuocare anch'essi di fantasia. Non è questo lecito agli uomini politici che hanno la testa sulle spalle e le responsabilità della pace. Non si può costruire una pace sulla base di presunte guerre future; né, peggio, prevedere guerre future sul quadro di guerre passate. Ma tant'è: a Parigi i ministri Bevin e Bidault hanno applicato le teorie o le supposizioni dei loro rispettivi stati maggiori alla costruzione della pace con l'Italia.

L'americano trasportato fuori dal suo ambiente, non aveva dietro di sé nessun piano di stato maggiore, ma purtroppo nessun piano politico; solo un'idea fissa: raggiungere l'accordo con la Russia ad ogni costo e nel più breve tempo possibile. Egli, non pensando che una pace mal costruita è peggio di un lungo armistizio, cadde man mano nei tranelli che gli venivano tesi. Quando poi arrivò al punto principale, la Germania, si accorse che tutta la costruzione fatta non aveva nessuna consistenza, perché gli scopi che la Russia persegue in Europa sono antitetici di quelli dell'America.

Si credeva che il caso di Trieste fosse la pietra che bloccava la strada della pace. Ora che si è arrivati a dichiarare Trieste città internazionalizzata (Danzica o Tangeri?) si vede chiaramente che quello doveva essere un punto di arrivo e non un punto di partenza.

Trieste italiana caratterizzava tutta la politica occidentale; Trieste internazionalizzata, con una striscia di terra dove la popolazione non può né vivere né muoversi, non avrà nessuna funzione propria

né in pace né in guerra. Sarà preda della Jugoslavia al primo urto armato.

Le colonie in mano italiana potevano essere ancora un fattore di equilibrio nel Mediterraneo. Le colonie in mano inglese, o inglese e russa (così finiranno tra un anno) saranno motivo di ulteriori urti e conflitti.

Né si pensi che i trattati con la Rumania, l'Ungheria e la Bulgaria daranno una pace o un periodo di pace a quelle popolazioni; né che America, Inghilterra e Francia potranno contare più nei Balcani. La porta si chiude loro per lungo tempo. Torniamo al periodo dell'impero turco che dominava dall'Adriatico al Mar Nero.

Si dirà: cosa può fare l'America con questi pazzi di europei? Ecco: l'America aveva una base politica e la mise da parte: la Carta Atlantica; poteva fermarsi alla tesi della pace indivisibile e trattare contemporaneamente tutti i problemi europei e s'impeglò nelle questioni italiane e balcaniche; poteva sostenere la tesi dell'unità europea e si piegò alle zone di influenza. Ha accettato il piccolo compromesso dopo dato tutto: denaro, onore e potenza.

La tesi russa di una Germania ridotta schiava, di un gruppo di satelliti impotenti, dal Baltico all'Adriatico, e di un'Italia indebolita, è prevalsa su tutta la linea.

Bidault crede di aver fatto gl'interessi della Francia. Bevin crede di aver fatto gl'interessi dell'Inghilterra. Molotov crede di aver fatto gl'interessi della Russia.

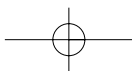
Solo Byrnes se ne torna colle mani vuote perché non ha fatto né gli gl'interessi dell'America né quelli dell'Europa.

Brooklyn, 10 luglio 1946.

Post-scriptum. - L'errore fondamentale dei tre ministri Bevin, Bidault e Byrnes è stato quello di aver trattata la pace dell'Europa per Stati singoli, mentre la pace è indivisibile. Le recriminazioni di Byrnes e di Vandenberg verso la Russia, circa la sistemazione dell'Austria e della Germania, dimostrano che gli accordi presi per i trattati di pace con l'Italia e i paesi balcanici non hanno alcuna base seria.

I tre summenzionati ministri sanno bene che anche dopo che saranno segnati i trattati di pace con l'Ungheria, la Rumania e la Bulgaria, tutta la zona danubiano-balcanica resterà chiusa alle potenze occidentali; la loro influenza politica là sarà nulla; non avranno possibilità di scambi commerciali e di interferenza economica se non col permesso della Russia e nella misura che vorrà la Russia e fintanto che converrà alla Russia: trattati o non trattati, nessuna garanzia ci sarà per l'avvenire di tali paesi.

L'Italia, che doveva formare uno dei pilastri della ricostruzione europea, sarà ancora più indebolita e in preda a passioni nazionali, perché privata di quasi tutta l'Istria, — Trieste compresa, e le mi-



niere di carbone e bauxite, le industrie e gli impianti elettrici, — sfregiata al confine occidentale per Tenda e Briga, costretta a rinunciare preventivamente ai suoi titoli e diritti sulle colonie e obbligata per pagare insopportabili indennità a subire un controllo sulla sua economia.

Se questo sacrificio avesse potuto portare la vera pace all'Europa, il popolo italiano come un cireneo l'avrebbe potuto accettare a titolo di cooperazione internazionale lealmente richiesta e liberamente discussa e concordata.

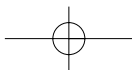
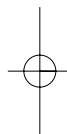
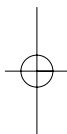
Ma la pace vera non è venuta da Parigi, perché due mondi sono in contrasto, e la discussione di oggi è solo una presa di posizioni per quel futuro che si teme e si depreca.

Quando un americano mi domanda se gli Stati Uniti si dovessero battere per Trieste, ricordo la frase di quel disgraziato francese che disse: « Non ci batteremo per Danzica! ». Ma la guerra temuta non verrà per il caso Trieste come non venne per il caso Danzica; non verrà oggi: o domani. La terza guerra o non verrà mai o verrà dopo altri venti anni. Però, il conflitto di ideologie e di interessi è presente ed è tanto più grave quanto più le democrazie occidentali mostrano la loro incapacità di parare i colpi dell'avversario e di obbligarlo a tenersi nelle posizioni attuali senza avanzare, anzi a retrocedere.

Perché Mr. Byrnes ha avuto tanta fretta a convocare la cosiddetta conferenza della pace? Tale nome non è appropriato ad una riunione di ventuno Stati senza poteri e senza responsabilità. L'allineamento dell'Est e dell'Ovest si rinnoverà facilmente; le maggioranze delle votazioni non avranno omogeneità; gli Stati che si sentiranno lesi nei loro interessi continueranno a premere presso i quattro che avranno l'ultima parola: in ogni caso, non mancherà il veto a mettere in iscacco qualsiasi maggioranza. Nulla si edifica in tale maniera; solo si alimentano i motivi di malumore reciproco fra le nazioni.

Quando poi si arriverà ai nodi fatali, Austria e Germania, si rivelerà ancora più sensibilmente la impossibilità di una pace europea senza le premesse morali e politiche necessarie a tale edificio.

Il senatore Vandenberg ha affermato che la delegazione americana ha rispettato i principi; mi dispiace contraddirlo. Ma basta rilevare che egli con i suoi colleghi ha consentito a passare la popolazione italiana dell'Istria, di Fiume, di Zara e delle isole attigue, senza alcuna garanzia, ad uno Stato totalitario, che vedere che egli ha già mostrato e va mostrando con gli atti quale poca importanza dia ai diritti dell'uomo e al sistema di libertà. Era dovere della delegazione americana (e delle altre delegazioni) di fissare le garanzie prima di fare qualsiasi cessione territoriale. Per persuadersi della situazione bastava rilevare che neppure gli italiani di qua della linea Morgan, in zone occupate dalle truppe alleate, sono sicuri nelle loro persone e nei loro beni dalle incursioni slave. Essi hanno già cognizione che la popolazione italiana di quella zona infelice abbandona a migliaia



le città e i villaggi per rifugiarsi in Italia, e non è loro permesso di portare con sé qualche camicia se l'hanno. A Parigi non se ne sono accorti perché erano occupati a salvaguardare... i principi.

Ma fra tali principi ci erano quelli della Carta Atlantica. Chi non ne ricorda il n. 2 dove è fissato che nessun cambiamento territoriale sarebbe stato fatto se non in accordo con la volontà delle popolazioni interessate, liberamente espressa? Perché, allora, privare Trieste del poter esprimere la sua volontà se restare con l'Italia o essere internazionalizzata?

Si risponde che senza l'accordo su Trieste, falliva il piano di pace con l'Italia. Ma il fallimento è insito nel metodo, sì che ogni concessione fatta all'altra parte non solo viola i principi, ma costituisce un nuovo motivo di indebolimento delle democrazie occidentali.

Se inglesi e americani sono oggi quasi inabili con le loro truppe a garantire a Trieste un minimo di ordine e di tranquillità, come lo potranno fare quando non saranno più essi soli i responsabili, ma insieme ai russi e ai francesi? ovvero sarà responsabile quell'impersonale consiglio di sicurezza che sta di casa a New York?

E' tempo di rivedere il piano di pace, prima del 29 luglio. La fretta di Mr. Byrnes non è una giustificazione per sanzionare una pace ingiusta con l'Italia e segnare il fallimento delle democrazie occidentali.

Brooklyn, 17 luglio 1946.

(« Il Mondo », New York, luglio 1946).

Pochi giorni dopo fu pubblicato, per indiscrezione giornalistica, lo schema di trattato con l'Italia che doveva essere sottoposto alla conferenza dei Ventuno. Scrisi allora un altro articolo contro la internazionalizzazione di Trieste che fu pubblicato da *The Commonwealth* di New York sotto il titolo « Trieste »; il titolo originario era:

2. — DOVRA' ESSERE TRIESTE INTERNAZIONALIZZATA?

E' arduo contraddire il segretario Byrnes e il senatore Vandenberg e dire che Trieste non dovrà essere internazionalizzata. Essi ammettono che benché la migliore soluzione fosse stata quella di dare Trieste all'Italia, hanno, loro malgrado, dovuto accettare l'idea dell'internazionalizzazione per trovare un accordo di compenso con la Russia.

Sfido qualsiasi persona che abbia un po' di intelligenza se, leggendo i comunicati e le dichiarazioni ufficiali, abbia mai avuto l'idea che la internazionalizzazione di Trieste fosse arrivata come un lam-



po che d'un subito illuminò la mente dei quattro ministri degli Esteri. Essa, al contrario, è stata preparata con molta cura; la messa in scena è stata maturata; ciascuno dei quattro ha avuto in anticipo l'opportunità di lavarsi le mani come Ponzio Pilato.

Il primo atto fu quello di fissare quella linea *etnica* di confine deliberata alla conferenza di Londra dell'altro settembre. La linea Wilson adottata dagli americani fu la sola vera linea *etnica* possibile; le altre tre linee proposte da ciascuna delle delegazioni, l'inglese, la francese e la russa, furono linee *politiche*. Nessuno può pensare che il delegato francese avesse avuto la convinzione che le popolazioni di Pola e delle altre città e villaggi della costa non fossero interamente italiane; ciò nonostante propose di passarle alla Jugoslavia.

Mister Byrnes era cosciente di questo, ma seguendo il suo istinto per il compromesso accettò la linea francese allo scopo apparente di assicurare Trieste all'Italia. Appena però Byrnes ebbe fatto questa enorme concessione ecco che M. Bidault viene fuori a suggerire l'idea della internazionalizzazione di Trieste, non come una proposta della delegazione francese, o come vera proposta, ma come un suggerimento *personale*. Byrnes e Bevin l'accettano con riluttanza, (era ovvio); anche Molotov fu dubbioso, ma alla fine s'inclinò al volere della maggioranza (proprio lui così rispettoso del sistema maggioritario!); così si arrivò alla soluzione del grave problema con la meraviglia di tutto il mondo. Se si dirà che questa costruzione diplomatica sia della stessa qualità di quella che fu applicata all'Italia fascista con le sanzioni (che nonostante fossero state approvate dalla Società delle Nazioni non furono applicate sul serio dai governi di Samuel Hoare e di Laval), molti « *innocents* »¹⁾ di questo paese daranno una poco rispettabile interpretazione alla contrattazione (o mercato) di Parigi.

La città di Trieste, se internazionalizzata, nulla potrà aspettare dalla Jugoslavia che ha già un largo porto come quello di Fiume e altri minori sulla costa dalmata; né potrà aspettare un gran che dall'Austria sconquassata e da altre provincie limitrofe del Nord, non solo per via della presente situazione ma per la prospettiva di una sicura bolscevizzazione dei paesi satelliti.

Il porto di Trieste dopo la prima guerra mondiale perdette assai della sua importanza per le crisi economiche dell'Austria, Ungheria e Cecoslovacchia. Da allora il traffico con la Jugoslavia non sorpassò mai l'1,50 per cento del totale annuo.²⁾

La ripresa di Trieste e degli altri centri industriali dell'Istria fu dovuta all'unione con l'Italia, unificando la loro economia con quella nazionale; così solo a spese del Tesoro italiano fu evitato

¹⁾ Da celebre titolo del libro « *Innocents Abroad* » (Gente ignara e ingenua all'estero).

²⁾ Si noti che Fiume era allora in mano italiana e che la Jugoslavia teneva come sua la frazione di Porto Baros.

l'effetto dell'inflazione della corona austriaca. L'Istria tutta ebbe larghi crediti commerciali garantiti dallo Stato italiano, e poté allargare i propri commerci con l'Italia; a parte gli aiuti dati dallo Stato con commissioni di lavoro industriale quali quelli ai cantieri navali, alle fabbriche di locomotive, aeroplani e simili.

L'economia della popolazione di Trieste, come territorio libero staccato dall'Italia, privato degli impianti elettrici dell'Istria e delle altre industrie locali, senza le miniere dell'Arsa, sarà ridotta a zero. Potrà Trieste, senza aiuto americano, ricostruire i cantieri di San Marco, i frantoi di Sant'Andrea, la raffineria di Zaule, danneggiati o distrutti dai bombardamenti?

L'instabilità politica di Trieste e zona annessa impedirà qualsiasi piano costruttivo. Mr. Byrnes ha proposto una revisione dello stato giuridico di Trieste da farsi a suo tempo. Così Trieste è privata fin da ora di qualsiasi stabilità. Nessun paese, nessuna banca, nessuna ditta commerciale potrà avere fiducia in Trieste.

Quando io penso a questo disgraziato affare, non so frenare la mia sorpresa come possa un uomo di affari americano, o un semplice americano con la sua mentalità pratica, approvare la internazionalizzazione di Trieste, che Mister Byrnes presenta come un capo d'opera.

Dall'altro lato, l'Italia ha un incontestabile diritto a ritenere Trieste e le altre zone della Venezia Giulia. Io non discuto qui i diritti storici, etnici, economici e politici perché l'Italia debba ritenere l'Istria. Ciò esula dallo scopo dell'articolo. Ma è evidente che lo scorso settembre i quattro ministri degli Esteri fissarono d'accordo che la linea di confine tra l'Italia e la Jugoslavia doveva essere quella etnica, più o meno la vecchia linea di Wilson. Se Molotov aveva cambiato idea, non vi era ragione che dovesse essere seguito dagli altri. Nel far ciò han permesso a Molotov di dare al diritto di veto un valore retroattivo.

Nel caso di Trieste non vi è ragione che possa giustificare Byrnes e gli altri due di aver ceduto a Molotov tranne quella di voler dilazionare indefinitamente il trattato di pace con l'Italia. Essi invece dovevano posporre per un anno l'affare di Trieste allo stesso modo che hanno posposto di un anno quello delle colonie; ovvero procedere alla pace provvisoria secondo le nuove condizioni di armistizio proposte a maggio, anziché offrire all'Italia un trattato inaccettabile.

Non si capisce proprio perché Byrnes, Bevin e Bidault non ricordarono l'articolo 2 della Carta Atlantica che è l'unica che possa applicarsi alla questione di Trieste. Là si dice che: « essi (i firmatari, compresi quindi Francia e Russia) non favoriranno cambiamenti territoriali che non siano d'accordo al voto delle popolazioni interessate liberamente espresso ». Ma i signori Byrnes, Bevin e Bidault non hanno tempo di rileggere questa carta passata di moda. Essi preferiscono lasciare quasi centocinquantamila italiani sotto lo Stato totalitario della Jugoslavia, senza garanzia alcuna dei loro diritti umani, obbligandoli (come ora è chiaro dalle notizie giornalistiche



che) ad abbandonare i loro bei villaggi e le città per trovare rifugio in Italia, mentre il governo occupante (la Jugoslavia) non permette loro di portare con sé che un piccolo bagaglio.

I triestini rimarranno nella loro piccola zona chiusa. Chi potrà comprendere mai il sentimento ostile e invidioso della Russia nel togliere Trieste all'Italia? Solo si può pensare ad un recondito pensiero: che la Russia possa essere presente a Trieste. Da un passo all'altro, solo così la Russia conquisterà tutta l'Europa occidentale.

Brooklyn, 20 luglio 1946.

(« The Commonweal », New York, 2 agosto 1946).

Il discorso del 10 agosto tenuto da De Gasperi a Parigi fu atteso a New York con ansia fiduciosa e fu accolto come una luce che veniva dalla sala oscura del Lussemburgo di Parigi. I commenti della stampa furono favorevoli e per l'Italia e per De Gasperi. Fu commentato il gesto spontaneo di Byrnes che non volle che la glaciale accoglienza di quei giudici, non senza rimorsi, fosse condivisa dall'America. Ma la stretta di mano di Byrnes non mutò il fato che pesava sull'Italia. Né questa poté assurgere a giudice dei suoi giudici, avendo anch'essa (come governanti e come popolo) le sue colpe nel campo internazionale.

Ma già i giorni passavano, la discussione di Parigi era un continuo martirio non solo per gli italiani ma anche per gli amici dell'Italia, e non eran pochi. Che fare contro la volontà dei Ventuno, che poi era la volontà dei *Quattro* e che infine era la volontà di un solo dei *Quattro* per quel tanto che lo riguardasse o riguardasse i propri amici?

Così l'Italia fu condannata.

*

* *

Il 27 agosto salpai da New York sul *Vulcania* in compagnia dell'amico Ottocaro Weiss e del figlio. Il 6 settembre arrivai a Napoli. Fra le interviste date a bordo della nave riproduco quella per *Il Domani d' Italia*, come conclusione della mia battaglia da New York.



NON SI AVRA' LA PACE SENZA LA RICONCILIAZIONE DEI POPOLI

« Noi dobbiamo voler concorrere alla ricostruzione spirituale, morale, unitaria della Europa, anzitutto cercando la riconciliazione.

« E' strano che si stiano fabbricando dei trattati di pace, nei quali è assente la riconciliazione non solo fra i paesi che sono stati nemici, ovvero ex-nemici, ma perfino fra gli stessi paesi alleati le cosiddette Nazioni Unite o... ex-Unite. Ma tant'è: non ci sarà pace, finché non ci sarà riconciliazione spirituale fra i popoli, in nome di una fratellanza, che solo si può ritrovare nella Fede cristiana ».

Parole così alte e così ispirate non poteva pronunziarle se non un uomo di purissima fede, un uomo che non concepisca la politica come interesse di una *parte*, sia pure di un *popolo*, bensì come manifestazione di compiuta solidarietà che nell'armonia degli interessi derivanti da una amorevole comprensione delle reciproche insufficienze, avvicini l'Umanità a quella perfezione per la quale Dio l'aveva creata.

E un simil linguaggio non poteva venirci se non da un uomo che allora allora si staccava dall'altare di Cristo dopo essersi ritemprato e fortificato nella preghiera.

La bellezza e la semplicità della scena, di cui abbiamo avuto, ieri, la ventura di essere testimoni certo non sbiadirà facilmente nella nostra memoria.

Eravamo assai fortunatamente pervenuti sulla motonave *Vulcania* abbordata al largo del golfo e scalata con l'esile aiuto della *pescaucina* dopo una traversata che aveva dell'irreale nel baluginare dell'alba che tingeva le acque di uno strano verde-pallido, mentre lontano la sinuosa città, ancora torpida di sonno, occhieggiava languida dalle sue mille lampade.

Anche a bordo quasi tutti dormivano ancora e soltanto dei vecchi napoletani, frementi di rivedere il suolo della città a loro infinitamente cara, erano alle murate per salutarla e affidare al vento i baci del loro affetto in commozione.

Nei corridoi era silenzio e deserto e vano sarebbe stato il precipitoso scendere e risalire da un ponte all'altro se un cameriere « cozzone », un vero « paisano », non ci avesse indicato l'appartamento dell'esule.

— Ascolta la messa. Volete tentare?

Ci sono delle circostanze e dei momenti in cui non è possibile aver ritegni. Noi sapevamo bene che se, fra mezz'ora, accostata la nave alla banchina, noi non avessimo già compiuta la missione che ci eravamo proposti, essa sarebbe stata impossibile, ché decine e centinaia di persone avrebbero assediato l'ospite sottraendocelo inesorabilmente.

Ecco, dunque che forziamo la maniglia di bronzo e penetriamo

in una cabina che ha, invero, l'aspetto di una cella monacale. Un lettuccio di ferro verde in un angolo, un tavolo più in fondo. A destra del letto è un altare da campo e un sacerdote dal tipico aspetto del missionario — corpo d'asceta, volto di bronzo e un ardito pizzo d'argento — celebra il Santo Sacrificio ed è all'Offertorio.

Dov'è Sturzo?

Ah! Eccolo lì, rannicchiato in una poltroncina, le gambe avvolte in un *plaid*. Vediamo un gran ciuffo grigio, il suo naso caratteristico, due lunghe mani che stringono un *messalino* e lo sfogliano svelto al succedersi delle orazioni. Al rumore della porta, lo sguardo si è distolto dal libro, il lampo di due occhi penetranti ci illumina e ci scruta per un attimo. Poi quegli occhi tornano alla preghiera. Luigi Sturzo è tutto in quel ciuffo, in quegli occhi, in quelle mani che sanno solo il gesto della preghiera a Dio. Del corpo esile e frale, ci accorgiamo soltanto per qualche sussulto del petto.

Come ogni mattina, durante tutta la traversata, Don Luigi, dopo aver celebrata egli stesso la Messa, ascolta quella che celebra il suo affettuoso compagno di viaggio: il Padre Russo delle Missioni di Cina. Quindici minuti di silenzio assoluto rotto soltanto dal tintinnare del campanello al *Sanctus*, all'*Elevazione* e al *Non sum dignus*.

Ora la Messa è finita. Egli si leva e ci inquisisce con un nuovo sguardo. Ci presentiamo. Ci accoglie con gesto paterno. Acconsente a rompere la consegna che si è imposto per non affaticare eccessivamente il suo cuore. Ci parla con rapidità e schiettezza.

Che conta di fare? Non ha programmi prestabiliti, il suo dovere è però quello di servire con tutte le sue pur scarse forze e risorse la Patria nel momento più difficile della sua storia.

« Ora che Dio ha permesso il mio desiderato ritorno — aggiunte — spero di non mancare al mio dovere. Ma mi occorre riorientarmi, riprendere i contatti interrotti da tanti anni; riscoprire il mio paese ed avere diretta esperienza dei suoi bisogni.

« Tuttavia non è che assai poco quel che ciascuno di noi potrà fare. Io non pretendo essere altro che un fratello dei fratelli nella visione delle mie deboli forze e nella volontà di cooperare allo sforzo comune ».

Vien naturale di portare il discorso sul travaglio atroce dell'Italia vivisezionata e mutilata a Parigi. Egli rattiene la commozione che sta quasi per vincerlo e riafferma con sicurezza lo spirito dell'uomo di fede, del vero cristiano per il quale mai può esservi disperazione:

« Il problema più grave più assillante è quello del trattato di pace. Non c'è da farsi illusioni sul suo contenuto. Ma neppure dobbiamo disperare di noi stessi, né estraniarci dal mondo, né dubitare dell'avvenire dell'Italia. Dio fece sanabili le nazioni, nonostante la volontà perversa degli uomini a rovinarle e distruggerle ».

« E' possibile — gli domandiamo — che dell'Italia si debbano vedere e giudicare soltanto le colpe? ».

« Ciascun paese ha le sue colpe: sia i vinti che i vincitori. Chi dice di non avere delle colpe, non è che un volgare fariseo: così per gli individui come per le nazioni.

« Coloro che a Parigi giudicano l'Italia non sono immuni da colpa, non solo per il modo come hanno violato la Carta Atlantica — che doveva essere alla base della ricostruzione europea e mondiale — ma anche per la politica seguita nel periodo fra le due guerre in rapporto al fascismo ed al nazismo.

« Ci vorrebbe chi, puro da ogni colpa, potesse dir loro, come Gesù Cristo agli accusatori dell'adultera: « Chi è senza peccato scagli la prima pietra ». Ora quelli che scagliano le pietre sul corpo vivo dell'Italia non sono senza peccato.

« Non per questo noi italiani siamo giustificati del passato; sibbene lo abbiamo gravemente scontato prima e durante la guerra onde ogni ulteriore penalità sarebbe una mancanza di equità e una violazione di giustizia. Vi è forse giustizia senza equità? « *Summum jus summa injuria* », dicevano gli antichi ».

Da ciò è ovvia la sua conclusione sulla necessità di una *riconciliazione spirituale*, cioè sulla possibilità di stabilire una equa, fraterna comprensione senza la quale non può esservi pace.

A questo punto noi ci siamo taciuti ché invero troppo avevamo abusato nel far vibrare il suo sentimento. Ma poteva egli, che tanto ama questa nostra città alla quale tanti ricordi lo legano e alla quale ancor di recente ha voluto rivolgere il suo fattivo interessamento, senza dirci del suo sentimento per noi napoletani?

Quando sta per tenderci le mani a congedarci, ci trattiene un istante, volge lo sguardo al finestrino che inquadra la scena della banchina gremita d'aspettanti sullo sfondo incantato della collina e una lacrima gli imperla gli occhi. Ventidue anni che è lontano dalla Patria, vent'anni di esilio, confortato sì dall'affetto di tanti — stranieri ed esuli anch'essi — devoti alla causa della Libertà e della Giustizia, ma pur sempre duro per il distacco dalla terra natia, dai parenti diletta, dagli amici fraterni! Ne parti che era un uomo nel pieno della maturità, ne ritorna vecchio di anni. E, là di fronte, è quel *Teatro Mercadante* ove gli fu dato di cementare nel consenso « dei liberi e dei forti », la fondazione di quel *Partito Popolare*, che diede forza politica ai cattolici italiani. Poco più oltre, era il palazzo Sirignano, ove nell'ospitale casa Savino si stringevano intorno a lui gli spiriti più eletti del Partito stesso. Oggi certo ne vedrà ancora alcuni: i superstiti e i più giovani. Uno mancherà, che tanta parte aveva nel suo cuore, che usava trattarlo da maestro, ma in verità maestro era egli stesso di temperanza, di accorgimenti, di dirittura.

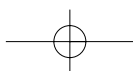
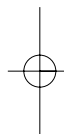
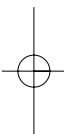


« Non so se debba dire di essere più lieto o più commosso nel toccare Napoli al mio primo contatto con l'Italia dopo ventidue anni di assenza. (Egli non usa, no, per se stesso la parola « esilio »). Napoli ha sempre esercitato una eccezionale attrattiva su di me e, senza averne il proposito, è stata l'oggetto della mia ultima iniziativa a New York, dove ho promosso un Comitato di Soccorso per gli Istituti di Beneficenza di Napoli e della zona circostante.

« L'occasione mi venne data da una lettera dell'indimenticabile amico e compagno di ideali e di lotte, on. Giulio Rodinò, l'ultima lettera a me diretta nel gennaio scorso e che mi pervenne qualche mese dopo l'annuncio della sua morte. In essa mi accennava alle difficili condizioni di Napoli e mi eccitava a fare qualche cosa per Napoli, interessando gli amici di America. Fu così che mi rivolsi ad alcuni napoletani di origine, che accettarono con entusiasmo l'idea di un Comitato di Soccorso. Essi mi vollero, anzi, Presidente onorario, e ciò per me è stato un vero onore, dato che la mia opera non poteva essere che minima.

« Qualche cosa si è già fatto, altro è in corso. Il cuore generoso degli italo-americani non si smentisce ».

Ora noi dobbiamo cedere il posto fin troppo providenzialmente conquistato. Nella cabina è comparso il signor Weiss, l'inseparabile amico triestino-americano che ha voluto seguirlo nel viaggio e che ha tante affettuose premure per Don Luigi. Bisogna che non si stanchi più oltre, che prenda qualche po' di cibo, che si stenda sul lettuccio per riposare. Don Luigi può far tutto, a patto che regoli con puntualità la sua giornata, che osservi esattamente le sue abitudini ormai antiche e le prescrizioni più recenti dei medici. Del resto, il *Vulcania* ha affiancato la banchina con tutta la sua mole poderosa e i *portabagagli*, come è loro privilegio, hanno agganciato il ponte alla gru che deve issarlo. Questo, anzi, è già issato ed ecco che il primo fiotto di amici avidi di riabbracciarlo si riversa. C'è Aldisio, c'è Scelba, c'è Mattarella, i migliori della sua Sicilia. Poi c'è Cappa, che porge il benvenuto del Capo dello Stato, l'omaggio del governo e lo spirituale abbraccio di De Gasperi. C'è il Sottosegretario per gli Italiani all'Estero, Lupis, che condivide con lui parte dell'esilio. C'è il vecchio, affettuosissimo Micheli, e Piccioni, che rappresentano il partito, e Gronchi che « allora era fra i giovani e tanto giovane è ancora di spirito, di modi, di iniziative »; c'è Cingolani sempre battagliero, l'affezionato e caustico Fuschini; c'è Spataro, suo interprete fedele; c'è Jervolino, che egli conosceva come una « speranza » e che è stato, poi, fra i più fervidi realizzatori della rinnovata Democrazia Cristiana; c'è Cassiani tanto fervido e appassionato. Ci sono gli indefettibili della sua città natale; c'è il vice-Prefetto vicario, il Commissario della città di Napoli e l'avv. Piegari della Deputazione Provinciale, che vogliono salutarlo in nome delle autorità locali; vi è una rappresentanza delle donne democristiane che — guidate da Lea Pannain — vogliono offrire fiori all'altare della sua



celletta; c'è l'insigne prof. Caronia per il cui cuore fedele questo ritorno è la gioia più cara; ci sono i componenti dei Consigli direttivi della Provincia e della sezione della D. C. V'è tutto uno stuolo di giovani, che mai lo hanno visto e pur sempre si sono sentiti infiammati dai suoi scritti e dai suoi insegnamenti. C'è ancora Ugo Rodinò, che si trattiene dal farsi innanzi per tema che la vista del figlio del suo grande amico possa troppo emozionare l'esule finalmente tornato.

Per tre ore è un susseguirsi di ministri, di deputati, di personalità, di vecchi amici, di ammiratori, e a nulla valgono preghiere e insistenze del signor Weiss, di Scelba, di Lupis, del segretario, di altri affezionati: l'amicizia come l'ammirazione sono inesorabili. Tutti vogliono vederlo, sentire la sua voce, confortarsi nelle sue parole. Rosalbino Santoro, a nome dell'Associazione che rappresenta, gli porta il saluto dei Mutilati e Invalidi di Guerra e l'espressione della loro riconoscenza per quanto in loro pro egli ha saputo suscitare in 'America, e Sturzo ha per questa eletta schiera di italiani parole assai elevate.

Vinte finalmente le riluttanze, entra Ugo Rodinò. Il ricordo di un giovanetto conosciuto tanti anni or sono, una vaga rassomiglianza, il lutto recente rendono inutile la presentazione. Sturzo accoglie fra le sue braccia il figlio di colui che si gli era caro e il singulto che sommuove il suo petto ci mostra il dolore che ancora gli brucia.

Ora è giunto il grande momento ed egli vorrebbe dir: *putroppo*. Assai soffrì in silenzio, ventidue anni or sono nel partire fuggiasco verso l'ignoto. Molto ha sofferto nei lunghi decenni della lontananza. Ancora, sì, ha sofferto staccandosi da quell'America che tanto lo ha confortato, per il bene che tutta la gente di cuore ha voluto e saputo fare per l'Italia, ma dovrà ancora soffrire per l'emozione di riporre piede sulla terra della sua Patria dolorante.

L'ovazione della folla assiepata sulle banchine lo prende come in un turbine. Un auto lo rapisce portandolo veloce verso Roma santa ed eterna.

(Enzo Fiore).

I N D I C E

	Pag.
<i>Introduzione</i>	VII
I. - L'ITALIA IN GUERRA (1940) (pag. 1-19)	
A Londra dal 15 agosto al 22 settembre	1
L'Italia al bivio?	6
1. Fascio e Svastica	9
2. Il carattere degli italiani sotto il fascismo	14
Una frase di Laski	18
II. - LA RUSSIA IN GUERRA (1941) (pag. 20-38)	
Hitler e la Russia	20
1. Realpolitik e politica irrealista	26
2. Le vie della Provvidenza	27
3. Il pericolo bolscevico	36
III - GLI STATI UNITI IN GUERRA (1941) (pag. 39-53)	
A Clergy - Poll in U.S.A.	41
1. Consolati, Ambasciate, Dicasteri	46
2. Capitalismo di sfruttamento	48
Vaticano e Giappone	52
IV. - L'EUROPA DEL 1942 (pag. 54-94)	
1. Il 650° della Democrazia e libertà svizzera	56
2. I cattolici anglo-americani e Vichy	58
1. Contagio positivista	62
2. « Geopolitik » e « Realpolitik » contro i piccoli Stati	64
3. La questione degli Stati Baltici	68

434

	Pag.
« Realismo » nella guerra aerea	74
La Francia di domani	75
1. La Germania del dopoguerra	81
2. Il problema della Germania non è isolabile	82
Gli scopi di guerra degli Alleati	86

V - LA GUERRA IN ITALIA E DALL'ITALIA (1943)
(pag. 95-159)

Il valore dinamico dell'iniziativa	95
L'assedio dell'Europa	98
La Carta Atlantica	102
1. Problemi italiani	105
2. L'Italia dopo Mussolini	108
Dichiarazione di Roosevelt	120
Aver fede nel popolo	122
Dal Lilibeo alle Alpi	124
« 25 Luglio » 1943	128
1. Badoglio, Hitler e gli Alleati (al 2 agosto 1943)	132
2. Badoglio, gli Alleati e Hitler (al 18 settembre 1943)	138
3. Sei mesi di campagna in Italia (Eisenhower-Annibale-Garibaldi-Badoglio)	145
1. I quaranta di Palermo	154
2. Rennel of Rodd e la Sicilia	156

VI. - MOSCA-TEHERAN-CAIRO-ROMA-PARIGI (1944)
(pag. 160-202)

Le conversazioni di Mosca	160
I tre di Teheran	164
L'ombra di Wilson e la Carta Atlantica	171
Stalin-Badoglio... e il seguito	177
Messaggio sul nuovo Governo	182
Messaggio ai Romani	184
Fausti eventi - Incertezze - Errori (12 giugno 1944)	185
Ai patrioti d'Italia	192
Le due facce della politica degli Alleati in Italia	194
1. Messaggio pel Comizio del 25 luglio in New York	197
2. Messaggio ai democratici cristiani riuniti in congresso a Napoli	200
3. Lettera al Direttore de « The New York Times »	202

VII. - LA NASCITA DELL'O.N.U. E LE SORTI DELL'EUROPA
(Da Dumbarton Oaks a San Francisco, 1944-45)
(pag. 203-251)

	Pag.
Sulla politica internazionale	207
Le proposte di Dumbarton Oaks	212
« Disinteglement » « Transfers » « Expulsion » « Deportation »	219
I problemi immediati della Germania	222
Il Vaticano e il futuro dell'Europa	227
La Conferenza di Crimea (Yalta). (<i>Radio-commento per l'Italia</i>)	239
La Conferenza di San Francisco e l'Italia	242

VIII. - LE CRISI INTERNAZIONALI
(pag. 252-300)

La prima crisi del dopoguerra	253
Potsdam e i nuovi schiavi	264
1. La bomba atomica	266
2. La Russia contro il Giappone	269
3. La fine della guerra	270
Anche in politica non durano l'equivoco, la menzogna, l'inganno	274
La crisi dell'impero britannico	281
O.N.U. - In cerca della strada	289
Le prime rettifiche	299

IX. - « IL TRATTATO DI PACE » CON L'ITALIA

1. - Da Quebec a Potsdam 1944-45
(pag. 301-383)

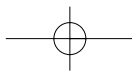
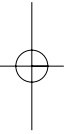
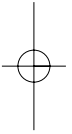
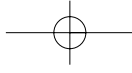
Problemi italiani (un anno dopo l'armistizio)	301
Visita a Washington (<i>Messaggio</i>)	307
1. Le dichiarazioni di Quebec (<i>Messaggio</i>)	311
2. « Full help asked for Italy »	313
3. Il vero problema italiano	316
4. Italia e America	318
Le Colonie italiane	321
« Pace provvisoria » e le condizioni « segrete » di armistizio	329
1. « Those italian prisoners »	336
2. « Italian prisoners' status »	337
1. La dichiarazione di Stettinius	338
2. L'aspetto internazionale del « veto » a Sforza	340
Messaggio di Natale	342
Affari italiani pel 1945	343
1. Churchill e l'Italia	353
2. La rettifica di Churchill	355

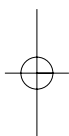
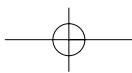
436

	Pag.
L'Italia e gli Alleati (studio di psicologia politica)	358
L'amicizia fra Stati Uniti e Italia	365
1. Il problema della Venezia Giulia	368
2. Trieste: questione nazionale e internazionale	370
1. Anniversario del massacro alle Fosse Ardeatine	374
2. Alla soglia della vittoria	375
3. La vittoria in Europa (<i>Messaggio</i>)	382

X. - « IL TRATTATO DI PACE » CON L'ITALIA
 (2. - Da Londra a Parigi 1945-46)
 (pag. 384-432)

1. Speranze (<i>Messaggio agli italiani</i>)	384
2. Comunicato di Potsdam	387
3. L'italo-americano	388
« Istruzioni di Byrnes »	393
1. La fine di un « segreto » inutile e dannoso	396
2. La crisi italiana vista dall'America	397
3. La conferenza di Mosca	399
1. La sorte delle colonie italiane	403
2. Per una politica americana in Europa	406
Per una vera pace con l'Italia	408
1. Pace provvisoria e pace definitiva	411
2. Le sorti dell'Italia a Parigi	411
1. La pace indivisibile e l'errore capitale di Washington	419
2. Dovrà essere Trieste internazionalizzata?	424
Non si avrà la pace senza la riconciliazione dei popoli	428





*Finito di stampare
nel mese di giugno 2004
presso la Copy Card Center S.r.l.
Via Marcora, 41/43 - San Donato Milanese (Mi)*

